



**ITALIA  
45 - 45**

**Radici, condizioni, prospettive**

**TERRITORI DELL'ECONOMIA -  
SPAZI DELL'AGRICOLTURA FRA  
PRODUZIONE E RIPRODUZIONE -  
UN TERRITORIO SEMPRE PIÙ A  
RISCHIO - MISERIA E RICCHEZZA  
- TRAMA PUBBLICA E GIUSTIZIA  
SPAZIALE - LA CASA E L'ABITARE  
- L'ITALIA FRA PALINSESTO E  
PATRIMONIO - ACQUA, MOBILITÀ,  
ENERGIA - **BENI COLLETTIVI E  
PROTAGONISMO SOCIALE****

**Coordinatori**

Ruben Baiocco, Paola Savoldi

**Discussant**

Carlo Cellamare, Giulio Ernesti, Maria Rosaria Marella

La pubblicazione degli Atti della XVIII Conferenza nazionale SIU è il risultato di tutti i papers accettati alla conferenza. Solo gli autori regolarmente iscritti alla conferenza sono stati inseriti nella pubblicazione. Ogni paper può essere citato come parte degli Atti della XVIII Conferenza nazionale SIU, Italia '45-'45, Venezia 11-13 giugno 2015, Planum Publisher, Roma-Milano 2015.

© Copyright 2015



Planum Publisher

Roma-Milano

ISBN: 9788899237042

Volume pubblicato digitalmente nel mese di dicembre 2015

Pubblicazione disponibile su [www.planum.net](http://www.planum.net), Planum Publisher

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzoeffettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata.

Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

# ATELIER 9

---

## BENI COLLETTIVI E PROTAGONISMO SOCIALE

### Coordinatori

Ruben Baiocco, Paola Savoldi

### Discussant

Carlo Cellamare, Giulio Ernesti, Maria Rosaria Marella

---

*Con questo atelier ci si propone di realizzare un confronto sugli effetti del cosiddetto "protagonismo sociale" nelle modalità di creazione, produzione e gestione di beni collettivi (non necessariamente di proprietà pubblica), come un campo di sperimentazione potenziale per interrogare (e innovare) la relazione fra istituzioni preposte al governo urbano, saperi e società. Beni collettivi (o si voglia, comuni) che possono dirsi tali per una domanda di uso da parte di gruppi e associazioni di comunità, che si attivano e si (auto)organizzano per il riconoscimento e la produzione di una "funzione sociale della proprietà", determinata da usi, funzionalità, forme di gestione, accessibilità, alternative sia alle logiche del mercato privato e sia a quelle della produzione di servizi pubblici.*

### Gaia Accardo, Sara Del Noce, Paola Piscitelli

Il Potenziale Virale del "contagio positivo". Casi di micropolitica esemplare a Scampia

### Fabio Andreassi

1975-2015. Il sapere comune e l'identità urbana nei 40 anni del PRG di L'Aquila

### Camilla Ariani

Attori e responsabilità negli interventi di Partenariato Pubblico Privato per la rigenerazione urbana. Considerazioni sul ruolo del privato "sociale".

### Marco Baravalle

L'arte come pratica del comune tra finanziarizzazione e città creativa. Il caso di S.a.L.E-Dock

### Chiara Belingardi

I beni comuni urbani tra politiche e desiderata

### Sergio Bisciglia

Politiche territoriali e pratiche sociali nel processo di costruzione dell'immagine del Salento Slow Life

### Claudio Calvaresi

Pratiche di innovazione sociale, produzione di pubblico e politiche urbane

### Paola Capriotti, Marina Reissner

Regolamentare la collaborazione tra cittadini e amministrazione per una gestione dei beni comuni

### Antonella Carrano

Il lavoro precario come denominatore comune delle esperienze di autogestione produttiva

### Alessandra Casu, Paola Pellegrini

Beni ex-militari come bene collettivo e occasione di "protagonismo sociale"

### Cristina Catalanotti

L'autorecupero per il patrimonio sociale. Il caso studio di Venezia

### Marta Chiogna, Elena Maranghi

I beni comuni come fenomeno plurale. Nuove prospettive attraverso due logiche di 'riattivazione' di spazi urbani

### Andrea Curtoni, Giulia Mazzorin

Cantiere Teatro. Dinamiche di condivisione dei processi di trasformazione urbana

### Luigi Dall'Armellina, Alessandro Boldo

Dopo il "mondo dei vinti". Pratiche di ri-appropriazione sociale della montagna trentina

### Luciano De Bonis, Michele Porsia

Visioni e creazioni di paesaggio

**Marco Degaetano**

BIR-borghi in rete. Una nuova identità del territorio rurale

**Nicola Di Croce**

Identità sonora come bene collettivo. Dalla consapevolezza acustica al protagonismo sociale

**Gabriella Esposito De Vita, Stefania Ragozino**

Attivazione sociale e beni collettivi: l'esperienza del riuso del patrimonio confiscato alla Camorra

**Elena Giannola, Salvatore Abruscato, Floriana Cane, Francesco Paolo Riotta**

Nuove strategie per il bene collettivo: crowdfunding civico al parco Uditore di Palermo

**Federica Isola, Eleonora Marangoni, Mario Palomba, Ilene Steingut**

L'Ecomuseo del paesaggio rurale: un caso di gestione partecipata

**Fernando Lua Silva**

Associazionismo per l'integrazione in Provincia di Bolzano: alcune ricadute spaziali

**Giovanni Marinelli, Fabio Bronzini, Maria Angela Bedini**

"Beni comuni e assetti collettivi". Territori innovativi di sperimentazione per uno sviluppo locale equo e sostenibile. Verso un contratto di paesaggio nel Basso Ferrarese

**Laura Martini, Daniele Vazquez Pizzi**

Il caso degli spazi workers-control: Officine Zero, tra autoproduzione e territorio

**Adelaide Merlin, Alice Orlandi, Anna Percali, Laura Zorzato**

Il Teatro Sociale di Gualtieri: un modello di cantiere aperto per la produzione di un bene culturale collettivo

**Luca Minola, Luca Tricarico**

Nuove forme di protagonismo urbano: servizi e strumenti per la città policentrica

**Cecilia Morelli di Popolo**

Lo spazio etero-organizzato: processi di condivisione e beni collettivi

**Elena Ostanel**

Cultura e rigenerazione territoriale: il caso del quartiere multiculturale di Charlois, Rotterdam

**Mario Paris, Antonio Casella**

Governare il territorio dopo le province:

associazioni di comuni come dispositivi e interfacce per la programmazione territoriale

**Pasquale Passannante**

Protesta e innovazione sociale. Il movimento No Triv come promotore di pratiche sociali innovative in Basilicata

**Patrizia Paola Pirro, Eleonora Adesso**

Dalla progettazione partecipata a un modello di gestione sociale: il caso del Parco di Mezzogiorno Baden-Powell a Molfetta

**Emma Puerari**

Emerging practices and urban public services innovation

**Leonardo Ramondetti**

Chelas, Lisboa. Il debole protagonismo degli abitanti della città pubblica europea

**Anna Richiedei, Anna Frascarolo**

Cittadinanza attiva e integrazione sociale: caratterizzazione e incentivazione fra processi partecipativi e nuove forme di rappresentanza.

**Claudia Roselli, Maddalena Rossi**

Beni comuni e governo del territorio. Riflessioni sulle buone pratiche di sviluppo auto sostenibile

**Micol Roversi Monaco**

Potere amministrativo e funzione sociale della proprietà

**Alessandro Salvati**

Liminal commons. Della produzione di beni comuni in periferia

**Angelo Sampieri**

Il protagonismo sostenibile degli abitanti della città europea contemporanea

**Francesco Selicato, Claudia Piscitelli, Sergio Selicato, Marco Selicato**

Istituzioni e cittadini a confronto nel progetto dello spazio urbano, fra istanze sociali e interessi privati. Un caso studio pugliese

**Giovanni Vecchio**

Mobilarsi per muoversi. Pratiche urbane e capitali di mobilità nell'area metropolitana di Milano

**Violeta Pires Vilas Boas**

Cultural and artistic actions in public spaces: collective commons and cultural heritage



## **Il potenziale virale del “contagio positivo”. Casi di micropolitica esemplare a Scampia**

**Gaia Accardo**

Ricercatrice indipendente

Email: [gaiaabdo@gmail.com](mailto:gaiaabdo@gmail.com)

**Sara Del Noce**

Università IUAV di Venezia

Dottoranda in Nuove Tecnologie per la città, il territorio e l'ambiente

Email: [s.delnoce@hotmail.it](mailto:s.delnoce@hotmail.it)

**Paola Piscitelli**

Università IUAV di Venezia

Dottoranda in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio

Email: [medea200489@hotmail.it](mailto:medea200489@hotmail.it)

### **Abstract**

L'interesse per la capacità di re-azione di contesti urbani problematici, a fronte di una presenza delle istituzioni pubbliche scarsa o inesistente, ha guidato le autrici di questo articolo attraverso l'esplorazione di pratiche plurali di costruzione di beni collettivi a Scampia. Ne è emerso un quadro molto diverso da quello solitamente tratteggiato dal racconto mediatico e/o urbanistico, fatto di un magma ricco e composito di associazioni vecchie e nuove, soggetti del terzo settore, gruppi (auto-)organizzati, comitati ecc., dalla progettualità vivace e concreta. Selezionando alcuni di questi soggetti in base al loro protagonismo nella scena locale, l'articolo pone l'attenzione sulle loro pratiche di produzione, gestione e riappropriazione dei beni collettivi dal basso, così come sulle dinamiche relazionali che li legano. La riflessione elaborata assume la più recente concettualizzazione di 'pubblico' come processo basato sulla costante compenetrazione della sfera pubblica e di quella privata – e non come qualcosa di specificamente afferente al soggetto istituzionale- per proporre un ribaltamento di prospettiva delle politiche urbane dal progetto del futuro alla rappresentazione e valorizzazione delle azioni quotidiane di “cura” del territorio. Nel caso dell'analisi e della progettazione di politiche in contesti territoriali svantaggiati e periferici, le autrici individuano in tale approccio la leva per districarne l'elevata complessità ed agire sugli spazi interstiziali che si aprono, al fine di difendere e sostenere il “protagonismo sociale” e territoriale locale.

**Parole chiave:** Reti, pratiche urbane, capitale sociale.

### **Introduzione**

A nord di Napoli, tra i centri urbani di Secondigliano, Arzano, Piscinola e Melito di Napoli, sorge fino agli anni '60 una spianata agricola di poco più di quattro kmq nota come Scampia dove, tra gli anni '70 agli anni '90, sulla base del programma di decongestionamento del centro cittadino, strade e palazzi prendono il posto di frutteti e masserie.

Il periodo più intenso di edificazione raggiunge l'apice con gli interventi realizzati in piena emergenza post-terremoto dal Piano di zona "della 167"<sup>1</sup>. Questa fase e il susseguirsi di una lunga serie di eventi negativi – di cui la realizzazione delle famigerate 'Vele' è la sintesi finale – ha creato un agglomerato «derelitto, senza servizi, negozi, punti di aggregazione e poco adatto alla vita di una grossa comunità» (Maiello, 2009), dove confluiscano da ogni parte di Napoli famiglie di sbaraccati, di senza tetto e, dal 1980, di terremotati, producendo livelli di occupazioni abusive dell'ordine di migliaia di unità. Il disinteresse nella manutenzione, la conseguente chiusura delle strutture pubbliche, l'insufficiente connessione con il resto della città, la totale indifferenza amministrativa, la fragilità del tessuto sociale e l'elevata disoccupazione hanno predisposto il terreno al seme dell'illegalità – la tragedia di *Gomorra*.

Tuttavia, nonostante le condizioni ostili, soffia nel quartiere una 'brezza sana', sospinta dallo spirito d'iniziativa e dal desiderio di riscatto dei suoi abitanti, impegnati a plasmare la quotidianità del quartiere ai valori del senso di collettività e della gioia di vivere, anziché del rancore e dell'individualismo.

Scampia ha rappresentato per noi- napoletane di origine e formazione ma trapiantate altrove ad un certo punto dei nostri percorsi di crescita - una (ri-)scoperta e insieme un ritorno a Napoli, l'occasione per realizzare un desiderio da tempo latente di apprendere da e restituire al nostro territorio conoscenze e pratiche.

In altre parole, il microcosmo dal quale partire per un percorso di 'ricercazione' focalizzato sul poter fare.



Figura 1 | Le Vele di Scampia dalla terrazza del ristorante Chikù. Foto di Paola Piscitelli, 2015.

## Il 'pubblico quotidiano' di Scampia

A fronte di innegabili e note problematiche strutturali, Scampia dispiega un tessuto informale fitto che, contrastando la tendenza all'assunzione di comportamenti privatistici nella produzione di beni -tanto più necessari in quanto assenti- quali il lavoro e la casa, produce quotidianamente pubblico. O, per dirla con Marcella Iannuzzi, 'pubblico quotidiano'<sup>2</sup> (Iannuzzi, 2013).

Rifuggendo l'approccio tradizionale che analizza la sfera pubblica sulla base della rigida dicotomia tra pubblico e privato, la definizione di 'pubblico quotidiano' pone l'accento sul pubblico inteso non come soggetto normativo ma come processo. Il fuoco d'osservazione è spostato dagli attori alle pratiche, nella fattispecie alle pratiche che producono esito pubblico, in una prospettiva chiaramente relazionale, in cui il fare e il farsi pubblico avviene giorno per giorno a partire dalla scala del quartiere.

Si tratta di un approccio che tenta di innovare o correggere la concezione tradizionale di azione pubblica, valorizzando l'esperienza comune di 'pubblico' come 'interazione sociale' e di 'locale' come costituito da

<sup>1</sup> Nel napoletano, l'espressione "167" si usa in riferimento alle aree destinate all'edilizia residenziale pubblica, previste entro i piani regolatori comunali, definite ai sensi della legge n. 167 del 18 aprile 1962: "Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare". L'espressione è usata con un'accezione marcatamente dispregiativa o comunque negativamente connotante, che sottintende e sintetizza forti condizioni di degrado e marginalità urbana.

<sup>2</sup> Iannuzzi M. (2013), *Pubblico quotidiano. Beni collettivi a Gela tra azione collettiva dal basso e regolazione statale*, Tesi di Dottorato-Scuola Dottorale in Culture e Trasformazioni della Città e del Territorio, Sezione Politiche Territoriali e Progetto Locale, ciclo XXIV.

queste stesse interazioni sociali e da 'pubblici plurali' (Crosta, 2010). Nell'attributo 'quotidiano' è presente altresì un'eco che rimanda chiaramente alla nozione decerteauiana di *everyday life* e specialmente alle 'tattiche' (De Certeau, 1984) quotidianamente messe in campo dai cittadini negli interstizi e nei vuoti non normati o non pensati dalle istituzioni.

Il concetto di 'pubblico quotidiano' ci sembra particolarmente fecondo nel fotografare quel magma ricco e composito, formato da associazioni storiche ed emergenti, soggetti del terzo settore, gruppi (auto-)organizzati, comitati, etc., presente a Scampia.

Tale tessuto, talvolta sfuggente e difficile ad affermarsi, ma costantemente attivo nell'organizzarsi attorno a problemi comuni e nel dimostrare una progettualità vivace e concreta, si situa in uno spazio indeterminato tra pubblico e privato, tra formale e informale.

Visto da una prospettiva diversa ma non contraddittoria, il concetto di 'pubblico quotidiano' combacia con quello di terzo settore nell'accezione suggerita da Donati e Colozzi, ovvero di portatore di una visione tendenzialmente 'alternativa' al modo di fare società da parte dello Stato e del mercato., ponendo agli stessi la sfida di ridefinire i loro compiti, ambiti di azione, competenze, forme istituzionali e relazioni con gli altri attori (Donati e Colozzi, 2004).

Nel saggio "Il privato sociale che emerge: realtà e dilemmi", Donati e Colozzi identificano quattro paradigmi che caratterizzano l'azione sociale: l'agire per utilità e profitto, l'agire per comando o obbligazione, l'agire per reciprocità, l'agire per donazione. Gli ultimi due paradigmi<sup>3</sup> sono accomunati dal fatto di essere connotati da forme di anti-individualismo, anti-utilitarismo e orientamento alla orizzontalità, intesa come agire reticolare non-gerarchico (Donati e Colozzi, 2004). Essi identificano le azioni di 'privato sociale' o 'pubblico quotidiano' che ci pare distinguano i modi di agire delle realtà associative scampiesi.

Attraverso queste chiavi di lettura, i paragrafi che seguono provano a fare luce sul fitto panorama di associazioni di Scampia a partire da quattro soggetti prescelti: l'associazione culturale GRIDAS-Gruppo RISveglio Dal Sonno, il circolo Legambiente-La Gru (nella persona di Aldo Bifulco), le associazioni sorelle Chi rom...e chi no e Chikù e l'associazione anti-camorra R-esistenza, presieduta da Ciro Corona.

Si tratta di quattro realtà dalle storie e dai percorsi differenti ma intersecanti e confluenti, che delineano un protagonismo locale espresso nello sforzo costante per la difesa e la cura dei beni comuni a Scampia.

L'accento è sull'aggettivo 'comune', riferibile alla sfera sociale e alle relazioni umane che la costituiscono. 'Comune' è «quel dominio di potenzialità creativa che è costituito da, e costitutivo di socialità in quanto tale» (Gilbert, 2014). Assumendo l'accezione di De Angelis (2007), il 'comune' rilevabile nel nostro contesto è qualcosa che coagula gli interessi delle singole parti, senza omologarle. Nelle vasta letteratura sul tema, questo specifico riferimento ci pare particolarmente chiaro nel dimostrare come 'comune' non sia «una categoria astratta legata ai diritti o alle identità, ma [...] un insieme di condizioni concrete, materiali e immateriali, esito indiretto di un processo collaborativo, o anche semplicemente concorrente, comune» (Cellamare, 2012). Su un 'terreno comune' forme di autorganizzazione e autogestione costruiscono «in molti casi uno spazio di azione diretta e autonoma degli abitanti, dove lavorare 'nonostante' l'amministrazione» (Cellamare, 2012).

Così è per le quattro realtà prese in esame, singolarmente accomunate dal fatto che la maggioranza dei loro fondatori non sono originari del quartiere, ma l'hanno eletto come territorio su cui riversare le proprie energie e progettualità. Convinzioni e battaglie politiche si sono dunque incardinate in microstorie individuali, da una parte dimostrando quanto possa sfumare il confine tra pubblico e privato, dall'altra componendo la storia del territorio di Scampia.

Seguendo queste 'anime' e le tracce da loro depositate in questo frammento di città, l'articolo mira ad offrire una 'descrizione densa' (Geertz, 1975) del 'pubblico quotidiano' di Scampia, provando a ricostruirne gli orientamenti, i percorsi, le pratiche dal basso e le interazioni tra di loro e con l'esterno.

### **Quattro casi di micropolitica esemplare**

Nei prossimi ricostruiamo il quadro dei 'pubblici' plurali (Crosta, 2010) di Scampia attraverso la rappresentazione e la messa in relazione delle quattro diverse 'anime' sopra citate, interrogandoci su come esse si intreccino e 'contagino' a vicenda tanto nella tensione al 'fare' quanto nelle azioni che conducono.

---

<sup>3</sup> Degli ultimi due paradigmi, l'agire per reciprocità realizza uno scambio il cui valore è intrinseco e non estrinseco alla relazione sociale, in cui le relazioni sociali sono tali per il valore sovra-funzionale che hanno; l'agire per donazione, invece, consiste nel riconoscere l'alterità dell'alter, il suo 'esserci' come soggetto dotato di una propria dignità, e insieme nel relazionarsi a questo alter dandogli qualcosa di proprio (materiale o meno) per il suo proprio bene, senza chiedere nulla in cambio (Donati-Colozzi, 2004).

L'idea di 'contagio' positivo ripresa sin dal titolo deriva da una frase spesso ripetuta da Mirella La Magna, rintracciabile più avanti nell'articolo. Centrale nella filosofia e nell'azione di Mirella (come preferisce farsi chiamare), portata avanti dalla scomparsa di Felice Pignataro, il 'contagio positivo' allude da una parte all'urgenza di fare-specialmente laddove non ci sono alternative- e dall'altra alla convinzione che azioni di senso e bellezza possano valere d'ispirazione per chi avverte la medesima urgenza. È, in altre parole, l'idea di costruzione della rete, tra soggetti diversi e tra territori e società, e dell'«interazione sociale entro cui si danno fenomeni di apprendimento» (Crosta, 2010), capaci di riformare i territori. Qui di seguito ci apprestiamo a fissare alcuni dei nodi e dei legami fondamentali di questa rete come esito di una riflessione *in fieri* che ci pare utile cominciare a condividere.

## Il 'risveglio dal sonno' del Gridas

La Casa delle culture 'Nuvola rossa' -un'ondata di colori e figure sospese tra la dimensione del sogno e quella della realtà- ospita da circa trent'anni il centro sociale Gridas, fondato negli anni '80 da Felice Pignataro e dalla compagna Mirella La Magna all'interno di alcuni locali abbandonati dell'insediamento residenziale Ina Casa di Scampia. Il Gridas è un'associazione culturale senza scopi di lucro, ma soprattutto un luogo al servizio del quartiere dove si tengono assemblee, laboratori di danza e di teatro e cineforum aperti a tutti. Qui, ogni anno, si producono le maschere per il corteo del Carnevale di Scampia, iniziativa promossa dall'associazione nel 1984 nell'intento di istituire un rituale in un quartiere senza storia né tradizioni che rappresentasse un veicolo di mediazione, denuncia, socialità e sviluppo. Attività topica del Gridas, il Carnevale di Scampia - oggi, evento immancabile - ne incarna il senso fondamentale, ovvero la creazione di un ambiente fertile al cambiamento, nell'assoluta gratuità di progetti autonomi e condivisi (come il coinvolgimento delle scuole e dei bambini nella realizzazione di murali, carri o creature fantastiche) che diano testimonianza di alternative possibili in risposta al 'bisogno di città', intesa come luogo di convivenza, compresenza e scambio, in cui si possa fare esperienza di cambiamento. Il non porsi dei limiti fisici d'azione rientra nella 'cultura del poter fare e del fare' da sempre alla base dell'attività dei Pignataro e del Gridas. Attorno al lavoro didattico si è sviluppato l'intento culturale di 'coscientizzazione'<sup>4</sup>, vale a dire un modo di vedere le cose sotto un'altra luce, la presa di coscienza della propria forza e la ricerca del bene comune concretamente raggiungibile mediante l'impegno comunitario e l'autogestione, «non per acquisire potere, ma per cambiare il mondo e renderlo più vivibile» (Pignataro, 2002). Come dice Mirella La Magna, riferendosi alle attività praticate ogni giorno per costruire alternative al disagio : «contagiare significa sognare. Scoprire che ci sono cose che non costano, se non sacrificio di tempo»<sup>5</sup>.



Figura 2 | Maschere del Carnevale di Scampia 2015. Foto di Gaia Accardo, 2015.

<sup>4</sup> Franco Maiello utilizza il termine 'coscientizzazione' nel capitolo dedicato all'«Utopia dei sogni» del suo libro *Passaggio per Scampia*, (2009), in riferimento all'operato di Felice Pignataro, volto al risveglio delle coscienze assopite dal grigiore della realtà che le circonda.

<sup>5</sup> Intervista a Mirella La Magna in casa Pignataro del 20 Marzo 2015.



## La quotidiana lotta per la riscoperta della bellezza: il verde e i suoi custodi

Aldo Bifulco è l'anima del movimento ambientalista<sup>6</sup> a Scampia, costituito da realtà associazionistiche come Legambiente e il circolo La Gru, che, attuando una forma tangibile di 'pubblico quotidiano', opera nel territorio attraverso interventi diretti di manutenzione, cura e recupero delle aree verdi.

L'idea di prendersi cura del verde pubblico a Scampia nasce dalla vocazione di alcuni cittadini e associazioni mossi da un particolare interesse verso l'ambiente e la natura, che hanno individuato nel verde pubblico la risorsa dalla quale partire per contribuire alla valorizzazione del quartiere.

Il tutto ha preso il via da alcune passeggiate in gruppo per le strade di Scampia, alla scoperta di «piccoli lembi di bellezza, costituiti essenzialmente dalla miriade di alberi e arbusti diffusi sul territorio»<sup>7</sup>. Da qui l'intenzione di provare a restituire al territorio il valore del potenziale estetico della natura - il piacere del bello - fino a progettare e costruire un'utilità sociale e culturale del verde e dei suoi spazi.

Molte sono le idee realizzate e in fase di realizzazione, molteplici gli interventi di recupero del verde residuale, gli orti urbani progettati insieme alle scuole del territorio e le aiuole bonificate con il coinvolgimento e la collaborazione di altre realtà territoriali.

Il tentativo consiste nello smuovere gli animi mettendosi in gioco in prima persona. Si agisce quotidianamente e volontariamente, ritrovandosi «con la zappa, con gli attrezzi nei cofani delle macchine»<sup>8</sup> si prova a stimolare una visione altra del territorio, caratterizzata da attivismo e propositività. In tal modo «si allarga da una parte la sensibilità della gente, ma anche l'attaccamento con la realtà interiore... quella che noi chiamiamo [...] 'difesa attiva/partecipativa del territorio'».

Basato sul principio del dono, questo modo di agire svolge il ruolo di motore dello scambio e del legame sociale (Donati-Colozzi, 2004).



Figura 3 | Orto urbano del Centro di igiene mentale 'La Gatta blu'. Foto di Gaia Accardo, 2015.

## La militanza a partire dal 'margine dei margini'

Aperto a novembre 2014 nei locali soprastanti l'Auditorium di Scampia, con vista panoramica del Parco Urbano di Scampia, Chikù è il primo ristorante italo-romani e multiculturale italiano, creato dall'impresa sociale di donne rom e italiane La Kumpania. *Nomen omen*, la parola, che significa 'peperoncino' in lingua rom, incarna il senso del laboratorio di incontro e contaminazione di etnie diverse che il progetto aspira a realizzare attraverso il tramite della cucina e della convivialità.

<sup>6</sup> Come Aldo Bifulco racconta nel suo articolo "Custodi del territorio", sul blog [www.scampiaitalia.it](http://www.scampiaitalia.it/blog/?page_id=220) [http://www.scampiaitalia.it/blog/?page\\_id=220](http://www.scampiaitalia.it/blog/?page_id=220), il movimento è figlio di un'idea di progetto chiamato i "Custodi del territorio".

<sup>7</sup> Aldo Bifulco, "Custodi del territorio", *ibidem*.

<sup>8</sup> Aldo Bifulco, in un'intervista dell'11 marzo 2015 svolta al Centro Hurtado di Scampia.

Chikù è il tassello più recente di un processo che ha radici in anni di attivismo dell'associazione di promozione sociale 'Chi rom... e chi no', fondata nel 2002 da un gruppo di giovani provenienti da varie zone di Napoli e provincia. Scegliendo il margine (la periferia) come luogo di sperimentazione e condivisione di buone pratiche, 'Chi rom... e chi no' lavora da allora per creare relazioni significative tra le comunità rom e italiana del quartiere e della città, attraverso interventi culturali e pedagogici.

La modalità d'azione condotta s'identifica con l'agire radicale per la conquista dei diritti e per il soddisfacimento dei bisogni, propri e degli altri. Ma anche con la necessità di garantire la possibilità di sognare, per «fare emergere tutti i talenti ma anche le aspirazioni, i sogni. Questo da sempre diciamo: non solo i bisogni ma anche i sogni!<sup>9</sup> ».

Chi rom... e chi no all'inizio è andato avanti per autofinanziamento totale, in base alla precisa scelta di non far parte di «quel terzo settore tipico per cui fai bandi, progetti ... [...] Abbiamo sempre prima fatto e poi visto se riuscivamo... e diciamo che l'idea progettuale, la fattibilità, in qualche modo, l'abbiamo sempre garantita». Successivamente, sono arrivati i premi e gli aiuti di finanziamento: La Kumpania, ad esempio, è stata sostenuta come start-up da Unicredit Foundation, Fondazione con il Sud e Fondazione Peppino Vismara.

Ciò nonostante, la linea d'azione del gruppo mira a creare, con il supporto o meno delle istituzioni, con la presenza o meno di finanziamenti, nuove opportunità di coinvolgimento, per permettere a tutti di allargare gli orizzonti e di sentire di poter cambiare il proprio *status quo*.



Figura 4 | L'auditorium del Polo delle Culture. Foto di Gaia Accardo, 2015.

### Surf negli spazi di manovra in nome della R-esistenza

R-esistenza è un'associazione fondata dallo scampiese Ciro Corona e da altri cinque attivisti dell'area nord di Napoli, tutti impegnati nella lotta anti-camorra attraverso varie iniziative di valore culturale e sociale. Il gruppo svolge la sua missione presso alcuni beni confiscati alla camorra, ottenuti in comodato d'uso dal Comune di Napoli, quali il Fondo Rustico di Chiaiano e l'ex complesso scolastico Gelsomina Verde di Scampia, ubicato in un plesso edilizio funzionante come piazza di spaccio di droga a livello nazionale e pertanto dismesso nel 2006.

L'obiettivo principale è quello di costruire una casa per tutte quelle associazioni che da anni 'vagabondano' sul territorio, per creare opportunità di lavoro e reinserimento sociale, in modo da dare una continuità al percorso di recupero dei soggetti a rischio e fornire loro un'alternativa concreta alla piazza di spaccio o qualsiasi altra offerta proveniente dal mondo della criminalità organizzata.

«Dobbiamo dare delle risposte concrete facendoci promotori della cultura dell'inserimento lavorativo [...] delle classi svantaggiate, il bene confiscato sta lì non solo per essere restituito al territorio, ma per far sì che i ragazzi provenienti dalle comunità penali possano imparare a fare (per esempio, *n.d.r.*) i potatori ... i

---

<sup>9</sup> Da un'intervista del 14 Marzo 2015 a Emma Ferulano, presenza attiva e costante tanto in Chi Rom...e chi no che ne La Kumpania.

primi due anni abbiamo chiamato degli esperti e gli abbiamo affiancato i nostri ragazzi che oggi ripuliscono il giardino del Fondo»<sup>10</sup>.

I due progetti nascono, dunque, dall'idea di restituire alla collettività dei luoghi che per troppo tempo sono stati inaccessibili perché trasformati in depositi di armi o ricoveri per tossicodipendenti. L'opera di liberazione è iniziata con la bonifica ed il recupero delle strutture, resi possibili grazie al finanziamento da parte di privati (Sky, Cattleya, Coppa Adriatica) interessati a investire nella cooperazione sociale.

Tale meccanismo ha contribuito alla realizzazione dell'Officina delle Culture-Gelsomina Verde, che ospiterà, nei 2000 metri quadri di superficie coperta e altrettanti di giardino dell'ex-istituto scolastico, una comunità alloggio per minori dell'area penale, una scuola di musica, una sala di incisione, un campetto, una palestra popolare, una foresteria ed un ristorante sociale.

### **Conclusioni: ragionare sulle relazioni per una politica contagiosa**

‘Gruppo risveglio dal sonno’, ‘Chi rom... e chi no’, ‘R-esistenza’ sono tutti nomi che richiamano l'urgenza di reagire all'inerzia prodotta dalla mancanza di servizi e di orizzonti - in una parola, di *welfare* - in favore dell'attivazione di soggetti e istituzioni che possano rispondere al soddisfacimento dei bisogni di cittadinanza.

A partire dal Gridas, una molteplicità di realtà associative si è formata negli ultimi anni, andando a coprire in maniera progressiva terreni di bisogni complementari (dalla rivendicazione del diritto all'abitare e al lavoro, alla cura del verde e degli spazi pubblici, alla tutela dei beni comuni), non senza sovrapposizione rispetto alle attività portate avanti o divergenze nell'impostazione della linea d'azione complessiva.

Nonostante i differenti approcci e le diverse modalità d'azione, prevale la tendenza a legare assieme e riconoscersi come appartenenti alla stessa rete, per far fronte a questioni comuni in mancanza di mediazione del soggetto istituzionale.

Le realtà intercettate riferiscono, infatti, di un generale sentimento di disillusione nei confronti dell'attore pubblico (il Comune, in particolare), avvertito come lontano, talvolta come ‘vidimatore’ di esperienze portate avanti a fatica e giunte al successo, ma raramente come alleato o sostenitore.

La recente riapertura del ‘caso Scampia’ alla scala urbana, connessa all'imminente costituzione della città metropolitana, che ri-articola il rapporto tra centro e periferia nel territorio comunale e dovrebbe supportare quel processo mai concretamente avviato di fuoriuscita del quartiere dalla periferia, ha prodotto nel mese di settembre 2014 un Tavolo tecnico tra Assessorati al Patrimonio e all'Urbanistica del Comune di Napoli e il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II, al centro del quale sono state nuovamente poste le questioni delle Vele e del Parco Urbano di Scampia<sup>11</sup>.

Meno menzionate sono le relazioni sociali che si sono costruite nel corso degli ultimi decenni, come anche alle spazialità- forse più frammentarie e sfuggenti ma vitali per il tessuto del quartiere- che queste hanno prodotto, alle quali è indispensabile che il piano fisico sappia riconnettersi.

L'azione congiunta delle varie realtà di Scampia- che per modalità operative, radicamento territoriale, portato culturale e forza dirompente del modello opposto a quello che da sempre affligge il contesto offrono degli spunti rilevanti per riconsiderare la stessa categoria diffusa di ‘terzo settore’- sta di fatto modificando cittadini e spazi del quartiere, ponendo come ancor più rilevante la questione del rapporto con le istituzioni formalmente deputate a garantire il *welfare*.

I quattro casi analizzati bastano da soli a configurare un mosaico di spazi di *welfare* autoprodotti o riconquistati che, unitamente al capitale sociale che li sostiene, configurano possibili traiettorie di rinnovamento per l'azione politica.

Si tratta di un ragionamento non facile ma importante, senza il quale continuerà a mancare non soltanto un passaggio fondamentale per il trattamento delle concrete necessità della realtà locale, dei suoi bisogni e del suo ‘diritto a sognare’, ma anche l'occasione per produrre finalmente politiche innovative traendo spunto da contesti che nel margine sanno produrre senso e capacità.

---

<sup>10</sup> Da un'intervista del 2 Maggio 2015 a Ciro Corona di R-esistenza.

<sup>11</sup> L'Amministrazione comunale guarda a un grande piano di riqualificazione e valorizzazione del sistema delle Vele e del Parco di Scampia, che prevede l'abbattimento di tre Vele su quattro e la riqualificazione del Parco, per fare di esso un nuovo centro per il quartiere, elemento di connessione tra le parti che attualmente separa, trasformando i punti di rottura di un tessuto urbano lacerato in necessari punti di “sutura” e di relazione.





Figura 5 | Mappa delle emergenze locali e del tessuto associativo di Scampia. Rilievi a cura delle autrici. Elaborazione grafica a cura di Paola Piscitelli, 2015.

### Riferimenti bibliografici

- Crosta P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, Franco Angeli, Milano.
- Désirée K. (2009), *Sulle tracce di Felice Pignataro*, Marotta&Cafiero, Napoli.
- Donati P., Colozzi I. (2004) *Il privato sociale che emerge: realtà e dilemmi*, Il Mulino, Bologna.
- De Certeau M. (1984) *The practice of everyday life*, University of California Press, Berkeley.
- Gilbert J. (2013) *Common ground. Democracy and collectivity in an age of individualism*, Pluto Press, Londra.
- Iannuzzi M. (2013), *Pubblico quotidiano. Beni collettivi a Gela tra azione collettiva dal basso e regolazione statale*, Tesi di Dottorato, Scuola Dottorale in Culture e Trasformazioni della Città e del Territorio, Sezione Politiche Territoriali e Progetto Locale, ciclo XXIV, Roma.
- Klain R. D. (2007), *Ma c'è speranza*, Marotta e Cafiero, Napoli.
- Maiello F. (2009), *Passaggio per Scampia*, Tullio Pironti, Napoli.



## **1975-2015. Il sapere comune e l'identità urbana nei 40 anni del PRG di L'Aquila**

**Fabio Andreassi**

Università degli Studi di L'Aquila

Dipartimento Ingegneria Civile, Edile Architettura, Ambientale

Email: [fabio.andreassi@univaq.it](mailto:fabio.andreassi@univaq.it)

### **Abstract**

La semantica aiuta nella comprensione del ruolo che hanno i fatti urbani all'interno delle società locali: l'astrazione numerica rendere anonimo l'autore e favorisce lo sviluppo di una particolare storia urbana che si basa sui processi partecipativi e condivisi, in cui si perde il riconoscimento autoriale a favore di una scrittura collettiva e anonima della storia. In altri termini il sapere comune contribuisce nella definizione dei significati, svuotando il significante da ogni riferimento autoriale. Si qualifica così un particolare processo di conoscenza, rappresentazione e conservazione dei fatti che hanno caratterizzato la storia della città. Il caso studio di L'Aquila può aprire a nuove riflessioni sul tema.

**Parole chiave:** identity, plans, social practices.

Il sapere comune introduce un elemento selettivo nella scelta del nome da dare ai fatti urbani che qualificano la storia della città di L'Aquila. L'uso del numero inteso come elemento qualificativo si manifesta in numerosi casi:

- la Fontana è definita impropriamente 99 - cannelle - poiché tale numero rientra più nei miti dei castelli fondatori della città medievale che nei fatti storici (Clementi, 2009);
- il Castello - cinquecentesco - è associato al secolo in cui è stato costruito e non al progettista - Pedro Luis Escrivà - o ai committenti occupanti spagnoli (Eberhardt, 1994);
- i partigiani, uccisi nella seconda guerra mondiale, sono ricordati dalla società locale per il loro numero - 9 -, per i modi con cui hanno testimoniato fino in fondo il credo civile e politico - martiri - e per la loro provenienza - aquilani -.
- i Cantoni - 4 - sono riconosciuti dal sapere comune nell'incrocio stradale morfogenetico più importante della città, ma nella configurazione spaziale attuale e negli elementi architettonici dei quattro edifici angolari, se ne contano solo due. I rimanenti sono stati svuotati in occasione della sostituzione delle preesistenze e con la costruzione di due porticati perimetrali. La causa è da ritrovarsi nei continui processi sostitutivi che hanno modificato la conformazione fisica iniziale medievale, a cui non è seguita una rettifica nel vocabolario urbanistico utilizzato dal sapere comune. L'incrocio stradale è formato attualmente dai settecenteschi palazzo Ciolina e palazzo Fibbioni Lopez, e dai più recenti edifici porticati INA e Convitto nazionale. Il primo cantonale perduto era in corrispondenza dell'abside della chiesa medievale di S. Francesco e crollata a seguito del sisma del 1703. La chiesa è ricostruita traslando l'abside verso l'opposta facciata principale: si riduce pertanto la lunghezza dell'edificio, lasciando libera la vasta area retrostante che si trova in corrispondenza dell'incrocio morfogenetico suddetto. L'ordine religioso francescano mantiene libero il prezioso sedime angolare per 119 anni, dal 1703 al 1822, anno in cui cede il terreno alla famiglia Ciolina, già proprietaria del prospiciente palazzo settecentesco. Viene riproposto il cantone con la costruzione di nuovo edificio angolare, a sua volta collegato, con un tunnel

sottostante l'attuale Corso Umberto, al prospiciente e omonimo palazzo angolare destinato alla residenza familiare (D'Antonio & Devangelio, 2013). Ma dopo pochi anni il cantone è nuovamente perduto. La chiesa settecentesca, nonché il retrostante e ottocentesco edificio Ciolina, subiscono gli effetti delle leggi eversive promulgate dal nuovo Stato sabaudo: sono demoliti nel 1878 e sostituiti, nel 1886, dal Convitto e dal Liceo nazionale. Questi nuovi edifici sono caratterizzati da un lungo porticato perimetrale che ripropone il tema del vuoto nella soluzione d'angolo dell'isolato urbano: all'ultimo piedritto, che sorregge le arcate del porticato, è lasciato il compito di ricordare il cantonale demolito nel 1878. Nonostante gli ulteriori 137 anni senza l'angolo, il sapere comune nuovamente non prende atto della sua perdita e mantiene nel vocabolario il ricordo della configurazione iniziale dei quattro cantoni contrapposti. L'edificio che svuota il secondo angolo dell'incrocio morfogenetico con un ulteriore porticato, è il prospiciente palazzo INA: costruito dal regime fascista nel 1935, sostituisce un mai finito palazzo settecentesco e caratterizzato, questo sì, da un imponente cantonale andato perduto (Colapietra & Centofanti, 2009).

A questi esempi è possibile aggiungerne un altro che interessa la società attuale e le relative trasformazioni urbane.

Il P.R.G. vigente è nominato dal sapere comune in base al suo anno di approvazione, avvenuta nel 1975, e non al suo principale progettista, Andrea Tosi, capogruppo dei Tecnici Emiliani Associati, e deceduto nel 2006. Un'ulteriore postilla che implementa la casistica precedentemente esposta, riguarda una delle migliori proposte di variante del P.R.G. vigente che, pur non avendo terminato il percorso amministrativo, è ancora ricordata come la Variante '90, in quanto redatta del 1986 al 1989; anche in questo caso il sapere comune non ricorda il gruppo di lavoro costituito, dopo l'abbandono di Marcello Vittorini, da Andrea Tosi, Gian Ludovico Rolli e Carlo Aymonino, con la consulenza del CENSIS.

Rimanendo in ambito urbanistico, è da rilevare invece come i Piani che la città si è dotata nella prima metà del secolo scorso, sono citati in base al suo progettista e alle fasi temporali di redazione, ma non alla data di approvazione. La società li ricorda come il primo Piano Tian e il secondo Piano Tian: il primo è approvato nel 1916, solo dopo dodici mesi dalla sua iniziale stesura, ed è giustamente associato al suo progettista - Giulio Tian -, mentre il secondo Piano del 1927 ne mantiene l'associazione, pur essendo stato redatto sostanzialmente dall'ufficio tecnico comunale. Un terzo Piano, associato sempre al suo progettista, è quello redatto negli anni '60 da Luigi Piccinato e che non ha mai completato il suo iter amministrativo necessario alla sua applicazione (Properzi, 2010). Questo quadro permette di fare alcune riflessioni e una proposta riguardante principalmente il PRG del '75.

Alcuni fatti che riguardano la fisicità urbana nelle sue espressioni reali, come il Castello, o indotte, come nel caso del PRG vigente, sono accettati dalla società e dal sapere comune associandoli a numeri. Gli abitanti si appropriano di tali fatti e li collegano a un particolare linguaggio comune che esclude le personalizzazioni, preferendo l'asettico numero che testimonia il periodo storico o la data in cui sono stati realizzati. Si favorisce quindi implementare una narrazione cronologica della storia della città. Altri invece mantengono una numerazione slegata dalla realtà fisica, in cui la memoria prevale sulla quotidianità e rinvia a miti locali, come nel caso della Fontana delle 99 Cannelle. Altri rimandano a configurazioni spaziali perdute, che ricordano il tematismo urbanistico di un incrocio tra due strade morfogenetiche della città, rispetto ad altri che sono delle semplici intersezioni viarie (è il caso dei cosiddetti Quattro Cantoni).

Più complessa è l'evoluzione del linguaggio comune quando si interessa dei piani regolatori. Alcuni di essi, già descritti in precedenza, sono associati all'estensore (Tian e Piccinato), il quale è inteso come depositario del sapere esperto a cui la città demanda la definizione della sua configurazione spaziale futura; la società riconosce al progettista un'aura elitaria e sacerdotale, quasi se i processi autorizzativi comunali, che comunque hanno sottinteso la formazione ed elaborazione del Piano, fossero anch'essi frutto esclusivo del notabilato locale.

Il primo Piano di Tian del 1916 era inserito all'interno di un quadro elettivo amministrativo di provenienza liberale e massone. La componente socialista rappresentava l'opposizione e vedeva il Piano non come strumento principe per la definizione della città pubblica, ma come strumento legato alla distribuzione selettiva dei benefici della rendita fondiaria. Il secondo Piano Tian è dentro il regime fascista totalitario e diviene lo strumento per l'azione muscolare del regime, finalizzata alla costruzione della grande Aquila (Cavalli, 2003). Non a caso l'attuazione è consentita da una serie di varianti puntuali che seguono più le esigenze del progetto piuttosto che quelle del Piano, dove la coerenza tra gli strumenti è da ricercare all'interno di un quadro preparatorio di politiche urbane predisposto da una serie di atti amministrativi, innovativi per l'epoca, che si concentrano nella relazione programmatica redatta nel 1926 in occasione dell'insediamento del governo podestarile di Adelchi Serena.

Il Piano di Piccinato, iniziato nel 1958, rimane associato al nome del primo estensore, mentre Majoli, altro coprogettista incaricato, è dimenticato dal sapere comune. Forse perché il primo, urbanstar di quel periodo, ben incarnava il ruolo di depositario della conoscenza disciplinare. In questo caso, a differenza dell'esperienza di Tian, il Piano non raggiunge la sua conclusione anche perché la società preferiva gestire il tumultuoso sviluppo edilizio degli anni '60 con regole e rapporti clientelari, ben più remunerativi in termini di consenso elettorale e di gestione del potere, rispetto alla fatica di redigere un Piano, imposto dalla legge, con obiettivi e scelte che devono essere condivise con la società tramite l'estenuante iter amministrativo approvativo.

Le conquiste e i conflitti sociali degli anni '70, la nascita delle Regioni e i moti aquilani per la scelta del capoluogo regionale, preparano la strada a una straordinaria stagione di pianificazione. Il timore di perdere il controllo gestionale della città da parte del blocco di potere locale, formato prevalentemente da imprenditori, professionisti di partito, proprietari terrieri, banca cittadina e amministratori locali, nonché il desiderio di riappacificare la classe politica con la società e il notabilato dopo le fiamme eversive dei moti del 1972 (Petrucchioli, 2011), trova conclusione in un nuovo P.R.G., che è inteso non più come strumento imposto da una legge che stravolge gli equilibri sociali interni, come nell'esperienza di Piccinato, ma come strumento per la riconciliazione sociale in cui la distribuzione dei benefici derivanti dalla rendita fondiaria e dal regime dei suoli consentiva al suddetto blocco di potere locale di conservare il proprio ruolo. Si apre pertanto una breve e intensa stagione di pianificazione, durata solo cinque anni, in cui sono redatti, adottati e approvati il Piano per le Aree Industriali, il Programma di Fabbricazione, il Piano per l'Edilizia Economica e Popolare e il Piano Regolatore Generale. Quest'ultimo presentato in occasione di un importante congresso nazionale dell'INU tenuto a L'Aquila nel 1975 dal titolo esemplificativo "L'iniziativa popolare per una gestione alternativa del territorio" e con il quale si avvia la conclusione della stagione politica dell'Istituto, aperta con il congresso di Ariccia del 1972 è chiusa con quello successivo di Milano del 1976. Questi fattori, definibili sociali piuttosto che urbanistici in senso stretto, premiano il P.R.G. con una lunga vita e con una denominazione, da parte del sapere comune, che non è associata al professionista estensore del Piano, ma semplicemente alla sua data di approvazione, una sorta di riconoscimento del valore sociale. In altri termini il sapere comune lega il nome dello strumento alla sua epifania avvenuta con l'approvazione in consiglio comunale. Questo particolare aspetto lo rende un documento rifondativo della società locale della seconda metà del secolo scorso, oltre che regolativo, previsivo e regolativo della città che si andava a costruire. Era in realtà un vestito volutamente troppo largo che ha gestito lo sviluppo urbano, ma anche garantito la tenuta sociale sia durante la grande fase di crescita della città degli ultimi quaranta anni, che in quelli post sisma del 2009.

L'Amministrazione Comunale, infatti, ha avviato la sua revisione dopo sei anni dal sisma, sostanzialmente a giochi della ricostruzione fatti - ma non conclusi -, preferendo svolgere la sua azione al di fuori del Piano (Andreassi & Properzi, 2014). Le scelte localizzative del progetto C.A.S.E., dei Moduli Abitativi Provvisori (M.A.P.) e dei Moduli a Uso Scolastico Provvisorio (M.U.S.P.) sono state affidate più alla ricerca del consenso, che alla coerenza con gli obiettivi del P.R.G. vigente (Andreassi, 2012c). Sono state disattese le possibilità offerte dalla iperdotazione delle aree a standard urbanistico (69,7 mq/ab), di cui solo una parte residuale è stata attuata nei quarant'anni di vita del Piano (14 mq/ha). Sono stati volontariamente dimenticati gli ampi spazi di manovra che garantiva la parte non attuata del PRG vigente, grazie alla decadenza dei vincoli urbanistici (645 ha). Si è invece preferito risolvere i problemi dell'immediato post sisma con la riproposizione di politiche conservatrici legati ai processi formativi della rendita fondiaria, seppur mascherati da un miope servilismo verso i campanilismi tra quartieri o borghi minori, per cui a ognuno andava garantito la propria iperdotazione di alloggi pubblici (Andreassi, 2012b). Si è riproposto così il blocco formato dagli amministratori locali, i proprietari immobiliari e i professionisti (di partito) che avevano causato il fallimento del Piano Piccinato e la Variante '90. Si sono consentite, inoltre, ricollocazioni di funzioni pubbliche in edifici privati, lasciando inutilizzato il patrimonio pubblico dismesso e dismissibile, misurato in complessivi 1mln di mc disposti su 62 ettari, e formato dall'ex ospedale S. Salvatore, dall'ex Sercom, dall'ex Ospedale psichiatrico, dalle caserme, dall'ex Italtel e da Piazza d'Armi (Andreassi, 2013c), ai quali vanno aggiunti i terreni periurbani a uso civico e le scuole abbandonate. L'Amministrazione Comunale localizza prevalentemente il progetto C.A.S.E. e i M.A.P. sul sempre più scarso terreno agricolo, con l'obiettivo, storicamente superato, di valorizzare i terreni confinanti: auspicio falsamente fondato sulla riproposizione di uno sviluppo urbano basato sulla rendita, sull'espansione insediativa e sulle promesse partitiche. La crisi socio-economica di più ampia scala, con le ripercussioni a quella locale, e il surplus abitativo post sisma, aprono a nuovi modelli dell'abitare, in cui prevarranno approcci insediativi selettivi e regressivi, avendo constatato che, a ricostruzione terminata, la

città offrirà alloggi nuovi o ristrutturati per 163mila abitanti, pur registrandone attualmente solo 70mila. La ricostruzione privata post terremoto 2009 si è inserita sostanzialmente all'interno del vigente Piano del 1975 e alle larghe maglie temporaneamente consentite dall'azione pubblica con l'adozione di politiche urbane iper liberiste del laissez faire: la delibera di consiglio comunale n. 58 del 2009 ha infatti permesso la costruzione di circa 3.000 alloggi unifamiliari anche sui terreni agricoli e sulle aree a rischio idrogeologico o d'interesse paesaggistico (Andreassi, 2012a). Nonostante ciò il P.R.G. del 1975 ha superato indenne l'urto del sisma. E' tuttora vigente, con una procedura aperta di variante il cui documento programmatico è stato presentato nel 2015, a ridosso del rinnovo del Consiglio Comunale che avverrà nel 2017; sarà pertanto difficoltosa la chiusura dell'iter amministrativo di approvazione prima delle elezioni.

Per tutti questi motivi il P.R.G. del 1975 è da considerarsi un documento monumento della società degli ultimi quaranta anni e può essere inteso come un'opera letteraria statutaria della città nei suoi elaborati originali analitici e progettuali, cartografici e di testo. Al tempo stesso il Piano può essere dichiarato monumento cittadino con una specifica deliberazione consiliare comunale, in virtù del ruolo avuto nello sviluppo sociale e urbano tra i moti rivoluzionari del 1972 e il post sisma del 2009. Gli elaborati originali vanno pertanto restaurati e integrati nelle parti mancanti, inserendo nella valorizzazione anche gli atti amministrativi propedeutici alla sua elaborazione e approvazione. La proposta può essere estesa anche ai precedenti Piani e alla vasta produzione cartografica storica attualmente conservata nell'Archivio di Stato, nella biblioteca provinciale Salvatore Tommasi e in alcuni archivi privati.

### Riferimenti bibliografici

- Andreassi, F. (2012a). Dalla città evento al rifiuto urbanistico. In *L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori*. Milano: Planum magazine.
- Andreassi, F. (2012b). Il disastro culturale della ricostruzione aquilana, *Urbanistica Informazioni*, n. 243.
- Andreassi, F. (2012c). *La città evento. L'Aquila e il terremoto: riflessioni urbanistiche*. Roma: Aracne.
- Andreassi, F. (2013a). La città evento. Nuova società e nuovi spazi pubblici. il caso di L'Aquila. *Utopie e distopie nel mosaico paesistico-culturale. Visioni valori vulnerabilità* (p. 225, 235). Udine: Università degli studi di Udine.
- Andreassi, F. (2013b). L'Aquila, La città evento del post terremoto. Un punto di vista. *Ottagono*, aprile.
- Andreassi, F. (2013c). L'Aquila. Il ruolo del grande patrimonio pubblico e del piano nella città post terremoto. *Urbanistica per una diversa crescita. Aporie dello sviluppo, uscita dalla crisi e progetto del territorio contemporaneo*. Napoli: Planum Magazine.
- Andreassi, F. (2014). Nuove forme urbane post shock. In *L'Urbanistica Italiana nel mondo*. Milano: Società Italiana degli Urbanisti.
- Andreassi, F., & Aristone, O. (2015). Geografia e storia nei territori sensibili. Rischio, emergenza e memoria: prove di dialogo. In *Città e territorio virtuale. Città memoria gente* (p. 624). Roma: Roma Tre E-Press
- Andreassi, F., & Di Lodovico, L. (2013). Nuovi spazi pubblici e nuova società. 2° *Biennale degli spazi Pubblici*. Roma: Inu edizioni.
- Andreassi, F., & Properzi, P. (2014). The plan in addressing the post shock conflict. In *INPUT 2014: Smart city, Planning for Energy, Trasportation and sustainability of the Urban System*. Napoli: TeMa, Journal of Land Use, Mobility and Environment .
- Clementi, A. (2009). *Storia dell'Aquila. Dalle origini alla prima guerra mondiale*. Bari: Laterza.
- Clementi, A., & Piroddi, E. (1986). *L'Aquila*. Bari: Laterza.
- Colapietra, R., & Centofanti, M. (2009). *Aquila. Dalla fondazione alla renovatio urbis*. L'Aquila: Textus.
- D'Antonio, M., & Devangelio, R. (2013, Annata CIV). San Francesco a Palazzo dell'Aquila: la soppressione e gli assetti architettonici. *Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, p. 163-190.
- Eberhardt, J. (1994). *Das Kastel von L'Aquila. Il Castello di L'Aquila*. L'Aquila: Amministrazione Provinciale di L'Aquila.
- Mantini, S. (2009). *L'Aquila spagnola. Percorsi di identità, conflitti, convivenze (sec. XVI-XVII)*. Roma: Aracne.
- Petruccioli, C. (2011). *L'Aquila 1971. Anatomia di una sommossa*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Properzi, P. (2010). L'Aquila. In E. Piroddi, & A. Cappuccitti, *Nuovo manuale dell'urbanistica* (p. vol. III). Roma: Mancosu.



---

## **Attori e responsabilità negli interventi di Partenariato Pubblico Privato per la rigenerazione urbana. Considerazioni sul ruolo del privato “sociale”**

**Camilla Ariani**

Sapienza Università di Roma

Dottorato in Pianificazione Design e Tecnologia dell'Architettura

Email: [camilla.ariani@uniroma1.it](mailto:camilla.ariani@uniroma1.it)

### **Abstract**

Il contesto nel quale agiscono le trasformazioni urbane, in Italia come in Europa, ha subito radicali cambiamenti sia da un punto di vista sociale che politico ed economico. Espressione di questo cambiamento è la diffusione di approcci in Partenariato Pubblico Privato, che possono essere esperienze con alto potenziale di sperimentazione per quanto riguarda le dinamiche tra la pluralità di soggetti di varia natura coinvolti. Le politiche comunitarie hanno incentivato la diffusione di progetti urbani basati sul confronto tra differenti stakeholder, portatori di interessi sia privati che pubblici. Andando oltre le letture ideologiche (in entrambi i sensi) del PPP, ci si propone di evidenziare il tipo di soggetti e di attori coinvolti, il ruolo e il peso (con particolare attenzione ai soggetti del terzo settore o comunque alle figure intermedie tra pubblico e privato). Il caso studio presentato (il recupero della Ex polveriera a Reggio Emilia) evidenzia come anche attraverso strumenti di partenariato si possa promuovere il protagonismo sociale e restituire parti di città alla cittadinanza.

**Parole chiave:** urban regeneration, local development, european policies.

### **Alcune considerazioni sul Partenariato Pubblico Privato**

Parlando di Partenariato Pubblico Privato si fa riferimento, più che a specifiche costruzioni legali e finanziarie, a un approccio generale alle trasformazioni urbane che comprende una pluralità di politiche, strumenti e dispositivi di varia natura. Nel quadro attuale di crisi economica e sociale, oltre che di revisione dei meccanismi di *governance*, questi dispositivi assumono un ruolo centrale nella definizione di nuovi paradigmi e strumenti operativi per studiare, guidare e intervenire sulle trasformazioni urbane.

Il contesto nel quale agiscono le trasformazioni urbane, in Italia come in Europa, ha subito, negli ultimi decenni, radicali cambiamenti sia da un punto di vista sociale che politico ed economico. Tra le espressioni di questo cambiamento possiamo annoverare la diffusione di strumenti ed esperienze di rigenerazione urbana basati su approcci in Partenariato Pubblico Privato (Sagaly, 2011, EC 2004). La congiuntura che, a partire dagli anni '90, ha portato alla diffusione delle procedure di PPP, legata anche alle politiche europee per la stabilità degli stati membri che limitavano l'utilizzo dei fondi pubblici pubblici, è più che mai valida.

Il complesso degli interventi in partenariato si costituisce come un nuovo mercato in grado, potenzialmente, di trovare un equilibrio tra la contrazione delle disponibilità finanziarie pubbliche, gli incentivi agli imprenditori privati e la necessità di rinnovamento dei servizi collettivi e di riqualificazione

urbana. In una situazione di carenza di risorse sia nel settore pubblico che in quello privato<sup>1</sup>, si tratta di esperienze con alto potenziale di sperimentazione per quanto riguarda le dinamiche tra una pluralità di soggetti di varia natura. Allo stesso tempo, si possono contare molti esempi connotati negativamente per la mancata riuscita del dialogo tra gli attori o per la poca lungimiranza nella programmazione.

Entro la riflessione sui modelli di *governance*, è quindi necessario, a partire da esperienze concrete di trasformazione urbana, cercare di individuare caratteristiche comuni e tematiche chiave di questo tipo di processi, evidenziandone criticità e chance.

Il dibattito teorico su questo argomento può essere ripercorso secondo due chiavi di lettura: da una parte la forte ideologizzazione delle analisi critiche su un approccio così interconnesso con il dibattito sulla città neoliberista (Le Galès, 1995; Sagalyn, 2011, Swingedow Moulaert Rodriguez, 2002, Miraftab 2004), dall'altro la difficoltà a generalizzare e analizzare in maniera rigorosa processi così influenzati dall'ambiente sociale e istituzionale in cui hanno luogo. Oltre a ciò si possono trovare anche numerosi testi che considerano il PPP come una sorta di panacea per le infrastrutture, la fornitura di servizi e le trasformazioni urbane (Hodge, Greve & Boardman 2010.)

Si può considerare il PPP come luogo del dialogo ma anche del conflitto; in questo senso l'approccio ideologico aumenta la confusione nella percezione di tali operazioni e, di conseguenza, anche nello sviluppo virtuoso di processi e progetti in partenariato.

In generale l'interazione tra soggetti pubblici e privati nelle trasformazioni urbane produce un dibattito vivace e di ampio respiro poichè coinvolge molti settori disciplinari. La ricerca di un nuovo paradigma nella definizione degli strumenti di partenariato si appoggia necessariamente alle evoluzioni nel paradigma economico e politico che sono al centro dell'attenzione negli ultimi anni.

La domanda alla base della ricerca è: il PPP è un mezzo per sfruttare il settore privato a favore degli obiettivi delle politiche pubbliche, o al contrario sfrutta il settore pubblico per realizzare profitti privati? È possibile pensare invece che il buon risultato dipenda dall'equilibrio delle forze politiche? (Hildyard 2014).

Indubbiamente il punto su cui si possono declinare tali tipi di intervento riguarda il peso e il ruolo dell'amministrazione pubblica e del privato, nelle fasi di pianificazione e progettazione, implicando diversi tipi di approccio e di costruzione della definizione di pubblico interesse (in teoria alla base dell'adozione di procedure in PPP)

Attualmente i dispositivi di partenariato sono in crisi. Lo dimostra il calo delle concessioni di lavori pubblici, sia per numero che per importi (Unioncamere, 2013), ma anche la difficoltà di presentare ai cittadini e all'opinione pubblica questi dispositivi come una effettiva possibilità di cooperazione, di relazione di scambio tra soggetti diversi, e non come una svendita immotivata del patrimonio pubblico a investitori privati.

Ci si propone in questa sede di portare avanti alcune riflessioni su un utilizzo particolare del partenariato, letto come uno strumento per recuperare parti di città sottoutilizzate o non accessibili alla cittadinanza. In base al tipo di attori coinvolti (dagli enti locali agli investitori privati specialmente quando si tratta di soggetti del terzo settore, o comunque figure intermedie tra pubblico e privato) il partenariato può essere sfruttato nelle sue potenzialità di sinergia di competenze e riallocazione dei rischi al fine di produrre, tra le altre cose, anche beni collettivi o comunque di interesse pubblico e sociale.

## **Direttive europee e contesto italiano**

Prima di prendere in considerazione esperienze concrete che possano mettere in evidenza possibili utilizzi virtuosi del PPP, è necessario soffermarsi sull'insieme di direttive e indicazioni comunitarie che hanno favorito la diffusione della collaborazione tra soggetti pubblici e soggetti privati dai paesi dove tale approccio era già consolidato (come Inghilterra e Francia) a tutti i paesi dell'Unione.

Negli ultimi 25 anni si può registrare un trend di ristrutturazione del settore pubblico in varie parti del mondo. Questo fenomeno interessa in particolar modo i paesi europei, in cui, a partire da Maastricht, si è reso necessario utilizzare in maniera diversa le risorse private e finanziarie per ottimizzare la realizzazione o la gestione di attività e la fornitura di servizi.

---

<sup>1</sup> Con una semplificazione sommaria, si potrebbe dire che la carenza di risorse pubbliche è iniziata, per quanto riguarda i paesi europei, in concomitanza con l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht e con la conseguente diffusione di politiche europee per garantire la stabilità degli Stati membri, limitando la disponibilità del bilancio pubblico dei singoli stati. Per quanto riguarda la scarsità di risorse private, si può ritenere che sia diventata una tematica di stringente attualità soprattutto in seguito alla crisi economico-finanziaria del 2008.

A questo trend si affianca l'attenzione al principio di sussidiarietà, sia che si tratti di sussidiarietà verticale, orizzontale o sociale (Moroni, 2012) che è indicato nei principali trattati europei come uno dei principi fondanti dell'unione. A partire dal trattato di Maastricht del 1992 la sussidiarietà è fondamentale per il funzionamento dell'Unione Europea affinché le decisioni siano prese ad un livello il più vicino possibile ai cittadini. Il Trattato, nello specifico, si occupa della sussidiarietà verticale, dando il via a una revisione negli equilibri tra gli enti statali e le amministrazioni locali, ma in pratica mette in moto nuove dinamiche di partenariato tra differenti attori e stakeholder.

Nonostante il termine PPP non sia definito a livello comunitario, nel 2004 la Commissione Europea ha elaborato il Libro verde sulle partnership di tipo pubblico privato, in cui vengono definite le caratteristiche comuni di queste tipologie di interventi, e ne vengono identificati le potenzialità e le sfide da affrontare<sup>2</sup>. Da una parte la necessità primaria indicata nel Libro verde è quella di garantire equità e competitività nella scelta dei partner privati. Il punto cruciale, quindi, è garantire la possibilità agli attori coinvolti di muoversi in un mercato concorrenziale e tutelare le libertà e le opportunità dei soggetti privati. Un approccio di questo genere è prodotto del dualismo pianificazione-mercato (Alexander, 2001), ed è indice di una delle ideologie sopracitate, in cui il potere pubblico se da una parte assicura di avere come obiettivo il bene pubblico, dall'altra deve essere supervisionato attraverso procedure e garanzie nella scelta degli attori da coinvolgere nelle operazioni in partenariato. Allo stesso tempo viene indicato chiaramente come il partenariato deve essere adottato non come *escamotage* fiscale per inserire operazioni *off balance sheet* ma, viste anche la complessità, le esternalità e la lunghezza di tali operazioni, debba essere utilizzato solo quando possa essere effettivamente conveniente. A livello comunitario la convenienza è considerata come un parametro quasi esclusivamente economico di equilibrio costi/benefici. Nelle direttive più recenti si fa riferimento anche ad equità e sostenibilità sociale, ma sono concetti toccati solo superficialmente. Indubbiamente il ruolo del privato deve rimanere quello della realizzazione del profitto, mentre i meccanismi redistributivi spettano agli attori pubblici (Leone, 2012). Ma per tentare di risolvere le criticità di *accountability* dei soggetti coinvolti in tali operazioni (Sagalyn, 2012) e per ridurre le esternalità, soprattutto negli interventi di rigenerazione urbanapiù difficilmente valutabili in termini di qualità e di efficienza, la "convenienza" nel partenariato potrebbe essere definita attraverso categorie più ampie della rendicontazione economia

Se si limita l'osservazione al contesto italiano si può vedere che l'orizzonte del PPP è caratterizzato da domanda pubblica assente e imprenditori che propongono programmi funzionali generici, che tendono a saturare il mercato ad ondate successive, senza contribuire alla costruzione di una *vision* plurale e multi-attoriale. Sono condizioni che non rispondono a quelle che potrebbero caratterizzare l'utilizzo di PPP. A questo si aggiunge il fatto che ci si deve confrontare con la crisi delle tre figure coinvolte nelle trasformazioni urbane: tecnico, imprenditore e politico. (Pizzorno, Crosta, Secchi, 2013). Allargando nuovamente lo sguardo all'Europa, è possibile verificare che risultati ed effetti del PPP differiscono anche in relazione all'ambiente culturale, sociale, politico ed economico.

Nella varietà e indeterminazione della gamma di dispositivi ed esperienze di partenariato, viene quindi presentato un esempio che possa definire le tematiche principali per proseguire in una ricerca che definisca strumenti per promuovere una rigenerazione urbana equa e sostenibile, oltre il dualismo tra bene pubblico e interesse privato.

### **Un esempio di partenariato sociale. Il recupero dell'ex polveriera nel quartiere Mirabello di Reggio Emilia**

Il solo fatto di scegliere di operare trasformazioni urbane attraverso il PPP non è, di per sé, indicatore di processi e risultati esclusivi e privatistici. Il caso del recupero dell'ex polveriera nel quartiere Mirabello a Reggio Emilia, è un esempio di come l'articolazione del processo decisionale e degli attori coinvolti possa portare alla realizzazione di beni collettivi e al protagonismo di soggetti di natura sociale.

Il quartiere Mirabello è una porzione di città sviluppatasi all'inizio del 900, a ridosso del centro storico di Reggio Emilia, composta di parti più o meno dense, che è stata negli anni sottoutilizzata ed abbandonata dalle politiche urbane, rientrando così a pieno titolo nella città da rigenerare.

In base alla strumentazione urbanistica introdotta dalla Regione Emilia Romagna L.R. 20/2000 il comune di Reggio Emilia, confermando gli indirizzi del PRG, si è dotato di un Piano Strutturale Comunale

<sup>2</sup> Nel libro verde viene auspicata l'adozione di direttive specifiche in proposito, in particolare che le concessioni (ascrivibili alla categoria del PPP contrattuale) abbiano un testo normativo apposito. Queste indicazioni sono state recepite recentemente con le direttive 2014/23/UE e 2014/24/UE

(adottato con delibera P.G.n° 5835/87 dello 06-04-2009 e approvato delibera P.G.n° 5167/70 del 05-04-2011) nel quale vengono individuati 23 ambiti di riqualificazione, tra i quali il quartiere di Mirabello (fig.1).



Figura 1 | Stralcio del PSC di Reggio Emilia sugli ambiti di riqualificazione.  
Fonte: Comune di Reggio Emilia.

Il comune di Reggio Emilia considera gli interventi negli ambiti di riqualificazione, come quello di Mirabello, parte di una nuova stagione sociale per le politiche di riqualificazione urbana. Nel documento, parte del Piano Strutturale, P3.1 Obiettivi strategici e azioni di Piano viene dichiarato: «Coesione sociale, integrazione, senso di appartenenza, comunità e diritti di cittadinanza sono parole chiave che hanno delineato un 'lessico civile' (...). Va dunque realizzato con il PSC un lavoro importante di sinergie, con un'attenzione speciale alla costruzione integrata di quel welfare di comunità che è oggi l'unica risposta per riconoscere uguale valore e dignità tanto ai bisogni che alle potenzialità del territorio reggiano e dei suoi abitanti.»

Il Comune dichiara di ricercare un rendimento sociale nel lungo periodo, grazie alla sostenibilità descritta come rapporto tra economia, territorio, ambiente e socialità (equilibrio orizzontale) secondo un paradigma dello sviluppo economico e sociale capace di condizionare la scelta e gli interventi su scala territoriale.

Il masterplan per il quartiere Mirabello, realizzato dal comune nel 2009 a seguito del Piano Strutturale, ha coinvolto la cittadinanza nella definizione dei problemi e delle possibili soluzioni per il quartiere che, seppur vicino al centro storico, presentava caratteristiche di marginalità (fig.2).





Figura 2 | Masterplan dell'ambito di riqualificazione, base della manifestazione di interesse  
Fonte: Marcel Mauer Architecture.

A seguito dell'approvazione di questo strumento è stata bandita una gara per le Manifestazioni di Interesse, aperta a soggetti privati di varia natura, per il restauro e il recupero dell'Ex Polveriera, punto nodale dell'intero quartiere.

Il consorzio di cooperative sociali Oscar Romero è risultato vincitore della concessione pluriennale di immobili pubblici con un progetto di realizzazione di un nuovo centro civico all'interno degli edifici dell'ex demanio militare. In linea con gli obiettivi delle cooperative che costituiscono il consorzio, attori privati e sociali, la proposta vincitrice promuove il valore sociale in equilibrio con le risorse finanziarie alla ricerca di sostenibilità, qualità e coesione. L'intento in questo caso è quello di intervenire nell'area sottoutilizzata e priva di servizi, con un programma funzionale che fornisca prestazioni al ceto medio impoverito di una area marginale: non attraversata da disagio sociale estremo, ma in una parte di città priva di servizi, che necessita interventi di riqualificazione e di recupero. L'area dell'ex Polveriera, oggetto della manifestazione di interesse, è un complesso dismesso ma comunque tutelato dalla Soprintendenza; per questo motivo il soggetto privato propone, approfittando della buona accessibilità e della localizzazione strategica rispetto alla città, di realizzare funzioni attrattive per restituire un senso urbano alla città, appoggiandosi anche a un sistema del verde come elemento portante della città pubblica. Il programma funzionale prevede quindi l'inserimento delle sedi del Consorzio Romero, promotore dell'intervento e delle altre cooperative, di un centro disabili con strutture residenziali e di un centro polifunzionale per la famiglia, assieme a queste funzioni sono previsti anche spazi per il commercio e la ristorazione. A scala architettonica, i progettisti (Marcel Mauer e Caire Urbanistica) hanno come obiettivo il recupero delle strutture esistenti e l'adattamento per le nuove funzioni con interventi minimali e finalizzati alla leggibilità della memoria del luogo (fig.3).

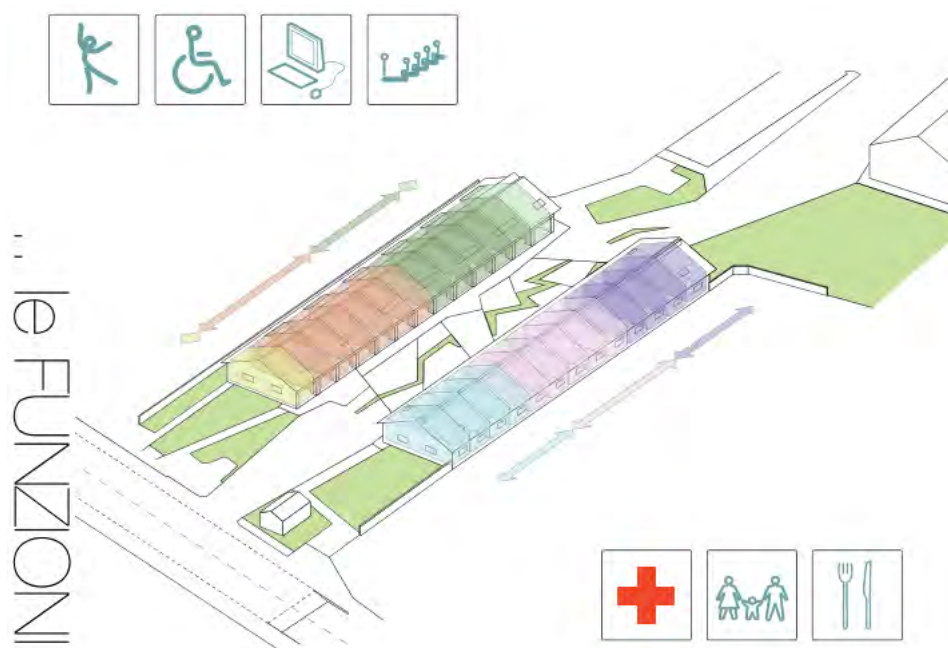


Figura 1 | Schema funzionale di riqualificazione dei padiglioni facenti parte della ex-Polveriera.  
Fonte Marcel Mauer Architecture.

Il caso studio si dimostra interessante da numerosi punti di vista. In primo luogo, il processo decisionale nella sua interezza mostra il ruolo fondamentale dell'attore pubblico nella costituzione di partenariati: stabilire chi ha la responsabilità della proposta di trasformazione di una area, e quindi è in condizioni di dettarne vision e regole, diventa caratteristica dirimente per l'esito dell'operazione (fisico e sociale). A questo si aggiunge la pluralità di soggetti e la procedura concorsuale nell'assegnazione della concessione e il fatto che l'operazione si inserisca in un quadro con orizzonte temporale di medio periodo ma di ampio respiro (in quanto parte integrante del PSC di Reggio Emilia).

Per quanto riguarda la proposta presentata dal Consorzio Romero, è di particolare interesse il tentativo di quantificazione del valore patrimoniale della Polveriera riabilitata non solo in termini prettamente economici, ma come guadagno (in senso lato) per la comunità locale, cercando di non considerare la concessione come una privatizzazione sotto mentite spoglie, ma di creare rapporti tra le funzioni dello spazio privato e lo spazio pubblico, luogo di relazioni e di confronti.

Indubbiamente la natura dell'attore privato, come privato sociale, gioca un ruolo fondamentale nella riuscita dell'intervento e nella riduzione delle esternalità negative. Resta ancora da verificare se questa operazione (in via di realizzazione) possa riuscire ad attivare processi di trasformazione virtuosi anche da parte di altre tipologie di soggetti privati. Attualmente, nell'ambito di riqualificazione Mirabello, l'unica operazione effettivamente in corso è il recupero della polveriera, mentre, soprattutto per quanto riguarda lo spazio pubblico, la buona riuscita dell'intervento, nel medio periodo, è strettamente connessa con la realizzazione di interventi complementari, in una catena di trasformazioni che attualmente non è ancora stata attivata.

### Conclusioni in forma di domande di ricerca

Generalmente, operazioni di trasformazione urbana che vedono soggetti privati in ruoli preponderanti vengono per lo più percepiti come una privatizzazione *de facto*, completamente disinteressata alle esigenze degli altri portatori di interesse quali i cittadini e gli utenti dei servizi pubblici realizzati e gestiti. Si pensa che nella compartecipazione tra pubblico e privato gli intenti virtuosi siano solo sulla carta, mentre invece gli scopi principali e occulti sono puramente privatistici<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> È facile trovare articoli, comunicati e blog che, a partire da esperimenti falliti di procedure di PPP, soprattutto Project financing, argomentano le intrinseche finalità privatistiche di questi strumenti, secondo punti di vista di economisti radicali, fazioni politiche avverse a quelle che governano, comitati di quartiere con posizioni NIMBY (Not In My Back Yard). Posizioni che, visti gli effettivi risultati di molte delle operazioni in oggetto, sono spesso difficilmente contestabili.

Questa percezione è dovuta anche a una mancata programmazione e sistematizzazione del ricorso al PPP, alla mancanza di criteri di valutazione delle esternalità positive e negative di tali operazioni, e alla mancanza di competenze e strutture all'interno delle pubbliche amministrazioni, locali e nazionali, in grado per coordinare e gestire operazioni complesse e di così ampio respiro.

Alla luce del caso studio presentato, ci si propone di portare avanti una riflessione sulla natura delle "P" coinvolte nei processi di partenariato, in modo da poter evidenziare come il PPP possa essere considerato come uno strumento utile per dare vita a strategie esclusive quanto inclusive (Bobbio 1996), in base a come viene impostato il processo decisionale e all'importanza che viene data alla sinergia delle risorse e ad una corretta ed equa riallocazione dei rischi.

### Riferimenti bibliografici

- Bobbio, L. (1996), *La democrazia non abita a Gordio: studio sui processi decisionali politico-amministrativi* (vol. 6). Franco Angeli.
- Alexander, E. R. (2001), "Why planning vs. markets is an oxymoron: Asking the right question", *Planning and Markets*, vol. 4(1), pp. 1-8.
- Codecasa, G. (a cura di), *Governare il partenariato pubblico e privato nei progetti urbani*, Maggioli Editore, 2010.
- Hildyard N., (2014), *Public-Private Partnerships, Financial Extraction and the Growing Wealth Gap*, Presentazione, Manchester Business School, Centre for Research on Socio-Cultural Change (CRESC), [www.cresc.ac.uk](http://www.cresc.ac.uk) 31 Luglio 2014
- Hodge, G. A., Greve, C., & Boardman, A. E. (2010, eds.), *International Handbook on Public-Private Partnership*, Edward Elgar Publishing.
- Le Galès, P. (1995), "Aspects idéologiques et politiques du partenariat public-privé", *Revue d'économie financière*, pp. 51-63.
- Leone, V. (2012), "Un cambio di passo necessario", *Dedalo. Rivista bimestrale di assimpredil Ance*, n. 31 maggio-giugno 2012, pp. 18-21, [http://portale.assimpredilance.it/files/dedalo/dedalo\\_31.pdf](http://portale.assimpredilance.it/files/dedalo/dedalo_31.pdf)
- Mirafteb, F. (2004), "Public-Private Partnerships The Trojan Horse of Neoliberal Development?", *Journal of Planning Education and Research*, vol. 24(1), pp. 89-101.
- Moroni, S. (2013.) *La città responsabile*, Carocci, Roma.
- Pizzorno A. et al (2013), *Competenza e rappresentanza*, Donzelli Editore, Roma.
- Sagalyn, L.B. (2011). "Public-Private Partnerships and Urban Governance: Coordinates and Policy issues", *Global Urbanization*, no. 191.
- Sagalyn, L. B. (2012), "Public-private engagement: Promise and practice", *Planning Ideas That Matter: Livability, Territoriality, Governance, and Reflective Practice*.
- Swyngedouw, E., Moulaert, F., & Rodriguez, A. (2002), "Neoliberal urbanization in Europe: large-scale urban development projects and the new urban policy", *Antipode*, vol. 34(3), pp. 542-577.
- Urbani P. (2007), *Territorio e poteri emergenti. La politica di sviluppo tra urbanistica e mercato*, Giappichelli, Torino

### Sitografia

- Elaborati del Piano Strutturale Comunale vigente, in Comune di Reggio Emilia, Strumenti di governo del territorio:  
<http://rigenerazione-strumenti.comune.re.it/strumenti-di-pianificazione/psc-piano-strutturale-comunale-vigente/>
- Unioncamere "Il partenariato Pubblico Privato e l'edilizia sostenibile in Italia nel 2013":  
<http://www.infopieffe.it>
- Libro verde sulle partnership di tipo pubblico privato, disponibile su eur-lex, summaries of EU legislation:  
<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=URISERV%3A122012>

---

## **L'arte come pratica del comune tra finanziarizzazione e città creativa. Il caso di S.a.L.E-Docks**

**Marco Baravalle**

Università Ca'Foscari Venezia  
m.a.c.lab - Laboratorio di Management delle Arti e della Cultura  
Email: [marco.baravalle@unive.it](mailto:marco.baravalle@unive.it)  
Tel: 3336760316

### **Abstract**

Mentre si acuiscono i fenomeni di finanziarizzazione della città, arte e creatività sono termini ormai sdoganati nelle politiche urbane neoliberali. S.a.L.e-Docks è uno spazio culturale indipendente di Venezia. E' stato occupato nel 2007 da un gruppo di attivisti e lavoratori della cultura. Da allora cerca, attraverso iniziative culturali, azioni e ricerche, di proporsi come alternativa concreta ai modelli delle istituzioni esistenti e ai metodi di valorizzazione tipici delle industrie culturali, opponendosi alla gentrificazione e al parassitismo della rendita.

**Parole chiave:** social practices, public art, creativity.

### **La finanziarizzazione della città. Verso una nuova concezione del patrimonio per riaffermare la centralità del welfare urbano**

Con sempre maggiore frequenza il patrimonio storico artistico ed architettonico diviene oggetto diretto di processi di finanziarizzazione. Si tratta di una vettore specifico nel fenomeno generale della privatizzazione e della messa a valore nel mercato finanziario, per mezzo di fondi immobiliari e cartolarizzazioni, di intere porzioni delle nostre città.

In Italia, ma più in generale in Europa, la città si è storicamente sviluppata articolandosi attorno alle grandi istituzioni del welfare pubblico, le università, gli ospedali, gli spazi culturali e così via. Queste istituzioni molto spesso coincidono con quello che noi definiamo il patrimonio storico-artistico-architettonico. Cosa sta accadendo a tale patrimonio? Lo studio di architettura stARTT ha recentemente tentato di rispondere a questa domanda attraverso un progetto intitolato *Il fantasma del Nolli*, una riflessione intorno alla chiusura dell'ospedale di S. Giacomo in Roma, un presidio sanitario di grande pregio storico-architettonico. Questo caso peculiare illumina in realtà una tendenza generale. Siamo purtroppo testimoni di una progressiva e violenta dismissione del patrimonio. La finanziarizzazione ci pone di fronte ad un paradosso, il Pubblico sceglie di finanziare se stesso, e di conseguenza lo stato sociale, chiudendo servizi e spazi di welfare.

Accade a edifici storici sede di ospedali, di università, di teatri. Questi beni vengono cartolarizzati, ovvero ceduti a società terze che ne trasformano il valore in obbligazioni. Il caso dell'ospedale S.Giacomo è emblematico: completamente restaurato, vincolato da un antico testamento alla proprietà pubblica e alla sua originale destinazione d'uso, viene invece chiuso nel 2008 per essere cartolarizzato. In questi casi, il primo rischio è che la società pubblico-privata a cui l'ospedale è intestato non riesca a restituire capitale e interessi dei bond emessi, causando di fatto l'alienazione dello stabile. Parallelamente emerge un altro drammatico e paradossale elemento. Le condizioni aprioristiche di tali processi sono l'abbandono, lo

svuotamento e l'inutilizzo degli immobili. Essi divengono funzionali agli appetiti speculativi nella misura in cui viene cancellata ogni traccia di valore d'uso. La finanziarizzazione funziona come macchina di svuotamento urbano e da questa consapevolezza discende un'importante riflessione che si iscrive nell'irrisolto dibattito sulla tutela del nostro patrimonio. Si evince cioè che gli approcci unicamente mirati alla conservazione materiale non sono sufficienti, essi devono essere affiancati da un'altro fondamentale strumento di salvaguardia, quello della difesa o del rinnovamento della funzione sociale. Ed è proprio a partire da questa esigenza che da quasi un decennio, con un'intensificazione notevole nel triennio 2011-2014, si è intensificata, in tutta Italia, l'occupazione di spazi culturali dismessi (o in fase di privatizzazione), con l'intento di iniettare nelle città nuovi valori d'uso.

Non è questa la sede per una valutazione esaustiva del fenomeno, con il suo potenziale innovativo ed i suoi limiti. Ci limitiamo qui ad alcune considerazioni in merito ad un caso veneziano.

Nel 2007 nasce a Venezia S.a.L.E.-Docks. Il primo atto è l'occupazione di uno degli ex Magazzini del Sale (antiche strutture quattrocentesche) in Punta della Dogana, spazio di proprietà comunale, largamente inutilizzato.

Certo nel 2007 la proprietà pubblica dell'immobile non era in discussione, ma il recente restauro e il sostanziale inutilizzo, condizioni paragonabili a quelle del S.Giacomo, lo rendevano senza alcun dubbio uno spazio a rischio privatizzazione/finanziarizzazione. Intuizione fondata anche alla luce dell'evoluzione della situazione finanziaria degli Enti Locali che il patto di stabilità ha trasformato negli esecutori ultimi delle politiche di austerità, limitando le risorse a disposizione e costringendo di fatto a tagli e alienazioni.

Come si sviluppa l'attività del S.a.L.E.? In seguito all'occupazione si crea un contatto con l'amministrazione. I primi cinque anni trascorrono in regime di sostanziale occupazione. Infine, nel 2012, si stipula una convenzione in cui il S.a.L.E. ottiene un'assegnazione temporanea dello spazio fino al 2019, dietro corresponsione di un canone annuale. Naturalmente la natura di questa relazione interroga il tema del rapporto tra *commons* e istituzioni e spinge ad una riflessione sul cosiddetto uso politico del diritto. Si tratta di un nodo importante che non abbiamo lo spazio di affrontare, una questione di cui ancora andrebbero discussi potenzialità e limiti per evitare un atteggiamento nei confronti dei beni comuni a volte "riduzionista", tendente cioè a identificare diritto e potere costitutivo con la sola dimensione formale della legge.

L'occupazione del S.a.L.E. risponde dunque all'esigenza di prevenire i processi di finanziarizzazione del tessuto urbano e lo fa attraverso l'iniezione di nuovi valori d'uso, in questo caso legati all'arte e alla cultura, all'interno di uno spazio di proprietà pubblica, chiuso ed inutilizzato.

### **La rendita monopolistica come forma contraddittoria da cui ripensare il diritto alla città**

I processi di finanziarizzazione della città non sono l'unico dispositivo attraverso cui il capitale cattura i *commons* urbani. Vi sono infatti dispositivi specifici per la messa a valore dell'arte e della cultura, considerate come esternalità positive, giacimenti sempre più depredati per aumentare il valore delle rendite immobiliari. David Harvey (derivandola da Pierre Bourdieu) ha sviluppato la nozione di capitale simbolico collettivo. Nella versione del geografo inglese esso indica quell'insieme di tratti distintivi di un luogo che lo classificano come unico, accrescendone il valore e rendendolo di fatto appetibile come fonte di una rendita monopolistica. Se applichiamo questa categoria alla città o a specifiche porzioni di città, è immediato il collegamento con l'industria del turismo, ma anche con quella culturale e creativa. Non è forse il capitale simbolico collettivo di determinati quartieri, accumulato socialmente attraverso la sua storia collettiva e culturale, ad essere catturato nei processi di gentrificazione? Ma Harvey ci avverte: «La rendita di monopolio è una forma contraddittoria» (Harvey, 2013: 134), essa procede per differenziazione, o meglio per omologazione differenziale, si nutre di luoghi, tratti, segni e atmosfere apparentemente al di fuori della forza uniformante dell'urbanizzazione globalizzata nelle sue varie manifestazioni, dallo *sprawl* urbano ai grattacieli dei centri finanziari. Ciò significa, prima di tutto, che una teoria ed una prassi del diritto alla città non possono oggi nutrirsi di nostalgici richiami ad una dimensione locale, alle pratiche di prossimità, alla costruzione di microcomunità/enclave. E' chiaro che il diffuso riferimento alla Polis segnala innanzitutto la necessità di costruire uno spazio per i "buoni incontri", indica un «luogo in cui gli incontri tra singolarità erano organizzati politicamente» (Hardt, Negri, 2010: 256). La città greca fa da contraltare alla megalopoli odierna intesa come catalizzatore del "comune cattivo" e degli incontri nocivi. Eppure l'assunzione della città-polis (quindi di un tessuto sociale culturalmente omogeneo ed armonico) come terreno di alternativa pare insufficiente. Prima di tutto perché, come abbiamo accennato, la dimensione locale e di prossimità, con la sua unicità di rapporti sociali "autentici", è facilmente preda della

rendita monopolistica applicata alla città e convive pacificamente con processi la speculazione immobiliare, fornendogli anzi un set di esternalità positive da valorizzare. Quali conseguenze ne traiamo? Che non vi sono spazi d'azione? Che siamo costretti ad assistere, impotenti, allo spettacolo dell'alienazione metropolitana? Tutto l'opposto. Significa che laddove la rendita apre spazi di contraddizione, essi possono essere abitati da resistenze, eccedenze e movimenti, ma questi devono aggiornare il proprio vocabolario politico, devono elaborare una risposta all'altezza, in grado di ricostruire l'autonomia del comune sullo stesso livello dell'astrazione finanziaria che la sta mettendo a rischio. Si tratta certamente di uno spazio politico complesso, la cui sfida (non casualmente) è paragonabile a quella posta in atto dai dispositivi dell'industria culturale e creativa che, come fa notare Maurizio Lazzarato, lavorano mobilitando «differenziali di libertà» (Lazzarato, 2009: 57). Essi sono cioè guidati (almeno nei paesi cosiddetti democratici) da una logica governamentale, in cui il capitale si comporta da parassita dell'eccedenza artistica. Ma se quest'ultima rappresenta la condizione del suo sfruttamento, contemporaneamente vi è inscritta la possibilità di una sovversione, di una sua deviazione verso una riaffermazione del comune.

### **Venezia città creativa. Dentro e contro i dispositivi neoliberali per la valorizzazione dell'arte**

La chiosa del paragrafo precedente può aiutarci a contestualizzare alcuni esempi di pratiche di S.a.L.E.-Docks. Non intendo qui riprendere alcun discorso generale sulla città creativa, esiste già un'ampia letteratura critica in merito. Concentriamoci sulla sua peculiare declinazione veneziana, la sua applicazione ad un tessuto urbano (quello del centro storico lagunare) apparentemente già gentrificato nella sua interezza. E' la presenza di un grande evento culturale come la Biennale che illumina l'atteggiamento parassitico della rendita immobiliare nei confronti dell'arte. Proviamo a chiarire partendo, ad esempio, dalla Mostra Internazionale di Arti Visive del 2013. In quell'occasione il centro storico di Venezia ospitò 82 mostre, eventi collaterali e padiglioni nazionali esterni alle sedi principali: i Giardini e L'Arsenale. Il volume d'affari generato dalla kermesse e dal business degli affitti per mostre si aggirava intorno ai 25 milioni di Euro (fonte: La Nuova Venezia). Siamo in assenza di dati certi, ma è comunque chiaro che la grande maggioranza di queste entrate vada a favore di proprietari privati. E anche se la Biennale è certamente un'occasione di lavoro importante per molti operatori in città (allestitori, organizzatori, ufficio stampa, guardasala, ecc.) l'impressione è che, quando rivolgiamo lo sguardo all'economie mobilitate dagli affitti, pochissimo vada redistribuito socialmente o investito in processi di reale indipendenza culturale. Per provare a rispondere, per produrre un'alternativa rispetto a questo rapporto parassitico, il S.a.L.E. ha tentato un'operazione paradossale. Nel 2011 abbiamo ospitato un evento collaterale ufficiale della Biennale di Venezia. "180" era il titolo della mostra di Mabel Palacin, padiglione "nazionale" della Catalogna e delle Isole Baleari. Con questa iniziativa apparentemente contraddittoria abbiamo in realtà tentato di dare vita ad un modello di padiglione alternativo, in cui le economie mobilitate da un grande evento culturale (La Biennale) non venissero privatizzate, ma al contrario reinvestite in un progetto culturale indipendente, aperto, gratuito e generato da una realtà autogestita. Abbiamo dunque intrapreso un processo di negoziazione con il committente del progetto, l'Institut Ramon Llull, un organo del governo regionale catalano dedicato alla promozione e produzione artistico-culturale. Il primo punto è stato innanzitutto chiarire che eravamo assolutamente contrari, per le ragioni esplicitate poco sopra, ad un'ipotesi di affitto dello spazio. Proponemmo invece una partnership per co-progettare l'iniziativa. Il risultato di tale processo era visibile già a partire dalla divisione spaziale del magazzino. Una metà del S.a.L.E. era dedicata alla mostra di Mabel Palacin, l'altra parte, invece, rimaneva in gestione al collettivo di S.a.L.E.-Docks. Grazie alla collaborazione con l'Institut Ramon Llull fummo in grado di organizzare un ciclo seminarle (aperto e gratuito), dedicato al rapporto tra crisi e beni comuni, ospitando relatori da tutta Europa, dagli Stati Uniti e dalla Cina.

Affrontammo inoltre il tema del lavoro tipicamente mobilitato da questo tipo di manifestazioni. Tutti questi eventi esterni hanno bisogno di una o più persone che fungano da guardasala, manutentori, guide, ecc. A partire da un'inchiesta informale condotta con alcune decine di lavoratori (tipicamente giovani tra i venti e i quaranta anni, molti ancora studenti universitari), emerse un quadro piuttosto disarmante: lavoro nero, incertezza della retribuzione, straordinari non riconosciuti. Calcolammo che la retribuzione oraria media per questo tipo di impiego stagionale fosse di circa quattro Euro l'ora. Così chiedemmo e ottenemmo che l'Institut pagasse il doppio (otto Euro netti l'ora), le tre persone (ovviamente correttamente contrattualizzate) impegnate in quelle mansioni al S.a.L.E.



## Per l'organizzazione dell'indipendenza culturale. Open e Ab-Strike

Un secondo esempio di come il S.a.L.E. tenti di declinare l'arte quale *common* urbano risale al biennio 2012 - 2014, con il progetto Open#5 (Ottobre 2012 - Marzo 2013) e poi con Open#6 (Ottobre 2012 - Maggio 2014). Quali priorità guidavano questi progetti? Volevamo aprirci alla città senza ridurci a mero servizio, ma qualificando invece questa "disponibilità", declinandola politicamente. Volevamo marcare una differenza rispetto al modello di lavoro tipico delle industrie culturali/creative e dell'economia dell'evento. Volevamo superare il *format* della mostra e mettere in discussione funzioni e ruoli classici dell'arte. Volevamo lavorare all'insegna della cooperazione, producendo una critica concreta ai meccanismi della valorizzazione neoliberale. Volevamo, in poche parole, sperimentare un modello alternativo (comune) di produzione culturale.

Ciò che segue è quindi una schematica descrizione di Open#6.

Prima di tutto la durata. I sei mesi effettivi non furono decisi in anticipo, l'unica nostra decisione preliminare fu quella di lasciare al processo il tempo di cui avrebbe avuto bisogno. Partimmo dalla produzione di una campagna di promozione di un incontro aperto. La *call* invitava genericamente artisti, designer, architetti, curatori, organizzatori, performer, ecc., a trovarsi al S.a.L.E. il 23 ottobre 2013 per confrontarsi sulla possibilità di organizzare una mostra collettiva.

La risposta alla nostra *call* fu sorprendente. Centotrenta persone si presentarono all'appuntamento, soprattutto studenti delle diverse facoltà d'arte: artisti, organizzatori di eventi culturali, architetti, designer e comunicatori. Dovevamo quindi cominciare rompendo proprio queste divisioni disciplinari. Tentammo di farlo a partire dalla proposta di un tema assai vago per la mostra, quello del rapporto tra arte e città. Come attività iniziale proponemmo un workshop in cui i partecipanti si divisero in gruppi più piccoli. Ogni gruppo doveva stilare una lista di criticità e opportunità offerte da Venezia ad un artista o ad un lavoratore culturale. Le liste vennero incrociate e venne creato un diagramma in cui spiccavano le parole maggiormente ricorrenti: 'abitare', 'ambiente', 'lavoro culturale', 'relazioni' e 'formazione'. Le *keyword* individuate vennero infine assunte come altrettanti gruppi di lavoro. Ciò servì non solo per definire il campo di indagine, ma anche per organizzare il lavoro secondo linee tematiche e non per divisioni disciplinari.

Dopo questo primo *step* venne definita una metodologia. I gruppi avrebbero lavorato in autonomia, avendo il S.a.L.E. a disposizione come spazio di incontro e di costruzione materiale di opere o allestimenti. Tutte le decisioni finali sarebbero state prese in assemblea plenaria, convocata ogni due settimane.

Dei centotrenta partecipanti al primo incontro, circa cinquanta arrivarono a conclusione del progetto. Per noi un ottimo risultato, vista la lunga durata (sei mesi), l'impegno quasi quotidiano e i caratteri peculiari di un processo che richiedeva una radicale messa in discussione delle nozioni già acquisite in merito alla produzione di una mostra.

Prima dell'inaugurazione vera e propria i gruppi di lavoro diedero vita a diverse iniziative, sia al S.a.L.E. che in città. Ed è stata questa intensa attività che, accanto all'anomalia organizzativa, ha qualificato Open#6 come fucina artistica di inchiesta urbana, espressione di una cooperazione certamente non retribuita in termini di reddito, ma nemmeno catturata all'interno dei dispositivi dell'industria culturale. Open#6, lungi dall'aver risolto problemi e contraddizioni propri dell'ambito del lavoro creativo, ci pare comunque l'esempio di una pratica in cui è balenata la possibilità di percorsi alternativi di soggettivazione per artisti ed operatori culturali, percorsi certamente diversi da quelli dominanti, fortemente informati dalle retoriche dell'imprenditorialità del sé.

Infine una nota sul modello di sostenibilità. Open#6 non ha goduto di sponsorizzazioni di alcun tipo. Il ridotto budget per l'organizzazione fu racimolato con una serie di presentazioni preliminari conviviali, mentre tutti i materiali per allestimenti e opere provenivano da Re-Biennale, un progetto partner di S.a.L.E.-Docks dedicato al recupero e al riutilizzo di materiali dismessi dai padiglioni della Biennale.

Altro tema caro a S.a.L.E.-Docks è quello del lavoro tipicamente mobilitato dalle industrie creative e culturali. Argomento centrale all'interno di un recente evento intitolato AB-STRIKE (1 – 8 maggio, 2015). Il titolo è una crasi delle parole *abstract* e *strike*, 'sciopero astratto'. Attraverso questa formula, ammiccando all'ambito delle arti e al vocabolario marxiano, volevamo porre una serie di problemi. Che cosa significa scioperare per un artista? Cosa vuol dire scioperare nell'economia dell'evento? Cosa diciamo quando affermiamo che la finanziarizzazione dell'economia ha di fatto mutato l'ontologia del lavoro? Che cosa significa scioperare nell'era dell'astrazione finanziaria?

Intorno a queste ed altre questioni ci siamo interrogati con decine di artisti, curatori, attivisti, hacker, architetti e ONG, alternando azioni, workshop e tavole rotonde. L'aspetto insolito di questo evento è stato il suo dispiegarsi su due città. E' stato infatti organizzato assieme a Macao, uno spazio culturale occupato a Milano. L'idea era quella di costruire un laboratorio di attraversamento critico di due contesti urbani diversi, ma accomunati dalla contemporaneità dell'inaugurazione di grandi eventi: Expo e la Biennale. Certo si tratta di manifestazioni molto differenti tra loro per storia, impatto e valore culturale, ma entrambe trasformano il tessuto urbano, intensificano flussi, mobilitano economie e lavoro.

L'azione principale della parte veneziana di AB-STRIKE è stata l'occupazione della terrazza sul Canal Grande della Fondazione Guggenheim di Venezia che ha causato il blocco temporaneo del museo. L'iniziativa è stata organizzata assieme a Gulf Labor, un network internazionale di artisti che da anni fa pressione sulla Fondazione statunitense perché riconosca i diritti dei lavoratori migranti impegnati nella costruzione della "filiale" Guggenheim ad Abu Dhabi. L'obiettivo principale dell'azione era l'ottenimento di un incontro tra Gulf Labor e il Board of Trustees della Fondazione, per stabilire una *road map* sul riconoscimento dei diritti degli operai impiegati negli Emirati Arabi Uniti. L'azione ha dato i suoi frutti se, nelle ore immediatamente successive, Richard Armstrong, direttore della Fondazione Solomon R. Guggenheim, ha raggiunto telefonicamente i membri di Gulf Labor, accettando l'eventualità di un incontro che si è effettivamente svolto qualche settimana più tardi negli Stati Uniti.

### Riferimenti Bibliografici

Bourdieu P. (1994), *Ragioni Pratiche*, Il Mulino, Bologna.

Hardt M., Negri A. (2010), *Comune. Oltre il privato e oltre il pubblico*, Rizzoli, Milano.

Harvey G. (2013), *Città Ribelli*, Il Saggiatore, Milano.

Lazzarato M. (2009), "Molare e molecolare: rapporti tra soggettività e cattura nell'arte", in Baravalle M. (a cura di), *L'arte della sovversione*, Manifestolibri, Roma, pp. 57 – 64.

### Sitografia

La scheda tecnica del progetto "Il fantasma del Nolli" è disponibile sul sito di stARTT: studio di architettura e trasformazioni territoriali:

[http://www.startt.it/progetti/w\\_ee\\_026\\_moi\\_bnv](http://www.startt.it/progetti/w_ee_026_moi_bnv)

Qui è possibile consultare l'articolo di Enrico Tantucci, *Spazi per mostre. Business da 25 milioni*, apparso il 20 maggio 2013, sul quotidiano La Nuova Venezia:

<http://nuovavenezia.gelocal.it/venezia/cronaca/2013/05/20/news/spazi-per-mostre-business-da-25-milioni-1.7104105>

## **I beni comuni urbani tra politiche e desiderata**

**Chiara Belingardi**

Email: [chiara.belingardi@gmail.com](mailto:chiara.belingardi@gmail.com)

### **Abstract**

L'articolo si colloca all'interno del dibattito sui beni comuni territoriali, in particolare quelli generati dalle pratiche di gestione di un luogo. Questi infatti rispondono a regole di creazione e gestione particolari, che vanno nella direzione della cooperazione, della condivisione e dell'autonomia. Alcuni di questi spazi-beni-comuni (comunanze urbane) hanno sviluppato percorso diversi di riflessione politica. Da questi nascono atteggiamenti differenti nei confronti delle istituzioni con cui si hanno (o si rifiutano) relazioni.

D'altra parte, con motivazioni differenti (anche sulla base dell'assottigliamento delle risorse dovuto alla crisi economico-finanziaria del 2008) molte amministrazioni pubbliche stanno lavorando alla creazione di politiche e regolamenti che si richiamano al discorso dei beni comuni (il di Bologna ha approvato il "Regolamento per la collaborazione tra cittadini e amministrazione sulla cura dei beni comuni urbani", ripreso in molte città italiane), che mostrano alcune potenzialità e alcuni limiti (soprattutto per quello che riguarda le possibilità effettive di autonomia e di azione da parte dei cittadini coinvolti).

Il contributo proposto intende mettere a confronto le politiche adottate in ambito urbano dalle pubbliche amministrazioni per l'affidamento di spazi e gli atteggiamenti e desiderata delle pratiche di creazione e di gestione dei beni comuni in ambito urbano. L'obiettivo è quello di cercare di individuare gli eventuali punti di incontro tra le due istanze al fine di rafforzare gli aspetti positivi delle politiche e delle pratiche dei beni comuni.

**Parole chiave:** beni comuni, politiche, autonomia.

### **1 | A proposito dei beni comuni**

Essendo il discorso a proposito dei beni comuni molto ampio sia a livello scientifico, sia politico, sia sociale, è utile qui fare emergere come breve introduzione alcune note, che paiono importanti ai fini del paper.

Negli ultimi anni a livello accademico, così come a livello sociale è emerso il dibattito a proposito dei beni comuni. Le cause sono molteplici. In particolare è possibile individuarne tre, che possono essere considerate tra le principali, senza con questo voler togliere valore o semplificare quella che invece è una complessa stratificazione di avvenimenti e discorsi.

Come prima causa in ordine cronologico è possibile trovare nel 2007 la nomina della cosiddetta "Commissione Rodotà", chiamata dall'allora governo Prodi a riformare le norme che regolano la proprietà pubblica. La Commissione incluse una terza categoria di beni, tra quelli pubblici e privati: i beni comuni. Nella sua proposta di legge, la Commissione collega strettamente i beni comuni ai diritti fondamentali della persona e indica le modalità di gestione: indipendentemente dalla loro titolarità, deve essere garantita la fruizione collettiva di questi beni, che sono collocati al di fuori del commercio; un'eventuale concessione a privati deve avere durata limitata nel tempo e senza possibilità di proroghe (Commissione Rodotà, 2007 a e b).

Un anno dopo circa, nel 2008, esplode la crisi economico-finanziaria, che si va ad aggiungere ad altre crisi globali già in corso, aumentando il divario nella distribuzione della ricchezza diretta e indiretta a livello

sociale e imponendo politiche di *austerity* e “piani di salvataggio” per ripagare gli interessi sul debito pubblico (Baranes, 2012). Questo porta a uno spostamento della spesa pubblica dai servizi e welfare, causando un peggioramento nel tempo – e sempre più acuto – della qualità della vita di un'ampia fascia della popolazione.

Terza causa che ha contribuito alla diffusione del discorso a proposito dei beni comuni è stata la Campagna per il Referendum contro la privatizzazione dell'acqua e degli altri servizi pubblici. La Campagna ha mobilitato moltissime realtà della società civile, movimenti e singoli che si sono attivati attraverso modalità inedite e pulviscolari e hanno avuto come risultato la vittoria del suddetto Referendum, avvenuta il 13 giugno 2011. Questa vittoria, basata sullo slogan “L'acqua è un bene comune”<sup>1</sup>, proprio perché autenticamente popolare, in quanto basata sulla buona volontà dei singoli, ha avuto come effetto un'accensione dell'immaginario collettivo a proposito dei beni comuni, per cui all'espressione si è aggiunta una forte connotazione rivendicativa, che ha fatto sì che si legassero ancora più fortemente con la percezione dei diritti. La forte connotazione rivendicativa è rintracciabile ad esempio nello slogan con il quale un gruppo di artisti e lavoratori e lavoratrici dello spettacolo ha occupato, il 14 giugno dello stesso anno, il Teatro Valle a Roma: «Come l'acqua, come l'aria, riprendiamoci il Valle».

A fare da contraltare a questa visione in qualche misura conflittiva, che vede i beni comuni come beni direttamente nelle mani delle comunità e sotto il controllo di coloro che li usano<sup>2</sup>, emerge nel tempo una visione in cui paiono sovrapporsi, almeno in parte, le due espressioni “bene comune” e “beni comuni”, per cui questi sono una terza via tra pubblico e privato, risultato del principio della “Sussidiarietà”, percepito in costituzione nel 2001, e della collaborazione tra cittadini e amministrazione nella gestione dei beni pubblici. Questa visione è quella che caratterizza LABSUS (Laboratorio per la Sussidiarietà), associazione promotrice del cosiddetto “Regolamento dei Beni Comuni di Bologna”, di cui si parlerà più avanti.

### 1.1 | Beni comuni spaziali in ambito urbano

Spostando il focus sulle questioni più strettamente urbanistiche è possibile collocare il discorso in proposito dei beni comuni all'interno del dibattito sulla crisi dello spazio pubblico e degli studi sulle pratiche di autorganizzazione dei cittadini.

La storia della città ci indica l'esistenza all'interno del tessuto urbano di alcuni spazi riconosciuti come usi civici, ovvero riservati agli usi collettivi degli abitanti, come la semina e raccolta di erbe spontanee, le fiere e feste civiche, così come i riti religiosi, il pascolo e altri usi. Essendo luoghi di libero accesso e non controllati, naturalmente ospitavano anche usi illegali e criminalità, così come riunioni politiche. Paradigmatico appare da questo punto di vista il caso del Kensington Common, a Londra (Kelly, 2011). Qui gli abitanti potevano portare i loro animali a pascolare dietro il pagamento di una piccola tassa, ma nello stesso tempo lo spazio poteva essere usato per molti altri scopi, come le fiere, l'ospitalità di predicatori itineranti, incontri sportivi come la boxe o il cricket. Inoltre in questo posto si svolgevano le esecuzioni pubbliche, almeno fino al XIX secolo, e qui si andava a protestare. Da qui partì la marcia dei Chartisti (150 mila persone) nell'aprile del 1848, con l'intento di portare a Westminster una petizione per allargare i diritti politici (suffragio maschile universale, voto segreto, elezioni annuali, equità della rappresentanza). La manifestazione fu pacifica, ma i partecipanti vennero trattenuti per molte ore dalla polizia e i leader vennero arrestati nelle settimane seguenti. In seguito a questo fatto il governo decise di impedire che folle così grandi potessero di nuovo riunirsi nel Common, soprattutto a causa della sua poca distanza dal Parlamento e, con l'appoggio dei moderati e il sostegno della stampa, fece partire una campagna per la pulizia materiale e morale dell'area. Pulizia che come primo atto ebbe la recinzione dello spazio e la sua sistemazione a parco pubblico (vennero piantati alberi, sistemati vialetti, ecc). Il risultato fu un miglioramento della salute pubblica, ma a scapito delle libertà acquisite di libera riunione, dibattito politico e manifestazione.

Senza addentrarci nelle diverse declinazioni che il concetto di beni comuni ha in ambito urbano o spaziale, ci si soffermerà qui sugli spazi di autorganizzazione che possono essere definiti “comunanze urbane”. Esse sono riconoscibili in base a sette caratteristiche, tra le quali qui è utile ricordare: l'autodeterminazione

---

<sup>1</sup> Non si vogliono qui dimenticare le altre motivazioni della vittoria referendaria, ci si limita a segnalare la campagna che aveva al centro la lotta alla privatizzazione dell'acqua perché questa appunto era basata sul concetto dei beni comuni.

<sup>2</sup> Si vedano in proposito i risultati delle assemblee della Costituente dei Beni Comuni ([www.fattibene.org](http://www.fattibene.org)) oltre ai documenti elaborati per la costituzione della Fondazione Teatro Valle Bene Comune ([www.teatrovalleoccupato.it](http://www.teatrovalleoccupato.it)).

delle esperienze (ovvero il fatto il potere decisionale sullo spazio è in capo a chi lo usa, indipendentemente o meno dalla proprietà); la cura (ovvero il costante lavoro di abbellimento, miglioramento e adattamento dello spazio alle esigenze pratiche ed estetiche della comunità, includendo in questo anche la coltivazione, la costruzione e/o il recupero o l'adattamento di strumenti e arredi, l'eventuale modificazione degli spazi); l'inclusione (ovvero il fatto che la comunità ha confini porosi, in cui possono entrare, attraverso l'azione di messa in comune, persone che diano apporti diversi e con variare di durata e intensità)<sup>3</sup>.

Queste tre caratteristiche possono essere messe in relazione con alcune caratteristiche proprie dei beni comuni in generale e in particolare con la centralità dell'uso (Mattei, 2011) o dell'azione (Giardini, 2010) e di conseguenza con la limitazione dei diritti di proprietà alla loro funzione sociale e con la libertà di adattamento fisico e gestionale dei luoghi.

## 2 | I Regolamenti comunali sui beni comuni: il caso di Bologna e di Chieri

A partire dalla doppia esigenza di appropriazione degli spazi da parte degli abitanti e di una collaborazione dei cittadini alla manutenzione e cura degli spazi pubblici cittadini da parte delle amministrazioni, nell'ultimo anno sono stati approvati alcuni sistemi di regole da parte dei Comuni. Tra questi quello che ha avuto una diffusione maggiore è il “Regolamento sulla Collaborazione tra Cittadini e Amministrazione per la Cura e la Rigenerazione dei Beni Comuni Urbani”, approvato nel febbraio 2014 dal Comune di Bologna, che ha lavorato per la sua stesura insieme a LABSUS.

Il Regolamento definisce beni comuni «i beni, materiali, immateriali e digitali, che i cittadini e l'Amministrazione, anche attraverso procedure partecipative e deliberative, riconoscono essere funzionali al benessere individuale e collettivo, attivandosi di conseguenza nei loro confronti ai sensi dell'art. 118 ultimo comma Costituzione<sup>4</sup>, per condividere con l'amministrazione la responsabilità della loro cura o rigenerazione al fine di migliorarne la fruizione collettiva». Con “cura” si intendono «interventi volti alla protezione, conservazione ed alla manutenzione dei beni comuni urbani per garantire e migliorare la loro fruibilità e qualità», mentre la “rigenerazione” è intesa come «interventi di recupero, trasformazione ed innovazione dei beni comuni, partecipi, tramite metodi di coprogettazione, di processi sociali, economici, tecnologici ed ambientali, ampi e integrati, che complessivamente incidono sul miglioramento della qualità della vita nella città». Questi vengono stabiliti attraverso “Patti di Collaborazione”, sottoscritti dall'amministrazione e dai cittadini, siano essi singoli o associati anche informalmente: «l'amministrazione richiede che la relazione con i cittadini avvenga nel rispetto di specifiche formalità solo quando ciò è previsto dalla legge. Nei restanti casi assicura flessibilità e semplicità nella relazione, purché sia possibile garantire il rispetto dell'etica pubblica, così come declinata dal codice di comportamento dei dipendenti pubblici e dei principi di imparzialità, buon andamento, trasparenza e certezza». I “Patti” contengono al loro interno: obiettivi, durata e modalità della collaborazione, modalità di fruizione collettiva dei beni comuni oggetto del patto, le forme di sostegno messe a disposizione del Comune, compreso l'affiancamento del personale comunale, il monitoraggio periodico dell'andamento del Patto, le garanzie a copertura di eventuali danni arrecati al Comune in conseguenza della mancata, parziale o disforme realizzazione degli interventi concordati e le conseguenze di eventuali danno occorsi a cose o persone, le coperture assicurative e le assunzioni di responsabilità. Queste ultime in particolare sono descritte negli articoli 31 e 32 del Regolamento. L'art. 31 dice che: «1. Ai cittadini attivi devono essere fornite, sulla base delle valutazioni effettuate, informazioni sui rischi specifici esistenti negli ambienti in cui operano [...]. 2. I cittadini attivi sono tenuti ad utilizzare correttamente i dispositivi di protezione individuale che [...] il Comune ritiene adeguati [...] 4. Il patto di collaborazione disciplina le eventuali coperture assicurative dei privati contro gli infortuni e per la responsabilità civile verso terzi connessi allo svolgimento dell'attività di cura dei beni comuni, in conformità alle previsioni di legge e, in ogni caso, secondo criteri di adeguatezza alle specifiche caratteristiche dell'attività svolta. 5. Il Comune può favorire la copertura assicurativa dei cittadini attivi attraverso la stipula di convenzioni quadro con operatori del settore assicurativo che prevedano la possibilità di attivare le coperture su richiesta, a condizioni agevolate e con modalità flessibili e personalizzate» mentre l'art. 32: «1. Il patto di collaborazione indica e disciplina in modo puntuale i compiti di cura e rigenerazione dei beni comuni urbani concordati tra l'amministrazione e i cittadini e le

<sup>3</sup> Altre caratteristiche sono l'uso, il mantenimento, l'autogestione e la relazionalità. Per un trattamento e descrizione di queste caratteristiche si rimanda a Belingardi, 2015.

<sup>4</sup> «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà» (Costituzione della Repubblica Italiana, art.118, ultimo comma).



connesse responsabilità. 2. I cittadini attivi che collaborano con l'amministrazione alla cura e rigenerazione di beni comuni urbani rispondono degli eventuali danni cagionati, per colpa o dolo, a persone o cose nell'esercizio della propria attività. 3. I cittadini attivi che collaborano con l'amministrazione alla cura e rigenerazione di beni comuni urbani assumono, ai sensi dell'art. 2051 del codice civile, la qualità di custodi dei beni stessi, tenendo sollevata ed indenne l'amministrazione comunale da qualsiasi pretesa al riguardo». Di fatto il "Patto di collaborazione" si configura come un accordo tra il Comune e un gruppo di cittadini attivi, che prevede una serie di azioni di manutenzione che questi possono fare all'interno di uno spazio "bene comune" individuato di concerto con l'amministrazione. Queste azioni sono favorite dal comune con la messa a disposizione di spazi e attrezzature ed eventualmente con il sostegno finanziario (o sostegno alle attività di autofinanziamento) per acquisto o noleggio di materiali, copertura assicurativa, costi relativi a servizi necessari per l'organizzazione, il coordinamento e la formazione dei cittadini.

Qualora si tratti di interventi di rigenerazione (art. 15) questi possono essere eseguiti «grazie a un contributo economico, totale o prevalente, dei cittadini attivi» o «Il patto di collaborazione può prevedere che i cittadini attivi assumano in via diretta l'esecuzione degli interventi di rigenerazione» o ancora esso può preso in carico dall'amministrazione: qualora quindi i cittadini volessero attrezzare gli spazi che hanno in cura con degli arredi, potrebbero comprarli direttamente, chiedere all'amministrazione oppure autocostruirli. In ogni caso essi dovrebbero «pervenire all'amministrazione corredate dalla documentazione atta a descrivere con chiarezza l'intervento che si intende realizzare. Devono in particolare essere presenti: relazione illustrativa, programma di manutenzione, tavole grafiche in scala adeguata della proposta progettuale, stima dei lavori da eseguirsi», sempre ricordando che «Resta ferma per i lavori eseguiti mediante interventi di rigenerazione la normativa vigente in materia di requisiti e qualità degli operatori economici, esecuzione e collaudo di opere pubbliche, ove applicabile», ossia la necessità di una progettazione eseguita da un tecnico («Gli oneri conseguenti non possono concorrere in misura superiore al 50% alla determinazione dei costi rimborsabili»), con un certificato di collaudo e tutti i documenti necessari per garantire la sicurezza e tutelare il Comune in caso di incidenti.

Alla fine del 2014 anche il comune di Chieri ha varato un proprio "Regolamento Comunale per la partecipazione nel governo e nella cura dei Beni Comuni". Secondo questo Regolamento i beni comuni sono quelli riconosciuti dalla collettività e governati secondo principi di cura condivisa e partecipazione: «il Comune di Chieri, anche al fine di tutelare le generazioni future, tutela i beni che la collettività riconosce come comuni, in quanto funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali delle persone nel loro contesto ecologico urbano e rurale. Principi fondamentali nel governo dei beni comuni sono la cura condivisa e la partecipazione nei processi decisionali» (art. 1). Il Regolamento di Chieri prende spunto da quello di Bologna e ne amplia alcune parti, inserendo come possibili strumenti di organizzazione le «Fondazioni aperte di scopo: Fondazioni organizzate in modo partecipato volte al perseguimento di un fine definito», le «Fondazioni di vicinato o comprensorio» e i «Community land trust: Trasferimenti di proprietà vincolati al perseguimento permanente di scopi legati all'interesse di una comunità di riferimento ed amministrata nell'interesse della medesima in modo aperto e partecipato». Inoltre riconosce un ruolo più importante a quelli che nel regolamento di Bologna erano definiti "cittadini attivi" e che qui vengono riconosciuti come «soggettività autonome». Queste possono agire sia su beni pubblici, sia su beni privati, qualora questi versino in stato di abbandono, in base al principio di "funzione sociale della proprietà", sancito dall'art. 42 della Costituzione<sup>5</sup>. Le modalità di governo dei beni comuni sono decise in base a regolamenti interni alle comunità di riferimento, che «dovranno garantire l'autogoverno, l'accessibilità e l'imparzialità nell'uso dei beni comuni e degli strumenti di produzione messi a disposizione dal Comune, mediante pratiche decisionali condivise che assicurino una gestione includente ed ispirata alla libera espressività del talento individuale nella cura e nel governo dei beni comuni». In più il Regolamento di Chieri istituisce una sorta di arbitraggio per le controversie che possano nascere tra il Comune e le soggettività autonome: la Giuria dei Beni Comuni, composta da 5 persone sorteggiate, che hanno il compito di decidere anche «su istanza di una comunità di riferimento a cui sia negata la stipula di un patto di condivisione relativo a un bene da essa ritenuto comune».

Strumento principale di questo Regolamento sono i "Patti di Condivisione", che di fatto non si discostano di molto dai "Patti di Collaborazione" presenti nel Regolamento bolognese, né per quanto riguarda le

---

<sup>5</sup> «La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti.».

assunzioni di responsabilità, né per quanto riguarda la possibilità di azione all'interno dello spazio condiviso riconosciuto come bene comune.

### 3 | Conclusioni

Nel paragrafo precedente sono stati presentati due Regolamenti comunali riguardanti i beni comuni urbani. Vale la pena segnalare che esistono numerose esperienze di scrittura di regolamenti di questo tipo, tra cui alcune sono fatte con la partecipazione dei cittadini, come accade a Lucca e a Messina (entrambi i regolamenti, quello di Bologna come quello di Chieri, sono frutto di un ragionamento principalmente in capo all'amministrazione comunale). È stata qui fatta la scelta di presentare questi due regolamenti perché quello di Bologna sta avendo una diffusione importante a livello nazionale, mentre quello di Chieri si pone come ampliamento e miglioramento del primo.

Nelle conclusioni vale la pena fare alcune osservazioni, anche in base a quanto detto nel paragrafo 1.1 a proposito dei beni comuni urbani.

Queste osservazioni riguardano principalmente due punti: il primo riguarda il potere decisionale e il secondo la libertà di uso degli spazi. Queste appaiono completamente in capo ai cittadini nel caso degli usi civici tradizionali, anche in ambito urbano, che, come descritto nel paragrafo 1, rappresentavano spazi di completa autogestione dei cittadini (al punto di ospitare attività illegali e illecite), con una netta separazione tra questi e gli spazi pubblici, e con l'estendersi dei diritti di uso anche a beni di proprietà privata.

Per quanto riguarda il potere decisionale, sia nell'individuazione, sia nel governo/cura dei Beni comuni urbani, si può dire che nel Regolamento di Bologna questo rimanga nelle mani del comune, che li individua insieme ai cittadini, con cui stipula un patto di collaborazione, che ne determina le modalità di uso e cura. In questo regolamento non sono contemplate le controversie tra comune e cittadini, né e i beni privati sono inseriti solo quando questi abbiano già un uso pubblico. Il Regolamento di Chieri invece prevede che i beni comuni possano essere individuati dalle comunità di riferimento o soggettività autonome, anche indipendentemente dalla pubblica amministrazione, prevede che esistano delle controversie tra i comune e i cittadini e che queste siano decise da un organo terzo ai due contendenti.

Per quanto riguarda la libertà di uso degli spazi, questa rimane invariata nei due regolamenti (anche se quello di Bologna prevede una copertura assicurativa delle attività): gli spazi – beni – comuni sono oggetto di attività di cura e rigenerazione, che in nessuno dei due casi si allargano alla libera autocostruzione e adattamento/modificazione degli spazi in funzione del loro uso.

Forse per riconquistare una effettiva libertà di azione e autocostruzione di spazi comuni sarebbe necessario fare ancora dei passi avanti verso la piena autonomia degli abitanti. In questo caso forse recuperare pienamente l'istituto degli usi civici anche in ambito urbano (operazione per cui sarebbe necessaria come prima cosa una ricerca storica per il recupero dei terreni) potrebbe essere una prima azione, accompagnata dalla possibilità di tenere degli spazi vuoti all'interno della pianificazione.

### Riferimenti bibliografici

Baranes A. (2012), *Finanza per indignati*, Ponte alle grazie, Milano.

Belingardi C. (2015 – in corso di stampa), *Comunanze Urbane. Autogestione e cura dei luoghi*, FUP Firenze University Press, Firenze.

Commissione Rodotà (2007a), *Disegno di legge delega per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici*, del 14 giugno 2007, [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it) [27/03/2012]

Commissione Rodotà (2007b), *Relazione di accompagnamento al Disegno di legge delega*, del 14 giugno 2007, [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it) [27/03/2012]

Giardini F. (2010), “Beni comuni, una materia viva”, in Verlan [a cura], *Dire fare pensare il presente*, Quodlibet, Macerata, pp. 77-88.

Kelly J. (2011), *The Kennington Common, the Occupy movement and the freedom of assembly*. In “History Workshop”, 3 novembre 2011, [www.historyworkshop.org.uk](http://www.historyworkshop.org.uk) [03/07/2012].

Mattei U. (2011), *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Bari.

## **Politiche territoriali e pratiche sociali nel processo di costruzione dell'immagine del Salento Slow Life**

**Sergio Bisciglia**

Politecnico di Bari

Dicar - Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura

Email: [sergio.bisciglia@poliba.it](mailto:sergio.bisciglia@poliba.it)

### **Abstract**

Il Salento è l'unità d'analisi territoriale scelta per condurre una riflessione sulla costruzione dell'identità locale e sul processo di patrimonializzazione che fa leva sul concetto di 'lentezza' e sul turismo *slow*. E' un possibile laboratorio di come il tema della lentezza possa essere una combinazione di retoriche locali e di politiche di sviluppo e programmi di assetto del territorio di scala sovraordinata provinciale e regionale, nonché di istanze e movimenti sociali di ordine etico-politico. Questi ultimi, in particolare, stanno contribuendo al processo di patrimonializzazione del territorio, fortemente condiviso e trasversale – in quanto in grado di coinvolgere anche istituzioni pubbliche e attori privati – alimentando un dibattito sulla autenticità di un'identità che è indirizzata per un verso a inseguire un rapido sviluppo turistico e, per altro verso, alla conservazione di 'beni comuni' materiali e immateriali, tra i quali la lentezza dello stile di vita risulta essere centrale.

**Parole chiave:** tourism, culture, social capital.

### **La 'lentezza' del territorio come patrimonio riscoperto**

La prospettiva secondo la quale si intende procedere non è quella di circoscrivere il discorso alle forme di turismo lento o, a partire da queste, di connotare il territorio in esame secondo la tematica della lentezza, quanto piuttosto di considerare come l'immagine di un territorio 'lento' possa essere prodotto di un processo di costruzione sociale, associato ad un processo di patrimonializzazione. Tale processo può venire assunto – sulla scorta di prospettive teoriche ben connotate sviluppatesi nell'ambito delle scienze storiche, sociali e geografiche – come rivelatore di trasformazioni sociali ma anche politiche. Nel caso del Salento, monitorato nell'arco di tempo degli ultimi due decenni, questo processo ha fatto leva in gran misura sulla dimensione culturale delle pratiche e degli stili di vita – riconosciute e rappresentate diffusamente come radicate profondamente nella storia sociale del territorio e come misura peculiare della sua qualità della vita. Non soltanto, quindi, sulla base del suo patrimonio tangibile. Ha fatto leva altresì sia su politiche e interventi di sviluppo del territorio di ampio respiro, che hanno segnato una fase innovativa in tal senso, che su specifiche azioni di trasformazione dei luoghi in destinazioni turistiche. Tali dimensioni, che corrispondono a due differenti cornici discorsive, hanno dato vita in effetti ad un rapporto complesso, fatto di sovrapposizioni e talvolta di efficaci convergenze ma anche di differenze se non – in alcune situazioni – di conflitti. Di ciò sono stati principali attori da una parte le istituzioni di governo del territorio – Regione, Provincia e le varie organizzazioni intermedie tra comuni – e, d'altra parte una significativa rappresentanza di associazioni e soprattutto di reti associative culturali e ambientaliste.

Nonostante con una certa difficoltà si riesca ad individuare con precisione quale tra questi due ambiti sia stato trainante, l'immagine del Salento e della qualità della vita associata al suo peculiare 'andamento lento',

secondo ritmi considerati naturali o sostenibili in quanto a 'misura d'uomo', è temporalmente precedente alla versione amplificata ad uso e consumo del turista e degli stessi residenti. Ha attraversato le espressioni, gli atteggiamenti e i discorsi della gente comune, i versi dei suoi poeti e i racconti dei viaggiatori solitari del Gran Tour che sono passati da questa terra, prima ancora di essere appropriata dai 'costruttori di territorio' istituzionali o dalle strategie degli operatori e promotori culturali e turistici. Precisamente, la lentezza come immagine di marketing del territorio salentino diventa fattore operativo dell'offerta turistica dopo che questa, concentratasi fondamentalmente lungo la fascia costiera, comincia circa una decina di anni fa a puntare verso un'integrazione dell'area retro-costiera e dell'entroterra, con una radicata cultura rurale e contadina. In un primo tempo valore ancora intrinseco e poco tematizzato, negli ultimi anni questo *asset* immateriale del territorio è diventato una risorsa strategica e dall'alto contenuto mediatico, proposto persino come brand dall'Amministrazione provinciale di Lecce. Oggi si può affermare come stia assumendo quasi una manifestazione virale, per la capillarità con la quale investe e identifica prodotti, luoghi e azioni: dall'organizzazione di percorsi ed escursioni alla denominazione di vini o eventi culturali ecc., ma anche come tema centrale e strategico di azioni di pianificazione e contestualmente come 'bene comune' per una densa rete di attori sociali.

### **La cornice discorsiva delle politiche turistiche e territoriali**

E' nel generale cambiamento del quadro normativo Regionale sul turismo e più ampiamente sull'assetto del territorio, ma soprattutto delle logiche e dei contenuti marcatamente innovativi che lo hanno connotato, che si possono individuare le fasi di un passaggio da un orientamento verso le tipologie di risorse fruite e fruibili (mare, verde, cultura ecc.) ad uno che punta maggiormente verso le modalità della fruizione (sostenibile, lenta ecc.). Un passaggio che compie dei salti approssimativamente una decina di anni fa – in corrispondenza di una nuova fase politico-amministrativa che si sta chiudendo –, quando si cominciano a programmare e ad attuare modalità di fruizione e di turismo lenti, associati fondamentalmente allo sfruttamento delle risorse ambientali e culturali retro-costiere e interne, in una prospettiva di diffusione piuttosto che di polarizzazione. Già uno studio del Fornez del 2007<sup>1</sup> aveva rilevato come la programmazione regionale pugliese avesse puntato, più di altre Regioni, sulla riqualificazione delle strutture e delle infrastrutture necessarie per migliorare la fruizione del turismo prevedendo misure a sostegno della creazione o alla ristrutturazione dei porti turistici, di piste ciclabili, ecc. con l'obiettivo di rafforzare i poli, i piccoli nodi, ma anche le risorse culturali e ambientali frammentate e disperse sul territorio e di creare connessioni tra questi, di diversa portata e 'velocità'<sup>2</sup>. Negli anni immediatamente successivi si raggiungerà una piena consapevolezza delle potenzialità del turismo lento nella regione e nel Salento in modo particolare non soltanto attraverso i documenti programmatici<sup>3</sup> ma soprattutto attraverso mirate politiche e proposte progettuali. Queste, oltre a valorizzare e a qualificare una risorsa mare differenziata (si comincia ad usare l'espressione *turismi del mare* – comprendendo anche forme di turismo lento 'blu' associate al diportismo, all'escursionismo-pescaturismo e all'ittiturismo) si pongono l'obiettivo di sviluppare forme alternative di turismo (anche questi declinati al plurale: i *turismi culturali*), in particolare attraverso l'individuazione di itinerari e destinazioni d'arte e culturali, di percorsi e mete religiose e di prodotti-territorio sui quali puntare come pivot di qualità anche per diffondere il turismo nelle zone interne.

E' evidente come la riscoperta della retorica della lentezza sia sottesa dalla convergenza di queste due strategie a) l'integrazione tra risorse costiere ed interne e rurali e b) l'individuazione e la valorizzazione sistematica di elementi culturali e ambientali secondo una grana finissima, progressivamente sempre più connesse sulla base di attribuzioni di senso e tematismi. Queste strategie non sono state adottate soltanto dalle politiche di sviluppo turistico ma hanno connotato fortemente anche i piani di area vasta, in particolare il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale di Lecce<sup>4</sup> che ha preceduto ed in gran misura ispirato piani successivi – come il Piano Strategico di Area Vasta Sud Salento ed il più recente

---

<sup>1</sup> Fornez, *Esperienze e prospettive di sistema nel turismo*, Roma 2007.

<sup>2</sup> Al fine di ampliare la capacità ricettiva la Regione ha puntato ad esempio, insieme alle amministrazioni locali, al recupero dell'edilizia abitativa delle aree rurali e degli antichi borghi (masserie, strutture abitative di pregio come castelli, torri, ecc.) utilizzando fondi a valere sul FESR.

<sup>3</sup> Tra questi particolare riferimento va fatto al Piano Strategico e Studio di Fattibilità per il Marketing e lo Sviluppo Turistico, del 2008.

<sup>4</sup> Elaborato tra il 1999 ed il 2001 e approvato nel 2008.

Piano Paesaggistico Territoriale della Regione Puglia<sup>5</sup>. Le idee portanti del PTCP sono state strutturate sull'idea del Salento come una sorta di modello territoriale ad urbanizzazione diffusa, composto da un'alta densità di centri urbani per lo più piccoli (al di sotto dei 5000 abitanti). E' stato questo sprawl a suggerire in particolare la visione di un territorio che – nella prospettiva di uno sviluppo equilibrato e sostenibile – potesse diventare 'l'albergo più grande del mondo', grazie ad un'offerta turistica fatta di piccoli e medi alberghi di grande qualità, di strutture agrituristiche collocati nelle antiche masserie, di alberghi diffusi situati nei centri storici, di villaggi turistici e campeggi esistenti e di case di vacanza disperse tra le campagne. La presenza, poi, di un esteso e diffuso patrimonio naturalistico e il riconoscimento da parte dei progettisti di come i caratteri ambientali 'concorrano in modo essenziale a costruire i caratteri delle attività e delle pratiche sociali' ha sollecitato il Piano a proporre una seconda idea-forza dello sviluppo provinciale, quella del 'Salento come parco'. Un parco nel quale si trovano delle 'stanze', che corrispondono a delle aree ben connotate<sup>6</sup>, dei 'circuiti', cioè degli itinerari narrativi e degli 'strati', testimonianze della cultura materiale. La scelta di espressioni estremamente evocative e comunicative, utilizzate per stilare un documento prettamente tecnico ha fatto sì che alcune di queste espressioni – in particolare il 'Salento come parco' e il 'Salento come albergo più grande del mondo' – rientrassero diffusamente nel lessico quotidiano, non solo in quello dei politici ma anche di associazioni e movimenti e nella domanda sociale diffusa di territorio, contribuendo ad alimentare la circolazione dell'immagine della lentezza e ad arricchirla di contenuti simbolici.

Nella stessa prospettiva, per comprendere le trasformazioni dell'immagine del Salento nell'ultimo ventennio, è necessario considerare anche la forte incidenza che, come si è detto, hanno avuto i programmi di sviluppo locale che hanno ridisegnato la geografia della penisola creando numerosi sistemi territoriali e aree di senso. In tale direzione un ruolo importante è stato giocato dal Programma Leader e dai Gal e, più recentemente, dai Sistemi Ambientali e Culturali<sup>7</sup>, che hanno stimolato un ulteriore innervamento del territorio di linee narrative che connettessero secondo modalità esperienziali le risorse culturali presenti in esso.

### Costruzione sociale di un territorio dell'alterità e della lentezza

Anche se, come si è detto, si siano create contaminazioni tra le cornici discorsive della pianificazione e delle politiche e quelle operanti nella sfera socio-culturale, le declinazioni del senso della lentezza in questo secondo ambito risultano maggiormente diversificate e stratificate, ancor più rispetto quelle strategie di marketing turistico che si indirizzano solitamente a definiti profili di turista e a semplificate immagini territoriali. Presupporre, quindi, una distanza incommensurabile tra la cultura del territorio e quella del turista è quantomeno di buon senso, anche quando si tratta di un turismo 'alternativo' come in questo caso, che tende ad attribuire alla lentezza dell'esperienza una funzione conoscitiva profonda. Per comprendere quanto sia incommensurabile la cultura di un territorio e quella del turista basterebbe riferirsi alla questione teorica ampiamente dibattuta nell'ambito della sociologia del turismo sul diverso modo di rapportarsi con l'autenticità/teatralizzazione dei luoghi turistici già a partire dagli anni '60-'70 quando Boorstin e MacCannell, pur su posizioni distanti relative alle motivazioni profonde dell'esperienza turistica, convergevano sull'idea che l'industria turistica inevitabilmente creasse *staged-authenticity* o *pseudo-events* e che il turista fosse incapace di riconoscerli come falsi. L'immagine di un territorio non è riducibile alla semplificazioni che le operazioni di marketing richiedono, ad una immagine definita, di sintesi, è piuttosto una costellazione di significati, e anche la stessa immagine di territorio lento corrisponde in effetti ad una declinazioni complessa di modalità anche molto contraddittorie, difficile da cogliere anche da chi si sofferma molto tempo (o più tempo) con l'intenzione di 'fare bene poche cose'. In territori come il Salento – carichi di una forte immagine mediatica – il dibattito su un'autenticità presunta ed una *staged authenticity* del territorio è diventato, soprattutto negli ultimi anni, particolarmente vivace. Probabilmente già il fatto di essere una sub-regione che ha le caratteristiche e le sindromi di 'un mondo a parte' sfugge al turista, almeno su un piano di consapevolezza. Sfugge tutto il lungo e conflittuale dibattito su una presunta identità salentina, sulla 'salentinità', apertosi già dopo l'Unità d'Italia e che ciclicamente si riaccende dopo fasi di latenza – una salentinità che è trattata come uno stato mentale e sentimentale in quanto impregnata anche di 'fatalistica lentezza levantina' e della retorica della partenza e del ritorno 'nella propria piccola

<sup>5</sup> La cui redazione è stata avviata nel 2007 ed è stato approvato in via definitiva nel 2015.

<sup>6</sup> Come i centri della Grecia ad esempio.

<sup>7</sup> I SAC sono enti sovracomunali istituiti dalla Regione a partire dal 2010 con l'obiettivo di valorizzare le risorse naturali, culturali e turistiche della Puglia. Cinque sono i Sac nella Provincia di Lecce.



patria' – ricorrente in territori come il Salento che hanno vissuto lunghe stagioni di emigrazione e la rivivono ogni volta alla fine dei periodi festivi. In nome della salentinità costantemente si dibatte o si è alla ricerca delle proprie origini, si esaltano le minime tracce di queste, si ricostruiscono minuziosamente le sue microstorie e si rivendica un'identità di regione culturalmente e antropologicamente connotata. Si crea di fatto una vera e propria 'comunità patrimoniale', che supera la separazione tra saperi esperti e diffusi sul patrimonio e la patrimonializzazione. Solo parzialmente il turista può comprendere le posizioni alquanto rigide che sono state assunte rispetto al recente boom turistico che ha investito il Salento negli ultimi anni sia da parte dei suoi sostenitori – in nome di un moderno sviluppo economico – sia da parte di coloro che vi si oppongono, considerandolo una minaccia dell'integrità culturale del territorio soprattutto se si riproduce in stereotipi resistenti (quello ad esempio di essere terra de 'lu sule, lu mare, lu ientu' – del sole, del mare e del vento – stampata sulle t-shirt che sia i turisti che i residenti acquistano). Certamente da questo punto di vista il Salento è un sistema al quale vengono riconosciuti caratteri di dinamicità, capacità di adattamento, di autoriflessione e di apprendimento, ma anche di integralismo e chiusura, tanto da riproporre ciclicamente l'idea di una separazione politico-amministrativa dal resto della Regione<sup>8</sup>. Non è un caso che gran parte delle questioni aperte sulla salentinità, e che il turista solo parzialmente e superficialmente può comprendere, riguardino sia la definizione dei suoi confini esterni, cioè l'estensione a nord dei limiti di un Salento geografico che spesso non coincide con un Salento culturale<sup>9</sup> che dei suoi confini interni, basata sulla definizione di cosa sia il Salento 'più autentico' e sulle marcate differenze culturali e soprattutto linguistiche che ha conservato. In tal senso una differente connotazione culturale si basa sull'articolazione longitudinale in 'versanti' (distinti dal percorso della ss. 275) ed una sorta di 'gradiente della lentezza' che procede man mano che ci si sposta verso il Capo di S. Maria di Leuca. In quest'ultimo caso la connotazione di *finis terrae* assume un'importanza fondamentale e il tema della lentezza associata a quello della qualità della vita diventano in misura maggiore che in altri territori dello stesso Salento motivo di mobilitazione e di conflitto verso gli elementi esterni che potrebbero minacciarli. A questa articolazione che rientra nell'ordine dell'immaginario diffuso bisogna aggiungere l'area intermedia del Salento, le 'terre di mezzo', corrispondente approssimativamente all'aggregazione dei comuni della Grecia che è il nucleo d'origine e di maggiore diffusione dei caratteri folklorici maggiormente mediatizzati.

### I movimenti sociali di urbanistica 'ritardataria'

Se questa identità regionale e regionalistica del Salento è fortemente pervasa da un significato di alterità lo sono in un certo modo anche le declinazioni del significato della lentezza del vivere in questa terra. L'immagine del Salento come 'buen retiro'<sup>10</sup> non è sovrapponibile a quella di terra 'senza tempo' o del tempo 'immobile', associata per lo più al tradizionale lavoro agricolo da parte dei suoi abitanti e descritta dai letterati ed intellettuali che vi sono nati o hanno vissuto qui per tratti più o meno lunghi della loro vita (Bodini e Corti tra altri) né con quella che la giovane letteratura neodialettale sviluppata negli ultimi anni ritrae in termini più realistici, descrivendo la quotidianità delle ultime generazioni come nomadismo continuo nella città diffusa della penisola salentina, come un girare a vuoto per mancanza di riferimenti e prospettive di futuro che associa la lentezza alla 'depanse' di tempo. Questo riferimento alla letteratura non è certamente fine a se stesso, dato che i suoi personaggi ed i suoi prodotti hanno ricevuto piena e diffusa legittimazione nel circolo virtuoso (o 'vizioso' secondo certi punti di vista) della costruzione dell'immagine del territorio. Ma il successo che conosce ultimamente il Salento deve essere letto, per essere compreso appieno, anche nella prospettiva neo-meridionalista che si è affermata nella regione e che ha trovato un punto di riferimento nel 'pensiero meridiano' del sociologo barese Franco Cassano. Il suo libro, appunto *Il Pensiero meridiano*, pubblicato nel 1996, ha riaperto il dibattito locale intorno alla questione meridionale, finendo per inserirla nel contesto delle critiche alla globalizzazione e al 'turbocapitalismo'. Ha soprattutto rivalutato in questa prospettiva quelle caratteristiche del Sud che erano state stigmatizzate dal meridionalismo e viste come patologie che ne hanno impedito la crescita e la

<sup>8</sup> Indipendentemente dallo spessore di questa proposta e dal seguito che sta avendo, significativo in tal senso la nascita di un movimento politico e culturale separatista, per molti versi assimilabile a quelli di altri *finis terrae*, come quello galiziano o bretone, che si è candidato puntualmente alle ultime elezioni amministrative. Si tratta di un movimento che propone l'idea di una Regione Salento che non è un'invenzione recente ma che fu avanzata già nel 1948 contestualmente alla nascita della Repubblica e che dopo un lungo dibattito politico alla fine fu respinta.

<sup>9</sup> Questione che si è riproposta in vari momenti anche come progetto politico di un Grande Salento (che accorperebbe le provincie di Lecce, Brindisi e Taranto) e, recentemente, nel dibattito sulla riconfigurazione delle provincie.

<sup>10</sup> Rilanciato anche dalle scelte residenziali di numerosi personaggi pubblici soprattutto nelle aree più interne e meno turistiche, quelle che si potrebbero definire 'di retroscena'.

modernizzazione, tra queste la 'lentezza' diventa fondamento di reversione alla globalizzazione e al capitalismo. L'aspetto importante, per il discorso che stiamo conducendo, è la forte influenza che ha avuto questo pensiero e questo libro nel Salento, uscendo dagli atenei ed entrando nei palazzi della politica e delle amministrazioni locali, per essere in molti casi usato quasi come un 'manifesto' di riferimento dai numerosi movimenti anticapitalisti e sostenitori della decrescita che spesso sono gli stessi ad agire a salvaguardia dell'identità del Salento preservandone l'integrità del territorio in quanto 'bene comune' e in nome di valori etici. Possiamo definire questi movimenti come i sostenitori di un'urbanistica 'ritardataria' richiamando un'espressione utilizzata da Sansot nel suo *Elogio della lentezza*. In alcuni casi – come le azioni dell'Associazione Coppulatisa<sup>11</sup> – questa salvaguardia viene intesa come un 'tornare indietro', ripristinando il territorio da interventi edilizi abusivi o in contrasto ad un presunto modello di bellezza, concretamente acquisendo grazie a delle raccolte pubbliche di denaro i manufatti, abbattendoli e restituendo il territorio integro alla Regione. Sulla stessa scia si muovono anche associazioni che – come la Lua-Laboratorio Urbano Aperto – cercano di innestare significati culturali nuovi e modelli di azione partecipata nel recupero e nella valorizzazione di aree e pratiche agricole abbandonate da tempo: come l'olivicoltura nel Parco dei Paduli.

Si tratta di casi significativi di un contesto che negli ultimi 10 anni è diventato un laboratorio interessante di un forte interconnessione tra associazioni che si riconfigura secondo differenti forme organizzative (per lo più comitati) nelle diverse situazioni critiche, spesse volte per agire come soggetto giuridico nelle aule dei TAR. Il coinvolgimento frequente in questi comitati anche di istituzioni pubbliche, come le amministrazioni comunali o l'Università di Lecce connota ancor più le azioni di questi come difesa da minacce considerate per lo più 'esterne' al Salento, attribuibili ora a multinazionali globalizzate ora a poteri militari, statali o regionali (associati alla centralità del capoluogo di regione), ora allo stesso turismo. L'ultimo eclatante caso di queste mobilitazioni, ripresa anche dalle cronache nazionali, ha riguardato la minaccia di espianto di un altissimo numero di ulivi per far fronte ad un batterio che si presumeva ne provocasse il rapido disseccamento. Oltre 70 sono state le associazioni coinvolte, insieme a interi consigli comunali, a difesa di un patrimonio non soltanto economico ma culturale e gli obiettivi dell'opposizione sono stati – se pur individuati in maniera incoerente – ora multinazionali come la Monsanto ora alcuni paesi del centroamerica, la Comunità Europea o gli istituti di ricerca di Bari che hanno condotto le analisi fitopatologiche. Stessa cosa potrebbe dirsi di numerosi altri casi in atto o precedenti, come quello relativo alla difesa di un'area ricadente nel parco naturale costiero Otranto-Santa Maria di Leuca, sotto la giurisdizione delle autorità militari della Guardia di Finanza, dall'edificazione di un radar per l'intercettazione degli immigrati clandestini in mare<sup>12</sup>; dell'area, anch'essa militare, di Punta Palascia con il suo faro – uno dei cinque fari del Mar Mediterraneo tutelati dalla Commissione Europea – da opere di ampliamento per usi operativi<sup>13</sup>; di una località di rilevante pregio naturalistico e di interesse turistico come San Foca a sud di Lecce per essere punto d'approdo previsto del gasdotto proveniente dall'Azerbaijan<sup>14</sup>. Ma l'azione che più delle altre rivela quanto l'idea (o la retorica) della lentezza sia un fattore attivo di costruzione sociale del territorio è quella volta a bloccare le realizzazioni o gli ampliamenti di strade provinciali e statali<sup>15</sup>. A fronte delle posizioni che giustificano questi interventi sostenendo la necessità di 'modernizzarle' o renderle più sicure, in molti casi – soprattutto in quello della ss.275 – oltre alla preoccupazione per l'impatto che queste potrebbero avere sull'ambiente, si sostiene la loro inutilità dal punto di vista economico e funzionale e l'impatto sul sistema sociale e culturale. Costruire una strada veloce, sostengono le associazioni che compongono il Comitato SS.275, attivo dal 2003, servirebbe soltanto agli abitanti delle città (di Lecce e Bari) per ridurre di una ventina di minuti il tempo che impiegano per raggiungere le aree del Capo, con il rischio di rompere l'equilibrio fragile di questa terra e il suo ritmo. Si potrebbe fare ancora un'ultima considerazione relativa al fatto che quasi tutti i movimenti di opposizione ai progetti di mobilità veloce segnalati si concentrino nel Basso Salento, avvalorando quell'ipotesi di gradiente della lentezza che abbiamo proposto nella ricostruzione della sua articolazione geo-culturale.

<sup>11</sup> L'Associazione Coppula Tisa Onlus di cui il regista salentino Edoardo Winspeare è un animatore - nasce nel mese di ottobre 2006 dalla trasformazione del Circolo Legambiente Tricase sulla scia della campagna promossa dal Comitato Finis Terrae, promotore della 'Campagna per la promozione della Bellezza'.

<sup>12</sup> Comitato Anti-radar Gagliano del Capo, 2010-11.

<sup>13</sup> Comitato Giù le mani da Punta Palascia, 2007.

<sup>14</sup> Comitato No Tap – Trans Adriatic Pipeline, 2012.

<sup>15</sup> E' il caso dei comitati contro l'ampliamento della sp 71 (Casarano-Ruffano), della strada regionale 8 (dei tratti Talsano-Maruggio e Lecce-San Foca), della Circum-salentina (nel tratto adiacente al parco Otranto-Santa Maria di Leuca), della nuova sp 361 (Maglie-Gallipoli), del nuovo tratto della ss 16 (Maglie-Otranto) e della ss.275 (tratto Maglie-Leuca).

### **Riferimenti bibliografici**

Boorstin D. J. (1964), *The Image: A Guide to Pseudo-Events in America*, Atheneum, New York.

Cassano F. (1996), *Il Pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.

Formez (2007), *Esperienze e prospettive di sistema nel turismo*, Roma.

MacCannell D. (1973), "Staged Authenticity: Arrangements of Social Space in Tourist Settings", in *American Journal of Sociology*, n. 79, pp. 589-603.

MacCannell, D. (1976), *The Tourist: A New Theory of the Leisure Class*, Schocken Books, New York.

Sansot P. (2010), *Sul buon uso della lentezza. Il ritmo giusto della vita*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. *Du bon usage de la lenteur*, Editions Payot & Rivages, Paris 1998).

## Pratiche di innovazione sociale, produzione di pubblico e politiche urbane

**Claudio Calvaresi**

Avanzi. Sostenibilità per azioni

Email: [calvaresi@avanzi.org](mailto:calvaresi@avanzi.org)

### Abstract

Il paper sviluppa alcune riflessioni su casi di innovazione sociale, sostenendo che si tratta di pratiche di produzione del pubblico, che interrogano le politiche urbane su diversi piani: i) quello metodologico del policy design e della “corrispondenza” tra diversi tipi di conoscenza; ii) quello teorico, che interpreta l’innovazione sociale come nuova forma di espressione delle pratiche di partecipazione; iii) quello degli attori, perché le “comunità in corso” (Fareri, 2009) sono un nuovo attore delle politiche urbane. Il paper argomenta che si potrebbe costruire una nuova agenda urbana in Italia incrociando in modo fertile questi diversi piani.

**Parole chiave:** social innovation, urban policies, urban agenda.

### Premessa

Questo paper tratta casi di innovazione sociale. Ne richiamo alcuni nella prima parte. Nella seconda, cerco di estrarne gli elementi che mi pare alludano a questioni di carattere generale: la relazione tra *design* e *making* nel campo urbano, la partecipazione pubblica, la disintermediazione nella produzione dei servizi. Nella terza, attorno a queste questioni, indico alcune lezioni per le politiche.

Si tratta di prime riflessioni, abbozzi di ragionamento che penso di sviluppare, in attività di ricerca e in azioni di policy, insieme ad alcuni colleghi presso Avanzi.

### Qualche esempio

Roberto Chiappella vive nel condominio di Via Rembrandt 12 a Milano, da circa 40 anni. È un bibliofilo. Gli piace l’idea di rendere questa sua passione privata un progetto che possa andare a vantaggio di altri. Da quando è in pensione, si impegna per realizzarlo: propone all’assemblea di condominio di trasformare l’ex portineria in biblioteca. Aiutato anche da altri, che scopre essere anche loro appassionati di libri, finisce per raccogliere oltre 5.000 volumi. L’ex spazio del custode diviene luogo di incontro per i condomini e poi si apre alla città. Oggi funziona come una normale biblioteca civica, aperta tre giorni alla settimana. I promotori non hanno mai voluto strutturarsi in qualcosa di formale (un’associazione, ad esempio). Si stanno chiedendo se proseguire così o meno.

Elena Donaggio è una ricercatrice nel campo delle politiche urbane: pensa sia interessante usare gli spazi aperti della città per promuovere le pratiche sportive. Andrea Zorzi è uno sportivo, campione olimpionico di pallavolo: crede che per portare più gente a praticare lo sport, cosa che gli sta molto a cuore, non ci sia bisogno di impianti dedicati. Propongono al Comune di Milano un progetto che si chiama “MI Muovo, la palestra sotto casa che non sai di avere!”. Nell’estate del 2013, per alcune

settimane, una piazza e un parco della città ospitano un calendario di attività sportive aperte a chiunque. È una idea scalabile: gestire spazi pubblici con queste finalità può diventare impresa e lavoro.

Due anni fa, un gruppo di ricercatori e studenti del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, coordinati da Francesca Cognetti, organizza il workshop “Mapping San Siro”, che ha l’obiettivo di costruire nuove rappresentazioni del quartiere di edilizia pubblica di San Siro a Milano. Al termine del workshop, si decide di continuare il lavoro di indagine, aprendo uno spazio nel quartiere. Nasce “30MetriQuadri”, un locale ex commerciale, divenuto un luogo di presidio: aperto due giorni a settimana, accoglie incontri, seminari e iniziative per il quartiere. Il gruppo promotore si sta interrogando su come proseguire questa esperienza.

“ènostra” è una cooperativa che fornisce ai propri soci energia da fonti rinnovabili. Intende sostenere la transizione verso un sistema “carbon free” e il disinvestimento dalle fonti esauribili. La selezione degli impianti avviene sulla base di criteri di compatibilità ambientale e responsabilità sociale dell’impresa produttrice. L’idea è che l’energia vada consumata in modo riflessivo, come il cibo; e che ciò può influenzarne positivamente la produzione. Dal 1 luglio 2015, i soci potranno sottoscrivere il proprio contratto di fornitura con ènostra.

A Ponte Lambro, un Laboratorio di quartiere opera dal 2006 per accompagnare il processo di riqualificazione avviato grazie al Contratto di quartiere. Ci lavorano cinque ricercatori, me compreso. È un servizio del Comune che ha funzionato: il quartiere è cambiato, le case sono state ristrutturate, così come le attrezzature collettive, le reti locali si sono infittite, nuovi attori si sono mobilitati, si disegnano progetti congiunti. Esaurita la programmazione straordinaria del CdQ, oggi il Laboratorio sta riflettendo sul suo futuro. Ha ancora senso pensarlo come servizio del Comune? Più in generale, Amministrazione comunale, gruppi, associazioni, cooperative si stanno interrogando su obiettivi, forme organizzative, modelli di intervento, per avviare o proseguire progetti di coesione e rigenerazione nella città.

Sono microstorie che conosco: le ho incrociate, vi ho collaborato, ne faccio parte<sup>1</sup>. Nascono a Milano e dunque non sono certo siano rappresentative del Paese. Tuttavia non è la rappresentatività ciò che mi interessa mostrare in questo paper, quanto la capacità di scovare indizi significativi di innovazione sociale da cui trarre qualche riflessione di carattere più generale e qualche insegnamento per le politiche urbane<sup>2</sup>.

### Per provare a generalizzare: alcune questioni

1. Le microstorie che ho richiamato sono la cifra del cambiamento in atto: nella produzione ed erogazione dei servizi, nei modi di abitare, nella creazione di coesione sociale, nelle strategie quotidiane di cura del benessere individuale e collettivo, nelle pratiche culturali. Sono dei segnali: in alcuni casi hanno dato luogo a risultati importanti, ma sono sempre comunque abbozzi di cose che potrebbero evolvere in qualcosa di non ancora definito. Il percorso di evoluzione però non è sempre segnato, l’approdo è incerto e il percorso può conoscere cambiamenti di direzione: i risultati raggiunti sollecitano a dare nuovi orizzonti di senso alla propria azione, perché accontentarsi della routine bloccherebbe l’innovazione. Non sono prodotti finiti, sono “opere aperte”. Dipendono da attori non pigri, che mettono a fianco l’un l’altro, creativamente, pezzi (problemi, risorse, opportunità, altri attori) che insieme, secondo logiche consuete, non dovrebbero stare. A volte sono esito di improvvisazione. Ben poco era chiaro prima di mettersi in cammino: dove ci avrebbe condotto? Dunque, inutile interrogarli con “il senno di poi”; meglio rileggerli come espressione della “dissennatezza del prima” (Hirschman, 1994).

Sono sofisticati esercizi di progettazione. Incorporano dimensioni di *design* e *making*. E si rifiutano di distinguerle: la prima si completa con la seconda e il fare dà la misura della rilevanza del progetto. Sanno che l’incontro con la realizzazione interroga la progettazione, è strategia di indagine che apre ad una conversione riflessiva con l’oggetto del proprio esercizio di design (Schön, 1987). Ma soprattutto – per questo sono rilevanti – trattano queste due dimensioni in modo originale: *design* non è *planning* e

<sup>1</sup> Alcune tra queste iniziative, insieme a molte altre, sono state raccolte da Segnali di Futuro, una mostra-dibattito progettata da Avanzi e Triennale di Milano, svoltasi all’inizio di marzo 2015, che ha presentato e discusso casi di innovazione dal basso nell’area milanese: nella produzione dei servizi pubblici, nelle forme del lavoro, nei modi di abitare, nella creazione di coesione sociale, nelle strategie quotidiane di cura del benessere individuale e collettivo, nelle pratiche culturali e della mobilità ([www.segnalidifuturo.org](http://www.segnalidifuturo.org)).

<sup>2</sup> Ce lo insegna Carlo Ginzburg: «È lo sguardo che conta; le domande che facciamo. Io penso che la microstoria ponga sempre, in maniera esplicita o implicita, un problema di generalizzazione. Si parte da un caso circoscritto (tutti i casi, grandi o piccoli, lo sono) per capire qualcosa di più generale. Magari si tratta di un caso anomalo: ma ogni anomalia contiene in sé la norma. Non è vero l’inverso» (Mannoni, 2007).



neppure *making* è solo fare irriflessivo. *Design* è piuttosto attività anticipatoria, che si colloca «always one step ahead of the material» cui è riferita (Sennett, 2008: 175). D'altro canto, il fare interroga il pensiero progettuale in modo inconsueto: «if the mind wants to be involved in the process of making, it must be not only open but forward-looking, in the direction of as-yet-unknown creation» (Spuybroek, 2011: 160). Sono costruiti attorno a originali *knowlegdespaces* (Matthiesen, 2005), come paesaggi della conoscenza ibrida, esito di processi di apprendimento e produzione di conoscenza riflessiva. Apprendendo dall'esperienza ed essendo l'esperienza fattore di produzione del progetto, ricordano i processi di costruzione dei grandi edifici medievali citati da Tim Ingold, nei quali «stones are added to the building peacemeal, each shaped and, if necessary, reshaped so as to fit the space prepared for it by previous ones, and in turn preparing the spaces for those that follow» (Ingold, 2013: 54). È solo quando il lavoro sta per essere completato, che se ne intende, anche agli occhi degli stessi *makers*, il disegno complessivo.

2. I casi che ho brevemente descritto sono una forma emergente di presa in carico di problemi pubblici da parte della società. Sono agiti da attori che – lo avevo colto Paolo Fareri circa quindici anni fa, come sempre con largo anticipo – «implementano politiche pubbliche “di fatto”, che si affiancano, si contrappongono o spesso si sostituiscono a quelle istituzionali» (Fareri, 2009). Sono molto lontani dalle esperienze di *community involvement* degli anni Settanta, che erano manifestazioni di un conflitto urbano organizzato attorno ad *issues* definite dai grandi organizzatori della domanda sociale. Ma non sono neppure l'esito di pratiche partecipative codificate secondo percorsi di “partecipazione progettata”, come nei numerosi esercizi di democrazia deliberativa che affollano l'arena pubblica. Hanno superato il problema di avanzare domande alla sfera politica. Non hanno bisogno di chiedere, perché semplicemente fanno, rendendo così vetusta la partecipazione come maieutica delle volizioni degli attori, che continua a costituire l'orizzonte teorico-metodologico della partecipazione assistita (Romano, 2012). Sono l'espressione di attori che, non volendo più ingaggiare un confronto con la *politics* o avendo smesso di esserne fonte di legittimazione, hanno iniziato a occuparsi di *policies*.

Di conseguenza, interrogano la leadership politica, che – ci ricorda Robin Hambleton – non è solo quella espressa dal personale politico, ma è anche *community leadership*. Egli infatti, coniando l'espressione di “place-based leadership”, indica quella attività che «expands the public space in the city – in both the physical and the political sense» (Hambleton, 2015: 109) ed è capace di generare e coltivare zone di innovazione urbana.

Sono forme di produzione del pubblico, secondo regimi che non sono di supplenza né nei confronti del pubblico, né del privato. Sarebbe riduttivo leggerli come risposte a *market failures* o *state failures*. E neppure pare pertinente richiamare la nozione di sussidiarietà, che «raramente ricopre la cooperazione tra pari» (Pichierri, 2011: 209). Sono – sempre seguendo Pichierri – ordinamenti produttivi di “beni pubblici locali”<sup>3</sup>.

3. Che comunità sono quelle che producono queste pratiche? Sono comunità territoriali, a diverse scale: di condominio, di strada, di quartiere, e oltre. Costruiscono locali diversi, nel senso che la loro *locality* coincide con lo spazio definito dalla loro azione e dalle reti di relazioni che intrattengono con altri attori<sup>4</sup>. Avendo un rapporto con il locale di natura progettuale, il tratto identitario risulta spesso debole. Sono sempre piuttosto comunità di progetto, di interessi, di pratiche, anche laddove le radici dell'*heimat* potrebbero sembrare più forti, come nelle aree interne<sup>5</sup>. In quanto comunità, interpretano la produzione e l'erogazione di servizi di welfare secondo una prospettiva niente affatto universalistica. Infatti, spesso danno luogo a beni di club, come l'housing sociale.

Consumano ma anche riproducono capitale sociale. Nascono dove esistono diffuse *capabilities*, che contribuiscono a consolidare ed estendere: frequentando diversi campi di policy infatti, costringono gli attori a sconfinare e dunque a sviluppare nuove abilità. Costruiscono e mobilitano risorse comuni e possono dunque essere legittimamente ascritte alla lista dei produttori di beni comuni, anche se non possono essere confuse con sentimenti di nostalgia per un pubblico statuale, che pure pervadono molto del dibattito dei “benecomunisti”. Si trovano anzi a loro agio dentro prospettive di natura liberale: sono

<sup>3</sup> Una straordinaria ricerca sulla produzione di beni pubblici locali nell'Appennino emiliano-romagnolo è quella curata dal Nuval – Regione Emilia Romagna, 2009.

<sup>4</sup> «I view locality as primarily relational and contextual rather than as scalar or spatial. I see it as a complex phenomenological quality, constituted by a series of links between the sense of social immediacy, the technologies of interactivity and the relativity of contexts» (Appadurai, 1996: 178).

<sup>5</sup> Qui però è più facile incontrare il fenomeno della comunità che si fa impresa (Calvaresi, 2015).

più facilmente associabili ad esempi della *big society* promossa dal governo Cameron, che a manifestazioni della “azione popolare” professata da Settis.

## Policy lessons

A partire dalle tre questioni che ho richiamato, proverò di seguito a trarre qualche lezione per le politiche, segnalando gli elementi di una costituenda agenda urbana nazionale.

### *Ridefinire i termini del confronto con la società*

Le esperienze che ho citato, insieme a moltissime altre nel nostro paese, sono casi di innovazione sociale. Indicano un movimento importante verso il trattamento di problemi collettivi o verso la valorizzazione di opportunità di intervento in ambito pubblico, per i quali la società si mobilita e tende a fare da sé, o in un rapporto con il settore pubblico che vuole essere di confronto; non sussidiario ma di co-progettazione; non da *rent seeker* ma di natura agonistica.

In alcuni casi, le istituzioni hanno favorito e accompagnato l'emergere di questo fenomeno. Un esempio noto è quello dell'iniziativa Bollenti Spiriti di Regione Puglia. Vanno segnalati anche i numerosi bandi, gare, *call* per idee progettuali, *contest*, che amministrazioni locali, a volte in partenariato con fondazioni, organizzazioni, imprese hanno lanciato in questi anni per, ad esempio, proporre nuovi programmi funzionali per immobili, impianti o aree dismesse. In alcuni casi, non hanno solo sollecitato un coinvolgimento sul piano progettuale, ma hanno anche richiesto impegno in termini di gestione. Da questo punto di vista, l'esperienza dei Laboratori urbani della Regione Puglia – immobili dismessi di proprietà dei comuni, la cui gestione è affidata, via bando, ad imprese e associazioni di giovani – è un caso di riferimento. Ma basta anche gettare lo sguardo fuori dall'Italia e la casistica diventa amplissima (Karvonen, Van Heur, 2014).

### *Reindirizzare pratiche, regolazioni e strumenti esistenti come nuovi dispositivi di politiche urbane*

Occorrerebbe promuovere la diffusione di iniziative di questo tipo in altri contesti, curando i meccanismi di integrazione tra episodi di protagonismo sociale e resto della comunità, e accompagnando la generazione di impatti positivi sul quartiere. Prime riflessioni in questo senso stanno emergendo a Milano da parte della rete dei Laboratori urbani ormai presenti in vari quartieri, relative alla integrazione tra politiche di rigenerazione, di housing e di coesione sociale. Inoltre, innovazioni locali potrebbero essere sostenute da strumenti nazionali: alcune opportunità sono per altro già presenti, come l'art. 26 del cosiddetto “decreto Sblocca Italia”, o le previsioni relative a iniziative di *asset transfer* di beni pubblici a favore del terzo settore, contenute nel disegno di legge delega in materia di terzo settore, impresa sociale e servizio civile.

Il nodo da affrontare è quello di far diventare iniziative nate nell'ambito delle politiche attive di inclusione, della promozione della crescita o di riqualificazione di quartiere, dei dispositivi di politiche urbane integrate.

### *Aprire nuove opportunità per l'innovazione sociale: “community rights” e “impact funds”?*

Che ruolo per il soggetto pubblico in tutto ciò? Io penso debba soprattutto costruire condizioni per la diffusione dell'innovazione e la capacitazione degli attori; orientare le risorse finanziarie sui processi abilitanti distogliendole dalle opere; irrobustire il profilo progettuale e di capacità di management della società, anche pensando a favorire occasioni di patrimonializzazione per le comunità, chiamate non più solo alle sfide della progettazione e della gestione, ma anche a quella dell'acquisizione di *asset* pubblici. Come chiarisce un documento di linee guida in questo campo, elaborato dal Ministero del Tesoro inglese: «the public sector holds financial, corporate and physical assets in the pursuit of policy objectives and not for its own sake or for the creation of profit» (Lowe, 2008: 4). Alle comunità locali, il *Localism Act* del 2011 affida infatti diversi diritti, tra i quali quello di gestire servizi attualmente erogati dall'ente locale (*right to challenge*); di acquisire un *asset* (pubblico o privato, inserito in specifiche liste di *assets of community value*), attraverso la partecipazione ad una gara (*right to bid*); di proporre sviluppi immobiliari (*community-led developments*), redigendo un *neighbourhood plan* (*right to build*)<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Per una analisi del *Localism Act* e dei suoi effetti sulle politiche urbane e sulla pianificazione urbanistica, anche attraverso la ricostruzione delle attività di un *Neighbourhood forum*, si veda Cossa, 2014.

Su questo stesso filone di ragionamento, si pone il capitolo dei fondi per il *community development*: potrebbe essere il tempo di sperimentare anche nel nostro paese *impact funds* per sostenere lo sviluppo di economie locali<sup>7</sup>.

#### *Riconoscere e ingaggiare nuovi attori*

Se, al livello centrale, si volesse prendere in mano l'elaborazione di una Agenda urbana nazionale, si potrebbe ad esempio decidere di sviluppare alcune intuizioni che erano presenti nell'Accordo di Partenariato siglato tra Governo e Commissione Europea per la programmazione 2014-20, non colte – pare di capire – nell'attuazione del PON Metro, relative alle possibili connessioni tra inclusione sociale, sostegno alle imprese, innovazione.

Per fare questo suggerisco di partire dagli attori. Una agenda urbana nazionale dovrebbe chiedersi quali sono gli attori dell'innovazione urbana e, di conseguenza, chi favorire e anche chi contrastare. Sarebbe utile scegliere alcuni interventi-chiave (azioni integrate, le ha chiamate giustamente il PON Metro, che temo però siano rimaste solo una buona definizione), capaci di mobilitare attori dell'innovazione: giovani, gruppi locali, living labs, hub di creativi, laboratori urbani, imprese sociali. A puro titolo di esempio:

- co-produzione dei servizi: utenti come erogatori del servizio nei quartieri difficili delle città;
- gestione dell'housing e coesione sociale, con la diffusione di gestori sociali, capaci di associare alle funzioni tradizionali di *property* e *facility management*, progetti di coesione e rigenerazione, potendo disporre di spazi per erogare servizi urbani e beni immobili da valorizzare;
- servizi per la mobilità alternativa nelle aree a domanda debole;
- servizi ambientali ed energie rinnovabili: filiera bosco-legno-energia, contrasto ai rischi ambientali e cura del paesaggio;
- sostegno alla nascita e al consolidamento di imprese di comunità in campo culturale, creativo, sociale, educativo;
- promozione di laboratori urbani come presidi per avvicinare domanda e offerta locale di servizi alla persona e alla comunità;
- abitabilità urbana, con interventi per la qualificazione delle attrezzature e per l'intensificazione dell'uso dello spazio collettivo delle città;
- active living;
- agricoltura urbana e periurbana-filiera corta.

Assumendo che il *city making* è solo marginalmente compito dell'ente pubblico, si scoprirebbe che gli attori urbani sono molti e insospettabili. L'Agenda potrebbe lavorare per costituirli. Ciò significherebbe rimescolare il campo di policy definito dall'Agenda e costruire condizioni di azioni integrate: attori del campo sociale che sperimentano incursioni nella rigenerazione di quartiere difficili; imprese che mettono a profitto il civismo e la condivisione; gruppi locali e giovani creativi che si ridefiniscono *makers*; cooperative sociali che si avventurano su nuovi modelli di business. Quelle che ho citato sono fenomeni che già avvengono: si tratterebbe di riconoscerli e, se ritenuti interessanti, provare a dar loro gambe. Prendere alcune di quelle pratiche citate all'inizio, e molto altre simili a loro, e farle diventare lavoro e impresa.

#### **Riferimenti bibliografici**

- Appadurai A. (1996), *Modernity at Large*, Univ. of Minnesota press, Minneapolis (9th printing 2010).
- Calvaresi C. (2015), "Le aree interne: un problema di policy", *Territorio*, n. 37 (in corso di pubblicazione).
- Cossa L. (2014), *Quartieri in gioco. Localism Act e attivazione locale, un dialogo tra Londra e Milano*, tesi di dottorato in "Governo e Progettazione del Territorio", DASTU-Politecnico di Milano, XXVI ciclo.
- Fareri P. (2009), *Rallentare*, Angeli, Milano.
- Hambleton R. (2015), *Leading the Inclusive City. Place-based Innovation for a Bounded Planet*, Policy press, Bristol.
- Hirschman A.O. (1994), *Passaggi di frontiera*, Donzelli, Roma.
- Ingold T. (2013), *Making. Anthropology, Archeology, Art and Architecture*, Routledge, London.

---

<sup>7</sup> Il primo local impact fund in Gran Bretagna è quello di Liverpool City Region (<http://www.sibgroup.org.uk/lif/pilot/>).

- Karvonen A., Van Heur B. (2014), “Urban Laboratories: Experiments in Reworking Cities”, *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 38, n. 3.
- Lowe J. (2008), *Value for money and the valuation of public sector assets*, HM Treasury, London (ultimo accesso 30.05.15): <https://www.gov.uk/government/publications/green-book-supplementary-guidance-asset-valuation>.
- Mannoni F. (2007), “Intervista a Carlo Ginzburg: Ginzburg e i modi di scandagliare il passato”, *Il Messaggero Veneto*, 25 aprile (ultimo accesso 10.05.15): <http://messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2007/04/25/news/carlo-ginzburg-e-i-modi-di-scandagliare-il-passato-1.25157>.
- Matthiesen U. (2005), “KnowledgeScapes. Pleading for a knowledge turn in socio-spatial research”, *Working Paper*, Leibniz Institute for Regional Development and Structural Planning, Erkner, (ultimo accesso 27.05.15): [www.irs-net.de/download/KnowledgeScapes.pdf](http://www.irs-net.de/download/KnowledgeScapes.pdf).
- Nuval – Regione Emilia Romagna (2009), *Nati per combinazione. Risorse chiave e meccanismi generativi di beni pubblici locali nella montagna dell'Emilia Romagna*, Bologna, (ultimo accesso 28.05.15): <http://www.fondieuropei2007-2013.it/sezioni/schedass.asp?id=215>.
- Pichierri A. (2014), “Privato/pubblico→Comune”, in P. Perulli (a cura di), *Terra mobile. Atlante della città globale*, Einaudi, Torino.
- Romano I. (2012), *Cosa fare, Come fare*, Chiarelettere, Milano.
- Sennett R. (2008), *The Craftsman*, Penguin, London.
- Schön D. (1987), *The Reflective Practitioner*, Basic Books, New York.
- Spuybroek L. (2011), *The Sympathy of Things*, V2\_Publishing, Rotterdam.

---

## **Regolamentare la collaborazione tra cittadini e amministrazione per una gestione dei beni comuni**

**Paola Capriotti**

IUAV di Venezia

Dipartimento di progettazione e pianificazione in ambienti complessi

Email: [p.capriotti@stud.iuav.it](mailto:p.capriotti@stud.iuav.it)

Tel: 3406483093

**Marina Reissner**

IUAV di Venezia

Dipartimento di progettazione e pianificazione in ambienti complessi

Email: [marina.reissner@gmail.com](mailto:marina.reissner@gmail.com)

Tel.: 3383152701

### **Abstract**

Le attuali congiunture economiche stanno determinando un arretramento del welfare con ripercussioni importanti su tutte le funzioni tradizionalmente garantite dall'amministrazione pubblica, non ultime quelle che attengono alla gestione patrimonio urbano. Contestualmente si assiste a un'attenzione crescente verso pratiche di civismo che - soprattutto a livello locale - propongono nuovi modelli di gestione dei *beni comuni*<sup>1</sup>.

A fronte di tali tensioni si sta facendo largo il tentativo di regolamentare le pratiche spontanee di cura e gestione dei beni comuni urbani attraverso veri e propri patti tra amministrazione e cittadini sotto il segno della sussidiarietà orizzontale prevista dall'art. 118, comma 4, della Costituzione.

Ma perché regolamentare? Perché aggiungere sovrastrutture quando si inneggia alla semplificazione?

La motivazione sta nella possibilità di contare su un quadro disciplinare chiaro, capace di accogliere e incentivare quelle pratiche che si sono inizialmente sviluppate in modo informale ma che intendono confrontarsi con le istituzioni attraverso un percorso che le legittimi e che dia loro riconoscibilità e valore.

Tale fenomeno trova il suo archetipo nel *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani* approvato dal Comune di Bologna il 19 maggio 2014 e già approvato da altri 37 Comuni del paese.

**Parole chiave:** regulation, citizenship, urban practices.

### **1 | La definizione del campo di studio: il caso di Bologna come esperienza pilota**

Il presente studio costituisce una prima esplorazione degli elementi costitutivi e delle modalità di implementazione di strumenti regolativi innovativi che incentivano l'interazione tra cittadinanza e amministrazione pubblica per la cura dei beni comuni.

Si tratta quindi dell'inizio di un percorso di ricerca a partire dal caso del Comune di Bologna. La scelta si deve alla recente approvazione, da parte dell'amministrazione comunale, del 'Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei 'beni comuni urbani' che

---

<sup>1</sup> Iaione (2013).

ha il pregio di affrontare il tema collaborativo non per settori ma organicamente aprendo l'interazione pubblico-cittadino ad una molteplicità di interventi possibili nel contesto urbano.

Il Regolamento è attivo da circa un anno – è stato infatti approvato nel Maggio 2014 – ma è il risultato di un lavoro durato oltre due anni, a partire dal 2012, nell'ambito del progetto 'Le città come beni comuni', realizzato grazie ad una partnership tra il Comune di Bologna, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna che ha supportato economicamente l'iniziativa, il Centro Antartide, in qualità di facilitatore territoriale, e Labsus – Laboratorio per la sussidiarietà- per la direzione scientifica del progetto.

Il Regolamento, redatto insieme ai funzionari poi chiamati ad applicarlo, rappresenta solo una tappa di un processo ancora in corso verso un vero e proprio ripensamento relazionale tra amministrazione e cittadinanza<sup>2</sup> che ha alla base il principio costituzionale di sussidiarietà orizzontale<sup>3</sup>. Quest'ultima considerazione, sebbene possa apparire scontata, è volta a scongiurare la falsa convinzione che lo strumento regolativo possa da solo generare pratiche di impegno civico e collaborazione<sup>4</sup>. Giocano infatti un ruolo decisivo in prima battuta il contesto culturale, sociale e amministrativo che trovano nel Regolamento solo una veste, e semmai un incentivo, per la loro piena espressione ma non di certo l'unico fattore generativo.

Non è quindi un caso che il Regolamento sia nato proprio a Bologna, una città nota per l'attivismo e la partecipazione che ha dato vita, stante una popolazione residente di circa 386.000<sup>5</sup> e temporanea di 140.000, a circa 255 associazioni di volontariato, 183 associazioni generiche, 166 associazioni culturali e 109 associazioni sportive.

Il testo, grazie anche all'intensa attività divulgativa di Labsus,<sup>6</sup> ha riscontrato un forte interesse anche da altre amministrazioni: sono infatti 37 i comuni che hanno approvato il Regolamento e 71 la cui procedura è in corso<sup>7</sup>. Sarà quindi utile in futuro studiare gli effetti che l'implementazione dello strumento regolativo produce in altri contesti.

Oltre all'analisi dei contenuti del Regolamento l'interesse è volto ad indagarne le potenzialità in termini sia di ripensamento delle collaborazioni già esistenti, ma diversamente formalizzate, che di incentivo all'emersione di interazioni nuove mai avviate in mancanza di uno strumento utile ad accoglierle. Si rileva a tal proposito che uno degli elementi di maggiore novità del Regolamento risiede proprio nell'apertura all'intera 'cittadinanza attiva', includendo quindi anche singoli cittadini e/o gruppi informali, all'interazione collaborativa con l'amministrazione, finora non contemplata dagli strumenti convenzionali. Questo processo di formalizzazione porta con sé non solo un riconoscimento del soggetto "cittadino", come vera e propria risorsa in grado di incidere nella realtà (e non più solo come mera utenza), ma anche la possibilità di valutare e contabilizzare le risorse – esterne all'amministrazione locale - che concorrono alla gestione dei beni comuni.

## **2 | Il Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani e i Patti di collaborazione**

Il Regolamento non costituisce solo una cornice all'interno della quale collocare le diverse forme di interazione tra cittadinanza e amministrazione ma rappresenta anche l'approdo di un ripensamento dei principi che devono governare tale interazione.

Si trovano infatti enunciati principi inediti rispetto a quelli che normalmente governano l'azione amministrativa mostrando la volontà di andare oltre la rigidità tipica del carattere autoritativo<sup>8</sup>. Espressioni

---

<sup>2</sup> Sul principio di sussidiarietà orizzontale come principio eminentemente relazionale si veda Arena (2003).

<sup>3</sup> L'art.118, u.c. dispone che "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà".

<sup>4</sup> Il principio di sussidiarietà orizzontale manifesta tutta la sua carica innovativa, in quanto tradizionalmente il flusso del potere, delle informazioni, delle decisioni va dalle amministrazioni verso i cittadini; in questo caso invece il flusso si inverte, il potere di iniziativa ce l'hanno i cittadini perché dipende da loro, non dalle amministrazioni, se il principio di sussidiarietà orizzontale comincerà a vivere e a produrre effetti nel nostro ordinamento, Arena (2003).

<sup>5</sup> Dati dell'ufficio statistico aggiornati al 31 marzo 2015.

<sup>6</sup> <http://www.labsus.org/scarica-regolamento/>

<sup>7</sup> Labsus pubblica sul proprio sito internet un elenco aggiornato dei comuni che adottano il regolamento: <http://www.labsus.org/2015/04/i-comuni-de-regolamento-per-i-beni-comuni-di-labsus/>

<sup>8</sup> O meglio di quello che Cassese (2001) ha denominato efficacemente il "paradigma bipolare" per indicare lo schema teorico sul quale si è sempre fondato il rapporto di contrapposizione fra amministrazioni pubbliche e cittadini.



quali ‘fiducia reciproca’<sup>9</sup>, ‘informalità’<sup>10</sup>, ‘inclusività e apertura’<sup>11</sup>, ‘responsabilità’<sup>12</sup> manifestano infatti la chiara tensione verso un rapporto quanto più possibile paritario fermo restando il perseguimento dell’interesse pubblico.

Oltre alla definizione di principi comuni, il regolamento fornisce una precisa interpretazione delle locuzioni attraverso cui si identificano l’oggetto dei patti - ‘beni comuni urbani’ - e i suoi protagonisti - i ‘cittadini attivi’ -, e la cui condivisione risulta indispensabile per l’applicazione del Regolamento.

I primi sono definiti come ‘beni materiali, immateriali e digitali che i cittadini e l’amministrazione, anche attraverso procedure partecipative e deliberative, riconoscono essere funzionali al benessere individuale e collettivo, attivandosi di conseguenza nei loro confronti ai sensi dell’art. 118 ultimo comma della Costituzione, per condividere la responsabilità della loro cura e rigenerazione al fine di migliorarne la fruizione collettiva’. Si tratta dunque di beni non individuati né individuabili *a priori* ma la cui natura si svela in seguito al riconoscimento da parte della comunità del carattere di ‘funzionalità al benessere individuale e collettivo’. L’oggetto del regolamento non è quindi determinato ma è il risultato di un processo dialettico tra amministrazione e cittadinanza che ha come conseguenza un’attivazione e una condivisione di responsabilità.

I ‘cittadini attivi’ sono definiti come ‘tutti i soggetti, singoli, associati o comunque riuniti in formazioni sociali, anche di natura imprenditoriale o a vocazione sociale, che si attivano per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani’. L’aggettivo ‘attivo’ definisce una differenza specifica rispetto al concetto generico di cittadinanza: tutti gli individui di una società (a certe condizioni) sono cittadini, ma non tutti sono attivi.

Non si tratta quindi di uno *status* ma di una pratica, e che per sua natura si deduce *a posteriori* perdurando limitatamente al periodo di cura del bene comune.

Essere cittadini attivi comporta ‘poteri’, ovvero la forza di influire sul corso delle cose e sui comportamenti di altri soggetti, e quindi di incidere nella realtà, e inevitabilmente la ‘responsabilità’ delle proprie azioni<sup>13</sup>.

Il “patto”, dal verbo latino *pacio* o *paciscor* che significa letteralmente ‘fare la pace’, è lo strumento attraverso il quale prende forma la collaborazione tra cittadinanza attiva e amministrazione ovvero la sede di esplicitazione di obiettivi perseguiti, modalità di intervento e rispettivi obblighi e responsabilità.

La redazione del patto è preceduta da una proposta di collaborazione, che può pervenire in risposta ad una sollecitazione dell’amministrazione, essere spontaneamente formulata dal cittadino o rientrare in una delle ipotesi tipizzate di collaborazione. La proposta viene recepita dall’Ufficio di coordinamento Cittadinanza Attiva, che svolge quindi un primo *screening* e uno smistamento delle proposte assicurando organicità nell’interpretazione del regolamento e un supporto costante alla cittadinanza e ai quartieri.

Segue una fase di co-progettazione solo per le proposte in cui l’amministrazione ravveda il perseguimento di un’utilità per la collettività, il protagonismo della cittadinanza attiva e la sostenibilità economica dell’intervento. Non pervengono inoltre a co-progettazione le proposte che rientrano all’interno delle casistiche tipizzate introdotte proprio per snellire gli interventi. La co-progettazione è volta dunque a definire nel dettaglio i contenuti del patto e avviene attraverso incontri, comunicazioni telefoniche e elettroniche informali che coinvolgono gli uffici di volta in volta competenti per materia. Le tipologie di azioni ammesse possono concretizzarsi in: interventi di cura occasionale, gestione condivisa di spazi pubblici, gestione condivisa di spazi privati ad uso pubblico e interventi di rigenerazione di spazi pubblici.

Una previsione specifica è riservata inoltre alla gestione condivisa di edifici, il Regolamento prevede infatti che la Giunta individui periodicamente nell’ambito del patrimonio immobiliare del Comune gli edifici in

---

<sup>9</sup> ‘Fermo restando la prerogative pubbliche in materia di vigilanza, programmazione e verifica, l’Amministrazione e i cittadini attivi improntano i loro rapporti alla fiducia reciproca e presuppongono che la rispettiva volontà di collaborazione sia orientata al perseguimento di finalità di interesse generale’, art. 3, lett. a del Regolamento.

<sup>10</sup> ‘L’amministrazione richiede che la relazione con i cittadini avvenga nel rispetto di specifiche formalità solo quando ciò è previsto dalla legge. Nei restanti casi assicura flessibilità e semplicità nella relazione, purché sia possibile garantire il rispetto dell’etica pubblica, così come declinata dal codice di comportamento dei dipendenti pubblici e dei principi di imparzialità, buon andamento, trasparenza e certezza’, art. 3, lett. h, del Regolamento.

<sup>11</sup> ‘Gli interventi di cura e rigenerazione dei beni comuni devono essere organizzati in modo da consentire che in qualsiasi momento altri cittadini interessati possano aggregarsi alle attività’, art. 3, lett. d del Regolamento.

<sup>12</sup> ‘L’amministrazione valorizza la responsabilità, propria e dei cittadini, quale elemento centrale nella relazione con i cittadini, nonché quale presupposto necessario affinché la collaborazione risulti effettivamente orientata alla produzione di risultati utili e misurabili’, art. 3, lett. c del Regolamento.

<sup>13</sup> Moro (2013).

stato di parziale o totale disuso o deperimento che si prestano ad interventi di cura e rigenerazione da realizzarsi mediante patti di collaborazione<sup>14</sup>.

A sostegno degli interventi di cura l'amministrazione mette a disposizione: esenzioni ed agevolazioni in materia di canoni e tributi locali<sup>15</sup>, accesso temporaneo agli spazi comunali<sup>16</sup>, materiali di consumo e dispositivi di protezione individuale<sup>17</sup>, affiancamento nella progettazione<sup>18</sup> e risorse finanziarie a titolo di rimborso spese nei limiti delle proprie disponibilità<sup>19</sup>. Il Comune inoltre agevola iniziative di reperimento fondi mettendo a disposizione a questo scopo spazi, piattaforme e strumenti di comunicazione<sup>20</sup>.

Per rendere maggiormente efficaci le collaborazioni e accompagnare il processo di cambiamento relazionale il Regolamento introduce alcune opportunità - quali il coinvolgimento delle scuole e la possibilità di abilitare dei percorsi specifici di formazione - e alcune condizioni, come la rendicontazione e valutazione delle attività volte a restituire l'efficacia o meno degli interventi.

### 3 | Una prima lettura aggregata dei patti di collaborazione

Nella prima fase di sperimentazione, dal Settembre 2012 ad Agosto 2014, l'avviso pubblico, che disciplinava l'avanzamento di proposte di collaborazione, presentava un campo di azione maggiormente circoscritto sia per quanto riguarda i soggetti ammessi che per l'oggetto delle attività proposte. Erano infatti ammesse solo le iniziative provenienti da associazioni iscritte all'albo comunale o in corso di iscrizione. Inoltre i progetti dovevano appartenere ad ambiti tematici chiaramente definitivi e declinati principalmente in chiave di tutela ambientale relativamente ad azioni "materiali", di cura del territorio e "immateriali", destinate alle nuove generazioni o alle fasce deboli della cittadinanza.

Attraverso il primo avviso sono state sottoscritte 75 convenzioni e resi disponibili circa 280.000 euro<sup>21</sup>. Grazie ai dati delle 38 convenzioni concluse è possibile avere un primo quadro, seppur parziale, del contributo delle associazioni nell'implementazione delle attività: in meri termini economici il contributo delle associazioni (tramite risorse reperite attraverso modalità diverse da quelle della sovvenzione pubblica alle convenzioni) è di circa il 45% della spesa totale<sup>22</sup>, mentre il numero totale di volontari coinvolti è di circa 700 persone, per un ammontare di 14.000 ore impiegate.

A partire dall'approvazione del Regolamento<sup>23</sup>, sono pervenute all'amministrazione 84 proposte di collaborazione, di cui 37 sono giunte alla sottoscrizione del patto. La lettura aggregata dei patti qui proposta prova a fornire un quadro generale degli oggetti, dei soggetti coinvolti, delle risorse messe in campo e degli spazi urbani interessati.

In questo primo anno di sperimentazione i beni coinvolti sono stati prevalentemente di natura pubblica: in maggioranza spazi aperti (aree verdi, piazze o strade) e beni immobili. Tali beni sono stati interessati da varietà di iniziative e usi non riconducibili a tipologie predeterminabili. Solo a titolo esemplificativo i patti riguardanti aree verdi hanno previsto attività di gestione, tutela igienica, manutenzione straordinaria o ordinaria, realizzazione di eventi, attività socio-culturali. La natura del regolamento, aperto a una molteplicità di interventi, ha dunque fatto emergere il potenziale collaborativo rispetto a strumenti regolativi analoghi che contemplano una limitata gamma di iniziative<sup>24</sup>.

Quanto alla cittadinanza attiva, nonostante il regolamento preveda la possibilità a soggetti liberamente costituiti di partecipare, la maggior parte delle proposte proviene da associazioni formalmente costituite. Certamente tale dato restituisce la maggiore attitudine del terzo settore, per sua propria vocazione, a intercettare simili strumenti. Resta il fatto che uno degli elementi di maggiore novità del regolamento, rappresentato dall'ampiezza dei soggetti ammessi a collaborare, debba quindi ancora essere compiutamente sviluppato. Un dato che appare rilevante, seppure ancora limitato numericamente, è la presenza, tra gli interlocutori dell'amministrazione, di raggruppamenti di associazioni, sintomo della

---

<sup>14</sup> Artt. 16 e 17 del Regolamento.

<sup>15</sup> Art. 20 del Regolamento.

<sup>16</sup> Art. 21 del Regolamento.

<sup>17</sup> Art. 22 del Regolamento.

<sup>18</sup> Art. 23 del Regolamento.

<sup>19</sup> Art. 24 del Regolamento.

<sup>20</sup> Art. 25 del Regolamento.

<sup>21</sup> "Promozione della cittadinanza attiva. Report 2012-2014", Comune di Bologna, Novembre 2014.

<sup>22</sup> Ibidem. Promozione della cittadinanza attiva. Report 2012-2014 della cittadinanza attiva. Report 2012-2

<sup>23</sup> Allegato A alla determinazione dirigenziale PG n. 197885 del 9 luglio 2014.

<sup>24</sup> Ne sono un esempio i diffusi regolamenti che promuovono l'adozione di aree verdi che propongono prevalentemente attività di manutenzione.

potenzialità del Regolamento di generare non solo relazioni verticali, ovvero tra amministrazione e cittadinanza, ma anche orizzontali, tra le diverse espressioni della cittadinanza attiva.

Il ruolo dell'amministrazione comunale viene principalmente svolto attraverso un ufficio di coordinamento, che adempie a un'importante funzione di regia nell'applicazione del regolamento attraverso una prima valutazione delle proposte, lo smistamento presso i quartieri interessati, la raccolta e analisi dei dati e l'assistenza e consulenza costante. Un ruolo cruciale nella redazione e implementazione dei patti è giocato direttamente dai quartieri. Si applica un sistema sussidiario, non solo corretto da un punto di vista procedurale e formale, ma soprattutto adatto alla specificità – per luoghi interessati o per attività conseguita – dei patti. L'Ufficio comunale, chiamato a garantire la gestione unitaria e supportare il quartiere quando non abbia le competenze o la scala del progetto assuma una rilevanza che ne travalichi i confini<sup>25</sup>.

Uno degli aspetti fondamentali per il funzionamento dei patti è senza dubbio l'uso e la combinazione delle risorse messe a disposizione. Per quanto riguarda le risorse attivate dal Comune si è riscontrata una netta diminuzione delle risorse finanziarie a disposizione per ciascun progetto: se nelle convenzioni del periodo 2012-2014 il comune metteva a disposizione dei singoli progetti una media di 3.700 euro, con i patti la media è scesa a meno di 600 euro. Di contro, si rileva una maggiore articolazione nella determinazione delle risorse da corrispondere in base alle attività proposte: sono numerose le concessioni in comodato d'uso gratuito di beni immobili, le dotazioni di attrezzature, ma anche lo scambio di informazioni e proposte di formazione. In questo modo seppur diminuendo l'investimento economico si rileva un tentativo di promuovere un uso coordinato e integrato di risorse differenti e una valorizzazione dei mezzi già in possesso dell'amministrazione.

Infine la durata dei patti mostra un'ulteriore elemento utile alla lettura dell'implementazione del regolamento. La durata media dei patti è di circa 1 anno e comunque non supera il Dicembre 2016, data che segna il fine mandato dell'attuale amministrazione. Una durata relativamente breve dei patti ma comunque utile ad una prima sperimentazione e verifica dell'efficacia e dell'utilità delle attività proposte che, attraverso lo strumento del rinnovo, possono, laddove opportuno, essere prorogate.

#### **4 | Regolamentare la collaborazione: temi e questioni aperte**

Da questa prima lettura del regolamento bolognese risultano aperte alcune questioni, che possono costituire il punto di partenza per la prosecuzione della ricerca sulle forme di collaborazione tra cittadinanza e amministrazione.

*A cosa serve la cittadinanza attiva?*

Cogliendo la provocazione di Moro (2013) che si domanda 'e se non ci fossero i cittadini attivi?' sembra opportuno prendere in considerazione il tema dell'impatto che essi hanno nella vita delle società contemporanee.

È innegabile che l'intervento della cittadinanza produca effetti concreti ma non esistono sistemi informativi in grado di contabilizzarli. Lo strumento regolativo come super contenitore delle iniziative che hanno impatti nell'urbanità, così come la presenza di un ufficio di coordinamento che ha tra i suoi compiti quello di monitorare e sistematizzare i dati potrebbero supportare l'emersione e valorizzazione di quell'*humus* che interagisce quotidianamente con la cosa pubblica.

*A cosa serve regolamentare le pratiche della cittadinanza attiva?*

Regolamentare la cittadinanza attiva significa, da un lato, assumersi la regia degli interventi assicurandone il coordinamento e la democraticità, affinché sia sempre salvaguardato l'interesse pubblico, e riconoscere, nero su bianco il valore dei contributi della cittadinanza attiva al bene comune, in una cornice di legittimità, trasparenza e pari opportunità. Ci si chiede a quali condizioni sia possibile estendere il modello ad altre amministrazioni.

*Quale grado di responsabilità richiede ai cittadini la collaborazione?*

Tra i requisiti necessari alla sottoscrizione di molti patti vi è la necessità di assumersi la responsabilità dei "danni a terzi": in altre parole la responsabilità di attività a beneficio della collettività ricadono su singoli cittadini. I cittadini attivi risultano infatti custodi, ai sensi dell'art. 2051 c.c. dei beni di cui intendono prendersi cura e sono chiamati a rispondere degli eventuali danni cagionati, per colpa o dolo, a persone o cose nell'esercizio della propria attività. A partire da questa considerazione si pone una questione più

---

<sup>25</sup> In tutta la fase di progettazione e implementazione «l'amministrazione-agente continua ad essere al servizio del cittadino-principale, ma in maniera completamente diversa rispetto alla struttura tradizionale dello schema», Arena (2003).

ampia sul rapporto tra legittimazione della decisione/azione del singolo cittadino, che concorre direttamente alla gestione dei beni comuni, e individuazione delle responsabilità, che non ricadono più necessariamente sul soggetto pubblico.

*Quale integrazione possibile tra le decisioni che riguardano la città e le pratiche di collaborazione?*

La forme di cittadinanza attiva costituiscono un canale diretto attraverso cui vengono rappresentate istanze e interventi. Si tratta quindi di proposte che descrivono una risposta alternativa a bisogni, sia pure correlati a specifiche realtà locali. Da questa considerazione emerge uno scarto tra modelli e pratiche di gestione diretta dei beni comuni a livello micro-locale gestite attraverso un apparato tecnico-amministrativo e livelli di decisione dell'amministrazione pubblica a scala comunale, che derivano da scelte di matrice politica di cui ci si domanda le possibilità di mediazione o di interrelazione e gli effetti sulla realtà<sup>26</sup>.

### Riferimenti bibliografici

- Arena G., "Il principio di sussidiarietà nell'art. 118 u.c. della Costituzione", in Amministrazione in cammino, Luiss Guido Carli Roma, 2003
- Gallo A., *L'amministrazione condivisa: i cittadini come risorsa per la soluzione di problemi di interesse generale. Il caso di Bologna, tesi di master in Federalismo fiscale e sussidiarietà Università degli Studi di Roma "La Sapienza", a.a. 2012/2013, relatore prof. Fabio Giglioni*
- Iaione C., "La città come bene comune", in Aedon n. 1/2013
- Marcolongo I., *Verso una civitas*, tesi di laurea triennale in Pianificazione Urbanistica e Territoriale, a.a. 2013/2014, relatrice prof. Francesca Gelli
- Moro G., *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Carocci editore, 2013
- Muzi L., "Dalla teoria del Regolamento sui beni comuni alla pratica dei patti di collaborazione", in accademia.edu, 2014

### Sitografia

- Rassegna stampa e notizie sul Regolamento  
<http://www.labsus.org/2014/02/beni-comuni-un-regolamento-cittadini-attivi-piu-forti/>
- Patti di collaborazione stipulati  
<http://www.comune.bologna.it/comunita/beni-comuni>
- Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani del Comune di Bologna  
<http://www.comune.bologna.it/sites/default/files/documenti/REGOLAMENTO%20BENI%20COMUNI.pdf>
- PSC del Comune di Bologna  
<http://www.comune.bologna.it/psc/>
- Report cittadinanza attiva 2012-2014  
<http://www.comune.bologna.it/news/cittadinanza-attiva-il-report-delle-attivita>

### Riconoscimenti

Si ringrazia l'Ufficio di coordinamento Cittadinanza Attiva del Comune di Bologna per l'estrema disponibilità nel fornire informazioni.

---

<sup>26</sup> Come sostenuto da Wildavsky infatti la presenza dei cittadini nelle politiche pubbliche implica una modifica delle relazioni e delle interazioni tra i soggetti, cosicché nuovi modelli di interazione portano a nuovi effetti nella realtà.

## **Il lavoro precario come denominatore comune delle esperienze di autogestione produttiva**

**Antonella Carrano**

Università "Sapienza" di Roma

DICEA- Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale

Email: [antonella3carrano@gmail.com](mailto:antonella3carrano@gmail.com)

Tel: 333.4774011

### **Abstract**

Negli ultimi decenni le politiche neoliberiste, protagoniste dell'era post-fordista, hanno completamente trasformato il mondo della produzione e del lavoro: de-localizzando il primo e precarizzando il secondo. Scheletri abbandonati di vecchie fabbriche, compaiono sporadicamente all'interno del tessuto urbano, diventando preda ambita di un sistema finanziario, capace di interpretare il tema del recupero urbano degli edifici dismessi unicamente nel senso della speculazione. In alcuni casi, tuttavia, questi scheletri vengono rianimati attraverso pratiche di rigenerazione produttiva e sociale da una nuova soggettività precaria ed informale, con lo scopo di: garantire posti di lavoro, re-integrare la produzione con il territorio ed i suoi abitanti, ripensare ad una produzione che sia sostenibile soprattutto a livello sociale e ambientale. Il *paper* racconta il caso delle Officine Zero a Roma e, in maniera marginale, quello della Ri-Maflow a Trezzano sul Naviglio (Mi) provando a mettere in evidenza come dall'attuale condizione comune di precarietà lavorativa, si possa sviluppare un'intelligenza collettiva capace di pensare e di dar vita a sistemi di produzione alternativi a quelli neoliberisti, quali sono stati generatori di dinamiche de-territorializzanti e di precarietà.

**Parole chiave:** industrial sites, social practices, urban regeneration.

### **Le trasformazioni del mondo della produzione e del lavoro nell'epoca post-fordista: tra de-industrializzazione e precarizzazione**

Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati da un processo di transizione post-fordista che ha sancito un allontanamento definitivo dalle modalità di produzione e di organizzazione del lavoro fordista.

Lo sviluppo delle nuove tecnologie ha segnato una totale trasformazione del ciclo produttivo, soprattutto attraverso quello che André Gorz (2003) definisce la «smaterializzazione della produzione», ossia un'operazione con la quale si arriva a mettere a produzione quel capitale d'informazione con una conseguente contrazione del capitale materiale caratteristico della produzione fordista: «Oggi viviamo nell'era dell'informatica e della comunicazione virtuale, nella rivoluzione post-industriale basata sulle risorse immateriali, sul capitale intangibile» (Arriola, Vasapollo, 2005).

La smaterializzazione della produzione ha portato, inevitabilmente, ad una totale trasformazione delle componenti principali della produzione stessa: quella spaziale (la fabbrica) e quella relazionale (il lavoro).

Se nell'era fordista, la fabbrica rappresentava il luogo per antonomasia in cui si concentrava l'intera catena di produzione industriale, adesso, nell'epoca post-fordista, essa esplode sul territorio «trasformandosi in un arcipelago mondiale di attività» (Scandurra, 2007). Il capitalismo post-fordista segna la prevalenza dei servizi sulla produzione manifatturiera, accompagnata da un processo di *outsourcing*, soprattutto di tipo terziario, e di de-localizzazione internazionale, allo scopo di abbassare i costi ed aumentare i profitti.

Si è passati così da un modello di produzione incentrato sull'impresa ad un modello decentrato, fondato sul principio dell'accumulazione flessibile. Si tratta, di un processo di de-industrializzazione generato soprattutto dalle feroci politiche di privatizzazione, messe in atto grazie al realizzarsi di una condizione governativa caratterizzata da una forte contrazione dell'intervento dello Stato nell'economia e da un imperare incontrastato delle leggi del mercato neoliberista. Negli ultimi anni, in Italia, le privatizzazioni insieme ai processi di ristrutturazione aziendale e di innovazione tecnologica hanno portato ad una distruzione del sistema di economia mista italiano (Arriola, Vasapollo, 2005).

La disgregazione spaziale della produzione operata attraverso processi di de-localizzazione ed esternalizzazione ha avuto, ovviamente, conseguenze immediate sul mondo del lavoro e sulla sua organizzazione. Il nuovo sistema di produzione post-fordista, altamente tecnologizzato e animato da forti politiche neoliberiste, ha portato alla nascita di nuove modalità di organizzazione del lavoro, molto diverse da quelle dell'epoca fordista e plasmate soprattutto su obiettivi di qualità – presunta – e di flessibilità.

Si assiste ad una precarizzazione del lavoro, che consiste nella mancanza di posti stabili di lavoro e in una svalorizzazione dei salari. Si tratta tuttavia di una precarietà che in molti definiscono come nuova (Vasapollo, Arriola, 2005), in quanto essa non si attesta più come una condizione temporanea e giovanile, ma come una condizione diffusa che pervade e struttura l'intero mondo occupazionale. E' una realtà che coinvolge tutti, per cui essa diventa «immediatamente e drammaticamente una condizione esistenziale» (Carbone, 2013).

La fluidità della produzione e dei luoghi della produzione – continuamente riconfigurati attraverso le dinamiche di de-localizzazione ed esternalizzazione – plasma una domanda di lavoro caratterizzata da un elevato grado di adattabilità ai cambi di ritmo e di funzione e capace di stare al passo con il mercato, ovvero una domanda di lavoro che si configura «attraverso la marginalizzazione, la precarizzazione e l'espulsione di soggetti economici e produttivi non compatibili» (Arriola, Vasapollo, 2005) ovvero non in grado di seguire la fluidità che caratterizza oggi il mercato mondiale.

Si delinea così il cosiddetto quadro degli esclusi costituito dagli ex-operai con un alto livello di conoscenze e specializzazione, ex lavoratori dell'amministrazione pubblica e di imprese pubbliche privatizzate, totalmente precarizzati e sottoposti a modalità di lavoro atipico.<sup>1</sup>

### **Ripartire dalla precarietà: nuove esperienze di produzione collettiva. Il caso di Officine Zero a Roma e di Ri-Maflow a Trezzano sul Naviglio (Mi)**

La precarietà in sé, viene spesso indicata come un meccanismo che ha sistematicamente distrutto la capacità dell'agire collettivo tipico della forza operaia, in quanto animata da condizioni individualistiche che rendono impossibile ed impensabile qualsiasi tentativo di associazionismo.<sup>2</sup> Sembrerebbe così, crollare la possibilità di riconoscersi in una condizione comune e di sentirsi parte di una comunità (Morini, 2010).

Esistono però dei casi che fanno crollare tale assunto: sono realtà nate dall'incontro tra i lasciti fisici di un'era industriale conclusa ed i nuovi esclusi dell'epoca post-fordista, che sullo sfondo di una città in trasformazione, si riconoscono e si alleano, sviluppando nuove modalità di produzione in completa auto-organizzazione e cooperazione, all'interno di spazi rigenerati in cui i paradigmi del mercato neoliberista sembrano cadere.

A circa duecento metri dalla stazione Tiburtina, nel cuore di Roma, un lungo binario correva fino a gettarsi ai piedi di grossi capannoni grigi e blu. Su quel binario i treni notte venivano condotti dalla stazione alle officine di manutenzione, note con il nome di Officine RSI, dove venivano controllati, riparati, riverniciati e puliti. Poi, con l'avvento dell'Alta Velocità, che permetteva di sostituire il viaggio di una notte con poche ore, Trenitalia decise di investire solo nel nuovo sistema di trasporto ferroviario veloce, abbandonando i servizi meno lucrativi come, appunto, i treni notte. Il conseguente taglio di quell'unico binario di comunicazione sembrò segnare il destino delle Officine: la fabbrica, isolata, diventava preda di un sistema finanziario, capace di interpretare il tema del recupero urbano degli edifici dismessi unicamente nel senso della speculazione ovvero attraverso la loro trasformazione in residenze e spazi commerciali. Tuttavia non fu questo il destino delle officine: trentatré dei circa trecento operai che prima vi lavoravano, occuparono lo spazio antistante l'ingresso della fabbrica, chiedendo a gran voce quegli stipendi che da tempo non

<sup>1</sup> Stilare un quadro così delineato dei lavoratori precari non è molto attendibile, in quanto, nelle condizioni di lavoro attuali chiunque, a prescindere dal settore di occupazione, può essere precarizzato.

<sup>2</sup> E' impossibile per un lavoratore associarsi quando è costretto a spostarsi da una mansione all'altra e da un luogo di lavoro all'altro.



venivano pagati loro, e gridavano insieme il loro diritto a svolgere quel lavoro in cui erano specializzati e che, nonostante una condizione tutt'altro che di crisi dell'azienda<sup>3</sup>, era stato tolto loro.

Nel piccolo piazzale antistante a quel cancello, ormai chiuso, unica barriera fra gli operai e quel luogo che in molti consideravano una seconda casa, in cui si erano conosciuti, avevano riso, avevano mangiato seduti vicini nella mensa aziendale, avevano sudato lavorando nel caldo opprimente delle macchine nei diversi settori a cui erano stati assegnati, avevano chiacchierato nei momenti di pausa fumando all'ombra dei grandi alberi che adornavano il giardinetto comune<sup>4</sup>, i trentatré operai per giorni si fermarono a gridare, a manifestare, a piangere nella consapevolezza di un futuro ormai precario. In quel piazzale, in quei giorni di manifestazioni e grida, prese forma una particolare alleanza che segnò la nascita delle nuove Officine: a Roma, città di occupazioni e di movimenti sociali, i ragazzi di Strike – centro sociale a pochi passi dalle Officine – iniziarono ad interessarsi alle vicissitudini degli operai, decidendo poi di sostenerli sia nelle manifestazioni che si susseguirono davanti al cancello della fabbrica, sia nelle vertenze legali contro l'ex-proprietario che aveva ingiustamente dichiarato il fallimento dell'impresa. Poco tempo dopo il 20 febbraio del 2012, gli operai con i ragazzi di Strike riuscirono ad entrare ed a occupare le Officine: ma il loro scopo andava ben oltre la semplice occupazione di quello spazio. Il loro obiettivo, fin da subito, divenne quello di far rivivere le Officine attraverso un processo di rigenerazione produttiva e sociale, animato da pratiche alternative a quelle neoliberiste in atto.

E qui entra in scena di nuovo Roma, una città emblematica che si allarga a macchia d'olio sul territorio seguendo dinamiche a volte istituzionali a volte no, costruita sotto dettami politici provenienti dall'alto e, sovente, animata da pratiche alternative dal basso. In questa «giungla urbana» si delinea una fitta rete sociale che collega gruppi informali, occupazioni, centri sociali e cittadini: sono proprio questi i soggetti, che messi in rete, hanno giocato un ruolo fondamentale nella rigenerazione sociale e produttiva delle Officine.

L'1 ed il 2 giugno del 2012 parte il progetto Officine Zero (OZ), nome che ben presto va a sostituire quello di Officine RSI. I primi a prenderne parte sono proprio gli ideatori: gli ex-operai RSI ed i ragazzi del centro sociale Strike. Nel tempo il progetto richiama a sé un'ampia fetta di precari e lavoratori autonomi, grazie soprattutto al passaparola effettuato all'interno della rete informale che anima Roma: la fabbrica si apre alla città e quest'ultima le fornisce quell'humus essenziale in grado di rianimarla. Nel giro di due anni le Officine si trasformano e si plasmano seguendo le esigenze di un territorio ritrovato.

La nuova fabbrica vede la trasformazione dei suoi spazi attraverso un processo di progettazione comune che vede come partecipanti gli esclusi, i precarizzati di quel mercato neoliberista imperante. I settori di manutenzione diventano laboratori di tappezzeria, falegnameria e ferro, in cui le macchine, sotto il controllo e le istruzioni degli ex-operai specializzati, sono rientrate in funzione realizzando opere di riparazione e producendo oggetti su ordinazione (Fig.1). Artigiani provenienti da tutta la città, costretti a chiudere bottega a causa del dilagare dell'artigianato *Made in China*, si riuniscono nei laboratori delle Officine per stare insieme, per lavorare ad un progetto comune, perché insieme si diventa più forti.

---

<sup>3</sup> In realtà le Officine non sono state chiuse per la mancanza di commesse ma per un volere poco chiaro degli ex-proprietari, che ne hanno dichiarato il fallimento e successivamente sono poi rientrati, sotto altro nome, nell'asta giudiziaria di vendita a cui l'impresa è tuttora sottoposta. Per conoscere meglio la storia delle Officine, si veda il sito: [www.ozofficinezero.org](http://www.ozofficinezero.org).

<sup>4</sup> Sono tutti richiami a momenti di vita degli operai nelle ex-Officine RSI e che spesso vengono raccontati dai lavoratori stessi durante le assemblee pubbliche organizzate in occasione di eventi nell'ex-impresa.



*Figura 1* | Cuscini per barca realizzati nel reparto tappezzeria delle Officine Zero.  
Fonte: [www.ozofficinezero.org](http://www.ozofficinezero.org).

La vicinanza, resa possibile dal fatto di poter lavorare in uno stesso ambiente ed in maniera continuativa nel tempo, diventa la chiave dell'alleanza fra i diversi soggetti che prendono parte al progetto di OZ, che si incontrano e discutono di nuovi progetti magari proprio nel piccolo giardino risistemato di fronte all'ingresso, dove prima gli operai RSI trascorrevano la loro pausa, oppure nell'ex mensa aziendale riaperta e trasformata in una vera e propria officina dell'artigianato alimentare (Fig.2), in cui i giovani precari hanno la possibilità di formarsi accanto ad alcuni professionisti della ristorazione. Nel processo di scambio di idee, di saperi, di conoscenze avvenuto davanti ad un piatto caldo, davanti ad un caffè sorvegliato seduti nella piccola saletta relax ricavata all'interno di uno dei vecchi magazzini, è nata l'idea di creare all'interno di OZ un'officina comune, un luogo in cui, attraverso il riuso creativo, venissero realizzati oggetti di arredamento, dando libero sfogo ad una progettazione condivisa fra saperi diversi. I materiali di base sono quelli provenienti da operazioni di svuota cantine, case, uffici e altri spazi messe in atto da Officine Zero in tutta la città di Roma.



*Figura 2* | La mensa di Officine Zero.  
Fonte: [www.ozofficinezero.org](http://www.ozofficinezero.org).

Nel corso del tempo, in alcuni dei vecchi magazzini, vengono raccolti vecchi mobili, televisioni, libri,.. Alcuni di essi attraverso il progetto Officine Comuni sono diventati dei nuovi oggetti rivenduti attraverso l'ampia rete dei mercati dell'usato a cui OZ ha aderito<sup>5</sup>. I laboratori in cui si effettuano riparazioni e produzione di oggetti su ordinazione e l'Officina Comune diventano parte dell'obiettivo principale del progetto di riconversione di OZ: esso consiste nel trasformare le Officine in un centro di

<sup>5</sup> La maggior parte degli oggetti viene venduto all'interno del mercato "Terra-terra", aperto ogni quarta domenica del mese nella piazza principale del vicino quartiere di Casalbertone.

recupero/riciclo/riuso, contando sulla partecipazione non solo degli ex-operai, ma anche di una fetta di giovani disoccupati e precari provenienti da tutta la città. Allo scopo di raggiungere tale obiettivo, con il supporto di alcuni operatori già specializzati nel campo del riciclo e riuso<sup>6</sup>, sono stati attivati alcuni corsi di formazione sull'argomento.<sup>7</sup> Tra i partecipanti si contano, oggi, molti studenti, alcuni dei quali, per sfuggire al caro affitti della città di Roma, hanno trovato alloggio all'interno dello Studentato occupato di Oz<sup>8</sup>, ricavato all'interno dell'ex residenza del direttore. Di fronte allo studentato, chiamato *Mushrooms* e frutto di un progetto messo in atto da Anomalia Sapienza, una rete di Assemblee di Facoltà, si scorge un altro a cui si accede da una porta in legno massiccio che si apre su una ripida scala. Essa porta agli ex-uffici della direzione, oggi diventati sede di uno spazio di co-working. Un lungo corridoio costeggiato da quattro stanze, due per lato, termina con una grande sala riunioni, completamente ristrutturata e messa a disposizione dei nuovi lavoratori che animano quelle stanze. Si tratta di lavoratori precari o atipici come: giornalisti, grafici, architetti, designer, *videomaker* e traduttori, divisi su venti postazioni di lavoro, attivi non solo nel proprio campo ma anche all'interno di Oz (Fig.3). Sono loro, infatti, che, insieme agli artigiani presenti nei laboratori, realizzano idee e progetti che disegnano la produzione – materiale ed immateriale – delle Officine.



Figura 3 | Lavagna all'ingresso dello spazio del co-working che mostra la legenda delle specializzazioni presenti e suddivise nelle varie stanze.

Così OZ rinasce nel segno di una collaborazione nuova tra soggetti espulsi o precarizzati dal mercato: un modo alternativo di progettare e di produrre, ripensando ad un nuovo tipo di mutualismo nel segno dell'aiuto reciproco.<sup>9</sup> Tali soggetti lavorano in piena autogestione, organizzandosi e prendendo decisioni in assemblea, dove il voto diviene essenziale nella gestione di OZ. Ex-operai, artigiani, tecnici, lavoratori della conoscenza e singoli cittadini hanno formato, e continuano a formare, quell'intelligenza collettiva che anima e plasma le nuove Officine attraverso modalità di produzione più vicine alle esigenze del territorio. Sono gli esclusi, le vittime della crisi che non si arrendono, che non subiscono passivamente la propria precarietà, ma collaborano al fine di creare nuove pratiche di produzione all'interno dello spazio urbano (Fig.4).

<sup>6</sup> Si fa qui riferimento soprattutto alla collaborazione con Antonio Conte e con altri appartenenti all'Organizzazione Nazionale dell'Usato.

<sup>7</sup> Ogni giovedì Officine Zero propone un corso di formazione sul riuso e sul riciclo per rispondere in termini teorici e pratici alla domanda: «Che cosa fa un centro di riuso?» (Fonte: [www.ozofficinezero.org](http://www.ozofficinezero.org)).

<sup>8</sup> Oggi sono circa 15 gli studenti fuori sede ospitati all'interno dello studentato di OZ.

<sup>9</sup> All'interno dello spazio di co-working è stato attivato uno sportello CLAP (Camere del Lavoro Autonomo e Precario) che fornisce un servizio di auto-tutela e di supporto all'auto-organizzazione dei lavoratori autonomi e precari.



Figura 4- Durante un'assemblea pubblica a Officine Zero.  
Fonte: <https://www.facebook.com/OzOfficineZero?fref=ts>.

E se queste nuove forme di produzione vengono plasmate dai soggetti dell'urbano, è l'urbano che, a sua volta, con le sue peculiari caratteristiche, incide sulla formazione di questa nuova compagine sociale e precaria. Mentre Roma, con la sua forte rete di occupazioni e di movimenti sociali, ha plasmato un gruppo eterogeneo che ha dato vita al progetto OZ, a Trezzano sul Naviglio, noto distretto industriale della città di Milano e sede di un'esperienza simile di recupero industriale, la Ri-Maflow, la compagine protagonista è stata, inizialmente, tutt'altro che eterogenea. Quando la fabbrica, originariamente chiamata Maflow, fallì a seguito delle solite dinamiche di privatizzazione e di di-slocazione produttiva, alcuni degli operai scelsero di occupare l'impresa. Il processo di resistenza, contro un eventuale acquisto della fabbrica, fu portata avanti da una compagine omogenea e prettamente operaia. Così a Trezzano una ventina di operai iniziarono un processo di riconversione industriale: a poco a poco riuscirono a trasformare l'impresa non solo in un centro di riuso e riciclo, proprio come OZ, ma in una vera e propria città dell'altra economia con spazi dedicati al mercato dell'usato (Fig.5), alla vendita di prodotti alimentari a km 0<sup>10</sup>, ad attività ricreative (corsi di lingua, palestra popolare, spazio giochi per i bambini..) dedicate alla popolazione di quel piccolo quartiere dormitorio, che prima della Ri-Maflow, era assolutamente privo di servizi ed attività di questo tipo.



Figura 5 | Mercatino dell'usato organizzato all'interno della Ri-Maflow.  
Fonte: <https://www.facebook.com/occupymaflow/photos/pb.358677827562442.-2207520000.1430216602./796419303788290/?type=3&theater>.

<sup>10</sup> Soprattutto grazie all'ingresso della Ri-Maflow nella rete dei GAS italiani.

## Conclusioni

I casi di recupero delle Officine Zero e di Ri-Maflow sono emblematici e mettono in luce le falle di un sistema economico e di mercato che si è completamente allontanato dal territorio e dai suoi abitanti: delocalizzando il primo e precarizzando i secondi<sup>11</sup>. Si tratta di realtà che cercano di mettere in pratica un nuovo modo di produrre che si interfaccia continuamente con l'urbano, che a sua volta, sembra definire le tipologie di soggetti che ne prendono parte. Anche se ciascun caso è funzionale ad una serie di peculiarità del territorio in cui nasce, in entrambi ritroviamo un superamento di quei paradigmi classici dell'economia e della produzione neoliberista caratteristica dell'epoca postfordista: in particolare, quelli relativi alla rottura del legame fra produzione e territorio e fra produzione materiale e immateriale.

Entrambi rappresentano progetti animati da un'intelligenza collettiva di una compagine precaria, aventi lo scopo di: garantire il lavoro, re-integrare la produzione con il territorio e con le esigenze di chi lo abita, ripensare ad una produzione che sia sostenibile soprattutto a livello sociale e ambientale. Tali pratiche di recupero rappresentano la possibilità tangibile di poter ripensare ad una nuova economia in cui ad imperare non siano le leggi del mercato bensì quelle alla base della sostenibilità sociale e territoriale.

Officine Zero e Ri-Maflow rappresentano oggi dei casi emblematici in cui non è più la produzione che disegna il territorio e la sua rete di relazioni, ma bensì sono le realtà territoriali, che alleandosi sotto un comune denominatore di precarietà, al di fuori degli schemi convenzionali del mercato, decidono cosa, come e quanto produrre.

## Riferimenti bibliografici

Arriola J., Vasapollo L. (2005), *L'uomo precario nel disordine globale*, Ed. Jaca Book, Milano.

Carbone V. (2013), *Città eterna, precarie vite*. Inchiesta sulle forme di vita precaria nella Roma postmetropolitana, Ed. Aracne, Roma.

Gorz A. (2003), *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*. Trad. it. di A. Salsano, , Ed. Bollati Boringhieri (Temi), Torino.

Morini C. (2010), *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ed. Ombre Corte, Verona.

Scandurra E. (2007), *Un paese ci vuole. Ripartire dai luoghi*, Ed. Città Aperta, Troina (En).

## Sitografia

Pagina web del Progetto Officine Zero:

<http://www.ozofficinezero.org>

---

<sup>11</sup> La precarietà lavorativa si riversa su tutto il vivere sociale: si sviluppa uno stato di continua incertezza che riguarda non solo il futuro occupazionale ma anche i progetti di vita di una persona.



## **Beni ex-militari come bene collettivo e occasione di “protagonismo sociale”**

**Alessandra Casu**

Università degli Studi di Sassari  
Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica  
Email: [casual@uniss.it](mailto:casual@uniss.it)

**Paola Pellegrini**

Università Iuav di Venezia  
Dip. di Architettura, Costruzione e Conservazione  
Email: [paola.pellegrini@gmail.com](mailto:paola.pellegrini@gmail.com)

### **Abstract**

I beni ex-militari hanno la caratteristica di essere di proprietà pubblica e disponibili alla trasformazione: per questo la discussione sul loro riuso ne ha proposto l'utilizzazione come grande occasione anche per la costruzione di un nuovo welfare. L'intervento su questi beni è risultato, però, molto difficile. La riappropriazione ed il loro riuso potrebbe essere campo di sperimentazione per interrogare e innovare la relazione fra istituzioni di governo del territorio e società.

Il riuso dei beni militari dismessi è da qualche anno stagnante, in Friuli come in Sardegna; sembra sfumare l'idea che le strutture e gli spazi di pertinenza delle ex caserme diventino “città pubblica”. In FVG alcuni gruppi, che agiscono autonomamente senza la spinta ed il supporto delle istituzioni, si sono occupati della questione negli ultimi anni, mentre in Sardegna il tema più rilevante appare quello delle servitù e dei poligoni militari.

**Parole chiave:** Urban regeneration, collaborative urban design, military brownfields.

Bernardo Secchi, quando la dismissione dei beni militari stava diventando un fenomeno rilevante, azzardò un parallelo fra il riuso di questi beni e quanto successo con l'appropriazione ed il riuso dei beni ecclesiastici operato da Napoleone, leggendo nel fenomeno contemporaneo una potenzialità simile per la scala e la qualità spaziale dei beni. Tale potenzialità non è diventata realtà in modo sistematico, ma la discussione sul riuso di questi beni ha proposto la loro utilizzazione come grande occasione anche per la costruzione di un nuovo *welfare*. In che misura la restituzione all'uso è stata campo di sperimentazione per interrogare e innovare la relazione fra le istituzioni di governo del territorio e le società?

### **1 | Il caso del Friuli**

Il Friuli-Venezia Giulia è la regione italiana con la maggior percentuale di beni militari rispetto alla superficie del territorio regionale: la superficie demaniale, infatti, comprendente i beni immobili e le servitù, somma a 119,2 kmq cioè il 1,7% del territorio regionale. La Sardegna ha una percentuale simile di territorio regionale occupato da servitù militari, l'1,6%, pari a oltre 350 kmq costituiti principalmente da



poligoni militari<sup>1</sup>.

Nel 2001 un'indagine della Procura Militare di Padova sui beni demaniali militari abbandonati, in rovina o a rischio di rovina, nel Triveneto ha stilato una lista di circa 400 siti in Friuli<sup>2</sup>.

Fra caserme e fortificazioni di vario genere, diffuse su tutto il territorio regionale, il fenomeno in FVG ha oggi le seguenti caratteristiche<sup>3</sup>:

- situazione proprietaria: circa 150 siti sono stati ceduti a titolo gratuito dal Demanio militare alla Regione, che ha poi ceduto gran parte della proprietà ai Comuni<sup>4</sup>; recentemente la Regione sta cercando, con scarso successo, di vendere altri beni ex militari. Essendo di proprietà pubblica e finché resta di proprietà pubblica, questo patrimonio di aree e strutture può costituire un'occasione di trasformazione concreta per contribuire allo sviluppo economico o per dotare il territorio di servizi collettivi ed infrastrutture. Tale disponibilità di aree e strutture è una novità per l'Italia, dove l'amministrazione pubblica non ha avuto la consuetudine di acquistare terreni per condizionare lo sviluppo insediativo o per garantirsi spazi per future attrezzature pubbliche.
- scarse capacità tecniche e finanziarie nell'affrontare il riuso: i beni ex-militari spesso sono localizzati in comuni piccoli o microscopici, che non hanno né la struttura tecnica per gestire uno sforzo di pianificazione della trasformazione né le risorse finanziarie per affrontare la questione da un lato, dall'altro per sostenere eventuali costi di esercizio e manutenzione successivi alla trasformazione; la Regione non gestisce il problema né con una strategia sovra-locale né nei singoli casi. Inoltre molto spesso i comuni friulani hanno tutte le attrezzature necessarie alla vita civile (asili, scuole, uffici pubblici, attrezzature sportive, centri di assistenza, luoghi per associazioni, sale teatro...) ed è difficile quindi individuare cosa risponda alle esigenze contemporanee della comunità.
- stato di conservazione: i beni si stanno velocemente degradando per l'assenza di qualsiasi forma di manutenzione con conseguente danno erariale, poiché il Comune deve garantire il mantenimento del valore del bene come richiesto dagli atti di cessione della proprietà; in questo senso il Comune non può neanche vendere il bene.

In Friuli-Venezia Giulia si possono individuare due momenti di intervento sui beni patrimoniali ceduti dal Demanio militare: prima della crisi del 2008 e dopo la crisi. Prima della crisi qualche intervento architettonico su singoli edifici, promosso e finanziato da una amministrazione pubblica per un programma di destinazioni d'uso prevalentemente di pubblica utilità (centro servizi per le imprese, incubatore di imprese, parco fotovoltaico, centro ricreativo, servizi pubblici, polo sanitario, edilizia convenzionata, museo, campus scolastico, parco, deposito...), è stato attuato<sup>5</sup>: generalmente queste trasformazioni non hanno innescato processi urbani di riqualificazione più ampi. Mai si è ragionato in termini di sistema, cioè di *network* di interventi coordinati per affrontare un problema che è di scala regionale e che è nato in un quadro geopolitico di scala europea.

Il riuso dei beni militari dismessi è da qualche anno stagnante in Friuli; dopo la crisi quasi niente è stato proposto e realizzato, a fatica si riesce ad utilizzarli per ricollocare i servizi dello Stato<sup>6</sup>. Servono altre energie e risorse progettuali. Il "protagonismo sociale" può fornire nuove chiavi interpretative ed esprimere domande di uso alternative sia alle logiche del mercato privato sia a quelle della produzione di servizi pubblici.

In questo senso in Friuli-Venezia Giulia alcuni gruppi, che agiscono autonomamente senza la spinta ed il supporto delle istituzioni, si sono occupati della questione negli ultimi anni; possono essere illustrati tre esempi.

*Friuli contro la crisi* è un comitato spontaneo, nato a fine 2013, che si dichiara a-partitico e indipendente dalle associazioni di categoria, che intende dar voce al disagio sociale e proporre soluzioni per "rilancio

---

<sup>1</sup> Dati del Ministero della Difesa, Indagine conoscitiva della commissione IV della Difesa – XV Legislatura, 2006, cit. da Pupillo (2012), p. 193.

<sup>2</sup> Cfr. Santarossa (2010), p. 9, il quale sostiene che l'occupazione militare del Friuli negli anni '60 arrivò a interessare direttamente circa 103 km<sup>2</sup>, mentre altri 3.928 km<sup>2</sup> furono influenzati dalle conseguenti servitù militari.

<sup>3</sup> Parlando di caserme dismesse in Friuli non si può non ricordare il documentario *Un paese di primule e caserme*, realizzato nel 2008 da D. Clericuzio, R. Costantini, P. Fedrigo, F. Burolo, F. Morosini, G. Squarci e promosso da Cinemazero, Dmovie, Tuckerfilm e Larea – Arpa FVG; il documentario racconta storie di chi nelle caserme ha lavorato e vissuto.

<sup>4</sup> D. Lgs. 24 aprile 2001 n. 237, *Norme di attuazione dello Statuto speciale della Regione Friuli Venezia Giulia*, recanti il trasferimento alla Regione di beni immobili dello Stato, e D.Lgs. 2 marzo 2007 n. 35, *Norme concernenti integrazioni al decreto legislativo 24 aprile 2001, n. 237*.

<sup>5</sup> Si veda la rassegna dei casi riportata in Pellegrini P. (2011), "Indagini", in Tramontin L., Pellegrini P., Astolfo G., pp. 59-70.

<sup>6</sup> Ad esempio la nuova sede regionale della protezione civile a Palmanova non ha occupato una delle ex caserme.

dell'economia del territorio e per una vera tutela di chi è senza lavoro e privo di sostegni al reddito"<sup>7</sup>. Il gruppo, fra le altre cose, sta cercando di definire un progetto – nella sua dimensione economica e costruttiva – per realizzare alloggi a basso costo attraverso l'autocostruzione, riutilizzando strutture delle caserme dismesse in quanto bene pubblico. L'impegno sociale si coniuga così con la richiesta di alloggi e di sostegno da parte del governo locale. Lo scorso gennaio 2015 hanno presentato ufficialmente l'idea presso l'amministrazione comunale di Udine, che ha invitato il comitato a partecipare al bando per individuare gli operatori per la riqualificazione di una delle due caserme già nella disponibilità del Comune, la caserma Osoppo<sup>8</sup>. Il comitato sta cercando di prendere forma operativa e di capire la sua possibilità di far lobby e mostra chiaramente la necessità di un supporto tecnico-progettuale inteso in senso ampio<sup>9</sup>. Il vantaggio che porta è di accettare la ristrutturazione di edifici che generalmente le imprese edili preferiscono demolire. Il problema maggiore è la difficoltà di accesso al credito, quando il Comune non può farsi garante dell'operazione dal punto di vista finanziario.

*Scarpe & cervello*, la campagna di Legambiente del Friuli Venezia Giulia che dal 1994 chiama a partecipare ad esplorazioni del paesaggio per evidenziarne questioni, grazie all'impegno di Moreno Baccichet ha dedicato il 2013 ed il 2014 ad escursioni partecipate in aree militari dismesse della Regione<sup>10</sup>. Questo progetto culturale ha avuto l'obiettivo di riaprire la riflessione sul problema, "rendere evidente come il processo degli abbandoni sia esteso, complesso e privo di regia", "stimolare la riscoperta fisica della grande infrastruttura"; per questo è stata costruita una mappa disponibile on-line delle zone militari, censendo circa 300 siti.

L'iniziativa ha accennato alla necessità di "stimolare una pianificazione della dismissione"<sup>11</sup>, coinvolgendo la parte politica a livello nazionale e regionale, nella convinzione che solo la costante attenzione al problema possa portare a qualche intervento.

*LandScapes* è un'associazione di ricerca storica ed archeologica apolitica, che opera principalmente in Val Canale (Udine) e ha l'obiettivo di valorizzare il paesaggio e i beni culturali della valle, coinvolgendo le comunità nella percezione delle risorse presenti sul territorio<sup>12</sup>. Il gruppo ha deciso di recuperare e rendere fruibile alla visita il Forte Beisner, un bunker sotterraneo di circa 1000 m<sup>2</sup>, parte del vallo Alpino del Littorio. Il gruppo non ha la proprietà e la disponibilità del bene, ma da circa tre anni propone percorsi didattici per coltivare la memoria in collaborazione con Turismo FVG.

## 2 | Il caso della Sardegna

In Sardegna l'insieme delle servitù militari è costituito principalmente dai poligoni: missilistici interforze (Salto di Quirra), per esercitazioni a fuoco (Capo Teulada), per esercitazioni aeree (Capo Frasca). A questi si sommano aeroporti militari (Decimomannu) e, nel cuore di Cagliari, depositi di carburanti alimentati da una condotta che attraversa la città, oltre a numerose caserme e sedi di comandi militari (di Esercito, Aeronautica e Marina). Si tratta di strutture e infrastrutture al servizio non solo delle forze armate italiane, ma anche della Nato, cui vanno aggiunte le basi tra le quali spiccava, sino a pochi anni fa, il caso di quella USA a Santo Stefano, nell'arcipelago de La Maddalena.

Il poligono del Salto di Quirra-Perdasdefogu (nella Sardegna centro-orientale) di 12.700 ettari e il poligono di Teulada (a Sud-Ovest) di 7.200 ettari sono i primi due poligoni italiani per estensione, mentre il poligono Nato di Capo Frasca (costa centro-occidentale) ne occupa oltre 1.400. In occasione delle esercitazioni viene interdetto alla navigazione, alla pesca e alla sosta uno specchio di mare di oltre 20 mila kmq, una superficie quasi pari all'estensione dell'intera Sardegna.

Nel solo ex comune di Cagliari sono presenti 58 beni, tra cui sono inclusi anche otto stabilimenti balneari

<sup>7</sup> <http://friulicontrolacrisi.altervista.org/blog/>; dicono di essere "lavoratori sottopagati, precari, disoccupati adulti, imprenditori in difficoltà uniti in un comitato spontaneo".

<sup>8</sup> La vicenda della ex caserma Osoppo, 117.000 mq in prima periferia dismessi da oltre 15 anni, è interessante: nel 2012 si è concluso un bando di manifestazione di interesse promosso dall'amministrazione per la "valorizzazione" del sito, cioè per capire quali contenuti potesse avere il progetto di riuso del bene in funzione delle proposte di riqualificazione; non sono stati resi pubblici atti che facessero sintesi di questa ricognizione, rimandando ad un successivo bando "operativo", che però non è stato ancora pubblicato. Il bando dovrebbe esprimere la volontà di non frazionare l'area e l'intenzione di mantenere la proprietà pubblica del bene, garantendo diritti d'uso ai soggetti che opereranno la riqualificazione.

<sup>9</sup> Alcuni episodi di occupazione forzata delle ex caserme devono essere ricordati: ad esempio, l'occupazione della caserma Vittorio Emanuele II a Trieste nel 2013 come manifestazione dell'incomprensione dei cittadini per l'abbandono al degrado del bene; oppure l'occupazione della ex caserma Cavarzerani con 120 immigrati clandestini, nel maggio 2015.

<sup>10</sup> <http://scarpecervello.blogspot.it/p/prima-pagina.html#.VVHdW9rtIBc>

<sup>11</sup> L'iniziativa ha prodotto il libro di Moreno Baccichet (2015, pp. 12, 73, 75), che spiega il progetto culturale.

<sup>12</sup> <http://www.landscapesvalcanale.eu/>

e undici beni dismessi al centro della città, tra i quali tre caserme, nonché nove complessi di alloggi militari; nell'arcipelago della Maddalena sono censiti 33 beni militari, tra cui dieci edifici per alloggi (di cui una quota è unifamiliare), l'Arsenale con le sue pertinenze e adiacenze, i tre fabbricati dell'ex Ospedale militare, la citata base USA dismessa a S. Stefano. Queste cifre sono particolarmente rilevanti, se si considera che nell'intera provincia di Sassari è censito lo stesso numero di beni, tra cui la caserma di Poglina (base per le esercitazioni dell'operazione "Gladio" a Capo Marrargiu) e le installazioni aeroportuali in territorio di Alghero, le caserme della gloriosa Brigata Sassari nel capoluogo, fari e depositi.

Pochi altri beni (otto, tra cui i fari) sono censiti in provincia di Olbia-Tempio, tra cui si segnalano un'altra base USA a tempio Pausania e l'ex Artiglieria ad Olbia; in provincia di Oristano spiccano postazioni di intercettazione aerea e guida intercettori, fari e stabilimenti balneari, più alloggi e caserme, tra cui quelle per l'addestramento delle Fiamme Azzurre e della P.S.; pochi beni in provincia di Nuoro; pochi, ma rilevanti (il poligono di Capo Frasca e la polveriera di Serrenti, che ha accolto il munizionamento dismesso dalle Forze Armate, non solo italiane: Porcedda, Brunetti, 2011) nel Medio Campidano<sup>13</sup>.

Rispetto a questa situazione si registrano inchieste giudiziarie che tentano di fare luce sulla cosiddetta "sindrome di Quirra", che colpisce allo stesso modo militari (anche quelli che non hanno frequentato l'omonimo poligono, ma che magari hanno fatto uso di armi a testata nucleare, specialmente nei Balcani), allevatori delle aree interne o contermini al poligono, neonati in alcuni centri esterni al poligono ma verso i quali spirano i venti dominanti<sup>14</sup>. Il protagonismo sociale, nei confronti di questo tema, si manifesta in due modi contrastanti: da un lato, l'impegno civile del comitato *Gettiamo le basi* o della *Tavola di pace*, che rivendica maggiore trasparenza e partecipazione e che ha condotto, nel 2012, all'elezione a Sindaco di Villaputzu (il comune più colpito dalle servitù militari e dalla sindrome, ma allo stesso tempo meno favorito in termini occupazionali) di uno degli esperti chiamati a far parte delle commissioni di inchiesta; dall'altro, la negazione del danno sanitario e ambientale da parte della popolazione di Perdasdefogu (dove ha sede il comando del poligono, che dà lavoro a circa 800 dipendenti) e di alcuni allevatori, preoccupati che il dilagare dell'allarme possa incidere sul mercato dei loro prodotti di origine ovina.

La servitù militari sono oggetto di nuove negoziazioni tra il Ministero della Difesa e la Regione sarda, anche a sèguito di nuove manifestazioni di protesta che hanno visto l'occupazione del poligono di capo Frasca, di Capo Teulada e che potrebbero ripetersi in altre installazioni militari.

Allo stesso tempo, si assiste oggi al dibattito sul riuso delle aree una volta destinate all'Artiglieria (è il caso di Nuoro) e di alcune caserme dismesse come la "Lamarmora", sede del museo della Brigata Sassari, nel centro storico della città. La prima, che si estende su una superficie di 5 ettari, è stata oggetto di una permuta fra l'Amministrazione Comunale e il Comando generale dell'Esercito<sup>15</sup>; il Comune ha manifestato l'intenzione di bandire un concorso di idee per realizzarvi un campus universitario, prossimo alla Scuola forestale insediata nell'ex vivaio, oggetto di dibattito tra le associazioni studentesche<sup>16</sup>, mentre un soggetto privato (la cooperativa Lariso) vi organizza la Biennale del rifiuto e sostenibilità<sup>17</sup>, finanziata dalla Fondazione *Con il Sud* attraverso il "Bando Ambiente 2012 - Verso Rifiuti Zero": un "cantiere aperto", un luogo di incontro artistico e culturale volto alla conoscenza ed allo scambio di idee ed esperienze nel campo della sostenibilità dell'arte e del design, in una sede che sinora era stata aperta al pubblico solo in occasione delle *Giornate di primavera* del FAI nel 2013.

Una destinazione analoga (residenza studentesca) è stata recentemente proposta per la caserma "Lamarmora", costruita nel XIX secolo nell'area un tempo occupata dal castello aragonese, dal sindaco di Sassari: un tassello di un insieme di "case dello studente" diffuse all'interno della città in luogo di un campus isolato nell'area un tempo occupata dai Molini Azzena. L'ipotesi di localizzare nella caserma una residenza studentesca è l'esito di un dibattito di lunga durata, innescato dall'allora presidente della squadra calcistica femminile. Il bene, ancora parzialmente impiegato dalle Forze Armate, non si trova dunque nella disponibilità del Demanio regionale al quale, tuttavia, l'Amministrazione Comunale ha manifestato l'interesse. In realtà, la cessione del bene potrebbe avvenire solo per una parte, mentre la restante (sede di

<sup>13</sup> L'inventario completo è stato redatto dalla Regione Autonoma Sardegna, [http://www.regione.sardegna.it/tematiche/ambiente\\_territorio/servitumilitari/cosasono.html](http://www.regione.sardegna.it/tematiche/ambiente_territorio/servitumilitari/cosasono.html)

<sup>14</sup> Cfr. il documentario *Materia Oscura*, di Massimo D'Anolfi e Martina Parenti; il citato C. Porcedda, M. Brunetti (2011); F. Codonesu (2013); O. Pirelli (2011); A. M. Gatti (2008); basato su quest'ultimo, seppure in una narrazione *fiction*, M. Carlotto, *Mama Sabot* (2008).

<sup>15</sup> L'accordo prevede la cessione di una nuova caserma, nella zona di insediamento produttivo di Pratosardo, destinata ad accogliere 250 militi della Brigata Sassari: l'impegno finanziario comunale è giustificato dalla prospettiva di incrementare l'occupazione nell'area, che fa parte di una delle più povere province d'Italia. Cfr. Piredda (2014).

<sup>16</sup> La presentazione e la discussione pubblica hanno avuto luogo il 18 maggio 2015.

<sup>17</sup> Che ha avuto luogo tra la fine di maggio e la prima settimana di giugno del 2015.

un cinema-teatro) dovrebbe essere acquisita (Farina, 2014): il problema è quale soggetto lo farà. La proposta ha innescato un dibattito con prese di posizione da parte dei commercianti, favorevoli, che hanno promosso un sondaggio *on line* sul quotidiano locale e l'affissione di locandine a sostegno dell'iniziativa e con la rivendicazione, da parte delle rappresentanze studentesche, del proprio ruolo, apparentemente trascurato dal Sindaco.

### 3 | Conclusioni e prospettive di ricerca

Non essendo presenti in Friuli-Venezia Giulia dinamiche proprie delle aree metropolitane, intese come luoghi di concentrazione di popolazione caratterizzati da intense dinamiche culturali ed economiche, nel territorio si attivano e si auto-organizzano tentativi timidi per il riconoscimento e la produzione di una “funzione sociale della proprietà”; questo ha molto a che fare con la “soddisfazione da *welfare*”, cioè con il fatto che grazie alla ricostruzione successiva al terremoto del '76 la dimensione spaziale del *welfare* è molto ricca, anche se si può dire che oggi è corrispondente ad esigenze datate. L'azione di questi gruppi è anche reazione al fatto che sembra sfumare l'idea che le strutture e gli spazi di pertinenza delle ex caserme diventino “città pubblica” con attività di servizio alla popolazione, contribuiscano alla maggiore qualità delle parti urbane, riescano in qualche caso persino a riconfigurare la forma di parti della città esistente. Il mantenimento del valore esclusivamente economico del bene, vero o presunto che sia, o anche la produzione di nuovo valore, infatti, sono diventati prioritari.

Le iniziative istituzionali messe in atto, finora, hanno visto spesso l'indisponibilità alla trasformazione attraverso processi sperimentali e di riappropriazione e riuso da parte di gruppi e associazioni, forme auto-organizzate di *micro-welfare*, iniziative *bottom-up* che pure hanno mostrato vitalità.

Deve essere indagato se, in quale misura ed in che condizioni i processi sperimentali di uso da parte di gruppi e associazioni auto-organizzate possono essere alimentati e indotti; se possono intervenire nella gestione di beni immobili di grande dimensione, se possono funzionare come attivatori di processi di trasformazione più ampi.

Ragionando in termini generali questo tipo di azioni possono essere considerate la “terza generazione” del progetto per il riuso delle aree militari dismesse. Sono progetti senza progetto urbanistico (Sbrissa, 2013), ma anche senza la partecipazione standard, intesa come processo esito di tecniche consolidate, cioè qualcuno che induca e guidi il coinvolgimento della popolazione. Quello che sembra necessario per avere un impatto sulle situazioni urbane o meno in crisi – abbandonate, dismesse, degradate - sono le condizioni che producono la partecipazione.

### Riferimenti bibliografici

- Baccichet M. (2015, a cura di), *Fortezza FVG. Dalla guerra fredda alle aree militari dismesse*, Edicom, Monfalcone.
- Carlotto, M. Mama Sabot (2008), *Perdas de Fogu*, e/o, Roma.
- Codonesu F. (2013), *Servitù militari, modello di sviluppo e sovranità in Sardegna*, Cuec, Cagliari.
- Farina P. (2014), “Sassari, il sindaco: «Il campus si faccia nella caserma»”, *la Nuova Sardegna*, 29 settembre.
- Gatti A. M. (2008), *Nanopathology: the health impact of nanoparticles*, Pan Stanford Publications, Singapore.
- Pellegrini P., Tramontin L., Astolfo G. (2011), *Patussi, premesse per l'uso di una ex caserma*, Forum, Udine.
- Pirelli O. (2011), *Veleni in paradiso. La sindrome di Quirra e le polveri di morte che minacciano la Sardegna*, Castelveccchi, Roma.
- Piredda P.L. (2014), “L'ex Artiglieria restituita alla città”, *la Nuova Sardegna*, 16 febbraio.
- Porcedda C., Brunetti M. (2011), *Lo sa il vento. Il male invisibile della Sardegna*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Pupillo F. (2012), *La riqualificazione urbana delle aree dismesse. Il caso dei beni patrimoniali del Ministero della Difesa*, tesi di Dottorato di ricerca in Economia, Ecologia e Tutela dei Sistemi Agricoli e Paesistico Ambientali, Università degli studi di Udine.
- Santarossa A. (2010), “La fortezza Friuli Venezia Giulia”, *AR*, n. 46.
- Sbrissa M. (2013), *Being agents. Participation within the practice of urbanism: from a set of techniques to a set of conditions*, Tesi di dottorato in Urbanistica, Università Iuav di Venezia.

## **L'autorecupero per il patrimonio sociale. Il caso studio di Venezia**

**Cristina Catalanotti**

Ricercatore indipendente

Laureata IUAV in Pianificazione e Politiche per la Città il Territorio e l'Ambiente.

Email: [cristina.catalanotti@gmail.com](mailto:cristina.catalanotti@gmail.com)

### **Abstract**

L'autorecupero è una modalità di intervento che prevede forme di "autorganizzazione" della società civile, finalizzato a restituire all'uso beni pubblici e non, compromessi da degrado fisico, causato da sottoutilizzo o da, vero e proprio, abbandono. A Venezia, in risposta alla problematica strutturale legata all'housing sociale, si organizza il collettivo ASC, l'assemblea sociale per la casa, inserita tra i movimenti di protagonismo sociale, che si vanno consolidando come forme di costruzione della città *insurgent*, capaci di mobilitare il potere creativo delle comunità. Il conflitto tra ASC e istituzioni è dunque legato alle politiche di dismissione e privatizzazione del patrimonio pubblico in un processo di abbandono e inutilizzo che diminuisce il valore stesso del bene. L'occupazione degli immobili, in forma disseminata messo in moto un processo di recupero collettivo *bottom-up*. Le abitazioni recuperate e i processi di collaborazione attivati tra le diverse parti della società civile, restano un bene della collettività con effetti che si misurano anche nell'ambiente urbano, rimettendo in gioco lo spazio pubblico e la progettualità che occupanti e assegnatari attivano e condividono. Vi è una relazione biunivoca fra competenze acquisite dagli abitanti e valorizzazione di beni ad uso collettivo, fra cui il bene casa.

**Parole chiave:** urban practices, social capital, innovation.

### **1 | Auto-recupero della casa come costruzione di spazio collettivo**

L'autorecupero, insieme all'autocostruzione, è una metodologia edificativa nella quale protagonisti del processo costruttivo sono i futuri utilizzatori. Nella pratica comune –accettata e ratificata da diverse legislazioni regionali<sup>1</sup>– gli autocostruttori partecipano al processo costruttivo fino al 70%; il lavoro è sostenuto e supportato da professionisti che garantiscano assistenza tecnica nel rispetto delle norme di sicurezza, qualità architettonica e sostenibilità ambientale.

L'autocostruzione e l'autorecupero sono pratiche antiche che affondano le radici in un *know how* diffuso e molecolare che si è poi, via via, dimenticato e rarefatto con lo sviluppo della società industriale metropolitana. Con il consolidarsi delle professioni e delle tecniche come "conoscenze di pochi"; la tecnocrazia che sembra aver pervaso la società contemporanea, soprattutto per quanto riguarda la costruzione della città, ha reso le discipline tecniche, le uniche in diritto di controllare e produrre la città come discorso compiuto. L'autocostruzione è stata così relegata a fenomeni di abusivismo per soddisfare il bisogno primario di casa.

Difficili sono le generalizzazioni e l'inquadramento nello stato dell'arte, ciò in ragione delle differenze dei contesti storici, spaziali e normativi e dei soggetti che praticano l'autocostruzione: migranti, rifugiati,

---

<sup>1</sup> Alcuni esempi: Regione Lazio l.r. 55/98; Regione Toscana d.g.r. 201/2015; linee guida su Autocostruzione e autorecupero Regione Puglia.

nomadi, *new travellers*, movimento *punk* alternativo, antagonisti, lavoratori riuniti in cooperative, ecologisti, borghesia radical chic, volontari, abitanti dei paesi poveri, piccolo abusivismo familiare, appassionati del *DIY* con diverso potere di spesa...(Pecoriello 2012)

Una possibile scheda per la mappatura della produzione autonoma dell'abitare è stata elaborata durante il workshop, organizzato a Venezia dall'Assemblea Sociale per la Casa in collaborazione con l'Università di Venezia IUAV.<sup>2</sup>

Tabella I | Mappatura della produzione autonoma dell'abitare.

<b>Edificio</b>	Proprietà
	Indirizzo
	Tipologia Edificio
	N° Abitanti
	N° Alloggi
<b>Contesto</b>	
<b>Categoria Di Spazio</b>	Spazio Abitativo
	Spazio sociale
	Spazio Lavorativo
<b>Titolo di Godimento</b>	Proprietà
	Processo di acquisizione
	Proprietà condivisa
	Affitto
	Tipologia di Convenzione
	Occupazione
<b>Metodologie di Autorecupero</b>	Gradi di Partecipazione al processo
	Requisiti d'accesso
	Criteri di rotazione
	Tecnologie / Materiali
	Tempi di realizzazione
	Grado di Collettivizzazione
	Mutuo appoggio
<b>Soggetti</b>	Tipologia di soggetto costituito
	Grado di omogeneità del gruppo
	Soggetti intermedi (tecnici o politici)
<b>Aspetti finanziari</b>	Finanziamenti
	Costi di realizzazione
	Accesso al Credito
	Contabilizzazione del Lavoro
<b>Aspetti Normativi</b>	Riferimenti locali
	Vicende legali

Negli ultimi anni, comunque, stiamo assistendo al raggrupparsi e all'organizzarsi delle pratiche e conoscenze legate all'autorecupero, per dichiarare quest'ultimo come strumento utile alla riqualificazione dello spazio collettivo e privato – in particolar modo se proprietà pubblica- e per affermare il lavoro in forma cooperativa come una possibile risposta al bisogno di città in forma alternativa. Posto che l'autorecupero risponde alle problematiche legate alla saturazione del territorio, alla consistenza di un patrimonio immobiliare pubblico e privato inutilizzato, alla difficoltà di accesso al mercato delle abitazioni da parte di una larga fetta della società, le forme di organizzazione collettiva di cittadini, in una dimensione

<sup>2</sup> Workshop "AUTORECUPERO E ABITARE", 20-21/04/2015, a cura di Assemblea sociale per la Casa e Ruben Baiocco. Hanno partecipato; Assemblea Sociale per Casa, ASC Venezia /Marghera; Ruben Baiocco, Iuav; Cristina Catalanotti, MU laboratorio artigianale di microubanistica; Dariuche Dowlatchahi, Movimento per la lotta per Casa Firenze; Laura Fregolent, Iuav; Elisabetta Ginelli, Politecnico di Milano; Anna Guerzoni, Genziana Fabiani, associazione Autorecupero Cohousing Le Torri; Giulio Ernesti, Iuav; Anna Lisa Pecoriello, Cooperativa MCH - Progetto Territorio, spin off dell'Università degli Studi di Firenze; Marta Ricci, Sapienza Università di Roma - A.R.I.A FAMILIARE, associazione rete italiana autocostruzione familiare; Martina Zanatta, MU laboratorio artigianale di microubanistica.



pro-attiva della protesta, rivendicano sempre di più il loro diritto alla città attraverso l'azione diretta e non tecnocratica. Non solo per la casa ma per gli usi più vari che non trovano risposta nella città regolata dal mercato e che restano quindi fabbisogni, di città e di cittadinanza, insoddisfatti.<sup>3</sup>

Nelle pratiche di autorecupero e autocostruzione, al margine di ciò che, di volta in volta, si definisce legale –in termini di titoli di godimento e di metodologie costruttive– si può riscontrare, oltre alla risposta ai bisogni del territorio, un valore aggiunto in termini di acquisizione di capacità di organizzazione produttiva, di autoformazione professionale, di creazione di legame sociale. Ciò, oltre che sulle opportunità dei singoli, incide largamente anche sulla qualità della realizzazione e sulla manutenzione degli immobili recuperati: «la maggior parte, se non la totalità, di chi ha osservato o sperimentato la costruzione in proprio, concorda sul fatto che le abitazioni controllate dagli utenti (quando sono anche materialmente economiche) sono decisamente superiori - come veicolo di crescita e sviluppo dell'individuo, della famiglia, della società, di quelle ottenute già fatte» (Turner, 1972)

In effetti, si tende ad affermare che i processi di autocostruzione nello sforzo di elaborare un processo edilizio inconsueto, possono esser visti come una ricerca di 'qualità globale' pur nel rispetto dei requisiti normativi per quanto riguarda sicurezza e qualità dell'abitare (Marcetti, Corrado, et al. 2012).

Possiamo quindi sinteticamente dire che i cantieri di autocostruzione valorizzano la dimensione collettiva dell'abitare e incentivano forme di solidarietà e di aiuto reciproco. I luoghi in cui nascono sono spesso contesti sociali innovativi: creazione di famiglie allargate di tipo non convenzionale, di economia partecipata, di scambio e relazione intergenerazionale attraverso lavori di manutenzione, cura, assistenza, e così via. In particolare le esperienze di auto-ristrutturazione e di autogestione di un microhabitat collettivo assumono un ruolo fondamentale quando gli abitanti siano di differente origine culturale. In questi casi dal problema dell'abitazione è possibile passare ad iniziative collettive che affrontino anche altri aspetti d'inclusione sociale.

Possiamo quindi concludere questa prima fase di inquadramento delle questioni legate all'autorecupero di abitazioni con una considerazione in merito alla questione della casa in senso più generale di 'diritto all'abitare' e di 'diritto alla città': la casa e il diritto di accesso ad essa sono parte integrante di un modello di sviluppo e *governance* della città; la forma di quest'ultima è regolata non solo dalle strutture fisiche che la compongono (e dalle quantità a cui esse possono essere ridotte) ma anche alla forma delle relazioni sociali, dal rapporto con il territorio circostante, dalle tecnologie e dai valori estetici e morali che desideriamo (Harvey 2003).

Il diritto all'abitare la casa, anche attraverso forme di appropriazione autonoma, non sempre legale e non per forza mediato da competenze tecniche, può essere quindi assimilato ad una parte del diritto ad avere città ed al diritto a collaborare attivamente alla costruzione, alla tutela ed alla riqualificazione della città stessa.

## 2 | ASC occupa e sperimenta

Il caso Veneziano di autorecupero per il diritto alla casa si limita all'occupazione e al recupero del patrimonio immobiliare di proprietà pubblica, inserendo, quindi, le sperimentazioni in atto e le considerazioni che, in questa sede seguono, alla considerazione di tale patrimonio come bene pubblico sociale -dunque come bene collettivo- da garantire e tutelare in rispetto dei diritti sociali e civili dei gruppi sociali complessi e variegati che abitano il territorio italiano oggi.

La situazione abitativa a Venezia è, come in quasi tutta Italia, una problematica strutturale; la risposta al fabbisogno di *housing* sociale, agevolato nelle sue diverse opzioni, è sempre più scarsa e le politiche ad esso legate sempre più inconsistenti. Basta tener presente che l'edificazione per abitazioni nelle politiche italiane è da sempre uno strumento di speculazione; ne sono rappresentativi il provvedimento del 1992 – che permetteva di affittare alloggi in deroga al principio dell'equo canone, già parzialmente indotto tramite contratti uso foresteria usati impropriamente dai proprietari– e la legge 431/98 che abolisce l'equo canone, introducendo la libera contrattazione. Da quel momento in poi gli alloggi acquisiscono definitivamente la qualifica di bene di mercato, con l'effetto di eliminare ogni garanzia e diritto alla casa.

Si rinforzano quindi i movimenti di opposizione (movimenti di lotta per la casa) strutturando le occupazioni di abitazioni (già da tempo una pratica diffusa) come forme di resistenza attiva e azione collettiva che propongono, attraverso azioni concrete di trasformazione, modelli di sviluppo alternativi.

<sup>3</sup> Ne sono esempi concreti le occupazioni più o meno organizzate di spazi abbandonati della città in cui gli occupanti-*users* si sono rivelati capaci di riorganizzare e ricostruire spazi per la collettività: dal teatro Valle (Roma) e il Nuovo Cinema Palazzo (Roma) a S.A.L.E. Docks (Venezia), da Officine Zero (Roma) al progetto dell'Associazione Autorecupero Cohousing le Torri (Firenze).

A Venezia (isola centro storico e terra ferma) nasce il movimento 'ASC', prima Agenzia Sociale per la Casa, oggi Assemblea; gli appartamenti occupati sono parte del patrimonio pubblico gestito dall'ATER lasciati però vuoti per lunghi periodi di tempo perché dichiarate inabitabili per motivi strutturali e di messa a norma degli impianti.



Figura 1 | Il recupero di uno degli immobili occupati. Dalla galleria fotografica di ASC.

L'abbandono degli appartamenti mette però in moto un processo di degrado che rende, di anno in anno, gli immobili più fatiscenti; in risposta a questa situazione, considerata inammissibile, l'Assemblea Sociale per la Casa ha deciso di riappropriarsi direttamente di queste case occupando gli immobili e mettendo subito in atto un processo di autorecupero.

La composizione sociale e culturale degli occupanti è molteplice, e si tratta di chi rientra nelle fasce sociali che non hanno i requisiti per accedere alle graduatorie per l'assegnazione di una casa di proprietà pubblica: studenti, giovani precari, coppie con figli, veneziani doc o d'adozione. Tutti loro reclamano il diritto a vivere in una città come Venezia dove l'accesso al mercato immobiliare è sempre più difficoltoso.

Con lo slogan "Reddito, diritti e dignità oggi hanno preso casa" gli attivisti dell'ASC hanno quindi dato inizio dal 2008 ad un processo sperimentale di autorecupero di diversi immobili, sparsi nella città.

L'idea di fondo è che le politiche di assegnazione delle case pubbliche rispondono a criteri vecchi e non più fondati sul dato reale (come composizione della società) e che i provvedimenti di cartolarizzazione del patrimonio immobiliare pubblico gestito dall'Ater, avversati dalla maggior parte degli assegnatari che non intendono né acquistare l'alloggio loro assegnato né trasferirsi altrove, dovrebbero essere analizzati differenziando i bisogni degli abitanti (da chi non ha risorse economiche sufficienti per acquisire una proprietà a chi, invece, pur avendo accesso ad un reddito sufficiente non ha intenzione di acquistare per motivi che vanno dalla mobilità professionale all'età anagrafica che non permette la contrattazione di un mutuo). Il conflitto tra ASC e istituzioni è dunque legato alle politiche di dismissione e privatizzazione del patrimonio pubblico in un processo di abbandono e inutilizzo che diminuisce il valore stesso del bene.

Inquadriamo, dunque, l'assemblea sociale per la casa tra quegli esempi di cittadinanza attiva, come movimenti di protagonismo sociale, che si vanno consolidando come forme di costruzione della città *insurgent*, capaci di mobilitare il potere creativo delle comunità, dimostrando sempre di più che il coinvolgimento degli abitanti non è solo un mezzo per raggiungere risultati migliori ma un «obiettivo in sé, capace di fornire talvolta il senso essenziale di una politica o di una misura di trasformazione della città» (Paba 2004, p. 36). Col potenziarsi, in tutta Italia, dei movimenti urbani in questa direzione di dissenso creativo anche l'ASC fa dei passi avanti: le occupazioni diventano cantieri di sperimentazione e le pratiche illegali trovano una loro legittimazione nella valorizzazione territoriale e sociale che esse stesse rappresentano.

Il primo cantiere di sperimentazione è, infatti, una casa in San Pietro di Catello, occupata da due giovani architetti. Il recupero della struttura, ritrovata in condizioni di degrado e inabitabilità (per mancanza di riscaldamento e di impianti atti ad esso, disfacimento strutturale a causa dell'umidità di risalita,

inadeguatezza degli impianti elettrici ecc.)<sup>4</sup>, è stato attuato tramite sperimentazioni di materiali e metodologie di costruzione partecipata: le pareti, ricoperte di cemento da precedenti interventi, sono state recuperate attraverso terra cruda, un materiale che permette la traspirazione e, quindi, riduce l'umidità della struttura in mattoni; mentre il processo di recupero è avvenuto attraverso cantieri sperimentali con i bambini, laboratori in collaborazione con diverse università, un processo continuo di cambiamento e sperimentazione con materiali naturali, la capacità degli stessi autocostruttori di rimettere in discussione il proprio operato e modificare continuamente la loro casa in virtù di nuove tecniche e materiali che essi stessi recuperano dalle conoscenze e modalità costruttive più antiche.



*Figura 2 | L'abitazione recuperate da Asc in San Pietro di Castello.*

Alla causa che ha seguito l'occupazione, contro gli autocostruttori-abitanti-occupanti il Tribunale Ordinario di Venezia, con sentenza del 3 maggio 2011 ha risposto ritenendo certo gli imputati colpevoli di occupazione abusiva (tenendo però conto che gli stessi, seppur non legalmente assegnatari continuavano a corrispondere il canone dovuto all' ATER) ma assolvendo di fatto gli imputati stessi e il cantiere da responsabilità penali in ragione dei lavori di ristrutturazione compiuti, della valenza stessa dell'intervento e della non volontà degli occupanti di protrarre l'occupazione illegale: gli attivisti di Asc non rivendicano la proprietà delle abitazioni che occupano; l'intento è di 'avere una casa a costi agevolati, finché è loro necessario', contribuendo a valorizzare un bene collettivo attraverso l'autorecupero.

Il passaggio successivo che l'ASC compie è l'occupazione disseminata di appartamenti dell'Ater in Giudecca. In quest'isola esiste un quartiere di edilizia economica e popolare che conta, all'incirca, ottanta appartamenti. Al 2013 solo 40 risultavano legalmente assegnati; circa una decina dei restanti erano occupati illegalmente in maniera non organizzata. Da novembre 2013 l'Asc ha iniziato ad occupare 8 degli appartamenti vuoti; due anni dopo gli appartamenti occupati da ASC sono 14, gli 'abitanti illegali' che si rivolgono all'assemblea attraverso gli sportelli autogestiti che la stessa ASC mette a disposizione dei cittadini, sono studenti o lavoratori singoli, ma anche famiglie 'nuove', residenti storici di Venezia, etc., di questi alcuni partecipano attivamente al lavoro dall'assemblea, altri no.

Il costo medio di ogni intervento dell'Assemblea Sociale per la Casa –finalizzato all'abitabilità immediata degli appartamenti – è stato intorno ai 2500 euro, a fronte di una stima fatta dall'Ater di 30.000 euro per nucleo abitativo.

---

<sup>4</sup> Una dettagliata documentazione dello stato di fatto e degli interventi messi in campo si trova in "Fuori Luogo, commons beyond architecture", un dossier autoprodotta e non pubblicato dall' ASC nel 2008.



*Figura 2* | Uno degli appartamenti recuperati da Asc nel complesso delle cassette in Giudecca.

Il progetto delle cassette ha, inoltre, il merito di essere andato oltre il mero recupero delle abitazioni: Asc, contestualmente ai lavori nelle prime abitazioni occupate, ha messo in moto un processo –con laboratori ed incontri di quartiere- destinato a recuperare lo spazio pubblico esterno agli edifici. Il giardinetto e l'arredo urbano che ne sono risultati, sono oggi uno spazio vissuto da tutti gli abitanti ed il processo di ricostruzione di socialità in un quartiere che le politiche pubbliche avevano dimenticato sembra poter essere considerato un successo anche in ragione della 'cura' che tutti sembrano dimostrare verso questi spazi costruiti collettivamente.



*Figura 3* | L'orto-giardino condiviso delle cassette.

### **3 | Progetti per il futuro e direzioni della ricerca**

A partire dalle due sperimentazioni citate l'Asc ha in corso un processo per la scrittura di una bozza di legge da proporre al comune di Venezia: l'obiettivo è investire sul lavoro già fatto e ridefinire il rapporto tra il patrimonio immobiliare pubblico, le istituzioni e la società attraverso modelli di sviluppo e gestione collettiva innovativa.

Nello specifico la partita si gioca sul cercare un diverso modello di assegnazione degli appartamenti in risposta ai cambiamenti nella composizione sociale: non più ai singoli individui ma a gruppi organizzati capaci di gestire e rispondere velocemente alle trasformazioni della società, piccoli gruppi che siano anche capaci di restituire qualità all'abitare nella sua definizione più ampia, tenendo i costi bassi e i benefici, in termini di collettività ad individualità massimi.

La ricerca è verso forme di governance ibride, impostati sulla collaborazione tra soggettività, intese come singoli o gruppi con interessi, valori e visioni legate ad un'area, e istituzioni.

In rapporto al caso studio e alle sue generalizzazioni nel contesto italiano, di pratiche, movimenti urbani, politiche e modelli di governance, possiamo quindi concludere che l'interesse per l'autorecupero, come pratica alternativa e opzione preferibile di riutilizzo, risiede oggi da una parte nell'incapacità di gestione degli enti locali del cosiddetto patrimonio immobiliare pubblico, motivata anche dagli alti costi dei lavori necessari, secondo norme e istituzioni, a riadattare gli edifici: dall'altra, le diverse sperimentazioni, fra autorecupero e autocostruzione, raccontano di modelli sostenibili e a basso costo capaci di ribaltare

-attraverso il coinvolgimento diretto dei futuri abitanti nel cantiere- le logiche del profitto, sganciato alle reali necessità dei potenziali abitanti, a pensare il recupero come un processo in continua evoluzione nella produzione di beni collettivi, indentificati come tali per il loro riconosciuto valore d'uso.

### Riferimenti bibliografici

- Harvey, D. (2003). The right to the city, in *International journal of urban and regional research*, n. 27(4), pp 939-941.
- Marcetti, Corrado, et al. (2012) *Housing Frontline. Inclusione sociale e processi di autocostruzione e autorecupero*. Firenze University Press.
- Paba, G. (2003), *Movimenti urbani: pratiche di costruzione sociale della città* (Vol. 22), FrancoAngeli, Milano.
- Paba, G. (2004) "Per una pianificazione partecipata ed inclusiva", in Paba, G., & Perrone, C. (a cura di). *Cittadinanza attiva*, Firenze, Alinea, pp 33-47.
- Pecoriello, A.L. (2012), "Uno sguardo sulle pratiche internazionali di autoproduzione abitativa.", in Marcetti, Corrado, et al., *Housing Frontline. Inclusione sociale e processi di autocostruzione e autorecupero*. Firenze University Press.
- Turner JFC, Fichter R. (1972), *Freedom to build: dweller control of the housing process*, Macmillan New York.

### Sitografia

- Asc, galleria fotografica "com'era com'è", dall'album fotografico *Ater abbandona | ASC recupera* sulla pagina facebook di ASC Venezia Mestre Marghera.
- <https://www.facebook.com/media/set/?set=a.807753902619156.1073741831.602121643182384&type=1>
- Asc, Progetto Pilota di San Pietro di Castello (2014), autopubblicato su Issuu.
- <http://issuu.com/giuliogrillo/docs/a4-progettopilota-sanpiero2014/1>
- Sentenza di assoluzione del cantiere di San Pietro, pubblicata su Issuu da Asc e Giulio Grillo.
- <http://issuu.com/giuliogrillo/docs/a4-sentenza-sanpiero-low/1>

---

## **I beni comuni come fenomeno plurale. Nuove prospettive attraverso due logiche di ‘riattivazione’ di spazi urbani**

**Marta Chiogna**

Università di Roma “La Sapienza”  
DICEA – Dipartimento Ingegneria Civile Edile Ambientale  
Email: [m.chiogna@gmail.com](mailto:m.chiogna@gmail.com); [keio.marta@gmail.com](mailto:keio.marta@gmail.com)

**Elena Maranghi**

Università di Roma “La Sapienza”  
DICEA – Dipartimento Ingegneria Civile Edile Ambientale  
Email: [elena.maranghi@gmail.com](mailto:elena.maranghi@gmail.com)

### **Abstract**

Il contributo intende raccontare, comparandole, il percorso di riattivazione e ri-pubblicizzazione di spazi urbani intrapreso da due differenti esperienze e pratiche urbane: il caso dell’occupazione del Teatro Valle a Roma, i percorsi di alcune politiche di riuso di spazi urbani promosse dal Comune di Milano in collaborazione con alcune realtà sociali, tra cui il collettivo Macao. Da questi processi distinti, il contributo si concentra sulle possibili declinazioni che la riproduzione di beni comuni assume nella città contemporanea. L’obiettivo è quello di elaborare spunti e riflessioni che pluralizzino la declinazione con cui riferirsi a questo concetto, a partire da due dinamiche socio-spaziali: la prima, che esprime il tentativo di ‘farsi istituzione’, la seconda che ragiona sulle modalità di interazione tra istituzioni e movimenti sociali/collettività.

**Parole chiave:** social practices, public policies, innovation.

### **1 | Introduzione e alcune premesse**

*Commons*, bene comune, beni comuni, proprietà in condivisione, nello scenario contemporaneo, sono diventate parole sempre più ‘contese’ non solo perché declinate in molteplici ambiti disciplinari ma anche perché al centro del dibattito nei diversi contesti del ‘politico’. Di fatto, i beni comuni rimandano a un concetto ormai differentemente significato all’interno delle pratiche spontanee dal basso, delle numerose forme dell’agire auto-organizzato come all’interno dei formali processi di costruzione di politiche pubbliche. Tale sovrapposizione di ambiti deriva tanto dal progressivo smantellamento del sistema di *welfare* pubblico, quanto dalla necessità, ormai socialmente percepita, di creare inedite condizioni di accessibilità agli spazi urbani, in grado di riprodurre ‘effetti di governo’ esterni all’ambito statuale. È chiaro che l’attuale tendenza fa convergere queste categorie in una sfera sempre più nebulosa e confusa, su campo indifferenziato in cui il loro senso e significato primari sembrano svuotarsi, frammentarsi e dissolversi, rendendole un’«idea ombrello» facilmente adattabile ad ogni esigenza piuttosto che individuare specifici – e spesso conflittuali – «terreni di disputa, organizzazione e appropriazione» (Cuppini, 2013: 51). Per queste motivazioni, è necessario e utile, a nostro avviso, costruire nuove lenti che sappiano incorporare e far propria la dimensione di complessità che connota questi fenomeni di trasformazione

sociale (e territoriale). Per sciogliere il piano di astrattezza generale che ruota intorno alle categorie concettuali dei beni comuni, ci sembra importante non lasciare sullo sfondo, ma calarci, nella concretezza del quotidiano immettendo il ragionamento all'interno delle dinamiche e delle cornici socio-spaziali. La dimensione urbana ci permette, in primo luogo, di rivolgerci e riguardare i beni comuni come esiti eventuali di *processi interazionali* attivati da diversi tipi di pratiche urbane (Crosta, 2009). Di conseguenza, la stessa nozione di bene comune si distanzia dal significato del raggiungimento dell'interesse generale definito in senso univoco e non potrà che considerarsi 'al plurale': «il pubblico è un'illusione, sia in quanto spazio, sia in quanto sfera, se deve significare il bene comune o un singolo pubblico» (Amin, Thrift, 2005: 190). L'articolo parte da una nozione di bene comune che mette al centro il concetto di differenza proprio perché plurali sono i mondi vitali che si riproducono nella città e multiformi sono le forme organizzative in cui siamo immersi e viviamo. Le pratiche urbane, quindi, possono dar luogo a differenti gradienti e sfumature di pubblicità - *public-ness* - e di comunaltà - *commonality* -, dimensioni che, lungi dall'essere due sfere distaccate e dicotomiche, sono sempre reciprocamente intersecate tra loro (Brighenti, 2011) e connesse ad altrettante dinamiche socio-spaziali. In altri termini, l'azione di 'rendere pubblico' qualcosa è sempre intimamente legata alla condizione implicita sottostante del 'mettere in comune, in condivisione'. A cambiare e modificarsi nel tempo sono le modalità di questa 'messa in comune', processuali e in costante divenire.

In tal senso, vorremmo ragionare e provare a fare un passo in avanti. Sulla base della nostra esperienza sul campo e dell'analisi diretta riguardo due casi empirici tra loro differenti (il processo di occupazione del Teatro Valle a Roma, i processi connessi alle politiche di riuso collettivo promosse dal Comune di Milano), illuminare alcune implicazioni legate ai concetti di beni comuni, tracciare alcuni esiti, diretti e indiretti, di pratiche che mettono al lavoro queste categorie e, infine, aprire alcune prospettive di ragionamento con cui potervi tornare a riflettere.

## 2 | Teatro Valle Occupato: da pratica d'insorgenza urbana a 'spazializzazione' dei Commons

Seguendo la traiettoria di questi primi ragionamenti, è possibile leggere l'intero processo di occupazione del Teatro Valle non solo come esito dell'azione di una pratica insorgente capace di risignificare con nuovi usi uno spazio pubblico. Proprio a partire dai nessi dell'atto di riappropriazione<sup>1</sup>, la pratica diventa esempio della contemporanea tendenza di 'far uso' e considerare un luogo della città come diretta espressione e riflesso della tematizzazione e spazializzazione di alcune categorie - giuridico-economiche - legate ai concetti di beni comuni, di *Commons*, di proprietà collettive, di territori della condivisione (Bianchetti, 2014), di *commonality*. Ma cosa significa questa traslazione di senso? È possibile comprenderne in modo più approfondito il significato, solo portando alla luce quelle caratterizzazioni intimamente connesse alle dinamiche socio-spaziali della pratica analizzata. Attraverso il ripensamento della cultura come bene comune, della conoscenza come *common*, come risorsa aperta (Hess, Ostrom, 2009), infatti, il tentativo alla base dell'esperienza di occupazione è stato costruire e, contemporaneamente, far lavorare sul territorio un vero e proprio dispositivo capace di incidere non solo sulla creazione di inedite relazioni sociali ma anche sulla loro qualità: una sorta di motore propulsivo di coinvolgimento, in grado di dar forma ad un percorso, certamente lento e graduale, composto da tanti segmenti diversificati, momenti di confronto, occasioni di condivisione. Il teatro si trasforma, così, in un contemporaneo laboratorio di apprendimento e di sperimentazione in cui è possibile integrare un insieme di azioni che aggiungono qualcosa di nuovo allo spazio in sé. Ri-progettare, ri-pensare, ri-modellare, ri-prendere, ri-aprire il teatro non si riducono al semplice atto di appropriazione, ampliano la ricerca verso nuovi strumenti in grado di stabilire inedite connessioni tra persone e ambiente in cui vivono. Possiamo immaginarli come supporti che 'mettono in comunicazione', agendo secondo schemi reticolari: «le reti si presentano come media dell'interazione, come risorse di perseguimento di fini, come ambiente in cui orientarsi, come forma naturale della società dell'informazione e della conoscenza» (Donolo, 2005). La creazione della *Fondazione Teatro Valle Bene Comune* parte da questi presupposti e può essere riguardata come uno di questi supporti: un costruito in divenire che, tramite un piano di esplorazione e di avanzamento giuridico, possa

<sup>1</sup> Il Teatro Valle è stato occupato il 14 giugno 2011 da lavoratrici e lavoratori dello spettacolo, i cosiddetti *intermittent du spectacle*. «Beni comuni come azione di democrazia diretta e radicale: il Teatro Valle si è fatto agorà e la città ci si è riversata dentro. Partecipare in prima persona all'autogoverno di un teatro porta con sé un'altra idea di cittadinanza. Un palcoscenico aperto, un progetto da condividere con compagnie, artisti, operatori, spazi indipendenti di Roma e in Italia per sperimentare una progettazione partecipata e una diversa organizzazione del lavoro basata sulla cooperazione. Un luogo di formazione e autoformazione in cui l'accesso ai saperi e la qualità siano garantiti» (dal sito: [www.teatrovalleoccupato.it](http://www.teatrovalleoccupato.it)).



conformare modalità di sostegno concrete per assicurare continuità sia ai criteri alternativi di produzione artistico-culturale già avviati, sia all'insieme delle attività riprodotte dalla pratica di occupazione<sup>2</sup>. Questa interpretazione permette di figurarci, in modo più preciso, una sorta di 'apprendimento interno' allo sviluppo di una pratica informale tanto da far emergere un'inedita configurazione organizzativa che, per usare le parole di Dardot e Laval (2015), è associabile ad una forma di «reinvenzione permanente dell'istituzione»: un'opera continua di *bricolage* comunitari che, contemporaneamente «stabilisce un nuovo sistema di regole e cerca ogni volta di rilanciare questa operazione normativa così da evitare che l'istituente si impatani nell'istituto» (ib. : 349). Alla luce di questa esperienza, è allora possibile ripensare la norma, la regola non come vincoli tecnici e specialistici che cristallizzano le forme dell'agire sociale, distaccandosi da esse. Piuttosto come strumenti di costruzione di significati che possono da tale agire generarsi, divenendone così l'espressione vitale, flessibile, plasmabile e quanto più aderente. In questo contributo, ci preme innanzitutto illuminare tali aspetti di specificità generati dalla pratica di occupazione del Teatro Valle con cui poter, in seguito, tornare a ragionare riguardo al più ampio tema dei beni comuni (urbani). Reimmaginare il funzionamento del teatro, attraverso questi criteri, si avvicina a quel che Agamben (1994) declinerebbe come attività poietica. Prendendo distanza da un fare astratto, il tentativo è «portare in essere», di pro-durre appunto, di costruire uno spazio in cui è possibile ritrovare anche una certezza personale, assicurare dei margini di libertà e di durata alla propria azione. In questo caso, il teatro inteso come *spazio di vita*, si trasforma in risorsa: c'è la possibilità di migliorare nel quotidiano le proprie condizioni. Ciò può dirsi valido sia per coloro che lo vivono e gestiscono, sia per coloro che nel futuro si troveranno coinvolti a farlo, sia per coloro che lo attraversano e ne usufruiscono temporaneamente. L'aspetto interessante, a nostro avviso, sta proprio qui perché fa luce anche sull'altro lato della medaglia: le ambiguità soggiacenti e spesso non prefigurabili cui incorre una forma di riappropriazione che aspira a costruire, intenzionalmente, uno *spazio-come-bene-comune*. L'idea, ambiziosa quanto si vuole, risponde però a una tendenza in atto che si sta moltiplicando nelle nostre città; nel senso di considerare concretamente la possibilità che gruppi di persone, seppur ristretti, possano davvero responsabilizzarsi nei confronti di un luogo e non reputare questa tendenza necessariamente una forma di appropriazione esclusiva ed escludente. L'occupazione di un teatro storico, in un tessuto di pregio, ha accresciuto questa consapevolezza. Rispondere di un luogo, esserne responsabili si colorano delle sfumature meticolose del lavoro di cura, del farsi carico con passione verso qualcosa, senza considerare queste azioni un impegno o un sacrificio, ma sottolineandone il senso positivo che non nega la componente di autorealizzazione personale (Pulcini, 2010). In tal senso, diviene possibile per questo insieme di persone costruire un proprio spazio di significato in cui sviluppare e organizzare la proprie reti di relazioni e di economie, innescando, allo stesso tempo, circoli virtuosi e ricadute positive sul territorio: effetti sottoprodotto delle loro azioni (Crosta, 2009).

Crediamo quindi sia importante riguardare tale pratica di appropriazione attraverso questa prospettiva e non a partire da quella lettura retorica che rende i beni comuni (urbani) equivalenti a 'oggetti' che appartengono a tutti indiscriminatamente piuttosto che associarli a *logiche relazionali* diverse, a modalità *altre* di organizzazione, in grado anche di inventare e rendere modificabili, nel tempo, diversificate modalità di intervento per preservare l'accessibilità di uno spazio, come il suo mantenimento.

### 3 | Oltre il bando: un progetto di delibera per gli spazi del 'comune'<sup>3</sup>

È proprio a partire da queste considerazioni che mettono in luce le qualità dei processi di costruzione dei beni comuni che risulta interessante, a nostro parere, guardare alle esperienze di produzione di delibere

<sup>2</sup> In generale, le fondazioni sono strumenti di diritto privato impiegati per proteggere beni privati. In questo caso, si è ripensato e riadattato il suo 'funzionamento' finalizzandolo alla preservazione di un bene pubblico. L'introduzione dell'Assemblea dei Comunardi (composta dalle persone che svolgono periodiche attività lavorative per il governo e mantenimento del teatro) come organo di decisione politica e l'inserimento dell'Assemblea Generale (composta sia dalle persone che sostengono la Fondazione che da coloro che vi svolgono attività lavorative) come momento allargato di rendicontazione delle attività culturali e degli aspetti economici ad esse connesse, sono le principali innovazioni che consentono di far funzionare secondo un altro registro questo dispositivo normativo. Per questione di brevità, non è possibile soffermarsi in modo dettagliato sui diversi articoli del documento (in generale, essi si ispirano agli art. 42 e 43 della Costituzione). Per un approfondimento, si consiglia e rimanda alla lettura per esteso dello Statuto Partecipato, del Codice Politico e della Vocazione di cui lo strumento si compone (consultabile on line: <http://www.teatrovalleoccupato.it/wp-content/uploads/2013/10/STATUTO-FONDAZIONE-TEATRO-VALLE-BENE-COMUNE.pdf> - ultimo accesso: 02 maggio 2015)

<sup>3</sup> I contenuti di questo paragrafo sono stati elaborati grazie alla consultazione dei documenti resi disponibili online da Macao e attraverso le informazioni raccolte dall'autrice in seguito alla partecipazione all'Assemblea pubblica aperta alla città 'Di più', tenutasi a Macao il 25 gennaio 2015.

riguardanti la regolamentazione e la gestione dei cosiddetti 'beni comuni', promosse da numerose amministrazioni comunali. A partire infatti dall'esperienza del Teatro Valle Occupato e dalle altre numerose forme spontanee di riappropriazione e riattivazione di spazi che hanno attraversato in maniera trasversale l'Italia e alla luce di un sempre crescente interesse da parte della ricerca e degli studi urbani nei confronti del tema della riattivazione e del riuso come strumenti di rigenerazione, negli ultimi anni sono molti i comuni italiani ad aver sviluppato percorsi di costruzione di delibere<sup>4</sup> volte alla promozione e alla regolamentazione del riuso di spazi, connesse, spesso in forma strumentale, alla tematica dei 'beni comuni'. Queste iniziative testimoniano la volontà da parte delle amministrazioni di aprirsi ad una 'semplificazione' delle procedure di affidamento dei cosiddetti 'beni comuni urbani' a gruppi organizzati di cittadini, alla luce di una necessità sempre crescente di delega verso il basso – per mancanza di risorse proprie – della gestione di spazi o servizi.

Il caso del Comune di Milano appare di particolare interesse secondo le autrici per mettere in tensione in maniera stimolante i rischi legati ad una concezione strumentale dei beni comuni come 'beni materiali' e ad una 'normalizzazione' dei processi di gestione di questi ultimi e le potenzialità legate allo sviluppo di un 'diritto come materia viva'<sup>5</sup> che sia cioè in grado di 'apprendere' dal processo che conferisce ad uno spazio/luogo l'attributo di 'comune' (così come declinato nella prima parte di questo scritto).

L'amministrazione Pisapia (in carica dal maggio 2011) ha posto fin dal principio al centro delle proprie strategie di governo del territorio l'obiettivo della rivitalizzazione di spazi abbandonati e degradati – prevalentemente di proprietà pubblica, ma in prospettiva anche privata – sia promuovendo, attraverso specifici bandi, una serie di azioni di riuso<sup>6</sup>; sia attivando una rilevazione sistematica<sup>7</sup>, potenzialmente incrementata anche dal basso, degli spazi tanto pubblici quanto privati ancora in disuso e in stato di abbandono. La logica adottata dall'amministrazione nell'assegnazione degli spazi è volta dichiaratamente, attraverso la ridefinizione delle procedure di bando pubblico introdotte con la delibera di Giunta 1978/2012, a «premiare i progetti pensati per animare la città, alle sperimentazioni di riuso temporaneo, all'attenzione ai quartieri decentrati e ai beni storici e a formule innovative di recupero degli spazi, come beni comuni, adottate dall'Amministrazione, contro l'abbandono» (Comune di Milano, 2012). Il nodo della progettualità espressa dalle organizzazioni diviene centrale per l'amministrazione, che cerca in tal modo di offrire maggiore spazio alle capacità delle organizzazioni piuttosto che al loro grado di inserimento all'interno di determinati circuiti di relazione 'privilegiata' con l'amministrazione stessa: nel caso di Milano questa questione è particolarmente rilevante alla luce del ruolo determinante e centrale assunto dal Terzo settore nei processi di esternalizzazione dei servizi pubblici.

Nonostante il tentativo di 'innovazione' nell'ambito dei bandi pubblici e il rinnovato interesse verso un riuso sociale della proprietà, la conflittualità tra realtà informali di occupazione sociale di immobili e l'amministrazione stessa è rimasta, nel corso dei primi anni di mandato, assolutamente aspra: la logica del bando infatti non sembra in grado di 'comprendere' al proprio interno il carattere processuale di molte esperienze di occupazione e restituzione alla città di spazi abbandonati, processi, come detto, fragili e difficili da 'includere' a priori all'interno di un rigido percorso normativo.

Proprio per istruire un dialogo sugli spazi sociali e i casi di riattivazione informale esistenti, a partire dall'estate del 2014 il Comune di Milano attiva un Tavolo pubblico sul tema<sup>8</sup>, volto a coinvolgere, oltre ad alcune realtà sociali riconosciute, anche una serie di esperienze informali di riattivazione di spazi con finalità sociali. L'istituzione del Tavolo viene vista dalle realtà informali in maniera fortemente critica: molte di esse decidono di non parteciparvi, vedendolo come una semplice forma di 'normalizzazione' dei conflitti in vista della 'vetrina' di Expo 2015<sup>9</sup>. Tra queste, il collettivo di Macao<sup>10</sup>, pur esprimendo

---

<sup>4</sup> L'esempio senz'altro più noto è quello del Comune di Bologna, che ha approvato la propria delibera nel febbraio 2014, e al quale la maggior parte dei comuni italiani che hanno seguito un percorso analogo si sono ispirati. Il 'Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani', redatto dall'amministrazione comunale con il supporto di Labsus e del Centro Antartide, ha l'obiettivo di rendere le procedure amministrative comunali più atte a promuovere anziché ostacolare la presa in carico da parte di organizzazioni formali di cittadini della cura dei cosiddetti beni comuni urbani. Il regolamento è consultabile online: <http://www.labsus.org/2015/04/i-comuni-de-regolamento-per-i-beni-comuni-di-labsus/>

<sup>5</sup> <http://www.macaomilano.org/articoli/24310/per-aprire-il-discorso-spazi-pratiche-citta>

<sup>6</sup> Tali esperienze sono raccolte all'interno della mappa pubblica Milano Spazio Comune <http://bit.ly/mappa-MilanoSpazioComune>.

<sup>7</sup> [http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/servizi/territorio/Monitoraggio\\_edifici\\_arce\\_stato\\_di\\_degrado](http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/servizi/territorio/Monitoraggio_edifici_arce_stato_di_degrado).

<sup>8</sup> <http://milanospaziocomune.tumblr.com/>.

<sup>9</sup> Per conoscere le posizioni delle diverse realtà si veda: <http://milanoinmovimento.com/news-stream/dallarete-tavolo-spazi-sociali-comune-i-comunicati-delle-realta-autogestite>; <http://milanoinmovimento.com/news-stream/dallarete-su-tavoli-di>

posizioni critiche e cautele, partecipa invece al Tavolo con la volontà di ragionare proprio sulle modalità attraverso cui ampliare ed estendere il tema del diritto alla città all'interno della costruzione di un percorso 'formale' e riconosciuto di affidamento di spazi abbandonati, immaginando di poter ricorrere a nuove possibili modalità di assegnazione, accanto a quella tradizionale del bando. All'interno del Tavolo, Macao si fa promotore della costruzione di una proposta di delibera (in questi mesi in corso di redazione) che, attraverso istruttoria pubblica, possa dunque rivendicare la progettazione di meccanismi di assegnazione alternativi al bando, promuovendo un percorso di negoziazione rispetto alle caratteristiche richieste a spazi e soggetti per essere 'ammessi' nelle procedure di assegnazione/riconoscimento. È possibile individuare tre nodi di interesse all'interno del percorso di costruzione della delibera: l'individuazione delle caratteristiche degli spazi; l'individuazione delle caratteristiche dei soggetti coinvolti; la relazione con la città e il lavoro. Per brevità, in questa sede ci concentreremo prevalentemente sul secondo e terzo punto<sup>11</sup>. La volontà di superamento dello strumento-bando deriva dall'attenzione al processo di riappropriazione condivisa di uno spazio con cui le realtà sociali come Macao, fortemente connesso alla rete che nel tempo si è strutturata attorno al caso del Teatro Valle Occupato, si sono formate: il condensarsi di una molteplicità di soggettività differenti in uno spazio che diviene, soltanto attraverso la pratica processuale di riappropriazione e restituzione al 'collettivo', uno spazio (un bene) comune. Le caratteristiche e la qualità del processo sono condizioni imprescindibili per dare luogo alla produzione eventuale – come direbbe Crosta – di beni comuni, in prima istanza non solo 'oggetti' governati attraverso regole condivise, ma produzione condivisa e fluida di tali regole. Il meccanismo del bando diviene dunque oggetto di contestazione proprio perché caratterizzato da precise restrizioni di tipo normativo e formale, prima fra tutte, l'esistenza di un soggetto richiedente legalmente riconosciuto: questo nodo è fondamentale nel percorso di realtà come quelle del Teatro Valle Occupato e di Macao. Il nodo centrale di queste esperienze si situa proprio nella nascita di una soggettività politica e artistica attraverso pratiche che 'restituiscano' ad un dato spazio la sua funzione sociale. Forzare il meccanismo del bando ha lo scopo, dunque, di dotare la norma di un carattere processuale. Un primo nodo centrale – ed innovativo rispetto ad altri casi – della proposta prevede dunque che possano partecipare alle procedure di assegnazione anche gruppi informali di cittadini, che vadano a costituire la cosiddetta 'comunità di riferimento', senza per forza doversi costituire in soggetti giuridici (associazioni ecc.)<sup>12</sup>. Prendendo spunto dallo strumento utilizzato all'interno di un'altra esperienza di occupazione artistica, quella dell'Ex-Asilo Filangeri di Napoli, Macao propone di utilizzare il dispositivo 'aperto, in divenire, modificabile e pubblico' del Quaderno: ci si iscrive al quaderno in qualità di 'abitanti', ovvero 'tutti coloro che partecipano alla vita, alla cura e alla gestione' dello spazio, oppure in qualità di 'ospiti temporanei', presentando progetti artistici o culturali estemporanei; naturalmente anche gli ospiti possono trasformarsi in 'abitanti', in qualsiasi momento, attraverso la proposta di progettualità più durature<sup>13</sup>. Il regolamento è dunque strumento fluido, capace di adattarsi alle esigenze delle soggettività coinvolte, ma al tempo stesso in grado di generare una continuità nella responsabilità verso lo spazio e la sua cura. Qui veniamo al secondo punto, ovvero alla relazione con il lavoro e la città: lo spazio del comune è – come detto in precedenza – spazio di vita, ovvero risorsa attraverso cui costruire anche forme di economia e lavoro alternative, che garantiscano di 'avere le condizioni per poter produrre e creare reddito' non solo 'in un ambiente normativo agevolato' (attraverso la proposta di agevolazioni fiscali per chi recupera uno spazio), ma soprattutto in maniera condivisa,

---

lavoro-e-spazi-sociali-gli-articoli-e-le-dichiarazioni; <http://milanoimovimento.com/news-stream/gruppo-lavoro-spazi-sociali-ultime-dichiarazioni>.

<sup>10</sup> Macao nasce all'interno del percorso politico e teorico di un gruppo di persone, i Lavoratori dell'Arte e dello Spettacolo, in dialogo con altre realtà del movimento cittadino e con una rete di soggetti che lotta in tutta Italia per sostanziare l'idea di cultura come bene comune (dal sito di Macao). Da giugno 2012, dopo avere occupato la Torre Galfa e il Palazzo Citterio, luoghi altamente simbolici, Macao entra nell'Ex Borsa del Macello di Viale Molise, palazzina liberty inutilizzata da anni. Per approfondimenti si veda: [www.macaomilano.org](http://www.macaomilano.org)

<sup>11</sup> Rispetto all'individuazione degli spazi, alcune brevi note: il Comune pubblica annualmente una 'lista' di spazi pubblici e privati, che è possibile aggiornare attraverso segnalazioni dal basso. Questa lista deve tenere in conto una serie di restrizioni legate a verifiche delle condizioni statiche degli edifici e in merito ad eventuali procedimenti in atto sugli immobili.

<sup>12</sup> «Vogliamo che sul territorio metropolitano ci sia la possibilità, per gruppi di cittadini e cittadine, anche senza doversi costituire in soggetti giuridici, di gestire direttamente una proprietà abbandonata, privata o pubblica che sia. Vogliamo che questi spazi, una volta a disposizione, possano essere governati da una collettività aperta di persone, fisiche e giuridiche, riunite in forma assembleare. Vogliamo che la possibilità di gestire questi beni non discenda esclusivamente dalle disponibilità economiche degli interlocutori, ma diventi occasione per chi non le ha, di creare economie e reddito» (<http://www.macaomilano.org/appuntamenti/di-piu>).

<sup>13</sup> Si vedano in particolare art. 5 e art. 6 del Regolamento d'uso civico: <http://www.exasiloilangieri.it/regolamento-ex-asilo-ilangieri-prima-stesura/>

mettendo in comune competenze, capacità e strumenti. Ecco che il percorso della delibera si interseca con la proposta di costruire una piattaforma web (A-platform) con lo scopo di mettere in relazione 'saperi, competenze e mezzi di produzione': accanto allo spazio, risorsa fondamentale per la costruzione di percorsi di co-gestione partecipata che possano attribuire ad un luogo valore 'collettivo', la piattaforma, un'infrastruttura capace di connettere a scala più ampia moltiplica la possibilità che gli spazi riattivati possano connettersi alle necessità, ai bisogni e alle risorse della città e dei quartieri in cui si trovano. Ancora dunque l'attivazione di relazioni di qualità diversa, basate anche su una diversa concezione di economia e di lavoro (come condivisione) divengono lo strumento attraverso cui qualificare uno spazio – o una rete di spazi – come bene comune, territorializzando dunque le pratiche di riuso e di gestione.

#### 4 | Chiavi d'interpretazione e questioni aperte

Tanto l'esperienza del Teatro Valle Occupato quanto quella della proposta di delibera che vede il coinvolgimento di Macao in relazione con il Comune di Milano ci parlano della necessità e dei modi plurali di 'fare istituzione'. Se intendiamo un'istituzione come forma del 'pensiero collettivo' (Douglas, 1987) e manifestazione 'materiale' del legame sociale, ecco che essa non emerge come un apparato esterno alla propria società-comunità di riferimento, ma come un suo prodotto, continuamente soggetto al potere istituzionale di coloro che in essa si riconoscono e che contribuiscono a produrla/riprodurla. La necessità di 'istituirsi', di mettersi in dialogo con il sistema di regole esistenti rivela, in entrambi i casi anche se con gradi e modalità diverse, la volontà politica di 'forzare' una concezione statica delle norme, entrandovi in risonanza e rimodellando dall'interno, in maniera fluida e tentativa, i suoi confini e le sue caratteristiche. In questo senso ci è utile fare riferimento al binomio «spazi inviati – spazi inventati» (*invited-invented spaces*, Miraftab, 2004) elaborato da Faranak Miraftab. L'autrice sostiene infatti la necessità di affermare distinzioni all'interno delle arene informali in cui si esplica la partecipazione sociale come processo di costruzione di cittadinanza. Tra queste, in particolare, assumerebbero i caratteri di «spazi invitati» gli spazi in cui le norme e le regole di riferimento sono già riconosciute *a priori*, così come lo sono i soggetti che vi partecipano, i linguaggi e le pratiche attraverso cui essi si esprimono e che risultano contenuti in una determinata cornice istituzionale di senso. Si tratta sostanzialmente di spazi di normalizzazione e costruzione di consenso rispetto allo *status quo*. Accade tuttavia che, secondo Miraftab, tali «spazi invitati», siano intenzionalmente trasformati, tramite pratiche che si sviluppano al loro interno, rompendone i confini, in «spazi inventati»: questi ultimi sono spazi in cui prendono corpo pratiche in grado di mettere in discussione le stesse cornici di riferimento, i linguaggi, lo «stile di pensiero» (Fleck in Douglas, 1987) attuali, generandone di nuovi e avendo l'effetto di 'rigenerare', in forma incrementale, anche la sfera delle istituzioni e delle politiche. Precisamente le pratiche politiche proposte dai due processi che abbiamo analizzato 'inventano' la sperimentazione di regole ed istituzioni fondate su di un'epistemologia e un linguaggio che cercano di svilupparsi in maniera radicalmente differente da quelli esistenti, mettendo al lavoro l'idea che la soggettività che 'istituisce' tali regole ed istituzioni non solo sia plurale ma sia «sempre da costruire» (Dardot e Laval, 2013:488); ovvero, in altre parole, esse sperimentano la propria capacità di costruire istituzioni e regole dotate di *publicness*, che possano reinventarsi e di essere sensibili alla essere-plurale della contemporaneità: la regola (di accesso, di uso, di condivisione) si fa vita, poiché deve rispondere alla pluralità di soggettività che abitano oggi il territorio. «Poiché si è rotto quel cemento che legava una comunità ad un luogo anche il concetto di territorio deve essere concepito non come statico [...] ma come in continuo divenire, difficilmente cartografabile perché esito di rapporti e relazioni che si stabiliscono nell'ambito di pluriappartenenze disperate e discontinue anche nel tempo, occorre lavorare per far emergere campi relazionali [...] capaci di contenere e di far evolvere nel tempo accordi a diversi livelli da cui far scaturire nuovi progetti normativi» (Decandia, 2009:84).

#### Attribuzioni

L'articolo è esito della comune riflessione delle autrici. La redazione delle parti '1' e '2' è di Marta Chiogna. La redazione delle parti '3' e '4' di Elena Maranghi.

#### Riferimenti bibliografici

- Agamben G., (1994), *L'uomo senza contenuto*, Quodlibet, Macerata.  
Amin A. Thrift N., 2005, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.  
Bianchetti C. (a cura di), (2014), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet, Macerata.

- Brighenti A., (2011), “Pubblico e comune: un’approssimazione alla loro articolazione contemporanea”, in *Scienza & Politica*, n. 44, pp. 53-75.
- Crosta P., (2009), “Introduzione”, in Crosta P. (a cura di), *Casi di politiche urbane: la pratica delle pratiche d’uso del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Cuppini N., (2013), “Sguardi critici sulla ‘natura’ dei beni comuni”, in *Lo Squaderno – Commons-Practices, boundaries and thresholds*, n. 30, pp. 51-53.
- Dardot P, Laval C., (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica alla razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.
- Dardot P., Laval C., (2015), *Del comune, o della rivoluzione nel XXI secolo*, DeriveApprodi, Roma.
- Decandia L., (2009), “Dallo spazio molteplice del diritto medioevale allo spazio liscio del progetto giuridico moderno: ripensare un nuovo rapporto tra la norma, lo spazio e il tempo”, in Bottaro P., Decandia L., Moroni S., (2009), *Lo spazio, il tempo, la norma*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Donolo C., (2005), “Reti come beni comuni”, in *Parolechiave*, n. 34, Carocci, Roma.
- Douglas M., (1987), *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna.
- Hess C., Ostrom E., (2009), *La conoscenza bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Mondadori, Milano.
- Mirafteb, F., (2004), “Invited and Invented Spaces of Participation: Neoliberal Citizenship and Feminists’ Expanded Notion of Politics”, in *Wagadu*, n.1, pp. 1-7.
- Pulcini E., (2010), *La cura del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.

---

## **Cantiere Teatro. Dinamiche di condivisione dei processi di trasformazione urbana**

**Andrea Curtoni**

Università Iuav di Venezia

Programma di Urbanistica del Dottorato in Architettura, Città, Design

Email: [andrea-curtoni@libero.it](mailto:andrea-curtoni@libero.it)

Tel: +393497181938

**Giulia Mazzorin**

Università Iuav di Venezia

Programma di Urbanistica del Dottorato in Architettura, Città, Design

Email: [giuliamazzorin@gmail.com](mailto:giuliamazzorin@gmail.com)

Tel: +393427590790

### **Abstract**

Dal 2006 ad oggi il caso del Lido di Venezia ha rappresentato un caso esemplare di sottrazione – anche attraverso il commissariamento governativo - di un intero territorio a procedure democratiche di pianificazione e di uso dello stesso da parte delle più spietate logiche della speculazione immobiliare. Questo ha significato anche il taglio drastico di posti di lavoro con la chiusura di importanti strutture ricettive alberghiere e militari, la perdita di servizi sanitari con la chiusura dell'Ospedale al Mare, l'erosione di aree ambientali di pregio naturalistico con i lavori del MOSE. In questo stesso territorio, per la prima volta, viene sviluppata una pratica duratura di salvaguardia e di "progettazione condivisa" attorno ad uno spazio: il teatro Marinoni. Nuovi processi di collettivizzazione sembrano oggi riannodare e risaldare le reti di solidarietà che storicamente hanno caratterizzato alcuni di questi spazi costruiti grazie ad una colletta organizzata da un comitato di beneficenza per migliorare la degenza dei bambini all'interno dell'ex Ospedale al Mare. Il *paper* cercherà di ripercorrere e mappare i processi attivati negli ultimi quattro anni dall'esperienza di rigenerazione collettiva e i momenti critici in relazione al contesto mutevole delle decisioni politiche e degli assetti proprietari. In quale modo la sperimentazione in atto emerge tentando di interrompere quel meccanismo unilaterale che tende ad esternalizzare la proprietà dei beni in disuso ed i processi progettuali di trasformazione urbana per stimolare al contrario l'incontro e la collaborazione tra istituzioni e realtà locali? Oggi considerando lo stato dell'edificio e la necessaria messa in sicurezza, il progetto cerca di ripensare e immaginare collettivamente le fasi di cantiere come un momento aperto e come scuola. Un involucro abbandonato può diventare "Cantiere scuola", ovvero un processo di apprendimento condiviso che trova fondamento nelle dimensioni della collaborazione e della messa a sistema di esperienze e di conoscenze. Nel configurare una nuova fase di produzione dello spazio comune sono emerse diverse "tattiche di adattamento" delle pratiche di uso collettivo, la temporanea riapertura di una parte di cantiere opportunamente allestita per usi pubblici, la programmazione e realizzazione di alcuni "aspetti migliorativi" da realizzarsi in concomitanza ai lavori di messa in sicurezza avviati dalla proprietà. In che senso ed entro quali limiti il "Cantiere teatro" può configurarsi come il campo di innovazione della relazione fra istituzioni, saperi tecnici e società?

**Parole chiave:** collaborative urban design, urban practices, urban regeneration.

## La città della cura

La storia dell'Ospedale al Mare al Lido di Venezia (OaM) rende la vicenda dell'abbandono di questa importante struttura ospedaliera un esempio significativo di come la progressiva (1975-2015) perdita di un bene comune possa diventare, malauguratamente, una risorsa utilizzabile per soddisfare esclusivamente interessi privati e per sanare il debito pubblico. In questo stesso contesto, all'interno di uno dei padiglioni ospedalieri abbandonati, si sviluppa però una pratica duratura di salvaguardia, di riappropriazione e progettazione: il teatro Marinoni come Bene Comune.

Prima del 2006, anno in cui si stipula un accordo per l'alienazione dell'ex OaM e la costruzione del Nuovo Palazzo del Cinema del Lido, la storia del nosocomio è caratterizzata dalle donazioni di Regioni, Province, Comuni, Banche, Associazioni e privati cittadini che, tra 1921 e 1933, credettero nel sogno di realizzare in Italia una serie di strutture per la cura dei bambini affetti dalla tubercolosi provenienti dalle province più povere del paese. Ripetizione di quanto già accaduto nel 1870, quando la storia di questa struttura inizia e proprio grazie alle donazioni viene costruito il primo edificio in legno sulla spiaggia in zona Quattro Fontane, per curare i bambini meno abbienti malati di scrofola. Era l'Ospizio Marino, struttura per l'accoglienza degli ultimi, situato in una spiaggia deserta che successivamente si sarebbe trasformata nel cuore pulsante dell'Isola d'Oro del Lido di Venezia. A cavallo del secolo, infatti, l'isola diviene parte integrante del progetto complessivo di rilancio della città lagunare. Nel caso del Lido si puntò verso la promozione di un turismo residenziale per una clientela raffinata al fine di integrare la stagione balneare di soli pendolari. In quel periodo sorsero i grandi alberghi, tra cui il Grand Hotel Lido, il Des Bains e l'Excelsior Palace Hotel. A causa della vicinanza con queste strutture, l'Ospizio Marino venne spostato a nord dell'isola, in un'area al tempo poco urbanizzata dove si cominciò «a costruire lungo la spiaggia i segmenti di una grande città della cura all'aria aperta» (Vanzan Marchini 2011, 195) che nel 1933 venne proclamata Ospedale al Mare.<sup>1</sup>

Dalle origini agli anni '50 un concatenarsi di donazioni resero possibile una crescita esponenziale delle strutture e dei servizi a disposizione per la collettività. Di questi i più importanti furono l'Educatore Rachitici Regina Margherita attivo dal 1925, la scuola elementare per i lungodegenti dal 1926, il teatro Marinoni<sup>2</sup>, la prestigiosa scuola di talassoterapia diretta da Giulio Ceresole dagli anni '30, la scuola per infermieri e l'Osservatorio Bioclimatico attivo dal 1940 al 2003. Considerevole anche la presenza all'interno dell'Ospedale di una biblioteca, delle palestre, degli orti e delle officine dell'artigianato e dell'area sportiva con il parco della Favorita. Il contesto ambientale sarà determinante per il progetto ospedaliero; attorno agli elementi naturali come l'acqua del mare, la sabbia, il sole e l'aria, si organizzarono gli spazi e vennero impostate le cure specialistiche come la talassoterapia, la psammoterapia e l'elioterapia. Fino a buona parte degli anni '80 l'OaM mantenne la sua vocazione di città della cura e dell'operosità. Nelle parole di chi conserva la memoria di questo luogo ogni cosa sembra essersi trovata a suo posto fino alla fine degli anni '70, quando iniziarono i primi tagli e la struttura entrò in un trentennio di lenta e progressiva dismissione<sup>3</sup>. I reparti dell'OaM vennero chiusi uno ad uno ed il personale medico trasferito altrove<sup>4</sup>.

La valorizzazione immobiliare dell'OaM avviene a partire dal 2006 ed è stata possibile sulla base di una serie di accordi di programma tra i vari livelli istituzionali per la realizzazione dei quali furono necessari diversi passaggi di proprietà, numerosi varianti urbanistiche ed alcuni bandi di gara. La prima trattativa è

---

<sup>1</sup> L'amministrazione dell'Ospizio Marino ricevette in dono dalla CIGA (Compagnia Italiana Grandi Alberghi) 22.800 mq di terra con una spiaggia di 50.000 mq in un'area al tempo poco urbanizzata dell'isola e cominciò «a costruire lungo la spiaggia i segmenti di una grande città della cura all'aria aperta» (VANZAN MARCHINI 2011, 195) che nel '33 venne proclamata Ospedale al Mare. VANZAN MARCHINI N.E. (2011), Venezia la salute e la fede, , Vittorio Veneto

<sup>2</sup> Il teatro fu intitolato a Mario Marinoni, avvocato studioso di diritto internazionale che durante la prima guerra mondiale fondò il Comitato di difesa e di assistenza civile di Venezia, istituzione privata che svolse compiti di assistenza pubblica, in particolare a favore delle famiglie dei richiamati. Il Marinoni sostenne l'istituzione di posti di lavoro per le mogli dei richiamati e per i reduci della guerra, e ideò la Giunta dei consumi con funzione di calmieri dei prezzi. Terminata la guerra, si impegnò con altrettanta energia nell'opera di ricostruzione politica ed economica della città. Nel 1919 fondò l'Istituto per il lavoro, che mirava a facilitare lo sviluppo delle piccole industrie del Veneto con particolare riguardo all'artigianato.

<sup>3</sup> Nel 1955 furono registrati 10.000 ricoveri, 1.400 posti letto e 450.000 visite l'anno. Nel 1969 si contavano 1.500 lavoratori, alcuni dei quali, insieme a chi frequentava la scuola di infermieri, dormivano nella foresteria all'interno della struttura.

<sup>4</sup> E' interessante osservare i cambiamenti del Sistema Sanitario mentre un ospedale di prima eccellenza veniva lentamente abbandonato. Con la legge 23.12.78 n.833 venne istituito il Servizio Sanitario Nazionale, che ricompose la frammentazione gestionale degli enti dedicati alla cura. L'"aziendalizzazione" della sanità fu attuata dalle norme di razionalizzazione introdotte dai Decreti Legislativi 502/92 e 517/93, secondo le quali le Unità Sanitarie Locali divennero Agenzie Sanitarie con autonomia organizzativa, amministrativa e patrimoniale. In questo modo si rese possibile la vendita degli immobili di proprietà della ASL.



condotta dall'ASL, che firma l'accordo con la giunta guidata da M. Cacciari (Comune di Venezia), G. Galan (Regione del Veneto) e l'allora Ministro dei Beni culturali F. Rutelli, per l'alienazione del compendio in funzione della costruzione del Nuovo Palazzo del Cinema del Lido<sup>5</sup>.

### Degrado speculativo. Dismissione e valorizzazione

Il degrado urbano è uno degli esiti del processo di dismissione e valorizzazione dell'area. La sua realizzazione si lega al contempo ad una serie di trasformazioni dei singoli padiglioni e nella ridefinizione delle relazioni spaziali tra il compendio ed il contesto urbano. Nel prodursi, il degrado, ha alimentato la nascita di un nuovo immaginario collettivo rispetto all'area, un universo di possibilità per lo sviluppo di alcune retoriche: « l'ex OaM è il ricettacolo di criminali e spacciatori, pericoloso incrocio di strutture in abbandono e marginalità ». Uno degli effetti che si è prodotto nel breve termine è stato l'esasperazione dei residenti per le condizioni di disagio che si sono ripercosse nel vicinato. Attraverso i mezzi d'informazione locale ed i social network si è consolidato progressivamente il consenso della popolazione attorno agli interessi di chi ha generato e governato il processo speculativo sull'area. Il progetto implicito a molte delle operazioni di degrado dell'area è quello di farne "tabula rasa", ovvero di cancellarne la memoria storica anche attraverso la rimozione dei vincoli storico-artistici e ambientali. A queste operazioni vanno associate anche una serie di omissioni e negligenze, le cui responsabilità hanno riguardato di volta in volta differenti soggetti pubblici o privati. Con lo svuotamento delle funzioni ospedaliere non è seguito, per esempio, un piano di rimozione, catalogazione ed archiviazione dei numerosi materiali ospedalieri e dei dati sensibili che ancora si trovano sparsi nei diversi padiglioni. Oggetti, macchinari, cartelle cliniche, libri, fotografie, pentole, tessuti, tutto viene lasciato come in attesa di un ritorno e, per diversi anni, fino a settembre 2012 non ci sono barriere o lucchetti ad impedire di osservare, fotografare, toccare, documentare, **curare**, rubare, sporcare e rompere.

La noncuranza delle istituzioni responsabili ha lasciato dietro di sé una traccia, un fragile appiglio per riscoprire la profondità storica del luogo e restituire una consistenza ed un diverso peso all'azione collettiva del presente. Esplorando, scavando e documentando gli oggetti ritrovati si delinea a mano a mano un orizzonte di senso per le diverse pratiche collettive, si afferma un principio di continuità con il passato nel tentativo di rimarginare l'ingiusta ferita che si è prodotta nel tessuto urbano e di conseguenza sulla pelle di chi lo abita. Questo principio si ritrova inciso negli avvisi e nei segnali ospedalieri originali: « l'ospedale è un bene della comunità, mantienilo » oppure « c.r.o.s.s. Il centro sportivo è un bene comune, il suo mantenimento è affidato al senso di responsabilità di ognuno ».

« È così che l'area dismessa dell'ex ospedale, vasto lembo di una geografia marginale denso di memorie diventa lo spazio di ricerca di strumenti operativi ad un agire possibile sul territorio, di sperimentazione collettiva di modalità di intervento attraverso l'azione quotidiana di cura dello spazio, attraverso la condivisione di una pluralità di sguardi, di repertori esperienziali e di conoscenza del territorio e attraverso un ragionamento collettivo ». (Antonucci 2015)

Tra l'autunno e l'inverno del 2011 si costituisce all'interno dell'ex OaM un Comitato di persone decise ad agire, dentro a quel processo di degrado speculativo incalzante, per condividere la responsabilità della tutela di quegli spazi. Si tratta del Comitato Teatro Marinoni Bene Comune, nato in seguito all'azione temporanea realizzata dal Teatro Valle di Roma con il supporto dei centri sociali veneziani, durante la 68° Mostra del Cinema. In quell'azione le luci si accesero ed illuminarono un teatrino liberty abbandonato sulla spiaggia, chiaro simbolo identitario di un frammento importante della storia del Lido. Da quel momento il processo di riappropriazione del Teatro si avvia, « le pratiche di cura, autocostruzione e modificazione entrano nella quotidianità apparentemente immobile dell'area attraversando, re-immaginando, trasformando a partire da e sui depositi del passato » (Antonucci 2015). La gestione autorganizzata è fin da subito un terreno sperimentale, un *work in-progress*, che ha permesso un fertile scambio di saperi tra persone diverse per età, formazione e appartenenza politica.

### Cantiere di bonifica e Cantiere Teatro

Ad un anno dall'inizio dell'esperienza di riappropriazione del Teatro Marinoni, tra Settembre 2012 e Marzo dell'anno seguente, vengono realizzati i lavori di bonifica. Sull'area dell'ex OaM vengono effettuate

---

<sup>5</sup> Per ripercorrere le vicende che dal 2006 "Lo scandalo del Lido – cultura e affari, turismo e cemento nell'isola di Aschenbach". Corte del Fontego. 2011.

indagini ambientali preliminari e successivamente la bonifica dei suoli per portare i valori di inquinamento a livelli di compatibilità agli usi residenziali. Risale infatti al Settembre 2008, con approvazione della delibera del Consiglio Comunale sull'accordo di programma per la variante urbanistica, il momento in cui avviene il cambio della destinazione d'uso da ospedaliera a ricettivo-turistica e residenziale. Il procedimento di alienazione del compendio, una volta avviato, è portato avanti, nei mesi successivi alla sua nomina, dal Commissario delegato per la realizzazione del Nuovo Palazzo del Cinema e dei Congressi di Venezia. Durante il commissariamento, per due volte, nel dicembre 2009 e nel novembre 2011, il Comune, con bando di gara pubblica, cede il nosocomio alla cordata Est Capital SGR s.p.a.. Nel 2011, con una conferenza di servizi, viene approvato il progetto definitivo presentato dalla società EstCapital SGR s.p.a, per la riqualificazione del complesso e viene modificato lo strumento urbanistico vigente (V.P.R.G per l'Isola del Lido)<sup>6</sup>. Bisogna ricordare che il progetto di valorizzazione dell'ex OaM si inseriva in un piano più ampio di rilancio dell'isola che assumeva la stessa cordata come garante per progetti di sviluppo di beni quali il Grand Hotel Des Bains e l'Hotel Excelsior con le rispettive spiagge, il Forte di Malamocco, il Lungomare, e la costruzione di una darsena adiacente alla diga di san Nicolò per ospitare più di mille barche.

Le conseguenze di un cantiere di bonifica incidono sull'esperienza e la dinamica di riappropriazione del Teatro e si riflettono internamente nella composizione del comitato, ed esternamente, nella capacità di coinvolgimento della cittadinanza. Il 3 settembre 2012 iniziano le opere che implicano una serie di trasformazioni dello spazio fisico e dell'assetto urbano viabilistico: vengono chiusi i due accessi che fino allora permettevano il totale attraversamento dell'area a piedi, in bicicletta ed in macchina ed iniziano i lavori di recinzione lungo il perimetro esterno. Oltre a modificare l'attraversabilità originaria, con l'inizio delle opere di bonifica, il sito viene dichiarato contaminato, vengono effettuati gli scavi per la rimozione dei suoli inquinati e di conseguenza tagliati più di centosettanta alberi. Per terminare i lavori vengono rimossi tutti i sotto-servizi, impedendo la funzionalità degli impianti dei diversi padiglioni. Da quel momento in poi, la gestione del degrado si trasforma in un'operazione di controllo e scatena gli interessi dei media e di alcune parti politiche. Il tentativo, più o meno esplicito, è anche quello di disinnescare le esperienze che si sono sviluppate come reazione alla chiusura dell'Ospedale all'interno del Teatro escludendo lentamente i cittadini dalle decisioni riguardanti il futuro del complesso. Se la partecipazione non può essere intesa come un evento occasionale o straordinario, l'isolamento dell'area dal suo contesto urbano, che culmina con la chiusura del teatro Marinoni, mina profondamente ai processi di costruzione di relazioni stabili e di rapporti di collaborazione e di fiducia, necessari per attivare processi partecipati di lunga durata, sostenibili nel tempo e nella direzione di una responsabilizzazione degli abitanti nella gestione del proprio territorio.

Il progetto sociale di cantiere viene elaborato in questo momento di crisi e tenta di collocarsi all'interno degli spazi ridefiniti dal cantiere di bonifica. A partire dall'esperienza nata all'interno del Teatro, lo sguardo e l'azione si espande per coinvolgere quel sistema di spazi ricreativi e culturali dedicati alla cura e al benessere psico-fisico dei pazienti e di chi lavorava per l'ospedale: la spiaggia, la chiesetta Santa Maria Nascente e l'area verde sportiva denominata "la Favorita" (ex circolo ricreativo operatori socio sanitari).

Pur appartenendo allo stesso complesso in disuso, queste strutture appaiono caratterizzate da differenti storie di gestione e abbandono, presentano diversi stati di degrado e regimi di manutenzione, vengono attraversati da pratiche spontanee ed altre più formalizzate, appartengono a differenti proprietari. La spiaggia appartiene al demanio marittimo, il ricreatorio e la chiesetta alla Cassa Depositi e Prestiti mentre l'area sportivo-ricreativa è patrimonio a disposizione del Comune di Venezia. Per ciascuno di questi spazi emergono differenti articolazioni della pratica di riappropriazione, espressioni differenti di altrettanto eterogenee composizioni sociali che si costituiscono a partire da necessità e bisogni specifici, nella condivisione di determinate risorse e competenze, permeabili al contesto più ampio costituito dal dibattito politico locale e nazionale. Dentro e per questi spazi si è lavorato con diversi strumenti: dalla promozione di attività culturali a lavori di protezione e cura, dai momenti di autoformazione, all'organizzazione di momenti ludico-ricreativi. Tutte queste pratiche di trasformazione, si muovono a partire dalla riorganizzazione della trama pubblica per l'attivazione di processi di coesione ed inclusione sociale e per la promozione di forme di giustizia spaziale. Il processo di rigenerazione urbana si evolve in stretta relazione ad uno sguardo sull'isola nel suo complesso ed è pensato come dispositivo per un cambiamento che progressivamente coinvolga il territorio.

---

<sup>6</sup> Cfr Proposta di Deliberazione 2013/880 del 6/12/2013 Piano delle Alienazioni e Valorizzazioni 2013 \_Alienazione di porzione del complesso immobiliare denominato "Ex Ospedale al Mare" sito al Lido di Venezia

La sperimentazione di Cantiere Teatro si colloca quindi in un ragionamento più ampio sulla molteplicità dei vuoti urbani che caratterizzano il Lido di Venezia come avvio di un intervento non solo su un edificio e un'area intera dismessa, ma più in generale su un territorio che porta i segni irrisolti di una gestione speculativa. Tale processo per ora può essere osservato in termini di esiti parziali, cambiamenti minimali ma significativi riscontrabili nel definirsi di forme di collaborazione tra soggetti differenti della comunità locale e Istituzioni, di realtà intorno a progettualità che riguardano spazi diversi del compendio abbandonato, nell'apertura di un ragionamento collettivo sull'area tra orientamenti di pensiero profondamente diversi, nella tutela di un'area altrimenti lasciata a sé stessa. Considerando lo stato attuale dell'edificio e la necessità della sua messa in sicurezza e recupero, Cantiere Teatro si articola per fasi al fine di consentire l'attuazione graduale del processo di adeguamento dell'edificio alle norme d'uso pubblico senza interrompere la programmazione culturale e l'uso dello spazio. Proprio per questo il cantiere viene definito "aperto" e, a fronte di una prima fase di lavori di messa in sicurezza, si propone una fase di "adattamento" delle pratiche di uso collettivo. La temporanea riapertura di una parte di cantiere, opportunamente allestita per usi pubblici, deve consentire la programmazione attraverso la realizzazione di alcuni "aspetti migliorativi". Tali interventi sono da considerarsi una prima traccia per agire direttamente sullo spazio; modificare per interferire, sovrapporsi, cancellare e, più in generale, risignificare quegli spazi investiti dai diversi dispositivi spaziali di isolamento ed esclusione attivati dal processo di dismissione e valorizzazione dell'area attraverso la chiusura e la bonifica dei suoli. Per la recinzione del compendio sul lato spiaggia, ad esempio, il miglioramento proposto è costituito dall'integrazione della recinzione con elementi per la comunicazione delle fasi di progetto di cantiere, la riduzione dell'impatto visivo del cantiere sul lato spiaggia libera e il contenimento di eventuali polveri e del rumore. Il limite, in questo caso, diventa il supporto per la comunicazione e l'interazione con il contesto. In altri casi, come nell'opera "Marinoni Tennis Club" realizzata dagli artisti Martin Ebner e Ariane Mueller (Starship), il limite stesso è messo in discussione temporaneamente attraverso l'attivazione di un dispositivo ludico. Per consentire invece lo svolgimento di attività oltre il periodo diurno è necessario predisporre un impianto temporaneo di illuminazione, con le stesse caratteristiche dell'impianto elettrico di cantiere oltre ad un impianto trasportabile per mantenere un uso flessibile dello spazio e la realizzazione di molteplici attività negli spazi esterni. In questo modo e attraverso gli eventi serali o gli incontri, viene ripristinata, l'illuminazione in alcune parti del compendio abbandonato seppur con un ritmo intermittente. In fine, a questa fase di adattamento corrispondono anche una serie di misure temporanee per la sistemazione delle aree non edificate che consistono nella predisposizione di servizi logistici aggiuntivi necessari per lo svolgimento delle funzioni ricreative pubbliche e per garantire idonee condizioni igienico assistenziali che non vadano ad interferire con l'area operativa: moduli wc chimici o da cantiere, deposito attrezzature, zone di stoccaggio dei materiali e dei rifiuti, allacciamento idrico con la rete, allestimento spazio per eventi. Cantiere Teatro, sia nella fase di progettazione degli spazi, sia nella fase esecutiva dei lavori di restauro, è immaginato come scuola a cui far partecipare studenti di alcune università ed istituti di formazione professionale nell'edilizia e nel restauro. In questo caso è stata fondamentale l'attivazione di una rete di collaboratori che comprende scuole professionali, università e artigiani locali interessati al progetto. Il coinvolgimento di istituti professionali di formazione certificati è fondamentale, da un lato, per garantire il dialogo con i soggetti istituzionali competenti e dall'altro per facilitare e coordinare un processo di rieducazione che permetta alla cittadinanza coinvolta di tornare in possesso degli strumenti della partecipazione in architettura. Il progetto di cantiere si configura così come strumento per delineare gli spazi entro i quali i diversi attori coinvolti possano ricominciare gradualmente a modificare gli spazi, e cercare di rappresentare, attraverso modifiche minori, ciò che vorrebbero fare a un livello più generale. L'autocostruzione-recupero del teatro Marinoni in questo senso non è incondizionato dalla volontà della proprietà e delle istituzioni locali, ma in un programma di azioni concordate con le "autorità" sarà possibile comunque inserire spazi di autonomia. Si tratta di un'autonomia limitata, all'interno di uno schema ancora gerarchico. La creazione di spazi autonomi interni ad un sistema non è comunque da trascurare o considerare una sconfitta, ma può essere considerata la base su cui creare un sistema differente.

## Conclusioni

Se ogni ricerca necessita dell'elaborazione di una strategia conoscitiva, in questo caso si è data come esperienza di resistenza ad un progetto urbano a cui corrisponde un'idea univoca di trasformazione di un territorio. Un'esperienza spontanea di cura ed uso di uno spazio abbandonato che si trasforma in un

progetto complesso che intende coniugare le componenti del recupero edilizio ed urbanistico con quelle dell'integrazione sociale. Un'esperienza diretta, per molti versi unica, con risorse ambientali e umane specifiche e caratterizzanti dentro ad un contesto d'interessi politici e imprenditoriali complesso. «Molti dei processi a cui si è sinteticamente fatto riferimento non hanno un'evoluzione lineare, progressiva, ma procedono per tentativi, interruzioni, momenti di dispersione, regressioni e sono continuamente soggetti a restrizioni costanti dell'azione, alla convivenza con il limite, si costruiscono anche insieme ad esso» (Antonucci, 2015) La partecipazione a processi di riorganizzazione spaziale, ha richiesto un costante impegno, quello di vivere lo spazio del cantiere dell'ospedale abbandonato, familiarizzare con ciò che è inconsueto, fuori-norma, incompleto, incerto, pericolante. Un percorso duraturo e continuamente anomalo che si costruisce sull'eccezione nella prospettiva di comprendere e mettere in discussione le dinamiche tradizionali di costruzione dello spazio pubblico con la disciplina ed il controllo normativi che ne conseguono, il rapporto tra la produzione di nuovi spazi urbani e d'inclusione sociale, il governo condiviso degli spazi e i suoi modelli di finanziamento. A tal proposito sono state elaborate strutture e processi di associazione e cooperazione per la riorganizzazione di servizi collettivi, per il riuso temporaneo, per la trasformazione di spazi in "beni comuni". Sentiamo la necessità di stare dentro a queste nuove "forme di abitare" ancorché stanno emergendo in un momento cruciale della loro istituzionalizzazione, ovvero con la centralità e il ruolo del "comune" nella produzione economica e dentro una produttività che tende a superare sempre di più i limiti tradizionali del lavoro. «L'agire nel cantiere abbandonato si materializza in una costante condizione di rielaborazione di modalità non note che costruisce nel tempo un'abitudine a immaginare, inventare, elaborare soluzioni e percorsi alternativi a quelli ordinari in un'attitudine all'autorganizzazione come risposta al desiderio di farsi spazio, di esprimersi» (Antonucci, 2015)

### **Attribuzioni**

Il contributo è scritto a quattro mani da Andrea Curtoni e Giulia Mazzorin poiché frutto di un lavoro comune.

### **Riferimenti bibliografici**

- Gavagnin, A. (1948), *Commemorazione di Mario Marinoni*, Ateneo Veneto, San Servolo.
- Vanzan Marchini N.E. (2011), *Venezia la salute e la fede*, Dario De Bastiani Editore Vittorio, Veneto.
- Antonucci, E. (2015), tesi di dottorato, Scuola di Dottorato in scienze sociali: ): Interazioni, Comunicazione, Costruzioni Culturali (FISPA). Università di Padova, XXVI ciclo, discussa nell'a.a 2014/15.

---

## **Dopo il “mondo dei vinti”. Pratiche di ri-appropriazione sociale della montagna trentina**

**Luigi Dall'Armellina**

Università Ca' Foscari di Venezia  
Archivi della sostenibilità  
Email: [luigi.dallarmellina@gmail.com](mailto:luigi.dallarmellina@gmail.com)

**Alessandro Boldo**

Università degli studi di Ferrara  
Dip. D.E.I.T.  
Email: [bolds@libero.it](mailto:bolds@libero.it)

### **Abstract**

Il contributo indaga il nuovo protagonismo sociale che coinvolge le “terre alte”. Ricerche recenti rivelano che nell'arco alpino è in atto una ri-colonizzazione disomogenea per aree ed intensità dei versanti, accompagnate a forme di nuova imprenditoria sociale, in territori non particolarmente vocati al turismo. Il caso studio coincide con un territorio di transizione, quello della bassa Valsugana, nei Lagorai Occidentali, area ad alta vocazione produttiva, che mai ha cavalcato l'onda di un turismo di massa che produce “suburbi d'alta quota”. In bassa Valsugana, territori dell'abbandono, scarichi d'usi e funzioni sono protagonisti di una inedita coalizione ed ibridazione tra pratiche e saperi locali con quelli urbani. Quest'ultimi in particolare sanno cogliere l'occasione di un nuovo rapporto con i territori del margine sfruttando la porosità del tessuto socio-economico e assumendosi con “l'uso di vita”, la responsabilità di produrre beni pubblici”.

**Parole chiave:** local development, cohesion, public policies.

### **Premessa**

Il paper è il risultato di una ricerca più ampia sull'uso dei margini territoriali, all'interno di una congiuntura nella quale l'interesse dei *policy maker* è in gran parte devoluto verso la dimensione urbana, sulla città, nonostante lo stimolo avviato a partire dal 2012 dall'ex Ministro per la Coesione Fabrizio Barca sulle aree interne.

Il contributo vuole paradossalmente guardare dentro la cosiddetta “internità” verificandone occasioni di ibridazione per l'urbano (e viceversa) senza soffermarsi sulle declinazioni proprie della prima modernità e che hanno prodotto suburbi d'alta quota, la montagna del turismo dozzinale delle piste da sci, le urbanizzazioni del recupero via *gentrification*. In questo *frame*, la Bassa Valsugana nel Trentino Orientale offre l'occasione per un riscatto e per aprire una finestra di policy a partire dall'indagine territoriale quale costruito sociale e non semplice sfondo o pre-condizione per le dinamiche economiche. L'obiettivo è così far emergere come nei

nuovi contesti di policy, le polarità a cui la modernizzazione (*à la* Touraine) ci ha abituati – campagna-città, centrale-marginale, forte-debole – siano già riconfigurate all'interno di nuovi ibridi istituzionali grazie ad usi e sperimentazioni sociali.

## 1 | Dal “monde dei vinti” alla “montagna rappresentata”

«Abbiamo ammazzato la montagna, ora non ci resta che il mondo dei vinti». Revelli, nel 1977 di fronte ai tentativi di ricongiungere il filo che legava l'uomo alla montagna, denunciava quelle forme dissacranti della modernizzazione che hanno indotto l'esclusione dei corpi (*à la* Foucault) dalla montagna.

Le politiche hanno così inquadrato la montagna all'interno di un *frame* assistenzialista, sovra-utilizzando i simboli ereditati dalla prima modernità: perifericità e marginalità e privilegiando un policy design a partire dalla logica distributiva (di risorse) rispetto quella produttiva (di beni e servizi). Gli effetti collaterali di quest'impostazione sono emersi nella tragicità amministrativa di fronte al cosiddetto “effetto ghigliottina” (Borghi, 2009) che ha coinvolto a partire dal 2007 le Comunità Montane. L'azzeramento del ruolo istituzionale della montagna (non solo degli enti competenti, le Comunità Montane) ed il progressivo taglio dei trasferimenti statali hanno accresciuto le disparità all'interno della stessa montagna italiana, creando una marginalità nella marginalità e giustificando l'innescò di ulteriori pratiche *overgrazed* su territori ad alto valore ambientale, rafforzando i *rentiers* locali, avviando una rivalità negli usi tra i territori e i beni che possedevano. La razionalizzazione della spesa pubblica ha messo in ombra le tante occasioni e sperimentazione di attivazione che sono derivati dagli stimoli all'*europizzazione* (Risse et al. 2001, Radaelli 2003).

Allo stesso tempo le esperienze di sviluppo locale “via-contratto” (i patti territoriali, le agenzie per lo sviluppo su tutti) hanno spesso riempito agende politiche e tecniche con una diagnostica dei bisogni che ha moltiplicato consulenze e modelli, lasciando di fatto risultati poco strutturati in termine di capacitazione dei sistemi territoriali. Continua così ad emergere una montagna-vincolo per la difficoltà di emanciparsi dalla monocultura del turismo, nella scarsità di servizi di riferimento, nel non adeguamento alle infrastrutture tecnologiche e a reti di connessione, nella mancanza di opportunità per le generazioni giovani, nella diffusa reticenza al cambiamento spesso surrogata dalla difesa delle rendite locali.

Tuttavia, di fronte alla grave congiuntura economica del Paese qualche ricercatore (Corrado et al., 2014) ha recentemente intravisto una nuova domanda sociale nelle “terre alte”, accompagnandola da qualche indicatore strutturale. Il saldo demografico non è consolidato, ma è innegabile che un nuovo interesse e un protagonismo sociale per la montagna derivi sia dalla natura anticiclica delle terre alte (Baldi, 2009) sia dalla capacità di questi territori nel produrre valore aggiunto all'interno della ricchezza nazionale<sup>1</sup>. Per gli economisti questi fattori rappresentano un effetto filtro nel garantire una nuova specificità e attrattività: un contesto che deve produrre servizi ambientali, nuove filiere materiali ed immateriali della *green e new economy*. Per chi scrive significa invece avviare la riscoperta della montagna quale ambiente istituzionale complesso, tutt'altro che marginale o assimilabile al “buen retiro” dell'idillio romantico. Troppo spesso infatti policy maker hanno (pre)-assegnato un ruolo alla montagna per ricavarne una funzionalità intrinseca, un orientamento che non si sedimenta con atti di apprendimento, ma in strutture simboliche. Il risultato è una rappresentazione che ha vincolato la montagna in due modi: o banale *spazializzazione* per verificare le occasioni su cui estrarre valore (spesso di scambio e non d'uso), oppure quale atto di auto-affermazione del localismo. La modernità ha così preteso *ex-ante* una definizione di valore (o anti-valore) che potesse creare un linguaggio e descrivere strumentalità, programmi, effetti, etc..., che producesse pertanto La “montagna come risorsa”, La “montagna dell'invecchiamento e del declino demografico”, La “montagna marginale”, La “montagna urbana e industriale”, La “montagna dei comuni periurbani”, La “montagna dei piccoli centri rurali”<sup>2</sup>. L'assegnazione di una funzione di status (Searle, 1996) ha spesso ridotto il territorio montano a uno sfondo per i processi socio-economici, lasciando da parte quella connotazione epistemica fatta di miscele poco note alla dimensione urbana, ma capaci di istituzionalizzarsi in

<sup>1</sup> 165 mld di euro, il 16,5 % del PIL nazionale nel 2003 (CENSIS-UNCHEM, 2002).

<sup>2</sup> Una realtà che vede due poli fronteggiarsi quello di una realtà ricca, regolata dai flussi della centralità e della città, occasione del leisure, dei processi di *gentrification* e della stagionalità; l'altra che invece fa i conti con l'abbandono, la relittualità del “mondo dei vinti” di Revelli.

un nuovo codice *simbolico*.

## 2 | L'istituzionalismo della Montagna, tra il negoziare e l'argomentare

Il neo-istituzionalismo della montagna, quantomeno quella montagna alpina, è oggi interessato da un movimento oscillatorio tra politiche contrattuali, dove vige il principio della negoziazione, e politiche deliberative dove centrali sono le pratiche argomentative. Per Donolo queste rappresentano le politiche alla base dell'innovazione (2007) che può tradursi nella produzione (privata) di beni a servizi a carattere pubblico o nella creazione di miscele tra istituzioni pubbliche e corpo sociale.

La macro-regione alpina è in questi termini un caso paradigmatico per i processi di *regional environmental governance* (Balsiger, VanDeveer, 2008, 2012, Debarbieux, 2008, 2009) dati dalla convergenza tra accordi di matrice *top-down*, costituiti su processi di *ne rationality* (Hollis, Sugden 1993) tra attori fortemente istituzionali, e reti sociali che in una sorta di pan-attivismo alpino (Debarbieux, 2004, 2011) si impegnano a sviluppare un costituzionalismo adeguato alla situazione transnazionale (Teubner, 2012).

Nel dettaglio le politiche negoziali hanno subito un impulso nel 1991 con la sottoscrizione di 8 ministri dell'ambiente<sup>3</sup> e dall'Unione Europea per la “Convenzione per la protezione delle Alpi”<sup>4</sup> a cui si è sovrapposto nel tempo l'*Alpine Space Programme* evoluto recentemente nella Strategia Europea per la Macro-regione Alpina. Tralasciando le differenze di *enactment* e di *partnership*<sup>5</sup> l'esperienza dell'istituzionalismo alpino è tuttavia descritta dai ricercatori come una *paper tiger* (Balsiger, 2007), isolata dal dibattito politico internazionale, dagli interessi dei policy makers e dalle strategie d'implementazione dei governi nazionali. Ciò non ha impedito di arricchire progressivamente le agende di contenuti e dal basso di avviare esperimenti federativi di *implementation without ratification* (Church, 2010) rafforzando di fatto processi di regionalizzazione e creando la montagna quale costruito sociale ad alta intensità cognitiva.

Infatti nell'arco alpino i grandi obiettivi dell'agenda globale, non rimangono confinate nell'accordo di partenariato: le *storylines* (Hajer, 1995) transitano nei canali della comunicazione sociale e nelle scale istituzionali portando sui territori quelle cure necessarie auto-organizzate capaci di territorializzare i grandi obiettivi dell'agenda ambientale globale, che altrimenti rimarrebbero “parole ombrello”. I processi di regionalizzazione delle Alpi senza scontrarsi con le politiche negoziali costituiscono uno spazio d'interazione nella quale confluiscono le “pratiche argomentative” di attori e risorse in modo *eterarchico* (Keating, 2009)<sup>6</sup>. In questi contesti, sono così i legami deboli (Lanzara 1993) a stringere patti non dichiarati ed informali con le istituzioni per portare i temi dello sviluppo locale al centro dell'agenda politica e tecnica. Questa miscela organizzativa contribuisce al rafforzamento di reti transnazionali capaci di veicolare iniziative di costituzionalismo sociale (Teubner, 2012) quali forme di ri-appropriazione ed individuazione (*à la* Jung) per destabilizzare quei fattori di alienazione territoriale, derivanti dall'arretramento dello Stato-Nazione o dai *gap* strumentali dell'*Environmental Governance*.

I network non sono più deboli, ma si rafforzano connettendo tra loro attori e risorse su temi chiave dello sviluppo: le aree protette (*ALPARC*), i comuni (*Alleanza nelle Alpi*), le piccole imprese (*NENA*), città (*Città alpina dell'anno*), scienziati (*ISCAR*), località turistiche (*Alpine Pearls*) e tantissime altre formazioni anche a livello

---

<sup>3</sup> Principato di Monaco, Francia, Svizzera, Italia, Liechtenstein, Austria, Germania, Slovenia.

<sup>4</sup> Risultato di un processo di preparazione iniziato negli anni '60 per opera di un'organizzazione non governativa, la CIPRA, spin-off dell'I.U.C.N

<sup>5</sup> Il programma “Spazio alpino” appartiene all'UE, ma non è geograficamente sovrapponibile alla Convenzione delle Alpi. Quest'ultima fa riferimento a un territorio di 190.000 Km<sup>2</sup> e 14 milioni di abitanti, mentre l' Alpine Space Programme considera una superficie molto ampia (390.000 Km<sup>2</sup> e 70 milioni di abitanti), dominato a livello geografico dalle polarità urbane, comprese nella perimetrazione. Sembra che il terreno di convergenza tra i due programmi possa essere l'obiettivo dello sviluppo sostenibile delle Alpi. Tuttavia rispetto alla Convenzione delle Alpi, Spazio Alpino lo ha declinato come sotto-obiettivo della politica di coesione 2007-2013 maggiormente ancorata alle dinamiche territoriali-economiche, quelle per intenderci dell'economia regionale. Al contrario la Convenzione implementa lo sviluppo sostenibile per settori funzionali declinando differenti protocolli e i piani d'azione.

<sup>6</sup> Per Keating il sistema *eterarchico* è caratterizzato da una struttura orizzontale con processi di apprendimento improvvisati, processi di *decision making* diffusi e auto-costituiti e ridondanza di flussi nell'interazione.



bilaterale<sup>7</sup>. La prossimità geografica non è quindi la discriminante all'istituzione e nemmeno pre-requisito all'azione: le piccole organizzazioni tra loro, aggreganti in modo temporaneo e variabile, materialmente dialogano attraverso i canali aperti dalle politiche negoziali e si fanno carico indirettamente dei problemi di *misfit*, di scala, di *implementation deficit* (Young, 2003), derivanti dalle debolezze delle politiche negoziali, contribuendo a costruire, a produrre e ri-produrre spazi politici di cooperazione dell'area alpina sempre diversi.

Il contributo maggiore di queste pratiche federative dei margini non risiede quindi nell'implementazione dei protocolli o dei programmi funzionali, quanto nella definizione di uno spazio politico alpino che conferisce organizzazione, progettualità e visibilità ai diritti di questi territori. Non è l'accordo negoziale fortemente eterodiretto a sancirne i confini d'azione, quanto la mescolanza di network plurilivello, la cui *pluralizzazione* su temi chiave descrive un *interplay* di flussi organizzativi capaci di favorire canali di (in)formazione-comunicazione-apprendimento cooperativo (quindi comportamento *à la* Watzlawick).

La miscela di questo schema di policy ridimensiona di fatto il *frame* dello sviluppo locale (Bonomi e De Rita 1998) derivato da politiche a contratto accanto alla logica delle reti di Rhodes che avrebbero dovuto declinare a cascata l'innovazione a partire dagli accordi.

### 3 | La Bassa Valsugana, il territorio come studio di caso

Nell'istituzionalizzazione sociale della montagna, non i trend demografici, ma i nuovi corpi urbani assumono invece un ruolo fondamentale, per il valore simbolico e per le capacità nel cogliere l'occasione di "occupare uno spazio lasciato vuoto" da soggetti autorevoli. Le troppe *paper tiger* susseguite nelle "terre alte" trovano oggi un'opportunità nella nuova politica di coesione e negli accordi di partenariato che ri-coinvolgono attivamente lo Stato-Nazione come protagonista delle geografie di sviluppo nazionale. La sfida della montagna non è oggi però una sfida da "aree deboli", ma si inserisce nella strategia per le "aree interne"<sup>8</sup>, per evolvere da problema devoluto a risorsa nazionale, quale ambiente-opportunità strategico per l'intero paese (DPS & Ministero Coesione, 2012)<sup>9</sup>.

L'interesse per la montagna è oggi più complesso di un un semplice ripopolamento, è un interesse all'istituzionalizzazione della montagna attraverso l'uso coordinato di dispositivi negoziali e nuova corporeità.

\*\*\*

La Bassa Valsugana<sup>10</sup>, nei Lagorai Occidentali, da sempre è territorio di transizione con una specificità produttiva e che mai ha cavalcato l'onda di un turismo di massa. Per ragioni storiche non è collocato all'interno di una visione dualistica città-montagna, ma "nel mezzo" tra le prealpi dell'abbandono<sup>11</sup> e le

---

<sup>7</sup> il CAFI (Associazione delle Alpi Franco-Italiane), il CRFG (Comité régional franco-genevois), l' Eurorégion Alpes-Méditerranée, il COVAVAL (Conseil Valais – Valle d'Aosta), il Conseil du Léman, l'EMB (Espace Mont Blanc), la Regio Insubrica, Arge Alp, EUregio Tirol-Südtirol-Trentino, l'IBK (International conference of Lake Constance),...

<sup>8</sup> Non necessariamente o totalmente coincidenti.

<sup>9</sup> L'insieme di tutti gli interventi programmati si concretizza in Progetti d'Area attuati attraverso l'Accordo di Programma Quadro (APQ), sottoscritto dalle Regioni, gli Enti Locali, l'Amministrazione Centrale di Coordinamento e le altre Amministrazioni competenti per materia.

Obiettivo principale della strategia riguarda le tendenze demografiche: riduzione dell'emigrazione, attrazione di nuovi residenti, ripresa delle nascite e modifica della composizione del tessuto sociale a favore delle classi più giovani. La programmazione ha carattere nazionale e prevede all'inizio una sola area-progetto per regione e si svilupperà su due assi strategici convergenti: una focalizzata sullo sviluppo supportata dai finanziamenti europei, l'altra che assicuri livelli adeguati e minimi di cittadinanza a partire dai servizi essenziali (salute istruzione e mobilità).

<sup>10</sup> Non necessariamente coincidentene con la Comunità di Valle della Valsugana e del Tesino, giuridicamente un ente pubblico locale previsto dalla Provincia di Trento con l.p. 16 giugno 2006, n. 3 e che comprende 21 comuni. La Bassa Valsugana è un territorio nel Trentino orientale, l'ultimo rilevamento ISTAT (2012) racconta di un territorio debolmente popolato, ca. 27.00 abitanti, di cui il 7% stranieri

<sup>11</sup> Interpretativo per tutti sarebbe rivedere un cortometraggio come «Fazzoletti di Terra» (1963), girato da Giuseppe Taffarel a Valstagna (VI). Seppure con uno sguardo modernista e un'ammiccata nostalgica di tempi passati - per demitizzare il presunto idillio tra il "montanaro" e il proprio contesto, oggi banalmente alla base di impostazioni di matrice "comunitarista".

Dolomiti veneto-trentine dominate dal *frame* sia del *rentiers locale* sia della città nella montagna.

Molti sono i progetti di carattere socio-economico che in Bassa Valsugana sono stati avviati nel recente passato grazie al GAL locale, supportati purtroppo da scarse coperture finanziarie e da un network locale debole. A tutti gli effetti si può parlare della presenza di un nuovo protagonismo sociale come sottoprodotto della gestione di uno strumento/programma complesso come Leader + da parte del GAL stesso.

La costituzione del Gruppo di Azione Locale Valsugana inerente la gestione del Piano di Sviluppo Locale per l'attuazione del Programma Leader + della Provincia Autonoma di Trento, ha permesso recentemente<sup>12</sup> di costituire la prima area-pilota dove sperimentare in Trentino la strategia per le “aree interne”, grazie all'accordo di partenariato siglato tra il Ministero, la Provincia di Trento ed i comuni interessati. La significatività tuttavia non è una semplice risposta ai famosi indicatori strutturali dell'analisi socio-economica (demografia, imprese, investimenti), quanto alle intelligenze sociali che il territorio attira a sé anche dall'urbano e che la sperimentazione propone di irrobustire.

Il GAL nel recente passato ha avuto il merito di sciogliere quei vincoli auto-istituiti (Donolo, 2007) erano d'ostacolo e inibivano l'innovazione territoriale, rompendo con la cultura dell'assistenzialismo, recuperando il ruolo della domanda e qualificando le proposte per il territorio. In questi anni il GAL ha introdotto la necessità di dotarsi di un *policy making* come risorsa per il futuro del territorio: ha incontrato imprenditori, scuole, ha ascoltato amministratori e associazioni di categoria, soprattutto ha cercato di rompere la routine di una montagna assistenzialista e debole che non sa avviare processi di innovazione e sviluppo. Si è costituito un *network* decisionale complesso e denso di saperi contribuendo a costituire un'arena fortemente istituzionale. Al proprio interno hanno preso posto voci diverse che hanno evitato di lottizzare lo strumento sui propri *frame*, guardando invece oltre i singoli ambiti problematici. Gli interventi hanno interessato la pluralizzazione del territorio non in termini di offerta, ma di riscoperta del ruolo della domanda: la promozione culturale in contesti marginali – trainati dall'esperienza di Arte Sella –, il recupero dell'agricoltura di qualità a carattere multifunzionale, l'attivazione di filiere integrate capaci di aggregare l'eterogeneità di piccoli produttori e allevatori e guidarli verso l'innovazione e nuovi mercati (Filippi, 2012). Si è dato sostegno all'innovazione trainata dai piccoli e medi produttori attenti al recupero delle tipicità e alla loro valorizzazione nei circuiti del turismo enogastronomico e rurale (ibid). Sono sorte polarità attrattive per imprenditorie extra-territoriali di carattere urbano, che hanno scelto recuperare gli alpeggi e le malghe oltre il *cliché* della ristorazione, inserendosi attivamente in un contesto fortemente diversificato e trainando quelle strutture all'interno di un sistema più complesso ed integrato.

Il GAL ha rappresentato nei fatti una *bridging institution* inserendo inizialmente nello sviluppo territoriale attori terzi (esterni) che potessero intravedere nella Bassa Valsugana un “ambiente opportunità”. Questi attori si sono attivati nel territorio come basisti<sup>13</sup> (Revelli, 1977), con un innesco in parte opportunistico e favorito dall'occasione per investire in un territorio scarico di ruoli e funzioni significative. Così si sono aperte malghe a conduzione non locale e si è rafforzato un presidio culturale connesso con esperienze quantomeno europee.

In una seconda fase, nell'interazione sperimentata con gli attori locali – che in precedenza vedevano con diffidenza e *distanza* il confronto – le nuove imprenditorie evolvono da *basisti* a *trickster* (Radin, Kerényi, Jung, 1996)<sup>14</sup>, ri-formulano il *frame* della montagna rappresentata, capovolgendo la condizione di partenza (internità non debolezza) quale tema *catalizzatore* (Vettoreto, 2003) per cumulare le proprie esperienze progettuali in nuove attività di co-progettazione attorno temi e risorse chiave.

L'approccio non li induce solo ad occupare uno spazio vuoto, ma li rende attivi e li impegna a creare ulteriori *ponti* per costruire relazioni a diversi livelli di complessità, di competenze e di scala che vede coinvolgere associazioni di categoria, l'università di Trento, Arte Sella, progetti di cooperazione, ... .

Nella domanda sociale di nuova imprenditoria di giovani, giovani coppie, immigrati, le politiche sulle “aree

---

<sup>12</sup> Marzo 2015

<sup>13</sup> *Basista* è quella persona capace ed abile a stare nelle pieghe delle situazioni e sa individuare le reti dove agire e sfruttare le occasioni per innovare o cambiare la criticità della situazione.

<sup>14</sup> *Trickster* raffigura l'eroe comico, il “briccone divino”: nel teatro greco, il “briccone divino” usa il suo fare, i suoi imbrogli e camuffamenti per realizzare fatti di fondamentale importanza cosmologica intesa come connessione tra due sfere (quelle dell'umano e del divino). Prometeo è il “briccone” più noto, nella sua funzione *ponte* ha dato origine alla tecnica, aprendo spazi per la civiltà umana.

interne” appaiono oggi l'occasione per irrobustire ed implementare quelle filiere cognitive già avviate con il GAL.

Sono i nuovi corpi della montagna che sanno “leggere” i tanti accordi/testi di carattere negoziale per interpretarli quali schemi induttori d'azione. Una scrittura per loro non vincolante, ma mobilitante, capace di produrre differenti polisemie interagenti, in una nuova etnografia dei discorsi (Paasi 1999, 2002) e delle pratiche. La tensione<sup>15</sup> tra i tanti testi a carattere negoziale e le letture sociali (imprenditoria e “pan-attivismo alpino”) produce uno spazio che Agamben definisce di liturgia, cioè “pratica di servizio pubblico”(Agamben, 2011).

#### 4 | Conclusioni

La Bassa Valsugana ha l'occasione di inserirsi nella prospettiva *place-based* non quale territorio di transizione, ma di raccordo sfruttando sia l'impronta della perifericità (Didi Huberman, 2007), sia cogliendo le nuove peculiarità urbane in termini di contaminazione e progettazione. Nell'affrancarsi dai vincoli del “comunitarismo chiuso” (Barca, 2012) e da quelli della progettazione sinottica ed *expertise*, il baricentro delle politiche pubbliche oggi ha in questo territorio l'occasione per sperimentare efficacemente l'approccio *place-based* (Barca, 2009, 2012). Nel confermare gli indirizzi predisposti dall'ex ministro Barca sulle “aree interne”, la mobilitazione congiunta ed *inattesa* di attori locali ed extra-locali trova in Bassa Valsugana l'occasione per riformulare il “fatto istituzionale” della montagna in “un'arena gratuita” con il contributo di diverse “razionalità organizzative”. L'interazione strategica svincola il *network* da convenienze di mediazione utilitaristica<sup>16</sup>, dai *vincoli strutturali* che contribuivano a istituire tanto la “montagna rappresentata” della città quanto il “comunitarismo chiuso” del locale. In Bassa Valsugana la marginalità può evolvere in frontiera assumendo un significato amplificativo e sostituendo alla montagna come “diagnostica dei bisogni”, le esperienze e i saperi di nuovi corpi. Oggi chi investe in questo territorio lo ridefinisce con *l'uso-di-vita* (Agamben, 2011) attraverso un processo di *positioning* al margine, che nei fatti rappresenta un rischio e un'occasione esplorativa e di apprendimento emancipandosi così dal lessico (auto-im)posto e istituito della performatività centralista, da un rapporto di subalternità-dipendenza del tipo centro/periferia o meglio marginale/centrale. Ogni uso della montagna da parte di un gruppo di attori che si riconosce in una forma di istituzionalizzazione collettiva (Searle, 1996) non solo ne rinnova i termini dell'istituzionalizzazione, ma pluralizza i significati della realtà sociale. Per cui non si può più parlare di montagna al singolare, ma di montagne al plurale.

A differenza delle città, la “domanda” non è generata dalle opportunità di mercato indotte dall'agglomerazione, che riconfermerebbe gli stereotipi modernisti della montagna quale “ambiente-economico”, quanto dalle opportunità di sperimentazione di nuovi corpi, istituzionali come il GAL o singoli come i malgari di città, che si ri-appropriano dello “spazio dei vinti”. Paradossalmente, a partire dalla montagna rappresentata e dalla generalizzazione modernista iniziano a prendere forma processi di rispecificazione delle montagne. Nel riscoprire il territorio non come ambiente-economico ma ambiente-istituzionale, risiede il riscatto, determinato da nuovi processi di identificazione e riappropriazione sociale. Si trasferiscono così competenze e risorse dalla definizione di funzioni sociali ed economiche – sullo stock degli *asset* territoriali – all'innescare e alla co-partecipazione di processi auto-organizzati, capaci di rompere gli equilibri pre-costituiti ed ostativi alle miscele per l'innovazione. Mai state ecologie chiuse (Viazzo, 1998), nelle montagne si riconoscono oggi connotazioni al tempo stesso locali e globali articolate nei flussi delle persone, in codici, simboli, immagini e discorsi, nonché in economie non indifferenti. In questi flussi a diversa intensità, le montagne tornano ad essere “territori del nomadismo” (Maffesoli, 2003) e si costituiscono quali *geografie biopolitiche*: un nomadismo di saperi, di attori e risorse che aiutano a comporre e ri-comporre miscele istituzionali per sperimentare lo sviluppo territoriale. Quest'ultime preferiscono alla discrezionalità degli investimenti, che valuta le convenienze per insediarsi a fini speculativi, una selettività interpretativa e cognitiva di attori e risorse che investono su una prospettiva non replicabile o modellabile.

---

<sup>15</sup> Secondo Lacan, cioè desiderio.

<sup>16</sup> Gli strumenti sinottici, piuttosto che i commissari straordinari.

## Attribuzioni

La redazione del testo è risultato di un lavoro congiunto dei due autori.

## Riferimenti bibliografici

- Agamben, G (2011) *Altissima povertà. Regole monastiche e forme di vita*. Neri Pozza Editore, Vicenza.
- Baldi, M. (2009) *Il carattere anticiclico dei sistemi economici montani* in Borghi E. (ed.) *La sfida dei territori nella green economy*. Il Mulino, Bologna, pp. 149-162.
- Balsiger, J. (2007) *Regionalism reconsidered: the Alpine Convention as a model of Earth System Governance*. Paper presentato al Conferenza di Amsterdam, 24–26 maggio 2007 su “The Human Dimensions of Global Environmental Change”. <http://www.2007amsterdamconference.org/papers>.
- Balsiger, Jörg, and Bernard Debarbieux (2011). *Regional Environmental Governance: Interdisciplinary Perspectives, Theoretical Issues, Comparative Designs*. Procedia – Social and Behavioral Sciences Vol. 14. Amsterdam: Elsevier.
- Balsiger, J. (2009) *The Impact of Ecoregional Mobilization on Mountain Policies in the Swiss Alps and California's Sierra Nevada*. Journal of Alpine Research, *Les régions de montagne comme référents de l'action collective*, special issue vol.97, n°2: 50-58.
- Balsiger, J. (2009) *Uphill Struggles: The Politics of Sustainable Mountain Development in Switzerland and California*. Review of Policy Research vol.28 n°2: 222-24.
- Balsiger, J. (2012) *New Environmental Regionalism and Sustainable Development in the European Alps*. Global Environmental Politics 12:3, August 2012.
- Balsiger, Jörg, and Stacy D. VanDeveer (a cura di, 2012). *Regional environmental governance*. Global Environmental Politics 12: 3.
- Borghi, E. (a cura di, 2009) *La sfida dei territori nella green economy*. Il Mulino, Bologna.
- Burroni L., Couch C., Keune M. (2005) *Governance caleidoscopica, debolezza istituzionale e sviluppo locale*. Stato e Mercato n°3: 423-454.
- Cavelti G., Kopainsky B. (2008), *Strategien zum Umgang mit potenzialarmen Räumen. Erarbeitet am Beispiel der Kantone Graubünden und Uri* (Bericht Graubünden) – [www.regiosuisse.ch](http://www.regiosuisse.ch).
- CENSIS-UNCHEM (2002) *Il valore della montagna*. Franco Angeli Milano.
- Church, J.M. (2010) *Environmental Regionalism: the challenge of the Alpine Convention and the “strange case” of the Andean Community*. CID Research Fellow and Graduate Student Working paper n°47. Center for international Development at Harvard University. <http://www.hks.harvard.edu/centers/cid/publications/research-fellow-graduate-student-working-papers/cid-research-fellow-and-graduate-student-working-paper-no.-47>.
- Cole J. W., Eric R. Wolf E. R. (1994) *La frontiera nascosta. Ecologia ed etnicità fra Trentino e Sudtirolo*. La Nuova Italia Scientifica, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, Trento.
- Debarbieux, B. (2009) *Mountain regions as referents for collective action*. Preface in Journal of Alpine Research, *Les régions de montagne comme référents de l'action collective*, special issue vol.97, n°2 :11-16.
- Debarbieux, B., Price M. (2008) *Representing mountains : from local and national to global common goods*. Geopolitics vol 13, n°1: 148-168.
- Debarbieux, B., Rudaz G. (2008) *Linking mountain identities throughout the world: the experience of Swiss municipalities*. Cultural Geography n°15, 4: 497-517.
- Debarbieux, B. (2004) *The symbolic order of objects and the frame of geographical action*. Geo-Journal n°60: 397–405.
- Del Biaggio, C. (2010) *Theoretical reflection on the making of the Alpine region. The role of transnational networks of local actors on regional identity and institutionalization*. Fennia vol 188 n°1: 137–148.
- Donolo, C. (2007) *Sostenere lo sviluppo*. Bruno Mondadori, Milano.
- Filippi, C. (a cura di), (2012), *Inchiesta sull'agricoltura in Bassa Valsugana*. <http://www.dibattitoinvalsugana.it/document/pdf/inchiesta-sull'agricoltura-in-bassa-valsugana/p0e33e83a83ca6a74ea151650972ba24/>.
- Hajer, M. (1995) *The Politics of Environmental Discourse: Ecological Modernization and the Policy Process*. Clarendon Press, Oxford, UK.
- Hollis M., Sugden R. (1993) *Rationality in action*. Mind, Oxford University Press Vol. 102(405): 1-35.
- Keating, M. (2009) *Rescaling Europe*. Perspectives on European Politics and Society 10 (1): 34–50.
- Lang W.L., Robbins W.G., Spende M., Ewert S. D. (2002) *Bioregional Politics: The Case for Place*. Oregon

- Historical Quarterly 103, 439-5.
- Lanzara, G.F. (1993) *Capacità Negativa*. Il Mulino, Bologna.
- Paasi, A. (1999) *Boundaries as Social Practice and Discourse: The Finnish-Russian Border*. Regional Studies, vol.33, Issue 7:669-680.
- Paasi, A. (2002) *Bounded space in the mobile world: deconstructing 'regional identity'*. Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie n° 93: 137-148.
- Radaelli, C. (2003), *The Europeanization of Public Policy*, in Featherstone, K. e Radaelli, C. (eds 2003), *The Politics of Europeanization*. Oxford University Press, Oxford, pp.27-56.
- Radin P., Kerényi K., Jung C.G. (1996) *Il briccone divino*. SE, Milano.
- Revelli, N. (1977) *Il mondo dei vinti*, Einaudi Torino.
- Rhodes R.A.W. (1997), *Understanding governance, policy network, reflexivity and accountability*. Buckingham, Open University Press.
- Risse, T., Cowles, M.G., Caporaso, J. (2001) *Europeanization and Domestic Change*, in Cowles M.G , Caporaso J., Risse T. (a cura di) *Transforming Europe. Europeanization and Domestic Change*. Ithaca, Cornell University Press, 1-20.
- Rudaz, G. (2009) *Territorial redefinition and the governance of mountain regions*. In La revue de géographie, Journal of Alpine Research vol.97, n°2 : 27-33.
- Searle J. (2006) *La costruzione della realtà sociale*, Einaudi, Torino.
- Teubner, G. (2012) *Nuovi conflitti costituzionali. Norme fondamentali dei regimi transnazionali*. Bruno Mondadori, Milano.
- VanDeveer, S. D. (2004) *Ordering Environments: Regions in European International Environmental Cooperation*. In Jasanoff, S. e Long Martello, M. (ed.), *Earthly politics: local and global in environmental governance*, MIT Press: 311-34.
- Van Deveer S. D., Balsiger, J. (2010) *Regional Governance and Environmental Problems*. In R. A. Denemark (Ed.), *The International Studies Encyclopedia*. Oxford: Wiley-Blackwell.
- Vettoretto, L. (a cura di, 2003) *Innovazione in periferia. Sfere pubbliche e identità territoriale dopo l'esperienza Leader*, Franco Angeli, Milano.
- Viazzo, P.P. (1998) *Migrazione mobilità in area alpina: scenari demografici e fattori socio-strutturali*. Soria delle Alpi n.3: 7-48.
- Viazzo P. P., Cerri R. (2009) *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*. Zeiscu Centro Studi, Hoepli, Milano.
- Young, O.R. Schroeder H., King L.A. (a cura di, 2003) *Institutions and Environmental Change Principal Findings, Applications, and Research Frontiers*. The MIT Press, Cambridge, Massachusetts, U.S..
- Zanini, P. (1997) *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*. Bruno Mondadori Editore, Milano.

## **Visioni e creazioni di paesaggio**

**Luciano De Bonis**

Università del Molise

Dipartimento Bioscienze e Territorio

Email: [luciano.debonis@unimol.it](mailto:luciano.debonis@unimol.it)

**Michele Porsia**

Università del Molise

Dipartimento Bioscienze e Territorio

Email: [micheleporsia@gmail.com](mailto:micheleporsia@gmail.com)

### **Abstract**

La Convenzione Europea definisce il paesaggio come “un’area così come è percepita dalle persone, ecc.”. Ma la percezione, anche di un’area o “porzione di territorio”, è come noto un processo complesso, che coinvolge aspetti sia fisiologico-sensoriali sia culturali, peraltro inestricabilmente interconnessi. Le ‘immagini’ elaborate come schemi organizzativi del flusso percettivo, inoltre, sono frutto di un processo interattivo tra persone e ambiente non sostanzialmente dissimile dai processi interattivi di ‘creazione’ del paesaggio. In altre parole immaginazione e creazione di paesaggio sembrano intimamente legate. È quindi molto probabile che gli atti di manutenzione e costruzione – o distruzione – di un paesaggio locale siano in (buona) parte l’esito di un processo di immaginazione globale costantemente rigenerantesi. Nel paper si sostiene pertanto la tesi che sia necessario per il pianificatore, specie se la sua azione è rivolta a favorire processi di tutela e valorizzazione del paesaggio, contribuire attivamente e specificamente al processo immaginativo suddetto. La tesi viene verificata in via preliminare illustrando le modalità di possibile inserzione di un approccio ‘visionario’ all’interno del processo, ancora embrionale, di co-pianificazione paesaggistica della regione Molise, con particolare riferimento al contributo che possono fornire, a determinate condizioni, alcune pratiche artistiche contemporanee.

**Parole chiave:** landscape, public art, scenarios.

### **1 | La pianificazione paesaggistica in Molise<sup>1</sup>**

Tra il 1997 e 1999 sono stati approvati dalla Regione Molise gli otto Piani Territoriali Paesistico-Ambientali di Area Vasta (PTPAAV) costituenti il Piano Territoriale Paesistico-Ambientale Regionale (PTPAR) vigente, formato ex L. 431/85 e L.R. 24/89.

Nel 2005, la Regione ha approvato, con DGR n. 153, lo schema di articolazione del processo di pianificazione paesistica ex Codice dei beni culturali e del paesaggio, che contemplava l’affidamento a diverse Università, in effetti avvenuto, di studi propedeutici alla predisposizione del piano paesistico vero e proprio. Nello schema tale piano paesistico “generale” era a sua volta considerato come preliminare rispetto a una “fase successiva” «...relativa ad ambiti territoriali ridotti in cui si definiscono misure di tutela e valorizzazione puntuali (...) attraverso una pluralità di iniziative che possono essere assunte da

<sup>1</sup> Le informazioni e le considerazioni contenute in questo paragrafo sono largamente tratte da: De Bonis L., Porsia M. (in corso di stampa), “Pianificazione paesaggistica e territoriale in Molise”, in De Luca G. (a cura di), *A che punto siamo con la pianificazione territoriale regionale e paesaggistica?*, Urbanistica Informazioni, n. 259.

Amministrazioni Locali o essere oggetto di Accordi di Programma tra diversi soggetti pubblici e privati». Tuttavia, mentre resta traccia almeno parziale delle attività di studio, non altrettanto può dirsi del piano vero e proprio – e tanto meno della “fase successiva” - nel senso che nessun progetto di piano paesaggistico, nemmeno “generale”, risulta ancora predisposto, nemmeno dopo che la Regione, con DGR n. 1060 del 21/12/2010, ha affidato all’Università del Molise “attività di ricerca finalizzate alla redazione del nuovo piano paesaggistico”.

In tempi recenti si deve però registrare un’impennata delle attività della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici (in particolare della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici e della Soprintendenza per i Beni Archeologici) che, d’intesa con il Servizio di Gabinetto del Presidente della Regione e degli Affari Istituzionali e l’Università del Molise, e sotto la cura di quest’ultima, ha promosso per l’a.a. 2014-15, a valere su parte di un finanziamento Arcus relativo al progetto “Molise tra storia e paesaggio”, un master di II livello in “Progettazione e promozione del paesaggio culturale”. Nell’ambito delle attività laboratoriali del master è stata tra l’altro simulata una specifica attività di co-pianificazione paesaggistica (tra Regione e Ministero, come previsto dal Codice) riguardante in particolare, con preciso riferimento ad alcuni passaggi “progettuali” del Codice spesso trascurati (e in verità marginali nello stesso testo legislativo), la definizione di immagini e scenari trasversali di porzioni di territorio molisano, volti alla tutela attiva e alla valorizzazione dei beni paesaggistici e dei loro contesti, nonché fortemente raccordati con la programmazione regionale e con le concrete possibilità di autonoma iniziativa, nelle cornici scenariarie definite, di differenti ma convergenti attori socio-economici. In stretta connessione con tale attività formativa la Direzione ha inoltre affidato all’Università di Firenze uno studio relativo all’“Elaborazione di un ‘modello operativo’ in merito alle modalità di co-pianificazione fra il Ministero e la Regione Molise nel percorso di elaborazione e gestione del Piano paesaggistico regionale, con particolare riferimento al rapporto fra beni vincolati e patrimonio paesaggistico relativo all’intero territorio regionale”. Dalla breve descrizione fornita delle attività svolte e in corso di svolgimento in Molise sul tema in questione emerge sostanzialmente che: i) le operazioni di predisposizione del nuovo piano paesaggistico regionale, avviate ormai da 5 anni e che verosimilmente ne produrranno quindi in tempi brevi almeno uno schema, sono per quanto noto operazioni condotte in totale autonomia dalla Regione, in collaborazione con l’Università, e non si danno quindi per ora come attività di co-pianificazione tra Regione e Ministero competente come richiesto dal Codice; ii) le uniche operazioni co-pianificatorie in atto, o meglio volte all’innescare di una fase co-pianificatoria, sono quelle formative affidate dall’articolazione regionale del Ministero (e dalla Presidenza della Regione) e quelle (connesse) di ricerca affidate dallo stesso Ministero all’Università; iii) nell’ambito dell’attività di formazione post-laurea citata dell’Università del Molise<sup>2</sup>, come detto strettamente raccordata con l’attività di ricerca dell’Università di Firenze, è tuttavia in corso di sperimentazione un modello di co-pianificazione paesaggistica che non solo tende a favorire l’avvio di una stagione co-pianificatoria, ma tenta di farlo, come illustrato nel paragrafo che segue, valorizzando i contenuti maggiormente ‘progettuali’ del Codice e soprattutto estendendo il più possibile, per tale via, le possibilità di partecipazione diretta e autonoma al processo di co-pianificazione e di produzione di paesaggio a una vasta pluralità di soggetti territoriali, ben al di là dei soli soggetti istituzionali (Regione e Ministero) indicati dal Codice stesso per la fase del processo coincidente con la formazione del Piano.

## 2 | Verso una diffusa co-pianificazione e co-produzione di paesaggio

E’ possibile promuovere un’attività di vasta co-pianificazione e co-produzione di paesaggio nell’ambito di un’attività formale di redazione di un piano paesaggistico che, nella versione ridisegnata dal Codice dei beni culturali e del paesaggio ha destato, non senza fondamento, più di un sospetto, se non addirittura dichiarate rivendicazioni, di ‘centralismo di ritorno’? La risposta non può naturalmente essere univoca ma non per questo è da escludere l’ipotesi affermativa. Il primo (e forse unico) appiglio fornito dal Codice in tal senso è costituito da quelle disposizioni riguardanti le possibilità di “individuazione degli interventi di recupero e riqualificazione delle aree significativamente compromesse o degradate e degli altri interventi di valorizzazione compatibili con le esigenze della tutela”, nonché di “individuare anche linee-guida prioritarie per progetti di conservazione, recupero, riqualificazione, valorizzazione e gestione di aree regionali (...)” (art. 143 del D.Lgs. 42/2004 e s.m.i.). Si tratta senza dubbio di un appiglio ‘collaterale’ rispetto alle disposizioni del Codice che chiaramente identificano la principale funzione del piano paesaggistico con l’elaborazione di una specifica normativa d’uso del territorio volta ad assicurare “che

---

<sup>2</sup> Co-diretta dello scrivente.



tutto il territorio sia adeguatamente conosciuto, salvaguardato, pianificato e gestito in ragione dei differenti valori espressi dai diversi contesti che lo costituiscono” (art. 135). E tuttavia non si può trascurare, e sottacere, che per tale via (art. 143) sia possibile identificare almeno una parte della pianificazione paesaggistica con una forma di progettazione paesaggistico-territoriale non successiva e non subordinata al piano ma ad esso stesso interna e contestuale.

Si osserverà che di per sé tale circostanza non induce particolari spinte alla co-pianificazione e co-produzione di paesaggio ma è pur vero che quest’ultima possibilità dipende strettamente dal ‘come’ la progettazione paesaggistico-territoriale è praticata all’interno dei processi di pianificazione. Ci si riferisce al fatto che la possibilità generativa di processi co-pianificatori e co-produttivi è strettamente legata all’esercizio di pratiche progettuali ‘di piano’ sostanzialmente coincidenti con l’elaborazione di ‘visioni scenariali’. A patto che queste ultime non vengano intese come prospettazioni fisse e statiche di un futuro pre-determinato, bensì come semplice innesco di processi interattivi dai quali, soli, possono emergere, proprio come ‘beni comuni’ (Crosta1998), vere e proprie visioni collettive (non un’unica visione) capaci al contempo di connettere e orientare l’immaginazione e l’azione della pluralità dei manutentori e costruttori di paesaggio (Lévy, 1996; De Bonis, 2001).

A tal fine, e a titolo sperimentale, le attività progettuali del master citato al paragrafo precedente, sono orientate, interpretando innovativamente l’art. 143 del Codice, a superare del tutto lo schema classico basato sulla sequenza lineare linee guida-piano struttura-piano/progetto, in favore di approcci scenariali capaci di darsi, perché immaginativamente progettuali, come cornici di riferimento all’azione autonoma dei soggetti socio-economici produttori di paesaggio. Superando così anche quella che, in estrema sintesi, potremmo definire ‘l’eterna tentazione del progettista’, ovvero la pretesa di veder realizzato tal quale ciò che si è progettato, e come lo si è progettato, in direzione di una concezione suggestiva e orientativa delle immagini scenariali. ‘Progetti-cornice’ o ‘progetti-framework’, quindi, aperti all’azione ulteriore di ulteriori soggetti sociali ed economici, compresi i soggetti capaci di innestare nei processi di pianificazione pratiche artistiche, come quelle discusse nel paragrafo che segue, in grado di creare comunità temporanee di co-pianificatori e co-produttori di paesaggio.

### 3 | *Poiesis* vs. partecipazione

Considerare i limiti dei processi partecipativi in pianificazione (De Bonis et al., 2012) può stimolare approcci innovativi che considerino il ruolo attivo e fondamentale degli abitanti di un territorio nella trasformazione del paesaggio e nel determinare con il proprio agire quotidiano, con la propria vita, la valorizzazione, la tutela e la creazione di nuovi paesaggi. In tal senso, se si considera il paesaggio come bene collettivo e come opera di una creatività collettiva, non è possibile notare come nelle ultime decadi si sia spesso fatto riferimento all’utilizzo dell’arte contemporanea (in ogni sua forma) come catalizzatore della creatività collettiva e come medium tra pianificazione e società. Ma spesso accade che la giustificazione artistica dell’opera abiti proprio nel contesto degradato per cui è stata pensata e che possa risultare come inutile superfetazione. E che non si generi quindi una trasformazione del paesaggio, ma anzi una stasi. Sebbene con un’apprezzabile e dichiarata volontà sociale e una rara qualità formale l’esito può essere definito piuttosto come un *make up* del territorio anziché una sua ‘profonda’ rigenerazione, che non convoglia l’energia poietica di una comunità intorno ad un atto collettivo, ma esprime una sorta di solipsismo fuori tempo. Questo tipo di arte ‘di strada’ è nata come espressione spontanea e eversiva, ma accade che spesso venga pianificata e supportata dalle amministrazioni stesse e che generi paesaggi globalizzati e globalizzanti. L’opera in questi casi si riduce ad un elemento puramente esornativo, e rappresenta bene l’intento mitigatorio di una certa pratica pianificatoria partecipata, una sorta di contrappeso - *social responsibility* - per bilanciare politiche territoriali detratte. Estremizzando e ragionando per assurdo, se quel luogo davvero trovasse una auspicata via di re-significazione sociale e riqualificazione funzionale, l’opera perderebbe totalmente di senso.

Sebbene l’arte presenti per statuto un grado di libertà maggiore rispetto agli altri artefatti, e ragionando dunque dichiaratamente *in limine* a questo pensiero, si può desumere che l’approccio sopra descritto riduca l’utilizzo dell’arte al suo carattere consolatorio. Per essere più ottimisti, e abbandonando le derive inquietanti che hanno visto l’utilizzo dell’arte da parte dei totalitarismi novecenteschi, l’atteggiamento che si è cercato di descrivere (e che si vorrebbe superare) limita il processo artistico a un utilizzo pedagogico unidirezionale. È il miele sull’orlo del bicchiere di Lucrezio (*De Rerum Natura*, libro IV), un inganno a fini benefici: la medicina-scienza ostica-amara può essere assimilata dai ‘fanciulli’ attraverso il medium dell’arte. Ciò vuol dire che, utilizzando un mezzo artistico, Lucrezio ritiene possibile disvelare dolcemente un

contenuto che altrimenti non si darebbe ad un pubblico non specialistico, cioè l'arte è intesa come medium inclusivo, capace di 'aumentare' il numero di destinatari di un 'messaggio': l'arte intesa come comunicazione efficace. Anche le obsolete *parish map*, tuttora usate, nascondono spesso una interazione impari tra il pianificatore e una comunità mediata da un artista-facilitatore.

Con questo contributo si vorrebbe contribuire a superare questo tipo di utilizzo del medium artistico, che per altro spesso raggiunge indesiderati esiti *naïf*, e spostare l'orizzonte verso un processo pianificatorio che tragga dalla ricerca artistica appropriate strutture poietiche e visionarie. In ogni caso è da considerare che il messaggio può non solo essere codificato e interpretato, ma anche travisato e nei casi peggiori strumentalizzato. L'arte pubblica, per l'appunto, ha spesso avuto finalità politiche in senso propagandistico, il che pone un altro interrogativo sul carattere potenzialmente manipolatorio che qui si vuole rifuggire.

Le 'aspirazioni pubbliche' di cui parla la Convenzione Europea sul Paesaggio non dovrebbero essere confuse con l'opinione pubblica'. Forse va considerato che si può desiderare solo ciò che si conosce - o almeno intuisce - e così, in epoche in cui risulta necessaria la generazione di vie innovative di sviluppo (ovviamente sostenibile), la pianificazione può contribuire con la capacità di mostrare attraverso il suo carattere visionario e pre-visivo le possibili aspirazioni immagini-guida delle comunità. Possiamo presupporre che l'arte sia un territorio in cui innovazione e creatività, per statuto, non possano mai cadere nel banale e presentino un punto di vista 'coraggioso', proponendo nuove vie di sviluppo, per sperimentare, comunicare e condividere con le popolazioni che abitano i territori, punti di vista sulla storia e sul rapporto tra l'uomo e il resto, comprendere e trasformare le attuali problematiche relative al territorio, alle relazioni e ai processi interculturali e moltiplicare la diversità dei possibili modelli di sviluppo. Inoltre le esperienze di arte contemporanea, quando riuscite, riescono a tenere insieme i caratteri complessi della realtà trovando una sintesi che non perde, anzi contiene, la densità del pensiero che l'ha generata. Le esperienze artistiche possono fornire uno strumento sintetico, ma nello stesso tempo conservare la complessità e fornire diversi livelli di lettura. La citata Convenzione Europea del Paesaggio definisce il paesaggio come «un'area così come è 'percepita dalle persone', ecc.». Ma la percezione, anche di un'area o "porzione di territorio", è come noto un processo complesso, che coinvolge aspetti sia fisiologico-sensoriali sia culturali, peraltro inestricabilmente interconnessi. Le "immagini" sensoriali-culturali elaborate come schemi organizzativi del flusso percettivo, inoltre, sono frutto di un processo interattivo tra 'persone' e ambiente non sostanzialmente dissimile dai processi interattivi di 'creazione' del paesaggio. In altre parole immagine e creazione di paesaggio sono intimamente legate. È quindi molto probabile che gli atti di manutenzione e costruzione - o distruzione - di un paesaggio locale siano in (buona) parte l'esito di un processo di immaginazione globale, in costante generazione e rigenerazione. Se la percezione non è una meccanica reazione a uno stimolo, ma è relazione biunivoca tra soggetto e oggetto, l'arte contemporanea può supportare la pianificazione nel generare o rigenerare le relazioni.

Non si vuole qui certo mitizzare l'arte, ma in questa necessaria risignificazione di un territorio, che spesso con fin troppa evidenza ha perso di senso, alcune esperienze di arte contemporanea possono contribuire a creare relazioni società e ambiente in cui la poiesi del paesaggio sia l'esito territoriale di processi complessi e che si possano infine delineare, attraverso il confronto della disciplina urbanistica con esperienze artistiche, modelli di pianificazione innovativi che riescano a tenere insieme la complessità del paesaggio in cui aspetti fisici, tecnici e culturali non possono essere scissi.

Si può ipotizzare che alcune pratiche artistiche contemporanee possano fornire al pianificatore (o almeno stimolarne la genesi) strumenti innovativi atti a interagire efficacemente con il tessuto connettivo di relazioni tra soggetti e tra soggetto e ambiente e che siano da ausilio per tenere insieme gli aspetti tecnici e quelli culturali. Stiamo considerando dunque la potenzialità della pianificazione scenariale, che può essere ricondotta al concetto di visioni (Lévy, 1996) e alla relazione tra il territorio e la sua immagine (Dematteis, 1985, 1994).

Tra funzione 'razionale' e 'comunicativa' del piano l'arte può dare il suo apporto non solo nel senso pedagogico di Lucrezio: può aiutare a decostruire temporaneamente immaginari consolidati, abitudini detratrici, e tentare di superare i limiti comunicativi che spesso si incontrano nei processi di partecipazione alla pianificazione ovvero a comunicare le idee, i concetti, distinguendoli dalle opinioni estemporanee e dagli automatismi delle abitudini che possono distogliere l'attenzione da un discorso più profondo sui processi territoriali e sugli obiettivi che si tenta di perseguire.

Intorno a un pensiero-oggetto complesso può risultare più facile far interagire i diversi *background* e contribuire alla generazione di una comunità che possa interagire nel processo di pianificazione e nelle scelte che riguardano il territorio. Sebbene sia difficile pensare che il processo pianificatorio possa essere

esso stesso un atto di fondazione o ri-fondazione di una comunità, forse si può auspicare almeno che possa contribuire alla generazione di una 'temporary community' in grado di sviluppare un discorso complesso e di relazionarsi con altri portatori di interesse coinvolti nel processo pianificatorio. Le opinioni dal carattere estemporaneo sono anch'esse importanti nel discorso pianificatorio, ma le idee presentano un grado di complessità che spesso non riesce ad essere trasmesso dalle tecniche di comunicazione più usuali o, nei casi peggiori, le confonde con le opinioni in una mescola banalizzante.

Volgendo lo sguardo verso i miti di fondazione, non si può evitare di notare il carattere che oggi definiremmo performativo di molti di essi e della mitopoiesi generata da atti polisemici che instaurano relazioni tra l'uomo e il contesto. Si ricorda solo come esempio il mito della fondazione di Roma: un 'solco primigenio': una *performance*.

È possibile a tale proposito immaginare una possibile strada di ricerca che intersechi arte contemporanea e pianificazione in accorte operazioni di ri-significazione che una comunità può attuare nel territorio che abita. Accorte perché, in riferimento alle considerazioni fatte in precedenza, risulterebbe ingenuo pensare che l'arte contemporanea possa essere risolutiva di problematiche territoriali complesse, e spesso l'arte contemporanea *site-specific* presenta un carattere di totale estraneità rispetto al territorio, ma una parte della ricerca artistica potrebbe aiutare a generare e rigenerare le domande, a definire e ridefinire le aspirazioni, a proporre immagini inconsuete e a instaurare relazioni tra uomo e contesto e tra soggetti generando una almeno temporanea *community*.

### Attribuzioni

Sebbene il paper scaturisca dalla stretta collaborazione fra i due autori la redazione dei §§ 1 e 2 è di L. De Bonis e del § 3 è di M. Porsia.

### Riferimenti bibliografici

Crosta P.L. (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Franco Angeli, Milano.

De Bonis L. (2001), "Communication Technologies and Planning 'Technologies'", in *Plurimondi*, vol. 5, pp. 207-222.

De Bonis L., Concilio G., Marsh J., Trapani F. (2012), "Towards a Deep Integration of Socio-Economic Action and Spatial Planning", in Schiuma G., Spender J.C., Yigitcanlar T. (eds.), *IFKAD-KCWS 2012. 7th International Forum on Knowledge Asset Dynamics - 5th Knowledge Cities World Summit. Knowledge, Innovation and Sustainability: Integrating micro & macro perspectives*.

Dematteis G. (1985), *Le metafore della terra*, Einaudi, Torino.

Dematteis G. (1994), "Urban Identity, City Image and Urban Marketing", in Braun G.O. (ed.), *Managing and Marketing of Urban Development and Urban Life, Proceedings of the IGU-Commission on 'Urban Development and Urban Life'*, Dietrich Reimer, Berlin.

Lévy P., (1996), *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano, orig. *L'intelligence collective. Pour une anthropologie du cyberspace*, La Découverte, Paris, 1994.

## **BIR-borghi in rete. Una nuova identità del territorio rurale**

**Marco Degaetano**

Politecnico di Bari

dICAR - Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura

Email: [degamarco77@gmail.com](mailto:degamarco77@gmail.com)

Tel: 3477754470

### **Abstract**

Il progetto BIR-borghi in rete focalizza la sua attenzione sulla possibilità di ridisegnare uno scenario di sviluppo territoriale dell'area rurale della Capitanata partendo dalle sue architetture sparse ormai dismesse e dalle centralità rurali delle borgate oggi in forte stato di degrado e abbandono a causa di uno spopolamento rapidissimo che dagli anni '70, ha trasformato drasticamente gli insediamenti diffusi attribuendo loro una condizione di marginalità urbana e privandoli di una già instabile identità rurale.

'Riciclare' i borghi significa costruire nuovi immaginari collettivi e attivare nuove pratiche multifunzionali in grado di stimolare nuovi cicli di vita di questi luoghi. E' necessario completarne la metamorfosi superando il concetto statico di tutela e favorire nuove politiche di riappropriazione per la produzione di opportunità occupazionali e nuova qualità rurale.

Ricostruire dal basso una nuova identità rurale basata sull'auto-recupero delle architetture dismesse o in abbandono significa garantire qualità ambientale, paesaggistica e alimentare, incentivare la produzione di energie rinnovabili, attivare economie a livello locale a Km zero.

**Parole chiave:** social exclusion/integration, identity, rural areas.

### **1 | La bonifica come processo di trasformazione del territorio**

Nel periodo compreso tra la metà dell'800 e la metà del '900, il territorio Pugliese subisce una grande trasformazione soprattutto durante le opere iniziate con la bonifica integrale.

La tendenza attuale di colonizzare il territorio diventa infatti riconoscibile nella pianificazione di Area Vasta degli anni '30 nata per la creazione delle borgate rurali e degli appoderamenti<sup>1</sup>.

Fu da allora che si avviò un programma di opere che riuscì a trasformare l'aspetto del territorio tramite azioni legate non solo alla bonifica idraulica, ma anche ad una colonizzazione pianificata di tutto il paesaggio rurale.

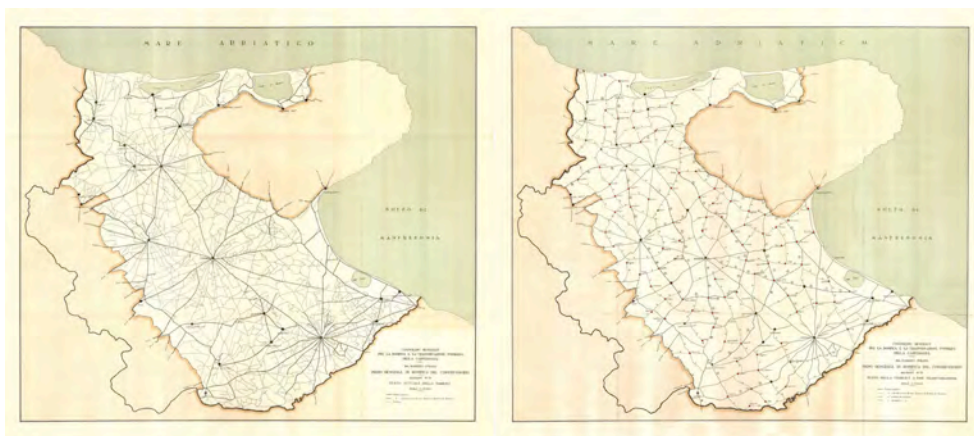
Con la Bonifica integrale, le terre riscattate dalle acque vennero utilizzate per pratiche agricole meccanizzate più progredite e per la costruzione di nuovi satelliti urbani rendendo la vita della nuova popolazione rurale più salubre e civile<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Nel 1933 venne costituito il Consorzio generale per la bonifica e la trasformazione della Capitanata in cui confluirono tutti i precedenti enti.

<sup>2</sup> Infatti per bonifica si intende «da realizzazione di interventi tesi a risanare un comprensorio considerato in tutti suoi aspetti: dalla difesa idrogeologica alla salubrità dell'ambiente, dallo sviluppo delle attività produttive alla realizzazione di insediamenti rurali dotati di servizi sociali» (R.D.n.215, 13 febbraio 1933, Nuove norme per la bonifica integrale nota come 'L.Serpieri'). La stessa legge Serpieri aveva suddiviso i territori in Puglia da bonificare pari a 800.000 ha circa, in comprensori di differente estensione.

Il Piano di Bonifica del Tavoliere fu redatto dall'ing. Roberto Curato ed investiva un comprensorio di circa 400.000 ettari. Prevedeva la suddivisione dell'intero comprensorio attraverso una maglia geometrica di percorsi che collegavano 5 nuovi centri comunali e 98 borgate rurali. La città di Foggia era collegata in posizione baricentrica rispetto al comprensorio ed era collegata con gli altri centri abitati esistenti e di progetto. I borghi dovevano servire la popolazione sparsa nel territorio circostante in una area di circa 3000 ha, per un raggio di circa 3-4 Km.

Ma l'esperimento di bonifica condotto con il Borgo La Serpe non ebbe i risultati previsti, infatti ogni fondo doveva contenere la sua casa rurale e nell'attesa i contadini vivevano in affitto nelle residenze del borgo. Le case non vennero realizzate e i contadini divennero quasi tutti dipendenti del Consorzio trasformando alla fine il borgo in un quartiere residenziale periferico.



*Figura 1* | Sulla sinistra: stato della viabilità prima del Piano di Bonifica e della costruzione delle Borgate; sulla destra: configurazione di assetto territoriale prevista dal Piano di Bonifica a fine trasformazione. Fonte: allegati 15 e 21 del Piano Generale di Bonifica del Comprensorio, redatto dall'Ing. R. Curato.

Con il Piano redatto da A. Carrante, G. Medici e L. Perdisa nel 1938 dopo la scomparsa di Curato, viene rivisto il significato delle borgate rurali e la colonizzazione del Tavoliere si orientò sulla realizzazione di poderi autosufficienti in grado di soddisfare le esigenze dell'intera famiglia contadina<sup>3</sup>.

La progettazione delle Borgate segue un disegno di impianto molto definito, secondo lo stile razionalista dell'epoca, mentre nelle aree appoderate erano costruite le case coloniche, costituite da una abitazione su 2 livelli e da altri accessori annessi in fabbricati al piano terreno. (Bissanti A.A., 1970)

Nonostante gli sforzi delle opere di trasformazione fondiaria, non si ottennero i risultati che ci si aspettava. Infatti molte abitazioni furono abbandonate lasciando incolte le aree e nemmeno l'allevamento trovò lo sviluppo che ci si aspettava.

Durante gli anni '60 l'Italia visse un periodo di grande miracolo economico che la rese teatro di imponenti migrazioni che spinse la gente ad abbandonare il loro luogo di origine per la ricerca di nuovi guadagni e nuove opportunità<sup>4</sup>.

Tale fenomeno trasformò completamente il territorio compromettendo allo stesso tempo sia la forma urbana che il paesaggio rurale. Le città si incorniciarono di dense periferie, figlie di una speculazione edilizia degli anni '70 lasciando in eredità ai giorni nostri intere aree prive di servizi, spazi pubblici e di qualità urbana.

L'area rurale, completamente trasformata e ridisegnata, non è riuscita a trattenere i contadini nelle case coloniali in modo permanente. Infatti la diffusione di automobili e mezzi di trasporto sempre più autonomi ha reso inutile la permanenza in campagna e quindi il disegno complessivo della bonifica aveva tessuto una trama rurale che non rispettava più la modernità degli usi.

<sup>3</sup> «Funzioni e scopi alquanto diversi da quelli previsti in passato avranno, invece, i centri rurali, poiché questi non saranno e non dovranno essere agglomerati di contadini. [...] Non è, infine, da escludere che qualcuno dei centri maggiori possa organizzarsi, in un futuro più o meno prossimo, ad autonoma vita comunale. Così concepiti gli scopi e le funzioni dei centri rurali, è ovvio che il numero di essi può essere sensibilmente ridotto sia per entità costitutiva che per densità e, quindi, per numero, rispetto alle originarie previsioni, che si collegavano, invero, ad un assetto dell'agricoltura locale diverso da quello che si attuerà con le direttive ora tracciate.» (Carrante, Aurelio, 1939: 157-159).

<sup>4</sup> Il rimescolamento della popolazione italiana non interessò soltanto i due poli Nord e Sud della nazione, ma riguardò soprattutto la popolazione rurale che si spinse nelle aree urbanizzate congestionando e densificando notevolmente i maggiori centri urbani.

Le Borgate rurali pertanto non hanno vissuto un periodo di sviluppo e di crescita come previsto dall'Ente di Riforma Fondiaria, dall'ONC e dal Consorzio di Bonifica e la loro funzione originaria di servizio era ormai persa.

## 2 | Il disegno di un Paesaggio macchina

In seguito a tutti i processi di trasformazione territoriale dei primi del '900, la Capitanata eredita una struttura insediativa fortemente riconoscibile, ma al tempo stesso incompleta.

Infatti le borgate rurali sono insediate in modo da costruire una corona attorno la città di Foggia ad una distanza di circa 10Km, la stessa che separa una borgata dall'altra.

Risulta invece debole il segno infrastrutturale che connette le borgate tra loro probabilmente per una pianificata dipendenza direttamente dai centri maggiori.

Isolando solo lo strato del costruito, viene fuori una fitta trama di edifici sparsi che coprono l'intero territorio. La concentrazione di queste strutture crea una immagine molto precisa in cui è possibile anche individuare il tracciato delle infrastrutture principali di collegamento tra i centri urbani. È come se le varie città fossero collegate da un prolungamento della struttura urbana senza soluzione di continuità.

Un paragone un po' forzato potrebbe essere quello con le città nordeuropee, in particolare con quelle del Belgio in cui è possibile passare da un comune ad un altro senza attraversare mai effettivamente una zona solo rurale. Le città sono connesse da infrastrutture che non perdono mai il loro carattere urbano e sono caratterizzate da fronti continui su entrambi i lati. Uno spessore però solo fittizio in quanto alle spalle del primo strato di residenze ci si trova direttamente in ambito rurale.



Figura 2 | Schematizzazione del modello insediativo dei poderi e dei Borghi rispetto alla città di Foggia e agli assi territoriali storici  
Fonte: cartografie e schemi realizzati dall'autore, 2011.

Ovviamente la situazione in Puglia e in particolar modo nel foggiano è di natura completamente diversa, ma si possono individuare delle analogie per quanto riguarda il modo in cui il territorio ha gestito la presenza degli insediamenti sparsi. Concentrare l'edificato su un asse non ha solo lo scopo di agevolare l'accesso alle singole abitazioni, ma innesca un meccanismo sociale molto importante, ovvero quello del vicinato. La tipologia di 'città in linea' è in grado di mediare tra l'alta densità e frenesia del contesto urbano e l'isolamento estremo di una residenza in piena campagna.

La disposizione delle case coloniali infatti, è pensata per generare relazioni sociali di vicinato tra i coloni e garantire un diretto collegamento con i centri urbani principali.

## 3 | Il progetto di rete dei Borghi

I processi di trasformazione delle città e dei territori sono sempre stati correlati alle dinamiche sociali ed economiche spesso complesse e difficilmente gestibili, che hanno drasticamente modificato l'assetto delle nostre città, trasformando e compromettendo gli equilibri ambientali, sociali e culturali tra l'urbano e la campagna.



Il grande paradosso della modernità riguarda appunto questa duplice e opposta tendenza che si è sviluppata negli ultimi anni. Da un lato si assiste ad una forte crescita urbana, consumo di suolo e riduzione della densità abitativa, legata a differenti esigenze dell'abitare; dall'altro lato invece la città si frantuma, eredita spazi dell'abbandono e della dismissione, con un esubero di case e marginalizzazione della campagna di prossimità agli insediamenti urbani. In questa città infinita (Bonomi, 2004) è necessario individuare nuove strategie di crescita urbana attraverso processi legati al tema del riciclo.

Questa trasformazione ha investito in maniera evidente anche il contesto rurale della bonifica, lasciando che il paesaggio contemporaneo ereditasse un patrimonio architettonico di notevole valore storico e ambientale, ma che versa ormai in stato di abbandono.

Il progetto 'BIR-borghi in rete' propone di ribaltare questa prospettiva problematica e di prendere in conto il patrimonio materiale e immateriale dei borghi e del paesaggio rurale come dispositivo per il progetto di una rigenerazione territoriale sostenibile.

Il progetto focalizza la sua attenzione sulla possibilità di ridisegnare uno scenario di sviluppo territoriale dell'area rurale della Capitanata partendo dalle sue architetture sparse ormai dismesse –case coloniche– e delle centralità rurali delle borgate oggi in forte stato di degrado e abbandono, attribuendo loro una nuova identità rurale attraverso processi di rinnovamento e risignificazione.

Riciclare i borghi significa costruire nuovi immaginari collettivi e attivare nuove pratiche multifunzionali in grado di stimolare nuovi cicli di vita di questi luoghi. E' necessario completarne la metamorfosi superando il concetto statico di tutela e favorire nuove politiche di riappropriazione per la produzione di opportunità occupazionali e nuova qualità rurale.

Ricostruire dal basso una nuova identità rurale basata sull'auto-recupero delle architetture dismesse o in abbandono significa garantire qualità ambientale, paesaggistica e alimentare, incentivare la produzione di energie rinnovabili, attivare economie a livello locale a Km zero.

### 3.1 | Case study: una rinnovata identità rurale per la Capitanata

Il progetto<sup>5</sup> ha preso come caso studio il territorio della Capitanata e le Borgate della prima corona attorno alla città di Foggia, tra cui: Segezia, Cervaro, Incoronata, Tavernola, Arpinova e Duanera La Rocca nel comune di Foggia; Mezzanone nel comune di Manfredonia; Palmori e San Giusto nel comune di Lucera. Borghi che tutt'ora sono l'espressione dell'architettura razionalista italiana della prima metà del Novecento in ambito rurale.



Figura 3 | In alto a sinistra: Borgo Cervaro; in basso a sinistra: dettaglio del porticato a parabola di Borgo Incoronata; a destra: Borgo Segezia. Fonte: foto di R.Dell'Orco, 2011.

<sup>5</sup> Il progetto 'BIR-borghi in rete' nasce in continuità con le attività laboratoriali legate ad una mia precedente ricerca 'Le borgate rurali in Puglia: problematiche di recupero e riuso', finanziata dalla Regione Puglia e condotta sotto il tutoraggio del Prof. Pasquale dal Sasso del Dipartimento Pro.Ge.Sa., Università degli Studi di Bari.



Il progetto di 'rete' è stato preceduto da una lunga e complessa serie di indagini a scala locale e territoriale inquadrando il fenomeno anche nelle dinamiche di Area Vasta, ma è stata di fondamentale importanza la fase di indagine esplorativa direttamente in sito, a stretto contatto con i luoghi e i suoi abitanti.

Infatti un progetto di conoscenza efficace deve necessariamente riconoscere il valore identitario che ogni comunità è in grado di restituire ai luoghi, prima di sollevare qualsiasi ipotesi di trasformazione spaziale.

In seguito a queste indagini su diversi livelli, emergono alcune problematiche relative all'area in questione:

- La marginalità fisica e sociale degli insediamenti rurali;
- L'abbandono e il dissesto del patrimonio storico culturale;
- Il latifondismo delle aziende agricole;
- Lo sfruttamento del lavoro stagionale degli extracomunitari;
- Il modello Foggia-centrico della Capitanata.

Il progetto BIR-boghi in rete immagina la Capitanata come un sistema rurale complesso capace di costruire nuove relazioni, anche di tipo socio-economiche tra gli insediamenti rurali sparsi.

BIR-borghi in rete crede fortemente nella possibilità di avviare un processo di rinascita e rigenerazione Territoriale partendo soprattutto dall'auto-recupero delle Borgate e dei relativi poderi facendo leva sulla costruzione di una nuova ed eterogenea comunità locale.

Il progetto insiste su due fondamentali principi: il senso di 'appartenenza ai luoghi' e il 'diritto all'abitare' che sono le grandi prerogative che accomunano tutti i bisogni della gente di ogni territorio.

Il modello Foggia-centrico in cui ogni Borgata è vista come periferia in ambito rurale, è quindi sostituito da un modello policentrico in cui ciascuna borgata o singolo podere ha la possibilità di esprimere un ruolo fondamentale per il Territorio, come nuova centralità tematica.

La trasformazione del sito quindi non è prettamente fisica, ma soprattutto identitaria.

### 3.2 | Costruzione di una nuova comunità eterogenea

La Capitanata è ancora fortemente legata ai cicli dell'agricoltura e l'economia locale è prevalentemente gestita dalle aziende agricole spesso di notevoli dimensioni. Il lavoro è per la maggior parte legata ai cicli di semina e raccolta e di conseguenza anche il lavoro assume carattere stagionale, il più delle volte a nero.

Ci troviamo quindi di fronte ad una comunità prevalentemente composta da agricoltori e lavoratori stagionali immigrati.

Infatti il territorio è interessato dai flussi migratori di lavoratori stagionali extracomunitari provenienti dal nord Africa o dall'est Europa e questo rende la popolazione estremamente eterogenea dal punto di vista culturale. Solitamente la Capitanata quadruplica la sua popolazione rurale durante i periodi di semina e raccolta, incentivando il fenomeno del caporalato, ancora molto diffuso e che rappresenta uno dei problemi sociali più rilevanti di questo territorio.

Molti di questi lavoratori stagionali ne sono spesso vittima e ciò li costringe a condizioni di vita estreme alloggiando in alcuni dei Poderi abbandonati o in delle vere e proprie baraccopoli in cambio di una quota delle loro paghe giornaliere. Possiamo considerare questo fenomeno la schiavitù del XXI secolo.



Figura 4 | A sinistra: alloggi temporanei nel ghetto nei pressi di Foggia; a destra: un podere occupato nei pressi del ghetto. Fonte: foto dell'autore, 2014.

Nelle Borgate rurali invece, nonostante la carenza di servizi primari di prima necessità, risiedono ancora molte famiglie locali, la maggior parte delle quali non è più legata al lavoro in agricoltura.

Si tratta quindi di una comunità frammentata, sgretolata in parti troppo piccole per assumere una identità collettiva e che spesso vive all'ombra dei grandi centri urbani limitrofi.

Il progetto BIR-borghi in rete nasce proprio dall'idea di lavorare con tutte le differenti identità, individuando i legami su cui poter costruire una rete di relazioni tra le differenti realtà che condividono questo territorio e le sue problematiche.

Ed è proprio la mixità culturale ed identitaria il volano per avviare il processo di rigenerazione territoriale. In questo progetto, la partecipazione ed il coinvolgimento della comunità locale non è un fattore scindibile dal senso stesso del processo. La rigenerazione territoriale dal basso ha proprio l'obiettivo di individuare e sperimentare proprio quelle buone pratiche che nascono dalla comunità e che sono in grado di coinvolgere il resto della rete.

«Abitare significa, infatti stare a proprio agio in un posto privato o pubblico che sia, goderne le dotazioni e le prerogative prescindendo dalle ragioni dell'esserci. Se si abita non si è più stranieri, né estranei; ne consegue la possibilità di stabilire un contatto soggettivamente ed emotivamente significativo con lo spazio occupato, assai rilevante per i riflessi che ciò può avere sulla stessa manutenzione del territorio.»  
(Gabellini, 2010)

### 3.3 | L'autorecupero come dispositivo capace di generare spazio pubblico in ambito rurale

Il progetto si prefigge tra gli obiettivi, quello di costruire un nuovo modello di spazio pubblico in ambito rurale, capace di conciliare le esigenze di una nuova eterogenea e frammentata comunità agricola da un lato, con il dovere etico e morale di recuperare il patrimonio storico dismesso dall'altro. Queste due situazioni, se messe a stretto contatto generano inevitabilmente processi spontanei di auto-recupero delle strutture dismesse, creando nuovi spazi capaci di rispondere alle differenti esigenze sociali e diventare laboratori collettivi in cui sperimentare nuovi modelli di gestione di questi stessi spazi rigenerati.

L'esigenza abitativa è solitamente affiancata dal bisogno concreto anche di spazi in cui ricostruire rapporti comunitari ed economici, luoghi in cui rimettersi in gioco e reinventarsi professionalmente anche in chiave locale.

Il paradosso della contemporaneità continua a ripetersi anche in questa scala: da un lato frammenti di una comunità multietnica scomposta e poco integrata, con esigenza di spazi in cui abitare o costruire una propria economia; dall'altra un patrimonio dismesso 'in cerca d'autore', che difficilmente arriva, a causa di scarsi finanziamenti pubblici e privati.



*Figura 5 | 'In quale stato?' foto ispirata al quadro 'Il quarto Stato' di Giuseppe Pellizza da Volpedo. L'immagine allude alla possibile relazione tra una comunità fortemente eterogenea e le architetture dismesse della Capitanata. Fonte: foto ed elaborazione realizzate dall'autore, 2011.*

Il progetto BIR crede fortemente che da questa sinergia possa generarsi spontaneamente una rinascita territoriale dal basso senza che nessuna delle parti coinvolte nel processo comprometta la propria identità. Unire, ma non fondere è l'unico modo per costruire un percorso di integrazione sociale capace di costruire una comunità multiculturale, identitaria e rappresentativa dell'effettiva popolazione rurale della Capitanata.

#### 4 | Prospettive

Il BIR. immagina i Borghi come Laboratori per una progettazione partecipata del nuovo Paesaggio Rurale. Costantemente, attraverso piccole azioni sul territorio, avvia progetti di rete di ogni genere – materiale o immateriale – tra le borgate, ricostruendo e reinterpretando se necessario le identità dei luoghi: tradizioni locali, feste popolari, arti e mestieri ormai dimenticati.

Il BIR. crede che possa maturarsi una coscienza comune di appartenenza al territorio della Capitanata come forma di salvaguardia e tutela del territorio rurale

Il BIR. può diventare un organismo riconosciuto a livello locale, un'associazione di cittadini che credono nello sviluppo sostenibile del territorio rurale della capitanata.

E' fondamentale che il processo costruisca collaborazioni con le amministrazioni su diversa scala in modo da implementare delle 'linee guida' per il recupero e riuso del patrimonio dismesso in ambito rurale basandosi su: autocostruzione, autorecupero, integrazione sociale, professionalità e partecipazione .

Il BIR. non prevede una deadline, ma ambisce alla costruzione di un processo autonomo di Rigenerazione Territoriale dal basso.

#### Riferimenti bibliografici

Bissanti A.A., "Il Tavoliere di Puglia", in Colamonico, *La casa rurale nella Puglia*, Olschki Editore, 1970.

Carrante, Aurelio, *Nuove direttive per la trasformazione dell'agricoltura*, Bari, Laterza, 1939.

Città di Manfredonia, "Relazione" in *Documento Programmatico Preliminare per la redazione del PUG*, 2009.

Dal Sasso P., *Il paesaggio nell'analisi e pianificazione del territorio rurale*, Claudio Grenzi editore, Foggia 2010.

Dal Sasso P., Marinelli G., *Sviluppo sostenibile in aree protette: Indicatori e modelli per lo studio e la valorizzazione del paesaggio*, Claudio Grenzi editore, Foggia 2008.

Dal Sasso P., *Il paesaggio e l'ambiente nella pianificazione del territorio rurale*, Claudio Grenzi editore, Foggia 2001

Foucault M., *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, 2001.

Gabellini P., *Fare urbanistica*, Carocci, 2010.

Loisi R. V., *L'edilizia rurale programmata in Puglia: stato attuale e prospettive di recupero*, tesi di dottorato in Ingegneria del territorio e dell'ambiente agroforestale, XXI ciclo AGR 10, Università degli studi di Bari, coordinatore Prof. Pasquale Dal Sasso.

Norberg-Schulz C., *Genius loci. Paesaggio, Ambiente, Architettura*, Electa Editrice, Milano 1979.

Pennacchi A., *Fascio e martello: viaggio per le città del duce*, Editori Laterza, Bari 2010.

Piemontese G., *Urbanistica ed Architettura nel Tavoliere delle Puglie*, Claudio Grenzi Editore, Foggia 2010.

Rea L., Salvatore Lovaglio: *Incisioni*, Nomos Edizioni, Busto Arsizio 2010.

Resta P., *Il vantaggio dell'immigrazione: Un progetto per una cultura condivisa*, Armando Editore, Roma 2008.

---

## **Identità sonora come bene collettivo. Dalla consapevolezza acustica al protagonismo sociale**

**Nicola Di Croce**

IUAV, Istituto Universitario Architettura Venezia

Dottorato in pianificazione territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio

Email: [ennedicroce@gmail.com](mailto:ennedicroce@gmail.com)

Tel: 347 2991617

### **Abstract**

Se è necessaria una nuova narrativa capace di incontrare in maniera sostanziale quei campi del sapere rimasti tuttora in disparte, bisognerà ricorrere a nuove forme di interpretazione ed a nuovi metodi di indagine del contesto urbano. In questa prospettiva si inserisce lo studio del paesaggio sonoro, inteso come l'ambiente acustico in cui si manifesta l'universo di senso ascrivibile all'udito. Dedicarsi all'indagine sullo spazio sonoro urbano significa lavorare sull'individuazione di una risorsa culturale capace di caratterizzare fortemente il profilo identitario di una città o di una specifica area. Significa intervenire sugli elementi che compongono un patrimonio culturale intangibile, che può dirsi tale soltanto se inter-soggettivamente riconosciuto. Significa dunque confrontarsi con la consapevolezza acustica di individui e comunità, a cui corrisponde la coscienza della qualità stessa dello spazio urbano. Ma approcciare la città attraverso gli scenari acustici che essa esprime porta anche ad avvicinarsi al tema delle pratiche, agli usi ed ai saperi locali coinvolti nella composizione di ogni paesaggio sonoro. Tutelare e valorizzare le pratiche può portare allora a promuovere, ed imparare a prendersi cura, degli aspetti acustici di uno specifico contesto. Può dare la possibilità di approfondire gli elementi intangibili che, spesso inconsapevolmente, donano qualità alla città. Nel far questo sono chiamate in causa tanto le politiche pubbliche, che gli strumenti di tutela delle pratiche, ovvero il grado di coinvolgimento di una comunità nella definizione delle priorità nella tutela delle risorse culturali.

**Parole chiave:** identity, urban practices, social exclusion/integration.

### **Introduzione**

Nell'esplorare le possibilità offerte dall'indagine sullo spazio sonoro della città contemporanea, il punto di partenza di questa riflessione è la consapevolezza della profonda interconnessione tra fattori acustici e dinamiche urbane. Questa consapevolezza, e questo approccio sonoro alla ricerca, stabiliscono relazioni tanto con definizioni quali 'patrimonio intangibile' e 'identità acustica', quanto con la sfera delle pratiche quotidiane e quella delle politiche pubbliche. Si arriva così a considerare l'indagine acustica stessa come meta-progetto di politiche pubbliche, ovvero come lo strumento di individuazione di questioni urbane - da trattarsi beninteso successivamente con strumenti consolidati - che hanno però la possibilità di essere individuate da una prospettiva sicuramente inesplorata, reinquadrate, ridefinite, con l'obiettivo di considerare la maturazione della consapevolezza all'ascolto tra individui e comunità come stimolo e strumento di *empowerment*.

Questo in primo luogo per rispondere all'approccio esclusivamente quantitativo e difensivo con cui l'istituzione ha sempre trattato l'ambiente acustico urbano, evitando di intuire le possibilità progettuali suggerite dalla relazione tra caratteristiche acustiche e dinamiche urbane. Muovendoci quindi dal coinvolgimento all'auto-rappresentazione degli attori locali, l'attenzione cadrà sulla definizione di

‘marginale’ e ‘liminale’, e sarà contestualizzata e sviluppata attraverso due casi studio, l’uno a Palermo, l’altro a Venezia, i quali costituiscono interessanti esempi di riflessione sul metodo di ricerca adottato, e sulle possibili ripercussioni tanto sul piano sociale quanto su quello istituzionale.

Lo strumento del *soundscape* (paesaggio sonoro) è qui inteso come strumento di ascolto, registrazione ed editing, e costituisce un elemento centrale dell’approccio con cui la ricerca è stata condotta. La possibilità di individuare determinati elementi acustici e di compararne le dinamiche attraverso specifiche mappe, di cercare parallelamente un dialogo con gli attori coinvolti, risulta particolarmente efficace nell’indagare quelle aree marginali che esprimono una rottura del dialogo tra attori (‘muti’) e contesto istituzionale, e che proprio per questa incomunicabilità vivono un periodo di crisi delle pratiche in esse operanti. Beni collettivi ‘sonori’ e protagonismo (o mancato protagonismo) tra crisi e resistenza di alcuni ambienti sociali - a cavallo tra dinamiche abitative e turistiche, ma non solo - chiamano così in causa l’ascolto dentro e fuori metafora, inquadrandolo come strumento di maturazione di consapevolezza e di stimolo all’auto-rappresentazione delle comunità locali.

### **Definizioni a confronto: tra identità e patrimonio acustico: consapevolezza e qualità acustica**

Per affrontare il tema della qualità acustica dello spazio pubblico urbano è necessario chiarire in che termini identità e patrimonio vanno a formare l’immagine sonora della città (Radicchi, 2012).

Parlando di qualità bisogna prima di tutto fare riferimento alla definizione di *Hi-Fi listening* proposta da Schäfer (Schäfer, 1977), che considera fattore qualitativo l’effettiva profondità d’ascolto, la capacità di discernere elementi sottili all’interno dell’ambiente acustico antropico. Ma a questo si aggiunge un fattore qualitativo e psico-acustico (Maag, 2012), ovvero il grado di varietà dello spazio sonoro urbano che risulta essere il riflesso delle azioni e delle pratiche urbane, e che disegna l’ambiente cittadino, ovvero il vivere quotidiano denso del sovrapporsi di momenti e movimenti contemporanei. Qualità è dunque la capacità dell’ambiente acustico di non perdere questa facoltà di discernimento, facoltà di conservare interesse e di non essere così sommerso da un bordone costante e uniformante.

Affermando e specificando che ogni ambiente urbano che abbia qualità acustica possiede determinate caratteristiche acustiche peculiari, tali da connotare lo spazio sonoro e da influenzarne la fruizione, possiamo affermare che qualità e identità acustica viaggiano di pari passo. *L’écoute mediale* (l’ascolto del milieu) rappresenta infatti per Amphoux (Amphoux, 1992) il criterio di qualificazione, il comfort acustico, ovvero l’ordine sonoro che deriva dalla struttura sociale di un’area e dalle attività che vi si compiono all’interno. Se questo è il primo passo verso un riconoscimento del ruolo che le pratiche quotidiane svolgono all’interno dell’ambiente acustico urbano, il passo successivo è il grado di riconoscimento degli aspetti qualitativi da parte di cittadini e comunità. Amphoux supera la dicotomia soggettivo-oggettivo introducendo il paradigma dell’inter-soggettività, proprio perché l’apprezzamento di un suono si diffonde e l’opinione pubblica spesso si conforma, arrivando ad un giudizio comune su un determinato elemento sonoro. *L’écoute paysagère* (l’ascolto del paesaggio) tenta infatti di risolvere il problema dando a questo particolare ascolto un valore soggettivo e al tempo stesso universale: è questo il criterio della rappresentatività. In questo senso, spostandoci dall’identità acustica al patrimonio acustico, se quest’ultimo può essere considerato un bene immateriale definito da un giudizio inter-soggettivo, la sua sopravvivenza dipende dalla consapevolezza, dunque dall’impegno che una comunità esercita per garantirne la tutela (cfr definizione di *intangible heritage* - UNESCO).

Che si tratti di patrimonio o meno, ovvero estendendo la definizione di patrimonio ad ogni elemento - o meglio bene collettivo - identitario, come valutare il grado di consapevolezza acustica di una comunità? E di conseguenza come e secondo quali logiche di rappresentatività, (che ricalcano inevitabilmente logiche di potere) tutelare un bene collettivo che non si ha la consapevolezza o la forza di dichiarare tale? Ovvero, una siffatta definizione di patrimonio è in grado di dar voce agli attori ‘muti’? E ancora, in che modo fare indagine su questo scarto tra inconsapevolezza e accesso al potere? Queste domande vanno a definire l’area di interesse della presente ricerca.

### **Casi studio**

#### **Introduzione ai casi studio**

Quali pratiche quotidiane costituiscono identità acustica? Quali di queste pratiche possono essere ascoltate e in che modo l’ascolto può aiutare la ricerca a concentrarsi sulle questioni urbane legate alle aree marginali? I due casi studio selezionati sono stati scelti per avviare una discussione attorno a queste

domande. In entrambi è stata presa in esame una singola pratica quotidiana, e comparandone le dinamiche tra differenti aree urbane, si è via via disegnata una mappa capace di far emergere il legame tra suono identitario e questioni urbane marginali.

### Palermo

A Palermo la pratica quotidiana scelta è *l'abbanniata*, cioè l'urlo adoperato nei mercati storici, in Sicilia come altrove, per richiamare possibili acquirenti al proprio banco di vendita. La sua diffusione e la sua capacità di caratterizzare lo spazio del commercio su strada è tale da poter affermare che l'abbanniata rappresenti un elemento acustico identitario emblematico per il capoluogo siciliano. Dopo un'analisi sulla sua effettiva diffusione tra i quattro mercati del centro (Ballarò, Vucciria, Capo e Borgo Vecchio), la prima notazione riguarda un ascolto non omogeneo spostandosi da un mercato all'altro. Registrazioni ed interviste agli attori coinvolti nella pratica hanno confermato la profonda differenza tra aree diverse: lì dove il mercato subisce il duro colpo delle trasformazioni urbane, ed in particolare del degrado e dell'incuranza (vedi Vucciria) l'abbanniata è sempre più rara se non completamente assente. Viceversa lì dove il richiamo acustico è vivo tra i banchi del mercato, la situazione di vicinato appare assolutamente meno problematica.

“L'abbanniata si faceva perché c'era concorrenza, ora la concorrenza dov'è? non c'è più nessuno..c'è un fruttivendolo un carnezziere ed un salumiere, perciò con chi la dobbiamo fare questa concorrenza?” (Mercante della Vucciria)

L'ascolto dell'*abbanniata* sembra così diventare strumento di rilevazione dello stato di salute dei mercati di strada e, attraverso questi, della condizione delle aree urbane ad essi connesse. L'interesse prevalente va dove la pratica subisce una crisi tale da minacciarne la sopravvivenza: entrano quindi in gioco tanto la questione della tutela di un bene immateriale così caratterizzante, quanto quella della relazione che si crea tra crisi di una pratica marginale ed effettiva crisi abitativa dell'area stessa (dallo spopolamento al pericolo crollo) fino ad arrivare ad istanze 'liminali', espresse dal quartiere che contemporaneamente diventa luogo di successo per la vita di strada notturna e manifesta fenomeni di gentrificazione.

“Qua non è abitato, tutto vuoto è qua..”

“Prima qua non si poteva passare, ora la notte non si può passare..” (Mercanti della Vucciria)

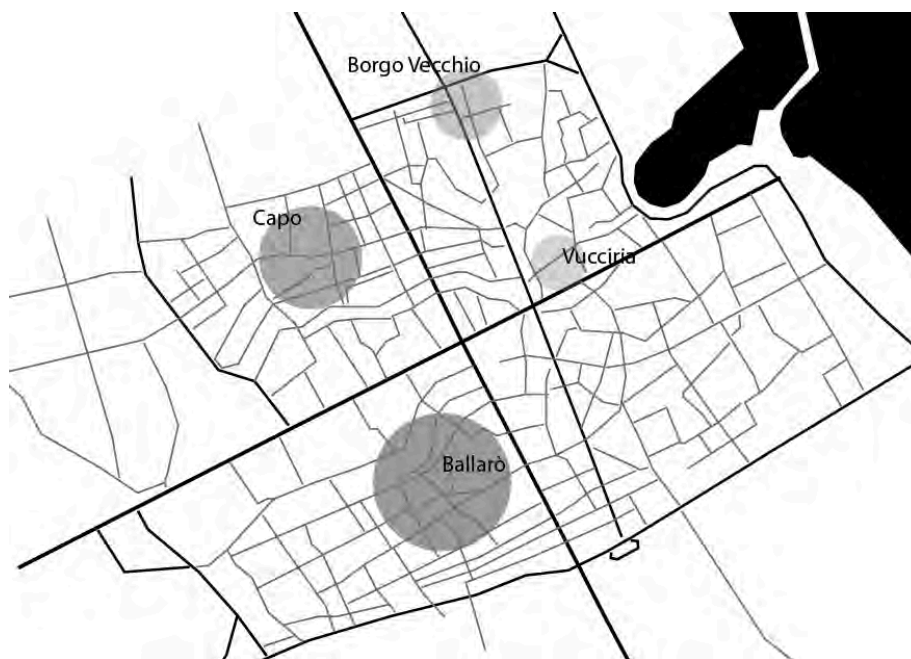


Figura 1 | I quattro mercati storici del centro di Palermo. Le aree in trasparenza indicano il grado di diffusione della pratica.  
Elaborazione propria.

Resta tra gli abitanti l'incapacità di un dialogo tra politiche pubbliche e pratiche quotidiane. Qui i nessi causali delle questioni urbane sono ascoltati attraverso gli effetti impigliati nelle pratiche quotidiane, nel tessuto sonoro ambientale che è incapace di dissimularli. L'indagine si costruisce così su questa domanda:

può un'inchiesta acustica sull'intensità, la presenza o l'assenza di abbanniate, rivelare e segnalare le differenze, il declino e lo stato di salute di uno spazio relazionale così importante come il mercato?

Seguendo questo filo possiamo considerare *l'abbannata* patrimonio acustico e bene collettivo? La pratica quotidiana è in bilico tra consapevolezza ed inconsapevolezza del suo valore identitario: la sua tendenza a scomparire diventa stimolo per un progetto di riqualificazione dei mercati storici di Palermo: a cascata la riqualificazione di un mercato (che può leggersi anche come restauro acustico del mercato) diventa stimolo per cercare misure anti-spopolamento in un'area abbandonata ed in pericolo crollo come la Vucciria. Queste le prime riflessioni sulle modalità di tutela di un patrimonio intangibile attraverso un progetto di politiche: strumento sicuramente da accompagnare ad una riqualificazione dei beni architettonici.

### Venezia

A Venezia, un'estensiva campagna di registrazioni ambientali dedicata all'indagine sugli usi dello spazio pubblico ha portato la ricerca a soffermarsi sull'occupazione da parte dei bambini di alcuni campi del centro come sede di gioco ed intrattenimento. Questa pratica può definirsi identitaria perché diffusa esclusivamente tra gli abitanti dell'isola, e fattore senz'altro inconsueto se paragonato alla situazione di qualsiasi realtà urbana carrabile. In una città però dalla fortissima presenza turistica, l'ambiente acustico urbano è certamente conteso, tanto quanto lo spazio fisico, tra abitanti e non abitanti, in una sorta di continuo rincorrersi di voci e silenzi, di atmosfere multiculturali, di canti dei gondolieri, di lingue straniere, di rumori di trolley e di musiche provenienti dai negozi di souvenir, che vanno insieme ad addensarsi in un ambiente acustico molto saturo, che lascia poco spazio alla voce dei residenti, se non durante la notte.

In questo contesto la scelta di approfondire una pratica quotidiana capace di caratterizzare così fortemente l'ambiente acustico di chi in prima persona vive la città, costituisce un esempio perfetto per individuare e comprendere le dinamiche tanto dei luoghi di 'resistenza', quanto, in negativo, di quelli che stanno cedendo al duro colpo delle logiche di mercato: che portano ad un continuo spopolamento dell'isola, e con esso alla scomparsa delle pratiche (acustiche in questo caso, ma non solo) che la identificano.

Pomeridiana e principalmente infrasettimanale, la pratica presa in esame risulta essere più diffusa nelle aree che non insistono direttamente sulle maggiori rotte turistiche, piuttosto coincide con le aree più popolate della città (da San Giacomo a San Polo, dal Campo del Ghetto, fino a Santa Maria Formosa, al Campo della Bragora e a Via Garibaldi), vicine ma mai prossime ai grandi poli di attrazione o di passaggio (da Rialto a San Marco, da Santa Lucia al Campo dei Frari). Sembra quindi che i luoghi scelti rappresentino delle sacche, delle nicchie in cui un bambino può giocare al sicuro (magari sorvegliato a distanza, o completamente libero), ovvero luoghi dove anche quando il flusso turistico si sovrappone a quello residenziale è il secondo ad influenzare e caratterizzare lo spazio sonoro.



Figura 2 | Alcuni dei campi dell'isola in cui la pratica è diffusa.  
Elaborazione propria.



Sebbene non esclusivamente ascoltabile ma chiaramente visibile, l'occupazione ad uso ludico di alcuni campi del centro è una pratica che descrive un bene comune acustico, che afferma cioè la "voce" di una pratica di comunità ben distinta da quella turistica, lontana dalla speculazione economica dello spazio pubblico (si pensi all'occupazione di suolo pubblico di bar e ristoranti e viceversa alla scomparsa di elementi acustici che richiamano ad una residenzialità nelle aree più centrali dell'isola). È una pratica che descrive quindi la volontà dei residenti, di continuare, sebbene spesso inconsapevolmente, ad affermare il proprio «diritto alla città» (Lefebvre, 1970). Diritto peraltro inascoltato, che crea vuoti e paradossalmente impone di cercare il margine lì dove non si immaginerebbe di trovarlo. Se infatti le aree centrali, che rappresentano il cuore della città, perdono abitanti, ad essere violati sono prima di tutto quei beni comuni espressi dalle pratiche quotidiane.

Può allora l'attività ludica essere intesa come espressione di protagonismo sociale? È qui rintracciabile una sorta di consapevolezza di comunità, un rapporto vivo con la città, ovvero l'affermarsi di un bene acustico che, nel suo occupare lo spazio dei campi, si oppone alle trasformazioni urbane, resiste allo spopolamento, alle logiche del mercato immobiliare e dà forma all'ambiente residenziale di una città dagli equilibri estremamente delicati. Con queste premesse l'affermazione di un'identità acustica può costituire per cittadini e comunità il primo passo verso un progetto collettivo di tutela degli aspetti a cui l'ambiente acustico in questione è intimamente legato: la tutela di un bene acustico identitario si lega così alla salvaguardia del mercato immobiliare, e denuncia il disinteresse istituzionale verso le politiche abitative.

### **Riflessioni, direzioni e domande aperte**

Partendo dalla definizione di marginalità come luogo della crisi delle pratiche quotidiane, luogo dell'incomunicabilità tra attori ed istituzione, si vuole qui esplorare lo scarto tra pratica quotidiana marginale (ovvero luogo degli attori 'muti') e ordine di successo, o controllo, di un determinato ambiente sonoro. La questione della "rappresentatività" - specialmente se in presenza di attori che difficilmente sono capaci di auto-rappresentarsi - risulta infatti molto delicata. È qui che interviene il dialogo tra marginale e liminale, tra crisi delle pratiche e zone di rivoluzione non 'rumorosa', di 'resistenza' ovvero di risposta attraverso pratiche altre (innovative?) ai cambiamenti urbani.

Studiare le pratiche quotidiane, ed approfondire in particolare quelle che dimostrano caratteristiche sonore rilevanti - che evocano un atteggiamento di 'resistenza' o che viceversa sono schiacciate da un peso più forte - porta quindi di riflesso ad indagare la crisi e la possibile tutela dello spazio pubblico, dunque la relazione identitaria tra cittadini e comunità, così come quella tra saperi locali e coscienza di luogo.

Queste pratiche, al confine tra marginale e liminale, sono in crisi perché costantemente minacciate da un ordine 'altro', dunque rappresentative di spazi eterotopici (Foucault, 1997) perché luoghi di frizione tra passato e futuro, tra saperi locali e consumo, tra formale ed informale (Illich, 1972). L'ascolto entra in gioco proprio su questo confine, tenta di esplicitare quel germe rivoluzionario che tali pratiche conservano, prova ad agire sulla maturazione di consapevolezza del sistema di azioni che la gente già mette in pratica (o che viceversa non è più capace di mettere in pratica vivendo il dramma dell'immobilità). La traiettoria rivoluzionaria (che può leggersi come costruzione di 'baluardi dei saperi locali') è però ostacolata dalla crisi che queste pratiche quotidiane stanno attualmente vivendo: un'incomunicabilità con l'istituzione, e un'assenza di mezzi e di massa critica, che rende gli attori incapaci di auto-rappresentarsi.

Dare voce agli attori 'muti' (ma beninteso non 'sordi') attraverso l'ascolto non ha neanche una pretesa conservativa. Un ulteriore legame si stabilisce allora con il diritto alla città, quello di chi reclama oggi (con nostalgia?) una città che non c'è più, un mondo ormai solo ricordato com'era un tempo (Augè, 2004), e che sta inevitabilmente scomparendo. Il nodo da sciogliere allora è se il mondo che si va affermando, si afferma attraverso la consapevolezza degli attori coinvolti. Sicuramente restano sacche di consapevolezza, o semplicemente manifestazioni inconsapevoli di coscienza di luogo, nicchie fortunatamente ascoltabili.

Dunque il compito dell'ascolto in questo contesto è indagare la città attraverso l'intreccio tra pratiche quotidiane liminali e marginali: quelle che resistono, che scompaiono, che spesso non hanno forza necessaria, né esprimono protagonismo sociale sufficiente per smuovere l'ordine costituito, ma che indicano allo stesso tempo quelle nicchie di consapevolezza, quelle tracce da interpretare e attraverso cui rileggere il progetto di politiche pubbliche a cavallo tra beni comuni e patrimonio.

Elevare gli elementi acustici identitari - in quanto prodotti di pratiche che abbiamo visto essere in crisi, e che ci spingono a leggerne il potenziale rivoluzionario - a beni collettivi da tutelare, diventa quindi l'obiettivo della presente riflessione. Se l'ascolto accompagna e guida l'indagine perché mappa gli usi che caratterizzano un contesto identitario, sarà allora la consapevolezza acustica il volano di questa volontà di

tutela (tutela del diritto alla città) che tanto si avvicina all'*empowerment* di comunità, in quanto i diretti interessati sono gli attori stessi chiamati in causa per prendersi cura del loro patrimonio intersoggettivamente riconosciuto.

Lavorare sulla maturazione di consapevolezza acustica vuol dire dunque lavorare alla tutela dei beni acustici identitari su piani diversi: tanto su un piano di maturazione individuale che su un piano progettuale, è occasione per stabilire un dialogo con le comunità marginali, occasione per muoversi da una mappa acustica ad una mappa di comunità, lì dove il suono è pretesto e strumento per approcciare problematiche che apparentemente non dimostrano criticità e dove l'ascolto può lavorare come 'attivatore' di attori ed aree marginali, concentrandosi proprio su quei fattori identitari che mostrano segni di declino o resistenza.

### Riferimenti bibliografici

Amphoux, P. (1992), *À l'écoute du paysage. Paysage et crise de la lisibilité*. Lausanne, Université de Lausanne, Institut de Géographie.

Amphoux, P. (1993), *L'identité sonore des villes européennes. Guide méthodologique*. CRESSON, IREC, Grenoble, Lausanne.

Augè M. (2004), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Carlyle, A. (2007), *Autumn leaves. Sound and the Environment in Artistic Practice*. Double Entendre, Paris in collaboraion with CRiSAP, London.

Foucault, (1997), *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano.

Illich I. (1972), *Descolarizzare la società*. Mondadori editore, Milano.

Lefebvre (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.

Schäfer M. (1977) *The tuning of the world*. Mc Clelland and Steward Limited, Toronto

(trad. it. *Il paesaggio sonoro*. Ricordi –LIM, Milano).

Radicchi, A. (2012), *Sull'immagine sonora della città*, Firenze University Press, Firenze.

### Sitografia

Definizione di patrimonio culturale intangibile, disponibile su UNESCO, Culture, Intangible heritage

[http://www.unesco.org/services/documentation/archives/multimedia/?id\\_page=13&PHPSESSID=cdf1c1b605ebc498950fa399d2ed8658](http://www.unesco.org/services/documentation/archives/multimedia/?id_page=13&PHPSESSID=cdf1c1b605ebc498950fa399d2ed8658):

Maag T, (2012), *Potentials of public sound art – an interview with sound artists Peter Cusack and Sam Auinger*.

Intervista disponibile su Cultivating Urban Sound, Design tools, Potentials of public sound art:

<http://www.cultivatingurbansound.info/?portfolio=peter-cusack-and-sam-auinger>

---

## **Attivazione sociale e beni collettivi: l'esperienza del riuso del patrimonio confiscato alla Camorra**

**Gabriella Esposito De Vita**

Consiglio Nazionale delle Ricerche CNR

Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo IRISS

Email: [g.esposito@iriss.cnr.it](mailto:g.esposito@iriss.cnr.it)

**Stefania Ragozino**

Consiglio Nazionale delle Ricerche CNR

Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo IRISS

Email: [s.ragozino@iriss.cnr.it](mailto:s.ragozino@iriss.cnr.it)

### **Abstract**

L'argomento centrale del paper è la discussione sulle strategie di attivazione sociale quale contributo alla creazione e gestione dei beni collettivi. Per affrontare questo tema si è scelto di indagare il processo di riuso a fini sociali di beni confiscati alla criminalità organizzata. Queste enclaves recintate e controllate vengono restituite alla collettività e destinate a rispondere ad una domanda d'uso delle comunità penalizzate dalla presenza del crimine organizzato. In contesti gestiti dalle mafie, il processo di pianificazione si deve misurare con un complesso sistema di interessi, vincoli e rischi che compromettono percorsi trasparenti ed efficaci di 'protagonismo sociale'. Le comunità in queste aree sono, infatti, accerchiate sia dalle attività criminali che dalla inadeguatezza della cosa pubblica nel garantire servizi sociali elementari e spazi pubblici accessibili. Discutere di attivazione sociale in questi contesti può essere complesso ma al contempo proficuo perché ci si misura con un ambito simbolico che costituisce un laboratorio per la condivisione, l'attivazione e la produzione di servizi pubblici community-led. Per sviluppare questo ragionamento, la ricerca focalizza l'attenzione su pratiche civiche attivate in proprietà confiscate alla camorra con il duplice obiettivo di rispondere alla domanda di servizi e spazi pubblici di comunità sotto scacco ed avviare un processo di emancipazione dal controllo territoriale perpetrato da clan criminali. Rivisitando le pratiche di attivazione civica alla luce di tali premesse, si sviluppa una prospettiva settoriale ma al contempo paradigmatica per la coesistenza in un ambito circoscritto di componenti generalmente disperse e anche per il valore simbolico del coinvolgimento delle comunità nell'abbattere gli steccati di questi 'bunker' superprotetti. Per intraprendere la narrazione sono stati selezionati due casi studio nell'area metropolitana di Napoli.

**Parole chiave:** confiscated goods, inclusive processes, collective goods.

### **1 | Attivazione sociale in contesti conflittuali**

Sempre più frequentemente, in letteratura e nella prassi, ci si imbatte in esperienze di attivazione sociale intese quale volano di processi di rigenerazione urbana compatibili con le istanze espresse dalle comunità locali. In uno scenario di crisi economica e attacchi sempre più frequenti al sistema di garanzie sociali, è di profonda attualità la rivisitazione del *modus operandi* nei confronti del bene collettivo, dando sempre più spazio alle iniziative promosse dal basso con finalità sociali.

Per comprendere ed interpretare tale scenario, il gruppo di ricerca ha avviato una campagna d'ascolto allo scopo di identificare, sviluppare e condividere le tematiche relative all'attivazione civica (Bobbio, 2004; Carta, 2004; Esposito De Vita & Ragozino, 2013; Lepore, 2007) quale espressione privilegiata degli

interessi diffusi (Habermas, 1991; Rodotà, 1978). Il confronto istituzionale, orientato a raccogliere le istanze dei portatori d'interessi e gli obiettivi dei decisori, si arricchisce con il confronto allargato alle comunità che vivono gli spazi urbani, allo scopo di dar voce alle istanze di accessibilità, qualità, fruizione, interazione (Bonnes, Bonaiuto, Nenci, & Carrus, 2011; Esposito De Vita, Trillo, & Martinez-Perez, 2012). Inoltre, l'attivazione sociale può essere orientata non solo all'ascolto ed all'interpretazione delle istanze ma anche a creare l'humus per la promozione dal basso delle iniziative, laddove le comunità svolgono un ruolo proattivo, investendo energia, creatività e risorse nelle trasformazioni degli spazi e delle attrezzature pubbliche dell'area (Jacobs, 1961). Sulla scorta di esperienze mature in termini di attivazione sociale e partecipazione ai processi di rigenerazione, si è scelto di focalizzare l'attenzione su approcci e strumenti espressi dalle comunità locali che ne promuovono il senso di appartenenza ai luoghi e il desiderio di farsi parte attiva delle trasformazioni del proprio quartiere.

In tale ambito, il paper affronta il tema dell'attivazione sociale per la creazione e gestione dei beni collettivi da una angolazione molto specifica: indagando il processo di riuso a fini sociali di beni confiscati alla criminalità organizzata. Questa tematica settoriale in realtà consente di misurarsi con alcuni dei principali nodi dei processi di attivazione sociale: l'esigenza di favorire i processi emancipatori in comunità diffidenti e disilluse, l'esigenza di tesaurizzare il patrimonio di edifici ed aree dismesse, rimettendole nel circuito produttivo, l'esigenza di promuovere iniziative fortemente connotanti che offrano un nuovo emblema al territorio che sia riconosciuto dalle comunità locali. I c.d. beni confiscati includono, infatti, oltre al patrimonio finanziario risultante da proventi di attività criminali, anche edifici ed aree a destinazione residenziale e produttiva. Attività economiche che vanno dall'industria all'agricoltura, dalle strutture alberghiere ad attrezzature per il tempo libero e la ristorazione che, dopo il sequestro, vengono poste in amministrazione controllata durante l'iter processuale e una volta confiscate in via definitiva vengono messe a disposizione del ministero competente e degli enti locali nel cui territorio si collocano. Il lungo iter procedurale, reso farraginoso dall'esigenza di fronteggiare la pervasività territoriale del crimine organizzato, sovente conduce al fallimento delle attività economiche preesistenti ed alimentate da una gestione mafiosa del bene. Ne consegue una doppia sfida per le istituzioni: dimostrare che una economia legale è possibile anche in contesti travagliati dal crimine e cercare forme di riuso che compensino almeno in parte le carenze di attrezzature collettive e di servizi per le comunità locali.

Per intraprendere la narrazione sono state selezionate esperienze sviluppate in Campania, basandosi sulla tipologia del bene, sull'architettura partenariale posta in essere per il riuso e sulle attività promosse dal basso per dare nuova vita al bene confiscato. Il protocollo d'indagine è stato impostato mediante un processo incrementale che vedrà una sequenza pianificata di interazioni con i diversi attori del processo di rigenerazione, nelle quali i risultati intermedi saranno condivisi, costituendo la base di discussione per il successivo tassello del puzzle. Lo sfondo di questo specifico focus di ricerca è il progetto EU 7FP denominato Besecure, che ha affrontato il tema della sicurezza urbana con un approccio fortemente improntato all'interpretazione della vulnerabilità urbana. In tale ambito, si è identificato il contesto per l'approfondimento sul campo e si è avviato un dialogo con rappresentanti delle istituzioni, con associazioni no-profit operanti nell'area e con la comunità.<sup>1</sup>

Questo tema così specifico – ma sfortunatamente sempre più esteso per effetto del diffondersi della criminalità organizzata – può contribuire alla discussione generale sul tema dei beni comuni, offrendo una prospettiva diversa e scuotendo tradizionali dicotomie quali top down/bottom up, community led/market led, private/public.

## **2 | Beni confiscati alla criminalità organizzata: lo scenario**

L'attività di lotta alla criminalità è tema centrale nel dibattito europeo. La Commissione Europea a tal proposito ha presentato un'agenda sulla sicurezza per il periodo 2015-2020, con l'obiettivo di aiutare gli Stati membri a cooperare contro le minacce alla sicurezza, fornendo tutti gli strumenti necessari e potenziando gli sforzi comuni di lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata e alla criminalità informatica; tra le azioni principali è previsto il miglioramento delle procedure di confisca dei beni derivati da attività criminali (Commissione Europea, 2015).

Il quadro normativo italiano sul crimine organizzato prevede, dopo un lungo iter, che edifici residenziali o produttivi appartenuti a membri di clan criminali e sequestrati dopo la condanna possano essere messi a

---

<sup>1</sup> Le prime due fasi sono state condotte nell'ambito del fieldwork effettuato nel corso del progetto europeo Besecure (7FP) ed implementato in un repository di esperienze e pratiche a scala europea; la terza fase di interazione con le comunità è ancora in corso.

disposizione degli enti locali ed affidati ad associazioni ed enti no-profit per erogare servizi sociali (ANBSC, 2012).

La confisca dei beni alla criminalità organizzata ha assunto un ruolo sempre più centrale quale strumento di contrasto alle mafie: le statistiche vedono un significativo «incremento del numero delle procedure relative alle misure di prevenzione patrimoniali e il crescente ammontare del valore dei sequestri e delle confische» (ANBSC, 2012: 3). Il quadro normativo muove i primi passi in tal senso con la Legge 646/1982 che introduce le misure di prevenzione patrimoniali (sequestro e confisca dei beni). All'indomani delle stragi mafiose dei primi anni '90 fu approvato il D.L. 399/1994 per impedire che imputati e condannati per gravi fatti di criminalità organizzata continuino ad avere la disponibilità di ingenti patrimoni; tale legge introduce l'istituto della cosiddetta 'confisca allargata' che consente la sottrazione dei patrimoni illeciti di cui il condannato non è in grado di dimostrare la lecita provenienza. Una svolta avviene con la Legge 109/1996 che, nota come legge del riutilizzo sociale, introduce specifiche disposizioni volte a disciplinare il percorso di riutilizzo sociale che dalla confisca porta alla restituzione del bene alla collettività. Con D.L. 4/2010 il legislatore riconosce l'esigenza di istituire un soggetto specializzato che si occupi esclusivamente della gestione dei beni sottoposti a sequestro e confisca antimafia. Con la conversione in Legge 50/2010 dello stesso D.L. si istituisce l'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (ANBSC) che ha competenza esclusiva sulla gestione dei beni sequestrati e confiscati. La più recente Legge 228/2012 introduce alcune modifiche concernenti il termine di efficacia per la pronuncia di confisca, il regime fiscale dei beni confiscati, la disciplina relativa alla tutela dei terzi e altre disposizioni concernenti l'organizzazione dell'ANBSC.

Dal confronto con i soggetti esperti, intervistati nella ambito della ricerca, tema dolente nell'ambito dei beni confiscati è lo snellimento dell'iter procedurale per la confisca e gestione degli stessi. Ad oggi la procedura è istituita con D.L. 159/2011 (Codice delle leggi antimafia) ed è sintetizzabile come segue: il tribunale ordina il sequestro dei beni per i quali si ha motivo di ritenere che siano frutto di attività illecite o ne costituiscano il reimpiego e ne dispone la confisca con decreto emanato entro un anno e sei mesi salvo siano necessarie indagini più complesse. L'amministratore giudiziario presenta al giudice delegato, entro trenta giorni dalla sua nomina, una relazione particolareggiata dei beni sequestrati. Fino al decreto di confisca di primo grado l'ANBSC coadiuva l'amministratore giudiziario sotto la direzione del giudice delegato. L'Agenzia dovrebbe tutelare il bene in vista della sua destinazione o assegnazione e dopo il decreto di confisca di primo grado, riceve l'incarico diretto dell'amministrazione dei beni. A seguito della confisca definitiva di prevenzione i beni sono acquisiti al patrimonio dello Stato liberi da oneri e pesi. La destinazione dei beni immobili e dei beni aziendali è effettuata con delibera del Consiglio direttivo dell'Agenzia che verserà al Fondo unico giustizia tutte le somme che non verranno utilizzate per la nuova gestione del bene.

Esistono tre diverse categorie di beni confiscati, ognuna con una precisa disciplina (vedi Tab. I), in particolare i beni immobili possono essere:

- Mantenuti al patrimonio dello Stato per finalità pubbliche;
- Mantenuti al patrimonio dello Stato e utilizzati dall'Agenzia per finalità economiche;
- Trasferiti per finalità istituzionali o sociali, in via prioritaria, al patrimonio del comune ove l'immobile è sito, ovvero al patrimonio della provincia o della regione. Il comune può amministrare direttamente il bene oppure, preferibilmente, assegnarlo in concessione, anche a titolo gratuito;
- Ove non sia possibile effettuare la destinazione o il trasferimento per le finalità di pubblico interesse, sono destinati con provvedimento dell'Agenzia per la vendita;
- Per i beni aziendali essi sono mantenuti al patrimonio dello Stato e destinati, con provvedimento dell'Agenzia all'affitto, alla vendita o alla liquidazione.

I beni mobili sono affidati dall'autorità giudiziaria per finalità di giustizia, di protezione civile o di tutela ambientale.

Tabella I | Beni mobili, immobili e aziendali e loro gestione. Fonte: Libera Associazioni Nomi e Numeri contro le mafie.

Tipologia	Descrizione e modello di gestione
Beni mobili	Denaro contante e assegni, liquidità e titoli, crediti personali (cambiali, libretti al portatore, altre obbligazioni), oppure autoveicoli, natanti e beni mobili non facenti parte di patrimoni aziendali. Di norma, le somme di denaro confiscate o quelle ricavate dalla vendita di altri beni mobili sono finalizzate alla gestione attiva di altri beni confiscati.
Beni immobili	Appartamenti, ville, terreni edificabili o agricoli. Lo Stato può decidere di utilizzarli per 'finalità di giustizia, di ordine pubblico e di protezione civile' come recita la normativa, ovvero trasferirli al patrimonio del

	comune nel quale insistono. L'ente locale potrà poi amministrarli direttamente o assegnarli a titolo gratuito ad associazioni, comunità e organizzazioni di volontariato. Un caso particolare è rappresentato da quei luoghi confiscati per il reato di agevolazione dell'uso di sostanze stupefacenti: il bene sarà assegnato preferibilmente ad associazioni e centri di recupero per persone tossicodipendenti.
Beni aziendali	Fonti principali di riciclaggio del denaro proveniente da affari illeciti. I sequestri e le confische coprono: industrie attive nel settore edilizio; aziende agroalimentari; ristoranti e pizzerie, noti locali della vita notturna; centri commerciali.

Nel corso del 2009, il monitoraggio dei beni sequestrati e confiscati si è avvalso di un nuovo sistema informativo per l'inserimento e la gestione dei dati denominato 'SIPPI' (Sistema Informativo delle Procure e Prefetture dell'Italia). I dati dell'ultimo monitoraggio risalente al 28 febbraio 2015 sono riportati nelle tabelle II e III.

*Tabella II* | Beni sequestrati, confiscati e destinati - Dati nazionali al 28 Febbraio 2015. Misure di prevenzione patrimoniali: Monitoraggio della Legge 7 marzo 1996, n. 109. Fonte: ANBSC.

<b>Beni sequestrati o confiscati in Italia: situazione al 28 febbraio 2015</b>					
Beni immobili	Beni mobili	Beni mobili registrati	Aziende	Beni finanziari	Totale beni presenti nella banca dati
64.374	21.090	28.360	9.654	15.709	139.187
<b>Beni confiscati in Italia, la situazione delle 6 regioni più colpite dal fenomeno</b>					
Sicilia	Campania	Calabria	Lombardia	Puglia	Lazio
5515	1918	1811	1186	1126	645
<b>Beni destinati in Italia: situazione al 31 dicembre 2014</b>					
Beni destinati ai Comuni		Beni destinati allo Stato		Totale beni destinati	
4.326		914		5.240	

*Tabella III* | Valori dei beni sequestrati o confiscati dal 1992 al 2004. Fonte: Direzione Investigativa Antimafia.

<b>Valori dei sequestri e delle confische in Italia dal 1992 – 2014 (i valori sono espressi in euro)</b>				
Organizzazioni	Sequestri (art. 321 cpp)	Confische (D.L.306/1992)	Sequestri (DLgs 159/2011)	Confische (DLgs 159/2011)
Cosa Nostra	1.887.060.080	85.972.690	7.137.241.317	4.289.762.940
Camorra	2.629.133.923	430.806.856	2.698.884.575	880.394.008
'Ndrangheta	536.116.959	324.541.926	1.993.619.483	649.822.442
Crim.Org.Pugliese	72.892.293	36.000.129	114.419.037	87.079.873
Altre	590.336.000	31.392.427	342.988.558	251.589.492
<b>Totali</b>	<b>5.715.539.255</b>	<b>908.714.028</b>	<b>12.287.152.970</b>	<b>6.158.648.755</b>

Accanto alle attività istituzionali gestite direttamente dagli organi giurisdizionali si affianca l'attività di supporto e facilitazione di ONG impegnate nel territorio, che coadiuvano i soggetti locali in questo complesso iter di riuso. La procedura lunga e fitta di ridondanze è resa necessaria dalla necessità di impedire infiltrazioni mafiose che vanificherebbero gli intenti di sottrarre tali beni al crimine per ridarli alle comunità. Queste esigenze di tutela ostacolano, però, l'immissione di tali beni in un circuito produttivo e l'avvio delle attività di natura sociale che potrebbero ospitare. A tal fine è stata avviata, tra le altre, un'azione di supporto ai Comuni impegnati nella gestione dei beni confiscati, a valere su fondi del Programma Operativo Nazionale Governance e Azioni di Sistema 2007-2013 (Fondo Sociale Europeo), che ha affidato a Libera Associazioni Nomi e Numeri contro le Mafie ([www.libera.it](http://www.libera.it)), la realizzazione del progetto 'Azione di supporto ai Comuni impegnati nella gestione dei beni confiscati'. Una azione di supporto ed empowerment offre infatti una garanzia di ampio coinvolgimento dell'associazionismo locale nelle iniziative di riuso quali destinatari dell'iter di assegnazione e responsabili della valorizzazione dei beni confiscati.

### 3 | Criticità ed opportunità: l'esperienza della Campania

Nell'ambito del progetto Besecure ([www.besecure-project.eu](http://www.besecure-project.eu)), ampio spazio è stato dedicato agli strumenti per la lotta alla criminalità organizzata con una particolare attenzione alle iniziative volte ad attivare l'impegno civico, a coinvolgere le comunità locali, a rafforzare la capacità di reazione alla pervasività del crimine ed a promuovere iniziative di rigenerazione dal basso in aree a forte controllo mafioso.

Come si è visto, il tema dei beni confiscati è rilevante per la notevole quantità dei beni in gioco, per la distribuzione in territori strategici per la lotta alla criminalità e la ri-attivazione civile e per il potenziale

sviluppo economico e sociale dell'area. Ciò non di meno, gli ostacoli al riuso e i rischi sottesi al processo sono molteplici ed inficiano il potenziale impatto sistemico di tali operazioni. Per interpretarli si è avviato il confronto con il territorio in Campania, regione molto attiva nella promozione di politiche per il riuso ed anche travagliata da una presenza pervasiva del crimine organizzato nella vita quotidiana.

Partendo dal confronto con giuristi ed esponenti del sistema giudiziario e con rappresentanti degli enti locali coinvolti, si sono identificate iniziative e soggetti da investigare per decodificare i fattori d'ostacolo e di successo dei processi. La filosofia alla base delle iniziative di tale natura è la consapevolezza che colpendo gli aspetti patrimoniali ed economici delle organizzazioni criminali, soprattutto con la confisca dei beni ed il loro riutilizzo per finalità sociali, si incrina il consenso sociale intorno al crimine organizzato e si riduce il suo impatto sul territorio (*Tab IV*). Riportare al 'bene comune' le ricchezze acquisite in maniera illegale assume il profondo significato di rafforzare le azioni di prevenzione e repressione della criminalità organizzata.

*Tabella IV* | Beni confiscati ex Legge 575/65 nel Comune di Napoli (dati aggiornati al 16/01/2015).

<b>Beni confiscati ex Legge 575/65 (Comune di Napoli)</b>	<b>Quantità</b>
Beni confiscati ex Legge 575/65 assegnato dal Comune ad organismi del terzo settore	32
Beni confiscati ex Legge 575/65 utilizzati dal Comune per fini istituzionali	10
Beni confiscati ex Legge 575/65 occupati a vario titolo	2
Beni confiscati ex Legge 575/65 vandalizzati e fatiscenti	3
Beni confiscati ex Legge 575/65 liberi	7
<b>TOTALE</b>	<b>54</b>

Nel corso dell'indagine sono state selezionate e approfondite politiche e pratiche che a livello urbano trattassero questi fenomeni con iniziative proattive e si è intrapresa una campagna d'ascolto con testimoni privilegiati e soggetti attivi sul territorio. Il confronto con i responsabili istituzionali della sicurezza in ambito campano ha condotto a coinvolgere nel percorso di ricerca gli animatori della Fondazione Pol.i.s. Politiche Integrate di Sicurezza per le vittime innocenti della criminalità e i Beni Confiscati ([fondazionepolis.regione.campania.it](http://fondazionepolis.regione.campania.it)). Le attività della Fondazione<sup>2</sup> sono lo strumento attraverso il quale la Regione Campania ha impostato il sistema di governance in materia di riutilizzo dei beni confiscati e di aiuto alle vittime innocenti della criminalità, rispondendo alle esigenze di flessibilità e rapidità di intervento che la materia richiede (Fondazione Pol.i.s., 2008).

Il ruolo della Fondazione è emblematico per la sua duplice natura top down e bottom up, da un lato essendo un organo della Regione Campania ha come priorità istituzionali di intraprendere azioni di sistema per rendere più efficace il riutilizzo dei beni confiscati alla criminalità organizzata e tutelare le vittime della criminalità, dall'altro rappresenta un presidio territoriale di supporto per la comunità danneggiata dai fenomeni criminali. La Fondazione ha un ruolo di facilitatore e di cerniera tra le istituzioni, le associazioni e i cittadini, creando uno spazio di mediazione per l'empowerment della comunità danneggiata, veicolando progetti e iniziative di comunicazione (*Fig. 1*) e supporto nei meandri della burocrazia. La Fondazione ha rappresentato nel corso della ricerca la cerniera per espandere il fieldwork: incontrare chi lotta sui vari fronti quotidianamente sul territorio contro la criminalità organizzata permettendoci di ampliare lo spettro di azione combinando sia iniziative istituzionali che quelle di comunità.

<sup>2</sup> La Fondazione Pol.i.s. è lo strumento operativo che la Regione si è data per raggiungere le finalità contenute nelle tre fondamentali leggi regionali di settore approvate negli ultimi anni (L.R. n. 12 del 13 giugno 2003; L.R. n. 23 del 12 dicembre 2003; L.R. n. 11 del 9 dicembre 2004).





Figura 1 | La t-shirt di Fondazione Pol.i.s. indossata dai ragazzi durante gli eventi di sensibilizzazione.

In Campania sono in itinere diverse tipologie di iniziative che prendono spunto dal riuso di beni confiscati quali edifici sia residenziali che produttivi e terreni agricoli per attivare impegno civico coniugato con lo spirito imprenditoriale anche se di stampo no-profit.

Una delle formule adottate per poter fronteggiare l'impegno economico e burocratico di iniziative di riuso è stata la costituzione dell'Agenzia per l'innovazione, lo sviluppo e la sicurezza del territorio Agorinasce ([www.agorinasce.org](http://www.agorinasce.org)), una Società consortile costituita dai Comuni di San Cipriano d'Aversa, Casal di Principe, Casapesenna, S. Marcellino, S. Maria la Fossa e Villa Literno. Nel cuore dell'Ager campanus, in un'area che evoca echi di 'terra dei fuochi' e di faide camorristiche il Programma Operativo Sicurezza e Sviluppo del Mezzogiorno (Misura 1.3: Rafforzamento dei sistemi Sociali Locali) ha innescato un processo di empowerment denominato 'Terra di Lavoro: Legalità e Sviluppo' che tende a stimolare iniziative locali di promozione e diffusione della cultura della legalità<sup>3</sup>. Tali progetti includono biblioteche, sportelli informativi e centri sociali nei comuni partner che mirano a compensare le carenze storiche di spazi d'aggregazione per i giovani, di attrezzature sportive e di servizi per le famiglie. Le iniziative di job-creation convergono tutte verso l'obiettivo di proporre modelli di vita alternativi a quelli coltivati dai clan camorristici ed ostacolare, quindi, le strategie di reclutamento dei criminali. L'uso a tal scopo di beni confiscati costituisce, a parere delle totalità dei soggetti consultati, una sorta di risarcimento nei confronti di comunità depauperate dalla presenza incombente dei clan che ostacolano sani cicli di vita delle attività e nel contempo un segnale che un percorso produttivo alternativo è possibile.

In questi territori, la promozione del riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie è sovente affidata all'associazione Libera ([www.libera.it](http://www.libera.it)) che, pur non gestendo direttamente i beni confiscati, svolge sin dal 1995 un'azione di animazione territoriale promuovendo i percorsi di riutilizzo dei beni e funge anche da garante e mediatore di processi complessi nei quali soggetti estranei al milieu criminale ricevono l'assegnazione dei patrimoni e delle ricchezze di provenienza illecita e li restituiscono alla cittadinanza, tramite servizi, attività di promozione sociale e lavoro. Un altro aspetto rilevante, oggetto di un progetto di Libera, è la presenza nel novero dei beni confiscati di testimonianze culturali: edifici di pregio artistico o opere d'arte sottratti alla criminalità organizzata che possono divenire strumenti di riscatto e di educazione alla bellezza. Le iniziative promosse in tale senso dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo e dall'Associazione Libera, in collaborazione con l'ANBSC, auspicano una immissione all'interno del circuito culturale, artistico, turistico ed educativo dei beni confiscati e dei siti segnati dalla violenza delle mafie può restituire nuova consapevolezza ai cittadini ed offrire ai visitatori di tutto il mondo un'immagine di quei luoghi più corrispondente alla realtà di territori sani e civili.

Oltre a queste iniziative promosse da istituzioni, spesso su fondi comunitari e con un forte ruolo di facilitazione e community empowerment svolte da NGOs di livello nazionale, ci sono iniziative rigorosamente place-based come la Cooperativa Al di là dei Sogni, costituita nel 2004 per promuovere

<sup>3</sup> Tra le principali iniziative 'L'università per la legalità & sviluppo', ospitata in un bene confiscato alla camorra locale a partire dal 2000, condotta dalla Associazione Nazionale 'LIBERA Associazioni, nomi e numeri contro le mafie' e la cooperativa sociale Sole Sud ONLUS con compiti di supporto ed operativi. A questa iniziativa traino si associano altri progetti che vedono la collaborazione tra gli enti locali, cui è affidato l'iter di affidamento del bene confiscato, e l'associazionismo di scopo legato alla lotta alla criminalità.

servizi finalizzati allo sviluppo del benessere psico-fisico della persona e servizi per l'inserimento formativo e lavorativo delle fasce svantaggiate. A partire dal 2008, con la gestione di un bene confiscato<sup>4</sup>, si sviluppano le attività della fattoria didattica, dell'agricoltura sociale e del turismo responsabile e sostenibile con l'obiettivo di sviluppare un 'ambiente terapeutico globale'<sup>5</sup> ([www.coopaldiladeisogni.it](http://www.coopaldiladeisogni.it)). La filiera produttiva ed etica che parte dalle attività sociali e da quei luoghi che una volta erano simboli di violenza e di sopraffazione sarà presentata in collaborazione con l'IRISS CNR nell'ambito dell'EXPO 2015 quale buona pratica di sviluppo locale etico e di microeconomia sociale basata sulla confezione e la commercializzazione di prodotti coltivati sui terreni confiscati e/o beni comuni e su cui lavorano soggetti provenienti da situazioni di disagio. Attraverso la promozione di una rete di organizzazioni e associazioni del territorio, la Cooperativa ha creato un cluster di promozione ludico-ricreativa, sportiva, educativa, sociale che trae linfa dalla lotta alla criminalità, dando nel contempo speranza a soggetti marginali e svantaggiati<sup>6</sup>. L'iniziativa 'Un pacco alla camorra', ospitata in un punto vendita situato nell'edificio della Regione Campania e promossa anche da Fondazione Polis e Libera, è una importante esperienza di economia alternativa che sta diventando anche un fenomeno culturale<sup>7</sup>.

Finalità analoghe di costruzione di percorsi di autonomia per i ragazzi 'fragili' inseriti in programmi socio-sanitari e di promozione di una cultura della legalità in un bene confiscato alla camorra sono alla base delle attività del Centro Sociale Polivalente La Gloriette ([www.gloriette.it](http://www.gloriette.it)) gestito dalla cooperativa l'Orsa Maggiore a Napoli. La localizzazione del centro in un quartiere densamente popolato di Napoli e con elevate caratteristiche di pregio paesistico, ne fa un importante tassello per la promozione del percorso virtuoso di riuso di un bene confiscato. La villa che ospita il centro fu costruita dal noto 'boss' della criminalità organizzata napoletana Michele Zaza all'insegna del lusso greve e provocatorio tipico della sottocultura camorristica con un mosaico in pietra raffigurante scene violente e simboli criminali (*fig. 3*) ed una terrazza affacciata sul golfo di Napoli, incorniciato dal Vesuvio e da Capri. Questa residenza e l'annesso appezzamento agricolo sono entrati nella disponibilità dello Stato insieme a molti altri pregiati beni sequestrati nel napoletano ma anche a Roma e Milano. Quando il sequestro è stato tramutato in confisca definitiva e sono stati sventati i tentativi dei membri del clan di riappropriarsene attraverso prestanome ed intimidazioni, l'edificio è stato smantellato e sottoposto a vari atti vandalici. Sono anche emersi illeciti amministrativi ed abusi edilizi che hanno rallentato l'iter di adeguamento e riuso del bene.

Il Centro Sociale è stato attivato grazie al progetto finanziato da Fondazione con il Sud con il Bando per la Valorizzazione e l'Auto-sostenibilità dei Beni Confiscati alle Mafie 2010. Il Centro svolge una funzione di promozione della legalità mediante un lavoro culturale e educativo sui temi specifici, connessi al contrasto della cultura e delle logiche della criminalità organizzata. L'Ente affidatario del bene e gestore del servizio sociale è l'Orsa Maggiore, cooperativa creata nel 1995 da donne impegnate prevalentemente nel campo sociale ed educativo, che ospita nell'edificio e nei terreni circostanti le attività educative, ludico ricreative, di socializzazione ed animazione per i giovani - dai 15 anni - con scarsa autonomia e problemi di media e lieve disabilità. La Gloriette, dapprima villa-bunker ora 'piazza urbana' per la comunità dei ragazzi fragili e delle loro famiglie, ne riduce l'isolamento e favorisce interazione interna alla comunità nel quotidiano e il confronto con la comunità, aprendosi ad eventi allargati di tipo sociale ed educativo (*fig. 2*).

<sup>4</sup> Bene confiscato 'Alberto Varone', presso Maiano di Sessa Aurunca (CE)

<sup>5</sup> I soggetti appartenenti a 'fasce deboli' provenienti da situazioni di disagio (salute mentale, ex dipendenze, ospedali psichiatrici giudiziari (O.P.G.), area-riabilitazione) seguono progetti terapeutici riabilitativi individualizzati, i P.T.R.I., in cogestione con le Asl, che li guideranno verso un percorso di autonomia per la fuoriuscita dal percorso assistenzialistico con l'inserimento, ove possibile, nel mondo del lavoro.

<sup>6</sup> Nel settembre 2012, si costituisce il Consorzio di cooperative sociali N.C.O. (Nuova Cooperazione Organizzata), che integrando profit e non profit, propone un welfare innovativo ed una campagna di sensibilizzazione ad un consumo etico, che in Campania assume una connotazione 'camorra-free'.

<sup>7</sup> Nella Bottega dei Saperi e dei Sapori si può infatti acquistare un pacco contenente i prodotti coltivati e realizzati sui beni comuni e confiscati alla camorra o di imprese che hanno denunciato il racket o usufruire di servizi di ristorazione a domicilio e mense scolastiche gestiti in modo etico dalle associazioni che hanno preso in gestione beni confiscati in zone rurali e che hanno avviato un processo di conversione in biologico e praticano una cultura agricola 'civica' con garanzie di tracciabilità e di filiera corta.



Figura 2 | Il terrazzo del bene confiscato durante il Festival dell'impegno civile, giugno 2013.

#### 4 | L'esperienza del riuso di beni confiscati alla camorra: possibili percorsi emancipatori

Così come il crimine organizzato cerca di tessere una tela che avvolge il territorio imprigionandone le risorse e catturando le energie, la società civile sta cercando di tessere una propria tela di relazioni ed iniziative per liberare tali energie e per creare la massa critica indispensabile per promuovere il riscatto di questi territori travagliati.

Negli intenti del legislatore, le enclaves recintate e controllate che appartenevano ad esponenti del crimine organizzato vengono restituite alla collettività e destinate a rispondere ad una domanda d'uso delle comunità penalizzate dalla presenza di clan mafiosi. In contesti gestiti dalle mafie, infatti, il processo di pianificazione si deve misurare con un complesso sistema di interessi, vincoli e rischi che compromettono percorsi trasparenti ed efficaci di 'protagonismo sociale'. Le comunità in queste aree sono accerchiate sia dalle attività criminali che dalla inadeguatezza della cosa pubblica nel garantire servizi sociali elementari e spazi pubblici accessibili. Discutere di attivazione sociale in questi contesti può essere complesso ma al contempo proficuo perché ci si misura con un ambito simbolico che costituisce un laboratorio per la condivisione, l'attivazione e la produzione di servizi pubblici community-led.

Per sviluppare questo ragionamento, la ricerca focalizza l'attenzione su pratiche civiche attivate in proprietà confiscate alla camorra. Rivisitando le pratiche di attivazione civica alla luce di tali premesse, si sviluppa una prospettiva settoriale ma al contempo paradigmatica per la coesistenza in un ambito circoscritto di componenti generalmente disperse e anche per il valore simbolico del coinvolgimento delle comunità nell'abbattere gli steccati di questi 'bunker' superprotetti.

Questo approccio messo a punto per consolidare le iniziative di lotta alle mafie ha un duplice obiettivo: da un lato intende rispondere alla domanda di servizi e spazi pubblici di comunità sotto scacco e dall'altro avviare un processo di emancipazione dal controllo territoriale perpetrato da clan criminali. La confisca dei patrimoni illecitamente conseguiti consente infatti di restituire i beni alle comunità che subiscono il fenomeno criminale.

Gli esempi citati di economia sociale (produzione di beni e servizi di utilità sociale) come antidoto all'economia criminale sono particolarmente interessanti in quanto in un contesto di grave disagio rappresentano un faro di emancipazione che può ispirare la rivisitazione di politiche e pratiche di rigenerazione urbana. Come si è visto, l'apertura alle comunità locali delle proprietà-bunker dei leader criminali da una lato, sottrae risorse al crimine, offre servizi ed opportunità alla parte sana del territorio e dà spazio a soggetti fortemente motivati e desiderosi di riscatto, dall'altro innesca processi virtuosi di emulazione, stimola le iniziative e produce un effetto a cascata nel sistema urbano.





Figura 3 | Dettaglio del mosaico all'interno del bene confiscato e attività svolte con i ragazzi all'interno del centro.

### Attribuzioni

Tale ricerca è stata sviluppata a partire dal progetto BESECURE, Best Practice Enhancers for Security in Urban Environments, finanziato dalla Comunità Europea nell'ambito del Seventh Framework Programme EU [SEC-2011.6.2-1] cui partecipa l'IRAT del CNR con il coordinamento di Gabriella Esposito De Vita. Pur nell'unitarietà del paper, la redazione dei § 1, 3, e 4 è di Gabriella Esposito De Vita, la redazione del § 2 è di Stefania Ragozino.

### Riferimenti bibliografici

- ANBSC (2012), *Relazione Annuale Agenzia Nazionale per l'Amministrazione e la Destinazione dei beni Sequestrati e Confiscati alla Criminalità Organizzata*.
- Bobbio L. (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche, Napoli.
- Bonnes M., Bonaiuto M., Nenci A. M., Carrus G. (2011), 'Environmental and Social Diversities in the City', in *Urban Diversities: Environmental and Social Issues*, n. 2, vol. 3, pp. 3-16.
- Carta M. (2004), 'Strutture territoriali e strategie culturali per lo sviluppo locale', in *Economia Della Cultura*, n. 14, vol. 1, pp. 39-56.
- Decreto legge 20 giugno 1994, n. 399: Disposizioni urgenti in materia di confisca di valori ingiustificati.
- Decreto legge 23 maggio 2008 n. 98 convertito con legge 24 luglio 2008, n. 125: Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica.
- Decreto legge 4 febbraio 2010, n. 4 convertito con legge 31 marzo 2010, n. 50: Istituzione dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata.
- Decreto Legislativo 6 settembre 2011 n. 159: Codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione nonché nuove disposizioni in materia di documentazione antimafia.
- Esposito De Vita G., Ragozino S. (2013), 'Civic activation, vulnerable subjects and public space: the case of the park of Rione Traiano in Naples', in *TRIA Territorio della Ricerca su Insediamenti e Ambiente – Rivista Internazionale di Cultura Urbanistica*, n. 10, pp. 173-188.

- Esposito De Vita G., Trillo C., Martinez-Perez A. (2012), 'Community Planning in Contested Public Places: the case of Belfast', in Morgado S., Santos J. F. (Eds.), *Ambivalent Landscape. Sorting out the present by designing the future*.
- Habermas J. (1991), *The structural transformation of the public sphere: An inquiry into a category of bourgeois society*, MIT press, Massachusetts.
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York.
- Legge n. 646 del 13 settembre 1982: Associazione a delinquere di tipo mafioso e disposizioni in materia di misure di prevenzione di carattere patrimoniale.
- Legge 7 marzo 1996 n. 109: Disposizioni in materia di gestione di beni sequestrati o confiscati. Modifiche alla legge 31 maggio 1965, n. 575, e all'articolo 3 della legge 23 luglio 1991 n. 223
- Legge Regionale 13 giugno 2003, n. 12, "Norme in materia di polizia amministrativa regionale e locale e politiche di sicurezza".
- Legge Regionale 12 dicembre 2003, n. 23, "Interventi a favore dei comuni ai quali sono stati trasferiti i beni confiscati alla delinquenza organizzata, ai sensi della Legge 109/1996"
- Legge Regionale 9 dicembre 2004, n. 11, "Misure di solidarietà in favore delle vittime alla criminalità".
- Legge Regionale 9 dicembre 2004, n. 1, "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale della della Regione Campania – Legge Finanziaria anno 2009" (Art. 16 – "Misure per il riutilizzo dei beni confiscati alla criminalità organizzata").
- Legge 31 marzo 2010 n. 50, Conversione in legge del d.l. 4/2010 recante istituzione dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata.
- Legge delega 13 agosto 2010, n. 136: Piano straordinario contro le mafie, nonché delega al Governo in materia di normativa antimafia.
- Legge 24 dicembre 2012, n. 228: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (Legge di stabilità 2013).
- Legge Regionale 16 aprile 2012, n. 7 "Nuovi interventi per la valorizzazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata".
- Lepore D. (2007), 'Il riuso dell'area di Bagnoli', in Belli A. (a cura di), *Non è così facile. Politiche urbane a Napoli a cavallo del secolo*, Franco Angeli, Milano.
- Rodotà S. (1978), *Alla ricerca delle libertà*, Il mulino, Bologna.

## Sitografia

- Agrorinasce Agenzia per l'Innovazione, lo sviluppo e la sicurezza del territorio:  
<http://www.agrorinasce.org/>
- Commissione Europea. (2015). Lotta al terrorismo e alla criminalità: lanciata l'agenda europea sulla sicurezza:  
[http://ec.europa.eu/italy/news/2015/20150428\\_ue\\_agenda\\_sicurezza\\_it.htm](http://ec.europa.eu/italy/news/2015/20150428_ue_agenda_sicurezza_it.htm)
- Fondazione Pol.i.s.:  
<http://fondazionepolis.regione.campania.it>
- La Cooperativa "Al di là dei sogni" onlus:  
[http://www.coopaldiladeisogni.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1&Itemid=116](http://www.coopaldiladeisogni.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1&Itemid=116)
- La Gloriette Centro sociale polivalente:  
<http://www.gloriette.it/>
- Libera Associazioni Nomi e Numeri contro le mafie. Cosa sono i beni confiscati:  
<http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/8825>
- Progetto 7PQ BESECURE:  
[www.besecure-project.eu](http://www.besecure-project.eu)

## **Nuove strategie per il bene collettivo: crowdfunding civico al parco Uditore di Palermo**

**Elena Giannola**

Scuola Politecnica di Palermo  
DArch - Dipartimento di Architettura  
Email: [elenagiannola@libero.it](mailto:elenagiannola@libero.it)

**Salvatore Abruscato**

Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori  
Provincia di Palermo  
Email: [salvatore.abruscato@libero.it](mailto:salvatore.abruscato@libero.it)

**Floriana Cane**

Scuola Politecnica di Palermo  
Corso di laurea magistrale in Architettura  
Email: [floriana.fru@gmail.com](mailto:floriana.fru@gmail.com)

**Francesco Paolo Riotta**

Scuola Politecnica di Palermo  
Corso di laurea magistrale in Pianificazione Urbana, Territoriale e Ambientale  
Email: [fp.riotta@yahoo.it](mailto:fp.riotta@yahoo.it)

### **Abstract**

Il tema del *crowdfunding* civico riguarda la partecipazione pubblica alla gestione del territorio. In particolare, la possibilità di attuare meccanismi di finanziamento autonomi e autogestiti per la realizzazione di opere pubbliche (seppure di limitata entità) costringe gli amministratori e i tecnici a confrontarsi con l'avvenuta conquista, da parte della cittadinanza, di una parte del potere decisionale. Quanto è opportuno che gli esiti della consultazione pubblica abbiano un canale di finanziamento specifico? Quali garanzie del processo partecipativo sono necessarie perché le richieste dei cittadini siano coerenti con le linee generali della pianificazione locale e sovralocale, e si possano quindi coordinare e integrare alle azioni della pubblica amministrazione? L'applicazione pratica di questo meccanismo ad un contesto urbano specifico, in questo caso ad un parco urbano della città di Palermo, prova a trovare una risposta a questi e molti altri interrogativi riguardo il *crowdfunding* civico, che pur essendo un'iniziativa nata dal basso necessita di un *team* di tecnici che possano coordinare i contributi di tutti al fine di raggiungere l'obiettivo.

Il ruolo di tali gestori della campagna di *crowdfunding* è complesso: sono esperti di pratiche di partecipazione pubblica e di politiche territoriali, ma devono anche avere notevoli competenze nel campo della comunicazione e del *marketing*, nonché dell'informatica; infine essi sono il soggetto mediatore tra le istanze e le richieste della comunità cittadina e le istituzioni che devono supportare/autorizzare in vari modi le iniziative civiche per cui viene attivato il *crowdfunding*.

**Parole chiave:** participation, urban regeneration, collaborative urban design.

## 1 | Crowdfunding civico e rigenerazione urbana: il rapporto con le istituzioni

La complessità dei contesti urbani contemporanei, sia dal punto di vista sociale sia per quanto riguarda l'aspetto politico-economico, rende necessarie strategie innovative e alternative a quelle tradizionali per pianificare interventi di rigenerazione efficaci. Tali interventi, per essere realmente incisivi e produrre i risultati attesi, non solo devono essere pubblicamente condivisi ma devono inserirsi in modo strategico e mirato nel contesto urbano specifico di applicazione. Il processo di individuazione e pianificazione di tali interventi spesso è reso ancora più difficile dalle complicazioni burocratiche, che in determinati casi allungano i tempi e accrescono i costi di operazioni che potrebbero e dovrebbero essere condotte in modo più celere e semplificato. In tali situazioni l'approccio tradizionale di amministratori e tecnici dell'urbanistica potrebbe non essere quello migliore. Siamo abituati a puntare alle grandi opere, o in ogni caso all'opera da realizzare: l'iter da seguire è sempre lo stesso, l'amministratore risponde ad un bisogno della città che egli stesso ha rilevato (sia per richiesta dei cittadini, sia per segnalazione dei tecnici comunali, sia a volte per interessi economico-politici), indice una gara d'appalto, la ditta aggiudicatrice esegue l'opera in tempi più o meno lunghi, infine si organizza una cerimonia con il taglio del nastro e si consegna l'opera alla città. Tuttavia non sempre l'opera è realmente necessaria, soprattutto potrebbe non esserlo in tempi lunghi (potrebbe essere necessaria nel momento in cui viene chiesta, ma non più dopo mesi o anni perché nel frattempo sono cambiate le condizioni del contesto); inoltre il processo di fornitura di servizi alla città non si esaurisce nel momento in cui l'opera viene completata. Il fine lavori è in realtà un inizio di esercizio: la funzione pubblica di ciò che è stato realizzato, la valorizzazione di quanto è stato speso per l'opera inizia nel momento in cui l'opera stessa viene utilizzata. In un contesto in cui il senso civico, il significato stesso di bene comune e di servizio collettivo è messo in crisi, le due fasi che precedono e seguono la realizzazione di un'opera pubblica o di un qualunque altro intervento relativo alla città acquistano un'importanza e un ruolo fondamentali, in quanto è in quei momenti che si conferisce valore sociale alle azioni e alle scelte amministrative. Alla luce di questa considerazione, andrebbe rivisto il meccanismo tradizionale secondo cui le amministrazioni operano sul territorio, conferendo maggiore risalto ai momenti che precedono e che seguono l'opera in sé: dunque andrebbero rafforzati sia il momento della partecipazione pubblica al processo decisionale, sia il monitoraggio dell'uso che viene fatto dell'opera realizzata, la sua manutenzione, la previsione di eventi informativi-formativi specifici, ovvero tutto ciò che riguarda i comportamenti dei cittadini e la cultura del bene comune.

Sempre più spesso inoltre questo processo in cui l'ente pubblico provvede alle necessità della città è compromesso dalla mancanza di risorse finanziarie, non solo dovuta alla crisi finanziaria globale ma anche e soprattutto ai cambiamenti degli equilibri tra governo centrale e amministrazioni locali, e ai gravi problemi di gestione dei servizi affidati a ditte esterne, attraverso meccanismi che determinano l'aumento smisurato dei costi e dei debiti a carico della collettività.

In questi casi sempre più frequentemente si attivano processi e azioni dal basso, iniziative civiche di singoli cittadini o gruppi di persone che, stanchi delle mancate risposte da parte degli enti pubblici, iniziano a provvedere da soli alle necessità della comunità di cui si fanno portavoce, pur con tutti i limiti a cui sono soggetti (Rossi, Vanolo, 2010). A volte agiscono sotto bandiere politiche (Movimento Cinque Stelle, ma anche altri partiti politici di minoranza), altre volte sotto l'insegna di rinomate Onlus o Associazioni culturali e/o ambientaliste (prima fra tutte Legambiente, ma anche associazioni locali di città/quartiere), in altri casi ancora non viene manifestata altra appartenenza se non quella al contesto urbano in questione, generalmente il quartiere (Picone, Schilleci, 2012).

Le dinamiche di definizione di necessità e priorità civiche sono complesse, spesso sono l'occasione per l'emergere di conflitti tra diverse categorie di residenti o *users* degli spazi e dei servizi pubblici, o tra questi e le amministrazioni locali; se aggiungiamo anche le strategie di finanziamento collettivo dal basso, che conferiscono un certo potere attuativo pratico a tali iniziative, comprendiamo come non si possa prescindere dal dialogo e dal confronto tra amministratori/tecnici e cittadini per unire le forze e concordare linee comuni di azione. Per quanto infatti l'autofinanziamento civico abbia notevoli limiti quantitativi, esso ha comunque uno smisurato valore culturale e simbolico, capace di attivare processi di consapevolezza e presa di posizione da parte delle comunità locali, con ripercussioni significative in ambito politico/gestionale (Barollo, Castrataro, 2013).

Il *crowdfunding* civico si inserisce dunque in tale contesto come strumento di realizzazione di forti volontà cittadine. Il fatto che si tratti di una raccolta di fondi specifica per un progetto civico determinato, condiviso attraverso un adeguato percorso partecipativo, la rende diversa dalla tradizionale raccolta di fondi per il finanziamento generico di cause sociali.



Per valutare potenzialità e criticità di questo strumento, abbiamo costituito un gruppo di lavoro, formato da: Salvatore Abruscato, pianificatore territoriale; Floriana Cane, studentessa del corso di laurea magistrale in Architettura della Scuola Politecnica di Palermo; Elena Giannola, architetto e phd in Pianificazione Urbana e Territoriale; Francesco Paolo Riotta, studente del corso di laurea magistrale in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale della Scuola Politecnica di Palermo.

Abbiamo applicato in un contesto urbano specifico, il Parco Uditore della città di Palermo, la pratica del *crowdfunding* civico, preceduta da una lunga fase di partecipazione pubblica (Lo Piccolo, Pinzello, 2008): questo ci ha permesso di effettuare una serie di valutazioni concrete (anche se ancora parziali) delle caratteristiche e della fattibilità di un progetto di questo tipo.

## 2 | Un caso applicativo: partecipazione e crowdfunding civico al parco Uditore di Palermo

Per la sperimentazione pratica del *crowdfunding* civico è stato necessario individuare un'area urbana in cui fosse particolarmente forte e diffuso il senso di identità e di appartenenza. Questa infatti è l'unica motivazione effettivamente in grado di spingere i cittadini a contribuire personalmente alla realizzazione di un bene pubblico, pur pagando le consuete tasse che dovrebbero garantire la realizzazione dei servizi da parte degli enti locali. Nel nostro caso, l'analisi urbana effettuata ci ha condotti ad individuare il parco Uditore come luogo ideale per la nostra sperimentazione.

Il parco Uditore è nato per iniziativa civica su un terreno nel cuore della città, di proprietà della Regione Siciliana ma di fatto abbandonato e in degrado.

Nel 2010 è iniziata una mobilitazione cittadina che ha dato origine ad un comitato civico, con il compito di diffondere l'iniziativa e raccogliere quante più firme possibili a favore dell'apertura del parco. Successivamente, nel 2011 sono iniziati i lavori e il 15 ottobre 2012 è stato aperto il parco Uditore, con la costituzione dell'omonima Associazione di volontari che si è assunta il compito (in modo assolutamente indipendente dagli enti pubblici) di gestirlo (<http://www.parcouditore.org/>).

Il parco oggi, grazie al grande lavoro dei volontari e alle attività che vi si organizzano, è frequentato da numerosi cittadini provenienti da tutta la città, e non soltanto da residenti nel quartiere: questo è motivo di orgoglio e di vanto, per cui il parco è diventato per il quartiere un simbolo con il quale identificarsi e di cui andare fieri.

Per tale motivo lo abbiamo scelto per l'applicazione di un percorso di partecipazione pubblica: il gran numero di frequentanti, il grande senso di appartenenza che lega i cittadini a questo luogo, soprattutto nella consapevolezza che il parco non gode di finanziamenti pubblici di nessun genere, sono tutti elementi fondamentali per l'avvio di un valido percorso partecipativo. Inoltre la presenza dell'Associazione Parco Uditore è stata per noi di grande importanza come soggetto mediatore tra noi e gli utenti del parco stesso, e come osservatore privilegiato della realtà del parco, con cui confrontarci per una valutazione il più possibile oggettiva dei risultati della partecipazione.

Tutte le attività svolte da noi all'interno del parco, seppure organizzate e gestite autonomamente, sono state realizzate sempre in collaborazione e in accordo con l'Associazione Parco Uditore.

Abbiamo iniziato nel periodo di maggio-giugno del 2014 ad effettuare una raccolta di idee per l'individuazione di un progetto da realizzare al parco: da una prima fase caratterizzata da interviste e incontri diretti con gli utenti del parco, durante varie giornate trascorse sul posto, abbiamo ricavato una serie di informazioni che sono state successivamente interpretate attraverso un'analisi critica (Corbetta, 1999). Dalla nostra interpretazione sono scaturite tre macro-categorie di progetti possibili: sport e tempo libero, gioco, arredi.

In una seconda fase abbiamo quindi realizzato un box per continuare la raccolta dei suggerimenti e delle idee dei frequentatori del parco, stavolta secondo le quattro categorie stabilite (le tre sopra citate più uno spazio libero identificato con 'altro'). Nel corso di diversi mesi abbiamo così ricevuto un certo numero di proposte, e dalla valutazione quantitativa di queste ultime, dopo una rielaborazione critica dei risultati e un ultimo confronto con i volontari dell'Associazione Parco Uditore, abbiamo identificato il progetto 'vincitore': una o più strutture per l'ombra. Il parco infatti è aperto da poco tempo (due anni circa) e la maggior parte degli alberi è ancora ben lontana dalle dimensioni necessarie per fornire ombra ai visitatori.

A questo punto abbiamo progettato la campagna di *crowdfunding* civico sul *web*, occupandoci di tutti i passaggi, dalla scelta della piattaforma ([www.indiegogo.com](http://www.indiegogo.com)) alla realizzazione dei materiali (video, testi e immagini). Ci siamo confrontati con la necessità di esprimere concetti tecnico-scientifici attraverso un linguaggio semplice e adatto ad una fascia ampia di utenti: inoltre abbiamo avuto la necessità di

implementare la nostra conoscenza dei meccanismi di funzionamento dei *social network*, in modo da raggiungere la massima diffusione mediatica del nostro progetto.

La campagna di *crowdfunding* civico è attualmente in corso (lo sarà fino al 25 giugno 2015) ed è disponibile all'indirizzo <https://www.indiegogo.com/projects/viva-l-ombra-al-parco-uditore#/story>.

### 3 | Considerazioni

Sebbene l'esperienza sopra descritta sia ancora in corso, possiamo fare alcune considerazioni in generale. Innanzitutto l'analisi di altre campagne di *crowdfunding* civico analoghe mostra che non è semplice riuscire a raggiungere l'obiettivo: la presenza di una comunità locale estremamente coesa e consapevole delle proprie necessità è fondamentale, ma soprattutto un ruolo di primo piano è assunto dall'integrazione di più canali di comunicazione diversi, *online* ma anche e soprattutto *offline*, in modo diretto. Nel contesto specifico abbiamo infatti rilevato che il *digital divide* è un grande problema che sta pesando significativamente sull'andamento del *crowdfunding*. La maggior parte dei cittadini che hanno richiesto la realizzazione della struttura per l'ombra, infatti, non sa utilizzare i dispositivi informatici (computer, *tablet*, *smartphone*) per effettuare operazioni complesse come un versamento *online*, che prevede il possesso di un indirizzo email (non tutti lo hanno, soprattutto le persone di età avanzata), l'inserimento di dati personali (molti sono diffidenti nei confronti di questa operazione) e il possesso di una carta di credito o di un conto PayPal, tutti requisiti assolutamente non scontati. La stessa disponibilità del collegamento alla rete è tutt'altro che scontata: anche all'interno del parco non è prevista la disponibilità di una rete di connessione pubblica.

Internet è sicuramente uno strumento di comunicazione eccezionale, ma sicuramente non può sostituire il dialogo dal vivo, i tempi lunghi della costruzione di una coscienza collettiva, del confronto di opinioni e di personali visioni e interpretazioni del concetto di bene collettivo.

Estremamente problematica inoltre risulta l'individuazione della fascia di utenti a cui rivolgersi: gli utilizzatori di uno spazio pubblico, in questo caso del parco, sono molti e molto diversi tra loro. Nello specifico, abbiamo verificato che il Parco è frequentato all'incirca in egual misura da adulti, adolescenti, bambini (è stata allestita un'area giochi con altalene e giostre), proprietari di cani di piccola, media e grande taglia (c'è un'area cani molto spaziosa per gli animali domestici), anziani. In questi casi è molto difficile rilevare una prevalenza di una categoria rispetto alle altre, e di conseguenza è difficile mirare il processo di partecipazione, la campagna di informazione e la comunicazione in generale per uno specifico *target* di utenti. Progettare una campagna di *crowdfunding* civico in queste condizioni rischia di rivolgersi solo ad alcune di queste categorie escludendone altre, anche quando è accompagnata da una fase di comunicazione dal vivo con i partecipanti, che poi di fronte alla necessità di effettuare la donazione *online* si tirano indietro.

Il supporto dell'amministrazione pubblica in questo processo potrebbe essere certamente positivo, riuscendo a coinvolgere maggiormente i partecipanti sia grazie alla maggiore forza d'azione sul territorio (presenza diffusa attraverso uffici pubblici, consiglieri di circoscrizione ecc...), sia alla sua maggiore autorità e al suo potere legittimante delle iniziative civiche.

### 4 | Sviluppi futuri

Non sappiamo ancora come si evolverà la nostra campagna di *crowdfunding* civico, tuttavia al di là dell'esito di questa esperienza singola pensiamo che tale pratica possa essere applicata a nuovi contesti, dopo aver migliorato gli aspetti critici e aver risolto alcuni nodi metodologici e strategici che si sono presentati nel corso del nostro lavoro.

Certamente se ciò avverrà si renderà opportuno verificare una serie di requisiti iniziali per il buon esito dell'esperienza: la presenza di una comunità locale abbastanza coesa e concorde nella richiesta di un servizio o di un bene pubblico; l'appoggio e la collaborazione della pubblica amministrazione, come ente garante della conformità del progetto proposto con il contesto generale della pianificazione locale; una buona rete di associazioni civiche, in grado di implementare la forza comunicativa e la diffusione dell'iniziativa sia tramite rapporti diretti con i cittadini sia attraverso i social media.

Dal momento che il *crowdfunding* civico non è attualmente regolamentato da alcuna norma specifica in Italia, molto dipenderà dalle garanzie di trasparenza fornite alla comunità locale dal team di promotori dell'iniziativa, che è preferibile sia lo stesso team di attivatori del processo di partecipazione pregresso: tali soggetti dunque potrebbero essere dei pianificatori. Il pianificatore in questo caso si trova a reinventare il proprio ruolo di mediatore tra cittadini e pubblica amministrazione, arricchendolo di nuove competenze e

nuove abilità strategiche. Tutto questo mostra come sia evidente lo spostamento di tendenza verso un modello di gestione territoriale sempre più flessibile e collaborativo, al fine di risultare più incisivo ed efficace, per evitare gli sprechi di tempo e di risorse del passato e procedere verso una struttura tecnico-amministrativa più fluida e aderente alle reali necessità della città. In quest'ottica il *crowdfunding* civico è certamente uno strumento che può risultare strategico se usato nel modo giusto all'interno di un più ampio processo di partecipazione e di rigenerazione della città, o, ancor prima, della comunità urbana.

### Riferimenti bibliografici

- Barollo A., Castrataro D., (2013), *Il crowdfunding civico: una proposta*, pubblicazione online disponibile all'indirizzo <http://issuu.com/alessiobarollo/docs/civic-crowdfunding>
- Corbetta P., (1999), *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna
- Lo Piccolo F., Pinzello I., 2008, *Cittadini e cittadinanza: prospettive, ruolo e opportunità di Agenda 21 locale in ambito urbano*, Palumbo, Palermo
- Picone M., Schilleci F., (2012), *Qu\_Id, Quartiere e Identità*, Alinea, Firenze
- Rossi U., Vanolo A., (2010), *Geografia politica urbana*, Laterza, Bari.

### Sitografia

Sito web ufficiale del Parco Uditore di Palermo:

<http://www.parcouditore.org/>

Campagna di crowdfunding civico “Viva l'ombra al Parco Uditore!”, disponibile su:

<https://www.indiegogo.com/projects/viva-l-ombra-al-parco-uditore#/story>

---

## **L'Ecomuseo del paesaggio rurale: un caso di gestione partecipata<sup>1</sup>**

**Federica Isola**

VPS Architetti Srl, Cagliari

Email: *ing.federica.isola@gmail.com*

Tel: 070.684258

**Eleonora Marangoni**

VPS Architetti Srl, Cagliari

Email: *noramarangoni@gmail.com*

Tel: 070.684258

**Mario Palomba**

Dottore commercialista, Cagliari

Email: *mpalomba@email.it*

Tel: 3481337372

**Ilene Steingut**

VPS Architetti Srl, Cagliari

Email: *ilenesteingut@gmail.com*

Tel: 070.684258

### **Abstract**

Lo Studio di fattibilità dell'Ecomuseo del paesaggio rurale, da cui è tratto il paper, sviluppa un modello di gestione partecipata quale soluzione economicamente e finanziariamente sostenibile per la valorizzazione dei beni comuni quali il paesaggio e i beni culturali e naturali, presenti nei comuni di Selargius, Monserrato, Quartucciu e Settimo San Pietro, inglobati nella cinta periurbana dell'area vasta di Cagliari.

**Parole chiave:** community, inclusive processes, local development.

### **1 | L'Ecomuseo del paesaggio rurale tra qualità della vita e sviluppo ecosolidale**

Secondo la Regione Sardegna<sup>2</sup> l'ecomuseo è «un'istituzione culturale volta a rappresentare, valorizzare e comunicare al pubblico i caratteri, il paesaggio, la memoria e l'identità di un territorio e della popolazione che vi è storicamente insediata, anche al fine di orientarne lo sviluppo futuro in una logica di sostenibilità, responsabilità e partecipazione dei soggetti pubblici e privati e della comunità locale in senso lato».

---

<sup>1</sup> Il presente articolo è stato prodotto nell'ambito del progetto di ricerca dal titolo 'Definizione di un modello di pianificazione e progettazione partecipate per la valorizzazione ambientale e paesaggistica di aree periurbane' sviluppato presso l'impresa VPS S.r.l. Architetti, Via Asproni 40, Cagliari (CA) - 09123, mediante una borsa di ricerca finanziata con le risorse del P.O.R. SARDEGNA F.S.E. 2007-2013 - Obiettivo competitività regionale e occupazione, Asse IV Capitale umano, Linee di Attività 1.1.1. e 1.3.1.

<sup>2</sup> Art. 11, comma 1, della L.R. 14/2006 'Norme in materia di beni culturali, istituti e luoghi della cultura'.

Il Piano integrato di sviluppo urbano (PISU) del Comune di Selargius prevede la costituzione dell'Ecomuseo del paesaggio rurale, da realizzare assieme ai comuni contermini di Quartucciu, Monserrato e Settimo San Pietro, con le seguenti motivazioni<sup>3</sup>: «il rifiuto di una dimensione di Cagliari centrica dell'Area Vasta, in alternativa alla quale avanza una lettura sistematica e integrata della quale l'obiettivo generale è la valorizzazione di un sistema territoriale specifico [...]. L'Ecomuseo ha come obiettivo prioritario la valorizzazione dei caratteri peculiari dei centri di matrice rurale, oggi inglobati nell'area metropolitana di Cagliari e soggetti a una progressiva azione di assimilazione urbanistica, per l'accrescimento della qualità della vita in questi contesti e per l'individuazione di processi di sviluppo economico e sociale sostenibili».

Nella prima fase<sup>4</sup> lo SdF<sup>5</sup> descrive gli scenari, le variabili e le dinamiche descritte nei seguenti sottoparagrafi e riferite:

- al miglioramento della qualità della vita della comunità insediata, con particolare riferimento alla relazione tra benessere-paesaggio-cultura (paragrafo 1.1);
- all'individuazione di processi di sviluppo economico nei settori attinenti i temi dell'identità, del paesaggio, dei beni culturali (paragrafo 1.2).

### **1.1 | L'analisi BES sulla qualità della vita: dimensione soggettiva e dimensione collettiva del paesaggio e patrimonio culturale**

Il campo di ricerca sulla qualità della vita, paesaggio e patrimonio culturale è stata svolta nello SdF attraverso la metodologia BES (Benessere Equo Sostenibile) adottata dall'Istat nel 2013<sup>6</sup>. Dei domini indagati quello del Patrimonio culturale viene analizzato con l'ausilio di dodici indicatori<sup>7</sup> dei quali: dieci indicatori oggettivi (dal n.1 al n.10) tesi a rilevare lo stato di fatto del paesaggio (paesaggio geografico) e due indicatori soggettivi (n.11 e n.12) sulla percezione del paesaggio da parte degli individui (paesaggio sensibile). La metodologia BES riconduce le due categorie di paesaggio alle definizioni della Convenzione Europea<sup>8</sup> da un lato e al Codice Urbani<sup>9</sup> dall'altro, attribuendo al primo accenti di utilità soggettive mentre al secondo natura di bene comune. In particolare, «il paesaggio sensibile è quello dell'esperienza individuale, che può concorrere al benessere degli individui su un piano, per così dire, esistenziale: i fattori che ne determinano l'influsso sulla qualità della vita delle persone sono imponderabili e tutt'altro che limitati alla sfera dei valori estetici» (Cnel, Istat, 2012: 92).

Le persone che considerano il paesaggio del proprio luogo di vita affetto da evidente degrado (indicatore n.11) e dunque una potenziale fonte di malessere, sono il 18,3% del totale (Figura 1). Un dato piuttosto allarmante soprattutto se si considera la selettività del quesito che nella sua formulazione riporta come esempio alcuni fattori di grave disagio (edifici fatiscenti, ambiente degradato, panorama deteriorato). Tra i più istruiti (laurea o titolo superiore) la quota degli insoddisfatti raggiunge il 20,7%, mentre fra quanti sono in possesso di licenza elementare/media o privi di titolo di studio è del 17,2%. L'Indicatore n.12 segna che oltre il 20% degli intervistati è preoccupata per il deterioramento del paesaggio: il 17,7% delle persone con licenza elementare/media o privi di titolo di studio, il 26,7% delle persone con laurea o titolo superiore.

Il paesaggio geografico è invece considerato quello «sedimentato dalla storia in forme caratteristiche, riconosciute dalla collettività, che conferiscono una particolare identità a una regione dello spazio fisico.

<sup>3</sup> Allegato C, Atti di gara dello Studio di fattibilità dell'Ecomuseo del paesaggio rurale dei comuni di Selargius, Quartucciu, Monserrato e Settimo San Pietro.

<sup>4</sup> Fase 1 dello SdF: Analisi propedeutiche.

<sup>5</sup> Il contributo si basa sugli elaborati delle Fasi 1, 2, 3 dello Studio di fattibilità per la costituzione di un Ecomuseo del paesaggio, elaborato dall'RTP costituita da VPS Srl (capogruppo), Fiorenza Bortolotti, Giulio Angioni, Mauro Pompei, Tiziana Sassu, Stefano Carboni, Cristiana Verde, Mario Palomba e Renato Margelli.

<sup>6</sup> A marzo del 2013 Cnel e Istat hanno pubblicato il primo Rapporto sul Benessere Equo Sostenibile: un sistema di 134 indicatori per la misurazione dello stato di salute del Paese 'al di là del PIL'. Gli indicatori sono raggruppati nei seguenti 12 domini: Salute; Istruzione; Lavoro e conciliazione dei tempi di vita; Benessere Economico; Relazioni Sociali; Politica e Istituzioni; Sicurezza; Benessere Soggettivo; Paesaggio e Patrimonio Culturale; Ambiente; Ricerca e Innovazione; Qualità dei Servizi.

<sup>7</sup> Gli indicatori del dominio Paesaggio e Patrimonio Culturale sono: 1. la dotazione di risorse del patrimonio culturale; 2. la spesa pubblica comunale corrente pro-capite in euro; 3. il tasso di abusivismo edilizio; 4. il tasso di urbanizzazione in aree sottoposte a vincolo paesaggistico; 5. l'erosione dello spazio rurale da dispersione urbana (urban sprawl); 6. l'erosione dello spazio rurale abbandonato; 7. la presenza dei paesaggi rurali storici; 8. la valutazione della qualità della programmazione dello sviluppo rurale (PSR regionali) in relazione alla tutela del paesaggio; 9. la densità del Verde storico e Parchi urbani di notevole interesse pubblico; 10. la consistenza del tessuto urbano storico; 11. l'insoddisfazione per la qualità del paesaggio del luogo di vita; 12. la preoccupazione per il deterioramento delle valenze paesaggistiche.

<sup>8</sup> Firmata a Firenze il 20 ottobre del 2000 dagli Stati membri del Consiglio d'Europa.

<sup>9</sup> DLgs n. 42 del 22 gennaio 2004 recante il 'Codice dei beni culturali e del paesaggio'.

Una parte omogenea di territorio i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni» (Cnel, Istat, 2012: 93).

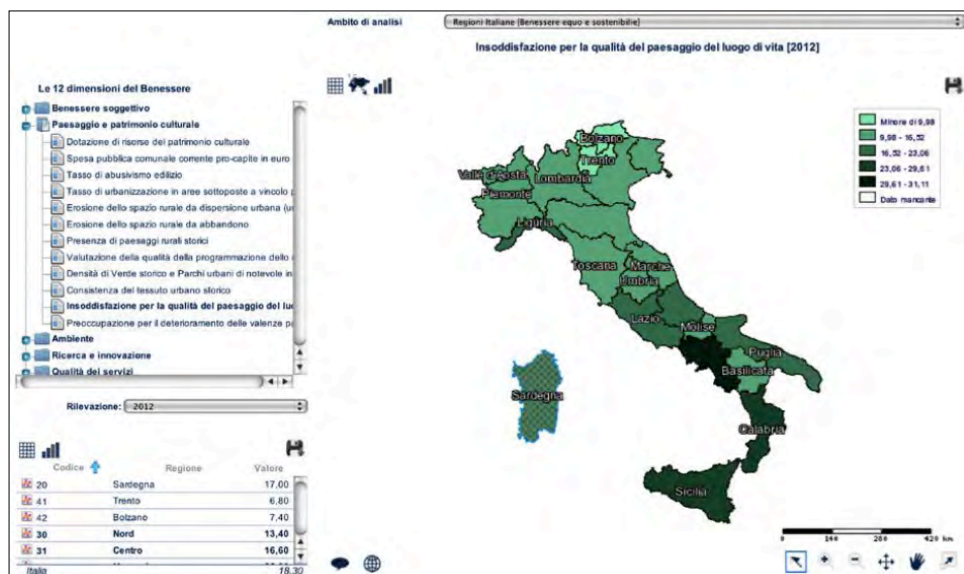


Figura 1 | Dominio del paesaggio e patrimonio culturale: Dimensione del Paesaggio sensibile. Indicatore n 11: Insoddisfazione per la qualità del paesaggio del luogo di vita. Fonte: Elaborazione su dati Istat - analisi BES (Anno 2013).

Dall'osservazione dei dieci indicatori oggettivi, attraverso la misurazione della dotazione di beni e delle forme di protezione garantite dal governo pubblico, si ricava quanto i cittadini possano considerarli come beni comuni, portatori di benessere diffuso, nel quale identificarsi e per il quale adoperarsi al fine di garantirne il rispetto e la salvaguardia per le generazioni future (Figura 2).

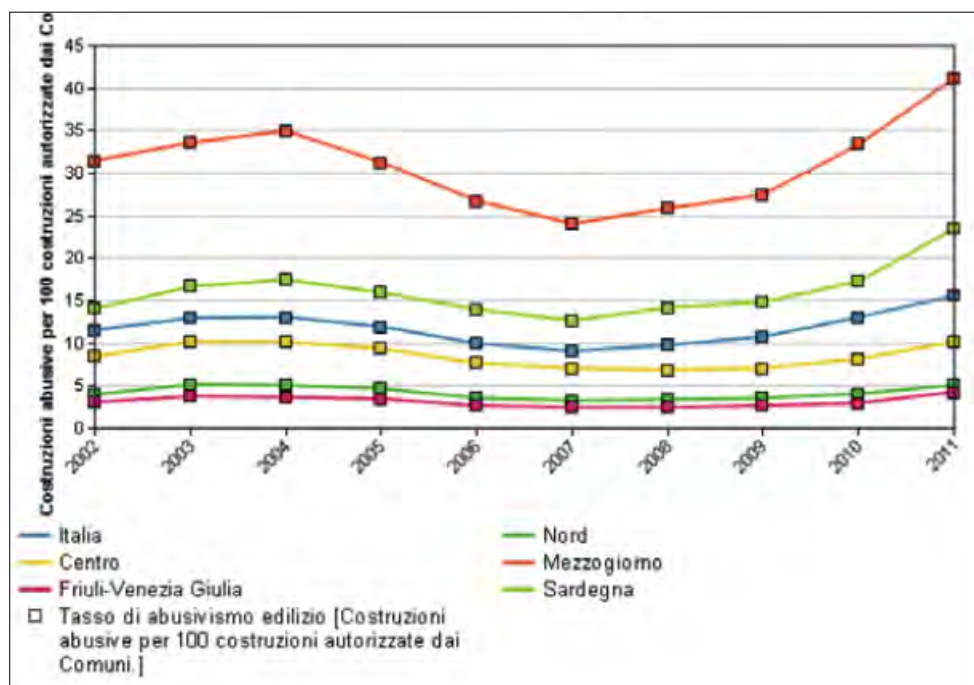


Figura 2 | Dominio del paesaggio e patrimonio culturale: Dimensione del Paesaggio geografico. Indicatore n. 3: tasso di abusivismo edilizio. Fonte: Elaborazioni su dati Istat - analisi BES (Anno 2013).

## 1.2 | Lo sviluppo economico e sociale del paesaggio e dei beni culturali

Sull'individuazione dei processi di sviluppo economico nei settori attinenti i temi dell'identità, del paesaggio, dei beni culturali sono state fatte tre indagini, di natura statistica ed economica, nei settori della scuola, dei beni culturali, del turismo e del tempo libero. Dall'analisi della domanda e dell'offerta sono emerse: da un lato una forte potenzialità dell'offerta ecomuseale, quale attrattore di un flusso turistico stimato intorno al 20% delle motivazioni di viaggio dei residenti (Figura 3).

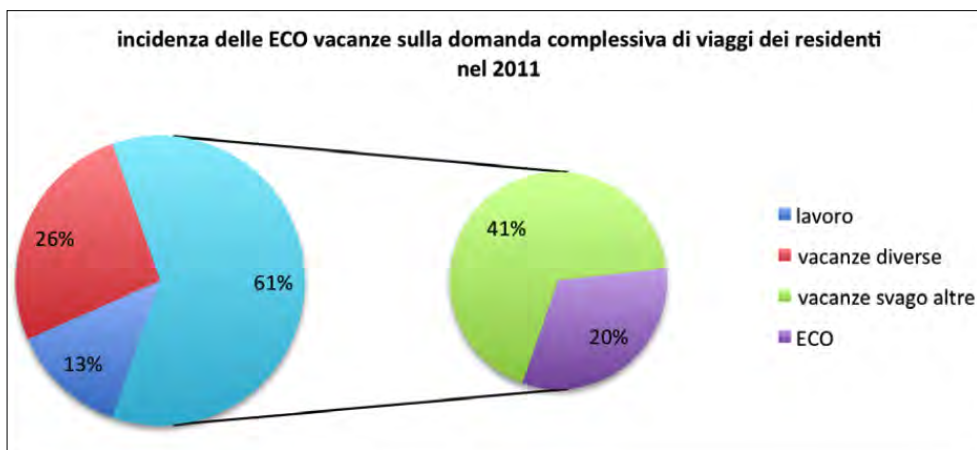


Figura 3 | Incidenza delle Eco vacanze. Fonte: Elaborazioni su dati Istat, indagine Multiscopo Viaggi e vacanze dei residenti (Anno 2012).

dall'altro lato, emerge una domanda di visite, a musei mostre e aree archeologiche estremamente elastica rispetto al prezzo, come indica la forte espansione delle visite gratuite e la flessione degli ingressi nei siti a pagamento, fenomeno estremamente accentuato in ambito regionale (Figura 4).

Nel caso dell'Ecomuseo si aggiunge l'implicazione della gratuità d'accesso, intrinsecamente connessa nel concetto stesso di fruizione del paesaggio.

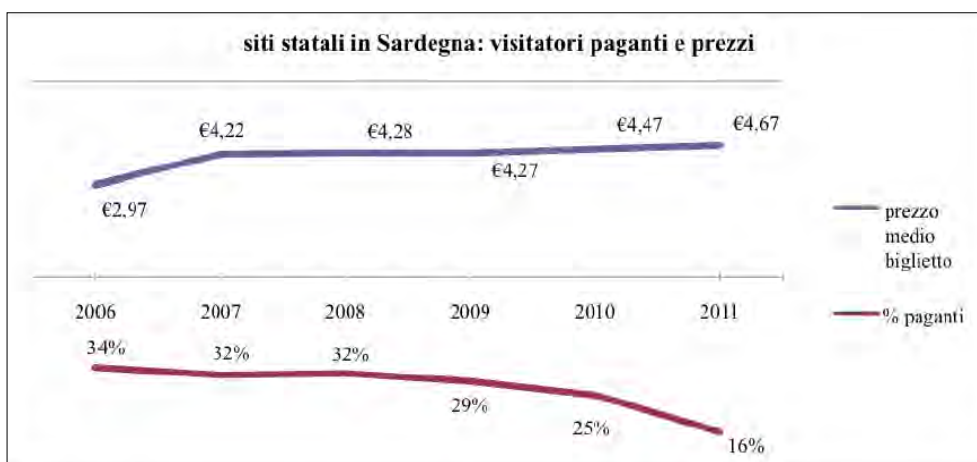


Figura 4 | Siti statali in Sardegna. Fonte: Elaborazioni su dati forniti dall'Ufficio Statistico MIBACT (Anno 2012).

Da lato dell'offerta sono emersi i limiti del settore dei beni culturali (musei aree archeologiche e monumenti ambientali) per la gran parte pubblici, di cui oltre il 90% di titolarità di enti locali, con una concentrazione delle eccellenze nazionali nel MIBACT (4% circa). Nel rapporto Istat sui musei e istituti similari non statali, il dato più rilevante è la forte carenza di rapporti tra i diversi istituti, denominata dallo Studio 'mancanza di sistema', che deprime la potenzialità di un'offerta estremamente capillare. Nel caso degli ecomusei si osserva una maggiore capacità di reperire risorse in conto investimenti. Una prevalenza di modelli di gestione pubblica o a forte dipendenza finanziaria da risorse pubbliche e un'incidenza notevole dei costi del personale nonostante una non sempre adeguata dotazione organica non superabile a causa delle norme sul patto di stabilità. In sintesi emerge un settore con buona capacità di attrarre una



crescita della domanda locale ma affetto da una cronica deficienza finanziaria per il fabbisogno della gestione corrente.

## 2 | La natura economica dell'Ecomuseo

Questa accezione di bene di alta rilevanza sociale e potenziale ricaduta economica indotta ha posto perplessità rispetto alla accezione di 'opera-servizio pubblico' cui sono indirizzate le norme in materia di appalti di opere e servizi pubblici<sup>10</sup> e alle relative guide metodologiche<sup>11</sup> in uso per la definizione dei relativi studi di fattibilità (Art. 14 DPR 207/10), basati su un'opera dal cui esercizio derivano ricavi diretti: un bene pubblico che produce servizi di mercato.

Nel caso dell'Ecomuseo in particolare i servizi di valorizzazione del territorio accentuano le difficoltà della gestione corrente per effetto del grande fabbisogno di prestazioni relative alle attività per la fruizione e presidio dei beni. Per contro, già in sede di analisi propedeutiche, è stata verificata la fattibilità finanziaria delle spese per investimenti, attraverso l'analisi di coerenza tra le azioni ecomuseali e gli obiettivi tematici e specifici del ciclo di programmazione UE 2014-2020. Il modello di gestione è stato ricercato con due punti d'indirizzo precisi: contenere il fabbisogno finanziario della gestione corrente e programmare gli investimenti in coerenza e sincronia con le finalità e i tempi dei Fondi UE<sup>12</sup> 2014-2020.

L'equilibrio dell'esercizio è stato raggiunto sia con un contributo comunale pari a € 0,50 annui a residente; e sia con un contenimento degli effetti finanziari del fabbisogno di prestazioni, in parte con il personale dei comuni promotori che, in posizione di comando, costituiranno l'Ufficio Comune dell'Ecomuseo e in parte avvalendosi della collaborazione gratuita della comunità locale.

Opportunamente, durante il laboratorio di progettazione partecipata basato sulla tecnica *Charrette*<sup>13</sup>, sono state avanzate alcune ipotesi di gestione partecipata rilevando un concreto interesse delle associazioni culturali, delle scuole e del mondo agricolo. Ha iniziato ad emergere l'idea di formare, attorno ad una prima struttura amministrativa e organizzativa pubblica, una rete di collaborazioni con le componenti della comunità locale, regolate attraverso accordi di programma denominati 'patti di comunità'.

## 3 | Il modello di gestione dell'Ecomuseo

Lo schema della governance dell'Ecomuseo (Figura 5) può essere così riassunto:

- comuni promotori;
- comunità rurale;
- comunità della scuola;
- comunità delle associazioni culturali;
- partner di scopo (FAI, Italia Nostra, Fondazione Banco di Sardegna, ai quali sono stati inoltrati gli inviti a manifestare interesse).

Il modello si basa su un partenariato, con una suddivisione di compiti per vocazione e interesse. Al centro del modello, i Comuni svolgono la funzione di catalizzazione della governance e di regia del processo. Tutta la governance è legata dallo strumento pattizio: i Comuni attraverso la Convenzione che diviene l'atto costitutivo mentre i partner locali aderiscono in forza dei patti di comunità. Sotto il profilo funzionale del modello di gestione, i Comuni esercitano l'impulso e la regia della gestione attraverso l'organo volitivo (Assemblea o Consulta dei Sindaci) e quello esecutivo, costituito dall'Ufficio Comune.

---

<sup>10</sup> Artt. 58 e 153 DLgs 163/06 'Codice appalti'.

<sup>11</sup> La Guida dei Nuclei regionali di valutazione e verifica degli investimenti pubblici (NUVV) del 2001 e le Linee Guida ITACA del 2013.

<sup>12</sup> Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR), il Fondo sociale europeo (FSE) e il Fondo di coesione, con i Fondi per lo sviluppo rurale, cioè il Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR), e per il settore marittimo e della pesca, in particolare le misure finanziate a norma della gestione concorrente nel Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca (FEAMP).

<sup>13</sup> La *Charrette* è uno dei più utilizzati processi di progettazione partecipata. Nato negli USA, negli ultimi anni ha trovato notevole riscontro in tutto il mondo. Viene applicato nei casi in cui si vogliono coinvolgere, nel processo di progettazione, attori locali e i cosiddetti portatori di interesse che, guidati da esperti, danno vita a linee guida e a indicazioni progettuali che saranno poi determinanti nella stesura di un successivo progetto di sintesi.



Figura 5 | Lo schema di governance dell'Ecomuseo.

L'Ufficio Comune assolve le funzioni amministrative attraverso una pianta organica composta da quattro funzionari preposti alle mansioni di coordinamento, tecniche e di sviluppo e di animazione del partenariato. Gli agricoltori, la scuola e le associazioni culturali reclutano al loro interno gli operatori ecomuseali secondo il programma concordato nel relativo Patto di comunità. Per la formazione, sia del personale amministrativo che degli operatori ecomuseali si farà ricorso ai contributi UE dell'Asse 4 del POR FSE.

Lo sviluppo della Comunità dipende dalla capacità dei programmi di svolgere azioni d'interesse dei partner e che costoro non avrebbero potuto realizzare singolarmente o con lo stesso livello di efficacia ed efficienza. La costruzione della Comunità di fondazione avviene attraverso la stipula dei primi tre patti di comunità come descritto nella figura 5.

Il Patto di comunità per il paesaggio rurale ha come finalità la valorizzazione del territorio rurale dei quattro comuni promotori dell'Ecomuseo (Tabella I).

Tabella I | Azioni, Risorse e Partner attinenti con il Patto di Comunità per il paesaggio rurale.

Patto di Comunità del paesaggio rurale: Azioni, Risorse, Partner			
Azioni	Budget	Fonti	Partner
Iscrizione Registro Paesaggio rurale storico MIPAAF	€30.000	FESR T6 2.4/ FSE 11.3.3	FBS
Percorsi	€108.400	FESR T6 2.4	Agricoltori
Recupero aree agricole per scopi didattici e paesaggistici	€35.000	FESR T6 2.5	Agricoltori
Formazione facilitatori/operatori ecomuseali	€4.125	FSE	Italia Nostra
<b>Totale</b>	<b>€177.525</b>		

Il Patto di comunità per il paesaggio della memoria ha come obiettivo la creazione della Scuola della memoria, prevista nel PISU di Selargius, costituita da una banca dati digitale dei saperi e delle tradizioni locali. Le scuole che programmeranno tali azioni all'interno dei Piani dell'offerta formativa potranno ottenere i contributi UE del FSE (Tabella II).

Tabella II | Azioni, Risorse e Partner attinenti con il Patto di Comunità per il paesaggio della memoria.

Patto di Comunità del paesaggio della memoria: Azioni, Risorse, Partner			
Azioni	Budget	Fonti	Partner
Scuola della Memoria	€50.485	FSE	Scuole/Associazioni
<b>Totale</b>	<b>€50.485</b>		

Tabella III | Azioni, Risorse e Partner attinenti con il Patto di Comunità per il paesaggio della cultura.

Patto di Comunità del paesaggio della cultura: Azioni, Risorse, Partner			
Azioni	Budget	Fonti	Partner
Percorsi	€108.400	FESR T6 2.4	Associazioni
Formazione facilitatori/operatori ecomuseali	€4.125	FSE	Associazioni
<b>Totale</b>	<b>€112.525</b>		

Il Patto di comunità per il paesaggio della cultura (Tabella III) ha come obiettivo il coinvolgimento delle Associazioni culturali nel programma di fruizione dell'Ecomuseo e nei percorsi dei centri storici. Queste attività dovranno essere parte dei programmi annuali che le Associazioni culturali presentano per la richiesta di contributi ai comuni senza ulteriore aggravio rispetto agli stanziamenti programmati.

#### 4 | Il Bene comune come coincidenza di valori, interessi e bisogni

Le risorse che l'Ecomuseo deve valorizzare: identità, paesaggio, beni culturali e ambientali hanno natura di beni comuni. Tuttavia, non è solo attraverso la proprietà transitiva che si può affermare che l'Ecomuseo è un bene comune. Come abbiamo visto, è l'indefettibilità della partecipazione della comunità alla gestione che rivela la dimensione collettiva del bene.

La teoria sui beni comuni nasce dal dibattito noto come la "Tragedia dei beni comuni"<sup>14</sup> incentrato sulla sostenibilità dell'uso delle risorse ambientali in presenza di determinate dinamiche demografiche. Le prime politiche di attuazione dell'Art. 9 della Costituzione, paiono inclini a questa urgenza conservativa del patrimonio culturale, paesaggistico e naturale. Tale missione è stata incardinata su un apparato pubblico estremamente oneroso, che ha forgiato le proprie attitudini su competenze sottese alla salvaguardia del patrimonio comune. Inevitabilmente, il rapporto tra la comunità e i suoi beni, si è connotato sulle dinamiche di esclusione tipiche dei regimi vincolistici. Nel lungo periodo, tuttavia, la perimetrazione normativa delle politiche di tutela non ha garantito da una recrudescenza di una fruizione indiscriminata, sintomatica di una duratura latenza delle influenze 'carpe diem' così determinanti nella formazione delle scelte individuali. Giacché detti beni sono sempre esistiti, come pure le diverse modalità di fruizione da parte degli individui, la nuova prospettiva ricerca nuove motivazioni che persuadano una modificazione delle preferenze dei singoli verso benefici collettivi svelati dalla valorizzazione del patrimonio. Questa visione positiva non perde di vista il patto generazionale cui è stata finalizzata la prima policy conservativa, ma ricerca, nell'attitudine patrimoniale del giacimento, i fattori comuni di una riappropriazione affettiva e quindi protettiva. Oggi, ancor più in carenza di risorse pubbliche, l'urgenza di promuovere la valorizzazione di questi beni è divenuta impellente quanto il bisogno di dimagrimento della spesa pubblica, con una congestione di urgenze e incompetenze che possono e devono essere ricomposte attraverso il coinvolgimento della comunità e delle sue migliori energie. Un modello di partecipazione diffusa che distribuisca l'onere gestionale sui contributi offerti dalla collettività, in ragione di vantaggi immediati e futuri. Inoltre, nel caso di gestione condivisa del bene comune, agli individui è richiesto: sia il passaggio da un atteggiamento permissivo a uno spontaneamente regolato, sia di sopportare gli oneri di partecipazione alle attività di comunità (nuove prestazioni). Nel caso di studio, la governance dei beni comuni basa la propria indipendenza e sobrietà finanziaria sulla partecipazione attiva dei singoli componenti che sostengono i fabbisogni di prestazioni della gestione (ridistribuzione degli oneri). Se dunque, da un punto di vista teorico, la classificazione di bene comune è relativamente semplice, ben altra cosa è cogliere la sua attitudine a sostenere una governance autodeterminata, condivisa e duratura. Ciò significa che solo attraverso un rovesciamento di prospettiva potranno essere ricercati assetti di equilibrio e valorizzazione dei beni comuni. Il modello di governance diffuso e partecipato non è quindi un'utopia di grande suggestione, cui riferirsi idealmente, bensì l'unica forma adeguata e sostenibile per la gestione di questi patrimoni inespressi, la cui massa critica è eccessiva rispetto ai tradizionali modelli di gestione pubblici e privati. Le motivazioni soggettive e i vantaggi individuali della altruità sono dunque fondamento del sistema di governance e nel contempo prosciugano la palude dei comportamenti detratativi e dilatori. La ridefinizione della scala valoriale dei bisogni e del benessere individuale avviene sulla linea di valori collettivi condivisi: non solo per le sinergie tipiche dei contesti gruppal, quali il compiacimento insito nei

<sup>14</sup> Il termine è stato introdotto nel 1968 da Garrett James Hardin in un articolo dall'omonimo titolo pubblicato dalla rivista *Science* (n. 162 dello stesso anno).

processi identitari, ma anche e soprattutto inizialmente, per i nuovi vantaggi che ricadono sul soggetto che contribuisce alla gestione del bene comune. Tuttavia, perché l'insieme di questi beni intangibili costituisca una solida e duratura base di valorizzazione e salvaguardia del paesaggio, gli stessi devono coincidere con la naturale aspirazione di ricercare ricadute economiche che il contadino attribuisce alla accresciuta domanda di quel determinato territorio. Il prodotto agroalimentare è il frutto di una lunga tradizione culturale che attraverso il paesaggio racconta la sua identità culturale unica e irripetibile. Il paesaggio rurale è quindi, sia uno strumento di marketing territoriale che di marketing di prodotto. La volontà della comunità rurale, di farsi carico della funzione di ambasciatore del proprio territorio, attraverso il reclutamento e la formazione tra i propri ranghi delle guide del paesaggio rurale è al contempo la prova di un'identità culturale presente, oltre che l'unica via d'accesso ai luoghi (fruizione) finanziariamente sostenibile. L'assolvimento gratuito delle prestazioni di guida del paesaggio rurale affranca l'Ecomuseo da ingenti oneri del personale che rappresentano la parte prevalente degli oneri di gestione ordinaria dei beni culturali in genere. Gli agricoltori investono parte del proprio tempo nel progetto di valorizzazione del paesaggio, con l'obiettivo di aumentare i propri ricavi grazie all'aumento di valore (qualità percepita), o grazie all'incremento dei volumi delle vendite (nuova domanda del territorio), o per l'azione combinata di entrambi questi effetti.

### **Attribuzioni**

Il contributo è frutto della ricerca comune degli autori.

### **Riferimenti bibliografici**

Cnel, Istat (2012), "La misurazione del Benessere Equo e Sostenibile (BES)", Documento disponibile su:  
<http://www.misuredelbenessere.it/fileadmin/upload/docPdf/BES.pdf>

## **Associazionismo per l'integrazione in Provincia di Bolzano: alcune ricadute spaziali**

**Fernando Lua Silva**

Alumni Università IUAV di Venezia - European Postgraduate Master in Urbanism

Email: [fernando.luasilva@gmail.com](mailto:fernando.luasilva@gmail.com)

### **Abstract**

In Provincia di Bolzano come nel resto d'Italia il fenomeno della immigrazione è relativamente recente se confrontato con altri paesi europei. Tuttavia ha raggiunto dimensioni importanti e di crescita sostenuta soprattutto nei centri urbani<sup>1</sup>. Esiste infatti una larga tradizione di volontariato e cooperative che rende l'Alto Adige un territorio fertile per la nascita di nuove associazioni. Il presente contributo non intende affrontare il tema dell'associazionismo per l'integrazione né in modo esaustivo né scientifico. Sono già state realizzate ricerche e censimenti con strumenti statistici e metodologie accurate. Esso piuttosto si propone come una forma di supporto, se vogliamo informale ma fortemente ancorato alla realtà e all'esperienza di queste indagini. Il lavoro qui presentato parte dal presupposto che una rappresentazione cartografica delle associazioni attive e delle reti di cooperazioni che si tessono fra di loro possa essere utile agli enti pubblici e ai propri cittadini nella gestione e progettazione del territorio.

**Parole chiave:** partecipazione, esclusione/integrazione sociale, immigrazione.

### **1 | Metodologia**

Per motivi pratici è stato deciso di restringere il campo di ricerca alla città di Bolzano dove i residenti nati all'estero rappresentano il 14,5%<sup>2</sup>. Conformano il punto di partenza la mappatura IDOS<sup>3</sup> e i diversi elenchi comunali e Provinciali delle associazioni di nuovi cittadini. Successivamente sono stati consultati statuti e iniziative pubblicati nei siti web dei diversi organismi. Si è cercato di individuare un campione rappresentativo di persone da intervistare, il più eterogeneo possibile, per provenienza, occupazione, età ed obiettivi. Il racconto può fare apparire gli incontri casuali ma in realtà sono stati concordati prima di

<sup>1</sup> Anche se l'immigrazione in Italia non rappresenta un fenomeno esclusivamente urbano, la popolazione straniera comunque si concentra soprattutto nelle città: la quota di stranieri nelle 12 città italiane più grandi ammonta a 9,6% e nei capoluoghi di provincia all' 8,9% (ISTAT, ultimi dati disponibili 31.12.2012). In confronto Bolzano registra, nello stesso periodo, un'incidenza di stranieri pari al 13,5%. Al 31.12.2013 nel capoluogo Bolzano, con 15.190 immigrati, vive circa un terzo di tutti gli stranieri residenti in Alto Adige, seguito da Merano con 6.061 (13,3%) e Bressanone con 2.036 persone (4,5%). Complessivamente 28.751 stranieri (63,2%) hanno fissato la residenza in uno dei sette comuni altoatesini con più di 10.000 abitanti. (ASTAT 2014).

<sup>2</sup> Al 31.12.2013, i cittadini stranieri ufficialmente residenti in provincia di Bolzano sono 45.469. Alla fine del 1993 ammontavano a circa 6.500, cosicché, nel corso di un ventennio, la popolazione straniera residente risulta aumentata di ben sette volte. In data 31.12.2013 risultano iscritti nei registri anagrafici del Comune di Bolzano 15.324 stranieri; Gli stranieri costituiscono il 14,5% della popolazione complessiva della città che corrisponde a 105.713 abitanti. (Comune di Bolzano 2014).

<sup>3</sup> "Il Report introduce e analizza i risultati di una mappatura di associazioni di migranti promossa dalla Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e condotta dal Centro Studi e Ricerche IDOS. Questa iniziativa si colloca all'interno di un più ampio quadro di attività, cofinanziato dal Fondo Europeo per l'Integrazione dei cittadini di paesi terzi, che ha previsto anche la realizzazione di una campagna di 16 eventi, denominata IN.CO.NT.RO, dedicata alla conoscenza delle più numerose collettività non comunitarie presenti in Italia e all'ascolto delle esigenze, delle aspettative e dei bisogni specifici di ciascuna, attraverso le rispettive associazioni." (IDOS 2014).

realizzare la visita sul campo. Per l'elaborazione delle mappe sono stati selezionati i livelli più significativi della Carta Tecnica Provinciale. Come supporto per individuare i quartieri e i punti di interesse sono stati utilizzati la ortofoto e lo stradario del Comune. La rappresentazioni delle piste ciclabili si basa sulla rete comunale. Su questa base sono state localizzate le sedi delle associazioni e successivamente i loro partner, collaboratori ed enti pubblici insieme ad attrezzature e spazi collettivi legati alle associazioni.

E' stato condotto un lavoro sul campo di una settimana per incontrare i principali attori di questo fenomeno e per visitare le sedi principali e altri spazi che utilizzano in maniera sistematica o puntuale. Questa esperienza viene qui riportata nella forma di rapporto o diario progettuale di viaggio che attraverso i racconti dei singoli protagonisti mette in luce altri aspetti di carattere generale.

## 2 | Ritratti



*Figura 1* | Fernando Biague/Hilary Solly/Cecilia Muñoz/Roberto Pompermaier  
Arta Ngucaj/Linda Perlaska/Tritan Myftiu/Paola Carbajal

### 2.1 | L'associazionismo: un fenomeno complesso e mutevole

Per iniziare a capire un fenomeno estremamente vario e differenziato decido di incontrare presso il bar in via della stazione Fernando Biague, incaricato territoriale in Alto Adige per la mappatura delle associazioni di migranti attive in Italia. Originario della Papua Nuova Guinea, nel 1985 si trasferisce in Italia con una borsa di studio in Psicologia a Padova dove, successivamente consegue il dottorato in psicologia sociale. Da qualche anno è diventato cittadino italiano e risiede a Bressanone dove lavora come ricercatore. Parla correntemente l'italiano mentre con il tedesco dice di cavarsela, questo mi spiega non per preferenza linguistiche, ma per il semplice fatto che Bolzano come per tanti stranieri rappresenta raramente il primo punto di approdo finale in Italia. Fernando spiega che il fenomeno della immigrazione è recente a Bolzano e che esistono diversi tipi di associazioni che corrispondono in grosso modo al percorso d'inserimento delle comunità migranti. In modo schematico esistono associazioni di carattere inter-etnico e altre invece che si mescolano con i locali<sup>4</sup>. Come esperto dei diritti per le minoranze ha contribuito a formulare la prima proposta di Legge provinciale sull'integrazione ma ritiene che l'attuale legge<sup>5</sup> si stia svuotata dei contenuti originari e non aiuta a rendere gli immigrati protagonisti come in altri stati. Ricorda

<sup>4</sup> "Il percorso di inserimento delle comunità migranti può essere schematizzato in tre grandi fasi: La prima è caratterizzata dall'emergenza, per cui le forme associative in cui i migranti si raccolgono si preoccupano principalmente di supportarli nei loro bisogni immediati (ricerca di un lavoro e di un alloggio, assistenza nelle pratiche burocratiche connesse ai titoli di soggiorno, orientamento ai servizi, presa di coscienza del sistema di diritti e doveri ecc.); nella seconda fase gli immigrati avvertono maggiormente l'esigenza di partecipazione e tendono a concepire le loro associazioni come un mezzo di rappresentanza, per cui la costituzione di queste ultime avviene su base (ancor più) prevalentemente "etnica"; la terza fase, invece, è incentrata maggiormente sull'associazionismo "inter-etnico" (quello, cioè, che associa diversi gruppi nazionali e/o gli stessi italiani), insistendo soprattutto sui diritti di cittadinanza intesi nella loro accezione più ampia (che implica - ad esempio - anche l'accesso al voto amministrativo)". (IDOS 2014).

<sup>5</sup> Legge provinciale 28 ottobre 2011, n. 12. Integrazione delle cittadine e dei cittadini stranieri.

però che ha sempre trovato disponibilità ed apertura da parte degli enti pubblici per ascoltare le richieste e progetti avanzati. Infine ci spiega che risulta difficile mantenere aggiornata una mappatura visto l'alto tasso di mortalità delle associazioni per stranieri che attribuisce a due fattori decisionali: l'alta mobilità degli immigrati che spesso per motivi di lavoro cambiano luogo di residenza e la difficoltà nel conciliare il proprio lavoro con l'attività di volontariato.

## **2.2 | L'Orto Semirurali: uno spazio comune per coltivare la socio-diversità**

Hilary Solly, inglese, antropologa sociale ed ambientalista, risiede a Bolzano dal 2007 e da sei anni coordina il progetto dell'orto comunitario presso il parco delle Semirurali<sup>6</sup>. Sono andata a trovarla durante la Festa del Compost e appena riesce a fare una pausa mi spiega che l'orto si trova in un terreno di 2000 mq una volta abbandonato che il comune ha dato in consegna gratuita a condizione che fossero loro a occuparsene di tutto. Attualmente fa l'insegnante e la gestione dell'orto la svolge come volontaria ma le piacerebbe trovare dei finanziamenti per poter occuparsene a tempo pieno. Durante il nostro incontro si avvicinano due persone che chiedono di ricevere una striscia da coltivare. Viene data loro risposta negativa: non ci sono più spazi a disposizione e dovranno pertanto mettersi in lista d'attesa per l'anno successivo. Hilary ci spiega che non hanno dovuto fare pubblicità alcuna e che gli abitanti del quartiere si sono interessati spontaneamente. Considera che esiste una crescente domanda di questi spazi e l'esperienza potrebbe essere replicata in altri quartieri. L'orto funge come spazio di scambio culturale visto che ciascuno può coltivare verdure provenienti dalla propria terra. E' uno spazio di mediazione ma anche di risoluzione di possibili conflitti, come per esempio quando alcuni pensionati locali hanno protestato per gli spazi concessi agli stranieri, mentre a loro invece gli è stato tolto il proprio orto per realizzare un parco lungo il Talvera. Altri invece hanno commentato che 'da loro' non si usa posare reti attorno alle aiuole e lei ha dovuto spiegare che si tratta di un sistema di riparo contro forte piogge monsoniche che colpiscono il Bangladesh e che rappresenta un modo (psicologico) di mantenere un legame con la propria terra d'origine. L'orto diventa anche un pretesto per ricostruire il passato della città: le Semirurali erano delle abitazioni dotate ciascuna del proprio orto costruite durante il Fascismo per alloggiare le famiglie di operai provenienti dal resto dell'Italia. Hilary ha voluto rovesciare il significato e trasformare una struttura simbolo di una migrazione 'sponsorizzata' in uno strumento di scambio culturale fra autoctoni e nuovi cittadini.

L'orto fa parte dell'Associazione Donne Nissà che gestisce il centro Mafalda e l'orto Volta per giovani. Per capire meglio andiamo nella loro sede principale in via Cagliari dove incontro Carmen Saenz, spagnola della Rioja, laureata in pedagogia e lavoro sociale, e volontaria presso il centro da due anni. Ci racconta che il progetto nato nel 1997 per aiutare le donne straniere ora dovrà rinunciare a due dipendenti e al Servizio Sportello per mancanza di fondi. A pochi metri si trova il loro nido, e mentre mi accompagna, mi spiega che l'associazione non si limita a dare servizi ma diventa un luogo di ascolto per le donne che possono esporre le loro problematiche a persone competenti.

---

<sup>6</sup> "Il quartiere delle Semirurali a Bolzano è stato uno dei simboli più forti dell'italianizzazione avvenuta all'inizio degli anni Venti in Alto Adige. E' un intervento di edilizia popolare di 2.300 alloggi, che ha permesso da solo l'immigrazione a Bolzano di circa 10.000 persone. I lavori di costruzione hanno inizio nel 1935 e arrivano a compimento nel 1942, quando la crisi economica della Seconda Guerra Mondiale interrompe la realizzazione degli ultimi lotti." (Azzolini 2004).





Figura 2 | Dettaglio: Associazione Donne Nissà all'interno del Quartiere Don Bosco.

### 2.3 | Mafalda: più che un nido un centro interculturale

Cecilia Muñoz, pedagoga argentina, originaria dalla Patagonia e residente a Merano dal 2001 mi accoglie mentre insieme a madri di diverse nazionalità prepara la merenda per i dieci bimbi che ospitano. Tiene a precisare che questo non è un asilo ma piuttosto un punto d'incontro dove le madri e figli si sentono a casa e possono condividere esperienze con altre mamme straniere. Un aspetto molto importante per donne che spesso vivono la esperienza migratoria da sole e devono affrontare la maternità senza l'assistenza della propria madre. Il centro si trova al piano terra di una palazzina plurifamiliare IPES<sup>7</sup> concessa tramite una gara pubblica e avrebbe tutto il necessario per operare (cucina, sala, bagno, e un piccolo cortile per il gioco) ma risulta insufficiente per soddisfare tutte le richieste d'iscrizione. Dovranno quindi trasferirsi in un'altra sede in condivisione con l'associazione VKE. Cecilia è convinta che l'unico modo per sopravvivere sia lavorare in rete e condividere risorse. La prossimità fra la Segretaria, Mafalda e l'orto comunitario rende Nissà un punto di riferimento per i quartieri limitrofi.

### 2.4 | VKE: come affrontare seriamente la questione del gioco

Presso la sede principale in via Leonardo da Vinci incontro Roberto Pompermaier, filosofo e direttore dal 2004 della VKE<sup>8</sup>, organizzazione nata dal basso con grande potere di influenza sulle politiche pubbliche che regolano l'uso e la costruzione dello spazio pubblico. Come spiega il loro decalogo<sup>9</sup>, è una associazione plurilingue rivolta a tutti i cittadini che favorisce l'integrazione e la multi-culturalità. Il direttore ci racconta che l'iniziativa nasce nel 1974 quando un gruppo di genitori decise di unire sforzi per rivendicare spazi adeguati al gioco dei propri figli. Sono stati decisivi nell'inserimento di una particolare disposizione giuridica nella legge urbanistica del 1982, che impone ai comuni di definire le aree destinate espressamente a parchi gioco nei piani regolatori<sup>10</sup>. Nel 1992 il VKE riuscì ad ottenere che in fase di revisione delle norme riguardanti l'edilizia scolastica venissero inserite delle norme sui cortili scolastici e sugli impianti sportivi scolastici così come sul loro utilizzo come spazio giochi<sup>11</sup> e sono stati i primi a

<sup>7</sup> Istituto per l'Edilizia Sociale della Provincia Autonoma di Bolzano

<sup>8</sup> Dalle sigle in tedesco Verein für Kinderspielplätze & Erholung, Associazione Campi Gioco e Riconoscimento.

<sup>9</sup> Nella sua attività pedagogica cerca principalmente di stimolare e trasmettere contenuti culturali. Il VKE è un'associazione plurilingue. Per il decalogo completo visitare la loro pagina web indicata nella sitografia.

<sup>10</sup> Decreto del Presidente della Giunta Provinciale 23 febbraio 1998, n.5 Regolamento di esecuzione alla legge urbanistica provinciale - Art. 4 – Campi da gioco per bambini "Nei piani urbanistici comunali die 9 mq previsti dall'articolo 3, lettera c) del Decreto ministeriale 2 aprile 1968, 3 mq devono essere riservati alla realizzazione di campi da gioco per bambini da collocarsi in vicinanza delle zone residenziali sprovviste dei medesimi. Nei piani di attuazione per le zone di espansione di cui all'articolo 38 della legge urbanistica provinciale, che prevedono un volume di almeno 20,000 mc, il 20% dell'area non coperta da edifici deve essere riservata a campi gioco per bambini".

<sup>11</sup> Estratto dalle Direttive per l'Edilizia Scolastica-decreto del Presidente della Giunta Provinciale del 14/1/92 – Nr. 2 "Nel quadro di un indirizzo volto a favorire il risparmio del terreno disponibile, gli spazi per le attività sportive, per il gioco e per i parcheggi per le scuole devono essere utilizzati, al di fuori dell'orario scolastico, anche da parte del pubblico. Considerato che

proporre 25 anni fa una rete urbana di piste ciclabili per Bolzano<sup>12</sup>. Roberto pensa che il successo di VKE si debba in parte alla lunga tradizione di volontariato<sup>13</sup> (corpi forestali, vigili del fuoco) e cooperativismo (agricoltori) presente in Alto Adige.

## 2.5 | Xenia: condivisione di risorse e *know how*

Nel centro direzionale di via Galilei si trova un consorzio di cui la cooperativa Xenia forma parte. Parlo con Ara Ngucaj, laureata in Arti, la minore di quattro sorelle albanesi che dal 2009 gestiscono una struttura che offre diversi servizi orientati al sociale. La loro è una delle iniziative di maggiore successo in Provincia con una rete molto larga che opera nell'intero territorio. Mi racconta che ognuna di loro ha competenze diverse che gli consente di coprire vari settori. Collaborano con serie di enti pubblici e privati come Fercam insieme alla quale gestiscono l'unico asilo nido per i dipendenti delle aziende che lavorano alla zona produttiva di Bolzano. Il loro caso ribalta il luogo comune che identifica sempre l'imprenditore con l'autocentro e il dipendente con l'immigrato. Come datore di lavoro, Ara ha avuto modo di verificare un cambiamento nel mercato del lavoro: dopo la crisi economica ha cominciato a ricevere richiesta da parte di Italiani, spesso laureati, per coprire ruoli assistenziali per anziani. Florika, laureata in economica aziendale mi spiega che hanno formato un consorzio con l'obiettivo di creare economie di scala, aumentare l'efficacia dei servizi condivisi e per avere maggiore potere contrattuale nelle gare d'appalto. Xenia è un esempio di organizzazione dal basso inizialmente rivolta agli stranieri e che ora opera trasversalmente dando servizi e assistenza a locali e nuovi cittadini.

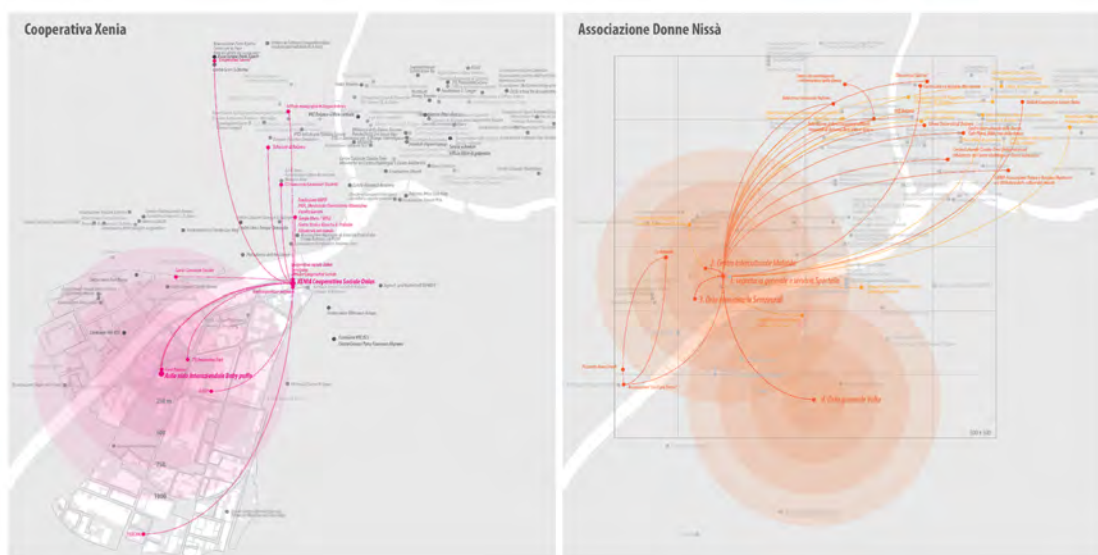


Figura 3 | Esempio di reti lavoro in rete: Cooperativa Xenia e collaboratori. Associazione Donne Nissà, principali soci e finanziatori.

## 2.6 | Linda: coesistenza fra attaccamento alle radici e convivenza pluri-etnica

Al caffè davanti a Piazza Mazzini incontro Linda Perlaska, nata a Kosovo nel 1985 e fondatrice della Associazione Kosova. Mi racconta che è arrivata in Italia con la sua famiglia nel 1998 a conseguenza della guerra. Ha frequentato le scuole dell'obbligo in italiano e sta per laurearsi in Giurisprudenza a Padova.

gli spazi per il gioco e la ricreazione possono essere utilizzati anche al di fuori dell'orario scolastico, si deve prevedere un buon collegamento degli stessi con la strada pubblica. Ogni cortile per il gioco e la ricreazione deve avere a disposizione le seguenti dotazioni di base: piazzale pavimentato adatto ad ogni condizione di tempo; prato per i giochi dotato di attrezzature idonee per scuole materne e elementari; numero sufficienti di posti a sedere; alberi ed arbusti di specie diverse attacco per l'acqua potabile; nonchè impianti per attività sportive aperte (fra questi anche un campo da gioco polivalente).

<sup>12</sup> Secondo i dati della ricerca l'A Bi Ci della ciclabilità realizzata da Legambiente in collaborazione con Rete Mobilità Nuova, Bolzano occupa il primo posto nella classifica italiana di % di spostamenti effettuati in bici sul totale degli spostamenti urbani (28%). Per quanto riguarda invece i metri equivalenti di piste ciclabili ogni 100 abitanti occupa il dodicesimo posto in Italia (15,72 m\_eq/100 ab).

<sup>13</sup> Secondo un fascicolo edito dalla Provincia di Bolzano (Servizio comunicazione) un altoatesino su quattro è attivo nel volontariato.

Parla correntemente l'albanese, il serbo-croato, l'italiano, l'inglese e il tedesco. Ha acquisito la cittadinanza italiana nel 2014 e partecipa alle prossime elezioni come portavoce dei Verdi in Alto Adige. Nonostante sia perfettamente integrata nella società locale, ritiene fondamentale conservare le radici e trasmettere la lingua madre ai propri figli. Per lei questo non rappresenta una contraddizione ma un'opportunità per arricchirsi ulteriore in una realtà di per se multi-culturale. Considera che esiste una buona convivenza fra i tre gruppi linguistici locali<sup>14</sup> ma ritiene che l'attuale sistema che prevede la separazione delle scuole<sup>15</sup> non contribuisce a creare una integrazione totale. Paradossalmente, ci racconta, le prime amicizie con altoatesine di lingua tedesca le ha fatte all'Università. Ha deciso di fondare la propria associazione nel 2008, quando il Kosovo è diventato uno stato indipendente e prima di allora facevano parte della Associazione Armeria che tuttora mette a disposizione la propria sede e insieme alla quale organizzano feste comuni. Linda riconosce che ci sono diversi gradi d'interazione con la popolazione locale a seconda del tipo di evento organizzato: per motivi ovvi un ciclo di poesie coinvolge soltanto i parlanti albanesi mentre gli eventi musicali coinvolgono tutti. Lei è la dimostrazione che memoria culturale e legame con le proprie tradizioni non significa chiusura mentale né mancanza d'integrazione.

## 2.7 | Arberia: una micro-agenzia per l'integrazione<sup>16</sup>

Gli albanesi sono la comunità straniera più numerosa in Alto Adige (*Tabella II*) e così decido di andare a conoscere Tritan Myftiu, presidente dell'Associazione Armeria che ha fondato nel 2003. Cittadino italiano nato in Albania è arrivato per prima a Brindisi nel 1991, e dopo un breve periodo si è trasferito a Bolzano dove lavora come operatore sociale. Mi mostra i servizi che ospita la sede situata in una palazzina concessa dall'IPES in via Piacenza: una TV satellitare per consentire l'ascolto di trasmissioni in albanese e mantenersi aggiornati sugli argomenti nazionali, tavoli per giocare a carte, due PC con connessione internet, un frigo, telefono, e al piano interrato una sala prove per una piccola orchestra. Durante il racconto gli vengono in mente le diverse iniziative che organizzano e i modi concreti in cui aiutano i loro connazionali: hanno messo a disposizione dei soci una carta di credito per consentire loro di prenotare voli aerei; ha formato una squadra con ragazzi di diverse nazionalità per partecipare al Torneo di calcio Città di Bolzano; a scadenze settimanali conduce una trasmissione in lingua albanese presso la sede di RadioTandem (dove inoltre vengono ospitati programmi in russo, arabo e inglese); si è abbonato alle edizioni digitali di sette giornali e una volta a settimana invia 400 sms con informazioni rilevanti per la comunità. L'associazione viene autogestita dai singoli soci e si basa sulla cooperazione e fiducia. Si finanzia con la quota mensile dei soci che viene utilizzata sostanzialmente per coprire l'affitto mensile di 550 euro e le bollette. Ci sono diversi gradi di cooperazione: mentre alcuni soci partecipano attivamente all'organizzazione di eventi o nelle assemblee, altri decidono di donare una quota superiore al contributo richiesto come riconoscimento all'aiuto ricevuto quando sono arrivati. Tritan Partecipa alle elezioni con il partito 'L'Alto Adige Nel Cuore'.

<sup>14</sup> Composizione percentuale per gruppo linguistico: 26,06% italiano; 69,41% tedesco; 4,53% ladino. Secondo la Dichiarazioni di appartenenza e di aggregazione per gruppo linguistico - Censimento popolazione 2011.

<sup>15</sup> LEGGE PROVINCIALE 29 giugno 2000, n. 12 1) —Autonomia delle scuole. La scuola della Provincia di Bolzano si suddivide in tre diversi sistemi scolastici (uno per ogni gruppo linguistico presente nel territorio), che si articolano in: scuola dell'infanzia, scuola primaria (elementare), scuola secondaria di primo grado (scuola media) e scuola secondaria di secondo grado (superiore).

<sup>16</sup> “Oggi si è maggiormente convinti dell'importanza del ruolo che rivestono le associazioni per l'inserimento dei migranti nella società di accoglienza (funzioni di rappresentanza, dialogo, intermediazione, guida ai diritti e doveri, orientamento ai servizi, tutela degli interessi ecc.) e si può dire che esse operano come micro-agenzie per l'integrazione”. (IDOS 2014).



Figura 4 | Orto Semirurali/Segretaria Donne Nissà/Mafalda/Associazione Arberia.

## 2.8 | Festa dei popoli e *Museion Passage*: itinerari ed eventi che trasformano la città

Presso il Palazzo Municipale incontro Paola Carbajal, la quale è molto impegnata in questo periodo come Presidente della Consulta immigrati di Bolzano, organo comunale costituito nel 2004 con l'obiettivo di rappresentare a tutti gli stranieri presenti a Bolzano e di introdurre le associazioni nel vasto mondo dell'amministrazione pubblica. Paola proviene dal Perù e vive a Bolzano da 12 anni dove pratica la professione d'infermiera. Considera che inizialmente le associazioni nascono per soddisfare il bisogno degli stranieri di passare tempo fra i simili e poter sentirsi 'liberi'. Ritiene che gli stranieri devono essere più visibili e partecipare di più nella vita sociale. Alcune comunità dice, organizzano attività che coinvolgono soltanto i propri concittadini e questo non aiuta all'integrazione. Lo sport può svolgere un ruolo fondamentale e per questo motivo la Consulta organizza da anni, in collaborazione con Sportcity, il Torneo calcistico per l'integrazione presso il campo di Maso della Pieve. Ma l'evento più importante e di maggiore risonanza è la Festa dei Popoli che da cinque anni organizzano insieme ad altre associazioni e che raggruppa rappresentanti di ventidue paesi. Al tempo che ci spiega le attività, ci disegna una cartina schematica dove rappresenta l'itinerario che compie la sfilata delle bandiere attraverso le varie strade e piazze che fungono da punti di raccolta per le associazioni dei diversi quartieri fino ad arrivare al Prato del Talvera. La festa celebrata a giugno dura due giorni nel corso dei quali i nuovi cittadini possono fare conoscere la propria cultura alle popolazioni locali. Dall'altra sponda del Talvera si trova il Museion<sup>17</sup> il cui piano terra ospita lo spazio *Passage* che dal punto di vista urbano rappresenta uno snodo importante visto che collega Piazza Siena con il prato del Talvera e mette in relazione i quartieri di Centro-Piani-Rencio con Gries-S. Quirino. Questa 'piazza coperta', mi conferma al telefono l'event manager Maria Elena Putz, viene concessa gratuitamente per qualsiasi associazione, cooperativa o privati che abbiano un evento da proporre al pubblico, senza fini di lucro. Spazi come questi, con una posizione geografica e culturalmente privilegiata, possono dare molta visibilità alle associazioni e contribuiscono a coinvolgere un pubblico più ampio.

## 3 | Conclusioni e prospettive future

Il lavoro effettuato mette in evidenza una gran varietà di spazi e di modi in cui essi vengono utilizzati dalle associazioni per svolgere le proprie attività: la sede propria spesso all'interno di grandi complessi residenziali; spazi aperti come lotti abbandonati riconvertiti in orti comunitari, parchi e piazze con anfiteatri, palchi o tendoni; spazi dedicati alla cultura come biblioteche, centri culturali e stazioni radiofoniche; spazi come centri civici e sale poli-funzionali che i consigli di quartiere mettono a disposizione gratuitamente e che vengono usati per diversi eventi come assemblee, presentazione di libri, concerti o nei momenti di preghiera.

<sup>17</sup> Museo d'arte moderna e contemporanea di Bolzano.

Per limiti operativi non sono stati segnati alcune attività come bar, alimentari e *call-center* che non vengono considerati ufficialmente come associazioni ma che costituiscono veri e propri punti di riferimento per alcuni nuovi cittadini e stabiliscono un punto di contatto con gli altri abitanti del quartiere. Una ricerca più approfondita potrebbe considerare questi servizi per arricchire la cartografia.

Le mappe sono un primo tentativo di tradurre spazialmente la fitta rete di relazioni fra associazioni, cooperative, collaboratori, organi ufficiali e altre strutture di supporto, e potrebbero diventare in futuro materiale di supporto ai diversi strumenti di progettazione sia urbana che territoriale come Piano Regolatore, *Masterplan* o Piani di Attuazione alle diverse scale. Conoscere le esigenze delle diverse associazioni e dei loro utenti, e il modo in cui attualmente usano e condividono i diversi spazi a disposizione può essere molto utile nella progettazione e gestione di nuovi spazi collettivi, sia che si tratti di spazi aperti o insediamenti abitativi di tipo *cobousing* ad alta *mixité* sociale.



Figura 5 | Mappa dell'associazionismo per l'integrazione a Bolzano.  
Rete di potenziali relazioni fra le diverse associazioni ed enti ufficiali coinvolti.

Tabella I | Andamento della popolazione a Bolzano - 2002-2013.

	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Complessiva	97.288	97.332	98.250	99.052	99.883	100.788	101.954	103.058	104.011	104.869	105.757	105.947
Stranieri	5.343	5.854	6.856	7.929	8.997	10.147	11.514	12.524	13.498	14.511	15.332	15.324

Tabella II | Graduatoria delle comunità più numerose di cittadini stranieri residenti a Bolzano - Situazione al 31.12.2013.

Paese estero	Frequenza	%	Paese estero	Frequenza	%
Albania	2.607	17	Macedonia	435	2,8
Marocco	1.713	11,2	Bangladesh	424	2,8
Pakistan	1.107	7,2	India	393	2,6
Romania	1.055	6,9	Polonia	291	1,9
Moldavia	676	4,4	Tunisia	291	1,9
Ucraina	671	4,4	Kosovo	233	1,5
Perù	645	4,2	Senegal	233	1,5



Cina	640	4,2	Austria	232	1,5
Germania	580	3,8			

Tabella III | Quota di cittadini stranieri sul totale della popolazione residente a Bolzano per quartiere al 31.12.2013.

Centro-Piani-Rencio	Oltrisarco-Asiago	Europa-Novacella	Don Bosco	Gries-S. Quirino	Totale
19,4%	18,4%	15,2%	10,8%	12,5%	14,5%

### Riferimenti bibliografici

- Centro Studi e Ricerche IDOS. (a cura di, 2014), *Report della mappatura delle associazioni di migranti attive in Italia*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Direzione Generale dell'immigrazione e delle Politiche di Integrazione, Roma.
- Comune di Bolzano (2014), *Andamento e struttura della popolazione di Bolzano e dei suoi quartieri*, Ufficio Statistica e Tempi della Città, Bolzano.
- Legge provinciale 28 ottobre 2011, n. 12. *Integrazione delle cittadine e dei cittadini stranieri*, Pubblicata nel B.U. 8 novembre 2011, n. 45.
- Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige (2014), ASTAT Nr. 45 06/2014. *Popolazione straniera residente*, Istituto provinciale di statistica, Bolzano.
- Zamagni V. (2013), *Mutualità, corpi intermedi e protagonismo sociale, all'interno del seminario "Riforme istituzionali e sussidiarietà: strumenti per una cittadinanza attiva"*, Centro Congressi Torino Incontra Sala Giolitti, Torino.

### Sitografia

- Azzolini C. (2004), "Appunti per una storia urbanistica delle Semirurali", in *Semirurali e dintorni*, Città di Bolzano, Bolzano, pp. 116-127, disponibile in:  
[http://www.comune.bolzano.it/UploadDocs/2729\\_Azzolini\\_ita.pdf](http://www.comune.bolzano.it/UploadDocs/2729_Azzolini_ita.pdf)
- Attività della Biblioteca Culture del Mondo:  
<http://www.bibmondo.it/att/indexatt.html>
- Brochure divulgativa *Piacere Alto Adige*, disponibile in:  
<http://www.provincia.bz.it/729212/it/brochure.asp>
- Carta tecnica vettoriale con database topografico multiscala (DBT) disponibile su Provincia Autonoma di Bolzano - Ripartizione Natura, paesaggio e sviluppo del territorio:  
<http://www.provincia.bz.it/natura-territorio/temi/cartografia-carta-tecnica.asp>
- Cartografia Tecnica Numerica, Piano Urbanistico Comunale (PUC) e Stradario, disponibili su Territorio e Città di Bolzano - Urbanistica, Servizi online, Cartografia online:  
<http://sit.comune.bolzano.it/mapstore/composer?locale=it&mapId=321&config=bolzanoQueryFConfig>
- Decalogo ed elenco delle iniziative dell'Associazione campi gioco e ricreazione VKE:  
<http://www.vke.it/it/box/vke/chi-è-cos-è-il-vke>  
<http://www.vke.it/it/box/vke/contributi-per-le-nostre-attivit >
- Elenco di Associazioni di nuovi cittadini, disponibile su Provincia Autonoma di Bolzano:  
<http://www.provincia.bz.it/cultura/temi/2175.asp>
- Elenco di partner e collaboratori, in Xenia Cooperativa Sociale Onlus:  
[http://cooperativaxenia.it/?page\\_id=435](http://cooperativaxenia.it/?page_id=435)
- Programma delle attività per la Festa dei popoli - edizione 2015:  
<http://www.festapopolivoelkerfestivalbz.com>
- Programma di lavoro, Report attività, Statuto e Regolamento della Consulta immigrate/i di Bolzano:  
[http://www.comune.bolzano.it/UploadDocs/11765\\_Programma\\_Lavoro\\_2012\\_2014\\_DEF.pdf](http://www.comune.bolzano.it/UploadDocs/11765_Programma_Lavoro_2012_2014_DEF.pdf)  
[http://www.comune.bolzano.it/UploadDocs/2677\\_statuto\\_consulta\\_imm\\_ita.pdf](http://www.comune.bolzano.it/UploadDocs/2677_statuto_consulta_imm_ita.pdf)
- Regolamento dello spazio *Passage*, disponibile sul Museo d'arte moderna e contemporanea di Bolzano:  
<http://www.museion.it/wp-content/uploads/2013/09/F-Vademecum-contratto-dutilizzo-Museion-Passage-25072013.pdf>
- Relazione annuale 2014*, disponibile su Associazione Donne Niss :

<http://www.nissa.bz.it/images/downloads/2014relazioneannualeit.pdf>

*Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica*, disponibile su Fondazione Alexander Langer:

<http://www.alexanderlanger.org/it/32/104>

### **Riconoscimenti**

Manuela Angeli, direttore dell'Ufficio Partecipazione e Decentramento

Fernando Biague, ricercatore presso Centro Formazione e Ricerca Don Lorenzo

Angelika Burtscher, cofondatrice progetto Lungomare

Khalid Bohaana, Pakistan Welfare Association

Paola Lisbeth Carbajal Sanchez, presidente Consulta Immigrati Bolzano

Francesca Giulotti, presidente del Quartiere Gries-S.Quirino

Rosita Izzo, INU Alto Adige

Mirza Latiful Haque, presidente Associazione del Bangladesh

Cecilia Muñoz, direttrice centro Mafalda - Associazione Donne Nissà

Arta e Florika Njucaj, fondatrici Xenia Cooperativa Sociale Onlus

Bianca Marabini, direttrice Associazione Culturale Rus'

Tritan Myftiu, fondatore Associazione Arberia

Linda Perlaska, fondatrice Associazione Kosova

Anna Pitarelli, presidente del Quartiere Gries-S.Quirino

Roberto Pompermaier, VKE Associazione Campi Gioco e Ricreazione

Carmen Saenz, volontaria Associazione Donne Nissà

Hilary Solly, coordinatore progetto Orto Semirurali - Associazione Donne Nissà

Radio Tandem

Nadiya Tsurkan, Consulta Immigrati Bolzano

Zaheer Uddin Mohammad, Associazione Culturale Pace Bolzano

Mauro di Vieste, direttore Biblioteca Culture del Mondo



---

## **“Beni comuni e assetti collettivi” territori innovativi di sperimentazione per uno sviluppo locale equo e sostenibile. Verso un contratto di paesaggio nel Basso Ferrarese**

**Giovanni Marinelli**

Università Politecnica delle Marche

Dipartimento di Scienza ed Ingegneria della Materia, dell'Ambiente ed Urbanistica - Simau

Email: [g.marinelli@univpm.it](mailto:g.marinelli@univpm.it)

Tel: 071-2204130

**Fabio Bronzini**

Università Politecnica delle Marche

Dipartimento di Scienza ed Ingegneria della Materia, dell'Ambiente ed Urbanistica - Simau

Email: [lutacurb@univpm.it](mailto:lutacurb@univpm.it)

Tel: 071-2204593

**Maria Angela Bedini**

Università Politecnica delle Marche

Dipartimento di Scienza ed Ingegneria della Materia, dell'Ambiente ed Urbanistica - Simau

Email: [faulkner@univpm.it](mailto:faulkner@univpm.it)

Tel: 071-2204594

### **Abstract**

La crisi strutturale che stiamo attraversando ha evidenziato con grande forza i limiti di modelli produttivi e approcci settoriali per la *governance* delle comunità locali e dei territori rurali. L'Unione Europea dovrà ricorrere a una politica agricola comune forte per sviluppare il potenziale di crescita intelligente, sostenibile e inclusiva delle zone rurali.

Attraverso l'integrazione di una pluralità di valori e fattori, in cui l'uso dei terreni, il paesaggio e la natura rappresentano fattori inclusivi per processi di coesione sociale, gli “*assetti collettivi*” italiani<sup>1</sup>, possono esprimere potenzialità inedite di gestione del territorio e di *governance* socio-territoriale.

Queste interessanti “*singularità resilienti*”<sup>2</sup> alternative sia alle logiche del mercato privato che a quelle della produzione di servizi pubblici possono essere potenzialmente in grado di delineare progettualità territoriali originali e innovative forme di “*Landscape Urbanism*”. Una visione bioregionalista, dentro la futura Politica Agricola Comune (PAC 2014-2020), in grado di ripensare anche in Italia, usi, funzionalità e forme di gestione *bottom-up* e *community oriented*, indirizzata a favorire un'agricoltura efficiente sotto il profilo economico ed ecologico e in grado di preservare un settore agricolo solido e coerente con i principi ispiratori della recente convenzione europea del paesaggio e gli indirizzi di coesione e “*innovazione sociale*” della programmazione U.E./Horizon 2020.

**Parole chiave:** resilience, social capital, rural areas landscape.

---

<sup>1</sup> P. Grossi, “*Un altro modo di possedere*”. *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post-unitaria*, Giuffrè, Milano, 1977.

<sup>2</sup> In fisica, i punti singolari sono quelli in cui si verifica una singolarità matematica delle equazioni di campo, dovuta per esempio ad una discontinuità geometrica del dominio. In particolare: nella teoria dell'elasticità sono punti singolari i vertici di ogni angolo rientrante di un continuo omogeneo. In tali punti tensioni e deformazioni sono teoricamente infinite e anche in pratica possono essere molto elevate.

## **Gli Assetti Collettivi italiani come “singolarità territoriali” per la ricerca di un nuovo equilibrio tra sviluppo urbano dei territori a bassa e alta densità abitativa**

In Europa i paesaggi urbano-rurali della diffusione si stanno evolvendo verso nuovi equilibri tra sviluppo urbano dei contesti territoriali a bassa densità insediativa e rigenerazione di quelli ad alta densità. Ne consegue una nuova attenzione alla protezione sociale e alla trasformazione equo-sostenibile del paesaggio diffuso, con un disorganico spreco di suolo e rischi di degrado e abbandono.

Questi ambiti della diffusione – che non sono città, non sono parco, non sono campagna – possono costituire una *chance* per il rilancio delle valenze locali e della qualità della vita e di iniziative occupazionali: un motore per un nuovo modello di sviluppo sociale ed economico (Bronzini, Bedini, Marinelli, 2014).

La tesi sostenuta è che gli Assetti Collettivi italiani (Grossi, 1977), peculiari forme territoriali autorganizzate, presentano potenzialità inesprese, che possono liberare energie di trasformazione e rigenerazione, in grado, in un contesto di crisi globale, di presentarsi come ambiti di attrazione di investimenti, ricchi di interazioni sociali ed ecologiche (Rauws, De Roo, 2011): luoghi sperimentali per le iniziative innovative di salvaguardia sociale e rimessa in gioco delle risorse verdi urbano-rurali.

Le gravi carenze degli Enti preposti al governo del territorio, gli sprechi in atto, di energia, di suolo, di risorse umane, di acqua, di valenze ambientali, culturali e produttive, e gli stessi disequilibri territoriali costituiscono, inaspettatamente, un bacino di potenzialità inesprese, che possono essere rigenerate e fatte convergere verso nuove forme di investimento sociale ed economico (Bronzini, Bedini, Marinelli, 2015).

### **Le proprietà collettive in Italia**

L'evoluzione giuridica e legislativa che ha interessato tra Otto e Novecento l'Europa occidentale è stata, anche in Italia, volta prevalentemente alla soppressione di vincoli ed istituzioni comunitarie (proprietà collettive), ed ha in gran parte svuotato i valori tradizionali che avevano caratterizzato nel passato le forme di uso comune delle risorse (Gandini, 2011). Queste hanno però continuato a giocare un ruolo importante fino ad oggi, non solo per il valore paesaggistico, ma soprattutto per quella funzione di impegno sociale e tutela degli assetti idrogeologici, che tuttora svolgono (“cura del paesaggio”) (Bronzini, 2012). Un paesaggio sentito come bene comune, frutto dell'interazione dell'uomo con l'ambiente, ma anche come oggetto di gestione del territorio che mira ad uno sfruttamento sostenibile delle risorse.

Ancora oggi in Italia si stima che circa il 10% del suolo nazionale sia detenuto in proprietà collettiva, antichi ordinamenti giuridici, variamente diffusi in contesti rurali e montani (Regole, Vicinie, Università agrarie, ecc.), circa 1.500.000 ettari (il 40% del territorio nazionale a destinazione agro silvo-pastorale).

Queste realtà sono state per prime studiate dall'Università di Trento e dal suo Centro studi, che ne ha permesso di riscoprire le caratteristiche e di formare nel marzo 2006 una “Consulta Nazionale” di tali Proprietà collettive<sup>3</sup>. Gli assetti collettivi rappresentano un oggetto di studio particolarmente ricco e complesso da affrontare e ancora in parte inesplorato. Il fatto che oggi si abbiano poche informazioni aggiornate<sup>4</sup> circa l'estensione del fenomeno, è da imputare alla natura stessa delle proprietà quasi sempre relegate alla gestione di porzioni di suolo generalmente poco remunerative, come le foreste o i pascoli, siano collocate cioè in contesti marginali e poco attrattivi, è indice del disinteresse che è stato loro rivolto nel corso degli ultimi 90 anni della storia d'Italia (Nervi, 2000).

La storia delle proprietà collettive italiane, che presenta numerosi tratti comuni con quanto è avvenuto in altri paesi europei tra cui l'Inghilterra e la Francia, ha fatto, sin dall'Ottocento, di queste antiche istituzioni il principale imputato dell'arretratezza economica e sociale del sistema economico locale e nazionale (Grossi, 1977). Le proprietà collettive sono state spesso volte assimilate alla “res nullius” di cui parla G. Hardin nel suo celebre saggio *The tragedy of the commons* (1968), suoli in cui regna l'assenza di regole e in cui è quindi impossibile realizzare un'ottimale sfruttamento del suolo.

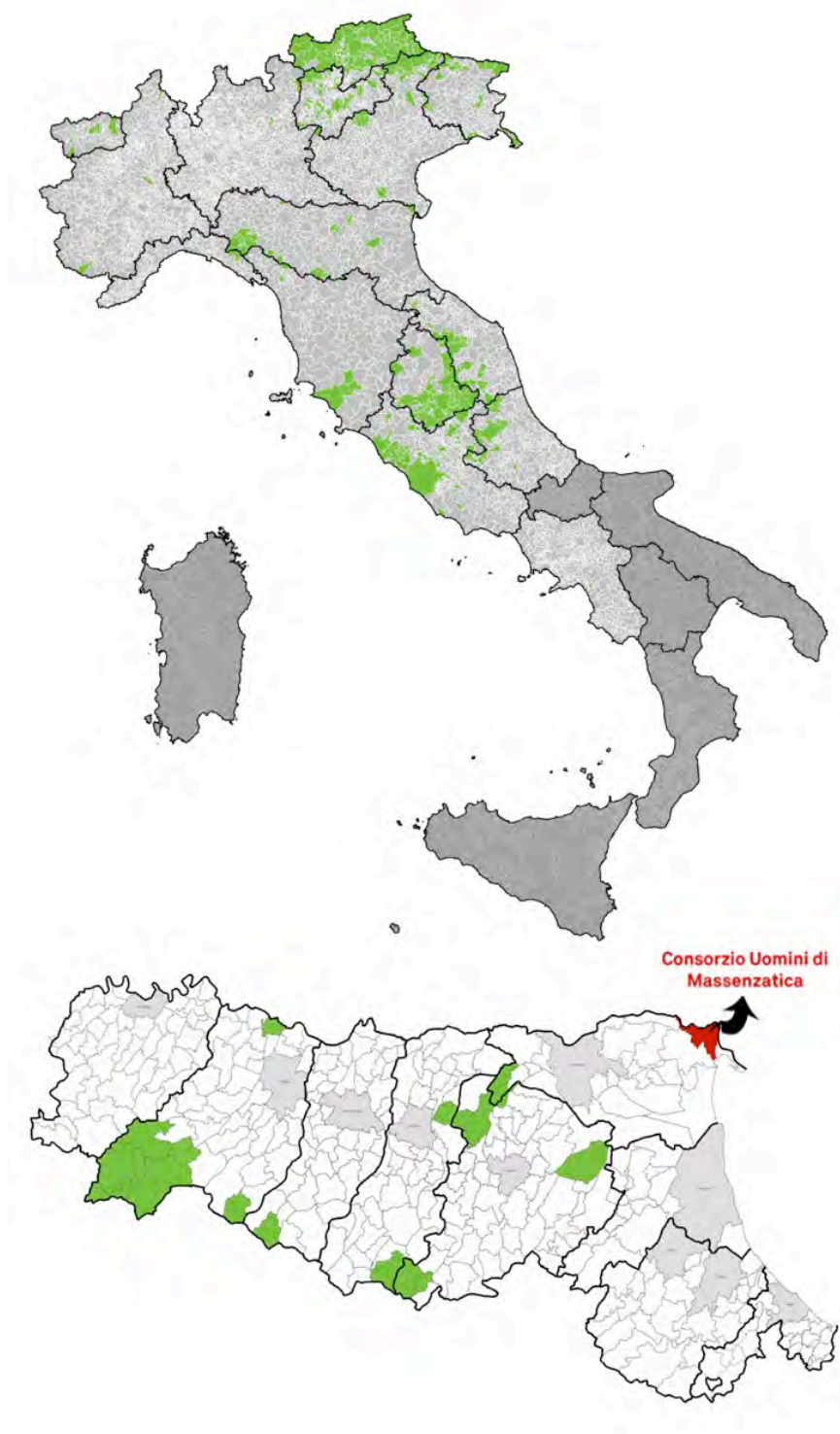
Complessivamente l'esito di questi processi ha prodotto nel tempo una marginalizzazione del ruolo delle

---

<sup>3</sup> La Consulta nazionale si propone di conservare, sviluppare ed approfondire le peculiarità storiche, giuridiche, istituzionali, economiche e culturali delle proprietà collettive e dei domini civici, ma soprattutto si indirizza alla difesa ed alla valorizzazione di queste realtà. Ne fanno parte tutti i soggetti che amministrano e gestiscono beni della proprietà collettiva, dei demani o degli usi civici locali ed i loro coordinamenti, specie quelli a livello regionale (Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Campania, Emilia Romagna si sono già formalmente costituiti).

<sup>4</sup> L'ultimo dato attendibile è stato quello rilevato da Medici (1956) nel primo dopoguerra che ha individuato in circa il 10% del suolo nazionale le terre di proprietà collettiva, dividendole secondo la normativa del 1927 in “associazioni agrarie” o (proprietà collettive “chiuse”) e in “terre civiche” (Usi civici o proprietà collettive “aperte”).

istituzioni di proprietà collettiva all'interno del quadro delle relazioni con gli altri attori pubblici e privati, poiché i temi stessi su cui si concentrava l'elaborazione delle regole di uso del suolo (ad esempio il numero di animali che si potevano pascolare) sono diventati in pochi anni irrilevanti nel quadro delle politiche di sviluppo locale, o peggio, alcune funzioni sono state tolte alle proprietà collettive ed assegnate ad altri enti (ad esempio la pianificazione territoriale in capo ai Comuni, o quella di sfruttamento delle foreste in capo alle Regioni).



*Figura 1* | In verde la distribuzione degli Assetti Collettivi sul territorio nazionale (sopra) e in Emilia Romagna (sotto).  
Fonte: elaborazione grafica su base dati Centro Studi Università di Trento.

Sinteticamente, oggi, le proprietà collettive possono essere definite come (Selznick, 1957) (North, 1994):

- delle associazioni istituzionalizzate, cioè degli attori presenti sulla scena politica locale, che hanno il compito di rappresentare democraticamente gli interessi delle persone che vi aderiscono, la comunità, individuata da una serie di caratteri specifici (potenziale ruolo istituzionale sul territorio);
- espressione di un preciso ordinamento giuridico, che assimila elementi tipici del regime proprietario pubblico e di quello privato pur differenziandosene sostanzialmente (capacità di partnership);
- strumenti organizzativi usati da comunità locali formatesi volontariamente per compiere una missione, basato su un insieme di regole d'uso della risorsa autodeterminato (responsabilizzazione della comunità locale);
- organizzazioni dotate di un peculiare sistema di gestione della risorsa suolo, senza finalità di lucro e a beneficio di un preciso gruppo di persone, in cui la proprietà della risorsa è indivisa, ma il cui godimento è invece parcellizzato in forma egualitaria tra i membri della comunità stessa (strumento di coesione);
- istituzioni collocate in determinati contesti territoriali, questi ultimi caratterizzati da peculiari conformazioni fisiche e ambientali, capaci di fronteggiare fenomeni di instabilità ambientale, sociale ed economica (strumento per la “cura del paesaggio”).

«Si è potuto rilevare che le modalità con le quali le persone della comunità interagiscono oggi tra di loro sono molto diverse da quelle che si potevano osservare ancora nei primi anni del Novecento: i vincoli di sangue (agnatizio) e di appartenenza territoriale (incolato) che determinavano la possibilità di poter godere dei benefici dell'appartenenza alla comunità in termini, ad esempio, di superfici da coltivare o di quantitativi di legna da ardere, oggi perdono di significato a fronte dei vantaggi determinati dai cambiamenti economici in corso» (Minora, 2010).

Ne emerge un quadro in cui la funzione della sostenibilità ambientale, descritta dalla letteratura e centrata quasi esclusivamente sulla conservazione, debba in qualche modo essere ripensata in relazione alla valorizzazione (Leone, Agei, 1988) delle risorse ambientali che queste istituzioni sono chiamate ad elaborare nei contesti in cui sono insediate, mediante un costante processo di riadattamento delle capacità e delle competenze locali (ricerca di resilienza).

In altre parole può capitare che alcune istituzioni di proprietà collettiva siano chiamate a riformulare non tanto la *vision*, sempre centrata sul contenimento dei rischi prodotti dall'instabilità sia essa ambientale o sociale mediante la produzione di resilienza del sistema locale, cioè di quella capacità di mettere il sistema locale nelle condizioni di rispondere agli stress e alle sollecitazioni del sistema in cui è inserito, quanto siano chiamate a rivedere la propria *mission*, cioè il campo entro cui operare (Minora, 2010).

A questo proposito, una suggestione particolarmente interessante arriva dall'Inghilterra e dagli Usa, dove si sta diffondendo un istituto giuridico del tutto analogo ad alcune forme di proprietà collettiva presenti nel nostro paese, denominato Community Land Trust (Swann, 1972).

Nei CLT la proprietà del suolo è indivisa tra i membri di una comunità individuati sulla base di regole autodefinite e il bene di proprietà collettiva viene gestito senza finalità di lucro a beneficio dei membri della comunità stessa. In quei paesi si usano i CLT per la produzione di abitazioni dai costi contenuti e di servizi abitativi connessi. Vi sono casi particolarmente emblematici anche nel centro di grosse città, come Londra (Coin Street Community Builders, 2006), oppure in contesti periurbani o rurali.

Si sottolinea che l'ordinamento del Trust, anch'esso di derivazione secolare, viene usato da più di un secolo in Uk e Usa per la conservazione di particolari tipi di beni dall'elevato valore architettonico, paesaggistico e naturalistico che sono a rischio di distruzione. Alcuni autori (Lupoi, 2008) sottolineano la necessità che anche nel nostro paese venga riproposto lo strumento giuridico del Trust.

Ci si domanda, dunque, se la produzione di “resilienza territoriale” possa costituire una nuova *mission* per le istituzioni di proprietà collettiva. Quello che emerge in modo chiaro da questa veloce disamina è che occorra approfondire ulteriormente se le proprietà collettive siano in grado di agire non solo sul fronte della sostenibilità ambientale, ma anche sul fronte di quella economica e sociale (Minora, 2010).

## Il caso del Consorzio Uomini di Massenzatica

Il CUM è una proprietà collettiva di 360 ettari a Massenzatica (Ferrara). Le sue origini risalgono al Medioevo quando l'Abate di Pomposa concesse alla popolazione locale il diritto al pascolo di queste terre

marginali poco adatte alla coltivazione<sup>5</sup>.

Da allora queste terre furono lavorate e gradualmente bonificate. Le attuali 600 famiglie hanno usufruito di una particolare forma giuridica di proprietà (né privata, né pubblica) che ha consentito una peculiare modalità di gestione che è riuscita, soprattutto negli ultimi 20 anni, a coniugare redditi e occupazione dei Consorziati, con un approccio imprenditoriale.

Questa forma *sui generis* di proprietà appare “avanzata” in quanto ha come obiettivi una pluralità di interessi in termini sia di *efficienza* (ricavi, profitti, occupazione, buona gestione dell’impresa) ed *efficacia* (consenso e condivisione degli obiettivi aziendali da parte della comunità locale, occupazione di personale locale altrimenti inoccupato per parte dell’anno, aiuto ai deboli).

Ha saputo trovare un equilibrio avanzato rispetto ad un tipico “*trade off*” che caratterizza spesso un’organizzazione pubblica più legata all’efficacia (istituzionale) degli obiettivi da perseguire che all’efficienza con cui li raggiunge.

In tal senso si configura come una gestione innovativa di una “comunità interna che serve una comunità esterna” nel modo più appropriato, utilizzando parte dei terreni per rispondere agli obiettivi della comunità locale e dando in gestione a privati una parte residua di terra, in modo da disporre di un benchmark stimolante. Rendendo più efficiente la gestione, serve sia i clienti (la comunità esterna), sia i propri soci (comunità interna), stimolati dal mercato. La *governance tiene così conto di una pluralità di valori e fattori*, in cui l’uso dei terreni e la Natura sono ora fattori inclusivi. In tal modo l’esperienza CUM si inserisce in quel filone del capitalismo sociale, “*social oriented*” contrapposto a quello più tradizionale “*profit oriented*”<sup>6</sup> (Gandini, 2011).

Il Consorzio Uomini di Massenzatica, oggi, ha una proprietà pubblica che utilizza in modo da favorire vari aspetti come:

- un uso efficiente di parte del terreno dato in gestione a società private (funzione di supervisione e controllo);
- un uso efficiente di parte del terreno in modo diretto al fine di avere sia vantaggi propri, sia di favorire l’occupazione di personale che altrimenti lavorerebbe solo una parte dell’anno (funzione di orientamento delle scelte territoriali);
- sostenere i piccoli agricoltori Consorziati praticando canoni di affitto dei terreni “agevolato” (circa 1/3 del costo degli affitti correnti) (supporto e incentivazione delle azioni comunitarie, inclusione sociale nei processi);
- usare parte degli avanzi di gestione per uso sociale al fine di favorire le famiglie più deboli della comunità locale (funzione di coesione e responsabilizzazione territoriale).

Questa modalità di gestione pubblica ha avuto un’evoluzione in base alle esigenze della proprietà stessa. Si tratta infatti di una forma *sui generis* di proprietà che, essendo pubblica, non risponde solo a logiche strettamente di economia privatistica – come potrebbero essere la crescita dei ricavi e dei profitti-, ma anche a logiche non privatistiche che rispondono a valori quali il consenso, la partecipazione, la soddisfazione di primari interessi dei singoli Consorziati (occupazione e reddito), la coesione della comunità con la difesa delle famiglie più povere; in sostanza una pluralità di interessi “individuali” e “comunitari” della popolazione di riferimento che in alcuni casi è sia “proprietaria” che beneficiaria. Ciò include anche l’uso che si fa della terra (della natura), intesa come ambiente che assume nuovi valori di sviluppo sostenibile nelle sfide climatiche poste dalla società contemporanea (Gandini, 2011).

La gestione del CUM appare, così condotta, una forma di ottimizzazione di una pluralità di interessi a basso “*trade off*” anche per un’organizzazione con una logica strettamente privatistica.

In tal senso si configura come una gestione innovativa che «serve una comunità esterna nel modo più

---

<sup>5</sup> Il Consorzio Uomini di Massenzatica (CUM) a Mesola (Basso Ferrarese), all’interno di una vastissima area bonificata (dal mare) alla fine dell’ottocento e che è sempre stata in ritardo di sviluppo, in quanto lontana dalle direttrici di sviluppo e povera di infrastrutture. Già ai tempi degli Estensi (1500) i monaci di Pomposa, furono costretti ad abbandonare il convento per recarsi a Ferrara. Dal Basso Ferrarese nel secondo dopoguerra sono emigrati (prevalentemente verso Torino e le aree del Nord Ovest) circa 100mila braccianti ed ancora oggi i tassi di disoccupazione sono tra i più alti dell’Emilia-Romagna e i redditi tra i più bassi.

<sup>6</sup> Si veda Amartya Sen (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano. Si veda la Parte Terza dell’*Annuario socio-economico Cds*, 1999, su *L’Economia di Comunione*, a cura di Andrea Gandini e Chiara Ricciardelli, in cui si riportano le esperienze delle imprese aderenti al Movimento dei focolari, al *network* di Adriano Olivetti e dell’Economia Organica di indirizzo steineriano che tutte fanno un uso del profitto anche a favore dei poveri, della Natura, di attività sociali e culturali, oltretutto dei dipendenti, delle innovazioni e della crescita aziendale.



appropriato, utilizzando parte dei terreni anche per rispondere a obiettivi della comunità locale e dando in gestione a privati una parte residua di terra, in modo da rendere più efficiente il servizio ai clienti – la comunità esterna – realizzando una buona partnership pubblico-privata», in un'ottica evolutiva di *governance*, in cui l'uso dei terreni e la natura sono ora un fattore inclusivo.

In questa direzione la costruzione, *in itinere*, di un patto territoriale “*contratto di paesaggio*” nel Basso Ferrarese, guidato dall'Area Urbanistica del Dipartimento Simau, Università politecnica delle Marche e dal Consorzio Uomini, sta progressivamente mettendo in luce l'esistenza di una capacità progettuale e un emergente “protagonismo sociale” (in termini di creazione, produzione e gestione di beni), capace di mettere in discussione la relazione fra istituzioni preposte al governo del territorio e comunità locale. Progettualità territoriali originali, che prefigurano usi, funzionalità e forme di gestione, alternative sia alle logiche del mercato privato che a quelle della produzione di servizi pubblici, attorno alle quali è possibile sviluppare riflessioni comuni con altri saperi, costruire inedite interpretazioni e mettere in tensione i paradigmi dell'uso collettivo dei beni patrimoniali che, a vario titolo, lungo tutto il Novecento, hanno condizionato i territori marginali italiani.



Figura 2 | Unità di paesaggio nella provincia di Ferrara.

## Le proprietà collettive “singolarità resilienti” per il rilancio dei territori rurali e delle aree marginali

In Italia, come in altre parti d'Europa, la valorizzazione della dimensione rurale, come collante tra insediamento diffuso e addensato, per l'affermazione di un nuovo modello insediativo-produttivo, risponde all'approccio dell'Agricoltura Urbana, delle nuove forme Agropolitane (Donadieu, 2005), dell'Agroubanistica (Fleury, Vidal, 2010) e della politica rurale PAC.

È dunque strategico puntare sulla rigenerazione dell'insediamento diffuso e sulla riconversione sociale e produttiva della campagna per produrre nuova linfa vitale per un nuovo tipo di sviluppo: una politica di contrasto allo spreco delle risorse, di rimessa, al centro dello sviluppo, dei valori locali e dello stile di vita, in contesti ad elevata qualità paesistico-ambientale e contenuta antropizzazione.

Nel territorio del Basso Ferrarese il dualismo città-campagna di fatto è in parte ricomposto nella forma insediativa a bassa densità e alta diffusione. Una tipologia già ampiamente indagata in altri contesti (Secchi e Viganò, 2011; Clementi, 2008), ma che presenta, anche in questa regione, connotazioni del tutto particolari.



Figura 3 | Sistemi territoriali intercomunal: il telaio strutturale nord-sud dei Dossi e Dune di rilevanza storico-paesistica nei comuni di Mesola e Codigoro e le “connessioni liquide” est-ovest tra Po di Goro e Po di Volano.

Nel panorama evolutivo di un'economia in bilico tra ripresa e fallimento, la comunità scientifica è chiamata a proporre soluzioni nei confronti dello sfruttamento intensivo, dell'assenza di strategie manutentorie e del costo altissimo riconducibile all'abbandono del territorio rurale. L'assenza di una forte presa di posizione disciplinare nei confronti dell'assenza di strumenti per la messa in sicurezza del territorio, e delle scelte dissennate del potere politico in merito a modelli distorti di dissipazione delle risorse, costituirebbe una responsabilità e un fallimento senza possibilità di appello.

In questa fase di forte cambiamento globale, anche a livello insediativo, con situazioni in atto di abbandono e degrado, potrebbe costituire nuova occasione di sviluppo economico e sociale una politica di lotta allo spreco delle risorse del territorio, di rilancio dei valori locali e del modo di vivere in ambienti a basso livello di antropizzazione e alto valore paesistico-ambientale.

È ragionevole cioè ripartire dal territorio rurale come motore di un nuovo tipo di sviluppo, fondato sulla saldatura tra riconversione sociale e produttiva della campagna e rivalorizzazione del modello insediativo diffuso, strutturato: «L'attività di *bricolage* che l'urbanista è chiamato a esercitare per la ricomposizione delle relazioni tra i frammenti dell'esplosione urbana attraverso una molteplicità di politiche, progetti e azioni collettive dal basso, dentro una prospettiva strategica resiliente, diviene anch'essa espressione di una



strategia di resilienza, di adattamento, potenzialmente connotata da una nuova dimensione valoriale. In tale disposizione verso la città e le sue “networked ecologies”, questo *bricolage* evoca l’attività descritta da Kazys Varnelis: This new kind of urbanist might very well resemble a hacker, in the best sense, re-imagining how to appropriate the codes, rules and systems that make up the contemporary city and manipulate them so as to create not a plan but a new kind of urban intervention more appropriate for this century» (Gasparrini, 2014).

Dentro questa cornice, le Numerose Comunità che costituiscono le proprietà Collettive, risultano soggetti territoriali, particolarmente predisposti per riavviare un rapporto stretto con l’ambiente rurale, saldamente agganciato al sistema dei circuiti culturali, eno-gastronomici, ambientali, turistici. La capacità di creare relazioni virtuose tra disegno e razionalità delle acque superficiali, progetto di bonifica dei siti inquinati, ciclo virtuoso dei rifiuti e politiche appropriate per i diversi sistemi di «terre» dentro un disegno di suolo capace di accogliere anche le necessità spaziali e funzionali di eventi eccezionali, costituisce un campo d’azione centrale per l’urbanistica del paesaggio (Gasparrini, 2014). In questo senso, la dimensione paesaggistica del fare urbanistica delinea un altro campo di ricerca e azione ineludibile per la trasformazione del territorio e della sua economia, reinventando strumenti e pratiche che ripensino l’interazione tra visioni strategiche, strumenti tradizionali del *land use*, progetti puntuali, programmi di sviluppo locale e di coesione territoriale (Gasparrini, 2014).

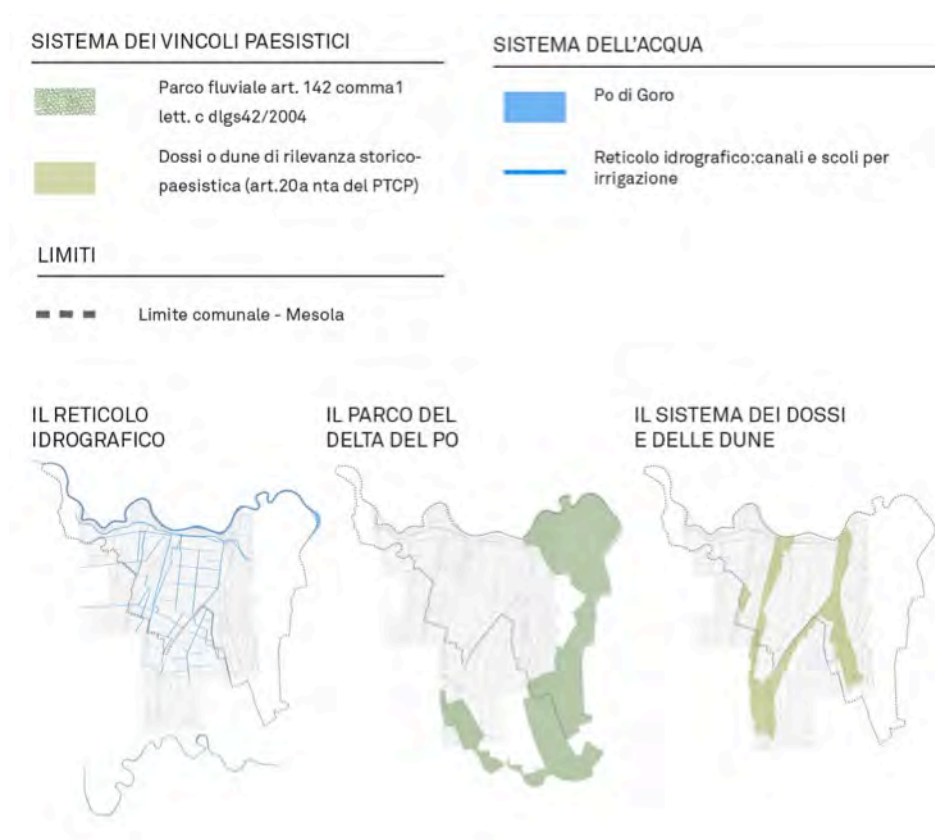


Figura 4 | Opportunità e sistemi territoriali intercomunali.

Nel Caso del Consorzio Uomini di Massenzatica, l’attività di ricerca in corso, riflette sulla possibilità di attivare strategie sulle linearità insediative semiurbanizzate che si “appoggiano” a dossi e dune del basso ferrarese, strette fasce inedificate che si allungano nel territorio rurale, parallele alla costa, oggetto di tutela passiva nel Piano Provinciale, interessate dalla crescente viticoltura nei terreni sabbiosi, dalla produzione di eccellenze casearie e di ortofrutta, che alimentano un mercato a chilometro zero e dando visibilità a numerosi agriturismi, che offrono solo cibi realizzati con prodotti dei propri orti. Visibilità espressa, ad esempio, con la costruzione di specifiche progettualità di segnaletica stradale che “vie del vino” e possibili circuiti eno-gastronomici da sovrascrivere a circuiti culturali, di riattivazione reticolare delle risorse storiche: chiese, monasteri, abbazie (La Pomposa) castelli, piccoli scrigni antichi dei centri (Castello Estense della Mesola) e nuclei storici. Sistemi lineari e a rete, che favoriscono itinerari turistici e culturali,

dentro la rete dei beni riconosciuti dall'Unesco e di nuovi circuiti in divenire come ad esempio quelli dell'Idrovia del fiume Po" per cercare di innestare programmi territoriali integrati a "driver culturale", come nel caso della sperimentazione avviata nelle Marche con la creazione di innovativi "Distretti culturali evoluti", dove la stessa cultura diventa un "alimento del lavoro" e attiva forze diffuse per la realizzazione di progetti di sviluppo locale multisettoriali (Bronzini, Bedini, Marinelli, 2014).

La strategia bioregionalista, impostata sulla pianificazione integrata converge e si integra con la scommessa dell'UE sulle potenzialità del territorio rurale, delle produzioni agro-eno-gastronomiche di alto livello e su modelli di vita incardinati su valori ancestrali e sul rispetto di una natura amica, una casa comune da proteggere e godere con parsimonia. La capacità di farsi carico di un significato collettivo – anziché il perseguimento di interessi individualistici – può modificarsi nel corso del tempo, considerando "nuovi" valori (la biodiversità, il turismo), ed in questo, le comunità degli Assetti Collettivi possono arricchirsi di nuove modalità di auto-limitazione e crescente protagonismo sociale, sviluppando progressivamente maggiore consapevolezza e comprensione dei processi territoriali più complessi.

Per sviluppare tale traccia pianificatoria integrata, multilivello e multisettoriale, non è possibile però seguire un unico modello di strategia economica, politica, territoriale, immaginata come salvifica e valida ovunque.



Figura 5 | Schema preliminare delle azioni di progetto e ambiti strategici di intervento.

È più opportuno invece prendere atto che una stessa politica economica può generare risposte diverse, in termini di qualità ed efficacia dei risultati.

L'attività in corso di svolgimento nella realtà del Basso Ferrarese, individua nelle fasce dei cordoni dunosi, che si distendono parallelamente alla costa, possono ricercare sinergie con reti di relazioni filiformi dei dossi storico testimoniali, ripensati come assi di qualità, diversamente caratterizzati come ruoli funzionali e formali, che ricuciono aree semi-urbanizzate, nuclei urbani e manufatti storici, come cinghie di connessione tra ambienti rurali e città, infrastrutture paesistiche sul quale innestare strategie di sviluppo turistico e costruzioni di filiere agroalimentari di eccellenza e delle tipicità gastronomiche.

Tale ottica di ripensamento delle logiche normative e di smantellamento di procedure burocratiche comporta ovviamente anche la lotta alla frantumazione dei suoli agricoli (che genera degrado e abbandono delle pratiche manutentorie) in atto anche per il rispetto di poco motivati indici di edificabilità in zone rurali, e, viceversa, incentivi edificatori alle attività agricole innovative e la diffusione di servizi di base sul territorio, dislocati sugli assi di sostegno di maggiore accessibilità. In tale strategia economico-territoriale (patto territoriale) emerge l'importanza del ruolo che potrebbe essere svolto dal CUM in qualità di "soggetto esperto" nella cura del paesaggio e nella produzione di approcci inclusivi orientati a rafforzare la consapevolezza delle comunità locali. Questa diversa logica di disegno progettuale degli spazi pubblici diffusi sul territorio della dispersione, un processo di *Landscape Urbanism*, nella forma del "Contratto di paesaggio", costruito, passo dopo passo, con il consenso dei nuovi e vecchi abitanti dei luoghi (con i quali concordare impegni per la salvaguardia e funzionalità dei luoghi) e degli imprenditori agricoli, enogastronomici (chiamati ad elevare la qualità dei prodotti), turistici (coinvolti nell'offerta di servizi ricreativi, sportivi, sociali, di godimento ambientale), culturali (con nuove forme di utilizzo del patrimonio storico rurale), artigianali.

E in questo contesto problematico e propositivo che deve collocarsi il ripensamento radicale anche degli strumenti dell'urbanistica affinché il progetto di rigenerazione urbana possa sviluppare un'interazione virtuosa tra strategie e tattiche di «resilienza», con pragmatismo e concretezza ma anche con un ottimistico azzardo. Chiare e condivise visioni strategiche proiettate in una pratica del futuro e sostanziate da un approccio selettivo alle trasformazioni possibili in tempi ragionevoli; regole rigorose ma agili di *land use* performanti dal punto di vista paesaggistico, capaci di stimolare la rigenerazione e il riciclo dell'esistente e non impedirlo, senza produrre ulteriore consumo di suolo; una molteplicità diffusa e incrementale di progetti sostenuti da queste regole, interpreti consapevoli del telaio di scelte che sorregge quelle visioni e a cui dar forma nel tempo (Gasparrini, 2014). Una progettualità a cui deve corrispondere un'efficace capacità di governo dei processi fondata anche su politiche di sostegno e di sviluppo orientate e spazialmente definite.

### Riferimenti bibliografici

- Aiken M., Cairns B., Thake S. (2008), *Community ownership and management of assets*, Joseph Rowntree Foundation, London.
- Beatley T. (2000), *Green urbanism. Learning from European cities*, Island Press, Washington, D.C.
- Branzi A., Donegani D., Petrillo A., Raimondo C., Ben David T. (1995), *Agronica*, Domus Accademy per Philips.
- Bromley D. W. (1989), *Economic interests & institutions; the conceptual foundations of public policy*, Basil Blackwell, New York.
- Bromley D. W. (1991), *Environment and Economy: Property Rights & Public Policy*, Cambridge, Basil Blackwell, Massachusetts.
- Bronzini F., Bedini M. A., Marinelli G. (2014), "Nuovi paradigmi per uno sviluppo alternativo di contrasto alla crisi: politiche e strategie per riscoprire le potenzialità economiche, sociali e ambientali di connettività città-campagna", in *Urbanistica Informazioni*, n. 257, settembre-ottobre, Inu Edizioni, Roma.
- Bronzini F., Imbesi P.N., Bedini M.A. (2014), *La misura del Piano. Valutazione comparata dei piani urbanistici*, Vol. 1, Gangemi Editore, Roma.
- Bronzini F., Imbesi P.N., Bedini M.A., Marinelli G., Alberti F., Michelangeli G. (2014), *La misura del Piano. Strumenti e strategie*, Vol. 2, Gangemi Editore, Roma.
- Bronzini F., Bedini M.A., Sampaolesi S. (a cura di, 2011), *La città amica di Roberto Busi*, Ancona University Press, Ancona.
- Clément G. (2004), *Manifeste pour le tiers paysage*, Éditions Sujet/Objet, Paris.

- Clementi A. (2008), "Paesaggio, tradimenti, innovazioni", in Mininni M. (a cura di), *L'Urbanistica per il paesaggio*, Urbanistica, 137, Inu Edizioni, Roma.
- Coin Street Community Builders (2006), *A very social enterprise*, CSCR, London.
- Council of Europe (2000, October 20), European Landscape Convention, *European Treaty Series*, No. 176, Florence.
- Curti F. (2006), "Le condizioni di sostenibilità del Welfare urbano", in Curti F., *Lo scambio leale; negoziazione urbanistica e offerta privata di spazi e servizi pubblici*, Officina Edizioni, Roma, pp. 11-44.
- Department for Communities and Local Government (2006), *Community assets: the benefit and the costs of community management and ownership*, Communities and Local Government, London.
- Department for Communities and Local Government (2007), *Making assets work: The Quirk review of community management and ownership of public assets*, Communities and Local Government, London.
- Department for Communities and Local Government (2008), *Communities in control: real power, real people*, Communities and Local Government, London.
- Donadieu P. (2005), "Dall'utopia alla realtà delle campagne urbane", in *Urbanistica*, 128, Inu Edizioni, Roma, settembre-dicembre.
- Donolo C. (2003), *Il distretto sostenibile. Governare i beni comuni per lo sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- Farr D. (2007), *Sustainable urbanism: urban design with nature*, John Wiley & Sons, Inc., New Jersey.
- Fleury A., Vidal R. (2010), "L'autosuffisance agricole des villes, une vaine utopie?", in *La vie des idées*, Juin, disponibile su:  
[http://www.laviedesidees.fr/IMG/pdf/20100604\\_villesdurables\\_vidal\\_fleury.pdf](http://www.laviedesidees.fr/IMG/pdf/20100604_villesdurables_vidal_fleury.pdf)
- Gasparini C. (2014), *In the city On the cities*, ListLab, Trento.
- Grossi P. (1977), "Un altro modo di possedere". *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano.
- Hardin G. (1968), "The tragedy of the Commons", in *Science*, 162, pp. 38-59.
- Kipar A., Cassatella C., Aggarwala R., Kuhn R., Raffestin C., Wines J. (2011), *Landscape to be*, Marsilio, Venezia.
- Leone U., Agei A. G. (1988), *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Lupoi M. (2008), *Istituzioni del diritto dei trust e degli affidamenti fiduciari*, Cedam, Padova.
- Medici G. (1956), *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, Vol. 1, Inea, Roma.
- Minora F. (2010), "Le proprietà collettive tra "spazio e società": temi e questioni di rilevanza territoriale", Archivio Scialoja Bolla, *Annali di Studi sulle Proprietà Collettive*, Milano, n. 1, Giuffrè, Milano.
- Moroni S., Brunetta G. (2008), *Libertà e istituzioni nella città volontaria*, Bruno Mondadori, Milano.
- Nervi P. (2000), *Le terre civiche tra istituzionalizzazione del territorio e il declino dell'autorità locale di sistema*, Cedam, Padova.
- North D. C. (1994), *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Il Mulino, Bologna.
- North D. C., & Thomas R. P. (1976), *L'evoluzione economica del mondo occidentale*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- Ostrom E. (1990), *Governing the commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pizzorno A. (1999), "Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale", *Stato e Mercato*, n. 57 (3), pp. 373-394.
- Rauws W.S., De Roo G. (2011), "Exploring Transitions in the Peri-Urban Area", in *Planning Theory & Practice*, 12(2): 269-284. DOI: 10.1080/14649357.2011.581025.
- Secchi B., Viganò P. (2011), "The project of isotropy", in Ferrario V., Sampieri A., Viganò P. (a cura di), *Landscapes of Urbanism. Q5 – Quinto Quaderno del Dottorato in Urbanistica*, Università Iuav di Venezia, Officina, Roma.
- Selznick P. (1957), *Leadership in Administration. A Sociological Interpretation*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles.
- Stevenson G. G. (1991), *Common property economics*, University of Cambridge, Cambridge.
- Swann R. S. (1972), *The Community Land Trust. A guide to a New Model for Land Tenure in America*, Cambridge, Centre for Community Economic Development, Massachusetts.
- Torresani S. (1992), *Il dibattito europeo sulle forme di proprietà comunitaria*, Edizioni Centro Federico Odorici VIII, n. 14-15.
- Tosi M. C., Munarin S. (2005), *Tracce di città; esplorazione di un territorio abitato. L'area veneta*, Franco Angeli, Milano.
- Wyler S. (2009), *A history of community asset ownership*, DTA Development Trusts Association, London.

---

## **Il caso degli spazi workers-control: Officine Zero, tra autoproduzione e territorio**

**Laura Martini**

Politecnico di Torino

DASP – Dottorato in Architettura. Storia e Progetto

Email: [laura.martini@polito.it](mailto:laura.martini@polito.it)

**Daniele Vazquez Pizzi**

Università IUAV di Venezia

Scuola di Dottorato in Urbanistica

Email: [danielevazquez@luoghisingolari.net](mailto:danielevazquez@luoghisingolari.net)

### **Abstract**

Le forme di occupazione degli spazi produttivi in disuso di tipo *workers-control* trovano ispirazione nel movimento delle *empresas recuperadas* che si sono diffuse in Argentina dopo la crisi del 2001 e che si stanno diffondendo rapidamente anche in Europa. Basti pensare ai progetti RiMaflow a Milano o Fralib a Gémenos in Francia. Tutte queste esperienze si radicano su territori in cui vi sono importanti cambiamenti urbanistici e sociali che liberano spazi che si prestano al riuso, e che forse mai, dal dopoguerra, si erano presentate con una tale consapevolezza delle proprie possibilità qui e ora. L'aspetto *workers-control* è interessante perché mostra la possibilità che gli spazi produttivi occupati chiusi per fallimento siano rimessi in produzione da parte dei lavoratori stessi, rendendo così concreta la possibilità di sottrazione al lavoro subordinato attraverso l'autogestione e l'autoproduzione. Si tratta di un'esperienza che ha prodotto un lavoro di scavo sulle fonti che, non trovando un supporto solido nella letteratura ormai classica su il 'Il diritto alla città', ha dissotterrato dalla storia del movimento operaio come proprio precedente l'esperienza consiliare. Per comprendere più in profondità il fenomeno abbiamo analizzato il caso delle Officine Zero a Roma. Dove vi erano le Officine ex-Rail Service Italia di proprietà della Barletta Srl, ora vi è una fabbrica occupata che lavora a una *riterritorializzazione dell'economia*, in altre parole a evitare la delocalizzazione, l'abbandono e ridestinzioni che possano contribuire alla gentrification, mantenendo vicine al territorio attività produttive virtuose.

**Parole chiave:** urban practices, social exclusion/integration, industrial sites.

### **La dispersione del lavoro nel territorio**

L'attivismo contemporaneo più avanzato sta innovando le forme degli usi e della gestione dello spazio urbano in modalità che non trovano più un supporto solido nella letteratura ormai classica su il 'Il diritto alla città'. Per questa ragione la 'comunità immaginata' planetaria degli attivisti o le reti di cooperazione sociale di coloro che si trovano a far fronte alle questioni sociali aperte dalla crisi economico-finanziaria hanno avviato da tempo un lavoro di scavo a tutto campo che sta riscoprendo fonti dimenticate o rimosse che possano sostenere anche teoricamente pratiche urbane che spesso sembravano senza precedenti. Questo è il caso delle pratiche che si riconoscono nel *workers-control*. Le grandi concentrazioni operaie come ha scritto Secchi sono diventate con il tempo un pericolo per i grandi imprenditori (Secchi 2005), senza dubbio, uno dei *driver* della città dispersa è stato il tentativo riuscito di frammentare le



concentrazioni operaie sul territorio e individualizzare il rapporto tra lavoro e capitale attraverso il precariato. La frammentazione sul territorio e l'individualizzazione del rapporto di lavoro sono due aspetti di un'unica strategia di controllo sui lavoratori che sono avvenute contemporaneamente sotto la spinta della globalizzazione. Non sarebbe stata possibile l'individualizzazione del rapporto di lavoro senza la dispersione del lavoro sul territorio. Se la densità dello spazio lavorativo favoriva la soggettività operaia, la dispersione sul territorio del lavoro ha non solo dissipato tale soggettività, ma ne ha cambiato qualitativamente la disposizione, producendo soggettività radicate al luogo, producendo quel passaggio che Bonomi ha definito 'dalla coscienza di classe alla coscienza di luogo' (Bonomi 2002). Il conflitto parimenti si è spostato dai luoghi di lavoro al territorio, anche se apparentemente il caso degli spazi *workers-control* è una forma di conflitto sul luogo di lavoro, riteniamo e cercheremo di far emergere come ci troviamo all'interno del nuovo paradigma che ha al centro il conflitto sul territorio con i suoi protagonisti sociali e le sue pratiche urbane.

### **Il consiglio operaio come prefigurazione delle pratiche workers-control**

Il lavoro di scavo sulle fonti di cui scrivevamo ha condotto a tutti quegli attivisti del XX secolo che puntavano a rovesciare la società attraverso la propagazione di forme di uso, controllo e autogestione degli spazi del lavoro inventate dai lavoratori stessi durante le sollevazioni di massa rivoluzionarie, ovvero i consigli operai, piuttosto che attraverso la guida di leader politici o di sindacati. Una condotta politica del movimento operaio che fu scomunicata nel famoso opuscolo di Lenin 'L'estremismo, malattia infantile del comunismo'. Una corrente carsica di idee e pratiche che in Italia si presentò con forza nel biennio rosso con i consigli di fabbrica (Spriano 1971) e che ha attraversato il movimento operaio (Bourrinet 1995) fino alla sua riemersione nel '68, soprattutto nella teoria e nella pratica dei Situazionisti (Riesel 1994). Il consiglio operaio è la tipica forma di spazio pubblico spontanea della classe lavoratrice del XIX e XX secolo. Ci sarebbe da chiedersi perché la classe lavoratrice abbia nei momenti rivoluzionari eletto a proprio spazio pubblico lo spazio della fabbrica e non la piazza o i propri quartieri, perché, al contrario, la piazza e lo spazio pubblico urbano, prodotto dall'affermazione della borghesia, non fossero percepiti come luoghi democratici del dialogo e della decisione, ma anzi del conflitto aperto, del delitto e della rottura del patto sociale. Una domanda ulteriore che ci potremmo porre è perché sia stata proprio la classe lavoratrice a produrre uno spazio pubblico di tal genere e lo abbia situato nel suo luogo di lavoro e non la folla anonima che popolava e minacciava le città industrializzate della modernità nelle sue strade, nelle sue piazze e nei suoi quartieri. Apparentemente questo evento sembra contraddire quei riformisti o rivoluzionari che puntavano a un rinnovo civico o a un rovesciamento radicale della società borghese su base spaziale. Prima di tutto occorrerà far emergere le ragioni profondamente spazializzate di questo evento.

### **Lo spazio del consiglio operaio**

I consigli operai sono alla base di un'idea generatasi dal basso di democrazia alternativa sia al capitalismo che al socialismo che è stata spesso sottovalutata, ma non dai filosofi più attenti che hanno indagato la condizione umana. Un esempio è Hannah Arendt. La filosofa tedesca ha scritto: «Oggi gli operai non sono più estranei alla società; sono i suoi membri e sono lavoratori dipendenti come tutti gli altri. Il significato politico del movimento del lavoro è ora lo stesso di quello di ogni altro gruppo di pressione; è passato il tempo in cui, come è stato per quasi cent'anni, esso poteva rappresentare il popolo nella sua totalità – se intendiamo con le *peuple* il reale corpo politico, distinto come tale dalla popolazione così come dalla società. (Nella rivoluzione ungherese gli operai non erano in alcun modo distinti dal resto della popolazione; quello che dal 1848 al 1918 era quasi un monopolio della classe operaia – la nozione di un sistema parlamentare basato sui Consigli invece che sui partiti – era diventata la richiesta unanime di tutto il popolo.)» (Arendt 2009: 161). In un altro passaggio la filosofa scrive: «...le rivoluzioni popolari, per più di cent'anni ormai, hanno prodotto, benché mai con successo, un'altra forma di governo nuova: il sistema dei consigli popolari, in sostituzione del sistema partitico continentale, che era screditato, si sarebbe tentati di dire, ancor prima di nascere. I destini storici delle due tendenze della classe operaia, il movimento sindacale e le aspirazioni politiche popolari, non potrebbero essere più contrastanti: i sindacati, cioè la classe operaia in quanto è solo una delle classi della società moderna, sono passati di vittoria in vittoria, mentre nello stesso tempo il movimento politico del lavoro è stato disfatto ogni volta che ha osato avanzare le sue richieste, distinte dai programmi di partito e riforme economiche» (Arendt 2009: 159).

È necessario, da principio, comprendere come siano state le ragioni spaziali a rendere possibile la nascita del consiglio. I lavoratori nel XIX secolo impiegavano la maggior parte del proprio tempo nello spazio della fabbrica e non nelle abitazioni o nello spazio pubblico. Lo spazio privato dei lavoratori era costituito da abitazioni malsane, spoglie, sovraffollate, in affitto e volutamente disposte in modo da essere nascoste al pubblico sguardo (Engels 1992), inadatte all'incontro e alla riunione. Non solo il tempo impiegabile nel proprio spazio privato era radicalmente stato espropriato da una giornata lavorativa che occupava quasi tutto il tempo della veglia, ma, inoltre, quel poco tempo libero che restava era preferibilmente impiegato nelle taverne e nelle birrerie, luoghi che stavano alla classe lavoratrice come i caffè stavano alla classe borghese. La maggior parte del tempo della socialità del lavoratore era, dunque, vissuta in uno spazio privato altrui, quello del capitalista. La classe lavoratrice così privata di un suo spazio privato dignitoso era anche, a questo modo, implicitamente respinta fuori dallo spazio pubblico borghese: il lavoratore vi appariva solo in quanto lavoratore o in quanto folla, pericolo per l'ordine e il decoro pubblici, quando non lavorava. Non deve sorprendere allora che quello spazio privato che era la fabbrica sia diventato spontaneamente lo spazio della sua socialità, questa si manifestava nell'unico luogo nel quale effettivamente il lavoratore intratteneva per la maggior parte del suo tempo delle relazioni sociali. Ma la spontanea costituzione di questo spazio sociale all'interno del suo elemento contraddittorio, lo spazio privato del capitalista, non poteva a questo punto, nei momenti rivoluzionari, non divenire anche lo spazio per eccellenza dei suoi poteri. Lo spazio sociale dei lavoratori che prosperava di straforo all'interno dello spazio privato del capitalista era l'unica occasione per esercitare l'opinione, dialogo, la decisione: lo spazio pubblico della classe operaia che ha storicamente preso la forma del consiglio cresceva all'interno dello spazio privato del capitalista e quando aveva la possibilità di esercitare i propri poteri pubblici lo minava dall'interno, fino a delegittimare le sue pretese di privato su quella potenza sociale a lui vincolata per contratto e su quello stesso 'spazio pubblico' di cui era proprietario. Fuori da quello spazio, durante i momenti rivoluzionari, nella piazza, non era possibile alcuna agorà, ma solo una dialettica in cui le due forme di democrazia, quella dominante e quella nascente si trovavano l'una di fronte all'altra in una relazione di contraddizione e di conflitto.

### **Gli spazi workers-control come riterritorializzazione dell'economia**

Con lo smembramento delle agglomerazioni operaie sembrava che questo tipo di spazio pubblico non fosse più possibile, che la sua sconfitta fosse definitiva, che del consiglio operaio non restasse che una debole ideologia, quella 'consiliarista', non in grado di mettere in discussione il neoliberalismo e di presentarsi come sua alternativa. Paradossalmente con lo spostamento del conflitto dalla fabbrica al territorio qualcosa di simile al consiglio operaio è invece riapparso e proprio grazie al sostegno del territorio e in forme ancora più avanzate, in quanto la produzione sotto il controllo operaio che era solo vagheggiata e rimandata a dopo la rivoluzione oggi riprende qui e ora e spesso con successo. Un attivista del XX secolo che ha organizzato un discorso esauriente sui consigli, riconosciuto come una delle fonti principali degli spazi *workers-control*, è l'astronomo olandese Anton Pannekoek con il suo saggio 'Organizzazione rivoluzionaria e consigli operai', scritto durante la seconda guerra mondiale. Si tratta di un saggio di ampio respiro che intreccia linee guida pratiche e utili per l'azione a prefigurazioni sulla società guidata dai consigli operai che sono parti di una vera e propria utopia concreta. L'unico limite di questo saggio è l'idea che le fabbriche occupate sarebbero state rimesse in produzione dai consigli operai pienamente solo dopo la rivoluzione (Pannekoek, 1970). D'altronde sostenere che le fabbriche occupate potessero essere rimesse in produzione qui ed ora sarebbe stato considerato con Marx una forma di socialismo utopistico e Pannekoek era un attivista interno al 'comunismo di sinistra'. I situazionisti, è noto, erano dei consiliaristi e non prevedevano solo consigli di fabbrica, ma anche di quartiere, in un celebre saggio intitolato 'Preliminari sui consigli e l'organizzazione consiliare' scritto da René Riesel, avevano tra i propri autori di riferimento esplicitamente proprio Pannekoek. Gli spazi *workers-control* come le *empresas recuperadas* argentine a differenza della maggior parte delle teorie ed esperienze consiliari puntano a far ripartire la produzione, per generare reddito e posti di lavoro, requisendo lo spazio della fabbrica dopo una chiusura fallimentare (Ruggeri 2014), rimettendo tuttavia come nei consigli tutte le decisioni all'assemblea dei lavoratori. Si tratta di un esperimento pratico di autogestione organizzata che deve attraversare molte difficoltà che non sempre riesce a superare del tutto, ma che in moltissimi casi si è dimostrata una via praticabile ed efficace. Piuttosto che il riuso di una fabbrica abbandonata, qui non si lascia il tempo per l'abbandono, ma se ne prende, spesso dopo una *acampada* davanti alla fabbrica per evitare il più delle volte che vengano portati via i macchinari, il controllo, cosa che sarebbe impossibile senza il sostegno degli



abitanti del territorio. Non si tratta di una lotta sul luogo di lavoro tradizionale e lo dimostra l'imbarazzo dei sindacati argentini nel trattare questa forma di riappropriazione illegale, ma di un rientro dei lavoratori nella fabbrica chiusa per fallimento che come affermano gli attivisti di Officine Zero a Roma è una forma di "riterritorializzazione dell'economia", in quanto evita la delocalizzazione, l'abbandono e ridestinzioni che possano contribuire alla gentrificazione, mantenendo vicine in termini spaziali al territorio attività produttive virtuose, che mira alla legalizzazione (diventare una cooperativa, anche se *sui generis*) e a un uso o riuso stabile nel tempo, aprendo spesso i propri spazi al quartiere per diversi generi di attività utili che non sono correlate con il tipo di produzione avviata, cosa che non è nelle prerogative di una normale fabbrica.

### Il caso di Officine Zero a Roma

A Roma nel quartiere di Casal-Bertone, in un'area di diecimila mq, accessibile da una stretta strada, si trovano le Ex-Officine CSF (Ex-RFI). Le officine sono di proprietà della Barletta Srl e comprendono tremila metri quadrati di spazi produttivi e uffici per la manutenzione dei treni notte (ex Wagon Lits). L'area, infatti, è situata a ridosso delle infrastrutture ferroviarie e i treni la raggiungevano attraverso un binario ma tuttavia, con il riassetto del sistema ferroviario romano e il potenziamento della Stazione Tiburtina, nel 2010 è stata tagliata fuori dai flussi dei treni. Tale separazione dal contesto produttivo ne ha determinato il declino e la chiusura delle attività ad esso correlate. Nel 2013 la proprietà dichiara fallimento, l'area viene inserita nei beni che deve gestire il giudice fallimentare, i suoi trentatré operai vengono messi in cassa integrazione. Le Officine si trovano nel quartiere Casal Bertone, storico quartiere popolare e densamente abitato, incuneato tra i fasci di binari che vanno verso nord e verso est e l'approdo dell'A24 sulla Tangenziale Est. Quartiere che come altri quartieri popolari e legati alle attività produttive della ferrovia stanno subendo numerosi cambiamenti sia urbanistici che sociali e nei quali più forti sono le rivendicazioni sullo spazio (vedi Pigneto e San Lorenzo) e le innovazioni che si propongono come soluzione. Una parte degli operai non si sono arresi alla perdita del posto di lavoro e insieme a una vasta rete sociale che li ha sostenuti e continua a sostenerli il 10 Febbraio 2012 hanno occupato la fabbrica. Il progetto elaborato dai lavoratori di Officine Zero e dagli attivisti che li sostengono in questi due anni di occupazione ha proposto un modello di riqualificazione e autogestione produttiva ecologica non priva di difficoltà di uno spazio altrimenti destinato all'abbandono.

Sono tre gli aspetti che connotano l'esperimento di Officine Zero, il primo è quello *workers-control* che trova ispirazione nel movimento delle *empresas recuperadas* (ERT) (Ruggeri 2014) che si sono diffuse in Argentina dopo la crisi del 2001 e che in questo momento si stanno diffondendo anche in Europa, basti pensare al progetto RiMaflow a Milano o Fralib in Francia. Con le ERT argentine condividono la forma di gestione assembleare e la creazione di un legame forte con il territorio attraverso corsi di formazione sul campo aperti a tutti i lavoratori e al quartiere, di una rete di mutuo soccorso attraverso la fondazione della Camera del Lavoro Autonomo e Precario (CLAP), l'autogestione organizzata non solo come messa in discussione del concetto di proprietà del capitale neoliberista ma anche dello statuto ordinario del lavoratore salariato (Ruggeri, 2014).

Il secondo è quello del riconoscimento dell'esperienza di OZ attraverso l'ambizione degli occupanti di acquisire l'immobile attraverso una negoziazione di filiazione statunitense, il *worker's buy out*, dove l'acquisto di un'attività in crisi viene esercitato dai lavoratori stessi<sup>1</sup>. Quest'aspirazione si fonda sulla convinzione che il lotto sia di difficile ricollocazione sul mercato date le condizioni spaziali sfavorevoli del sito cioè: la difficile raggiungibilità, la posizione a ridosso delle infrastrutture, la necessità di bonifica ambientale. La proposta, già operativa informalmente, è quella di acquisire il lotto, non cambiare la destinazione produttiva dell'area, per evitare costi di ristrutturazione, ma cambiarne il tipo di produzione.

Il terzo aspetto è, come affermano gli attivisti di Officine Zero, quello di proporsi esplicitamente come luogo della "riterritorializzazione dell'economia", «cioè di riavvicinamento fisico e organizzativo al territorio di attività produttive virtuose». Quindi se da un lato si destinano gli uffici ad attività di co-working per autonomi e precari, il resto della struttura ambisce a diventare nodo nel ciclo produttivo della città, un Centro e Rete di Riuso<sup>2</sup> in cui in cui si trattano e recuperano i beni divenuti rifiuti.

<sup>1</sup> In Italia tale pratica è stata normata con la Legge 49 del 27 febbraio 1985, "Provvedimenti per il credito alla cooperazione e misure urgenti a salvaguardia dei livelli di occupazione", cosiddetta legge Marcora.

<sup>2</sup> Delibera della Regione Lazio n. 720 del 28/10/2014 "Linee guida per la redazione del Programma regionale di prevenzione dei rifiuti del Lazio".

In un'intervista l'attivista Antonio Conti ci ha confermato che «partendo dalle competenze già presenti, sono stati avviati corsi di formazione sul campo aperti a tutti i lavoratori e al quartiere. Attività di tappezziere, falegname, fabbro ed elettrotecnico (su beni in medio stato, donati dalla rete degli 'svuotacantine'), si sono avviate e sono state promosse attraverso una fitta campagna di comunicazione. In questa prima fase è previsto anche l'avvio di servizi di riparazione, manutenzione e allungamento della vita dei prodotti a domicilio».

L'obiettivo più ampio è quello di formalizzare questa attività produttiva in una cooperativa che si occupi anche del trattamento e del recupero di beni divenuti rifiuti, che intercetti la vasta rete per lo più informale del mercato dell'usato presente a Roma e ne faccia emergere gli operatori migliorandone le condizioni economiche. Come ci ha detto Conti: «La rete che occupa Officine Zero prevede per il futuro anche la rivendita alle industrie dei materiali frutto dello smontaggio, con la creazione di un magazzino di pezzi di ricambio delle diverse componenti. Parte di questi materiali si prevede che potranno essere destinati al riuso creativo per sostenere e incrementare la produzione dell'artigianato artistico ed indumenti con il marchio 'Made in OZ'».

## Conclusioni

Officine Zero ha avuto il sostegno del territorio e ha ricambiato offrendo i propri spazi a diversi tipi di attività utili per la città che non si limitassero all'autoproduzione e alla creazione di reddito dei lavoratori. In qualche modo è già un successo, ma il percorso dell'ambizioso progetto iniziale che ha al centro il lavoro e l'ecologia è tutto in salita. Come sostiene Ruggeri non è facile rendere efficiente l'autogestione organizzata in un contesto di mercato e soprattutto non è facile produrre una soggettività consapevole delle proprie possibilità se non si riesce a generare reddito sufficiente a condurre una vita dignitosa. Come abbiamo scritto all'inizio la soggettività operaia è stata dissipata disperdendo il lavoro sul territorio ed molto significativo che i tentativi di rinnovarla partano proprio dal territorio. Tutte le *empresas recuperadas* hanno dovuto affrontare questi problemi e quasi tutte solo dopo anni di disagi sono riuscite a risolverle e addirittura a produrre nuovi posti di lavoro. Dicevamo che si tratta comunque già di un successo perché il progetto iniziale era un progetto di massima, Officine Zero per ora è più un 'consiglio urbano' (il termine situazionista 'consiglio di quartiere' sarebbe in questo caso limitante) che un 'consiglio operaio' a pieno regime e rappresenta già un territorio della condivisione (Bianchetti 2014) di saperi utili per migliorare la propria posizione nel mercato lavoro e ridurre i rischi di esclusione, aspetto che ne ha fatto un punto di riferimento riconosciuto per la città.

## Riferimenti bibliografici

- Arendt H., (2009), *Vita attiva: la condizione umana*, Bompiani, Milano.  
Bonomi A. (2002), *La comunità maledetta*, Einaudi, Torino.  
Bourrinet P. (1995), *Alle origini del comunismo dei consigli*, Graphos, Genova.  
Engels F. (1992), *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma.  
Pannekoek A. (1970), *Organizzazione rivoluzionaria e consigli operai*, Feltrinelli, Milano.  
Rosen C., Case J., Staibus M. (2005), *Equity: Why Employee Ownership is Good for Business*, Harvard Business School Press, Boston.  
Ruggeri (2014), *Le fabbriche recuperate. Dalla Zanon alla Rimaflow*, Alegre, Roma.  
Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari.  
Spriano P. (1971), *L'ordine nuovo e i consigli di fabbrica*, Einaudi, Torino.  
Bianchetti C. (a cura di, 2014), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet, Macerata.  
Riesel R. (1994), "Preliminari sui consigli e l'organizzazione consiliare", in *Internazionale Situazionista 1958-1969*, Nautilus, Torino, numero 12, pp. 64-74.

## Sitografia

- <http://www.workerscontrol.net/it>  
<http://www.ozofficinezero.org>  
<http://www.empresasrecuperadas.org>

---

## **Il Teatro Sociale di Gualtieri: un modello di cantiere aperto per la produzione di un bene culturale collettivo**

**Adelaide Merlin**

IUAV

Dipartimento di progettazione e pianificazione in ambienti complessi - DPPAC

Email: [dodicialberi@gmail.com](mailto:dodicialberi@gmail.com)

**Alice Orlandi**

IUAV

Dipartimento di progettazione e pianificazione in ambienti complessi - DPPAC

Email: [orlandialice@gmail.com](mailto:orlandialice@gmail.com)

**Anna Percali**

IUAV

Dipartimento di progettazione e pianificazione in ambienti complessi - DPPAC

Email: [a.percali@gmail.com](mailto:a.percali@gmail.com)

**Laura Zorzato**

IUAV

Dipartimento di progettazione e pianificazione in ambienti complessi - DPPAC

Email: [laura\\_zorzato@hotmail.com](mailto:laura_zorzato@hotmail.com)

### **Abstract**

“Cantiere aperto” è ciò che identifica il processo che ha coinvolto il Teatro sociale di Gualtieri, lasciato in stato di abbandono per oltre trent’anni e che dal 2008 torna ad essere una macchina di produzione culturale. A partire dall’interesse e dalle specifiche e diversificate competenze di un gruppo di giovani laureati, il Teatro diviene uno fra i più interessanti casi in Italia di autogestione di un bene pubblico dismesso. “Cantiere aperto” è divenuto metafora di un processo continuo di attivazione sia per la produzione di un bene collettivo e sia per identificarne la particolare forma di progettualità di cui è investito. È metafora concreta che allude alla possibilità di accesso alla costruzione e al mantenimento materiale oltre che alla definizione delle modalità di gestione di un bene da parte di soggetti sociali, altrimenti esclusi, se non come fruitori e o consumatori. “Cantiere aperto” è anche la modalità che associa l’obiettivo di riqualificazione con un processo di socializzazione di un bene pubblico. Le pratiche partecipative che caratterizzano le scelte, le azioni orientate alla sua riqualificazione fisica, al suo allestimento, alla gestione e alla sua progettazione sia culturale, sia economica che tecnica lo pone come un campo di interesse per i processi di *capacity building* associati alla rigenerazione di un bene e per modelli di *governance* orientati alla massima inclusività.

**Parole chiave:** participation, governance, conservation & preservation.

### **Cura e valorizzazione del patrimonio (pubblico) dismesso: la prospettiva dei “beni comuni”**

Le città sono *hub* d’innovazione e sperimentazione di nuovi modelli collaborativi per lo sviluppo sostenibile e la progettazione di spazi urbani sempre più a misura di cittadino. Si moltiplicano infatti nel nostro Paese forme di collaborazione e gestione condivisa dei beni comuni urbani – intesi qui come asset materiali plurali - in cui i cittadini mettono a disposizione dell’amministrazione le proprie capacità e

competenze per la risoluzione di problemi di interesse generale. Da iniziative di cura di parchi pubblici alla riqualificazione di edifici e spazi abbandonati si tracciano i contorni di un nuovo rapporto tra cittadini e amministrazione sempre più improntato alla cooperazione e co-gestione dei beni comuni urbani.

Ma che cos'è bene comune? Stefano Rodotà spiega che ci sono beni che non coincidono né con la proprietà privata, né con la proprietà dello Stato, ma esprimono dei diritti inalienabili dei cittadini. Questi sono i "beni comuni": dal diritto alla vita al bene primario dell'acqua, fino alla conoscenza in rete. Tutti ne possono godere e nessuno può escludere gli altri dalla possibilità di goderne. Un bene comune implica la condivisione e la partecipazione attiva nella produzione di conoscenza e ciò implica che non può essere privatizzato né sottoposto a restrizioni.

Negli ultimi anni si è assistito a una vera e propria rivendicazione dei beni comuni, la quale è in gran parte espressione di un bisogno soggettivo degli individui di riscoprire il tessuto sociale connettivo che li può strappare all'isolamento senza limitare la loro libertà. Essa raccorda interessi e bisogni multiformi e fornisce ai cittadini una prospettiva conseguibile con la partecipazione, quella prospettiva che negli ultimi decenni si è affievolita. La riappropriazione condivisa di un bene comune, anche del più generale e diffuso, come l'atmosfera – per preservarla dal sovraccarico di gas di serra – o la cultura – per renderla accessibile a tutti – è un processo che richiede e, al tempo stesso, promuove la "territorializzazione" dei processi; il riavvicinamento tra produzione e consumo, tra utenza e gestione.<sup>1</sup>

Certo questo processo riguarda la gestione concreta di risorse, impianti, strutture, istituzioni, spettacoli, ecc. La condivisione è tanto più forte quanto più è basata su rapporti diretti e relazioni di prossimità.

Di fronte ai cambiamenti sociali, economici e culturali in corso, le città sono chiamate a modificarsi e riorganizzare lo spazio abitato in base a nuovi principi e a nuove logiche di sviluppo: da questo punto di vista i "vuoti urbani" e gli spazi non più utilizzati si offrono come opportunità per ripensare le funzioni del territorio sviluppando nuove sinergie tra pubblico, privato e sociale.

In Italia, negli ultimi decenni si è assistito a una serie di processi che hanno coinvolto gli spazi inutilizzati dell'offerta culturale pubblica, che sono divenuti ingestibili a causa di diversi fattori, principalmente la mancanza di fondi. In particolare i teatri, macchine di produzione culturale complesse, sono stati espressione di una crisi degli enti pubblici, da quelli simbolo come il Valle a Roma a microspazi disseminati. In questo panorama (periferico) si colloca il Teatro Sociale di Gualtieri (RE), uno spazio di cultura che ha sperimentato fin da subito "cantiere aperto", manifestazione di come l'impegno volontario di gruppi di cittadini, professionisti, lavoratori dello spettacolo e tecnici sia stato indirizzato verso quel patrimonio abbandonato affinché potesse ritornare al centro del panorama urbano e delle sue interazioni sociali.

### **Microstoria di un bene comune: il Teatro Sociale di Gualtieri**

Il teatro sociale di Gualtieri è situato a venticinque chilometri da Reggio Emilia, provincia che ospita una ventina di teatri comunali, espressione di una specifica tradizione locale del fare cultura "per il popolo". A ridosso dell'argine del fiume Po, che segna il confine con la Lombardia, sorge Gualtieri, una cittadina di origine medievale che ha subito più volte nei secoli la piaga delle alluvioni (l'ultima, catastrofica, nel 1951). Malgrado questo, essa ha conservato il notevole spazio rinascimentale di Piazza Bentivoglio, quadrato perfetto di 100 metri di lato, con portico su tre lati. Il palazzo omonimo, ospita il Teatro Sociale, costruito in seguito, nel 1775, rimasto in attività ininterrottamente per più di un secolo, per poi concludersi alla fine dell'800 a causa di un incendio che lo rese completamente inutilizzabile. Nel 1905 il teatro acquisisce la denominazione di "teatro sociale", con la costituzione della Società Teatrale, la quale ne assume la gestione per 99 anni. In questi anni il teatro viene ampliato per ospitare 300 posti a sedere su tre ordini di palchi. Inizialmente la programmazione prevedeva principalmente opere musicali drammaturgiche, di canto e di intrattenimento, per poi essere integrata con la stagione operistica, il cui successo porterà ad un ampliamento del palcoscenico. Negli anni Trenta viene inserita anche l'attività di cinema, per poi ridursi inesorabilmente fino alla chiusura, causa problemi strutturali, nel 1979. La mancanza di fondi arresta la fase dei lavori di ristrutturazione, e il teatro viene lentamente abbandonato, lasciando solo memoria di sé. Nel 2004 la concessione alla Società del Teatro decade; il teatro perde così la figura giuridica che ne deteneva la gestione. Un gruppo di giovani, accomunati dalla passione per l'attività di teatro, ha l'opportunità di riappropriarsi del luogo divenuto ormai ricordo di Gualtieri e di configurarsi così nella

---

<sup>1</sup> Guido Viale, I beni comuni non sono il bene comune, <<http://temi.repubblica.it/micromega-online/i-beni-comuni-non-sono-il-bene-comune/>>, 12 novembre 2012

prospettiva futura di un teatro ancora attivo. Il teatro nel 2005, nonostante la mancanza del palcoscenico, offre agli occhi dei ragazzi la possibilità che questo luogo recuperi la sua identità. I mesi di occupazione non vengono contrastati dall'amministrazione, la quale rimane in un atteggiamento di silenzio assenso. I giovani si costituiscono in associazione culturale ed iniziano a svolgere alcuni lavori, come il consolidamento della platea e del suo assito ligneo. I lavori pertanto necessitano di fondi da investire che l'amministrazione pubblica non possiede. L'associazione provvede personalmente all'acquisto dei materiali nella speranza che questo investimento venga ripagato con l'autorizzazione all'apertura e nel 2008 richiede al comune di collaborare e di impegnarsi nell'installazione dell'impianto elettrico a norma e alla pratica per l'agibilità edilizia. L'anno successivo, il Teatro Sociale riapre dopo anni di incuria, dando il via alla prima stagione teatrale estiva, che prosegue fino al 2011 e che porta in scena attori di fama internazionale, cercando sempre di proporre opere d'avanguardia. Una delle decisioni prese dall'associazione nella programmazione è quella appunto di perseguire sempre la qualità dei lavori da portare in scena. Una scelta a volte più difficile a cui dar vita, ma che a lungo termine attribuisce una speciale qualifica al teatro nell'ambito del panorama culturale.

Nel periodo invernale, quando il teatro rimane chiuso, vengono proseguiti i lavori di ristrutturazione, che vengono indirizzati principalmente alla risoluzione dei gravi problemi strutturali che presenta la platea lignea. Il tempo ristretto e la mancanza di manodopera spinge questi giovani laureati a creare serate di partecipazione attiva, in cui cittadini si adoperano volontariamente alla costruzione di qualcosa che va oltre la semplice materia, ma anzi è riappropriazione di un luogo della memoria. Nasce così il "cantiere aperto": esperienza di condivisione, intervento e coinvolgimento nel processo di auto recupero di un bene comune, un laboratorio in cui si produce, se non nell'accezione tradizionale, cultura. La cultura della compartecipazione, della difesa del patrimonio pubblico, della rivendicazione di spazi abbandonati; la cultura del lavoro di singoli cittadini che prestano le loro competenze in favore di un obiettivo sociale. L'altra faccia della cultura.

Il "cantiere aperto" si interrompe drasticamente nel maggio del 2012 con il terremoto che coinvolge le province di Modena, Ferrara, Mantova e Reggio Emilia. Nonostante le difficoltà dovute a questa calamità, il teatro non subisce danni irreparabili e nemmeno viene annullato tutto il lavoro fatto precedentemente. La rassegna estiva viene messa in scena ugualmente, ma all'esterno, presso Piazza Bentivoglio, mantenendo viva l'anima del teatro, sebbene le avversità. Ad ottobre dello stesso anno, la commissione del Ministero dei Beni Culturali dichiara il Teatro Sociale agibile, facendo così ripartire le serate "cantiere aperto". Questi appuntamenti settimanali conquistano un grande successo, conducono al recupero totale e minuzioso della platea lignea e alla creazione di un dispositivo tecnologico che permette di modulare la parte finale di essa, che, in base alle occasioni, viene posizionata in asse con la platea stessa o rimane inclinata verso il pubblico. Si crea così un modo "inconsueto" di vivere lo spazio. Configurazioni differenti per differenti esigenze di spettacolo, che stanno alla base del concetto di teatro invertito. La collocazione della scena, infatti, può mutare, posizionandosi talvolta nella platea originale o, viceversa, nell'area dove un tempo vi era il palcoscenico, riuscendo così a trasformare uno spazio statico in una rappresentazione più flessibile. Il 1 maggio 2013, in occasione della festa dei lavoratori il "cantiere aperto" si conclude dopo quasi 50 serate di lavoro: è un'esperienza di recupero collettivo di un bene comune unico in Italia. In quella stessa data il Teatro Sociale riapre per una nuova stagione.<sup>2</sup>



Figura 1 | Foto degli interni dopo lo svolgimento di un'opera teatrale, 22 aprile 2015.  
Fonte: immagine personale degli autori.

<sup>2</sup> La storia del Teatro Sociale di Gualtieri: <http://www.teatrosocialegualtieri.it/teatro-storia/>

## Il “cantiere aperto” come pratica di autorecupero di un bene comune

Nel processo che ha portato alla nuova apertura del Teatro Sociale di Gualtieri, l'attività di cantiere aperto ha ricoperto un ruolo di fondamentale importanza. “Cantiere aperto” significa partecipazione attiva, coinvolgimento degli attori/utenti nella realizzazione di un progetto comune: riassegnare alla città uno dei suoi luoghi simbolo. Il teatro, spazio sociale, centro di interazione tra soggetti eterogenei e luogo di produzione culturale.

Il lavoro sostenuto per la realizzazione di tutti i lavori di restauro che hanno ridato vita al Teatro Sociale è esplicitazione di un sentimento condiviso, la volontà di riappropriazione di spazi urbani che esprimono il nostro sentimento di appartenenza e che attribuiscono identità a una comunità. Questa esperienza suggerisce come lo spazio pubblico delle città sia anche il risultato della sperimentazione, delle iniziative e dei progetti dei cittadini.

Il “cantiere aperto” è un'esperienza unica in Italia per il recupero collettivo di un bene comune. Attraverso “cantiere aperto”, l'Associazione Teatro Sociale di Gualtieri si propone di dar vita ad un teatro ristrutturato da quello stesso pubblico fruitore del luogo che si reca a vedere gli spettacoli. Le serate di “cantiere aperto” sono serate in cui il teatro torna ad essere “sociale” nel senso più ampio del termine: spazio e risorsa di tutti, in cui tutti sono chiamati a partecipare e fare la propria parte.

«Cantiere aperto si ispira alla dimensione estetica e filosofica degli arsenali: quegli arsenali in cui le navi vanno a posarsi come giganti esausti dopo anni di navigazione, quegli arsenali in cui gli scafi entrano in letargo scivolando nell'anestesia ristoratrice dei bacini di carenaggio... Il sonno riparatore di questi cantieri navali è popolato di operosi arsenalotti, di indaffarati lillipuziani che si danno da fare a più non posso per restaurare, ristabilire, rinforzare pezzo per pezzo, centimetro per centimetro, la nave prima che venga il momento di salpare di nuovo.

Cantiere Aperto nell'autunno del 2011 iniziava con queste parole: i teatri ogni tanto entrano in rada, attraccano gli ormeggi e sono tirati in secca. I teatri come le navi necessitano di assidua manutenzione. Va ricalafato il fasciame, vanno sigillati i boccaporti, si deve ristabilire il ponte e si devono rinforzare gli alberi. È necessario intrecciare sartie e gomene e ricucire le vele strappate. Ogni teatro per navigare va periodicamente riequipaggiato, vanno riattrezzate le cambuse e riempite nuovamente le stive, è necessario fare scorta di viveri e curare i marinai dallo scorbutico. Per il teatro di Gualtieri è venuto questo momento.» ([www.teatrosocialegualtieri.it/cantiere-aperto](http://www.teatrosocialegualtieri.it/cantiere-aperto))



Figura 2 | Foto degli interni durante l'attività di cantiere aperto, 3 aprile 2014.  
Fonte: [www.ilteatrosocialegualtieri.it](http://www.ilteatrosocialegualtieri.it).



Questa pratica, avanzata da un gruppo di giovani, esplicita come, nelle opere di riqualificazione del patrimonio pubblico, la coesione della cittadinanza sia il fulcro di operazioni in cui l'amministrazione è solita, negli ultimi anni, non occuparsene. L'intenzione, il carisma e il lavoro volontario sono risorsa preziosa per la revisione di spazi della città -spazi della memoria- che stazionano nell'abbandono. Possedere una progettualità condivisa significa rendere meno vulnerabile l'attività promossa, e far sì che gli apparati pubblici si avvicinino più facilmente a queste esperienze, supportandone la causa.

Il carattere d'imprevedibilità è uno degli aspetti di questa esperienza di riuso e autorecupero. La maggior parte di tali progetti non sono nati in risposta a specifiche *call* pubbliche, ma dall'intelligenza collettiva della società, da quella creatività generativa che riesce a trovare una strada nell'incertezza, sfuggendo del tutto alla logica della programmazione urbanistica ed economica delle amministrazioni. Il successo di queste micro-iniziative testimonia come i saperi, le conoscenze, le capacità e le abilità necessarie ad affrontare i problemi pubblici stiano sempre più fuori dalle istituzioni deputate a questo compito.

Nella costruzione di questo processo-laboratorio, il ruolo degli attori promotori è di assoluta rilevanza. Il responso positivo dell'esperienza del Teatro Sociale, oltre alla partecipazione cittadina, è dovuto ad un gruppo di soggetti che hanno saputo gestire, interpretare e stabilire competenze, creando posizioni e ruoli ben precisi. L'eterogeneità dell'associazione dal punto di vista del contesto scolastico di provenienza, ha dato valore al lavoro svolto, avendo in sé laureati in Architettura, Ingegneria, Scienze della comunicazione e, in generale, studi umanistici. Ognuno di loro ha trovato, nel tempo, una collocazione precisa nelle attività da svolgere, rendendo più solida una iniziale sperimentazione e tramutando questa in concreta attività.



*Figura 3* | Nuovo ingresso del Teatro Sociale di Gualtieri, frutto dei cantieri aperti, 22 aprile 2015.

Fonte: immagine personale degli autori.

### **L'Associazione del Teatro Sociale: presente e futuro del Gualtieri**

Ad oggi, l'Associazione del Teatro Sociale di Gualtieri è un'Associazione di Promozione Sociale senza scopo di lucro, ed è costituita da 15 soci, 7 dei quali fanno parte del consiglio direttivo. Essa basa la propria attività principalmente su lavoro volontario. La direzione artistica ed ogni aspetto decisionale vengono programmaticamente portati avanti a livello collettivo. Essa si impegna a costruire un progetto artistico e culturale e promuoverne la progressiva rifunzionalizzazione degli spazi.

L'operazione sviluppata nel teatro è in continua evoluzione e revisione, e si pone l'obiettivo di continuare ogni lavoro tecnico, senza pregiudicare lo svolgimento della stagione teatrale.

Nel 2015 l'associazione è risultata vincitrice del bando 'giovani per il territorio', istituito dal IBC (Istituto per i Beni artistici culturali e naturali) rivolto ad associazioni giovanili per progetti di gestione e



valorizzazione dei beni culturali della regione Emilia Romagna. L'IBC, attraverso il bando, intende sostenere gruppi di giovani impegnati nella promozione e nel recupero di beni culturali appartenenti al nostro patrimonio artistico ed architettonico. Lo scopo è quello di dare nuova vita, attraverso iniziative di alto valore sociale e culturale, a spazi, ad oggi in disuso o sotto-utilizzati, di grande importanza per la comunità. Il bando metteva a disposizione in totale 60.000 euro per dare sostegno a 6 progetti, un progetto per ogni provincia della Regione Emilia Romagna. Grazie a queste risorse, l'associazione spera di poter migliorare la proposta culturale ed artistica al pubblico. È anche questo uno degli strumenti grazie ai quali progetti come il Teatro Sociale possono dichiararsi come successo.

Nel futuro del Teatro si prevede l'istituzione di un'impresa di comunità, facendo diventare così un lavoro l'attività che da quasi dieci anni i soci dell'associazione portano avanti. Il Teatro Sociale di Gualtieri diventerebbe quindi un esempio di come un bene comune si riappropri del suo valore pubblico e collettivo e di come esso possa diventare lavoro e capitale, in una società attuale fortemente governata dal sentimento di precarietà. La città inoltre ha acquisito nuovamente un luogo dove sapersi identificare e di cui esserne orgogliosa; la rigenerazione di questo spazio favorisce maggior consapevolezza del valore che questo rappresenta, sviluppando interazioni sociali indispensabili alla città e alla percezione che si ha di essa.

### **Sitografia**

Articolo di Guido Viale sui beni comuni consultabile sulla pagina web del mensile "MicroMega" del gruppo la Repubblica

<http://temi.repubblica.it/micromega-online/i-beni-comuni-non-sono-il-bene-comune/>

La storia del Teatro Sociale di Gualtieri consultabile nella sezione il Teatro, Nella storia

<http://www.teatrosocialegualtieri.it/teatro-storia/>

Citazione riportata nella sezione Cantiere aperto

<http://www.teatrosocialegualtieri.it/cantiere-aperto/>

---

## **Nuove forme di protagonismo urbano: servizi e strumenti per la città policentrica**

**Luca Minola**

Ph.D Candidate, Politecnico di Milano

Dastu – Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: [lucaandrea.minola@polimi.it](mailto:lucaandrea.minola@polimi.it)

Tel: +39 3333313088

**Luca Tricarico**

Ph.D Candidate, Politecnico di Milano

Dastu – Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: [luca.tricarico@polimi.it](mailto:luca.tricarico@polimi.it)

Tel: +39 3280068182

### **Abstract**

Nella città contemporanea il dibattito sui “beni comuni” è evidentemente legato alla necessità di ridiscutere la fornitura pubblica di servizi e infrastrutture, aprendosi a nuovi organismi insorgenti nelle comunità locali. Oggi l'inefficacia delle formule di regolamentazione tradizionali imbrigliano le organizzazioni sociali in formule rigide incapaci di rispondere ad efficaci regimi di produzione. In particolare il sistema normativo ha spesso impedito una diffusione su larga scala di nuovi esperimenti istituzionali da parte degli attori privati, considerandoli come marginali, più indirizzati a soddisfare solamente i propri interessi che quelli “comuni”. Il contributo proposto mira a investigare le caratteristiche ed il funzionamento di questi meccanismi operativi, mostrando la capacità di produzione di un “servizio collettivo” come espressione di iniziative volontarie e indipendenti delle comunità locali. L'analisi si concentrerà sull'approfondimento di due strumenti particolari: l'utilizzo della rendita per nuove formule finanziarie private di fornitura di servizi urbani collettivi; gli schemi istituzionali contrattuali per la gestione di servizi energetici locali. Attraverso questi strumenti si definisce una strategia per la città policentrica, ossia capace di accogliere le aspirazioni dei propri cittadini, abilitandoli ad agire liberamente ed indipendentemente dalla posizione e dal ruolo che rivestono in ambito urbano. Questo aspetto consente alla città di adattarsi ai repentini cambiamenti dei paradigmi tecnologici, economici ed ambientali, rispondendo concretamente alle esigenze delle comunità locali.

**Parole chiave:** urban market, community, regulation.

### **1 | Introduzione: nuovi orizzonti per la città policentrica**

Gli strumenti urbanistici tradizionali “conformanti” tendono a contenere il potenziale sociale delle città contemporanee, limitando la portata delle iniziative autonome, volontarie e private.

L'obiettivo del contributo proposto è dimostrare come alcune formule innovative di “regolazione” e di “organizzazione sociale” possano promuovere uno sviluppo policentrico e più sostenibile della città.

Con l'idea della “città policentrica” si vuole evidenziare le capacità dei sistemi urbani di accogliere le dinamiche spontanee in nuovi processi di sviluppo, in particolare nella produzione distribuita di energia e nella capacità delle organizzazioni volontarie di sfruttare positivamente il fenomeno della rendita fondiaria urbana. Il paper mira quindi a introdurre un quadro di elementi utile a promuovere tali processi e a

rivalutare il ruolo delle organizzazioni private nel garantire il policentrismo come efficace strumento di dotazione diffusa di opportunità e servizi.

Inoltre, il contributo proposto si pone l'obiettivo di investigare le caratteristiche ed il funzionamento di nuovi strumenti operativi, evidenziando le capacità della città volontaria di rispondere alle sollecitazioni di iniziative autonome e indipendenti delle comunità locali.

## **2 | Rendita fondiaria e sviluppo urbano**

La città è il risultato di investimenti e decisioni pubbliche e private che generano vantaggi ed esternalità positive per gli individui che la abitano, favorendo così un maggior benessere generale ed una maggior efficienza delle attività produttive insediate (Camagni, 2012).

La città è, a sua volta, costituita da frammenti il cui valore specifico è determinato dall'azione collettiva degli individui e dalla presenza di una larga varietà di attività complementari fra loro, di infrastrutture e di servizi.

Tutte queste peculiarità positive si riflettono/si capitalizzano nel valore della rendita fondiaria urbana.

Una parte rilevante di questa deriva, quindi, nella città contemporanea, dalla presenza di infrastrutture (strade, parchi, reti di mobilità e di comunicazione, etc.) e di servizi collettivi (raccolta dei rifiuti, sicurezza, sport e tempo libero, etc.) che implicano, necessariamente, investimenti e costi di manutenzione e gestione.

Il loro finanziamento e la loro fornitura sono stati storicamente affidati alle amministrazioni pubbliche. Tuttavia, oggi, a fronte della crescita della domanda di servizi e infrastrutture avanzati e dell'insostenibile peso del debito pubblico, lo Stato non è più in grado di garantire una loro adeguata fornitura.

E' necessario, quindi, ripensare i meccanismi alla base della loro erogazione e coinvolgere nuovi attori in grado di affiancare e o sostituire lo Stato nell'assolvere questo compito. Questo non implica scegliere tra due sole opzioni, Stato Vs. attore privato, ma piuttosto aprirsi e sperimentare nuove modalità di fornitura e gestione.

Contemporaneamente è necessario riportare l'attenzione della pianificazione sul tema della rendita fondiaria urbana. Nonostante il suo ruolo è di primissimo piano nel determinare le traiettorie dello sviluppo della città, la rendita fondiaria urbana sembra essere esclusa dai dibattiti economici e urbani. La pianificazione ha continuato e continua ad utilizzare lo stesso approccio alla rendita, ma la città attuale ed il suo contesto economico sono molto differenti dalla città del passato quando la teoria tradizionale della rendita è stata concepita. Oggi essa mostra qualche limite applicativo soprattutto se consideriamo le sfide ed i problemi della città contemporanea. Approfondire teorie alternative a quella tradizionale consente di aggiornare ed allargare il dibattito su un tema cruciale per la pianificazione.

## **3 | Due differenti prospettive sulla rendita: Henry George e Geo-Anarchici**

Negli anni i contributi interpretativi sulla rendita fondiaria sono stati numerosi. Tuttavia in ambito economico ed urbano esistono due teorie che molto spesso non vengono considerate e che meritano un approfondimento ed un'attenzione maggiore. Esse sono le teorie elaborate da Henry George e dai geo-anarchici.

In termini generali Henry George considera la rendita fondiaria urbana una delle principali cause della povertà. Fondamentalmente secondo l'autore la rendita è una parte di ricchezza generata dal progresso sociale e materiale in un libero mercato e posseduta ingiustamente, senza partecipare alla sua produzione, dai proprietari terrieri (George, 1879).

Egli propone un'unica tassa sulla rendita fondiaria urbana gestita dallo Stato in grado di catturare parte di essa per finanziare servizi e beni pubblici ed un libero commercio esente da tassazione.

E' importante, per comprendere appieno il pensiero di Henry George, analizzare la sua opera principale - *Progress and Poverty* - dove egli indaga le cause della povertà. L'autore le analizza studiando la relazione tra terra (rendita), lavoro (salari) e capitale (interesse) ovvero i tre fattori della produzione. Secondo George gran parte della ricchezza prodotta da essa va a remunerare solamente il primo fattore impedendo ai salari di crescere ed al capitale di essere reinvestito. Tale situazione si verifica perché i proprietari terrieri hanno un diritto esclusivo su una risorsa naturale scarsa come il suolo. Diritto che consente a loro di percepire e stabilire un guadagno, una rendita, senza aver in alcun modo partecipato al processo di produzione. Il continuo sottrarre risorse ai salari ed al capitale e di conseguenza alla produzione di altra ricchezza, fa sprofondare la società nella povertà (George, 1879).

Secondo Henry George la terra è un bene comune in quanto risorsa scarsa. Per tale motivo la rendita economica che si genera sulla terra deve essere condivisa con la collettività. Tassando il valore fondiario, la società riprende parte della sua ricchezza e la tassazione sulle attività produttive è ridotta. L'autore immagina un meccanismo che da un lato disincentiva la speculazione dei proprietari terrieri e dall'altro incentiva lo sviluppo. Il ruolo di gestione e redistribuzione delle entrate provenienti dalla tassazione è affidato allo Stato per la fornitura di beni e servizi.

La teoria di Henry George ha trovato poca applicazione nonostante è largamente riconosciuta e condivisa dalla finanza pubblica. Uno dei pochi esempi è Hong Kong dove la terra è un bene comune posseduto dal governo e ceduto in affitto tramite aste, la fornitura di beni e servizi avviene attraverso la tassazione della rendita fondiaria urbana ed il commercio è libero.

Hong Kong insieme ad altri esempi dimostrano come la tesi di Henry George, la fornitura di servizi e infrastrutture collettive da parte dello Stato tramite la rendita, può funzionare e può essere praticata, ma allo stesso tempo, sembra mostrare alcuni rischi. L'idea di una gestione della rendita ed una proprietà statale della terra, sembrerebbe creare da un lato una situazione di monopolio pubblico che condiziona l'offerta della terra e l'alto affitto degli immobili e dall'altro una situazione di oligopolio tra i grandi sviluppatori immobiliari, gli unici nella condizione di potersi permettere di partecipare alle costose aste per l'affitto della terra (Hong, 2005).

Differente è la prospettiva sviluppata dei geo-anarchici che interpretano la rendita fondiaria urbana non come un problema da superare, ma come la condizione necessaria per la fornitura di beni e servizi: in particolare il proprietario terriero non è considerato come un ricevitore passivo di rendita, ma come un suo potenziale produttore (Foldvary, 1994).

La figura chiamata a fornire beni e servizi comunitari diventa non più lo Stato, ma l'attore privato, sotto forma di comunità di privati, che sostituisce a tutti gli effetti le municipalità in questo tipo di operazione.

Per poter finanziare questo complesso processo di gestione e manutenzione di servizi collettivi, ogni membro della comunità versa un canone annuale che corrisponde all'incremento di valore generato da infrastrutture e servizi sulla propria proprietà. Questo canone consente alla comunità di privati di incrementare progressivamente la quota di beni e servizi comunitari presenti sul territorio (Foldvary, 1994).

In particolare a proposta dei geo-anarchici si basa fondamentalmente sulla teoria della rendita di Henry George e cerca di implementarla. Come l'economista americano, essi sostengono una fornitura di beni e servizi basata sulla tassazione della rendita e non sui salari, redditi e vendite. Quest'ultimo tipo è considerato più coercitivo per gli individui ed un ostacolo allo sviluppo ed al progresso economico ed urbano. Inoltre essi ritengono che sia molto più utile tassare la rendita fondiaria urbana innanzitutto perché la terra, essendo un bene fisso, è facilmente riconoscibile e difficile da nascondere al fisco. Secondariamente perché una fiscalità basata sulla rendita semplificherebbe di molto il sistema, dato che basterebbe, per determinare la quota che ogni individuo deve versare, un titolo di proprietà ed il suo valore corrispettivo.

A differenza di Henry George però i geo-anarchici ritengono che certi beni e servizi possano essere finanziati con la rendita, ma da parte dei privati e non dallo Stato.

Innanzitutto perché reputano certi beni e servizi, tradizionalmente considerati pubblici, territoriali, collettivi ed escludibili (Ostrom, 1990).

Essi sono territoriali perché sono inseriti all'interno di un territorio il cui valore economico è influenzato dalla loro presenza; sono collettivi perché sono beni e servizi privati condivisi fra più individui appartenenti ad uno stesso gruppo ed infine sono escludibili perché da un lato è possibile controllarne, tramite tariffe o restrizioni legali, il consumo e la loro affluenza e dall'altro lato il loro uso è rivolto ad un bacino d'utenza limitato geograficamente per questioni fisiche.

Come detto la fornitura di questi beni e servizi avviene collettivamente tramite le comunità di privati. Esse sono associazioni ed organizzazioni private a cui i membri aderiscono volontariamente sulla base di un contratto sottoscritto. Tali comunità occupano un territorio suddiviso in aree collettive e private e sono in grado di fornire autonomamente beni, servizi collettivi e territoriali e regole di convivenza (Brunetta e Moroni, 2011).

Per poter finanziare questo complesso processo di gestione e manutenzione di servizi e beni collettivi, ma privati, ogni membro della comunità versa un canone annuale. Parte dell'ammontare del canone equivale alla quota di rendita fondiaria urbana generata da infrastrutture e servizi sulla proprietà di ogni membro. La spesa per la gestione e la fornitura di beni e servizi è quindi ripartita secondo un principio generale,

basato sull'incremento di valore generato sulle diverse proprietà private dai beni e dai servizi collettivi erogati.

Per i geo-anarchici la gestione e fornitura privata di servizi e beni, tramite la rendita fondiaria urbana, rappresentano un'alternativa a quella fornita dallo Stato.

A differenza di una tassazione imposta dall'alto e suscettibile di fluttuazioni temporali, nelle comunità di privati sono gli stessi membri a decidere quali beni e servizi fornire e quanta quota di rendita prelevare ad ogni affiliato. In questo modo le risorse sono razionalizzate e sfruttate per fornire servizi ed infrastrutture, più vicine alle reali esigenze degli individui. Inoltre i costi sono ridotti in quanto i membri della comunità possono sempre intervenire per qualsiasi forma di spreco o negligenza e sostituire l'amministrazione che gestisce la comunità. Nella prospettiva geo-anarchica lo Stato ha un ruolo fondamentale perché supporta certe forme di gestione e fornitura privata con altrettanti beni e servizi di livello generale. Allo stesso tempo egli ha, anche, il ruolo di evitare un'eccessiva parcellizzazione delle comunità di privati (Foldvary, 1994). In altre parole lo Stato favorisce la nascita di queste nuove forme organizzative private, fornisce la rete di collegamento e di supporto principale fra di esse e fornisce un quadro normativo in grado di evitare certe forme di segregazione.

La prospettiva geo-anarchica, riassunta precedentemente, potrebbe rappresentare un'alternativa all'attuale fornitura di beni e servizi da parte dello Stato.

#### **4 | Quali framework per la diffusione dei sistemi energetici locali: mercato, regole ed organizzazioni**

Le tecnologie disponibili per la creazione di sistemi energetici locali (dispositivi locali di approvvigionamento energetico, smart grid, micro-grid ecc.) stanno raggiungendo un livello di maturità tale da ipotizzare una diffusione su larga scala di investimenti in queste iniziative (ESG, 2014). La riflessione su questi nuovi dispositivi parte dalla possibilità di riorganizzare le infrastrutture energetiche, cercando di affermare la possibilità di un nuovo sistema energetico policentrico e sostenibile. Oggi è infatti possibile realizzare nuovi sistemi energetici locali ad alto capitale tecnologico, con possibilità di produrre vantaggi integrati rispetto all'efficienza, la riduzione dei costi (di produzione e consumo), il miglioramento della qualità dell'approvvigionamento, la diffusione e l'allargamento del settore delle produzioni rinnovabili, lo sviluppo di nuove filiere di produzione, la creazione di occupazione e l'accoglimento di nuove iniziative locali per l'*empowerment* economico e sociale delle comunità. La discussione sul tema dei sistemi energetici locali è principalmente dibattuta in termini tecnologici ed ingegneristici. È necessario ampliare il dibattito collegando la "produzione distribuita" alle teorie e alle pratiche di imprese di comunità, ossia alle organizzazioni appartenenti a diversi profili societari ed organizzativi che promuovono innovative formule di sviluppo, innovazione, autoregolamentazione nelle pratiche d'uso degli spazi e nei servizi per le comunità locali (Bailey, 2012; Tricarico, 2014; Brunetta e Moroni, 2011).

Le ricerche effettuate sulle implicazioni dell'innovazione tecnologica nelle organizzazioni delle società, mostrano come le tecnologie co-evolvono con le istituzioni, gli operatori sociali e le politiche, formando un sistema socio-tecnologico (Goldthau, 2014). Il sistema attuale ha sicuramente favorito i *large technological systems*, impostando un quadro normativo che ha indotto la conseguente organizzazione socio-economica basata su grandi *energy providers* e una conseguenziale organizzazione territoriale della rete (ibid.). In Italia questa configurazione ha indotto principalmente ad un duopolio Stato-Mercato, tra grande rete pubblica e local multi-utility leader (Baraggioli, 2012).

L'attuale assetto delle produzioni, legato alle grandi produzioni tramite fonti tradizionali (IEA, 2012) è poco efficace rispetto alle condizioni poste dalle recenti direttive europee (EU, 2011) volte a favorire la riduzione di emissioni (riduzione del 20%) e la promozione nell'utilizzo di fonti rinnovabili (raggiungendo il 20% del totale) per l'anno 2020. Sarà difficile il raggiungimento di tali obiettivi senza puntare su formule regolative che agevolino la decentralizzazione, la creazione di nuovi accordi che spingano sul passaggio da società energetica passiva ad una attiva.

Alcuni paesi hanno compreso la possibilità di questo passaggio grazie al raggiungimento di maturità tecnologica, cercando di attirare investimenti in unità policentriche di produzione, in particolare nei sistemi di produzioni basati sul solare. Negli Stati Uniti, ad esempio, alcune amministrazioni locali

lavorano per garantire la *solar grid parity*<sup>1</sup> di iniziative di produzione locale (Farel, 2012). Alcuni organismi come l'*Institute of Local Self-Reliance* lavorano in collaborazione con le amministrazioni, elaborando politiche equilibrate in grado di promuovere efficienza, l'autonomia economica e la diffusione a larga scala delle *Imprese di Comunità Energetiche*.

Il tentativo di sostenere le produzioni locali tramite politiche re-distributive stanno minacciando i margini dei profitti di alcuni grandi operatori attivi nel mercato della vendita di energia (Crouch, 2014), generando intense attività di lobbying e pressioni verso i legislatori europei per preservarne la posizione. Rispetto a questo tema, l'aspetto cruciale è rappresentato dal riposizionamento *large-utilities* nel mercato (UBS, 2014) di produzione e distribuzione energetica locale, minacciato dal potenziale ingresso da nuovi attori *competitors* come *Imprese di Comunità Energetiche*.

L'ipotesi della diffusione dei sistemi energetici locali deve essere quindi accompagnata quindi da un'attenta riflessione su quali organizzazioni saranno responsabili di queste iniziative. Si aprono in questo senso delle opportunità per organizzazioni collettivi di produzione e gestione di servizi energetici, non tanto da singole unità abitative, commerciali o industriali (come spesso si immagina, anche in termini di possibili innovazioni legislative), ma da nuove forme di *Imprese di Comunità Energetiche* (ICE). Tali ICE – ossia aggregazioni auto-organizzate e auto-regolate, residenziali, d'altro genere o miste – possono formarsi per ragioni più ampie e occuparsi anche di questioni energetiche. Ovviamente, potrebbero a tal fine anche crearsi coalizioni tra più ICE. Un sistema policentrico di generazione dell'energia di questo tipo può inoltre essere reso più efficace dalle *smart grid* e dalla disponibilità di tecnologie abilitanti, ossia nuovi tipi di “reti intelligenti interattive” a cui si possono agganciare le molteplici unità. Mentre le reti elettriche tradizionali distribuiscono a utenti passivi l'energia proveniente da un unico centro produttore, in questo caso avremo una molteplicità di *prosumers* (consumatori e produttori) che si connettono a reti in grado di gestire flussi plurimi di energia che possono indifferentemente andare in una direzione piuttosto che l'altra.

Alcuni interessanti spunti arrivano da Paesi come Regno Unito, dove il consorzio di ricerca<sup>1</sup> “Realising Transition Pathways” ha costituito un osservatorio permanente di ricerca sulle produzioni distribuite e la transizione verso quello che definiscono il “civic energy future” (RTP Engine Room, 2015). Lo studio effettuato sul contesto inglese ha osservato la fattibilità tecnica di un possibile incremento del 50% delle produzioni locali di energia primaria per il 2050, rispetto all'1% attuale (DECC, 2014). Questo a partire dal nuovo framework governativo sul Community Energy Strategy (2014, *ibid.*), una serie di riforme prodotte per innovare le regolazioni in merito a nuove formule di gestione per favorire la diffusione dei sistemi energetici locali. Nel contesto inglese, come in quello tedesco (Bertram e Landgrebe, 2014) e danese (Olsen et al, 2002), il modello cooperativo di produzione è il più diffuso e rappresenta il modello più finanziato dagli istituti di credito. Questo, grazie alla solidità delle iniziative proposte, ha permesso la nascita di Imprese di Comunità Energetiche che gestiscono grossi asset di impianti rinnovabili (ad esempio il Middelgrunden di Copenaghen) con rilevanti ricadute economiche sulle comunità e sulle autorità locali interessate.

## **5 | Le Imprese di Comunità Energetiche come concreto settore di diffusione del fenomeno, quale rapporto con il dibattito generale**

Il tema della produzione distribuita di energia è di grande attualità e potrebbe mettere in discussione l'organizzazione territoriale, sociale ed economica del sistema energetico globale. Una nuova organizzazione che richiama la necessità di innovative formule locali di auto-approvigionamento a discapito dei grandi operatori privati e pubblici. Una innovazione di sistema che nel lungo periodo mira al superamento dell'esclusiva presenza di questi operatori nel controllo della produzione energetica, nella gestione delle reti e nell'erogazione del servizio. Grazie agli ultimi progressi nella ricerca sull'impiego di set tecnologici integrati, cittadini e autorità locali hanno ora la possibilità di entrare in maniera dirompente nel mercato energetico, rivoluzionando il modo in cui oggi viene generata ed utilizzata l'energia (Hall, 2015) (fig 1.). In particolare, la riduzione del costo delle tecnologie come lo storage (Mooney, 2015) sta allargando ulteriormente la platea e le capacità di produzioni energetiche locali da parte di città, comunità e territori, allontanandola dall'attuale scenario di dipendenza dalla grande rete energetica centrale e quindi dalle grandi produzioni. Un cambiamento che potrebbe mettere al centro dell'attenzione le Imprese di

---

<sup>1</sup> Per *solar grid parity* si intende la capacità di produrre energia in sistemi locali ad un valore corrispondente alla media del mercato *retail*.

Comunità Energetiche come dispositivi chiave per un futuro scenario di policentrismo energetico e territoriale.

Per accogliere il cambiamento, sarà nei prossimi anni fondamentale la ricerca e la sperimentazione di “pratiche organizzative” in grado di accogliere l'ampio potenziale di nuove iniziative imprenditoriali di comunità. È infatti necessario individuare quali “tecnologie sociali” (Lowi e MacCallum; 2014) in termini regolativi possano liberare il potenziale di diffusione dei sistemi energetici locali.

Negli ultimi anni la letteratura prodotta per definire il ruolo delle nuove organizzazioni ha costruito un dibattito generale molto ampio verso iniziative che sono state definite come “pratiche di innovazione sociale dal basso”, imprese della società civile ed imprese di comunità (Wagenaar & van der Heijden 2015; Healy, 2014; Bailey, 2012; Moulaert et al 2010), sottolineandone il contributo nella gestione e valorizzazione di *community asset* per nuove formule policentriche di sviluppo territoriale.

In queste ricerche, però, sembra poco chiara l'indagine su alcuni aspetti organizzativi utili a determinare modelli replicabili sui territori. Se il tema delle Imprese di comunità ha avuto diversi contributi interpretativi nel dibattito internazionale, sono poco chiari alcuni aspetti cruciali in termini di:

- “messa a sistema” del coinvolgimento degli individui: statuti e/o contratti in grado di definire i confini della comunità e le regole che ne definiscono i rapporti.
- Costituzione di un solido capitale sociale per assicurare un modello sostenibile di investimento nei progetti locali.
- Formule di governance interna in merito alle priorità e gli obiettivi capaci di redistribuire i benefici prodotti dalle attività.

In questo senso le *Imprese di Comunità Energetiche* potrebbero essere considerate come dispositivi concreti, basati sull'adesione volontaria, uniti da una concreta formula di coinvolgimento rappresentata dal contratto associativo della “coalizione di utenti”. Il potenziale mostrato dalla riorganizzazione del mercato energetico può rappresentare, grazie all'avanzamento tecnologico, un importante *community asset* verso cui queste organizzazioni potrebbero fondare la diffusione nei territori.

## Attribuzioni

Il lavoro è il risultato congiunto dei due autori, tuttavia la redazione delle parti n. 2 e 3 è da attribuirsi a Luca Minola, mentre le parti n. 4 e 5 a Luca Tricarico.

## Riferimenti bibliografici

- Andersson D.E. and Moroni S. (2014), *Cities and Private Planning. Property rights, Entrepreneurship and Transaction Costs*. Cheltenham, Edward Elgar Publication.
- Baraggioli S. (2012), *Un'altra volta la megautility. La retorica di base di un inesistente progetto industriale*, in Moroni S., ed., *La Città rende liberi, riformare le istituzioni locali*, Torino, IBL libri, pp. 143-177.
- Bailey N. (2012), *The role, organisation and contribution of community enterprise to urban regeneration policy in the UK*, Progress in Planning, Vol. 77 n.1, pp. 1-35.
- Beito D. (1988), *Voluntary association and the Life of the City*, Humane Studies Review, Vol. 6 n. 1, pp. 17-22.
- Beito D., Gordon P. and Tabarrok A. (2006), *The voluntary city. Markets, communities and urban planning*, New Delhi, Academic Foundation.
- Bertram R. and Landgrebe D. (2014), *The hidden power of local finance. Blog for Energy Transition, The German Energiewende*.
- Camagni R. (2012), *La rendita urbana e la ri-capitalizzazione della città*, Roma, Edizioni Solari.
- Crouch D. (2014), *Lobbyist's take on renewables loses it friends. Modern Energy Special Report*, Financial Times Special Report.
- Benson B. (1990), *The Enterprise of Law: Justice without the State*, San Francisco, Pacific Research Institute for Public Policy.
- Brunetta G. e Moroni S. (2011), *Contractual Communities in the Self-Organising City*, Dordrecht: Springer.
- Buchanan J.M. (1965), *An economic theory of clubs*, Economica, vol.32 no. 125.
- DECC (2014), *Community energy strategy: full report*, Department of Energy and Climate Change, London.
- Energy and Strategy Group (2014), *Smart Grid Report. Le Prospettive Di Sviluppo Delle Energy Community in Italia*, MIP/Politecnico di Milano.
- European Union (2011), *Energy Efficiency Directive (2012/27/EU)*.
- Foldvary F. (1994), *Public Goods and Private Communities. The market provision of social services*, Aldershot Hampshire, Elgar Publication.



- Foldvary F. (2005), *Geo-rent: a plea to public economists*, Econ Journal watch, vol. 2 no. 1, pp.106-132.
- Foldvary F. (2008), *The science of economics*, San Diego, University readers.
- Foldvary F. (1980), *The soul of liberty*, San Francisco, The Gutenberg Press.
- Foldvary F. (2009), *Urban Planning: The government or the market*, in Holcombe R.G. And Powell B., Housing America, New York, NewBrunswick, pp. 323-342.
- Foldvary F. (2011), *Contract, voice and rent: Voluntary urban planning*, in Andersson A.E. and Mellander C., Handbook of Creative Cities, Edward Elgar, Cheltenham, Northampton, pp. 501-516.
- George H. (1879), *Progress and Poverty*, New York, Robert Schalkenbach Foundation.
- Glasze G. (2003), *Private Neighbourhoods as club economies and shareholder democracies*, Belgeo pp. 87-98.
- Glasze G., Webster C and Franz K. (2006), *Private cities: global and local perspective*, New York, Routledge.
- Goldthau A. (2014), *Rethinking the governance of energy infrastructure: scale, decentralization and polycentrism*, Energy Research & Social Science, 1, pp. 134-140.
- Gómez T. (2013), *Electricity Distribution*, in Pérez-Arriaga and Ignacio J., *Regulation of the power sector*, Springer Science & Business Media.
- Hall S. (2015), *Is distributed energy the future of power?* Agenda, World Economic Forum.
- Healey P. (2014), *Citizen-generated local development initiative: recent English experience*, International Journal of Urban Sciences.
- Heath S. (1957), *Citadel, Market and Altar*, Baltimore, Science of Society Foundation.
- Hong Y.H. (2005), *Leasing Public Land*. Cambridge, Massachusetts, Lincoln Institute of Land Policy, pp. 151-17.
- Hong Y.H. and Lam A.H.S. (1998), *Opportunities and Risks of Capturing Land Values Under Hong Kong's Leasehold System*, Cambridge, Massachusetts, Lincoln Institute of Land Policy.
- Hui C.M., Ho S.M. and Ho K.H. (2004), *Land value capture mechanisms in Hong Kong and Singapore. A comparative analysis*, Journal of Property Investment and Finance, vol. 22 no. 1 pp. 76-100.
- International Energy Agency (IEA), (2012), *World energy outlook 2012*, Paris: OECD.
- Lowi A. e MacCallum S. (2014), *Community technology: liberating community development*, in Moroni S. e Andersson D. (a cura di), *Cities and Private Planning: Property Rights, Entrepreneurship and Transaction Costs*, Edward Elgar Publishing, Cathelham pp.106- 134.
- Liu E., Wu J. and Lee V. (1997), *Land Supply in Hong Kong*. Hong Kong, Central Government Office.
- Mooney C. (2015), *Why Tesla's announcement is such a big deal: The coming revolution in energy storage*, Washington Post, Energy and Environment.
- Moulaert F., Martinelli F., Swyngedouw E. and Gonzalez S. (2010), *Can neighbourhoods save the city: Community development and social innovation*, London, Routledge.
- Olesen G.B., Maegaard, P. and Kruse J. (2002) *Danish experience in wind energy - Local financing. Working report for the WELFI (wind energy local financing) project*, Comité de Liaison Energies Renouvelables. December 2002.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, University Press.
- Tricarico L. (2014), *Imprese di Comunità nelle Politiche di Rigenerazione Urbana: Definire ed Inquadrare il Contesto Italiano*, Euricse working paper 68/4.
- UBS Global Research (2014), *Will solar, batteries and electric cars re-shape the electricity system?* Q-Series.
- Wagenaar H. and van der Heijden J. (2015), *The promise of democracy? Civic enterprise, localism and the transformation of democratic capitalism*, in Davoudi S. and Madanipour A. (Eds.), *Reconsidering localism*, London, Routledge, pp. 126– 145.
- Wai L. and Lai C. (2004), *Property rights planning and markets: managing spontaneous cities*, Cheltenham and Northampton, Edward Elgar.

---

## **Lo spazio etero-organizzato: processi di condivisione e beni collettivi**

**Cecilia Morelli di Popolo**

Università degli Studi di Pavia)

DICAr – Dipartimento di Ingegneria Civile ed Architettura, UPlab – Urban Planning laboratory

Email: [cecilia.morellidipopolo@unipv.it](mailto:cecilia.morellidipopolo@unipv.it)

### **Abstract**

La visione della città del futuro non può prescindere dall'ormai sempre maggiore coinvolgimento dei cittadini nella vita quotidiana, anche grazie alla quantità di informazioni condivise attraverso i mezzi di comunicazione. Le normali dinamiche di progettazione e di gestione della pianificazione esclusivamente di tipo top-down non sono però in grado di coinvolgere tutti i protagonisti della vita urbana; d'altra parte una pianificazione esclusivamente di tipo bottom-up, dove anche la partecipazione dei cittadini fosse continua ed efficace, non sarebbe in grado di risolvere tutte le problematiche urbane e sarebbe limitata a determinati contesti. Come poter trovare un equilibrio tra questi due approcci? Un processo pianificatorio di tipo etero-organizzativo, che mantiene cioè un equilibrio tra la previsione di scenari definiti ed i fenomeni tipici del processo partecipativo, può migliorare la qualità della progettazione urbana e la condivisione.

Nel paper si vuole riconoscere l'etero-organizzazione come principio legittimo attraverso alcune sperimentazioni in campo privato e pubblico, da cui prendere spunto per poter innovare l'approccio urbanistico. Obiettivo è la ricerca di un metodo i cui risultati non potranno essere prefissati a priori (in quanto non prefigurabili), ma di cui si potranno e dovranno delineare le regole e le norme da seguire per raggiungere gli obiettivi finali e condivisi da tutte le componenti del fenomeno urbano (urbs, civitas e polis).

**Parole chiave:** Social practices, participation, community.

### **Il 'sistema' città**

L'urbanistica non può essere immaginata come una materia autonoma (da Geddes a Ford, da Piccinato a De Carlo e così molti altri), ma come una serie di contributi esterni che formano un insieme multidisciplinare complesso in grado di poter dare un quadro analitico completo della città presente e del passato, in modo da creare le basi per la pianificazione. La città è composta infatti da tre elementi di civitas (città come società), urbs (città fisica) e polis (città come governo) che di fatto, per le loro differenti caratteristiche necessitano di contributi esterni e complementari per essere spiegati, analizzati e compresi.

Ed è proprio a partire da questa premessa che i processi urbani e la città vengono studiati attraverso l'utilizzo di sistemi dinamici complessi: Portugali (2013) descrive la città come un *dualy complex systems*, caratterizzato dalla città fisica (sistema semplice definibile fino all'ultimo elemento, come una strada, un edificio o un ponte) e dagli *urban agents*, cioè coloro che sono in grado di interagire con la città fisica, ma anche tra di loro e con l'ambiente, e quindi in grado di trasformare il sistema semplice in uno più complesso. Un sistema viene studiato analizzando le componenti che lo caratterizzano e le relazioni che queste hanno tra loro, che hanno con il sistema e con sistemi affini ed esterni. Sono proprio queste relazioni a dare corpo al sistema città stesso. È sugli *urban agents* e sulle loro capacità e modalità di relazione

(o come dice Popper, sull'analisi del comportamento degli *urban agents*) che si valutano le caratteristiche del sistema, dando per fisse le caratteristiche degli elementi fisici.

### **Organizzazione, auto-organizzazione, etero-organizzazione**

Un sistema dinamico complesso «è un sistema che emerge nel tempo in forma coerente, e si adatta e organizza senza una qualche entità singolare atta a gestirlo o controllarlo deliberatamente» (De Toni, Comello, 2005: 211). Se l'urbanistica studia l'evoluzione della città, il tema della dinamica e del cambiamento verso una continua ricerca di equilibrio è legato all'organizzazione stessa del sistema (Morelli di Popolo, 2013). Il 'tipo di organizzazione' è quella caratteristica che ottimizza le interazioni tra i suoi elementi (*urban agents* e città fisica), con l'apporto però di 'sollecitazioni esterne' che contribuiscono a modificare il sistema o gli elementi stessi, fungendo da 'suggerimento organizzativo' in continua variazione: «L'organizzazione, allora, non è fissa: è una configurazione di ordine dinamico, e l'autorganizzazione è il modo in cui il sistema si adatta all'ambiente, contrastandone le azioni distruttive e salvaguardando la propria integrità» (Bertuglia, Staricco, 2000: 4). L'auto-organizzazione può quindi esser vista come una forma di evoluzione attraverso cui il sistema cerca di mantenere un buon adattamento rispetto all'ambiente. «L'adattamento è raggiunto mediante la costante ridefinizione del rapporto tra il sistema ed il suo ambiente (co-evoluzione). [...] gli organismi non solo evolvono, ma co-evolvono sia con gli altri organismi sia con l'ambiente circostante» (De Toni, Comello, 2005: 211). Si può guardare all'adattamento come al processo tramite cui il sistema impara a riconoscere non tanto l'ambiente nel suo complesso, quanto ciò che di quell'ambiente gli interessa per la sua tutela prima ed evoluzione poi.

Nel sistema città, i fenomeni di tipo auto-organizzativo portati avanti da gruppi di cittadini si esprimono in alcune forme di progettazione e gestione partecipata (di tipo *bottom-up*), caratterizzate da un maggior livello di condivisione rispetto alla normale pianificazione urbana. Il coinvolgimento è proprio caratteristica del sistema dinamico complesso: «each urban agent is seen as a planner at a certain scale, and, that due to the property of nonlinearity that characterizes the city as a complex system, it is often the case that the planning or design action of a single non-professional urban agent/planner/designer dominates the city much more than the plans and designs of the professional planners» (Portuglai, 2013: 9). Di contro processi di questo tipo sono estremamente localizzati e, se anche funzionano bene nel breve periodo, spesso mancano di continuità nel tempo diventando espressione di un gruppo ristretto di cittadini, in quanto, per natura, un individuo singolo o in gruppo è competitivo e motivato dalla continua investigazione dell'ambiente in cui vive: questo comportamento «si esprime in azioni per modificare le attività, gli spazi. Le comunicazioni, i canali o una qualche combinazione di questi, o le loro relazioni» (McLoughlin, 1973:17). I processi di auto-organizzazione sono 'vittime' nel tempo della velocità attraverso cui l'ambiente muta ed evolve: se i processi sono troppo rapidi il sistema non è più in grado di adattarsi all'ambiente e di conseguenza i processi di auto-organizzazione perdono la loro efficacia o si annullano del tutto (Bertuglia, Staricco, 2000).

Una pianificazione di tipo *top-down*, come quello tipico della pratica urbanistica in Italia, non è d'altra parte in grado di rispondere alle necessità dei cittadini che non sono coinvolti nei processi urbani. La conseguenza è l'estraneità che genera nel tempo un sostanziale immobilismo.

Diventa quindi necessario trovare una forma di equilibrio che permetta di avere un adeguato bilanciamento tra la pianificazione di tipo *top-down* e una auto-organizzazione di tipo *bottom-up*: l'etero-organizzazione (Mela e Preto, Bertuglia e Staricco, Pumain, Sanders e Saint-Julien). Il ruolo del cittadino nel processo evolutivo urbano diventa attivo e continuativo (non legato solo a sperimentazioni) a fronte di un adeguamento della struttura amministrativa capace di adattarsi in maniera reale alle esigenze ed ai tempi della civitas.

Come riportato da Moroni «un ordine spontaneo è un ordine i cui elementi, date certe condizioni, si auto-organizzano. L'aspetto sorprendente del fenomeno è che ordini di tipo spontaneo consentono, in molti casi, di ottenere risultati imparagonabilmente superiori rispetto ad ordini deliberatamente costruiti e guidati» (Moroni, 2005: premessa): l'auto-organizzazione dei cittadini, stabilite certe condizioni di contorno di cui le istituzioni si devono far carico.

### **Dall'inadeguatezza degli strumenti previsionali verso nuovi modi di gestire la città**

L'incapacità di prefigurare gli sviluppi futuri di alcune scelte progettuali, dovuti alle incertezze socio-economiche e culturali (Bauman, Sennett, Sassen ed altri) e l'inadeguatezza degli strumenti pianificatori,

sono palesi nei diversi aspetti della vita quotidiana. Le condizioni al contorno che vanno ad incidere sul sistema città (quelle che fungono da ‘suggerimento organizzativo’), sono così varie e veloci che spesso sono difficili da interpretare o seguire.

Di fatto, se l’urbanistica è la scienza che studia lo sviluppo del sistema città, è intuibile come non possa essere una scienza di tipo deterministico: le condizioni iniziali dovrebbero essere chiare fin nei minimi dettagli, per poter prevedere il futuro con certezza. Al contrario se le condizioni iniziali sono così varie e variabili in breve tempo diventa impossibile prevedere il risultato finale.

Il sistema previsionale, secondo Hayek, è distinto tra ‘previsione del dettaglio’ e ‘previsione del principio’. La prima è quella in grado di predire degli eventi con una certa precisione, mentre la seconda «non consente di predire ‘eventi discreti’, ma solo ‘classi di eventi’ o, meglio, ‘pattern di eventi’; può indicarci solo che tipi di eventi dobbiamo aspettarci ed entro quale nicchia di possibilità potranno ricadere» (Moroni, 2005: 10). Date le premesse, è intuibile come le scienze sociali siano in grado di fornire solo previsioni di principio. Il ruolo dell’amministrazione pubblica all’interno del sistema città dovrebbe quindi rivestire, secondo Hayek, un potere ridotto al minimo in modo da evitare di interferire con le libertà dei cittadini (demarchia), e quindi non definire tutti gli aspetti della vita ma stabilire solo alcune regole generali.

Il sistema città etero-organizzato come si riflette nella realtà? Una ‘città flessibile’ (De Lotto, Morelli di Popolo, 2012, Morelli di Popolo, 2013) ha la capacità di poter equilibrare i diversi spunti provenienti da tutti i protagonisti del sistema urbano, in quanto in grado di potersi modificare a seconda delle reali necessità dei cittadini, ma con strumenti pianificatori adatti a farlo. A partire da una serie di considerazioni sull’ambiente che circonda un dato sistema urbano, si può creare un dataset utile a stabilire delle regole, che avranno il compito di ‘guidare’ la civitas nel formare e disegnare la città del futuro. Il compito dell’urbanista sarà quello di individuare obiettivi condivisi, e di verificare che gli strumenti normativi e burocratici li rendano realizzabili: in caso contrario saranno queste norme a dover essere modificate per poter andar contro al continuo immobilismo urbano.

### **L’etero-organizzazione nel privato e nel pubblico**

Risulta difficile riferirsi ad esperienze concrete in quanto fenomeni di questo tipo sono spesso delle ‘sperimentazioni’ di iniziativa privata o di un gruppo di cittadini attivi in uno specifico progetto. Un esempio concreto si ha nel momento in cui un gruppo di cittadini stipula convenzioni con le istituzioni per il mantenimento e la gestione di spazi; quando l’amministrazione non è in grado di gestire un bene non sempre però gli strumenti normativi rendono possibile a privati cittadini di attivarsi per garantirne fruibilità e sicurezza. Il consenso dell’amministrazione e del resto della cittadinanza diventa a questo punto fondamentale per poter riuscire ad agire.

Diventa indispensabile fare una valutazione su studi e realtà che hanno nell’etero-organizzazione un metodo di gestione e sviluppo tali da poter essere prese come esempio concreto.

Tra gli studi più interessanti in questo campo si possono citare quelli dell’istituto di ricerca *The Why Factory? (T?F)* della Delft University in collaborazione con il gruppo MVRDV. Dopo i progetti AnarCity (Paris e Tabula Rasa) in Freeland si può riconoscere un progetto di città etero-organizzata: vengono definite alcune regole generali a cui i cittadini devono riferirsi, ma lo sviluppo in sé della città è totalmente libero. «It is a next step in evolutionary urban development. It introduces a radical new model within the current urban planning, totally oriented in the user and totally flexible by which the area will be transforms into a differentiated, experimental and surprising urban areas» (MVRDV website).

Nel privato forme di etero-organizzazione urbana si possono riscontrare nelle ‘comunità contrattuali’, così come analizzate da Brunetta e Moroni. Queste sono «forme organizzative a base territoriale (ossia legate a una specifica porzione di territorio) a cui i membri aderiscono volontariamente alla luce di un contratto unanimamente accolto e in vista dei benefici che ciò garantisce loro. Il contratto stabilisce, più precisamente, i diritti e i doveri dei membri della comunità contrattuale» (Brunetta, Moroni, 2011: p.9). I regolamenti o contratti sono stabiliti o da un proprietario unico o da un gruppo di cittadini, e diventano la colonna portante di queste comunità, che sono in grado, in alcuni casi, di essere totalmente autosufficienti. Moroni distingue diversi modelli di comunità contrattuali: quelle di proprietari, dove un gruppo di cittadini è proprietario sia di unità immobiliari singole, sia di un insieme di aree collettive in comune che vengono gestite da un gruppo eletto di proprietari (ad esempio le *homeowners associations* negli Stati Uniti, o i fenomeni di *cohousing* nei quali i proprietari sono coinvolti fin dalla fase di progettazione dell’immobile); quelle di affittuari, dove un proprietario unico, infrastruttura e organizza un dato territorio e ne affitta parti

ad individui che pagano un canone, continuando a mantenere valorizzare l'intero complesso (ad esempio i centri commerciali); quelle di comproprietari che prevedono che la proprietà sia posseduta in maniera collettiva e tutti i membri ne possano godere ed usufruire secondo determinate regole (ad esempio le cooperative residenziali dove singoli residenti non possiedono l'immobile ma quote della cooperativa proprietaria del suolo, degli edifici e degli spazi comuni). Le comunità contrattuali spesso sono in grado di garantire infrastrutture e servizi in modo più efficiente e spesso più economico rispetto a quelli forniti dalla struttura pubblica. Queste comunità possono essere dei veri e propri 'esperimenti istituzionali', non tanto per l'aspetto urbanistico quanto alla loro struttura organizzativa. Le forme di struttura sociale privata non comportano la scomparsa dell'amministrazione pubblica, ma invitano a «ripensare profondamente il ruolo del soggetto pubblico e a immaginare una nuova suddivisione dei compiti tra quest'ultimo e i soggetti privati.

Differentemente nei beni pubblici la presenza delle istituzioni è sempre e comunque prioritaria rispetto al privato, diventando così loro stesse il soggetto principale dell'attività. Con bene pubblico però si analizzano anche quelle aree di proprietà privata ma destinate ad un uso o fruizione pubblica. L'accento qui si deve porre sull'aspetto socio-organizzativo del fenomeno. Già la Ostrom (1990) aveva dimostrato come le comunità, di fronte ad un bene pubblico sono in grado di gestirlo in modo soddisfacente, e sono in grado di farlo durare a lungo; sosteneva fortemente il vantaggio di comportamenti cooperativi per la gestione dei beni.

Gli spazi pubblici o ad uso pubblico sono quelli in cui più facilmente è possibile ritrovare una grande presenza di cittadini attivi in forme organizzate col fine di riqualificare e gestire beni collettivi. L'iniziativa di valorizzazione di un bene è svolta generalmente da pochi a favore dell'intera comunità (a differenza di quello privato che è rivolto alla comunità contrattuale di riferimento). C'è comunque da notare come la valorizzazione di un bene o uno spazio collettivo può essere iniziativa anche di imprenditori privati, anche per una maggior disponibilità economica. Nella Carta dello Spazio Pubblico (Maggio 2013), si sottolinea il valore della partecipazione attiva dei cittadini all'interno del processo pianificatorio dei beni, sottolineando come il tema di accessibilità e fruibilità debba essere perseguito a tutti i livelli, dalla progettazione all'uso del bene stesso. «La partecipazione dei cittadini e in particolare della comunità dei residenti è di cruciale importanza per la manutenzione e gestione degli spazi pubblici, in particolare nei contesti di povertà e limitate risorse pubbliche (come quelli dei cosiddetti paesi in via di sviluppo). Forme di partenariato fra cittadini, pubblica amministrazione e privati sono di grande importanza in tutti i contesti» (art. 44, Carta dello Spazio Pubblico). Si deve anche notare come fenomeni di tipo etero-organizzativo nel pubblico nascono spesso in maniera spontanea, senza lo stimolo o a causa dell'indifferenza del soggetto pubblico verso un bene.

Lo spazio pubblico etero-organizzato si basa principalmente sulla partecipazione dei cittadini dalla fase decisionale (funzioni, attività, cosa e come si vuol fare in un determinato spazio) fino alla fase più operativa: i progetti partecipati non devono rimanere sperimentazioni, ma devono esser presi a modello per creare una struttura normativa atta a renderli comuni e facilmente applicabili. Esempi interessanti di coinvolgimento di cittadini si hanno nel recupero dei vuoti urbani e di aree dismesse all'interno delle città: la forte connotazione sociale di questi interventi ne diventa l'elemento chiave. Zaragoza, Spagna, ha visto il lavoro attivo dei cittadini attraverso il progetto (condiviso) di un gruppo di architetti (Garvalosdimonte arquitectos), che hanno trasformato dei vuoti urbani in spazi adatti al gioco dei bambini e dei ragazzi, di incontro per gli adulti, in orti urbani. Altro esempio è il progetto d Boa Mistura del 2012 per il recupero delle strade nelle favelas di San Paolo che nasce grazie al lavoro partecipato degli artisti e dei bambini, che lo hanno anche realizzato. Altra caratteristica fondamentale di alcuni di questi interventi è la temporaneità: un esempio è quello attuato dal gruppo Collectif etc. che promuove progetti di trasformazione temporanea di spazi dismessi o destinati ad altro uso, in modo da coinvolgere il più ampio numero di cittadini per sensibilizzare al miglior uso della città e dei materiali, riciclando e trasformando materiali di scarto in nuovi elementi di arredo urbano; l'evento che può durare un tempo brevissimo, viene preceduto da momenti di progettazione partecipata (ad esempio Défrichez-là a Saint Etienne, 2011).

L'uso temporaneo di spazi urbani, può dar luogo anche ad interessanti interventi, che possono poi ripetersi nel tempo, in maniera continua o differente ogni volta. È qui che le istituzioni possono intervenire garantendone un uso vario e continuo, con regolamenti e norme tali da poter rendere uno spazio flessibile ed accessibile a tutti in diverse fasi ed in diverse modalità. Ne sono esempio l'uso temporaneo delle aree dismesse che possono esser variamente dedicate a mostre, concerti, eventi temporanei grazie all'azione attiva di cittadini che, in attesa di un riuso finale degli spazi, se ne appropriano temporaneamente.

## Conclusioni

Se si guardano in una prospettiva critica gli approcci alla progettazione della città, si può notare come il cittadino, che ne è il meccanismo attivo, sia sempre rimasto, o dovuto rimanere, in secondo piano rispetto ad interessi diversi (pur trattandosi del suo ambiente). Ridefinire delle regole pubbliche nella progettazione (condivisa), nell'uso (comunitario) e nella gestione (partecipata) della città potrebbe portare a nuovi modi di vivere la città. L'esempio delle comunità contrattuali può essere una risorsa per poter creare un nuovo legame tra società-istituzione-cittadini. La partecipazione attiva dei cittadini nella gestione e manutenzione del bene pubblico, secondo regole condivise e democratiche, può mettere in atto dei meccanismi di condivisione e identità nuovi rispetto al passato, ma anche attivare sempre una maggior quantità di cittadini che per volontà se ne avvicinano.

Visti gli esempi riportati, appare evidente come spesso la società civile sia all'avanguardia rispetto le regole istituzionali, sperimentando e innovando in continuazione. Risulta quindi necessario riconfigurazione le normative urbanistiche, e al tempo stesso si deve considerare come forme di organizzazione sociale possano avere delle straordinarie e inaspettate capacità di gestione dei beni, come elementi da cui partire per comprendere un nuovo approccio alla città (Ostrom, 2006; Brunetta, 2011).

## Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2013), *Carta dello Spazio Pubblico*, Biennale dello Spazio Pubblico di Roma, 18 Maggio 2013, <http://www.biennalespaziopubblico.it/>
- Albanese L., De Pisi E., Fraiolo M., (2002), *Popper e l'evoluzionismo*, Armando Editore, Roma
- Batty M. (2012), "Urban regeneration as self-organization", in *Architectural design*, n. 215, pp. 54-59.
- Batty M., Marshall S. (2009), "The evolution of cities: Geddes, Abercrombie and the New physicalism", in *Town Planning Review*, Liverpool University Press 80 (6) pp. 551-574.
- Batty M., A science of cities: sito web <http://www.complexcity.info>
- Batty M., raccolta di lezioni sulle smart cities e sul tema della complessità: <http://www.spatialcomplexity.info>
- Bauman Z. (2005), *Globalizzazione e glocalizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2001), *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Bertuglia C.S., Staricco L. (2000), *Complessità, autorganizzazione, città*. FrancoAngeli Editore, Roma.
- Bonfiglioli S. (2010), "Il progetto della città contemporanea. Il tempo ridisegna lo spazio dell'abitare e nuovi attori sociali sensibili all'organizzazione dei tempi della città si affacciano alla scena pubblica", in Bossi P., Moroni S., Poli M. (a cura di) *La città e il tempo: interpretazione e azione*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN), pp. 145-152.
- Brunetta G., Moroni S. (2011), *La città intraprendente*, Carocci Editore, Roma
- Brunetta G., Moroni S. (2011), "Prefazione. Il contributo delle comunità contrattuali all'ideale della sussidiarietà", in Brunetta G., Moroni S. (a cura di) *La città intraprendente*, Carocci Editore, Roma, pp.9-14
- Brunetta G. (2011), "Conclusioni. Dimensioni sociali e organizzative di una teoria generale delle comunità contrattuali", in Brunetta G., Moroni S. (a cura di) *La città intraprendente*, Carocci Editore, Roma, pp.103-110.
- Cesareo V. (2011), *Globalizzazione e contesti locali. Una ricerca sulla realtà italiana*. FrancoAngeli Edizioni, Roma.
- De Lotto R., Morelli di Popolo C. (2012), "Opportunità e limiti della città flessibile". In *Planum, The journal of urbanism*, n.° 25, vol. 2/2012, pp.25-29.
- De Toni A.F., Comello L. (2005), "L'emergenza dal basso è il futuro più affascinante per le organizzazioni", *Quaderni di Management*, n. 1.
- Di Biagi P., Gabellini P. (a cura di, 1992), *Urbanisti italiani*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Ferraro G. (2002), "Patrick Geddes, Cities in evolution, 1915. Un manuale di educazione allo sguardo", in *I classici dell'urbanistica moderna*, Universale Donizelli, Roma, pp.31-40
- Florita M.O. (2011), *L'intreccio. Neuroscienze, clinica e teoria dei sistemi dinamici complessi*. FrancoAngeli Edizioni, Roma.
- Gargiulo C., Papa R. (1993), "Caos e caos: la città come fenomeno complesso" in *Per il XXI secolo: una enciclopedia e un progetto*, Università degli Studi di Napoli, Federico II, pp. 297-306
- Hayek F.A. (1948), *Individualism and Economic Order*, The University of Chicago Press, Chicago.

- Hayek F.A. (1967), “Ordinamento giuridico e ordine sociale”, in *Il Politico*, n.4, pp.695-724.
- Hayek F.A. (1979), *The Political order of a Free People*, Routledge, Londra.
- McLoughlin J.B. (1969), *Urban & Regional Planning. A System Approach*. Faber and Faber, London (UK).
- Morelli di Popolo C. (2013a), “La rilettura della città come sistema organico verso nuove interpretazioni” in Sbeti F., Rossi F., Talia M., Trillo C. (a cura di) *Il governo della città nella contemporaneità. La città come motore di sviluppo*, Dossier n.°4, INU Edizioni, Roma, pp.179-181.
- Morelli di Popolo C. (2013b), *La città flessibile. Le dimensioni della flessibilità nella città contemporanea e futura*, tesi di Dottorato di Ricerca in Ingegneria Civile ed Edile/Architettura, Università degli Studi di Pavia.
- Moroni S. (2013), *La città responsabile. Rinnovamento istituzionale e rinascita civica*, Carossi editore, Roma.
- Moroni S. (2011), “Introduzione. Verso una teoria generale delle comunità contrattuali”, in Brunetta G., Moroni S. (a cura di) *La città intraprendente*, Carocci Editore, Roma, pp.15-22
- Moroni S. (2005), *L'ordine sociale spontaneo*, UTET Libreria, Torino
- MVRDV, sito web del gruppo: <http://www.mvrdv.nl/projects/>
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ostrom E. (2006), “The Complex of Rules and how they may evolve over time” in Shubert C., von Wangenheim G. (a cura di), *Evolution and Design of Institutions*, Routledge, New York, pp.100-122.
- Portugali J. (2013), *What makes city complex?*, Paper pubblicato su [spatialcomplexity.info](http://spatialcomplexity.info) di Batty M.
- Portugali J. (2000), *Self-Organization and the City*, Springer, Heidelberg, Berlin
- Pumain D., Saint-Julien T., Sanders L. (1984), “Dynamics of spatial structure in French urban agglomeration” in *Paper of the Regional Science Association*, 55, pp. 71- 82.
- Sassen S. (1999), *The global city: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton, USA.
- Sennett R. (1999), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
- The why factory: sito web dell'istituto di ricerca: <http://thewhyfactory.com>



---

## **Cultura e rigenerazione territoriale: il caso del quartiere multiculturale di Charlois, Rotterdam**

**Elena Ostanel**

Università IUAV di Venezia

Dipartimento di Progettazione e Pianificazione in ambienti complessi, Cattedra Unesco SSIIM

Email: [ostanel@iuav.com](mailto:ostanel@iuav.com)

### **Abstract**

Nell'era della *sharing economy* sempre di più esperienze di autorganizzazione, pratiche di condivisione, forme d'impresa sociale, si mettono in gioco nella città come agenti di sviluppo territoriale: generalmente costruendo progettualità di rete con investimenti relativamente modesti dove le pratiche professionali entrano in sinergia a partire da una conoscenza diretta del luogo e dove la dimensione operativa è centrale (Bianchetti, 2015). In queste azioni l'azione concreta prende il posto di pianificazioni complesse e il ruolo del pubblico gioca un ruolo diverso in base al contesto di azione. Un discorso sull'innovazione sociale accompagna il lavoro di quelle che, in diversi casi, diventano delle vere comunità di pratiche capaci di produrre effetti territoriali rilevanti. Sono pratiche che interagiscono con il governo locale alle volte generando un rapporto di mutuo apprendimento e scambio che può portare da un lato a riconoscere l'emergere di nuovi arrangiamenti istituzionali, formali e informali, dall'altro generare un processo di *upscaling* attraverso il quale si ampliano progressivamente in senso universalista le richieste e i riconoscimenti (Boltanski, Thévenot, 1991). Una delle questioni più dibattute rispetto a tali pratiche è infatti la loro capacità di produrre "pubblico" nella città contemporanea. L'articolo, a partire da questi ragionamenti, analizza il ruolo di alcune pratiche artistiche nel processo di rigenerazione territoriale in un quartiere multiculturale come quello di Charlois, nel Sud di Rotterdam.

**Parole chiave:** neighborhood, immigration, innovation.

### **Introduzione**

Negli ultimi anni in Italia e più in generale in Europa si è assistito ad un proliferare di iniziative dal basso che si descrivono e vengono descritte come motori di rigenerazione e sviluppo territoriale. Pratiche dal basso che in un recente testo a cura di Cristina Bianchetti (2014) sono definite "pratiche di condivisione": esperienze di autorganizzazione, forme di impresa sociale, professionalità ancora non ancora "codificate" e competenze che si mettono in rete che si mettono in gioco come agenti di sviluppo territoriale. Azioni pubbliche ideate e costruite con investimenti relativamente modesti, dove pratiche professionali e forme eterogenee di rivendicazione sociale entrano in sinergia, a partire da una conoscenza diretta del luogo e dove la dimensione operativa è centrale. Regimi di azione dove la relazione tra pubblico e privato viene rimessa in discussione e dove il privato trova spazi di azione in particolare in un momento di crisi profonda del welfare e più in generale di ogni forma di investimento pubblico. Spazi di innovazione sociale (Moulaert et al, 2009) che sfidano la capacità innovativa (l'intelligenza) (Donolo, 2005) delle istituzioni giorno per giorno perché l'innovazione non è una ricetta a l'esito di un processo che può essere favorita o meno da alcune condizioni contestuali, capaci di fare la differenza.

In questo contesto assistiamo a diverse esperienze che legano cultura e rigenerazione territoriale: esperienze dove pratiche artistiche possono configurarsi come processi collettivi ed inclusivi, capaci di coinvolgere una molteplicità di soggetti territoriali in nella costruzione di spazi di vicinanza e

comunicazione. Pratiche che allo stesso tempo possono però accompagnare processi di gentrification e di erosione di culture locali (Evans, 2003, Uitermark *et al*, 2007).

L'articolo, a partire da questi ragionamenti, analizza il ruolo di alcune pratiche artistiche di lungo periodo nel processo di rigenerazione territoriale in un quartiere multiculturale come quello di Charlois, nel Sud di Rotterdam. La ricerca preliminare è stata svolta a Rotterdam nel 2015 all'interno del progetto Charmeuse Charlois<sup>1</sup>. La ricerca è stata condotta attraverso la realizzazione di 12 interviste in profondità ad attori chiave, la realizzazione di interviste collettive a donne migranti abitanti del quartiere (per un totale di 41 donne), l'osservazione partecipante in alcuni spazi chiave del quartiere e la realizzazione di un focus group con le realtà attive nel policy network analizzato. Il lavoro di ricerca è tutt'ora in corso a partire dai ragionamenti elaborati in questo articolo che ha quindi l'obiettivo non di trarre conclusioni definitive, ma di definire alcuni traiettorie di approfondimento.

## **Immigrazione, polarizzazione urbana e esclusione sociale**

Praticamente in tutta Europa si assiste oggi ad un rafforzamento delle divisioni socio-spaziali all'interno delle città e più precisamente tra quartieri di una stessa città, riproducendo ineguaglianze e linee di divisione (Marcuse; van Kempen, 2000; Balbo, 2014). In quartieri che ormai sono definiti hyperdiverse (Tasan-Koc *et al*, 2014), l'immigrazione continua a definire forme specifiche di inserimento interstiziale (Cancellieri, Marzadro, Ostanel, 2015) ma in un contesto dove disoccupazione, austerità e povertà rendono le società locali spazi sempre più contesi (Matovan, Ostanel, 2015). Così in alcuni quartieri la specializzazione etnica si sovrappone a fenomeni di esclusione e deprivazione, rafforzando ulteriormente la polarizzazione dello spazio urbano. Soprattutto in questi spazi la prossimità non è sinonimo di riconoscimento e spesso gli abitanti storici considerano la diversità come qualcosa che disturba quello che è familiare, mette in crisi le regole di convivenza date per scontate, distrugge un passato mitico e rafforza un senso di insicurezza (Marconi, Ostanel, 2015; Pastore, Ponzio, 2013). Sono solitamente "spazi contesi" dove in diversi casi le istituzioni erano latitanti ben prima che la crisi economica erodesse la possibilità di intraprendere iniziative complesse di rivitalizzazione sociale e urbana. Inoltre dove il pubblico è intervenuto, ha prodotto in diversi casi ricette di sviluppo top down che sono risultate in nuove tensioni urbane e sociali (Flint and Raco, 2012), processi di gentrification (Lees, 2008) o di esclusione.

Di recente però diverse ricerche hanno dimostrato come alcune iniziative area-based in contesti di questo genere abbiano prodotto al contrario coesione sociale, trasformato alcune relazioni di potere asimmetriche e ineguaglianze socio-spaziali (Oosterlynck *et al*, 2013). Spazi di innovazione sociale che sembrano aver permesso la definizione di assetti di governo multilivello capaci di produrre sviluppo territoriale dal basso (Vicari and Moulart, 2009), ma a partire da alcune condizioni specifiche che ricordano come il concetto di innovazione non possa essere considerato una ricetta universale, ma un processo fortemente contestuale (Donolo, Fichera, 1988).

## **Il caso di Rotterdam**

Con 600.000 abitanti Rotterdam è la seconda città più grande dell'Olanda. Città portuale (il più grande in Europa) la città è storicamente divisa dal fiume Maas in una parte Nord e Sud (Rotterdam Zuid) che fin dal suo sviluppo è stata caratterizzata da un relativo isolamento ma allo stesso tempo è stata meta di molti newcomers proprio per l'accessibilità del mercato della casa e del costo della vita. Il Sud di Rotterdam registra oggi 195.000 abitanti. Il quartiere di Charlois, oggetto del caso studio, conta circa 64.500 abitanti (dati al 2014 rilasciati dalla municipalità).

In un articolo del 2009 Colantonio e Dixon ragionano sui risultati di una Neighbourhood Survey realizzata nel 2004 da alcune housing corporations assieme con le autorità locali della città; la ricerca fa emergere alcune questioni: l'insoddisfazione di vivere nel Sud, la mancanza di un'identità locale e la scarsa coesione sociale, la scarsa differenziazione degli alloggi, l'alta disoccupazione, il senso di insicurezza e le scarse opportunità di avviare attività economiche di prossimità. Anche a seguito di questo studio nel 2005 viene

---

<sup>1</sup> Il progetto Charmeuse Charlois è un progetto sperimentale ideato dalla project manager in ambito culturale Beatrice Sarosiek e che ha ricevuto il sostegno del Ministero Dei Beni E Delle Attività Culturali E Del Turismo all'interno del progetto MOVIN'UP. Il progetto è stato sviluppato in rete con Fondazione NAC, Fondazione B.a.d, l'Institute for Housing and Urban Development Studies (IHS), l'Istituto/centro Veldacademie, lo studio di architettura Vitibuck, Progetto Giovani – Comune di Padova, l'Istituto di Cultura Italiano per i Paesi Bassi e OAT – Officine Arte Teatro.

La città di Rotterdam vanta una lunga tradizione di progetti di rigenerazione urbana: negli anni '70 diretti quasi esclusivamente alla riqualificazione fisica degli edifici, mentre in seguito promuovendo un approccio maggiormente integrato. Sempre Colantonio e Dixon raccontano come nel 1974 la città abbia rinnovato ben 60.000 abitazioni e alla fine degli anni '80 altre 36.000. E' a partire dagli anni '90 che il governo locale si rende conto della necessità di un approccio maggiormente integrato che cerca quindi di inserire aspetti sociali, economici, di management e di accessibilità nelle agende urbane di rigenerazione. In questo percorso viene adottato un approccio di Public Private Partnership spinta tra governo centrale, autorità locali, settore privato e housing corporation (Colantonio, Dixon, 2009).

Nel caso di Rotterdam è centrale il ruolo delle Housing Corporations che possiedono grandi quantità di stock di abitazioni nella città. Nel 1995 tali corporazioni, pur diventando operativamente e finanziariamente indipendenti dall'amministrazione, ne rimangono legate dal punto di vista politico. Nate nel 1901 con l'Housing Act per garantire accesso alla casa pubblica, esse sono oggi imprese sociali che devono soddisfare non solo le fasce deboli della società ma anche la classe media e alta.

## Il quartiere di Charlois

2022

Charlois registra una popolazione di circa 64.500 abitanti, così suddivisi all'interno dei diversi sottoquartieri.

Tabella I | Popolazione residente in Charlois, divisa per sotto quartieri. Fonte: Municipalità di Rotterdam.

	Year					
Neighbourhood	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Carnisse	10173	10533	10739	10878	10836	10914
Charlois Zuidrand			516	434	363	386
Heijplaat	1502	1465	1459	1450	1397	1351
Oud-Charlois	12763	12710	12923	13006	13087	13094
Pendrecht	11726	11619	11242	11327	11647	11660
Tarwewijk	11219	11690	11937	12223	12172	12072
Wielewaal	942	923	889	917	907	928
Zuiderpark	1339	1345	920	1060	1076	986
Zuidplein	1117	1104	1137	1119	1168	1172
Zuidwijk	12144	12217	12258	12155	12003	11925
Charlois (total)	62925	63606	64020	64569	64656	64488

Nel quartiere la percentuale di immigrati<sup>2</sup> sale dal 59% al 61% dal 2009 al 2014. La tabella n.2 descrive le maggiori presenze all'interno del quartiere dal 2009 al 2014. Solo gli autoctoni diminuiscono nel periodo in analisi.

Tabella II | Popolazione immigrata in Charlois. Fonte: Municipalità di Rotterdam.

	Year					
Etniciteit standaard	2009	2010	2011	2012	2013	2014
01. Surinamers	6886	7067	7006	7117	7138	7089
02. Antillianen	4126	4234	4376	4380	4375	4436
03. Kaapverdianen	1306	1334	1330	1356	1355	1394
04. Turken	5590	5700	5810	5920	5937	5940
05. Marokkanen	4290	4383	4350	4443	4473	4498
06. Overig niet-westers	6389	6581	6721	6765	6777	6872
07. Autochtoon	27665	27053	26493	25958	25499	24884
08. Ov. Europese Unie_2007	3925	4494	5190	5906	6350	6694
09. Overig westers	2748	2760	2744	2724	2752	2681
Charlois (total)	62925	63606	64020	64569	64656	64488

Nel quartiere il 18% delle famiglie accede ad un sussidio di disoccupazione o a benefit di altro genere per la disoccupazione. La tabella n.3 descrive la distribuzione all'interno dei diversi sottoquartieri. Solo il 60% delle famiglie vive grazie ad un reddito da lavoro.

Tabella III | Famiglie Charlois divise per principale fonte di reddito. Fonte: Municipalità di Rotterdam.

	number of households 01/01/2013	income from labour	income from retirement pension	income from social security allowance	other
Carnisse	5.580	3.980 = 71%	710 = 13%	790 = 14%	100 = 2%
Charlois Zuidrand	130	90 = 69%	x	x	x
Heijplaat	680	390 = 57%	170 = 25%	110 = 16%	x
Oud-Charlois	6.150	3.800 = 62%	1.010 = 16%	1.200 = 20%	140 = 2%
Pendrecht	5510	2.920 = 53%	1.160 = 21%	1.220 = 22%	210 = 4%
Tarwewijk	5.460	3.740 = 68%	560 = 10%	1.010 = 18%	150 = 3%
Wielewaal	520	220 = 42%	170 = 33%	110 = 21%	x
Zuiderpark	530	90 = 17%	290 = 55%	x	100 = 19%
Zuidplein	710	470 = 66%	190 = 27%	x	x
Zuidwijk	6.060	2.970 = 49%	1.720 = 28%	1.220 = 20%	150 = 2%
Charlois (total)	31.340	18.670 = 60%	6.010 = 19%	5.760 = 18%	900 = 3%

<sup>2</sup> Nel computo vengono inserite anche le seconde generazioni. Con il termine migrante si intendono persone che hanno almeno un genitore nato all'estero.

Rispetto allo stock abitativo esistente, nel quartiere il 43% delle case è di edilizia sociale, il 25% sono affittate a privati, il 31% è abitato dal proprietario e l'1% rimane sconosciuto.

In linea con quanto ricostruito nel paragrafo precedente, il piano approvato nel 2008 (Charlois District Action Plan) per le aree di Charlois Oud, Carnisse and Tarwewijk riconosce, dopo anni di tentativi in questo senso, che la riqualificazione fisico-urbanistica non è la strada da percorrere e quindi si pone in un'ottica di lungo periodo (dal 2009 al 2020) per lavorare su alcune questioni sociali importanti; nel piano per la prima volta viene citata la questione della sovrarappresentazione degli immigrati Polacchi e Antillani nel quartiere e la loro relativa discriminazione. Il piano del 2008 in generale sembra aver accolto diversi dei bisogni presenti in quartiere, trattando anche della partecipazione degli abitanti alle scelte di cambiamento e riqualificazione. Altre ricerche hanno riscontrato però come questa sia più una forma di consultazione al momento dell'approvazione degli interventi più che una reale coprogettazione; al centro del processo decisionale sembrano esserci soprattutto i grandi proprietari assieme con l'amministrazione comunale. In questa dinamica le popolazioni più ai margini, quindi i migranti e in particolare i newcomers, sembrano essere esclusi dalle decisioni sul futuro del proprio quartiere (Qu, Hasselaar, 2011).

### **Inneschi culturali**

Quelle che nel primo paragrafo ho chiamato pratiche artistiche erano già presenti a Charlois nel 1987 quando un gruppo di artisti occupa uno stabile nel quartiere; vengono presto espulsi, ma allo stesso tempo gli viene chiesto di strutturarsi in una realtà formale che sarà chiamata Fondazione B.a.d. Nel 1991 la Fondazione si muove in una scuola abbandonata di proprietà della housing corporation Vestia. A partire da quel momento si moltiplicano le occupazioni di case e atelier abbandonati in quartiere da parte di artisti e artigiani che però vengono accettate dalle proprietà. Nel 2003 la Fondazione NAC nasce da alcuni membri di B.a.d più alcuni abitanti del quartiere proprio per realizzare un progetto complesso (chiamato stichting-nac<sup>3</sup>) in collaborazione con le housing corporations: ad oggi 120 alloggi non utilizzati sono stati dati alla fondazione che gestisce una graduatoria di accesso dedicata ad artisti e artigiani che vogliono andare a vivere e lavorare nel quartiere. Ogni artista paga un affitto alla Fondazione di 110 euro al mese che viene inserito all'interno di un fondo comune dedicato a finanziare progetti artistici nel quartiere. Gli inquilini rinnovano e nel frattempo lavorano alla manutenzione delle abitazioni e atelier; attività strategica per le stesse housing corporations se si pensa che in base all'articolo 25 dell' Housing Act le municipalità possono forzare i proprietari alla manutenzione degli alloggi sotto la minaccia di espropriarne la proprietà. La stessa fondazione nel 2007 arriva ad un accordo con la compagnia Vestia per Otje, un edificio dove la Fondazione inizia a gestire 36 appartamenti sfitti, prima con un accordo biennale (fino al 2009), poi rinnovato fino al 2011 e 2014. In questi anni è la Fondazione a gestire per Vestia una graduatoria per gli alloggi in Otje, avendo due settimane di tempo per trovare nuovi inquilini<sup>4</sup>. Oggi la Fondazione gestisce nella palazzina due spazi di quartiere e un orto sociale. Grazie al fondo comune per progetti artistici la Fondazione gestisce da anni alcuni progetti artistici e di comunità in quartiere anche in collaborazione con altre realtà che non appartengono al quartiere che sono state intervistate durante la ricerca sul campo: lo studio di architettura Vitibuck Architects, coinvolto nel progetto Charlois aan het water Project<sup>5</sup> che prevede diverse iniziative per la riqualificazione del waterfront e tra queste l'avvio di uno spazio dove l'arte e la cultura animino uno spazio polivalente di quartiere con la finalità di promuovere incontro tra le diverse popolazioni che vi abitano.

È a partire da questi "inneschi" che Charlois inizia ad essere riconosciuto come un quartiere accogliente per artisti e creativi: come conseguenza nel corso degli anni sembra definirsi una buona rete di soggetti che abitano e allo stesso tempo sviluppano progettualità o iniziative estemporanee. L'intervista fatta all'ideatore di molte attività artistiche in quartiere (più di 20 progetti artistici) e coinvolto nell'occupazione del 1987 racconta lo sviluppo di una "comunità di pratiche" che anche se in maniera non del tutto intenzionale si configura come un motore di sviluppo territoriale in quartiere capace di modificarne l'atmosfera, l'immagine e allo stesso tempo, con alcuni progetti particolari, di facilitare aggregazione.

In generale il lavoro sul campo ricostruisce un policy network complesso: realtà diverse che spesso collaborano tra loro e che allo stesso tempo diventano un punto di riferimento per l'amministrazione. Un'amministrazione locale che, come confermato dalle interviste raccolte, spinge affinché a Charlois inizi un processo di gentrification (considerato assolutamente positivo) e considera la classe creativa in

<sup>3</sup> Maggiori informazioni possono essere trovate nel sito web dedicato [www.stichting-nac.nl](http://www.stichting-nac.nl).

<sup>4</sup> Nel 2013 la proprietà richiede gli appartamenti a NAC perché capisce che la demolizione non sarebbe avvenuta prima del 2034.

<sup>5</sup> Maggiori informazioni possono essere trovate nel sito <http://charloisaanhetwater.nl/>.

quartiere uno tra i partner. Allo stesso tempo però il network di attori incontrato nella ricerca sul campo sembra essere consapevole del “ruolo” che l’amministrazione locale gli vorrebbe attribuire e di conseguenza è consapevole degli affetti che potrebbe produrre.

Quello che sembra caratterizzare il caso di Charlois è però il radicamento delle iniziative artistiche e culturali che si sono sviluppate nel corso degli anni; esiste una classe creativa che abita il quartiere da tempo ma che non ha di fatto ad oggi generato effetti spinti di “museificazione della città”: come racconta la testimonianza di un artista, in questi anni non si sono spostati a Charlois grandi curatori o gallerie d’arte importanti, né si è sviluppata una vita notturna fatta di locali radical bo-bo (bourgeois-bohémiens); sembra invece essersi sviluppato un approccio di cura del territorio particolare, fatto di una serie di microprogetti sviluppati in rete tra più realtà, capaci di diventare interlocutori, ma per questo anche guidare, processi di piano avviati dagli attori istituzionali. Un recente articolo sostiene anche che esista una specificità di alcune housing corporations, come Vestia, che in virtù della loro decentralizzazione sviluppato una sorta di attaccamento al territorio che le porta a sviluppare un approccio rigenerativo differente rispetto ad altri contesti (Zebracki, Smulders, 2012).

Una questione aperta rimane invece la capacità di coinvolgimento o la relazione tra classe creativa e abitanti storici e newcomers in un contesto ad alta differenziazione sociale come quello di Charlois. Le interviste svolte raccontano di forme di interlocuzione con i comitati di cittadini eletti ma allo stesso tempo della difficoltà di raggiungere davvero le diverse componenti della popolazione che abita Charlois, soprattutto rispetto agli abitanti immigrati. Vi è però la consapevolezza di questo punto di debolezza che viene infatti affrontato da alcuni progetti specifici: l’apertura dello spazio di quartiere all’interno del progetto Charlois aan het water, analizzato in profondità durante la ricerca sul campo, ha l’obiettivo infatti di generare un luogo di incontro aperto dove l’arte e la promozione culturale non sia ospitata dalle piccole gallerie o atelier in alcune vie del quartiere ma diventi parte di uno spazio che offre servizi diversi, di quartiere appunto. Non a caso l’avvio dello spazio ha visto il coinvolgimento di 40 donne immigrate e residenti in quartiere che hanno partecipato all’inaugurazione dello spazio e che dovrebbero in futuro veicolarne le attività presso le case di quartiere già presenti a Charlois. Charlois aan het water è un progetto che, perlomeno sulla carta, unisce classe creativa, abitanti storici e newcomers nella progettazione partecipata di uno spazio di quartiere dato in concessione per 5 anni dalle autorità locali.

### **Considerazioni conclusive**

Il Paper ha cercato, a partire dal caso di Charlois, di analizzare l’esito di alcune pratiche artistiche e culturali dal basso nella rigenerazione territoriale di un quartiere multiculturale. Gli esiti di questa ricerca hanno un carattere preliminare e vogliono configurarsi come elementi di riflessione più che come ragionamenti conclusivi.

Ciò che sembra emergere dal caso di Charlois è l’esistenza di una classe creativa che nel corso del tempo si è insediata in un quartiere in difficoltà ma senza ad oggi essere diventata il volano di un processo di gentrification. Sembra invece essersi strutturato un gruppo di attori eterogeneo che usa lo strumento culturale per avviare diverse progettualità e performances che hanno l’obiettivo da un lato di dare espressione alla propria creatività ma dall’altro contribuisce a definire nel tempo una diversa immagine del quartiere sia all’esterno che all’interno. Azioni che parlano di sviluppo locale (Vicari, Moulaert, 2009), di partnership, per oggi, profondamente locali e che diventano azioni creative ancorate alle risorse del luogo. Appare interessante citare l’estratto del report del focus group organizzato a Charlois durante la ricerca:

«The participants describe art/culture as a positive tool: to produce energy, to work for a different image of the place, to give new functions to places, to produce connection/bridge building among residents, to facilitate participation and empowerment, to create confidence and motivation, to build a community. Art/creativity in this sense described as a catalyst.

An important point of discussion is about the assignment or non assignment of a role to the artists: in this sense if the catalyst energy starts from the inside of a place, without a specific assignment from outside (institutional) could be sustainable while in other case art and culture could be just a lubricant of gentrification».

Il policy network che è stato analizzato dalla ricerca appare consapevole del ruolo che l’amministrazione comunale vorrebbe affidargli, proprio in continuità con la convinzione dell’attore locale che Charlois, per uscire dallo stato di crisi, avrebbe bisogno di un processo di gentrification. Nonostante tale

consapevolezza, la ricerca mette in luce la necessità di ulteriori verifiche e approfondimenti, soprattutto rispetto al reale potere di tali pratiche dal basso di ovviare agli effetti spesso perversi di un processo che museifica parti di città, con effetti socio-territoriali irreversibili e come l'espulsione di classi sociali svantaggiate. Questo appare ancora più importante in un quartiere come Charlois, caratterizzato da una diversità culturale spinta e da un disagio sociale diffuso come dimostrato dai paragrafi precedenti. Ciò mette al centro l'attenzione, per le pratiche innovative dal basso, a non riprodurre processi partecipativi elitari, che escludono popolazioni marginali e allo stesso tempo producono esternalità positive ma per comunità chiuse e autoreferenziali.

Il contributo di Paola Savoldi nel recente testo a cura di Cristina Bianchetti (2015) che ho avuto il piacere di recensire di recente, entra nello specifico di questo punto problematico: l'autrice sostiene che una pratica è pubblica se promuove l'accessibilità di pubblici diversi, se le sperimentazioni (spaziali e sociali) si aprono ad usi e fruibilità esterne e non della sola comunità che le ha prodotte; di conseguenza si produce pubblico se la condivisione è un esito (eventuale) dell'interazione che costruisce così una "comunità di pratica". Una pratica è pubblica se è capace di produrre beni e servizi anche per chi non ha direttamente attivato tale sperimentazione (Ostanel, Iannuzzi, in stampa). In questo senso altrove abbiamo parlato di pratica comunitaria (che si chiude dall'interno) per distinguerla da una pratica pubblica (che crea pubblico) (Cancellieri, Ostanel, 2015) usando un concetto di 'publicness' che non si riferisce tanto ad aspetti giuridici (per es. pubblico come Statale) o normativi ma piuttosto ad aspetti interazionali (Brighenti, 2010). Sono infatti in corso specifici processi di *rescaling* che creano comunità dove possono essere messe in campo protezioni sociali in un campo di prossimità, ma che allo stesso tempo possono avere la conseguenza di strutturare forme di inclusione selettive e quindi escludenti. Quanto quindi la classe creativa che abita Charlois sarà capace di produrre territori di condivisione capaci di coinvolgere popolazioni in nuovi spazi di aggregazione e perché no di empowerment collettivo?

Altro nodo problematico il rapporto tra pratiche di condivisione e dimensione istituzionale: la letteratura sull'innovazione sociale sostiene che tali spinte dal basso sono socialmente innovative se dirette a contribuire all'inclusione sociale attraverso cambiamenti nell'agire dei soggetti e delle istituzioni; con istituzioni si intendono l'insieme di norme e orientamenti culturali, routine, repertori di modi di vedere e di fare le cose, che incentivano o sanzionano determinati comportamenti, sia in modo formale che informale (Vicari, Moulaert, 2013). Una prospettiva che mette le pratiche di condivisione dal basso in un rapporto di mutuo apprendimento e scambio che può portare da un lato a riconoscere l'emergere di nuovi arrangiamenti istituzionali, formali e informali, dall'altro generare un processo di *upscaling* attraverso il quale si ampliano progressivamente in senso universalista le richieste e i riconoscimenti (Boltanski, Thévenot, 1991). Il caso studio di Charlois è produttivo proprio per rispondere a questi nodi problematici quanto interessanti: oltre a quelle sopracitate anche la capacità di tali pratiche artistiche, fatte a network, di creare quelle che Wenger chiama "comunità di pratiche", ma capaci di rivendicare diritti in una dimensione pubblica. E perché no anche di attivare micro pubblici (Valentine, 2008) capaci di diventare inneschi dove l'elemento culturale è un volano per avviare altri tipi di servizi o beni collettivi e di aprirsi al territorio, in un ottica di sviluppo territoriale integrato.

## Riferimenti bibliografici

- AAlbers M. B., (2005), *Who's afraid of red, yellow and green?: Redlining in Rotterdam*, *Geoforum* 36 (2005) 562–580, Elsevier.
- Balbo M. (2015), *Contemporary Urban Space and the Intercultural City*, in Marconi G., Ostanel, E. (a cura di, 2015), *The Intercultural City: Migration, Minorities and the Management of Diversity*, IB Tauris, London.
- Bianchetti C. (a cura di, 2015), *Territori della Condivisione. Una nuova città*, Quodlibet 2014.
- Boltanski L., Thévenot L. (1991), *De la justification : les économies de la grandeur*, Edition Gallimard.
- Brighenti A. M. (2010), *Visibility in Social Theory and Social Research*. New York: Palgrave Macmillan.
- Cancellieri A., Ostanel E. (2015) *The Struggle for Public Space: the Hypervisibility of Migrants in the Italian Urban Landscape*, City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action, 19 (4), Routledge, Taylor and Francis, UK.
- Cancellieri A, Marzadro M., Ostanel E. (2015, in uscita), *Hotel House, Cita e 'Via Anelli'. Risorse, percorsi e rischi di tre condomini multietnici*, *Sociologia Urbana e Rurale*, 107.
- Colantonio A., Dixon T. (a cura di, 2009), *Measuring Socially Sustainable Urban Regeneration in Europe*, Oxford Institute for Sustainable Development (OISD), School of the Built Environment, Oxford Brookes University.



- Deelgemeente Charlois (2009), Parels aan deMaas. Wijkvisie Oud-Charlois 2009–2020. Rotterdam: Woonstad Rotterdam, Vestia Feijenoord,deelgemeente Charlois, gemeente Rotterdam.
- Divercities policy brief (2014), Governing diversity, disponibile sul sito di progetto <http://www.urbandivercities.eu/publications/policy-briefs/>
- Donolo C. (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.
- Donolo C., Fichera F. (a cura di, 1988), *Le vie dell'innovazione. Forme e limiti della razionalità politica*, Feltrinelli, Milano.
- Evans, G. (2003), Cultural Planning in East London.In: M. Miles, ed., *Cultures and Settlements: Advances in Art and Urban Futures*, pp. 15–30. Bristol: Intellect.
- Flint, J. and Racó, M. (a cura di, 2012) *The Future of Sustainable Cities: Critical Reflections*. Policy Press, Bristol.
- Lees, L. (2008), Gentrification and social mixing: towards an inclusive urban renaissance? *Urban Studies*, 45.12, 2449–70.
- Mantovan C., Ostanel E., (2015), *Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone stazione di Padova e Mestre*, FrancoAngeli, Milano.
- Marconi G., Ostanel E. (a cura di, 2015), *The Intercultural City: Migration, Minorities and the Management of Diversity*, IB Tauris, London.
- Marcuse P., Van Kempen R. (2000), *Globalizing Cities: A New Spatial Order?*, Springer.
- Moulaert, F., MacCallum, D., Mehmood, A., Hamdouch, A. (2013), *The international handbook on social innovation, Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research*, UK: Edward Elgar.
- Oosterlynck S., Kazepov Y., Novy A., Cools P., Barberis E., Wukovitsch F., Sarius T. & Leubolt B. (2013), The butterfly and the elephant: local social innovation, the welfare state and new poverty dynamics, *Improve Working Papers*, No. 13/03
- Ostanel E., Iannuzzi M., (2015), Fare città dal basso: tra pratiche identitarie e pratiche pubbliche, in corso di stampa su *Ibidem*, Planum. The journal of urbanism.
- Ostanel, E. (2014), Traces of cultural regeneration in hyperdiverse neighbourhood: place and planning in mechanisms of social innovation , in *Planum. The Journal of Urbanism*, n.29 vol II/2014, in *Pratiche di Riappropriazione*, eds C.Cellamare e F.Cognetti.
- Pastore F., Ponzo I. (2012), *Concordia Discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione*, Carocci, Roma.
- Qu L., Hasselaar E., (a cura di, 2011), *Making room for people. Choice, voice and liveability in residential places*, Techne Press, Amsterdam, The Netherlands.
- Tasan-Koc T., Van Kempen R. , Racó M., Bolt G. ,(2014) *Towards Hyper-Diversified European Cities. A Critical Literature Review*, DIVERCITIES Project Report.
- Uitermark, J., J. Duyvendak & R.Kleinhan (2007), Gentrification As a Governmental Strategy: Social Control and Social Cohesion in Hoog-vliet, Rotterdam. *Environment and Planning A* 39, pp. 125–141.
- Valentine G. (2008), Living with difference: reflections on geographies of encounter?, *Progress in Human Geography*, Vol. 32, pp. 321-335.
- Vicari S., Moulaert F. (2009), *Rigenerare la città*, Il Mulino, Bologna.
- Zebracki, Smulders, (2012), *Artists-accompanied urban regeneration: insights and lessons from Utrecht and Rotterdam*, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, Royal Dutch Geographical Society KNAG, Blackwell Publishing.

## **Governare il territorio dopo le province: associazioni di comuni come dispositivi e interfacce per la programmazione territoriale**

**Mario Paris**

Politecnico di Milano  
DASU - Dipartimento Architettura e Studi Urbani  
Email: *mario.paris@polimi.it*

**Antonio Casella**

Istituto Commercio Servizi – ICS  
Email: *antonio.casella.it@gmail.com*

### **Abstract**

In attesa della riforma del titolo V della Costituzione, la legge Delrio (n. 56/2014) ridisegna le competenze dell'amministrazione locale. Gran parte delle discussioni sul livello sovracomunale si concentrano sul tema della gestione dei servizi, mentre ancora non sufficientemente approfondita sembra essere la programmazione economica, sociale e territoriale dell'area vasta. In effetti, il governo del territorio è una necessità strutturale da esercitare a una scala che supera quella dei limiti amministrativi comunali, così come espressamente sostenuto anche in ambito europeo. Oggi il livello intermedio tra provincia e comune sembra essere un ambito privilegiato di attuazione e di sperimentazione: si tratta di una dimensione che dà la possibilità ad attori (istituzionali e non) di interagire e di far scaturire nuove esigenze e opportunità di crescita e di sviluppo per i cittadini.

L'obiettivo di questo paper è mostrare che è possibile individuare innovativi processi e modelli di governance che portino un insieme di soggetti –a partire dalle amministrazioni comunali– a definire in modo volontario un tavolo di partenariato sul quale gli attori locale possano presentare le loro progettualità, allo scopo di condividerle con uno o più soggetti dell'area (Comuni, parti sociali, soggetti privati) e di elaborarle in modo che siano efficaci, efficienti ed economicamente sostenibili. Nell'intervento useremo l'esperienza del nostro contributo al processo di costituzione dell'IPA dell'Area Vasta Veronese.

**Parole chiave:** governance, local development, strategic planning.

### **Introduzione**

I recenti processi di riassetto dell'architettura istituzionale italiana impongono una riflessione sul ruolo svolto finora delle Province e sui rischi –ma anche sulle opportunità– offerti dalla loro trasformazione in enti di secondo livello. La contemporanea spinta alla creazione di un nuovo approccio al governo del territorio più legato alle esigenze e alle potenzialità locali rende necessario il ricorso ad altri tipi di enti per il governo dell'area vasta.

Nel presente lavoro si è scelto di usare la recente esperienza di supporto tecnico alla creazione di un'Intesa Programmatica d'Area in ambito veneto, per riflettere sulla figura delle associazioni di Comuni come ambito privilegiato di lavoro per la pianificazione strategica e l'azione orientata su ambiti eterogenei, diversi e poco riconducibili ai confini istituzionali degli enti già presenti sul territorio. Per questo si introdurrà nella prima parte il tema della governance di scala vasta come esigenza degli enti locali, come indirizzo proveniente dalle istituzioni Europee, e come tema di riflessione per l'accademia. Nella seconda

parte il tema dell'aggregazione dei Comuni viene presentato come processo volontario e flessibile che può permettere il riconoscimento di necessità comuni e di principi attorno ai quali articolare la programmazione di un territorio. Successivamente si presenterà il caso veronese, nel quale l'IPA costituisce uno spazio di condivisione di principi comuni e di costruzione di azioni condivise.

## 1 | Dalle Province alla governance di scala sovralocale

In parallelo con la riforma del titolo V della costituzione italiana (art. dal 114 al 133) sostenuta dal Governo Renzi<sup>1</sup>, che prevede una revisione attraverso cui introdurre, fra gli altri provvedimenti, la soppressione delle Province e l'introduzione nella costituzione della figura degli "enti di area vasta", alcuni atti legislativi recenti hanno introdotto un graduale –e transitorio- riassetto istituzionale, che influisce direttamente sul governo e sulla programmazione del territorio<sup>2</sup>.

Il dibattito sull'esito finale della riforma e sulle forme, i tempi ed i modi del recepimento dei decreti a livello regionale è più che mai attuale ed aperto. M. Pompilio nel 2011, commendando il disegno di legge costituzionale "Soppressione degli enti intermedi"<sup>3</sup>, ravvisava la necessità di riflettere sui "costi territoriali" –e quindi, non solo economici- di quest'operazione, legati a un potenziale indebolimento della capacità di governare l'area vasta. In particolare egli rivolgeva l'attenzione alla necessità di programmare e amministrare alcuni temi-settori, (infrastrutture, reti, paesaggio, ai quali si potrebbero aggiungere quelli delle visioni strategiche, promozione territoriale, sviluppo) impossibili da approssicare attraverso una visione di scala regionale né con la sola sommatoria delle previsioni dei singoli comuni. La conclusione dell'autore era che l'introduzione di una nuova riforma, oltre che aprire una incerta fase di transizione fra due architetture istituzionali distinte, non potesse risolversi eludendo il tema del coordinamento territoriale svolto, per esempio, dai piani provinciali. Per questo il nuovo assetto avrebbe dovuto, in ogni caso, includere una riflessione sulle forme e i modi di governare l'area vasta. Questo focus si rivela tanto più necessario oggi, in un momento in cui la dimensione dei problemi territoriali ha assunto ancor più importanza e, contemporaneamente, la duplice tensione dei governi locali alla sussidiarietà per il recupero delle risorse e all'autonomia decisionale, porta ad una sempre maggiore frammentazione delle competenze (Pompilio, 2011: 92).

La legge Delrio (56/2014) non risolve appieno questa fase transitoria, e trasforma direttamente le province in "enti di area vasta", dotate di limitato potere decisionale ed autonomia operativa su alcuni dei temi o funzioni<sup>4</sup>. Questo stato di fatto evidenzia la necessità avvertita anche dal legislatore di esercitare il governo

---

<sup>1</sup> Il disegno di legge costituzionale del Governo A.C. 2613-A –approvato in prima deliberazione sia dal Senato (7 agosto 2014) che dalla Camera (10 marzo 2015)- punta a sopprimere il riferimento alle province in ogni parte della Costituzione mentre in una disposizione finale introduce per la prima volta nella costituzione la figura degli "enti di area vasta" che, definiti nell'ordinamento da leggi statali e secondo le disposizioni delle corrispondenti leggi regionali, dovrebbero sostituire le province.

<sup>2</sup> In particolare si possono segnalare alcuni passaggi chiave:

- Con il D.L. 201/2011 (art. 23), è stata introdotta una limitazione delle funzioni delle province: operativamente le si considerava enti deputati all'indirizzo ed al coordinamento delle attività dei Comuni, con un ruolo consultivo-orientativo.
- Il successivo D.L. 95/2012 ha stabilito il riordino ed una ridefinizione funzionale delle province così da configurarle come enti di area vasta (art. 17, commi 1-4), e la soppressione di quelle il cui territorio rientrava nelle istituende città metropolitane (art. 18).
- La sentenza della Corte costituzionale n. 220/2013 ha dichiarato l'illegittimità dei citati articoli e la necessità di ricorrere ad altri strumenti, diversi da quelli del Decreto Legge –atto destinato a fronteggiare casi straordinari di necessità e urgenza- per realizzare una riforma organica dell'assetto istituzionale italiano. Questo ha portato alla necessità di seguire un iter legislativo legato alla riforma costituzionale e alla promulgazione di una legge ordinaria per configurare il riassetto.
- L'entrata in vigore della legge Delrio (Legge 7 aprile 2014, n. 56 "Disposizioni sulle città metropolitane, sulle Province, sulle unioni e fusioni dei comuni" - GU n. 81 del 7 aprile 2014) ha cambiato l'assetto amministrativo italiano e ha ridisegnato le competenze dell'amministrazione locale e ha reso le Province enti di secondo livello con titolarità limitata a specifici settori.
- La definizione di questi ultimi è stata ratificata nell'accordo firmato in sede di Conferenza unificata fra Governo e Regioni dell'11 settembre 2014, che hanno individuato le funzioni oggetto del riordino.
- Un più recente Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 26 settembre 2014 – "Criteri per l'individuazione dei beni e delle risorse finanziarie, umane, strumentali e organizzative connesse con l'esercizio delle funzioni provinciali" (GU n. 263 del 12 novembre 2014) ha stabilito i criteri generali per l'individuazione dei beni e delle risorse finanziarie, umane, strumentali e organizzative connesse all'esercizio delle funzioni oggetto di riordino, disponendo, altresì, in merito alle funzioni amministrative delle province in materie di competenza statale.

<sup>3</sup> Approvato l'8 settembre 2011, il provvedimento prevedeva la soppressione delle Province con l'intenzione di ridurre la spesa pubblica, salvo poi chiamare le Regioni ad individuare modi e criteri per definire nuovi enti di governo d'area vasta.

<sup>4</sup> I principali sono l'ambiente, i trasporti, la rete scolastica, l'elaborazione dati, l'assistenza tecnico-amministrativa agli enti locali, la gestione dell'edilizia scolastica, il controllo dei fenomeni discriminatori in ambito occupazionale e alla promozione delle pari opportunità.

del territorio ad una scala più ampia di quella dei limiti amministrativi comunali, così come espressamente sostenuto anche in ambito europeo ma che non può essere quella regionale –troppo distante dalle specificità locali e legata al mantenimento di un equilibrio trasversale-. Lo spirito della norma è quello di trasformare le Province in questo tipo di ente, di sfruttare il legame di queste istituzioni con i Comuni e di creare fra queste due nuove entità un rapporto di stretta interdipendenza (Provincia di Torino, 2014). Allo stesso tempo, all'interno di questo procedimento di riordino delle funzioni, lo Stato e le Regioni provvedono a valorizzare forme di esercizio associato di funzioni da parte di più enti territoriali, nonché le autonomie funzionali (Cittalia, 2014: 23). Si tratta quindi di una doppia spinta a recuperare la dimensione del governo e programmazione dell'area vasta, anche se questa dimensione nei fatti difficilmente coincide con le dimensioni della Provincia, in cui spesso coesistono –e a volte si sovrappongono- diversi sistemi territoriali di scala sub-regionale. A questo proposito un recente studio del Censis (2013) dimostra come la realtà attuale del paese sia distante e non efficacemente descritta solo nella mera suddivisione fra Province e Città metropolitane, e come realtà metropolitane mature –ma non incentrate su di un grande capoluogo, come ad esempio Brescia, Palermo, Bergamo e Catania e come vedremo l'Area Vasta Veronese- sfuggano a questa logica bipartita. La diffusione territoriale di fattori insediativi (popolazione, imprese, infrastrutture, servizi, ecc.) presenta un'immagine diversa rispetto alle rappresentazioni più consolidate e, quindi, bisognosa di attenzioni ed approfondimenti.

In un territorio eterogeneo e fortemente diversificato come quello italiano, lo spostamento verso una scala sub-regionale di governance era necessario e, di fatto, serve a supportare lo sviluppo locale attraverso la sperimentazione di un modello diverso di ente intermedio, che dovrebbe favorire un governo del territorio più coerente ed armonico, secondo una visione non più competitiva, ma inclusiva del rapporto tra amministrazioni locali ed enti di coordinamento (Tubertini, 2014). Nel caso delle Città Metropolitane è chiaro che sono queste ultime ad assumere le funzioni legate alla pianificazione strategica e generale, così come alla pianificazione urbanistica e allo sviluppo economico e sociale, tanto che la legge prevede la soppressione di tutte le agenzie ed organismi infra-regionali che oggi esercitano solo alcune di queste funzioni, così da costruire una nuova centralità di questo ente. Nel caso delle città medie o dei territori marcati da una densità variabile e da processi maturi di metropolizzazione (Indovina, 2004), rimane aperta la questione di come organizzare le funzioni di area vasta in modo elastico, differenziato e rispondente alle specifiche esigenze di mediazione e composizione degli interessi territoriali (Prov. di Torino, 2014).

La sfida è quindi quella di capire ed usare lo spazio sovracomunale come ambito privilegiato di attuazione e di sperimentazione: si tratta di una dimensione che dà la possibilità ad attori (istituzionali e non) di interagire e di far scaturire nuove esigenze e opportunità di crescita e di sviluppo per i cittadini.

Per questo è interessante che nel disegno di legge sia contemplata la possibilità di costituire forme associative fra Comuni. Si tratta di valorizzare attraverso di esse il ruolo delle autonomie locali, concretizzando così le spinte in questo senso che vengono sia dall'Europa che da alcune recenti esperienze di governo, attraverso cui si è cercato di superare fenomeni di neocentralismo regionale (Mangiameli, 2013) emersi in alcune aree del paese. Queste aggregazioni volontaristiche rappresentano una possibile innovazione all'interno dell'assetto istituzionale italiano, poichè si tratta di un approccio inedito ai temi della programmazione del territorio e riuniscono municipi che, per caratteristiche e interessi convergenti, sono motivati a fare sistema (Pompilio, 2011), e a valorizzare e creare sinergie fra loro, mettendo in comune risorse economiche ed umane con l'obiettivo di perseguire obiettivi condivisi.

Per sgombrare il campo da possibili fraintendimenti, bisogna specificare che non si tratta in questo caso di riflettere della promozione delle unioni e fusioni tra piccoli Comuni –peraltro prevista nello stesso decreto, né della gestione associata delle funzioni fondamentali (D.L. 95/2012) prevista dalle recenti normative (in particolare L.147/2013), anche in considerazione delle esigenze legate alla *spending review*.

Ciò di cui si vuole ragionare è il caso di quei Comuni che scelgono volontariamente di associarsi e creare strutture che, nelle intenzioni, dovrebbero agire da supporto agli enti locali, strettamente collegate alle loro necessità introducendo “una visione d'insieme, prospettica e allo stesso tempo sufficientemente distaccata dalla contingenza delle trasformazioni, e dalle pressioni che spesso sono a queste connesse”<sup>5</sup>.

## 2 | Un processo volontario, flessibile ed orientato di riconoscimento

Parafrasando un recente contributo di F. Merloni (2014), per lavorare sull'area vasta bisogna combinare in modo dinamico le competenze degli enti e degli attori del territorio, così che si possa fornire un

<sup>5</sup> Pompilio M. (2011) “Area vasta, ente intermedio ed adeguatezza nel governo del territorio” in EyesReg, n. 4, pp. 92-95

riferimento strategico alle istanze e una risposta il più vicino possibile alla scala alla quale i problemi si presentano. Questo richiede innovazione, e la sperimentazione di strumenti nuovi che devono confrontarsi con gli spazi e le opportunità create dal futuro assetto amministrativo italiano.

Una volta chiarita l'opportunità della riflessione sulla scala intermedia fra Province e Comuni come futuro ambito d'azione e di programmazione del governo del territorio, sembra utile approfondire il tema delle modalità attraverso cui sviluppare l'interazione fra diversi enti ed attori che possono partecipare a questo processo.

L'approccio da utilizzare sembra essere quello che introduce il maggior grado di flessibilità nel processo, che deve essere declinata a diversi livelli:

#### *nel numero e nell'estensione di questi ambiti*

La dimensione dell'area vasta descritta dall'associazione di più Comuni varia in funzione delle dinamiche territoriali e degli aspetti tematici presi in considerazione (Pompilio, 2014), legati alle volontà e agli interessi che i soggetti vogliono fronteggiare di volta in volta. Se si considera la possibilità di costruire queste nuove entità come percorso volontaristico che parte "dal basso", è utile pensare alla costruzione di questi ambiti come ad un processo di riconoscimento che gli attori devono affrontare come primo passo per costruire un sistema attorno cui articolare politiche, strategie e azioni. Il riconoscimento può anche prevedere il coinvolgimento di un ambito ampio, non necessariamente omogeneo, entro cui sussistono diversi ambienti e situazioni complesse che, di volta in volta, possono costituire specifici sub-ambiti dove prevedere interventi specifici.

#### *negli obiettivi per i quali si creano le interazioni*

Il processo di riconoscimento non si esaurisce nella definizione dell'ambito di lavoro ma anche nell'opera di confronto e dialogo dei diversi stakeholders coinvolti che, attraverso di essa, devono definire gli obiettivi per i quali lavorare e le strategie con cui conseguirli. Ritorna in questa fase la necessità di introdurre nell'opera di queste nuove entità una duplice dimensione: quella della propositiva, legata alle domande emergenti, alle necessità contingenti, ma anche al lavoro sulle vocazioni ed il potenziale delle singole aree, e quella del coordinamento delle necessità e delle istanze che provengono dalle singole realtà locali. In questo senso le decisioni riguardo alle finalità per cui si costituiscono i nuovi enti sovracomunali sono effettuate a livello dell'area vasta, ma non sono un mero coordinamento tra gli interessi e le posizioni espresse dai Comuni dell'ambito; sono scelte che, tenuto conto degli interessi e delle posizioni dei Comuni e delle loro popolazioni, sono assunte in modo distinto, con una decisione che trova la sua legittimazione nell'esigenza di esigenze condivise (Merloni, 2014: 219). Gli obiettivi di queste associazioni di area vasta, quindi, devono servire a materializzare quelli proposti dalle politiche regionali –legati ad una scala troppo distante dalla materialità e dalla quotidianità dei problemi locali- e a superare la miopia dei programmi proposti dai singoli municipi.

#### *nella varietà degli attori coinvolti*

Nella pratica recente, si è assistito a due tipi di discussioni a livello sovracomunale: da un lato, la componente politica spesso costruisce estemporanee associazioni legate all'opportunismo elettorale e alle contingenze, mentre la componente tecnica concentra i propri sforzi sul tema della gestione dei servizi. Entrambe queste dimensioni, necessarie ma incomplete se prese singolarmente, hanno lasciato sullo sfondo il tema della programmazione economica, sociale e territoriale dell'area vasta ed è anche in questo aspetto che la dimensione sovracomunale può rappresentare un'opportunità di innovazione nelle forme di governo del territorio.

Questa triplice dimensione della flessibilità sottolinea il protagonismo dei Comuni e delle parti sociali che si autoorganizzano e stabiliscono modalità e finalità di queste associazioni. La geometria variabile dei progetti e delle azioni premette quindi di adeguare le azioni ai fabbisogno ed alle potenzialità di un territorio, in funzione delle strategie decise per l'area nel suo complesso. L'obiettivo di questo lavoro è mostrare che in alcuni casi è possibile individuare innovativi processi e modelli di governance legati a questi processi di riconoscimento, come avvenuto nel caso della recente costituzione dell'Intesa Programmatica d'Area<sup>6</sup> Veronese. In questo caso un insieme di soggetti –a partire dalla sollecitazione di

---

<sup>6</sup> L'intesa Programmatica d'Area è una figura introdotta dalla Legge Regionale del Veneto 29 novembre 2001 n. 35, "Nuove norme sulla programmazione" e in particolare dall'art. 25, che istituisce uno strumento di programmazione decentrata, denominato Intesa Programmatica d'Area (IPA), che può essere promosso su iniziativa della Giunta regionale o su richiesta

alcune amministrazioni comunali– hanno scelto di definire in modo volontario un tavolo di partenariato nel quale presentare progetti, allo scopo di condividerli con uno o più soggetti dell'area (Comuni, parti sociali, soggetti privati) e di elaborarli in modo che siano efficaci, efficienti ed economicamente sostenibili.

### 3 | L'IPA Veronese come dispositivo ed interfaccia

Nel recente lavoro di accompagnamento alla costituzione dell'IPA Veronese da parte degli autori (in qualità di consulenti del Comune di Valeggio sul Mincio e membri dell'Istituto Commercio e Servizi – ICS, che si è prestato a svolgere il ruolo di segreteria tecnica) si è cercato di favorire la costituzione di un ente che presentasse un approccio basato sull'identità, le specificità e le esigenze dei singoli territori (placed-based), i quali sono chiamati ad auto-organizzarsi al fine di definire strategie di sviluppo locali coerenti con gli obiettivi delle politiche europee, nazionali e regionali, anche in considerazione di quanto richiesto dalle normative venete e dalla nuova generazione di politiche e di programmi di sviluppo dell'Unione europea.

Nell'architettura istituzionale veneta l'IPA è un soggetto politico e non amministrativo, la cui attività è fondata sul metodo della "co-decisione", attraverso la quale vengono formulate proposte politiche con l'obiettivo di incidere non solo sulla programmazione della Regione Veneto, ma anche su quella degli stessi Enti Locali coinvolti e che una delle funzioni principali delle IPA è di "vincolare", su base volontaria, le politiche e gli strumenti di programmazione dei soggetti coinvolti agli obiettivi e alle strategie comuni, impegnandosi altresì a destinare proprie risorse al cofinanziamento di azioni e progetti, eventualmente tramite Accordi di programma in modo che anche i privati possano partecipare<sup>7</sup>. Così come previsto dalla Regione, l'IPA deve essere dotata di un'organizzazione di base "leggera", che preveda la predisposizione di un Protocollo d'intesa tra le parti, la costituzione di un Tavolo di concertazione – presieduto da un Comune capofila<sup>8</sup>– che agisca in funzione di un proprio regolamento interno. La situazione della Regione è ampiamente consolidata, tanto che quasi la totalità dei Comuni appartiene, di fatto, a un'IPA. Nella territorio della Provincia di Verona erano operanti già due IPA, quella della Montagna Veronese (che comprende 28 Comuni) e quella del Basso Veronese e Colognese (27 Comuni). In entrambi l'ente capofila è la stessa Provincia, che ha sottoscritto i protocolli di intesa come membro partner. A causa di scelte politiche diverse, differenze di visioni strategiche e di opportunità, il territorio spesso riconosciuto come l'Area Vasta Veronese, che occupa una porzione importante centrale della Provincia, non aveva ancora intrapreso il percorso di costituzione né i Comuni che lo compongono si erano associati alle altre IPA esistenti.

Nel 2014, è stata ravvisata, sia dagli enti locali, sia dalle parti economiche e sociali, la necessità di definire di comune accordo strategie di sviluppo sostenibile del territorio orientate alla valorizzazione delle risorse economiche, sociali e culturali locali e basate sull'identità e le specificità del territorio, sulle sue risorse e sulle esigenze espresse dai cittadini e dalle comunità locali che vi risiedono e da questa esigenza è nato il percorso di costituzione che si è svolto in due momenti specifici.

In un primo momento si è cercato di riflettere partendo dal contesto dell'Area Vasta Veronese, un territorio caratterizzato da una ricca diversità che si estende dal lago di Garda al Mincio e che comprende la città di Verona e i nuclei principali dei municipi a sud della città, ma anche uno spazio intermedio che segue i principali corridoi intermodali regionali e nel quale si è verificato negli anni un processo di attivazione urbano-rurale (De las Rivas & Paris, 2014 e 2013) che ha dato complessità allo spazio. Si tratta di un'area in cui si è avvertita negli anni una forte tendenza al decentramento e che, come riconosciuto sin dal PTCR del 1992, sulla scorta degli studi legati al I.R.S.E.V. (1978) riconoscono un livello di concentrazione di popolazione attività e servizi più elevato rispetto al resto della regione.

---

degli Enti locali, con il consenso delle Amministrazioni provinciali, delle comunità montane, ove presenti, e della maggioranza dei Comuni interessati

<sup>7</sup> Giunta Regionale del Veneto, Deliberazione n. 2796 del 12 settembre 2006 "Programmazione decentrata - Intese Programmatiche d'Area (IPA)" (Art. 25 l.r. 35/2001) pubblicata nel Bur n. 86 del 03 ottobre 2006

<sup>8</sup> Il Comune capofila, in qualità di Soggetto Responsabile dell'IPA ha compiti di presidenza del Tavolo e si incarica delle funzioni amministrative connesse all'attività di segreteria tecnica e di supporto logistico (funzioni finanziate con i contributi dei partecipanti).

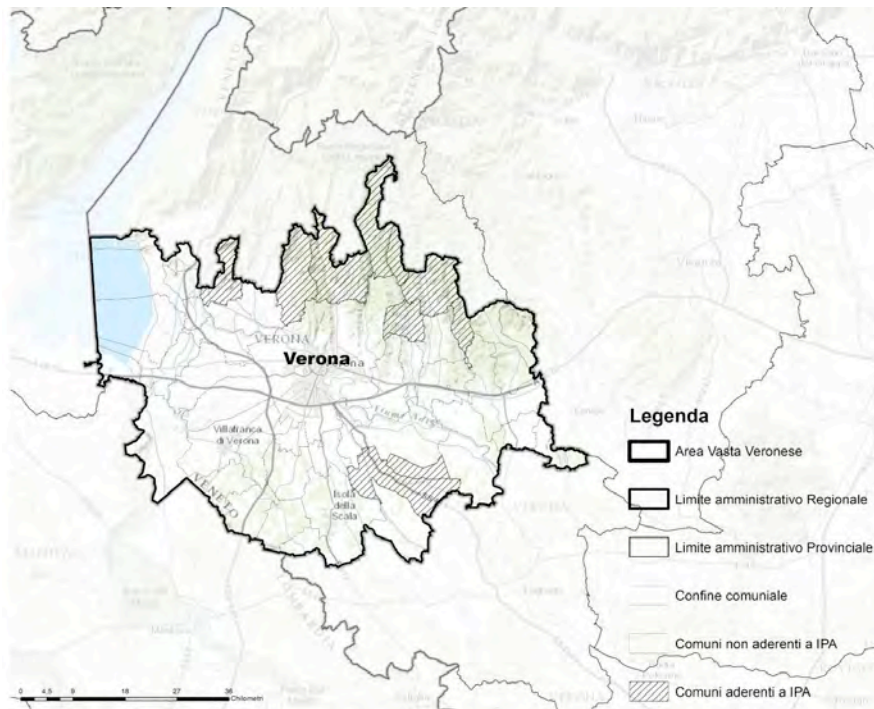


Figura 1 | Il territorio dell'Area Vasta Veronese nell'ambito della Provincia di Verona (Elab. Mario Paris, 2014).

Questo quadro comprendeva anche Comuni non interessati ad associarsi o che erano già partner di altre IPA ma rappresentava il sostrato d'analisi più adeguato per capire le dinamiche territoriali in atto e pertanto ha rappresentato l'orizzonte –spaziale e di senso- su cui si è scelto di lavorare. All'interno di esso un secondo momento è stato rappresentato dalla costruzione di tavoli con quei Comuni e gli attori locali interessati a “fare sistema” e a provare a costruire una strategia di area vasta per l'ambito. Questa fase è quella in cui maggiormente è emersa la domanda –quando non la necessità- di “protagonismo” da parte dei partner che si sono attivati ed (auto)organizzati con l'obiettivo di costruire una alternativa concertata, aperta ed orientata al semplice recepimento delle direttive regionali o alla gestione soggettiva delle (poche) risorse locali.

La nuova entità che si sta costituendo, un'IPA formata da diversi attori istituzionali, ha questa doppia natura di dispositivo ed interfaccia, che la differenzia sia dagli enti preesistenti -Provincia in primis-, che da altre esperienze di Intese Programmatiche d'Area nell'ambito della Regione Veneto

#### - *Il ruolo di dispositivo*

Si è rivelata uno strumento utile per indagare la dimensione intermedia delle necessità e degli effetti delle trasformazioni in un territorio concreto e dinamico e perché, come afferma un già citato rapporto di ricerca del Censis (2011: 5), è all'interno di questa dimensione che si esprimono le dinamiche più interessanti per quanto concerne i processi lavorativi, la mobilità, lo studio, la produzione, l'attrattività turistica, ecc. Questi ambiti infra-regionali contengono all'interno dei propri perimetri processi lavorativi, la mobilità, lo studio, la produzione, l'attrattività turistica, e sono dunque il livello istituzionale più adeguato per interpretarli e organizzarli.

Ma l'IPA Veronese diviene anche tavolo di confronto dove costruire strategie ed immaginari per il territorio che partono dalle esigenze e dalle potenzialità locali dei singoli attori e che scelgono di condividere attraverso questo strumento progetti ed idee.

#### - *La funzione di interfaccia*

L'IPA Veronese, nei suoi primi mesi di attività si sta dimostrando un tavolo utile per la discussione fra gli attori che in questo modo evitano tentativi con progetti legati ad attività contingenti (abbattimento dei costi) o estemporanee (“inseguimento” di bandi regionali ed europei). È importante ricordare che si tratta di uno strumento “federativo” in cui i singoli attori predispongono strategie e linee guida generali da considerare come un sostrato trasversale e riconosciuto ma, allo stesso tempo, possono vagliare la loro partecipazione a progetti ed le azioni specifiche modulando di volta in volta il loro coinvolgimento. Si



tratta quindi di uno spazio di mediazione che si rivolge ad un territorio complesso e variegato, nel quale si coordinano idee ed interventi, pensati e promossi in modo condiviso e che “trovano spazio” attraverso geometrie variabili. La figura dell’IPA, pensata come nel caso Veronese, si configura come soggetto pivot endogeno con un ruolo di servizio sia verso le comunità locali che verso i comuni e gli altri enti locali. In questo senso i vari attori possono recitare la parte di soggetti trainanti per specifici progetti e ricoprire quindi il ruolo di animatori territoriali e agenti di sviluppo ed allo stesso tempo trarre vantaggio dalla loro conoscenza del luogo e dalla loro appartenenza ad una specifica policy community. A questo proposito emerge con forza il ruolo dei tecnici in questo genere di associazioni che, insieme ai politici, possono incidere sulla programmazione e la costruzione di una strategia di lungo periodo per un territorio e che può servire da motore per le azioni e le decisioni locali.

### **Conclusione: Prospettive di lavoro**

Il presente contributo è dedicato al ruolo potenziale che gli attori e le istituzioni locali possono recitare all’interno di enti di area vasta alternativi alle Province attraverso la costituzione di associazioni e/o partnership. L’utilizzo di un caso legato ad un’associazione di Comuni veneti serve a dimostrare la necessità da parte degli aderenti di superare l’attuale inerzia istituzionale e spostare, invece, lo sguardo verso il futuro, così da costruire visioni di medio-lungo periodo marcate da una forte intenzionalità, esito di idee e strategie condivise dagli aderenti ed elaborate “dal basso”.

Il ruolo di “federatore” e di spazio di confronto di questa nuova entità necessita di progetti elaborati partendo dalle esigenze locali e dalle risorse –non solo economiche ma anche umane e tecniche- presenti nei territori. Questo approccio, alternativo a quello estemporaneo e omologato proposto da chi offre servizi a singoli municipi, può attivare territorialità latenti e strategie innovative su ambiti territoriali più coerenti con le dimensioni attuali di alcuni fenomeni e problemi del territorio. Ulteriori sviluppi di questo lavoro serviranno per indagare i risultati di questo cambio di atteggiamento e, al contempo, approfondire la natura e la portata dei suoi effetti nel territorio.

### **Riferimenti bibliografici**

- Casula M. (2014) “Politiche regionali di incentivazione all’esercizio associato di funzioni e servizi a confronto: i casi di Veneto ed Emilia-Romagna” in *Istituzioni del federalismo*, n. 3/2014, pp. 667-697.
- Censis (a cura di), (2013) *Rileggere i territori per dare identità e governo all’area vasta. Report di ricerca*, Censis, Roma.
- Cittalia (a cura di), (2014) *Guida per gli amministratori locali*, Fondazione ANCI ricerche, Roma.
- De las Rivas J.L., Paris M. (2014) “Strengthening the territorial position of Valladolid through planning strategies: Networks, patterns and centralities” in *Journal of Civil Engineering and Architecture*, n. 9, pp. 1168-1177.
- De las Rivas J.L., Paris M. (2013) “Valladolid come punto d’incontro di paesaggi: dalle letture a scala intermedia alla pianificazione del territorio” in *Monograph.research*, n. 5, pp. 84-87.
- Giunta Regionale del Veneto, Deliberazione n. 2796 del 12 settembre 2006 “Programmazione decentrata – Intese Programmatiche d’Area (IPA)” (Art. 25 l.r. 35/2001) pubblicata nel Bur n. 86 del 03 ottobre 2006.
- Indovina F. (2004), “The metropolisation of the territory. New territorial hierarchies” in Font A. & al. (a cura di), *La explosión de la ciudad*, Ministerio de Vivienda, Madrid, pp. 20-47.
- I.R.S.E.V. (a cura di), (1978) *Il sistema insediativo veneto*, Giunta regionale, Venezia.
- Mangiameli S. (2013) *Le Regioni italiane tra crisi globale e neocentralismo*, Giuffrè Editore, Milano.
- Merloni F. (2014) “Sul destino delle funzioni di area vasta nella prospettiva di una riforma costituzionale del Titolo V” in *Istituzioni del federalismo*, n. 2/2014, pp. 215-249.
- Pompilio M. (2011) “Area vasta, ente intermedio ed adeguatezza nel governo del territorio” in *EyesReg*, n. 4, pp. 92-95.
- Provincia di Torino (2014), *Le funzioni della Provincia di Torino nella transizione verso la Città Metropolitana*, Consiglio Provinciale di Torino, Torino.
- Regione del Veneto, Giunta Regionale - Segreteria Regionale per il Territorio. Piano Territoriale Regionale di Coordinamento (1992).
- Tubertini C. (2014) “Area vasta e non solo: il sistema locale alla prova delle riforme” in *Istituzioni del federalismo*, n. 2/2014, pp. 215-249.

---

## **Protesta e innovazione sociale. Il movimento No Triv come promotore di pratiche sociali innovative in Basilicata**

**Pasquale Passannante**

Università IUAV Venezia

Dottorando in Architettura, Città e Design

Email: [passannante@yaboo.it](mailto:passannante@yaboo.it)

Tel.: 380 4694388

### **Abstract**

Il 4 dicembre del 2014 in Basilicata si è svolta una grande manifestazione di comitati, associazioni e semplici cittadini per la tutela dell'ambiente, per chiedere all'assemblea regionale di impugnare davanti alla corte costituzionale l'articolo 38 dello "Sblocca Italia" che definisce le estrazioni petrolifere strategiche per lo sviluppo nazionale, di pubblica utilità, urgenti e indifferibili. Quelle che fin ora sono state lette come contestazioni alle attività estrattive delle industrie del petrolio ispirate da posizioni ambientaliste ed etichettate impropriamente Nimby all'indomani dello Sblocca Italia è probabile che si trasformeranno in una critica più generica al processo decisionali (Caruso, 2010). Come è possibile prevedere una simile trasformazione di questa contestazione?

Questo caso studio ci permette di affermare che le trasformazioni della protesta in atto possano definire un processo di innovazione sociale poiché è già possibile osservare la moltiplicazione sul territorio regionale di iniziative promosse dalle diverse soggettività che compongono il movimento No Triv, azioni che vanno dalla rigenerazione di luoghi abbandonati delle città per opera di semplici cittadini alla nascita di comitati per la tutela di spazi verdi urbani fino ad arrivare a gruppi di studi per la mobilità sostenibile in città.

**Parole chiave:** beni collettivi, protagonismo sociale, movimenti locali, innovazione sociale, ambiente.

### **1 | Introduzione**

La collettività lucana organizzandosi in un comitato di lotta per la tutela ambientale ha saputo produrre conoscenza rispetto allo stato di salute dell'ambiente compromesso dall'estrazioni, ha riconosciuto la forte valenza dell'informazione come mezzo per essere riconosciuti attori nel processo decisionale sulle questioni energetiche.

La legge emanata dal governo insieme alla revisione del Titolo V della Costituzione spostano dalle regioni allo stato la competenza nel processo di nuove autorizzazioni per la ricerca di idrocarburi di fatto ostacolando anche la possibilità di intervenire in materia da parte di collettività organizzate come il movimento No Triv.

Nel contesto attuale è prematuro stabilire se in Basilicata le comunità locali mobilitate fino ad oggi, sempre più lontane dall'arena della discussione e della decisione, abbiano contribuito a creare una qualche discontinuità nella sfera politica riconoscibile come innovazione politica (Vitale, Podestà 2011).

Nonostante non sia possibile attualmente rilevare trasformazioni definibili come innovazione politica ritengo siano osservabili forme di innovazione sociale nelle pratiche che si ispirano alla mobilitazione e che vengono sostenute ed ideate da soggetti interni al comitato provinciale No Triv.

Intendo osservare e descrivere quelle pratiche di innovazione sociale nate da soggetti precedentemente coinvolti nelle attività del comitato No Triv che si stanno attualmente sviluppando in Basilicata poiché ritengo siano state originate dal bagaglio di conoscenza acquisito nell'attività politica all'interno del movimento.

## **2 | Dalla mobilitazione all'innovazione sociale**

Ogni qual volta si prendono in considerazione particolari forme di organizzazione sociale come i movimenti di protesta è utile, per capire le ragioni di questi e delineare le ricadute che hanno nelle decisioni pubbliche, comprendere in che modo questi gruppi di persone costruiscono la mobilitazione ma soprattutto è necessario affrontare un tema ancora poco esplorato a mio avviso, ovvero in quali altre mobilitazioni si trasformano una volta esaurita l'ondata di protesta.

Scrivo Alberto Melucci che “i movimenti sono nelle società complesse profeti senza incanto”, la protesta con tutti gli individui e le loro ragioni ad animarla ha il potere di anticipare discussioni ancora non prese in considerazione negli ambiti istituzionali preposti alla decisione, mostrando allo stesso tempo anche le trasformazioni della società (Melucci, 1991).

Nella fattispecie riferendomi alle mobilitazioni locali ed in questo articolo approfondendo il caso del coordinamento No Triv Potenza che si batte per fermare le estrazioni petrolifere in Basilicata, nella mia osservazione ho potuto realizzare che non solo anticipano discussioni su tematiche ambientali e di difesa del territorio che hanno caratterizzato anche gli altri comitati No Triv sul territorio nazionale ma definiscono attraverso pratiche esterne al movimento un interesse che va da questioni riguardanti il miglioramento delle condizioni di vita del cittadino urbano, alla promozione di iniziative culturali, fino alla difesa di fasce svantaggiate della società.

Promosse dai singoli attivisti del coordinamento No Triv Potenza ma portate avanti al di fuori del movimento possiamo trovare nella città di Potenza una serie di iniziative e pratiche che difficilmente potrebbero essere ricondotte per affinità di temi o strumenti alle mobilitazioni contro il petrolio ma che trovano in queste una palestra civica di pratiche partecipative dal basso che ispirano poi l'operato di gruppi informali, comitati, associazioni e talvolta anche enti pubblici.

Le mobilitazioni locali che in questa sede ho scelto come soggetto particolare in una galassia più vasta fatta di movimenti, reti di associazioni, comitati, gruppi informali che talvolta agiscono anche su scale translocali, cercano di costruire senso in realtà sempre più complesse per essere definite con pochi modelli di interpretazione spesso coincidenti con le narrazioni non coerenti di chi governa (Vitale, 2007).

Ridurre a gruppi che possono essere visti come sottoinsiemi di gruppi più vasti ne facilita nel mio caso l'osservazione di quelli che sono le unità singole che costituiscono la mobilitazione locale, ovvero osservare da vicino un comitato provinciale di un movimento nazionale mi permette di constatare se la mobilitazione ha apportato una qualche forma di moltiplicazione delle istanze.

A mio avviso è necessario in questa sede anche delineare una serie di pratiche che possono realmente avere una ricaduta positiva nella formulazioni di politiche per il territorio più lungimiranti, etiche e sostenibili.

## **3 | SERPENTONE RELOAD una pratica di innovazione sociale che si ispira alla mobilitazione No Triv**

Alcuni mesi precedenti alle mobilitazioni contro il petrolio e contro lo “sblocca italia” di Dicembre 2014 alcune associazioni del territorio decidono di ideare e sviluppare un processo di ri-generazione urbana nel rione Cucuzzo della città di Potenza, queste associazioni sono accomunate da alcuni temi quali la sostenibilità, la promozione della partecipazione ma soprattutto il coinvolgimento come associazione o come singoli soggetti nella mobilitazione locale contro lo sfruttamento del petrolio nella regione.

L'idea nasce dalla voglia di questi soggetti di proporsi come agenti di innovazione nell'interpretare domande specifiche di città ed in questo caso specifico l'idea è stata quella di riportare gli abitanti del rione anche chiamato Serpentone a discutere dopo anni di abbandono di uno spazio pubblico realizzato anni prima.

Lo spazio in questione è un giardino pubblico anche detto “Nave” dagli abitanti del quartiere per la sua forma che ricorda quella di una imbarcazione, la Nave è edificio ipogeo con copertura a parco completato nel 2010 su progetto dello studio Archea, inizialmente affidato ad Enric Miralles e Benedetta Tagliabue EMBT, che è stato per lungo tempo dimenticato e non utilizzato, non solo dal quartiere, ma dall'intera

città perché avvertito come estraneo e frutto di scelte imposte dall'alto e non condivise.

Serpentone Reload è stato immaginato come un workshop attivo in cui i partecipanti fossero allo stesso tempo partecipi di un percorso creato ad hoc per loro e interpreti della realtà che veniva loro sottoposta. Non è stato un processo partecipativo top down tradizionale perché non esisteva una committenza istituzionale, né era frutto di un processo di riappropriazione dal basso, ma un momento formativo che, strizzando l'occhio al filone della ricerca-azione, intendeva, più che lavorare sulla configurazione dello spazio, suggerire diversi e nuovi utilizzi di spazi abbandonati o sottoutilizzati promuovendo una maggiore consapevolezza delle potenzialità dei luoghi stessi a partire dall'incontro tra abitanti da una parte e professionisti, studenti, artisti e creativi dall'altra. P. Crosta scriveva che "il territorio è l'uso che se ne fa", partendo da questo assunto un luogo come il rione Cocuzzo non poteva essere analizzato o reinterpretato a partire dagli spazi come luoghi architettonici ma dall'uso o dal non uso che ne fa la comunità che lo abita. Tenendo sempre alta l'attenzione sulle pratiche quotidiane, la prima parte del workshop ha tentato di tracciare le linee che definiscono le varie identità di quartiere proprio indagando quelle pratiche riconoscibili nel rione e nell'intorno.

Una prima introduzione al luogo è avvenuta attraverso una serie di strumenti presi a prestito dall'etnografia urbana, prima individuati e "testati" dai coordinatori e poi riproposti ai partecipanti, allo scopo di attivare una conoscenza tra partecipanti stessi e quartiere e di costruire strumenti per l'analisi del luogo e dei possibili bisogni espressi dalla cittadinanza. Così le passeggiate conoscitive nel quartiere sono state pensate per esplorare una porzione della città quotidiana attraverso il racconto dei propri cittadini e dei luoghi comuni affinché l'attenzione dei partecipanti e i loro obiettivi fossero volti ad individuare azioni che tradussero delle pratiche quotidiane già esistenti. Le interviste a testimoni privilegiati hanno riguardato personaggi selezionati dai coordinatori in quanto ritenuti competenti su questioni chiave riguardanti il quartiere, o perché avevano ricoperto ruoli riconosciuti nella storia del quartiere, o ancora semplicemente perché impegnati personalmente nella socialità del luogo.

Le domande delle interviste hanno cercato di indagare non soltanto le visioni particolari dei singoli intervistati ma hanno voluto approfondire i discorsi individuali inseriti in più ampie discussioni collettive che si sono sviluppate nel rione preso in esame.

Questa sorta di esercizio antropologico fatto di passeggiate di quartiere, incontri informali, interviste a testimoni privilegiati, forme di incontro e osservazione della vita del luogo, messe in atto prima dai coordinatori e ideatori e poi dai partecipanti al *workshop*, ha costituito il punto di partenza della settimana di lavoro.

Sono stati in questo modo individuati alcuni elementi chiave su cui si è ritenuto indispensabile indirizzare l'attenzione dei partecipanti: identità, luogo comune, conflittualità.

L'identità del quartiere Cocuzzo è caratterizzata da una stigmatizzazione negativa rilevabile nell'intera città di Potenza che inevitabilmente si rispecchia in una autopercezione altrettanto negativa da parte degli stessi abitanti del quartiere.

Il luogo comune legato a questa rappresentazione sociale descrive il quartiere Cocuzzo come un luogo pericoloso e degradato, periferico e inospitale. In realtà la città tutta nel tempo è cambiata e con essa è mutata la sua geografia al cui interno il cosiddetto "Serpentone" non è più lontano dal centro, ma è uno dei quartieri meglio serviti della città. E invece quali sono i "luoghi comuni" in senso proprio del quartiere? Ce ne sono? Sono utilizzati come tali? O sono invece abbandonati e vuoti? La "nave" è uno di quei luoghi comuni ma risulta non utilizzato, né tanto meno valorizzato, e anzi nell'immaginario collettivo della città tutta rappresenta una delle migliori espressioni del degrado del quartiere. Altro elemento chiave da tenere presente nell'approcciarsi al quartiere Cocuzzo è stata la conflittualità: il "Serpentone" da un lato della strada, le cooperative (abitate da ben altra estrazione sociale) dall'altro. Ciò che negli anni ha in parte alimentato la stigmatizzazione del quartiere è stato proprio il conflitto sociale tra chi abitava su una sponda del quartiere e chi sull'altra a marcare una distinzione di status socioeconomico oltre che spaziale.

Tuttavia oggi tutti gli abitanti sono uniti contro la famosa "nave" che in qualche modo riesce a ricomporre una frattura catalizzando l'odio di tutti. Il giudizio negativo che mette tutti d'accordo non è basato sull'utilizzo della cosiddetta "nave", ma è in parte scaturito dalle vicende politiche locali che l'hanno caratterizzata sin dalla sua nascita, vissuta come l'imposizione di un'opera costata molto e compresa da nessuno. Tale reazione di forte rifiuto ha in qualche modo reso la stessa "nave" invisibile, e quindi inutilizzabile, agli occhi degli abitanti del quartiere, una sorta di enorme rimosso cittadino che esprime una forma di resistenza passiva a modalità decisionali imposte dall'alto che, evidentemente, non hanno tenuto conto delle esigenze della cittadinanza, o che perlomeno così sono state percepite. E tuttavia, questa

reazione passiva non fa che accentuare l'espropriazione (o la sua percezione) di spazio pubblico già avvenuta con la costruzione della "nave" stessa.

Il punto è:

- come riappropriarsene?
- Come riscattare il quartiere dal processo con cui la "nave" è stata in qualche modo imposta?

Questi gli interrogativi e le questioni scaturiti dalle analisi e dai sopralluoghi precedenti all'avvio del workshop. Camminare, osservare, incontrarsi nell'attraversamento del luogo è stato poi l'incipit teorico-pratico che sulla scia di altri filoni di ricerca, che vanno dal Dadaismo (1921) all'Internazionale Situazionista (1957), ha voluto creare la conoscenza concreta del luogo in cui ogni partecipante ha potuto comparare i propri frame conoscitivi con il luogo e con la rappresentazione del rione di ogni abitante incontrato.

Gli output delle analisi condotte sono state infine la base per una riflessione comune che ha dato inizio alla seconda parte del workshop, ovvero il progetto e le attività di autocostruzione.

Il laboratorio Serpentine Reload è stato uno strumento innovativo messo a disposizione dei decisori poiché ha offerto la possibilità di sperimentare processi di policy inclusivi: i partecipanti nei panni degli abitanti o dei tecnici hanno cercato insieme le soluzioni sotto forma di processi da attivare, ed è per questo che il workshop Serpentine Reload prescinde dal singolo risultato o dal singolo progetto, piuttosto sarebbe il caso di definire questo una pratica di attivazione di un luogo. Per concludere la metodologia di questo workshop ha rappresentato ciò si auspichi avvenga in ogni città, in ogni periferia, ovvero un'analisi dei bisogni che viene definita con gli oggetti della ricerca stessa e una serie di interventi di ri-animazione territoriale che si nutre delle competenze specifiche che ogni singola comunità ha a sua disposizione.

#### **4 | L'innovazione sociale che non è possibile leggere sui quotidiani**

Quotidianamente leggiamo titoloni di giornali e periodici nazionali, che hanno come obiettivo quello di informare e sintetizzare discorsi comuni, in cui passa il messaggio che nell'assenza dello Stato il cittadino si "attiva". Solitamente non si fa riferimento ad eventuali gruppi informali di cittadini che decidono di occuparsi a titolo volontario della gestione di un bene comune (parco, stabili in disuso etc. etc.) ma il discorso pubblico viene dirottato su situazioni di conflitto dove prevalgono sentimenti irrazionali quali xenofobia o senso di insicurezza.

Pur non essendo uno dei punti fondamentali di questo articolo credo che però vada almeno nominato il fatto che in Basilicata all'indomani della formazione di un coordinamento provinciale No Triv a Potenza e all'indomani delle mobilitazioni del 4 Dicembre 2014 a cui questi aderivano per protestare contro l'art. 38 del d.l. "Sblocca italia", la stampa si fosse concentrata su presunti atti di sabotaggio all'oleodotto del Centro Oli di Viggiano e su atti vandalici a carico di ignoti contro una sede del Partito Democratico a Monte Scaglioso paese della provincia di Potenza.

La stampa in questo modo sembra anticipare e giustificare eventuali dispositivi di repressione ad una mobilitazione locale che muove i primi passi, mettendo in risalto e avanzando ipotesi sulla paternità di azioni di sabotaggio rievocando così scenari tipici degli anni '70 in Italia (Della Porta, 1995).

Emblematico è il caso della giornalista Rai che per il telegiornale regionale, durante un servizio, tentò di evidenziare con domande incalzanti la scarsa informazione in materia di estrazioni petrolifere in Basilicata di un gruppo di studenti, quest'atteggiamento fu immediatamente ripreso da diversi utenti dei social network come esempio di cattiva informazione e che allo stesso tempo ricalcava l'atteggiamento del Presidente del Consiglio che definiva "quattro comitatini" le popolazioni che si oppongono alla politica energetica nazionale.

Le narrazioni della stampa precludono alle mobilitazioni locali, nella fattispecie nel caso lucano, la possibilità di poter mostrare le potenziali in termini di innovazione sociale che il movimento potrebbe apportare nell'arena della discussione pubblica.

**Riferimenti bibliografici**

Caruso L. (2010), *il territorio della politica*, Franco Angeli, Milano

Podestà N., Vitale T. (a cura di 2011) *Dalla proposta alla protesta, e ritorno. Conflitti locali e innovazione politica*. Mondadori, Milano

Della Porta, D. (1995). *Social Movements, Political Violence and the State. A comparative analysis of Italy and Germany*. Cambridge: Cambridge University Press.

Melucci A. (1991), *L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse*. Il Mulino

Murray R., Caulier Grice J., Mulgan G., *Il libro bianco dell'innovazione sociale*

*Come progettare, sviluppare e far crescere l'innovazione sociale*

Edizione italiana a cura di A. Giordano, A. Arvidsson

NESTA (National Endowment for Science Technology and the Arts), 2011

Vitale T. (a cura di, 2007), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Franco Angeli, Milano

Podestà N., Vitale T. (a cura di 2011), *Dalla proposta alla protesta, e ritorno. Conflitti locali e innovazione politica*, Mondadori, Milano

**Sitografia:**

<http://notriv.blogspot.it/>

## **Dalla progettazione partecipata a un modello di gestione sociale: il caso del Parco di Mezzogiorno Baden-Powell a Molfetta**

**Patrizia Paola Pirro**

Politecnico di Bari

DICAR – Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura

Email: [patriziapaolapirro@gmail.com](mailto:patriziapaolapirro@gmail.com)

**Eleonora Adesso**

Università degli Studi della Basilicata

DiCEM – Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo

Email: [eleonora.ad@gmail.com](mailto:eleonora.ad@gmail.com)

### **Abstract**

Le pratiche partecipative hanno assunto negli ultimi anni un ruolo strategico all'interno dei processi di trasformazione della città contemporanea. Anche in Puglia, il coinvolgimento degli abitanti e degli attori sociali nella progettazione degli spazi pubblici va consolidandosi, con la messa a punto di metodologie e pratiche che sempre più restituiscono una nuova dimensione di protagonismo sociale delle comunità. I cittadini e il terzo settore, oltre che a svolgere un ruolo attivo nella definizione di strategie per la tutela, valorizzazione e attivazione dei beni comuni, si propongono sempre più spesso come agenti attivi della trasformazione urbana, all'interno del ciclo di progettazione, costruzione e gestione dello spazio pubblico.

Obiettivo del contributo è indagare strumenti e metodologie per favorire la partecipazione dei cittadini alla gestione dei beni comuni, a partire dal *case-study* del laboratorio di progettazione partecipata per il recupero di Parco di Mezzogiorno a Molfetta. I risultati del processo partecipativo condotto restituiscono un quadro di bisogni e desideri complesso e articolato, che ha portato alla redazione di un programma funzionale, di linee guida progettuali e di un modello di gestione in una prospettiva di Parco-Cantiere di innovazione sociale. L'attuazione di questo scenario rende necessario un ripensamento delle procedure e degli strumenti di *governance* tradizionali, ma soprattutto una radicale revisione dell'approccio metodologico in un'ottica di gestione integrata degli spazi pubblici.

**Parole chiave:** participation, landscape, public spaces.

### **1 | Trasformare lo spazio pubblico ai tempi dell'austerità**

La crisi monetaria degli ultimi anni e le conseguenti politiche economiche degli stati europei incentrate sull'*austerità* stanno producendo profondi cambiamenti nelle politiche urbane delle città europee. In Italia, l'*austerità urbanism* (Peck, 2012) ha effetti molto pesanti: la scarsa autonomia finanziaria degli enti locali rende non solo molto difficili gli investimenti sulle opere pubbliche, ma addirittura difficoltosa la manutenzione ordinaria dei servizi e delle opere esistenti<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Il rapporto Ipsos-Anci Lombardia che raccoglie i dati delle interviste ai sindaci lombardi sui settori che sono stati penalizzati a seguito dei tagli alla spesa pubblica, rileva come sia aumentata la spesa pubblica legata al welfare a fronte di tagli per la manutenzione di strade, marciapiedi e verde pubblico, per le biblioteche, le manifestazioni e attività culturali, la viabilità e gli impianti sportivi.



Dall'altro lato si perfezionano i requisiti di qualità urbana, ambientale e paesaggistica a cui le trasformazioni urbane e territoriali devono rispondere. In Puglia negli ultimi anni il rinnovamento complessivo dell'apparato normativo in materia urbanistica e paesaggistica e la promozione di strumenti attuativi incentrati sui principi di sostenibilità, partecipazione, integrazione e qualità<sup>2</sup> costituiscono una cornice coerente ed organica in cui inserire gli interventi di trasformazione della città esistente.

In questo scenario, dove lo slancio innovativo dell'amministratore regionale si scontra con le difficoltà concrete degli enti locali, occorre riflettere sull'efficacia dei tradizionali processi verticali di trasformazione e gestione della città, e in particolare dello spazio pubblico. Il ricorso alla progettazione partecipata, condotta con metodologie realmente inclusive può rappresentare in alcuni casi un'opportunità per le pubbliche amministrazioni per individuare soluzioni *low cost* e socialmente sostenibili per la progettazione e la gestione degli spazi pubblici. Il racconto dell'esperienza del laboratorio di progettazione partecipata per il recupero del Parco di Mezzogiorno a Molfetta vuole dimostrare come la sperimentazione di un processo orizzontale di riqualificazione di uno spazio verde pubblico, che ha coinvolto amministrazione, cittadini, terzo settore e operatori economici nella definizione degli indirizzi per la progettazione e la gestione dell'area, possa rappresentare una buona pratica di ricerca-azione per la definizione di modelli di co-progettazione innovativi per la riqualificazione dello spazio pubblico e la progettazione/gestione di servizi integrati.

## **2 | Il laboratorio di progettazione partecipata come processo di stimolazione dell'immaginario collettivo**

Il Parco di Mezzogiorno si sviluppa ai margini meridionali della Zona 167 di Molfetta su una superficie di 28.300 mq. I lavori per la realizzazione del parco iniziarono nel 2002, ma le opere furono realizzate solo parzialmente, lasciando il parco incompiuto. Per le amministrazioni che si avvicendarono nel tempo, all'assenza di fondi necessari per il completamento del progetto si aggiunse la difficoltà di individuare di un soggetto privato capace di farsi carico degli oneri di gestione e manutenzione dell'area e delle sue attrezzature. Negli anni cittadini, comitati locali e associazioni hanno in più occasioni rivendicato la necessità della comunità di fruire di uno spazio a verde pubblico, riuscendo nel 2007, grazie all'attivismo dei gruppi scout della città, a far intitolare il parco a Baden Powell, fondatore del movimento scout internazionale.

Con l'intento di aprire il parco alla cittadinanza, nel luglio 2014 l'Amministrazione Comunale, approvava uno studio di fattibilità per la sua riqualificazione, suddividendo la superficie del parco in quattro distinte zone funzionali (area gioco, area sport, percorsi ciclabili, area ristoro). Questa articolazione in compartimenti rivelava un approccio debole al più ampio tema della fruizione degli spazi e delle attrezzature del parco: occorreva riconsiderare il sistema parco nella sua interezza e arricchire il quadro delle potenzialità d'uso dal punto di vista della comunità. Per rispondere a questa necessità, tra novembre 2014 e gennaio 2015 l'Amministrazione comunale supportata dal Forum Agenda XXI, ha avviato ParteciParco, percorso di ascolto degli abitanti, coordinato dall'associazione XScape<sup>3</sup>.

Un'alta aspettativa da parte di coloro che chiedevano una maggiore dotazione di spazi pubblici funzionali alla collettività nelle periferie ha rappresentato uno stimolo positivo per la buona riuscita del processo. D'altro canto un elemento di criticità era costituito dalla ridotta consapevolezza circa le caratteristiche fisiche del parco, che i cittadini non avevano mai potuto visitare. L'assenza di esperienza degli spazi del Parco ha consentito di condurre un'indagine quali-quantitativa sul fabbisogno di spazio pubblico a più ampio raggio, che ha restituito un quadro di bisogni, desideri e immaginari riferibili non solo al Parco di Mezzogiorno, ma agli spazi pubblici dell'intera città.

Il laboratorio è stato articolato in una prima fase di laboratorio itinerante, finalizzato alla definizione degli indirizzi per la progettazione dello spazio aperto, e in un successivo workshop di idee per l'individuazione delle linee guida per la gestione. Le attività sono state condotte a partire da tre presupposti metodologici:

- *Stimolare l'immaginario della comunità al fine di promuovere visioni, usi e forme originali dello spazio pubblico del parco, attraverso pratiche creative di interazione.* Superando il format del questionario, era necessario attivare una

<sup>2</sup> Il Piano Paesaggistico Territoriale Regionale approvato con D.G.R. n.176 del 16/02/2015; il Documento regionale di assetto Generale (DRAG) Criteri per la formazione e la localizzazione dei Piani Urbanistici Esecutivi (PUE) approvato con D.G.R. n. 2753 del 14/12/2010; la Legge Regionale n.14/2008 'Misure a sostegno della qualità delle opere di architettura e di trasformazione del territorio'; la Legge Regionale n. 21/2008 'Norme per la rigenerazione urbana'.

<sup>3</sup> XScape è una associazione impegnata sui temi della progettazione partecipata e della rigenerazione urbana, nata a Bari nel 2009. ([www.xscape.it](http://www.xscape.it))

relazione diretta con i cittadini, finalizzata alla stimolazione della creatività e al confronto aperto. L'idea che le comunità hanno dello spazio pubblico e delle sue potenzialità estetiche e di uso è spesso viziata da stereotipi legati all'esperienza quotidiana di spazi urbani progettati in maniera banale. Per questo il laboratorio mobile di partecipazione ha utilizzato un dispositivo leggero adeguatamente allestito – un'ideale 'Casa nel Parco', munita di altalena, canestro, nidi per uccelli e piccole fioriere (Figura 1) – che ha attivato temporaneamente gli spazi pubblici in cui era collocato, stimolando l'immaginazione e nuovi usi temporanei, e catalizzando la curiosità dei passanti.



Figura 1 | La 'Casa del Parco' è un'opera di *urban social design* del collettivo di designer MoMang.  
Fonte: Archivio XScape (foto di Andrea Mazzei)

- *Coinvolgere i soggetti 'silenti', portatori di domanda d'uso e conoscenza del territorio che comunemente non sono coinvolti nelle forme tradizionali di dibattito pubblico.* Il laboratorio itinerante si è svolto in otto differenti luoghi della città: dal mercato cittadino alle scuole di quartiere, ogni location è stata individuata sulla scorta della capacità di intercettare cittadini di differenti età e condizione sociale, con una particolare attenzione all'interazione con le utenze deboli (bambini, donne e anziani). La rilevazione dei bisogni e desideri degli abitanti è avvenuta mediante uno strumento interattivo progettato per essere versatile, inclusivo e di facile utilizzo: attingendo ad un vasto abaco di pittogrammi adesivi organizzati per colore in quattro categorie □ natura e verde, cultura e tempo libero, gioco e sport, servizi □ i partecipanti potevano esprimere sulla grande mappa del parco attività e servizi che avrebbero voluto ritrovare nei suoi spazi (Figura 2). La disponibilità di strumenti di confronto alternativi come fogli per commenti e lavagne-fumetto hanno ampliato le possibilità di argomentare visioni e necessità di ognuno.

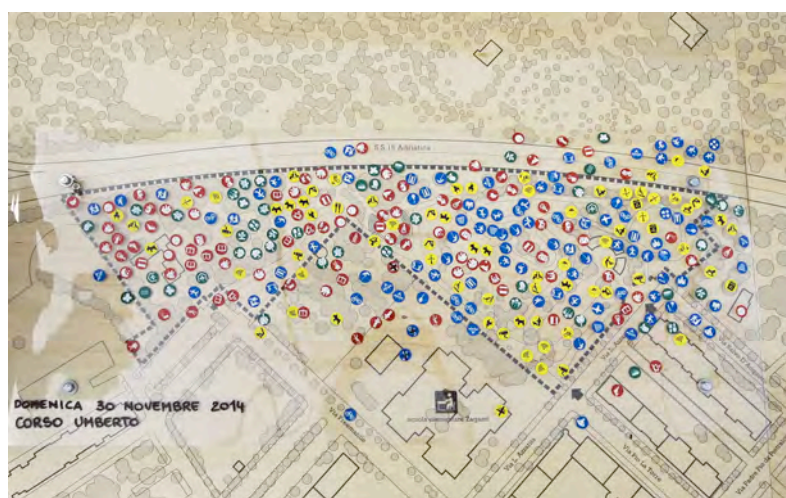


Figura 2 | Al termine di ogni tappa del laboratorio itinerante la rilevazione ha prodotto una mappa corale dei desideri del Parco. Fonte: Archivio XScape (foto di Andrea Mazzei).

L'attività svolta con gli alunni dell'istituto comprensivo 'San Giovanni Bosco' e del liceo scientifico 'A. Einstein' ha avuto l'obiettivo di integrare attivamente la comunità scolastica all'interno del processo partecipativo, promuovendo una riflessione critica sul tema del verde pubblico come bene comune: l'analisi delle rappresentazioni verbali e grafiche prodotte dagli alunni ha permesso di restituire l'immaginario giovanile sull'idea di parco, come luogo dell'emozione, della scoperta della natura e dell'inclusione (Figura 3).



Figura 3 | In ogni plesso scolastico è stata realizzata una mostra degli elaborati degli alunni.  
Fonte: Archivio XScape (foto di Andrea Mazzei).

- *Condividere saperi ed esperienze per ricercare soluzioni condivise.* Superando la visione del cittadino come fruitore di servizi, il processo partecipativo ha cercato di mettere a sistema le competenze latenti della comunità, a partire dalla valorizzazione delle esperienze dei singoli. Attraverso la formula del *workshop* (Figura 4), è stato possibile lavorare contemporaneamente su scenari complessi, seguendo un format intuitivo ispirato all'approccio del *Project Cycle Management*, che permettesse una efficace confrontabilità dei dati prodotti. Nell'arco di una giornata abitanti, studenti e gruppi attivi sono stati chiamati a elaborare in gruppo proposte innovative di cogestione pubblico/privata degli spazi del Parco, mirate alla riduzione dei costi di gestione e manutenzione, valutandone fattibilità e coerenza con i criteri progettuali definiti nella prima fase. Dall'analisi dei risultati prodotti è emersa la capacità da parte della comunità di definire progettualità dall'alto valore ambientale e sociale, in grado di fare del Parco di Mezzogiorno un cantiere di innovazione sociale a servizio dell'intera città.



Figura 4 | Un momento del workshop di coprogettazione. Fonte: Archivio XScape (foto di Andrea Mazzei).

### 3 | Alcuni temi per il progetto dello spazio pubblico

#### *Un progetto di paesaggio periurbano*

Il lavoro di indagine condotto sull'immaginario collettivo del parco ha portato alla luce l'idea di uno spazio ibrido fra città e campagna, in cui agli elementi classici del giardino urbano (prati, aiuole fiorite) si affiancano elementi tipici del paesaggio agrario (ulivi e frutteti, un piccolo bosco, orti). Il Parco è desiderato come un luogo in cui scoprire la natura, entrare in contatto con le sue specie animali e vegetali, fare esperienze sensoriali di paesaggio nelle diverse stagioni: biodiversità, colori, odori e suoni connotano l'ambiente fisico e lo identificano. Ma il recupero del parco è colto anche come una straordinaria occasione per la realizzazione di spazi verdi ad uso sociale: giardini terapeutici, orti condivisi, frutteti urbani.

Gli abitanti riconoscono la condizione di periurbanità del Parco di Mezzogiorno, lo interpretano come un luogo di margine, di transizione con la campagna, proiettando qui il desiderio di ruralità e trasferendovi elementi del proprio immaginario paesaggistico. Il concetto di periurbanità sembra appartenere molto più alla coscienza spontanea della comunità, che quotidianamente abita i luoghi del margine, piuttosto che a tecnici e amministratori che intervengono nelle trasformazioni urbane. Allo stesso tempo la richiesta dei cittadini di spazi verdi sociali richiama l'attenzione sul senso profondo dello spazio pubblico, inteso non più esclusivamente come standard/servizio di cui fruire, ma rivendicato come bene comune, spazio democratico, condiviso, a disposizione della comunità. L'esperienza del laboratorio ci indica come la progettazione partecipata rappresenti un contributo fondamentale per il progetto degli spazi aperti periurbani delle città del Sud: essa è portatrice di nuove istanze ecologiche, paesaggistiche e sociali a cui il *landscape design* deve dare delle risposte efficaci.

#### *Lo spazio pubblico come piattaforma sociale*

La richiesta di uno spazio sicuro è quella più diffusa fra i cittadini di tutte le età e condizioni sociali. La preoccupazione maggiore è che il parco una volta realizzato possa essere in breve tempo vandalizzato o utilizzato per attività illecite. Ma se sorveglianza e telecamere possono rappresentare una risposta facile e immediata a questo tipo di esigenza, non offrono adeguate garanzie di efficienza e costanza nel tempo, a causa dei costi di servizio e manutenzione elevati. Il controllo sociale dello spazio pubblico rappresenta una strategia di lungo periodo più efficace ed economicamente vantaggiosa. Per rendere attrattivo e frequentato un parco all'estrema periferia della città occorre che questo sia facilmente accessibile, ma soprattutto utilizzato nelle differenti ore del giorno da diverse utenze, concependolo come una polarità urbana, sede di attività 'speciali'. Sarà necessario moltiplicare le possibilità di uso, senza necessariamente predeterminarle, garantendo la massima flessibilità funzionale. Il progetto dello spazio aperto dovrà quindi organizzare, sovrapporre, comporre differenti usi e funzioni, garantendo la permeabilità fra aree funzionali e disegnando spazi adattabili. Attraverso il ricorso alle categorie del *layering*, della stratigrafia, del progetto di suolo (Secchi, 1986), di un'architettura alta da 0 a 1, (Viganò, 1999), a zero cubatura (Aymonino, 2006), sarà possibile disegnare spazi flessibili nella cornice del progetto di paesaggio.

Ma lo spazio del parco va anche pensato come piattaforma sociale: una interfaccia complessa in cui ricomporre differenti identità urbane e sviluppare il potenziale sociale e democratico delle comunità. Per raggiungere questa finalità può essere utile prevedere un progetto che presenti la possibilità di essere implementato, modificato e personalizzato dagli abitanti, attraverso un *set* di strategie diversificate: azioni creative di trasformazione collettiva dello spazio (contest di *street art*, concorsi di design rivolti agli studenti delle scuole,...); progettazione partecipata di attrezzature specifiche per il gioco; collocazione di arredi urbani mobili (noleggio amache, arredi spostabili e modificabili); realizzazione di architetture temporanee e opere di arte pubblica; e non ultima la scelta preferenziale del parco come sede di eventi e manifestazioni culturali.

#### *Un modello di gestione partecipata*

Alla questione sollevata dall'amministrazione comunale riguardante soluzioni sostenibili per la gestione del parco, la risposta dei cittadini e del terzo settore coinvolti nel workshop di co-progettazione è stata chiara: la gestione dello spazio pubblico non può essere semplicemente delegata ai privati, ma è un tema che investe l'intera comunità e di cui tutte le parti sociali devono farsi carico. Responsabilità diffusa quindi nella cura dei beni comuni, ma anche il riconoscimento dello spazio pubblico come un luogo per sperimentare pratiche nuove di cittadinanza attiva.



Le proposte progettuali emerse dal workshop sono spesso testimonianze di pratiche collettive di *commoning*, basate sul risparmio urbano, il riciclo, l'autocostruzione, la filosofia del km zero e del *Do It Yourself*. Descrivono collaborazioni virtuose fra diverse realtà, operanti in diversi ambiti e capaci di immaginare azioni sinergiche per l'erogazione di servizi, animazione, inclusione e integrazione sociale, pur dichiarando la difficoltà di raggiungere una effettiva sostenibilità economica. ('Ristorito', ad esempio, è una proposta di bio bar che utilizzerebbe i prodotti dell'orto sociale del parco, coltivato da ragazzi disabili che qui svolgerebbero attività terapeutiche). In sintesi la visione generata nel corso del workshop di co-progettazione è quella di un grande cantiere di cooperazione e sociale, dove pubblico, privato, cittadini e terzo settore collaborano, secondo i propri mezzi e disponibilità, ai costi e alla realizzazione delle *hard*, *soft* e *social facilities*<sup>4</sup> necessarie per la vita del parco (Figura 5).

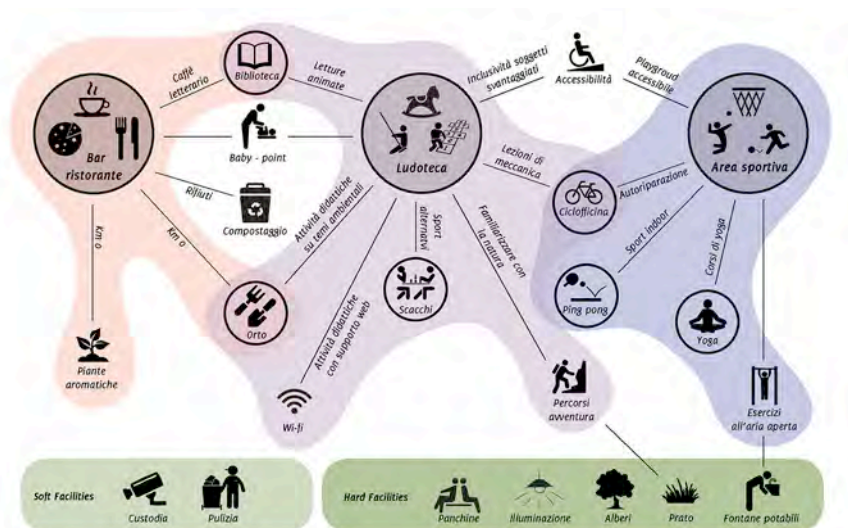


Figura 5 | Schema di sistema di servizi integrati, basato sulle idee scaturite dal workshop di co-progettazione.  
Fonte: Archivio XScape (elaborazione P.Pirro, F.Marella).

Ma per dare seguito a questa visione è necessario un profondo cambiamento negli approcci e negli strumenti dell'azione pubblica, affiancando alle consuete logiche amministrative, modalità nuove orientate a «combinare in modo creativo energie, risorse e opportunità presenti nella società ed emergenti dai territori» (Cottino, Zeppetella, 2012, p.54) con l'obiettivo di costruire processi, piuttosto che progetti, di trasformazione urbana.

L'elaborazione dei risultati del workshop ha portato alla redazione degli indirizzi per la gestione partecipata del parco, proponendo le modalità operative per garantire a tutti gli attori sociali un ruolo attivo nella gestione. Andrà redatta in forma partecipata una Carta del Parco, un codice etico ispirato ai valori di sostenibilità ambientale e sociale, in cui i soggetti gestori si impegnano a promuovere l'integrazione sociale, l'interazione e le sinergie fra diversi attori, la creatività e la partecipazione attiva, il coinvolgimento di soggetti svantaggiati, garantendo la massima apertura e accessibilità degli spazi. Sono state inoltre immaginate differenti tipologie di affidamento degli spazi del parco, in base alla natura profit o meno del soggetto affidatario. Ai potenziali gestori si chiede di costruire partnership virtuose con il terzo settore elaborando idee gestionali che affianchino al servizio principale (ristorazione, gestione aree sportive, ludoteca) ulteriori attività a carattere culturale, sociale e ricreativo. Per cittadini e associazioni si prevede la possibilità di adottare gratuitamente piccole parti del parco per attività di orticoltura urbana a finalità sociale. E' emersa la proposta di una Banca dei Tempi, vista la disponibilità dimostrata da alcuni abitanti anziani di dedicare alcune ore settimanali a piccole attività di cura, custodia e animazione. Il servizio collaborativo<sup>5</sup> della Banca dei Tempi dovrà essere oggetto di una specifica attività di co-progettazione del servizio al fine di strutturarlo come un efficace strumento di partecipazione attiva alla gestione dello spazio pubblico.

<sup>4</sup> Il percorso partecipativo ha in sintesi individuato, oltre ai requisiti per la qualità dello spazio del parco, le *social facilities*, servizi e attività di tipo sociale e culturale ritenuti fondamentali per la rivitalizzazione del parco al pari dei servizi di manutenzione ordinaria e straordinaria degli impianti e del verde (*hard facilities*) e di quelli di pulizia e custodia (*soft facilities*).

<sup>5</sup> I servizi definiti collaborativi sono quei servizi che per essere erogati necessitano della partecipazione attiva degli utenti finali che mettono risorse in condivisione.

Alla luce del percorso partecipativo realizzato, appare evidente che le aspettative degli abitanti nei confronti del progetto di recupero del Parco di Mezzogiorno vanno oltre una semplice riorganizzazione dell'assetto spaziale. Il progetto dovrà porsi obiettivi ben più ambiziosi della riqualificazione di uno spazio in disuso: disegnare nuovi spazi di partecipazione, immaginare strutture organizzative e modelli di cooperazione; educare all'inclusione e al rispetto; promuovere stili di vita sani e sostenibili. Il tema del recupero assume quindi un significato profondo: non solo recupero dello spazio fisico, bensì del senso profondo dello spazio pubblico come spazio di crescita, rispetto ed educazione della comunità.

### **Attribuzioni**

La redazione delle parti '1' e '3' è di Patrizia Paola Pirro, la redazione della parte '2' è di Eleonora Adesso.

### **Riferimenti bibliografici**

- Aymonino A., Mosco V.P. (2006), *Spazi pubblici contemporanei, Architettura a volume zero*, Skira, Milano.
- Bialski P., Derwanz H., Otto B., Vollmer H. (2015), 'Saving' the city: Collective low-budget organizing and urban practice, in *Ephemera* n.15, pp. 1-19.
- Camponeschi C. (2010), *The Enabling City: Place-Based Creative-Problem Solving and the Power of the Everyday*, [http://enablingcity.com/wp-content/uploads/2010/10/the\\_enabling\\_city2010-3.pdf](http://enablingcity.com/wp-content/uploads/2010/10/the_enabling_city2010-3.pdf).
- Cottino P., Zeppetella P. (2009), *Creatività, sfera pubblica e riuso sociale degli spazi*, in *Paper* n.04, Cittalia <http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/Paper2.pdf>.
- Ferguson F. (2014), *Make\_shift city: the renegotiation of the urban commons*, Jovis, Berlino.
- Jégou F., Manzini E. (2008), *Collaborative services. Social innovation and design for sustainability*, Poli.design, Milano.
- Peck J. (2012), *Austerity Urbanism: American cities under extreme economy*, in *City*, n.16, pp.625-655.
- Secchi B. (1986), *Progetto di suolo*, in *Casabella* n. 520, pp. 19-23.
- Viganò P. (1999), *La città elementare*, Skira, Milano.

### **Sitografia**

- Carta dello Spazio Pubblico, Adottata a Roma nel corso della sessione conclusiva della II Biennale dello Spazio Pubblico, 18 maggio 2013:  
[http://www.old.awn.it/AWN/Engine/RAServeFile.php/f/CARTA\\_SPAZIO\\_PUBBLICO.pdf](http://www.old.awn.it/AWN/Engine/RAServeFile.php/f/CARTA_SPAZIO_PUBBLICO.pdf)
- Rapporto Ipsos-Anci Lombardia, *Le opinioni dei cittadini e dei sindaci lombardi*, novembre 2012:  
[http://www.ipsos.it/pdf/Report\\_ANCI\\_Lombardia\\_2012.pdf](http://www.ipsos.it/pdf/Report_ANCI_Lombardia_2012.pdf)
- Report finale del percorso partecipativo ParteciParco a cura dell'Ass. XScape:  
[http://issuu.com/comunedimolfetta/docs/parteciparco\\_\\_\\_report\\_finale\\_tot\\_lr\\_0159ac181be526/1?e=14640645/12579132](http://issuu.com/comunedimolfetta/docs/parteciparco___report_finale_tot_lr_0159ac181be526/1?e=14640645/12579132)

---

## **Emerging Practices and Urban Public Services Innovation**

**Emma Puerari**

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: [emma.puerari@polimi.it](mailto:emma.puerari@polimi.it)

### **Abstract**

The paper aims to explore how some initiatives emerging in the urban environment are able to activate the mechanisms of innovation of urban services. These initiatives trigger formal and informal mechanisms of experimentation of governance, which include people, institutions and private actors, affect the relationships that develop between them and facilitate innovation. The paper wants to therefore study how such innovation processes and relationships between the different actors can stimulate and trigger new practices, alternatives to existing ones, causing a change in urban governance. It aims to analyse the process of creation, production and management of urban spaces, in particular of two initiatives of public-place-keeping services in two European cities: Athens and Rotterdam. It wants to study how some problems/criticalities/opportunities have prompted a change in local governance in the management of these areas, identifying what were the key players and the specific effects that some initiatives have had on existing practices. It will analyse the differences between the two initiative described, focusing in particular on the formality (or informality) of the agreement between the stakeholder involved. In particular, the paper focuses on how these urban practices, which may be also unique, isolated and in some cases, minute, are able to propose and implement even in embryonic form ideas of services, to respond to social needs that cities fail to meet and that often struggle to recognize.

**Key words:** services innovation, governance models, open public space.

### **1 | Introduction**

The nature of public services, and of public service organizations, has changed over the past thirty years and is still changing. This phenomenon is caused by the mutation of political and socio-ecological contexts in which they develop. These changes can be required by a sudden unforeseen crises, which can be environmental (i.e. earthquakes, hurricanes, etc.) health related (as the Ebola cases in Africa in 2014) or a man-made crises (i.e. arsons) (Osborne & Brown, 2005). They can also derive from the change of the local and national political system and of the actors involved in public services provision, and from the growing scarcity of natural and economic resources and also from the changing in the relationship between the different actors involved and between all these factors (Ostrom & Cox, 2010), as for example the changing of global economic factors, government funding and economic structures (Harding, 1994) innovation funnel. These changes are forcing and challenging cities to maintain and upgrade urban infrastructures and establish efficient, effective, open and participative innovation processes to jointly create the innovative applications and services able to respond to citizens' needs. In particular in this time of growing complexity, due to the crisis of representative democracy, the globalization of culture and economy, the rising cost of energy, the financial crisis and the subsequent economic crisis, the problem of fragmentation (diversity), the ageing of the population, the increasing interest (at all scales from local to global) in environmental issues (Albrechts, 2013). Starting from the evidence that public-place-keeping



services are showing up as real occasion for the innovation of urban services and the related governance structure (Hou, 2010), this paper will describe (in section 2) the concept of public-place-keeping services and (in section 3) two European cases as examples of the dynamic arising in public-place-keeping services. Finally, (in section 5) it will discuss some specific governance aspects of 4Ps arising from the examples shown, and (in section 6) it will present some conclusions and implications.

## 2 | Public-Place-Keeping-Services

The concept of ‘place-keeping’ was coined by Wild (Wild, Ogden, & Lerner, 2008) and it is related to what happens just after high quality places have been created. This means maintaining and enhancing the qualities and benefits of places through long-term management (Dempsey & Burton, 2012). In this perspective, many aspects of places influence the maintenance of them. It is not only related to physical or ecological aspects, but also to social and economic issues (Ostrom & Cox, 2010). Hence, ‘place-keeping’ is then described as ‘long-term and responsive management, which retains and enhances the social-environmental and economic quality and benefits which a place brings now and in the future’ (Dempsey, Smith, & Burton, 2014, p. 14). ‘Place-keeping’ it is obviously affected by the different contexts within which it occurs. These dissimilarities implies that not only the physical structure or subject can change, but also that places are affected by a variety of uses and users that will ask for different requirements. This paper considers ‘place-keeping’ as a process characterized by maintenance, recovery and restoration of the existing environment, but also by a regularly day-to-day capacity of use of the place (i.e. daily use, social, cultural and special events, etc.). This means that also the frequency and quality of the use of that place are significant. Different kind of ‘public-place keeping’ exists; this paper wants to consider such ‘place-keeping’ that occurs in the open public space. It refers to processes taking place at a micro-scale like a pocket parks, small shared gardens, small abandoned plot. Considering that many experiences of experimenting new models for the implementation and management of the urban public services are related with the management of urban green or abandoned areas and public space, due to the fact that in many cities open space and green areas maintenance is challenged by the economic crises so asking for innovation not only in the way maintenance is carried out but also in the service conceptual framework. Indeed on one hand green areas represent a very traditional urban public service that a municipality is asked to supply and maintain to assure a high quality of life in the city, health, security, a good quality of the urban environment, sports, and *loisir*, but also good urban ecosystem to address some of the most important challenges such as climate change, water and food security. On the other, abandoned areas are spreading around many cities due to the contextual changes related to the political, environmental, social and economical issues. They are one of the most evident examples of the people’s reaction against the ineffectiveness of the public service management<sup>1</sup>; they are considered catalysts of growing civic activism. There, new forms of dialogue between citizens and institutions are developed and experimented, while also shaping new governance frameworks (Concilio & Molinari, 2014). These ‘public-place-keeping’ services can represent a long-term management way to focus on public open space maintenance: in fact restoring abandoned or not well-maintained green areas, where ‘place-keeping’ doesn’t occur, can represent a considerable economic and social cost. These kinds of place-keeping actions are carrying innovation dynamics, which are leading to the creation of something new, which is not necessarily a new product, but they produce a process that becomes accepted in an organization or in the society (National Audit Office, 2006).

## 3 | Emerging Practices of ‘Public-Place-Keeping’

### 3.1 | A ‘a brand new’ small park in Sepolia, Athens

The creation of a pocket park in Sepolia<sup>2</sup> aims to answer to the lack of green spaces and playground around that part of the city, common issue around Athens, matching it with the problem of vacant and abandoned spaces. It was realized by the local community (almost sixty people) guided and engaged by the citizens’ group ‘Atenistas’<sup>3</sup>. In 2013 the ‘Atenistas’ proposed to the City Council of Athens an action to

<sup>1</sup> See for example: Salem Public Spaces / Salem-MA (USA), Isola Pepe Verde / Milan (IT); BOST / Bankside-London (UK).

<sup>2</sup> <http://atenistas.org/2013/03/06/sepolia/>

<sup>3</sup> *Atenistas* are a group, not a legal body or a political party, who wants to stimulate the creative participation of people to the issues that are afflicting Athens. Their beliefs are concentrated in areas of interest such as (i) Free access to pedestrian streets, pavements and squares, (ii) Cleanliness of the city, (iii) Due process of law, as many of problems in Athens come from the non-

transform a corner lot into a colourful pocket park. Their action was made in one day, involving a part of the big ‘Atenistas’ group, interested in green areas and local residents. They started early in the morning with the first cleaning up and excavation of the area and they worked for the entire day. For eight hours, a hundred volunteers and neighbourhood residents were shovelling, planting, painting and constructing pallet corridors and DIY (Do-It-Yourself) playground games for the space to obtain its final new form and function. From a derelict vacant lot and parking space to a well-designed, communal open green space. The pocket park is the result of the collaboration of many actors, not only between citizens and ‘Atenistas’:

- The municipality of Athens offered the plants and trees for the restoration and promised to enhance the lighting at the park;
- European Dynamics SA, purchased the playground furniture and timber;
- A private company, who contributed trucks of soil and gravel;
- A second private company, who gave the buckets of pain.



Figure 1 | An Image of the Sepolia pocket park. Reference: <http://atenistas.org/2013/03/06/sepolia/>.

After this small action, ‘Atenistas’ left the place to the local residents, who had embraced the new open space had made it their own, adopting the trees and plants and watered them by their own. These actions of place keeping are punctual and not even temporary, they leave people the responsibility to assume the management of these areas and without the right engagement of people this should not happen. For this

---

law enforcement, (iv) Promotion of tourism (since tourism is one of the biggest industries of Athens) since they have the ambition to make the city of Athens friendlier, with more services to tourists, (v) Promotion of public transportation and bicycles and the creation of bicycle lanes and pedestrians streets, and (vi) Raising money for good causes through the sponsoring of the city by private companies and the citizens. The group was born in 2010, triggered by the action of one professional. Although many emergent initiatives that are arising around the city in the last years (since 2008), *Atenistas* are the best known, they are seen as a blue print for social movements in Greece (Malkoutzis, 2013). Several activists participate to their actions, but the core group remained the original one; they are the supervisors, guided by one leader, who has the ultimate control over all actions of the group. The small active group had since the beginning a distinct graphic identity and mainly use Facebook and Twitter to advertise their actions, events and gatherings. This kind of participation is free and informal anyone can participate without giving personal data despite an email in order to be part of the newsletter list and to participate to their action (<http://atenistas.org>).

reason, ‘Atenistas’ started to revisit the places protagonists of their actions to control and see how they worked. For this specific case, when they went there after a year, people were using and managing the place in a great way. ‘Atenistas’ putted local residents in contact with the Public Administration, who was asked to keep the charge of restoring plants if necessary<sup>4</sup>.

### 3.2 | Spoortuin, Rotterdam

The ‘Spoortuin’<sup>5</sup> (the railway garden), situated in Nieuwe Westen (Rotterdam), is a tight piece of land of one and a half hectare pocket park, located along the railway. Local residents started keeping this place because it was abandoned due to confusion about the property. For years the railroad company managed this place, cutting trees and herbs. In 2011 turned out that a small strip of it was owned by the public administration, which didn’t want to take the management of it. People (almost eight people) step in this administrative gap and decided to act and restore the place. They lobby the public administration with some difficulties in finding the interlocutor, but in 2012, the foundation received a paper from the city council saying that they could use the space until the City Council might need it. In 2013 they started restoring the plot, substituting old and abandoned tennis courts with flowerbeds for orchards. Then, they went door by door involving people in the organisation of several activities in the garden. It became a neighbourhood place, so they (with the help of other fifty people) were able to restore the rest of the area. They brought there also a container as head office. Usually, each Sunday someone is there gardening and, during the day everyone can use it for parties or just to relax. They had to deal not only with the public administration, but also with the ‘Water Administration Body’<sup>6</sup> for the high risk of flooding in the area. The discussion with the ‘Water Administration Body’ was the occasion to activate a trade-off between them, the ‘Spoortuin’ foundation and the Public Administration that brought the three stakeholder in signing an agreement, which gives to the foundation the temporary (ten years) responsibility of the management of the area.



Figure 2 | An Image of the Spoortuin. Reference: <https://www.facebook.com/pages/De-Spoortuin/>.

To realise such a garden, not only citizens and foundation forces were necessary. They have collaborated strongly with different institution and foundation obtaining help:

- They obtained initial funds from the public administration to initiate the work in the garden;

---

<sup>4</sup> In other cases the spots needed a second, better-designed intervention, with more plants and trees and playground gear and ‘Atenistas’ use to organise new intervention to help engaged citizens in restoring areas and involving more and more local people and private agents, as small shops.

<sup>5</sup> The ‘Spoortuin’ is a small foundation, consisting of eight people. They are using this definition, because, in the Netherlands being registered to the Chamber of Commerce, facilitates you in being founds by public and private bodies. They are still acting as a small group of people, without an internal organisation. They are trying to maintain it as light as possible.

<sup>6</sup> The ‘Water Administration Body’ is the oldest surviving administrative body in the Nederland. It manages all the issue related to water management and dams.

- They have an agreement with the municipality in order to receive for free waste materials to use them in the area (i.e. recycled pavement, used to build the flowerbeds, etc.);
- They won prizes and, consequently, funds from private foundations (i.e. Orange Funds, etc.);
- They obtained material from private enterprises as sponsors (topsoil to grow things outside the ground soil, which they cannot use due to the of the railway pollution;
- The ‘Water Administration Body’ built ‘environmental-friendly’ water edges for them in charge of their maintenance<sup>7</sup>;
- They have informal agreement with young professional (unemployed) for training (i.e. agriculture and forestry, etc.);
- The children from the local kindergarten are going there regularly to learn how to grow vegetables.

This successful experience fostered the group to plan an expansion of the garden to the surrounding areas. They are looking for partner like similar foundations, which are already active there. Thinking about creating a bigger park, composed by many small actions like this one.

### 3.3 | Two emerging practices of ‘public-place-keeping’: similarities and differences

The two cases described above are not exhaustive of the high number of initiatives of public-place-keeping around the world or in Rotterdam and Athens. Still they represent two different initiatives and their dynamics suggest interesting insights to our reflection on emerging practices of urban services innovation. Observing this initiative it is evident how communities have different sizes, but this not affecting their engagement in the innovation process and how the origin - external or local - of the promoter of the action do not necessarily influence the success of such public-place-keeping services (Moro, A., Concilio, G., Longo, 2014), but the main driver of the process is the sharing of a commune problem. This paper wants especially to focus on how such initiative are organised in order to achieve their objectives and about the level of formality of the agreement between the partners. Looking at the ‘Sepolia’ case it is possible to see how the activist group is not emerging from a local organisation, but it is grafting in the area and the informality of the agreement anyway facilitates ‘Atenistas’ in realising such actions. The Public Administration is informed of the action they want to take, but the parties do not sign any contract in order to realise the pocket park. In this case the activist are just a group of people, who did not want to become an official legal body, even if they are many<sup>8</sup>. They just accept donation from different private partner in order to be able to operate in the public space. The public administration made this possible also for such groups. In this case, trust, already built between the partners was fundamental for making the agreement successful. Indeed ‘Atenistas’ already lobbied the Public Administration many times in order to build such pocket parks around the city<sup>9</sup>. They had already demonstrated to the City Council how this kind of initiative can be successful and also how they were not interested in acquiring such spaces making them private, but how they were focused on making them benefit residents. Observing the ‘Spoortuin’ case it is possible to see how the agreement between the partners is still informal, fluid and not well defined<sup>10</sup>, but in this case, the internal organisation of the group is more structured than the ‘Atenistas’ one, even if they are a local group. Since in the Netherlands it is possible to obtain private funds to realise such action, also small group of people (i.e. three or four) usually decide to establish foundation in order to be identified clearly by the possible public and private funders, even if internally they are not well structured.

## 4 | Innovation Governance of ‘public-place-keeping’ initiatives

The two case studies presented above are an example of public-place-keeping services innovation. They represent way for experimenting an innovative long-term management of these small plots, transforming them in ‘pocket parks’ aiming to enhance the quality of life of local communities. Indeed they are challenging the existing governance structure calling for their innovation going through a more collaborative, open and inclusive model. Going beyond the so-called Public-Private-Partnership (PPPs)

<sup>7</sup> The ‘Water Administration Body’ should build the water edges anyway to avoid the flooding risk. They use to do it in a more structured and artificial way, which is useful for their maintenance. The group wanted the ‘environmental-friendly’ water-edge to foster the environmental quality and green and bio-diversity.

<sup>8</sup> They are three or four founder, who engaged other almost sixty real activists, divided in groups. They are followed by thousands of people.

<sup>9</sup> See for example: <http://atenistas.org/2013/05/28/feronfylis/>

<sup>10</sup> Sometimes they accept material from public administration and sponsor but not on a regular base.



model, they are fostering to consider a third actor within the partnership, people, building more dynamic networking and alliances, such as Public-Private-People Partnerships (4Ps) (Kuronen, Junnila, Majamaa, & Niiranen, 2010; Majamaa, 2008). Within such model, the emphasis is on horizontal relationships between partners, rather than hierarchical structures of planning and delivery that are found in state-centred or market-centred delivery (Concilio & Molinari, 2014). Against the 3Ps model, which represented a formal and well established agreement between the parties, in a 4P approach, there is a fluid setting between partners and the contractual power is established through collaboration and trust (Blomqvist, 2002). The governance structure, which is emerging, is open and variable. The people involved in such initiatives may change over time, although some defined leaders and champions can be identified in each story. Groups are not pre-defined as stable; they are open in growing in numbers and in changing as people. In the same way public and private actors can assume different forms and responsibility each time. They can also not express the same role over time; it may change also in relation to their knowledge and capacity to adapt in relation to the different challenges that they should deal with. These informal agreements between the different actors involved foster a continuous testing and learning of innovative solutions. The role of each actor is not defined before through a contract, but is dynamic, temporary and –probably- the best for that solution in that specific moment, but it cannot always be the best solution ever. Such changes in the roles allow and force the stakeholder to a continuous dialogue aimed founding solutions to different issues through a top-down and bottom-up interaction as an external and internal exchange of knowledge and values. These continuous exchanges of ideas and knowledge trigger the building of trust and confidence, within the community and between the community and institutions. It is evident that in such environment people, acting in the urban environment, are influencing the public or the private service provider in a more informal, but effective, way. They are becoming makers, providers, partner, acting at the micro-scale, achieving a more important role in service provision and decision making, doing things to achieve changes in public service provision. The two initiatives, acting within two different European cities and interacting within two different socio-political contexts, have had to act in different ways and to adapt, structuring and organising themselves in different ways to make things happen in the way they want: on one hand an informal group, which built a good networking, on the other a small group, which decided to establish a foundation in order to be able to build the pocket-park.

## 5 | Conclusions

The analysis conducted in this paper contributes to the theoretical discussion on the governance models of Public-Place Keeping Services. It is possible no one-fit-all solution exist. Along the Public-Place Keeping innovation process more than one model is necessary to answer to each innovation challenge posed by citizens' needs. It could be a combination of bottom-up or top-down initiatives and a combination of 3Ps or 4Ps partnership. The different governance model evolve from one to another not necessarily in a continuous way (Fuglsang, 2010), they are rarely stable; more often are temporary or ephemeral (Concilio & Molinari, 2014). The replication or adoption of the changes related to public-place keeping it is not always a planned or intentional activity, but it is often something that can be understood better as an emergent process and practice. This does not mean that it is necessarily a bottom-up process, coming from situated people. External factors and actors can also activate a place-keeping process; it is something that happens in relation or consequently to specific circumstances. In such context, the coordination of these kinds of processes is not linear; it shifts from one stakeholder to another. These kind of environments shows up the opportunity for urban administrations and institutions to play the role of 'growers' (i.e. "capturers, ", drivers and facilitators) of scaling-up processes, of urban forces showing innovation potentials and self-organizing ability in facing socio-urban problems has been analysed through the consideration that they can capture the innovation potential intrinsic in every urban complex system to foster innovation of public services (Puerari, Concilio, Longo, & Rizzo, 2013). Public administration should not just shift the responsibility of the provision of urban services within a urban innovation environments, but they should be able to foster the innovation epiphanies in order to capture the opportunities within them without losing the capability of doing things, but being there to help in sustain them.

## References:

- Blonqvist, K. (2002) *Partnering in the Dynamic Environment: the Role of Trust in Asymmetric Technology Partnership Formation*. Available on: <http://urn.fi/URN:ISBN:978-952-214-598-7>.
- Concilio, G., Molinari, F., (2014). "Urban living labs: learning environments for collective behavioural change", in Carlucci, D., Spender, J., Schiuma, G. (Eds.), *Knowledge and Management Models for Sustainable Growth*. Matera, Italy, pp. 746–763.
- Dempsey, N., Burton, M. (2012). "Defining Place-keeping: the long-term management of public-spaces", in *Urban Forestry & Urban Greening*, no. 1, vol. 11, pp. 11-21.
- Fuglsang, L., (2010). "Bricolage and Invisible Innovation in Public Service Innovation". *Journal of Innovation Economics*, no. 5, vol. 1, pp. 67–87.
- Harding, A., (1994). "Public-Private partnership in urban regeneration", in Campbell, M. (Ed.), *Local Economy Policy*. Cassell, London.
- Hou, J., (2010). "(Not) your everyday public space", in Hou, J. (Ed.), *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*. Routledge, Abingdon, pp. 1–17.
- Kuronen, M., Junnila, S., Majamaa, W., Niiranen, I., (2010). "Public-Private-People Partnership as a way to reduce carbon dioxide emissions from residential development", in *International Journal of Strategic Property Management*, vol. 14, pp. 200–216.
- Majamaa, W., (2008). *The 4th P - PEOPLE - In Urban Development based on Public-Private-People Partnership*. Helsinki University of Technology TKK Department of Structural Engineering and Building Technology, Helsinki.
- Malkoutzis, N., (2013). "The Debt Crisis in Greece: Birth of a New Civil Society?", in Puschra, W., Burke, S. (Eds.), *The Future We the People Need. Voices from New Social Movements in North Africa, Middle East, Europe & North America*. Friedrich Ebert Stiftung, New York.
- Moro, A., Concilio, G., Longo, A., 2014. "Experimenting planners' roles: the case of urban spaces transformation", in *EURAU 2014, Composite Cities, Istanbul-Turkey*, 12-14 November 2014.
- National Audit Office, 2006. *Achieving Innovation in Central Government Organizations*. London.
- Osborne, S.P., Brown, K., 2005. *Managing change and innovation in Public Service Organizations*. Routledge, Abingdon, Oxon.
- Ostrom, E., Cox, M., 2010. "Moving beyond panaceas: a multi-tiered diagnostic approach for social-ecological analysis", in *Environmental Conservation*, no. 4, vol. 37, pp. 451–463.
- Puerari, E., Concilio, G., Longo, A., Rizzo, F., (2013). "Innovating public services in urban environments : a SOC inspired strategy proposal", in Schiuma, G., Spender, J., Public, A. (Eds.), *Smart Growth: Organizations, Cities and Communities – Proceedings of the 8th International Forum on Knowledge Asset Dynamics*. Zagreb, Croatia, pp. 987–1007.
- Wild, T.C., Ogden, S., Lerner, D.N., (2008). "An innovative partnership response to the management of urban river corridors", in *11th Conference on Urban Drainage*. IAHR/IWA, Edinburgh.

## Sitografia

- Albrechts, L., 2013. Co-creare soluzioni smart. Forum PA 2013. Available on: <http://www.innovativ.it/video/2767507/louis-albrechts/forum-pa-2013-co-creare-soluzioni-smart>
- Initiative of public-place-keeping service in Athens, available on: <http://atenistas.org/2013/03/06/sepolia/>
- Initiative of public-place-keeping service in Rotterdam, available on: <http://www.facebook.com/pages/De-Spoortuin/>
- Initiative of public-place-keeping service in Athens, available on: <http://atenistas.org/2013/05/28/feronfylis/>

## **Chelas, Lisboa.**

### **Il debole protagonismo degli abitanti della città pubblica europea**

**Leonardo Ramondetti**

Politecnico di Torino

Email: [leonardoramondetti@gmail.com](mailto:leonardoramondetti@gmail.com)

Tel.: 3396664681

#### **Abstract**

Chelas è un enorme quartiere di edilizia pubblica della città di Lisbona. Progettato negli anni Sessanta come intervento unitario di matrice metabolista, oggi conta quasi quarantamila abitanti insediati all'interno di otto nuclei residenziali disposti su oltre settecento ettari. La realizzazione, ancora oggi incompleta, può essere osservata come laboratorio ove si sono sperimentate politiche e progetti architettonici d'avanguardia: una frontiera nella definizione dell'idea di 'città pubblica' lusitana. Tuttavia la crisi economica e demografica odierna ha fortemente colpito questa parte di città. L'invecchiamento della popolazione, il degrado degli spazi collettivi, la pessima conservazione dei fabbricati e l'abbandono degli alloggi, segnano con tratti essenziali un quartiere il cui stigma era, fino a non molti anni fa, determinato da affollamento, densità di relazioni informali, pericolo. Non mancano oggi nuovi programmi e nuovi progetti atti a far fronte a questa situazione. I più praticati e sostenibili, investono su un *protagonismo sociale* che tuttavia, a Chelas, si regge su di un capitale debolissimo. In tal senso questo caso studio descrive un intreccio di problematiche peculiari ed estreme, che radicalizzano gli effetti della crisi incidente nella 'città pubblica' sud Europea. Proprio per questo l'osservazione dei fenomeni in atto, e dei programmi tesi a mutarne il corso, possono tornare utili. Per riflettere almeno riguardo all'efficacia di un investimento su programmi *capacitanti* e di auto-protezione entro contesti molto problematici e fino ad oggi molto protetti da istituzioni pubbliche garanti di servizi ed assistenza.

**Parole chiave:** social housing, inclusive processes, participation.

#### **Chelas, una città moderna**

Nel secondo Novecento, a Chelas, si è consumato il tentativo di dar vita ad una città pubblica portoghese attraverso un programma estremamente ambizioso che, reinterpretando le esperienze di progetti pilota dell'era tardo-moderna, ha preteso di rispondere all'emergenza abitativa che ha caratterizzato Lisbona fino agli anni Novanta del secolo scorso. Il progetto, con tutte le problematiche costitutive e attuative, rivela la fragilità delle politiche per la casa messe in campo dalle amministrazioni portoghesi *pre* e *post* rivoluzionarie, caratterizzate da una burocrazia eccessivamente lenta e da una sostanziale incapacità nell'elaborare programmi complessi di trasformazione urbana. Tali condizioni protraggono la realizzazione di questa parte di città per un enorme lasso di tempo, dagli anni Quaranta fino ai giorni nostri.

La gestazione del piano urbanistico ha inizio nel 1938, quando l'architetto polacco Étienne de Gröer viene incaricato dalla municipalità di redigere il primo grande piano di ampliamento urbano. Il *Plano General de Urbanização e Expansão de Lisboa (Plano De Gröer)* prevedeva sostanzialmente una zonizzazione in conformità con lo sviluppo della città storica, situando le industrie e le infrastrutture lungo il litorale e le aree residenziali verso l'entroterra. A questa organizzazione si opposero i successivi piani, *Plano Director de Urbanização de Lisboa (Plano Director do Gabinete de Estudos de Urbanização)* del 1959 e *Plano-Base do Gabinete Técnico de Habitação* del 1962. Infatti la crescente migrazione degli anni Cinquanta e il progressivo



sovraffollamento del centro di Lisbona, denunciato dall'architetto Robert Auzelle nel rapporto del 1962, spinsero i tecnici del GEU prima e del GTH poi a prevedere la creazione nel territorio di Chelas di una centralità che avrebbe dovuto avere il ruolo di catalizzatore per lo sviluppo della parte orientale di Lisbona.

Un ulteriore cambio di rotta si ha nel 1964 con il *Plano de Urbanização de Chelas*. Una sostanziale modifica nella struttura urbana che abbandona la concezione monocentrica abbracciando forme organiche di matrice metabolista. La conformazione proposta «non segue il modello razionalista, e evidenzia, attraverso le opzioni formali assunte, l'influenza delle ultime concezioni di progettazione che dominarono gli anni Sessanta» (Heitor, 2001: 143). Questo cambiamento è principalmente dovuto alle posizioni della figura guida dell'equipe di progettazione: l'architetto José R. Botelho, formatosi come urbanista nell'università di Parigi, e successivamente stagista presso il British Council di Londra. Botelho, influenzato del pensiero del Team X, critica con determinazione l'urbanesimo di costrizione' (Duarte, 1966), ripudiando la visione normalizzante del funzionalismo (necessità-tipo, uomo-tipo), e assumendo come principio di valore la pluralità e le differenze culturali (Heitor, 2001).

Tali tendenze possono essere riscontrate nelle principali scelte morfologiche e funzionali, basate sulla reinterpretazione di elementi architettonici tradizionali; muovendosi alla ricerca di un compromesso fra modernità e tradizione. A Lisbona fu Botelho a introdurre questo pensiero, in primo luogo con il quartiere di Olivais Sul, all'inizio degli anni Sessanta, la cui idea di fondo, seppur notevolmente rafforzata e proposta a scala più ampia, venne poi ripresa nel 1964 per la revisione del piano di Chelas. Una revisione di carattere architettonico, che prevede già ambienti realizzati con un linguaggio semplice, entro il quale il disegno di spazi aperti e costruiti avrebbe dovuto definire un quadro fisico formalmente completo e facilmente coglibile dagli abitanti. Un intervento unitario la cui concezione è di matrice artistica, e nel quale la qualità dei luoghi sarebbe stata determinata dalla totalità delle parti (fig. 1). Questa condizione prevede, tra le altre cose, una logica paesaggistica d'insieme che assume l'intervento «come un *unicum* estremamente identificabile, che avrebbe restituito un'immagine di area-residenza e non di insieme di singoli edifici» (Portas, 1991: 38). Internamente questo *unicum* avrebbe dovuto «intrecciare servizi e residenze, prolungandoli in un sistema capillare che fonde spazi ad uso collettivo, con diverse tipologie abitative» (Portas, 1991: 41). In quest'ottica, gli spazi della circolazione esterna avrebbero strutturato lo sviluppo interno agli edifici, i quali a loro volta si sarebbero sviluppati per dare forma agli spazi di circolazione interna (Heitor, 2001: 145). Con questo espediente il passaggio di scala fra *abitazione* e *città* sarebbe dovuto essere garantito da un sistema di circolazione, che avrebbe dovuto dare dinamicità all'edificio rendendolo «un artefatto meccanico strutturato per creare movimento» (Banham, 1962: 53).

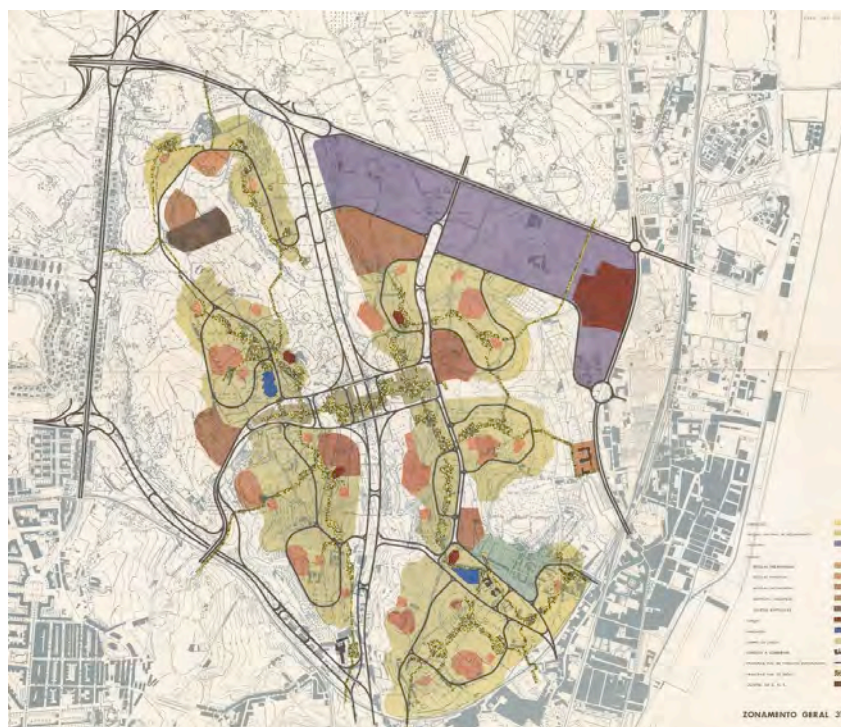


Figura 1 | Zonizzazione Generale del Plano de Urbanização de Chelas, Fonte: Plano de Urbanização de Chelas.

## Nuove progettualità, entro la persistenza di uno scenario unitario

I lavori iniziano nel 1966 e subito si rende evidente l'impossibilità di compiere un'operazione globale di realizzazione così come prevista dai tecnici. Lungi dal formare un insieme unitario, Chelas viene costruita per parti, dando vita di fatto ad un insieme eterogeneo di frammenti. Tra i numerosi impedimenti i più importanti sono la mancanza di risorse, la difficoltà nell'esproprio dei terreni e la mancanza totale di infrastrutture preesistenti sul territorio. Vengono realizzati progetti differenti a seconda dell'epoca di realizzazione dei diversi comparti. Vi lavorano i più noti professionisti portoghesi. Gonzalo Byrne, Vitor Figueiredo, Tomas Taveira e lo studio PROAP sono solo alcuni fra i più noti progettisti che si alternano cercando, al fronte del veloce mutare della società portoghese, di declinare in modo efficace il piano elaborato dei tecnici del GTH. Tentativi che però non riescono a realizzare il progetto unitario originario. Tanto che Chelas oggi non è che un accostamento di tessere a formare un mosaico per lo più scomposto, il cui disegno complessivo risulta illeggibile. Eppure Chelas è tuttora riconosciuto come un solo luogo, e persiste in questo luogo il progetto unitario del piano originario.

La deflagrazione dell'impianto organicista del progetto moderno, ha creato una sequenza di frammenti che mettono in scena luoghi molto differenti fra loro e aprono a diverse progettualità. Quelle unitarie e comprensive hanno ancora la meglio. Fra queste, due immagini di tipo contrapposto sembrano emergere con più forza: Chelas come 'arcipelago' e Chelas come sistema fatto di nuclei quasi autarchici ripetuti, 'castelli' posizionati su un suolo condiviso. Su queste due immagini le politiche, i programmi e i progetti pubblici stanno investendo in modo non coordinato.

Il primo scenario persegue l'idea che Chelas sia un grande sistema che oggi come un tempo può costruirsi a partire dai suoi 'spazi tra le cose': le aree residuali, i luoghi che intervallano il costruito, i grandi assi viari e gli spazi costieri abbandonati. Un enorme campo operabile, fatto di «*islands, surrounded by the almost inaccessible sea of motorways*» (Alves, 2001: 24). Entro questo scenario, è *il mare* l'elemento dominante dell'insieme, qualcosa di denso, ricco, il contrario di un vuoto. Al contempo, le 'isole' tra loro differenti influenzano 'coste' e 'mare' stesso, determinando paesaggi e funzionamenti diversi fra loro. In questa direzione vanno alcune delle progettualità in corso. Ad esempio il progetto per il parco dell'Ospedale Orientale che è stato redatto nel 2009 dall'architetto João P. Falcão De Campos, insieme allo studio paesaggista NPK (fig. 2). Un progetto che, nonostante presenti molte criticità dovute a previsioni di densificazione urbana e investimenti pubblici e privati difficilmente ipotizzabili allo stato attuale, si sforza di immaginare ancora Chelas come *unicum*.



Figura 2 | Progetto per il Parco Ospedaliero Orientale, Fonte: J. P. Falcão de Campos Arquitecto e NPK Arquitectos Associados.

Al contrario, investire sui 'castelli' implica intendere il 'mare' come ostile alla navigazione, esattamente come il territorio comune di Chelas, un ambiente impervio e frammentato. Uno spazio disgregato, al contrario del progetto metabolista. Entro questa immagine occorre lavorare sulle numerose incoerenze e specificità. Questo scenario implica la necessità di operare attraverso una strategia che fortifichi le parti, creando vere e proprie città dentro la città. Tale operazione si attua a Chelas entro logiche differenti. Ad esempio a partire da interventi sull'edificato tesi a riqualificare gli alloggi, ma non solo. Attraverso un lavoro di ridefinizione degli spazi interni ai nuclei, intervenendo con strategie di forte connotazione e gerarchizzazione delle parti. Ciò che queste azioni intendono sovvertire è l'attuale indeterminatezza dei luoghi, osservata quale principale generatrice delle problematiche sociali relative agli insediamenti abitati. I progetti di riqualificazione che vanno in questa direzione si confrontano con interventi già sperimentati in altri luoghi, come i progetti dell'atelier Lacaton e Vassal nelle periferie parigine, o l'intervento degli architetti Hawkins e Brown nel complesso di Park Hill a Sheffield. A Chelas, l'ultima grande realizzazione progettata dallo studio PROAP nel 2000 (fig. 3) rivendica, attraverso la sua morfologia e la sua strutturazione interna, la possibilità di una virtuosa autarchia rispetto all'intorno. Opera, separando, chiudendo e densificando puntualmente, al fine di creare un territorio disomogeneo in cui risaltano poche ma forti centralità.

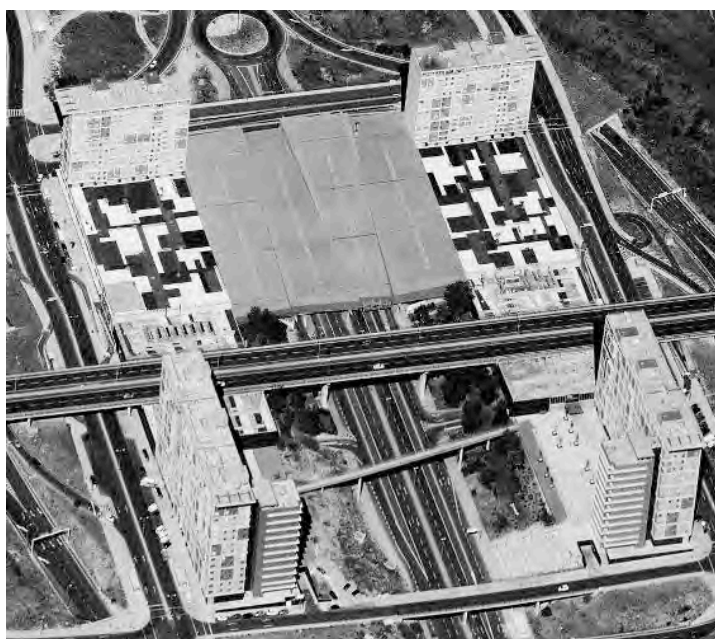


Figura 3 | Zona O, progetto dello studio PROAP, veduta aerea, Fonte: rielaborazione aerea Bing Maps.

### Programmi capacitanti e processi partecipativi

Accanto a queste immagini, tradizionali per molti aspetti, la municipalità di Lisbona negli ultimi anni ha sviluppato una serie di iniziative centrate sull'attivazione di processi partecipativi. Programmi come Viver Marvila e Bip/Zip si collocano in linea con una serie di esperienze tanto europee quanto sud americane. Il programma Viver Marvila, elaborato nel 2008 dalla Câmara Municipal de Lisboa (CML) insieme all'Istituto de Habitação e Reabilitação Urbana (IHUR), ha come obiettivi la mobilitazione della popolazione a favore dello sviluppo economico e della riqualificazione dello spazio pubblico di Chelas (*Programa di Intervenção Integrada*, 2013: 21). L'associazione è composta da un team eterogeneo di architetti e sociologi che si fanno portatori delle istanze della popolazione locale al fine di pilotare gli interventi della municipalità in Chelas. Il programma integra azioni di carattere sociale ad operazioni di riqualificazione urbana. La partecipazione degli abitanti è necessaria ma l'investimento pubblico (in forma di capitali, organizzazione, progetti e programmazione) è entro questo tipo di interventi essenziale. Quelli di maggior impatto sono stati compiuti negli anni 2008 e 2009, quando è stato demolito parte dell'edificato realizzato da Taveira tristemente noto come *Corredor da Morte*, con la conseguente riqualificazione di alcuni spazi pubblici. Dalla nascita del programma numerose operazioni di carattere puntuale sono state realizzate o sono in corso all'interno dei comparti abitativi; come la manutenzione degli spazi pedonali, della rete viaria e dello stesso edificato. Tali iniziative sono accompagnate da azioni di sensibilizzazione dei residenti

rispetto all'ambiente in cui vivono e all'utilizzo degli spazi della collettività, i quali talvolta sono stati riattrezzati con infrastrutture minori. Allo stesso modo l'ente è intervenuto sugli ambienti esterni ai comparti, pianificando sedici ettari di terreno destinati ad orti urbani e realizzando uno skate-park (*Programa di Intervenção Integrata*, 2013). A questi interventi si aggiungono iniziative di carattere sociale (come la riscrizione toponomastica, che è opera dell'ente) e assistenziale verso le fasce di popolazione più deboli. Nello stesso anno in cui viene elaborato il programma Viver Marvila, da parte degli stessi enti, viene promosso un altro tipo di intervento. Il BIP/ZIP, *Bairros de Intervenção Prioritária/Zonas de Intervenção Prioritária*, è un piano di interventi compreso nel più ampio *Programa Local de Habitação de Lisboa* (PHL) contenuto all'interno del *Plano Estratégico de Habitação*. L'iniziativa, che si colloca sulla scia del programma SAAL, sta riscuotendo sempre più attenzione anche a livello internazionale non solo per i risultati ottenuti ma soprattutto per la metodologia messa in atto. Si tratta di un programma quinquennale all'interno di quello che viene definito «piano strategico per lo sviluppo sostenibile di seconda generazione» (*Cartas dos BIP/ZIP*, 2010: 5), che mira ad azioni partecipate individuate nella città sulla base di una selezione multicriterio. I tre obiettivi finali del programma sono: «migliorare la città, attirare nuova popolazione e trasformare la crisi in opportunità» (*Cartas dos BIP/ZIP*, 2010: 5). Il progetto è stato diviso in tre fasi. La prima, 'conoscere', è stata svolta nei mesi fra ottobre 2008 e aprile 2009 sia attraverso la realizzazione di mappe e lo studio di indici sociali, urbani e ambientali; sia attraverso forum e workshop, al fine di far interagire diversi attori territoriali. La seconda fase, 'dibattere', svolta fra marzo e giugno 2009 da un gruppo di quattordici politici e tecnici della CML, ha portato all'elaborazione di una matrice strategica per la classificazione dei progetti proposti e per l'individuazione delle aree di intervento. Vengono identificati 61 *Bairros Críticos* (*Cartas dos BIP/ZIP*, 2010: 6), successivamente ampliati a 67, soggetti a problematiche di natura socio-economica, ambientale e urbanistica. La terza fase, 'intervenire', a partire dal 2010 viene attuata ciclicamente ogni anno. Tale parte si attiva attraverso la candidatura di progetti differenti per ogni area. Le iniziative devono essere presentate in partnership fra almeno due enti, che possono essere istituzionali, o non istituzionali (associazioni, fondazioni, cooperative o enti terzi). Queste devono essere elaborate in un piano di sviluppo annuale che ne identifica chiaramente gli obbiettivi e possono richiedere un finanziamento municipale fino a 50.000 euro, il quale viene elargito a rate in base a report elaborati da enti che ne monitorano l'efficacia. Le candidature vengono poi esaminate da una giuria di tecnici municipali che, attraverso l'attribuzione di punteggi e criteri di priorità differenti a seconda dell'area, valutano il progetto più idoneo. Nel 2014 si è concluso il primo ciclo quadriennale dell'iniziativa, il cui successo ha fatto aumentare candidature e budget messo a disposizione da parte della municipalità (passato da un milione a un milione e seicentomila euro). Nell'area di Chelas i BIP/ZIP attivi negli ultimi anni sono variati mediamente fra sette o nove, presentando progetti di diverse entità e natura.

### **Protagonismo sociale a Chelas. Un capitale debole**

Le progettualità istituzionali in corso oggi a Chelas non hanno la forza di perseguire i due scenari unitari prevalenti. Sono sospesi i progetti orientati a dare forma agli immaginari che li sostengono. Così che il progetto del grande parco approvato nel 2011, teso a ripensare Chelas come un arcipelago, non ha in realtà ancora una data certa di attuazione, e l'attuale congiuntura economica sembra destinarlo ad un futuro incerto, successivo al 2020. Allo stesso modo non sembra realistica l'ipotesi che prevede investimenti privati per la riqualificazione dei singoli comparti.

Nel contempo sia la città che il quartiere sono cambiati. Nell'ultimo ventennio Lisbona ha perso circa un terzo dei residenti, con un progressivo invecchiamento della popolazione rimanente e l'abbandono di una consistente porzione degli immobili urbani. Una situazione difficile, che incide maggiormente in aree già problematiche come Chelas, che ha visto nell'ultimo decennio un aumento dell'ottantacinque per cento della popolazione con più di 65 anni (il trenta per cento del totale), e dove si è svuotato circa il venticinque per cento dell'edificato.

Entro queste condizioni, il successo e la risonanza, anche internazionale, riconosciuta ad esperienze del tipo BIP/ZIP, non sembrano pesare in modo rilevante sui luoghi. Le debolezze e le criticità dipendono da molteplici fattori. In primo luogo la scelta dei progetti. Ovvero i metodi di selezione che, come testimoniato da Roberto Falanga e lo studio di architettura Ateliermob<sup>1</sup>, spesso non riescono a valutare in modo opportuno le varie proposte, promuovendo interventi meno urgenti e tralasciando bisogni primari.

<sup>1</sup> Roberto Falanga, insegna scienze sociali presso l'università Cattolica Portoghese ed è stato consulente municipale per il programma BIP/ZIP nell'anno 2013-2014. Ateliermob è uno studio di architettura di Lisbona che, dal 2010, collabora al programma BIP/ZIP nell'area di PRODAC Nord e, dal 2014, anche nell'area di Marvila.



Problematica che si connette con il carattere non partecipato dell'approvazione del progetto finale, dalla quale è esclusa proprio la popolazione che si vuole coinvolta nell'attuazione. Vi è poi un problema legato ai limiti temporali e finanziari imposti. La scarsità di tempo e risorse, non permette l'elaborazione di piani a lungo termine, o l'approvazione di progetti di maggior impatto territoriale. A questo si aggiunge spesso l'esiguità del numero dei soggetti effettivamente coinvolti nelle realizzazione delle attività proposte ed una mancanza di integrazione territoriale. L'azione attualmente troppo puntuale porta a interventi che non sono inseriti all'interno di una logica più vasta che potrebbe coordinarli e amplificarne gli effetti. Infine un'ulteriore criticità risiede nel fatto che, nonostante il programma sia considerato uno strumento di intervento urbanistico, la maggior parte delle iniziative promosse hanno carattere prettamente sociale. Tale aspetto non va sottovalutato poiché spesso vengono catalogati come 'elefanti bianchi' (*Cartas dos BIP/ZIP*, 2010), ovvero progetti di interesse ma di dimensioni impossibili da portare a termine, le proposte di carattere architettonico, o comunque di qualche più incisivo rilievo spaziale.

Gli interventi promossi dai programmi partecipati si presentano di notevole interesse soprattutto per il tipo di programmazione e per i processi messi in pratica, ancor più che per gli esiti. L'attuazione di questi progetti non può che essere ritenuta apprezzabile. Tuttavia essi risultano una sorta di antidolorifico contro una crisi strutturale che difficilmente può essere così affrontata, vista anche la criticità del territorio. E' evidente che manca un'infrastruttura sociale robusta, capace di prendersi cura dei luoghi e tenere assieme gli interventi, coordinarli, evitandone l'effervescenza, radicandoli all'interno dei contesti. Questa infrastruttura merita di essere pensata come un sorta di 'laboratorio in divenire'. E forse il più grande merito dei programmi attivati è proprio quello di dimostrare la possibilità di un pensiero di questo tipo. Che fatica però a radicarsi. Chelas, che da sempre è un territorio incompleto, 'in attesa' (in attesa del completamento dell'edificato, in attesa di infrastrutture efficienti, in attesa di parchi, giardini, spazi del welfare), oggi non può attendersi il completamento di ciò che da sempre è mancato. Oggi che tutti i processi di trasformazione paiono essersi arrestati, è necessario assumere l'incompletezza quale tensione verso una nuova radicata progettualità condivisa, tesa alla creazione di un 'territorio in potenza'.

### Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1965), *Plano de Urbanização de Chelas*, Gabinete Técnico de Habitação da Câmara Municipal de Lisboa, Lisboa
- AA.VV. (2010), *Carta dos BIP/ZIP*, Câmara Municipal de Lisboa, Lisboa
- AA.VV. (2010), *Estudo para avaliar e monitorizar os objectivos estratégicos do VIVER MARVILA*, Viver Marvila, Lisboa
- AA.VV. (2013), *Programa de intervenção integrada UIT Oriental. Caracterização Viver Marvila*, Câmara Municipal de Lisboa, Lisboa
- Alves T., Brasil D., Seixas L. (a cura di, 2001), *Lisboa Capital do Nada. Marvila 2001*, Extra]muros[, Lisboa
- Baia P. (2014), "Appropriating Modernism: From the Reception of Team 10 in Portuguese Architectural Culture to the SAAL Programme (1959-74)", *Delft architecture theory journal* n. 11, p. 620-625
- Banham R., *Age of the master architectural press*, in Heitor V. T. (2001), *A vulnerabilidade do espaço em Chelas: uma abordagem sintáctica*, Fundação Calouste Gulbenkian, Lisboa, p. 143
- Duarte C., *O fenómeno urbano, o tempo e o modo*, in Heitor V. T. (2001), *A vulnerabilidade do espaço em Chelas: uma abordagem sintáctica*, Fundação Calouste Gulbenkian, Lisboa, p. 145
- Heitor V. T. (2001), *A vulnerabilidade do espaço em Chelas: uma abordagem sintáctica*, Fundação Calouste Gulbenkian, Lisboa
- Portas N. (1991), Mendes M., *Portogallo. Architettura, gli ultimi vent'anni*, Electa, Milano
- Tulumello S. (2012), *Fearscapes. Sentimenti di paura, retoriche sulla sicurezza e pianificazione urbana nella città contemporanea*, Dipartimento d'Architettura, Università di Palermo, pp. 230-244

### Riconoscimenti

Queste riflessioni nascono entro la tesi di laurea magistrale *Chelas, Lisboa. Cinque Esplorazioni* (relatore prof. arch. Angelo Sampieri) condotta durante scorso anno fra Lisboa e Torino e discussa presso il Politecnico di Torino il 17 Dicembre 2014.

---

## **Cittadinanza attiva e integrazione sociale: caratterizzazione e incentivazione fra processi partecipativi e nuove forme di rappresentanza**

**Anna Richiedei**

Università degli Studi di Brescia

DICATAM – Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e Matematica

Email: [anna.richiedei@unibs.it](mailto:anna.richiedei@unibs.it)

**Anna Frascarolo**

Università degli Studi di Brescia

DICATAM – Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e Matematica

Email: [a.frascarolo@unibs.it](mailto:a.frascarolo@unibs.it)

### **Abstract**

L'articolo intende indagare una particolare modalità di partecipazione alla vita democratica dei cittadini, i quali vengono maggiormente coinvolti nelle scelte dell'amministrazione locale attraverso l'istituzione dei Consigli di quartiere. Essi sono espressione sia del protagonismo sociale dei cittadini, sia del principio di sussidiarietà, attraverso il quale sarà potenzialmente possibile per questi organi gestire o auto-organizzare alcuni beni collettivi o privati con funzione sociale. Uno degli obiettivi è valutare la composizione sociale della cosiddetta cittadinanza attiva e l'eventuale coinvolgimento della popolazione straniera nel processo partecipativo. L'analisi è stata svolta anche considerando l'affluenza alle elezioni dei Consigli dei diversi quartieri, caratterizzati da profonde differenze nella composizione sociale della popolazione residente. Il comune, all'interno del proprio Statuto, riconosce «all'istituto della partecipazione, attraverso l'attività dei Consigli di quartiere, un ruolo di impulso e garanzia per lo sviluppo della vita democratica e della partecipazione popolare». Particolarmente significativa e dibattuta la scelta di ammettere alla candidatura e al voto i cittadini extracomunitari residenti nel quartiere da almeno 5 anni. Innovativa anche la scelta di abbassare la soglia d'età del diritto di voto a 16 anni. Tali regolamentazioni assumono un particolare significato in una città come quella di Brescia, caratterizzata dalla fortissima presenza straniera. Ci si vuole quindi interrogare sulla possibilità di rendere 'cittadinanza attiva' tutte le differenti parti sociali nei processi di *governance* urbana.

**Parole chiave:** governance, participation, integration.

### **I Consigli di quartiere a Brescia: esperienza e sperimentazione fra presente e passato**

Nel Luglio del 2014 il Consiglio Comunale della città di Brescia ha deliberato l'istituzione dei Consigli di quartiere, con la volontà di rilanciare la partecipazione attiva dei propri cittadini nelle scelte che riguardano la gestione e il futuro del proprio territorio, cercando di contrastare la forte disaffezione alla politica che caratterizza la scenario attuale a tutti i livelli di *government*.

Il 14 Dicembre 2014 si sono svolte le elezioni che hanno portato alla costituzione di 33 Consigli che si trovano ora ad avviare la propria attività, sperimentando questa forma di *governance* innovativa, ma non nuova: i Consigli di quartiere vennero istituiti a Brescia per la prima volta nel 1972, proseguendo la propria

attività fino al 1978, quando furono sostituiti dalle circoscrizioni a loro volta soppresse nel 2009.<sup>1</sup> Le significative differenze nelle vicende legate alla nascita dei vecchi e dei nuovi Consigli di quartiere sono in qualche modo specchio del differente contesto storico e sociale di allora e di oggi. Erano gli anni appena successivi al '68 e in uno scenario politico tanto complesso quanto appassionato, nacquero i primi movimenti spontanei in alcuni dei quartieri della città più periferici e problematici. Nel 1970 erano già cinque i Consigli operanti ed eletti in maniera autogestita a reclamare un ruolo istituzionalizzato, che gli venne concesso dall'amministrazione comunale nel 1972. Anche l'affluenza alle elezioni di 30 Consigli, avvenute fra il 1973 e il 1974, dimostra la risposta della cittadinanza alle sollecitazioni politiche: nella maggioranza dei quartieri la percentuale di votanti superò il 25% e in ben 8 quartieri arrivò a superare il 50% degli aventi diritto (Lovatti, Fenaroli, 1978).

Inverso è stato l'approccio con cui si è arrivati pochi mesi fa all'istituzione dei nuovi Consigli: non più un'iniziativa popolare con la quale i cittadini reclamano il proprio diritto alla partecipazione, ma un tentativo da parte della politica di colmare la distanza che negli anni ha creato con la popolazione civile, tramite un processo di tipo *'top-down'*. Non stupiscono quindi i diversi numeri dell'affluenza alle urne, che si è attestata mediamente al 10,4%, senza per questo precludere i risultati che potranno essere ottenuti tramite questa esperienza ancora tutta da costruire e valorizzare.

Il giovanissimo neo-presidente del Consiglio di quartiere di Porta Venezia, intervistato per comprendere se l'imposizione dall'alto di un organismo di partecipazione possa rappresentarne un limite intrinseco, ha raccontato: «Penso che l'istituzione dei Consigli di Quartiere da parte dell'amministrazione Comunale, seppur avvenuta con un approccio *top-down*, sia un primo passo necessario per dare nuova linfa ai processi di partecipazione spontanea che, da tempo, mancavano nella nostra città. I Consigli di Quartiere, nella attuale forma 'istituzionalizzata', rappresentano un'articolazione territoriale del Comune, riconosciuta e quindi con un 'peso' maggiore rispetto a iniziative di partecipazione auto costituite [...] la loro incisività ed efficacia dipenderanno dalla reale volontà di ascolto da parte dell'amministrazione».

Indicativi della sete di protagonismo sociale che si esprimeva negli anni '70, anche e soprattutto in materia di urbanistica e di gestione del territorio, sono le modifiche che i Consigli del tempo chiesero e ottennero al loro regolamento, in ordine alla definizione del loro ruolo, nonché l'influenza che ebbero nella configurazione della variante al P.R.G. approvata nel 1973<sup>2</sup>. Nel 1975 venne stabilito che i Consigli fossero 'obbligatoriamente' consultati sui bilanci di previsione del Comune, delle Aziende municipalizzate, dei programmi pluriennali e «su provvedimenti riguardanti:

- Piani regolatori comunali ed intercomunali;
- varianti al piano regolatore generale;
- piani di edilizia economica e popolare;
- piani particolareggiati di attuazione del P.R.G.;
- lottizzazioni convenzionate;
- piani per la rete commerciale a rilevanza di quartiere;
- programmi di attuazione di attrezzature sociali e relative infrastrutture riferentisi al quartiere;
- destinazione del patrimonio disponibile del Comune esistente nel quartiere;
- convenzioni urbanistiche che implicano deliberazioni del Consiglio comunale;
- traffico e viabilità di quartiere;
- informazione obbligatoria [...] su tutte le richieste di licenze edilizie riguardanti il territorio del quartiere» (Lovatti, Fenaroli, 1978: 40).

Di diversa ispirazione è il regolamento dei neo-nati Consigli di quartiere<sup>3</sup>, il quale attribuisce genericamente funzioni consultive sulle scelte di programmazione comunale e sui servizi di rilevanza di quartiere, funzioni di promozione di cittadinanza attiva e responsabilità sociale, ruolo propositivo di analisi e individuazione delle diverse problematiche presenti a livello di quartiere. Come dichiarato da Giovanna Foresti, Consigliere PD del Comune di Brescia «l'impegno nel quartiere potrà essere luogo di formazione di una nuova cultura amministrativa, politica, occasione per qualcuno di trasformarsi in assunzione di responsabilità maggiore, da mettere a disposizione dell'intera città» (Foresti, 2014). Un processo

<sup>1</sup> L'art.2 del Legge 23/12/2009 n. 191 ha determinato la soppressione delle circoscrizioni per i comuni con meno di 250.000 abitanti.

<sup>2</sup> Di primo piano fu il ruolo assunto dall'assemblea generale dei Consigli di quartiere nell'apposizione di vincoli a tutela della colline e limitazioni per la tutela del centro storico.

<sup>3</sup> Regolamento per l'istituzione e il funzionamento dei Consigli di Quartiere, adottato con deliberazione del Consiglio comunale in data 25.7.2014 n.93.



partecipativo che quindi vuole essere occasione di formazione di una rinnovata relazione con le istituzioni. «Educare alla partecipazione aiuta la crescita del senso civico, l'analisi delle problematiche con un occhio diverso alla ricerca di soluzioni condivise con l'effetto di eliminare o ridurre al minimo i conflitti, il disagio» (Citroni, 2014).

Anche su questo tema il presidente del Consiglio di Porta Venezia dimostra uno spontaneo ottimismo sulla volontà dei cittadini bresciani di avere un ruolo sempre più attivo: «la grande partecipazione e l'entusiasmo dimostrati in occasione delle elezioni testimoniano la volontà di partecipare alla vita politica della propria città, gratuitamente e quindi con sincero spirito costruttivo. [...] I Consigli di quartiere dovrebbero avere un'influenza maggiore su tutti i temi, dalla cultura e i servizi alla persona alle opere pubbliche, dalle questioni ambientali al trasporto pubblico. [...] Fino ad ora non siamo sempre stati interpellati come avremmo voluto, ma non vogliamo trarre giudizi prematuri dopo soli pochi mesi di attività e siamo speranzosi per il futuro!»

Oggi come un tempo, questi organismi di partecipazione vogliono riuscire ad essere espressione delle comunità locali più che delle posizioni partitiche: per questo è stato scelto di adottare un sistema elettorale a lista unica, così da non scoraggiare la partecipazione di quei cittadini che desiderano impegnarsi per la loro città senza doversi necessariamente schierare politicamente. Il sindaco del Bono ha infatti precisato che i Consigli di quartiere «sono semplici strumenti di partecipazione e nessuna somiglianza hanno con il decentramento amministrativo delle vecchie circoscrizioni» (Varone, 2014).

Nonostante ovviamente non rimasero escluse le forze politiche, anche negli anni '70 una delle caratteristiche dell'esperienza bresciana fu l'intreccio fra spontaneità e coscienza politica che in quella esperienza venne determinato (Lovatti, 2008).

Appare dunque positiva la strada intrapresa verso la creazione di nuove forme di rappresentanza che possano determinare un rinnovato interesse dei cittadini verso la gestione, tutela, valorizzazione del proprio quartiere e della propria città e quindi della qualità della vita. Fondamentale sarà la capacità dell'amministrazione di dimostrare una reale volontà di coinvolgimento dei Consigli nelle questioni più importanti senza timore dell'eventuale opposizione che potrebbe trovare, non lasciando che questa iniziativa venga percepita come manovra politica per vantare il coinvolgimento della cittadinanza in decisioni in realtà calate dall'alto.

### **Prime analisi dei risultati delle elezioni**

Per le elezioni dei Consigli di quartiere del 14/12/2014 il Comune di Brescia ha introdotto due novità molto dibattute: la partecipazione – sia passiva che attiva – dei cittadini extracomunitari con almeno 5 anni di residenza continuativa e dei cittadini, italiani e stranieri, con più di 16 anni d'età.

Francesca Parmigiani, presidente della Commissione consiliare 'Politiche della Sicurezza, Vigilanza, Decentramento dei servizi e Partecipazione', racconta come le due novità introdotte siano state ispirate dai due disegni di legge che vorrebbero introdurre analoghe norme anche per le elezioni di livello comunale, provinciale e regionale.<sup>4</sup> Le modalità di informazione scelte dall'amministrazione per favorire la partecipazione più ampia possibile all'iniziativa, sia in termini di raccolta delle candidature sia di affluenza alle elezioni, hanno tenuto conto delle novità introdotte: oltre alle classiche affissioni di manifesti per le vie della città e gli opuscoli informativi distribuiti casa per casa, l'amministrazione è entrata nelle scuole secondarie e negli oratori, ha aperto una pagina Facebook dedicata e costantemente aggiornata ed ha organizzato un incontro con l'ufficio stranieri della Camera del Lavoro.

Di seguito si vogliono fornire alcune prime osservazioni sui risultati delle elezioni; i dati anonimizzati circa le informazioni demografiche principali degli elettori e dei partecipanti al voto sono stati recentemente diffusi dall'ufficio statistica del Comune di Brescia (SISTAN, Comune di Brescia, 2015).

Nelle 33 Assemblee di Quartiere tenutesi subito dopo la convocazione delle elezioni dei Consigli, sono stati individuati 491 candidati, che si sono resi disponibili a contribuire attivamente e gratuitamente alla gestione del bene comune 'città'. La differenza di genere è risultata abbastanza marcata tra i candidati (65% uomini), ma è risultata in parte appianata tra gli eletti grazie al sistema elettorale che ha previsto l'indicazione di un massimo di 2 preferenze, ognuna delle quali vincolata ad un genere. Gli eletti, infatti, sono nel 58% dei casi uomini e nel 42% donne.

L'affluenza al voto è risultata superiore al 10% in ben diciotto quartieri: pur non essendo evidentemente un risultato eclatante, rimane un numero soddisfacente vista l'assoluta novità dell'iniziativa. In fase di

---

<sup>4</sup> Disegni di legge n. 528 e n.1871 del Senato della Repubblica, XVI legislatura.

dibattito era stata avanzata la possibilità di inserire un quorum variabile dal 4% all'8% per validare le elezioni: nonostante tale quorum non sia poi stato inserito, significativo è il fatto che esso sarebbe stato comunque superato nella maggior parte dei quartieri.

L'affluenza alle elezioni è risultata molto diversificata fra i diversi quartieri: si è passati infatti da un minimo di 5,7% di votanti sul totale degli elettori nel quartiere Centro storico Sud (tradizionalmente a bassa partecipazione) al 26,1% registrato a Folzano. Si è di fatto verificata una maggiore partecipazione nei quartieri dove il senso di appartenenza è tradizionalmente molto forte: ne sono un esempio evidente i quattro villaggi Marcolini, ovvero i Villaggi Violino, Badia, Sereno e Prealpino, che hanno registrato rispettivamente 17,9%, 16,9%, 16,6% e 16,5% di votanti.

A fronte di una distribuzione degli elettori suddivisa tra italiani per l'89,2%, comunitari per il 2,4% ed extra comunitari per l'8,4%, i votanti sono stati al 94,5% italiani, al 5,3% extra comunitari e il restante 0,2% comunitari.

La distribuzione dei votanti per fasce d'età mostra un picco oltre la media nella fascia tra i 45 ed i 79 anni. I minorenni ed i giovani hanno dimostrato una partecipazione leggermente inferiore alla media, che inaspettamente cala al crescere dell'età fino ad un minimo del 4,7% tra i 30 ed i 34 anni. Discorso analogo vale per gli eletti. Si segnala l'elezione di un candidato nella fascia 16-17 anni e 4 in quella 18-19 anni.

Interessante, per meglio interpretare tali risultati, è il confronto con analoghe iniziative portate avanti in altre città italiane. Il caso di Cesena è probabilmente il più significativo: nel 2010 si è presentato alle elezioni dei Consigli di quartiere il 31,6% dei residenti, dato che nel 2004 era arrivato al 81,6%. E' però da evidenziare come in questo caso l'elezione dei Consigli sia in concomitanza con le elezioni amministrative e ad esse collegate anche dal punto di vista delle liste, configurandosi quindi più come strumento di decentramento amministrativo che di partecipazione civile, come nel caso di Brescia. Per contro, incoraggiante risulta il confronto con il caso di Parma, dove l'affluenza al voto dell'Aprile del 2015 è stata inferiore al 2%.

Le innovazioni introdotte dal regolamento dei Consigli di quartiere relativamente all'estensione del diritto di voto ai residenti extracomunitari<sup>5</sup> assumono un particolare significato in una città come quella di Brescia, nella quale gli stranieri rappresentano il 18,5% della popolazione residente (36.419 persone su un totale complessivo di circa 196.305 nel 2012), ma che in alcuni quartieri arrivano a superare il 36%. Brescia è dunque una città chiamata a sperimentare delle modalità di coinvolgimento rivolte a tutti i propri *cittadini*, nel senso più semplice di abitante della città (Zingarelli, 2014). I dati relativi alla partecipazione all'iniziativa dei Consigli di Quartiere posso essere un primo indicatore utile, più che per esprimere un giudizio netto – che sarebbe affrettato – sul successo del progetto, per comprendere se un inizio di percorso verso un protagonismo sociale più esteso sia stato efficacemente intrapreso.

Si sono presentati alle elezioni il 6,5% dei cittadini extracomunitari con diritto di voto, contro l'11% della affluenza registrata fra i cittadini italiani. Tra i quasi 500 candidati, 10 sono cittadini extracomunitari, mentre nessun cittadino comunitario ha presentato la propria candidatura. I cittadini extracomunitari si sono candidati in 8 quartieri<sup>6</sup>.

Tra i 229 eletti, 5 sono cittadini extracomunitari, eletti nei quartieri Centro Storico Nord, Chiusure, Fiumicello, Lamarmora, Porta Cremona. In questi quartieri:

- la percentuale di elettori extracomunitari è superiore all'8%;
- la percentuale di residenti stranieri è superiore al 15%;
- in due quartieri – Centro storico Nord e Chiusure – vi sono stati due candidati extracomunitari e nel primo sono stati eletti entrambi;
- la percentuale di votanti sugli elettori stranieri è risultata superiore al 10% (escluso il caso di Lamarmora) ed ha raggiunto addirittura il 21% (nel caso del Centro storico Nord), superando di gran lunga l'affluenza media alle votazioni.

Da segnalare anche i casi dei quartieri Chiesanuova e Sanpolino, dove si sono presentati alle elezioni rispettivamente il 13,4% e l'11,9%.

---

<sup>5</sup> Analoghi regolamenti sono stati adottati nei casi citati di Parma e Cesena. A Parma sono candidabili i maggiori di 16 anni e i cittadini extracomunitari residenti da almeno 3 anni; hanno diritto di voto i maggiori di 16 anni e i cittadini extracomunitari residenti da almeno 1 anno. A Cesena le elezioni non sono state estese ai minorenni, ma ai cittadini extracomunitari residenti da almeno tre anni.

<sup>6</sup> Brescia Antica, Centro Storico Nord, Chiusure, Fiumicello, Lamarmora, Porta Cremona, San Bartolomeo, San Polo Parco.

Nei quartieri dove più del 10% degli elettori è extracomunitario<sup>7</sup>, i votanti extracomunitari sul totale sono spesso stati superiori al 10% – in alcuni casi raggiungendo o superando il 20% (Chiesanuova 19,4%; Centro storico Nord 26,4%) – dimostrando quindi una partecipazione addirittura superiore a quella degli italiani. Fanno eccezione alcuni quartieri in cui, nonostante la forte presenza straniera, si è registrata una scarsa partecipazione dei residenti extracomunitari.<sup>8</sup> Queste differenze potrebbero essere in parte motivate dal diverso tessuto sociale: mentre in alcuni quartieri la popolazione straniera residente è oramai consolidata – spesso di seconda generazione e con piccole e medie attività imprenditoriali – e cerca quindi di vivere attivamente nella società che la circonda per migliorare la loro rappresentanza e poter avere voce nelle scelte che la coinvolge, altri costituiscono gli odierni ‘quartieri di approdo’<sup>9</sup>, quasi esclusivamente di tipo popolare, che ospitano stranieri appena arrivati o per brevi periodi, risultando quindi più problematici. L’affluenza degli extracomunitari è risultata particolarmente elevata nei quartieri in cui era presente un candidato di una specifica comunità insediata; ad esempio, le persone di cittadinanza pakistana, indiana e bengalese sono risultati più attivi, tanto da far registrare talvolta una partecipazione al voto superiore a quella dei cittadini italiani. Se si focalizza l’osservazione alle principali cittadinanze presenti nel comune di Brescia è possibile notare una forte diversificazione dei comportamenti: vi sono comunità importanti del tutto assenti dalla partecipazione al voto ed altre che hanno visto nell’elezione di Consigli di quartiere una possibilità di dare voce alle proprie istanze.

Le città che, come Brescia, da più tempo si confrontano con le esperienze di convivenza e integrazione fra popolazione italiana e immigrata sono quelle che dovrebbero risultare più avanzate nelle modalità di coinvolgimento dei propri cittadini – nel senso più ampio di *city users* – nei processi decisionali che determinano le trasformazioni dell’ambiente urbano e sociale. La speranza è che l’elezione dei Consigli di quartiere aperta a tutti i residenti, indipendentemente dalla cittadinanza, possa rappresentare un’occasione per incentivare la rappresentanza delle fasce più deboli della popolazione nel governo della città. Ancora prematuri sarebbero i giudizi sul successo o fallimento del progetto; in ogni caso sarà necessario fare in modo che questo tipo di iniziative non rappresentino sperimentazioni isolate o tentativi di propaganda politica destinati a non avere effetti reali sull’amministrazione della città, ma che si inseriscano in un più ampio e articolato processo, ancora da costruire.

### Riconoscimenti

Si ringrazia Francesca Parmigiani, presidente della Commissione consiliare ‘Politiche della Sicurezza, Vigilanza, Decentramento dei servizi e Partecipazione’ per i dati forniti e per il racconto dell’entusiasmo, dei problemi, delle scelte che hanno portato all’istituzione dei Consigli di Quartiere e degli sforzi fatti per fare sì che l’iniziativa fosse conosciuta e partecipata il più possibile.

Si ringrazia Lodovico Pasquali Coluzzi per aver condiviso le sue impressioni sui primi quattro mesi di attività dei Consigli di quartiere e per la passione che dimostra nel volersi rendere parte attiva nel migliorare la sua, e nostra, città.

### Attribuzioni

La redazione della parte ‘I Consigli di quartiere a Brescia: esperienza e sperimentazione fra presente e passato’ è di Anna Frascarolo, la redazione della parte ‘Prime analisi dei risultati delle elezioni’ è di Anna Richiedei.

### Riferimenti bibliografici

Granata E., Lainati C. e Novak C. (2006), *Metamorfosi di uno storico quartiere d’immigrazione. Osservazioni sui recenti mutamenti del Carmine di Brescia*, Iniziativa comunitaria EQUAL, Synergia, Milano

Lovatti M., Fenaroli M., (1978), *Governare la città: movimento dei quartieri e forze politiche a Brescia 1967-1977*, Nuova Ricerca Editrice, Brescia

Lovatti M. (2008), “L’esperienza storica dei Consigli di quartiere a Brescia”, in Bragaglio C. (a cura di), *Atti del Convegno I Quartieri a Brescia: Partecipazione e cittadinanza attiva*, Comune di Brescia, Assessorato alla partecipazione, pp. 81-101

---

<sup>7</sup> Centro storico Nord, Centro storico Sud, Chiesanuova, Don Bosco, Fiumicello, Porta Cremona, Porta Milano, Primo maggio, Sanpolino.

<sup>8</sup> Centro storico Sud, Don Bosco, Fiumicello, Porta Milano e Primo Maggio.

<sup>9</sup> originariamente ruolo tributato al quartiere Carmine, interno all’attuale Centro storico Nord (Granata, Lainati, Novak, 2006).

SISTAN, Comune di Brescia, Unità di Staff Statistica (2015), *Statistiche rapide. Le elezioni dei Consigli di Quartiere a Brescia nel 2014*, Comune di Brescia, Brescia  
Zingarelli N. (2014). *Il vocabolario della lingua italiana*, Casa Editrice Zanichelli, Bologna

### **Sitografia**

Foresti G. (2014), Voto nei quartieri un'occasione da non sprecare, Lettere al direttore, Giornale di Brescia 3 dicembre 2014:

<http://www.giornaledibrescia.it/lettere-al-direttore/voto-nei-quartieri-un-occasione-da-non-sprecare-1.1939206>

Citroni S. (2014), Partecipazione risorsa e speranza per la politica, Lettere al direttore, Giornale di Brescia 16 Novembre 2014:

<http://www.giornaledibrescia.it/lettere-al-direttore/partecipazione-risorsa-e-speranza-per-la-politica-1.1932793>

Regolamento dei Quartieri del Comune di Cesena, disponibile su Comune di Cesena, Regolamenti:

<http://www.comune.cesena.fc.it/Regolamenti>

Regolamento sugli Organismi di partecipazione del Comune di Parma, disponibile su Comune di Parma, Consigli dei Cittadini Volontari, Regolamento:

<http://www.comune.parma.it/elezionicc/Regolamento.aspx>

Risultati delle elezioni dei Consigli dei Cittadini Volontari del Comune di Parma, disponibile su Comune di Parma, Consigli dei Cittadini Volontari, Risultati:

<http://www.comune.parma.it/elezionicc/risultativotanti.aspx>

Risultati ufficiali Elezioni dei Consigli dei 12 Quartieri del Comune di Cesena, disponibile su Comune di Cesena, Novità, dai quartieri:

<http://www.comune.cesena.fc.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/1821>

---

## **Beni comuni e governo del territorio. Riflessioni sulle buone pratiche di sviluppo auto sostenibile**

**Claudia Roselli**

Università di Firenze, Facoltà di Architettura

DIDA

Email: *rosellclaudia@gmail.com*

**Maddalena Rossi**

Università di Firenze, Facoltà di Architettura

DIDA

Email: *nenarossa@gmail.com*

### **Abstract**

La contribuzione proposta si colloca nello sfondo di riferimento teorico del più ampio concetto di bio-regionalismo, inteso come sistema capace di generare basi biologiche per un futuro sostenibile (Simonis, 1997). Il concetto è qui declinato nella specifica accezione di bio-regionalismo urbano, inteso quale modo di ridefinizione dello spazio urbano in relazione al suo immediato territorio circostante. Preoccupandosi in particolare di studiare le co-evoluzioni tra insediamenti umani ed ambiente (Magnaghi, 2014) e valutandone i potenziali migliori.

La riflessione di Rossi e Roselli, racconta dell'uso collettivo del patrimonio territoriale e della questione della riappropriazione, da parte di alcuni abitanti, dei poteri di autodeterminazione dei propri ambienti di vita, condizione ritenuta imprescindibile per nuove forme di produzione ed autoriproduzione sociale del bene stesso. Vengono, a tal fine, presentate due esperienze di cura condivisa dei beni comuni territoriali: l'esperienza dell'Ex Colorificio di Pisa e l'esperienza della Fabbrica della Conoscenza La Ginestra, a Montevarchi in Provincia di Arezzo.

**Parole Chiave:** urban regeneration, social practices, local development.

### **1 | Bio regionalismo e bio regionalismo urbano**

La contribuzione di Roselli e Rossi si colloca nello sfondo di riferimento teorico del concetto di bio-regionalismo, inteso come sistema capace di generare basi biologiche per un futuro sostenibile (Simonis, 1997).

Per quel che riguarda una messa a fuoco più approfondita di bio regionalismo, possiamo riferirci alla definizione di questo stesso concetto data in ambito europeo da Simonis, il quale a sua volta si è rifatto a Diffenderfer e Birch ed alla loro ricerca in America, secondo la quale il bio regionalismo in sé può avere, la capacità di alterare positivamente i sistemi produttivi territoriali creando un'immagine più veritiera di un futuro sostenibile: le alterazioni ed i cambiamenti nei sistemi produttivi dovrebbero coincidere con paritetici cambiamenti nell'ambito di attitudini, valori e interazioni affettive e durevoli tra esseri umani e natura. Gli autori per rendere questa definizione realizzabile (Diffenderfer, Birch 1997) auspicavano la partecipazione di diversi elementi a questa modalità trasformativa socio-territoriale. Elementi coinvolti in campi multidisciplinari tra i quali, l'ecologia, l'economia, il potenziamento locale e l'educazione.

Il concetto di bio regionalismo non può esistere senza il sincero rispetto per il concetto di ecologia profonda e senza che nell'evoluzione territoriale non venga considerata l'evoluzione sia individuale che

collettiva. L'idea è quella cioè di creare dei legami co-evolutivi territoriali che considerino un aumento del benessere sia dell'individuo che della sua stessa socialità e cultura relazionale, antropologica e territoriale.

Il concetto nella contribuzione è declinato nella specifica accezione di bio-regionalismo urbano, inteso quale modo di ridefinizione dello spazio urbano in relazione al suo territorio circostante, in particolare analizzando le co-evoluzioni tra insediamenti umani ed ambiente (Magnaghi, 2014) e studiandone i potenziali migliori.

“ La pratica del bioregionalismo urbano (Green Cities) ha avuto un buon inizio a San Francisco. Si può imparare e vivere profondamente in sintonia con i sistemi selvatici in ogni tipo di ambiente, da quello urbano a quello delle grandi fattorie di barbabietole da zucchero. Gli uccelli migrano, le piante selvatiche stanno cercando un modo per propagarsi, gli insetti vivono una vita senza ostacoli, i procioni camminano tranquilli per gli incroci delle strade alle due di notte e gli alberi del vivaio stanno cercando di capire chi sono. Queste sono conoscenze eccitanti, conviviali e piuttosto radicate. “ (Gary Snyder, 2013).

In tale prospettiva il territorio è letto come frutto di processi trasformativi di lunga durata fra civiltà antropiche e natura, ‘oggettivato’ in paesaggi, culture e conoscenze. Tali paesaggi e tali conoscenze risultano essere patrimonio collettivo, quindi bene comune per eccellenza (Magnaghi, 2012).

Il bene comune territorio, in questa sua nuova veste patrimoniale e collettiva, può venir così riempito di diversi ruoli e significati, i quali diventano caratteristiche territoriali uniche, elementi bio-regionali da considerare in maniera attenta per stilare strategie intelligenti dedicate alla sua descrizione e conoscenza ma anche alla sua trasformazione futura. Secondo questo percorso la produzione di territorio sano dipende esclusivamente dall'azione di cura da parte delle società insediate che si susseguono nel tempo (Crosta 2010, Magnaghi, 2001). Anche se la cura collettiva non è l'unica direzione per costruire significati: più cura e attenzione gli abitanti dedicano al proprio territorio, più legami sani con la natura e con la storia possono svilupparsi in maniera proporzionale.

Posizionandosi su questi presupposti concettuali la riflessione proposta racconta le questioni dell'uso collettivo del patrimonio territoriale e della riappropriazione, da parte di alcuni abitanti, dei poteri di autodeterminazione dei propri ambienti di vita, ritenute condizioni imprescindibili per nuove forme di produzione e di riproduzione sociale del bene stesso, a fronte dell'attuale dominio esclusivo di stato e mercato nella sua gestione.

Vengono, a tal fine, presentate alcune esperienze di cura condivisa di beni comuni territoriali all'interno di un lavoro di ricerca attualmente in corso - da parte della Società delle Territorialiste e dei Territorialisti - che tenta di problematizzare la dimensione di questo agire plurimo ed intelligentemente orientato, attuato da soggetti collettivi autorganizzati e ‘tutelati’ in diverse misure dalle istituzioni territoriali, in modo da poterlo trasformare in reali strategie efficaci di estensione del diritto alla città (Brenner, Marcuse, Mayer, 2009; Harvey, 2012) e in modo di poter individuare criteri ed azioni per l'empowerment delle buone pratiche di sviluppo auto-sostenibile.

## 2 | Il territorio come bene comune

Il tema assunto come base condivisa sottesa alle riflessioni qui proposte, è il concetto di ‘territorio bene comune’. Esso, proprio come il più generico concetto di ‘bene comune’, è un tema radicale e pervasivo nei diversi mondi teorici e di pratica sociale contemporanei, soggetto a molte visioni ed interpretazioni anche assai differenziate, ma che viene qui declinato secondo il ‘paradigma’ territorialista, in base a cui «il territorio, frutto di processi co-evolutivi di lunga durata fra civiltà antropiche e ambiente, è un immane deposito stratificato di sedimenti materiali e cognitivi, un'opera edificata con il lavoro di domesticazione e fecondazione della natura, ‘oggettivato’ in paesaggi, culture e saperi, che si configurano come patrimonio collettivo, quindi bene comune per eccellenza» (Magnaghi, 2000: 16). Territorio quindi come patrimonio genetico a disposizione della comunità locali nella sua duplice declinazione di presupposto di ogni forma di agire degli abitanti e prodotto dell'azione delle società locali. Nell'evidenza di questa dimensione relazionale che il concetto di territorio torna per tale via ad assumere, risiede la possibilità di declinare tale concetto in termini di bene comune. Scrive, a tal proposito, Ugo Mattei nel suo Manifesto «il comune non è solo un oggetto (un corso d'acqua, una foresta, un ghiacciaio), ma è anche una categoria dell'essere, del rispetto, dell'inclusione e della qualità. È una categoria relazionale fatta di rapporti tra individui, comunità, contesto, ambiente» (Mattei, 2011: 62). Il ‘bene comune territorio’ in questa sua ‘nuova chiave patrimoniale e collettiva’ viene anche riposizionato in una ‘diversa chiave progettuale’, in ciò sollecitando una riconfigurazione complessiva dei presupposti strategici volti alla sua conoscenza e trasformazione, tra cui quello che in questa sede maggiormente interessa è la questione dell'uso collettivo

di questo immenso patrimonio territoriale, che diviene una guida e una condizione imprescindibile per nuove forme di produzione e di riproduzione sociale del bene stesso, a fronte dell'attuale dominio esclusivo di stato e mercato nella sua gestione. Per tale strada la riproduzione del territorio dipende esclusivamente dall'azione di cura continua da parte delle società insediate che si susseguono nel tempo. Ciò induce a un riposizionamento dei 'progetti locali di futuro', che dovranno necessariamente conferire, pena la riproducibilità del bene, una nuova centralità e sovranità agli abitanti di un luogo sui propri beni patrimoniali, sollecitando, quindi, nuove prospettive di governance, sostenute da forme innovative di interazione tra istituzione ed esperienze di autogoverno delle comunità locali, attraverso l'attribuzione di un ruolo fondamentale alla cittadinanza attiva presente, intesa come protagonismo civico di soggetti sociali disposti a rivitalizzare lo spazio pubblico e il territorio in chiave collettiva, con la finalità di aumentare il benessere individuale e sociale di coloro che lo abitano, vi lavorano o lo percorrono (Magnaghi, 2012).

### **3 | Nuove pratiche di cura del bene comune territorio**

Con la nascita del bene comune territorio, sono comparse anche diverse pratiche indirizzate a tutelarlo e a prendersene cura. Tali pratiche possono essere sostanzialmente suddivise in due generiche ma importantissime categorie: la prima è quella delle iniziative riconosciute politicamente e di conseguenza sostenute istituzionalmente e la seconda è quella delle iniziative spontanee, non meno importanti delle prime e sicuramente volute con più determinazione dai cittadini (a causa dello sforzo necessario per renderle attivabili), ma in generale non sempre a lieto fine a causa del bisogno di legittimazione delle suddette azioni non sempre garantito.

Tale incertezza è determinata dalla natura stessa di queste azioni, che essendo spontanee ed auto organizzate, generate da intuizioni collettive ma non protette economicamente e/o politicamente non sono sempre convertibili in realtà istituzionali con lieto fine garantito.

La costruzione della città contemporanea si sviluppa secondo tempi, logiche e modalità che, se non raramente e marginalmente, sono fuori dal campo di influenza dell'azione diretta dei suoi abitanti. Questa tendenza, affermata con lo sviluppo della città moderna, si è andata progressivamente a consolidare nella città contemporanea, raggiungendo le sue massime espressioni nello sviluppo dei processi edilizi industrializzati e specializzati e nella costruzione dei sistemi infrastrutturali e delle grandi opere, che, sempre più spesso, vengono distese su territori e culture, nonostante importanti energie contrarie si mobilitino a riguardo. Questo modo diffuso e ordinario 'di fare città e territorio' ha portato ad un progressivo impoverimento dell'atto dell'abitare da parte degli abitanti, anche se, fortunatamente, non è riuscito a svilire completamente la loro capacità progettuale, che continua ad esplicitarsi non tanto nel processo costruttivo degli spazi fisici, ma nel continuo loro adattamento, attrezzamento e appropriazione, al fine di trasformarli in 'luoghi abitabili', 'contesti di vita', siano essi una casa, un teatro, un negozio, un orto, un brano interstiziale di verde, un'area di rispetto lungo la ferrovia, una vecchia fabbrica abbandonata. La città contemporanea, da questa angolazione, può essere vista come sede privilegiata di nuove pratiche sociali d'uso 'resistente' dello spazio, che, ognuna con la propria razionalità, stanno operando processi di ristrutturazione delle forme tradizionali dell'urbanizzazione, producendo veri e propri paesaggi contemporanei. Tra le varie pratiche che, come sopra specificato, 'reinventano ogni giorno gli spazi urbani'.

Il contributo si riferisce a quelle 'pratiche di autorganizzazione sociale' rivolte alla cura e alla rigenerazione dei 'beni comuni urbani', dove, per 'pratiche di autorganizzazione sociale' intendiamo, qui, «le iniziative dirette e autonome di elaborazione e gestione di progetti e o di processi di trasformazione sorti all'interno della società civile (spesso entro un complicato e conflittuale intreccio di relazioni con le strutture amministrative), e in più generale l'organizzazione dal basso di pratiche sociali in grado di produrre beni comuni e servizi di utilità collettiva» (Paba, 2010: 68).



### 3.1 | L'esperienza della Fabbrica della Conoscenza, Cantieri La Ginestra, Montevarchi, Arezzo



*Figura 1* | Centro Culturale Ginestra Fabbrica della Conoscenza, Montevarchi (Arezzo).

Segue la narrazione del processo territoriale unico e complesso che ha portato alla fondazione del Centro Culturale Ginestra Fabbrica della Conoscenza. L'idea è stata concepita da parte del Comune di Montevarchi in provincia di Arezzo, nel lontano 1978, quando decise di comprare l'edificio dove adesso sorge La Ginestra.

L'edificio si trova in una posizione molto strategica, sia dal punto di vista più strettamente locale che più largamente territoriale: è infatti localizzato nel centro del paese, molto vicino alla stazione dei treni, punto molto comodo di arrivo per chi volesse usufruire dei servizi del centro e non fosse residente a Montevarchi.

Il complesso monumentale che ospita la Ginestra ha origini storiche lontane nel tempo: la sua fondazione pare che risalga infatti alla fine del VII secolo. Inizialmente il complesso era molto più ampio, costituente per intero il Monastero di Sant'Angelo alla Ginestra, la cui presenza nel territorio segnò la storia montevarchina. La chiesa venne intitolata all'Arcangelo San Michele ed stata la prima chiesa nella diocesi di Arezzo dedicata al culto di San Michele.

Nel 1978 quando l'amministrazione comunale decise di acquistare tutto il complesso, a parte la chiesa e gli spazi ad essa annessi il tutto si trovava in pessime condizioni, con un alto livello di degrado. Qualche anno dopo l'Amministrazione decise di iniziare i lavori di restauro e recupero del complesso, inizialmente pensando di destinarlo ad edilizia di tipo economico e popolare. Fu proprio in questo momento che è cominciato il processo di costruzione dell'identità che l'edificio ha poi assunto soltanto nel 2013, quando è stata inaugurata la struttura con la sua funzione di centro culturale, biblioteca e spazio polivalente per le buone pratiche. Nel 1985, l'intenzione iniziale era quella di creare al suo interno, oltre alle case di edilizia economica e popolare anche un Museo del Territorio, ovvero un progetto di valorizzazione del territorio attraverso la tutela e presentazione di determinati paesaggi e luoghi culturali. L'idea era nata con la volontà di guardare alle emergenze culturali territoriali come rappresentative della conoscenza ma anche come potenziali connessi alle attività produttive locali da rafforzare. Questa idea da Museo del Territorio si trasformò in un Centro di Cultura per il Territorio, con l'intenzione di raccogliere ma anche di documentare fatti, studi, ricerche pregresse, notizie e reperti di interesse collettivo capaci di raccontare la storia del Valdarno. In questo senso la funzione dell'architettura fu immaginata come elemento più vivo ed interattivo, in modo tale da divenire un polo attrattore per le attività culturali, produttive ed economiche presenti nel territorio del Valdarno. L'idea comincia a diventare realtà nel 1993, con l'incarico di ristrutturazione e progettazione dato all'architetto Patrizio Pancini. Il lasso di tempo molto lungo previsto per la realizzazione del progetto ha portato ad un'ulteriore evoluzione del concetto dello stesso. Così come l'idea del Museo del Territorio si era trasformata in un Centro di Documentazione per il Territorio, poiché la prima ipotesi sembrava ai promotori del progetto troppo statica e mancante di una nuova funzione sociale, essendo il Museo in sé per sé considerato uno spazio di testimonianza, documentazione e preservazione ma non di creazione viva per il territorio stesso; con il passare del tempo

anche le funzioni immaginate per il Centro si sono trasformate diventando più attrattive ed interattive che nella sua forma primitiva. La sua identità si è cioè evoluta, non essendo più soltanto pensato come un luogo di archiviazione e catalogazione, quanto piuttosto, in un centro di valorizzazione del territorio aperto alle collaborazioni con altri soggetti e con lo scopo di attivare servizi e possibilità creative e culturali innovative. L'idea si sviluppò in maniera positiva dopo il 2004, in particolare grazie all'accelerazione data alla cultura dalla politica della Regione Toscana che individuò nella Ginestra i presupposti storici e geografici per creare un nuovo "Cantiere", nell'ambito del progetto "TRA ART – Rete Regionale per l'arte contemporanea" (L.R. 2005/33). Proprio nel corso del 2004, cominciò il primo processo partecipativo territoriale guidato da Anna Detheridge in collaborazione con Artway of Thinking: un'indagine sul territorio del Valdarno, con l'intenzione di creare una mappatura delle realtà culturali, sociali e produttive. Le risposte relative all'indagine furono utilizzate come materiali utili allo svolgimento di una progettazione preziosa e alla costruzione di un luogo di interesse collettivo, partendo dalla realtà e dai soggetti interessati a prendere parte. Nel 2005 attraverso il workshop di progettazione interdisciplinare partecipata "Nuove GenerAzioni" promosso dalla Regione Toscana, Provincia di Arezzo e Comune di Montevarchi, l'intera idea ha preso ancora più forma. Per quindici giorni consecutivi un gruppo interdisciplinare di giovani provenienti da tutta Italia, professionisti e specializzati, hanno lavorato assieme sia nella sede stessa che attraverso riunioni telematiche, per giungere a una "visione collettiva sui Cantieri La Ginestra". Attraverso il percorso partecipativo, l'idea iniziale si è nutrita di stimoli e nuove visioni, immaginando e progettando i Cantieri Culturali come uno spazio di scambio delle conoscenze, dei metodi, delle arti, delle pratiche e delle culture, un luogo creativo dove relazioni e opinioni, studi, ricerche e produzioni si fondono in un tessuto in continua evoluzione e prolifica trasformazione. La Ginestra ha trovato un ulteriore punto evolutivo nel 2008 quando l'Amministrazione Comunale, a seguito di un nuovo finanziamento Regionale relativo ai Cantieri La Ginestra, ha dato il via a un Tavolo Tecnico Multidisciplinare, formato da esperti, selezionati per rappresentare la Regione ed il Comune. Il tavolo aveva lo scopo di approfondire, attuare e realizzare la visione dei Cantieri ipotizzata ed emersa dal processo partecipativo del 2005.

Il gruppo di lavoro era coordinato da Artway of Thinking<sup>1</sup> e comprendeva la partecipazione di molte persone esperte nelle più svariate discipline. Da questo ultimo tavolo multidisciplinare emersero molteplici necessità, dialoganti tra loro, per tipologia e capacità di servizi offerti per agli abitanti o fruitori a livello territoriale. In particolare il sistema territoriale ha cercato di creare una struttura forte e generatrice di cultura avendo degli obiettivi e delle caratteristiche molto peculiari: ruoli e funzioni sociali; qualità della proposta culturale e metodi di produzione della cultura stessa; suddivisione delle funzioni e relativa distribuzione delle stesse nell'intera struttura, con un appropriato adeguamento degli spazi; strumenti di governance accordati ed armonizzati da utilizzare per la realtà di riferimento nel miglior modo possibile.

Il raggiungimento di una definitiva posizione vincente del progetto e della sua ideazione è stata definitivamente determinata dal suo inserimento all'interno della lista di proposte di piano di integrazione strategico urbanistico finanziato dalla Regione Toscana, più precisamente all'interno del PIUSS (Piano Integrato di Sviluppo Urbano Sostenibile). Il PIUSS in generale è un progetto di orientamento strategico all'interno del quale vengono inseriti una serie di interventi riguardanti progetti sia pubblici che privati appartenenti all'intero territorio urbano per il raggiungimento di obiettivi di miglioramento per l'intera comunità. Questa integrazione nel PIUSS dell'intero complesso monumentale della Ginestra ha previsto una serie di lavori molto complessi e seri di ristrutturazione dell'architettura pre-esistente, per rendere accessibile quotidianamente "Cantieri La Ginestra: centro per le culture contemporanee". Il progetto, nella sua ultima fase, prevedeva al suo interno la presenza di biblioteca comunale, spazi per l'allestimento di laboratori e mostre temporanee, spazi di studio ed aggregazione. Lo scopo era quello della realizzazione di un polo innovativo capace di ampliare le possibilità di dialogo territoriale tra le risorse esistenti e le potenzialità da sprigionarsi grazie all'innovazione e la valorizzazione delle risorse, principalmente ponendo un orecchio sensibile all'ascolto delle potenzialità territoriali del Valdarno. Ovviamente questa sensazione e le conseguenti intuizioni sono nate in seno ad un'attenta osservazione dello spazio architettonico che

<sup>1</sup> Il gruppo di lavoro, coordinato da Artway of Thinking, era così composto (Delibera di Giunta comunale n. 222 del 2/10/2008): Rappresentante della Regione Toscana (Massimo arch. Gregorini, Dirigente Beni Paesaggistici), Rappresentanti Comune di Montevarchi (Sindaco Giorgio Valentini, Assessore Chiara Galli, Dirigente Luciana Consumati), Rappresentanti Accademia Valdarnese del Poggio (Marco prof. Rustioni e Laura dr.ssa Aquiloni), Esperto in Storia dell'Arte (Alfonso prof. Panzetta), Esperto in Linguaggi teatrali e performativi (Francesco prof. Manetti), Esperto in Progettazione Architettonica (Francesco arch. Papa), Esperto in Economia Aziendale e Public Governance (Fabio prof. Donato), Esperto in Comunicazione (Gianni dr. Sinni), Esperto in Educazione e Formazione (Alberto prof. Riboletti) Con la partecipazione di: Rappresentanti della Biblioteca Comunale (Rossella dr.ssa Valentini), bibliotecaria e Daniela dr.ssa Belardini, Consiglio di Gestione Esperta in Economia e Fiscalità dei Beni Culturali (Irene dr.ssa Sanesi)

ospita la biblioteca, anche considerata come depositaria del sapere condiviso, e luogo del sapere locale e di tutte le nuove iniziative culturali. In questi spazi vengono organizzati laboratori per lo sviluppo delle idee e delle metodologie sperimentali e creative orientate allo studio del territorio. La struttura è stata immaginata, inserita in una rete di sistemi territoriali, in sinergia con il territorio stesso e volti alla tutela ed alla valorizzazione dell'ambiente, dei beni culturali ed economici e della rete museale pre-esistente, in questa ottica è auspicabile ipotizzare una condivisione seria tra spazi e piani territoriali condivisi, per realizzare in maniera più realistica le condivisioni socio-culturali-territoriali. In questo ha aiutato anche il luogo scelto ad ospitare l'intera officina culturale, trattandosi infatti, di uno degli insediamenti più antichi esistenti di fondo valle, nel territorio dell'abitato di Montevarchi e sulla strada di pellegrinaggio verso Roma. Trattavasi, come inizialmente accennato, di un monastero benedettino, e in seconda battuta di una filanda serica. Che cosa caratterizza ancora oggi la struttura è una curiosa particolarità: la campana maggiore della chiesa, montata su un piccolo campanile a vela, è campana gemella a quella di Palazzo Vecchio a Firenze. L'autore è lo stesso ed è identificabile dalla firma nel manufatto composta da una breve scritta rilevata nel bordo della campana stessa, e composta da parole italiane- latine, gotiche e preceduta da una croce greca.

### **3.1.1 | Start up ed inaugurazione della struttura**

Dal 2009 è cominciato il processo di attivazione dell'intera struttura. In particolare che cosa ha contribuito in maniera effettiva al suo rafforzamento sono stati i percorsi di "learning by doing" ( didattica informale, imparare facendo ) attraverso attività di ricerca, sperimentazione, progettazione, produzione, accoglienza, spettacolo, informazioni, scambio tra saperi e generazionali ). Una delle attività previste come sistema di start-up è stata quella dei sistemi di governance territoriale, manifestatosi con laboratori partecipativi ai quali potevano partecipare tutti i cittadini, in maniera collettiva e pubblica, su argomentazioni svariate ed interdisciplinari. I vari linguaggi e le metodologie utilizzate hanno attinto ai più svariati campi e discipline: dal teatro, ai sistemi multimediali, alla musica, alle plurime e diversificate azioni nel territorio, pubblicazioni, documentazione, archiviazione, tutte azioni declinate in differenti modalità e secondo diversificate opportunità di crescere.

La suddivisione della Ginestra - Fabbrica della Conoscenza, può essere per lo più individuata in otto spazi ospitanti attività sincroniche e trasversali: accoglienza e residenza, formazione, relazione e comunicazione, progettazione, ricerca, informazione e archiviazione, produzione e coordinamento.

La struttura al finire del lunghissimo percorso partecipativo che ha portato a costruire la sua identità si presenta strutturata come segue:

“ Gli “spazi-funzioni” si attivano in luoghi attrezzati per accogliere attività socio-culturali:

- Accoglienza: uno spazio funzionale alle residenze, capace di ospitare fino a 20-25 persone in stage, workshop e percorsi formativi residenziali.

- La Biblioteca Comunale è il primo importante servizio ai cittadini che risponde alle funzioni di informazione, formazione, ricerca, e archiviazione. Inserita nell'ambiente culturale più vasto dei Cantieri La Ginestra, la Biblioteca amplia i suoi spazi e la sua vivibilità, rinnova i suoi servizi attraverso le tecnologie informatiche (wi-fi, codice a barre, ecc): lettura, consultazione degli archivi e navigazione web. Possibile non solo al tavolo, ma anche in altre aree: una zona sofà, al bar, in giardino.

La proposta culturale della Biblioteca entra in relazione con uno spazio attrezzato che permette di migliorare le attività laboratoriali e con un più vasto programma di attività formative, di ricerca, di progettazione, di comunicazione multimediale, documentazione e archiviazione digitale.

Spazio per le performance, Spazio multimediale, Informazione e comunicazione saranno dislocate anche all'interno e all'esterno dell'edificio, attraverso dei punti informativi, Spazio del coordinamento con funzione trasversale e vitale, attrezzato per accogliere il lavoro di gruppo, il “tavolo della concertazione” e le attività d'ufficio necessarie alla direzione operativa e amministrativa.”

( documento prodotto dal comitato di progettazione della Ginestra stessa, 2014 )

La ginestra Fabbrica della conoscenza ha inaugurato nel Maggio 2014, e presenta all'oggi diverse attività svolte con esito positivo. Si definisce esse stessa bene comune.

### 3.2 | L'esperienza dell'ex-colorificio di Pisa e della costituzione del Municipio dei Beni Comuni



Figura 2 | Ex-colorificio J-Colors, Proprietà collettiva, Pisa.

La contribuzione continua con la descrizione della vicenda dell'Ex-Colorificio e della costituzione del Municipio dei Beni Comuni di Pisa: un caso esemplare quale forma innovativa di autogoverno di un bene comune da parte di una comunità locale, che, riconoscendosi attorno a presupposti di inclusività, convivialità, solidarietà e sostenibilità, ha ridato vita, attraverso costanti e creative azioni di cura, ad un luogo vuoto e abbandonato, relitto delle dinamiche economiche, dettate dal modello di sviluppo dominante, mettendolo a disposizione del benessere una intera cittadinanza e sperimentando nuove forme di elaborazione e costituzione dello spazio pubblico urbano, che mettono in discussione le consuete categorie interpretative dello stesso, basate sul tradizionale dualismo pubblico-privato. L'esperienza ha origini lontane, ben salde nella 'microstoria' antagonista e associazionista locale. Promosso dal Progetto Rebeldia (che raggruppa circa 30 realtà associazionistiche locali) e sostenuto da una vasta rete di cittadinanza attiva, frutto di una lunga serie di occupazioni di immobili effettuate a partire dagli anni Novanta nella città di Pisa, si concretizza nell'autunno del 2012, con l'occupazione dello spazio dell'Ex-Colorificio, abbandonato nel 2008 dall'attuale proprietà, la multinazionale JColors. Animati dall'intento di riconsegnare alla città uno spazio sociale democratico dalle mille possibilità e prospettive da creare e inventare con la cittadinanza tutta, i protagonisti di questa esperienza, realizzeranno, in meno di un anno, un'esperienza unica in termini di soggetti coinvolti, attività svolte e consensi raggiunti.

#### 3.2.1 | La struttura organizzativa e le attività

Dal punto di vista organizzativo l'Ex-Colorificio assunse, da subito, una struttura assolutamente informale e improntata alla massima estensione della partecipazione attiva a chiunque voglia intervenire. La forma consueta di discussione era l'assemblea, il metodo per accedervi è quello della porta aperta.

Complessivamente erano coinvolte attivamente all'interno dello spazio, tutte a titolo gratuito, dalle 80 alle 100 persone, che offrivano, sempre a titolo gratuito, tutta una serie di servizi, dei quali usufruiva un consistente numero di 'utenti' non attivisti. Molte sono, infatti, le attività che trovavano sede negli spazi dell'Ex-Colorificio, frutto di una lenta e progressiva opera di auto-ricostruzione dell'immobile e caratterizzate da una enorme eterogeneità, tra le quali: lo Sportello Diritti dei Migranti, la Scuola di Arabo, la Ciclofficina, il Teatro, la Biblioteca Babil, uno Spazio espositivo, il Museo della Fabbrica e Laboratorio storico, Laboratori artigiani e artistici, il Laboratorio del riuso, l'Aggregificio (spazio bambini), la Palestra di arrampicata e molti altri spazi per attività sportive, Sala Prove per band musicali, una radio

indipendente, un GAS. Le attività erano in linea di massima gratuite, in quanto venivano fornite in cambio dell'uso libero dei locali da parte dell'artigiano o dell'associazione che le gestivano.

### 3.2.2 | Epilogo

Dal giorno stesso dell'occupazione dello spazio dell'Ex-Colorificio il Progetto Rebeldia aveva cercato un'interlocuzione con i proprietari, la multinazionale JColors, per giungere ad un accordo sull'uso dell'area, sotto forma di un comodato d'uso gratuito. L'operazione di mediazione tra proprietà e occupanti, portata avanti da uno staff di avvocati della città, non è andata a buon fine e i proprietari della fabbrica hanno da un lato, richiesto alla Magistratura il sequestro dello stabile e dall'altro, hanno presentato al Comune di Pisa (in data 15 luglio 2013) una richiesta di variante di destinazione d'uso dell'area che, secondo le loro intenzioni, da sito industriale dovrebbe divenire «area destinata ad edificazione di residenze private con giardino» (contro le previsioni del Piano Urbanistico vigente che destina l'area e gli edifici «a produzione di beni e servizi»). In appoggio al progetto dell'Ex-Colorificio è giunto l'appello di noti giuristi italiani (Mattei, Maddalena, Nivarra, Rodotà, Marella) che, riportando sul piano costituzionale la discussione, hanno introdotto il tema della legittimità di «una funzione sociale della proprietà privata», chiamando in causa l'art. 42 della Costituzione. Anche il mondo dell'urbanistica si è schierato in difesa del Municipio dei Beni Comuni inoltrando una appello contro lo sgombero a firma di molti studiosi (Berdini, Scandurra, Magnaghi, Attili). Gli attivisti, nell'attesa dello sgombero, hanno cercato un interlocutore nel Comune di Pisa, che però non ha assunto una posizione decisa sulla vicenda. In data 26 ottobre 2013, l'esperienza dell'Ex-Colorificio, è stata 'sgomberata', in seguito al non raggiunto accordo con la proprietà, che ne ha rivendicato l'uso esclusivo. L'Ex-Colorificio ed i suoi enormi spazi di 14.000 mq sono rimasti così vuoti. Intanto, mentre a Pisa, annoverata da David Harvey tra le 'città ribelli', in un suo intervento dedicato al progetto dell'Ex-Colorificio, il suo destino rimane al momento sospeso, l'esperienza, il 5 novembre 2013, è approdata a Strasburgo nella prima sessione plenaria di 'Responding Together', conferenza promossa dal Consiglio di Europa, che ha raccolto al suo interno il meglio delle iniziative dei cittadini europei volte alla riduzione della povertà, delle disuguaglianze e dello spreco di risorse umane e materiali. Il Municipio dei Beni Comuni, attraverso l'esperienza dell'Ex-Colorificio liberato, è stato individuato e segnalato come uno dei percorsi più virtuosi, tanto da candidarlo a presiedere il workshop dedicato ai progetti finalizzati alla riduzione dello spreco per favorire un migliore utilizzo delle risorse a disposizione dei cittadini. Il Municipio intanto, 'resiste', riempiendo, quasi quotidianamente, la città con i suoi colori, attraverso manifestazioni e attività all'aperto....perchè, come scritto in uno dei volantini sui muri della città «vite ed idee non si sgomberano».

## 4 | Note conclusive

Le due esperienze narrate nella contribuzione dalla autrici, sono entrambe particolarmente significative, per la definizione di una nuova mappatura dei beni comuni territoriali e delle possibilità della loro costituzione, in particolare dedicandosi a comprendere e descrivere l'interazione e l'approccio con questo nuovo oggetto, particolarmente significativo per una definizione di traiettorie di utilizzo e godimento collettivo del territorio.

L'esperienza dell'EX-Colorificio lancia una sfida epocale ed ancorché molto impegnativa al governo locale della città e cioè quella di farsi interprete di nuove forme di politica e di abbracciare nuove modalità di socialità, mettendo al centro del dibattito pubblico locale e nazionale la questione dei limiti della proprietà privata. L'incontro dialettico tra le due città, quella pubblica e 'informale' dell'Ex-Colorificio e quella istituzionale del governo locale, può diventare il cuore di una nuova politica, dagli esiti non prevedibili, ma con la speranza di un agire comune: per costruire una nuova città in cui possa convergere, in un'azione creativa, ogni diversità strutturata verso la difesa del «territorio come bene comune». E' un incontro difficile che presuppone la contrapposizione ad una forma di intervento sul territorio etero diretta rispetto al corpo multi verso e colorato dei soggetti, ad una forma di governo delle trasformazioni – sociali, fisiche e politiche - del territorio, gestita sulla base dei principi di un governo pluralista, consapevole della complessità degli aspetti che si intrecciano nella gestione di una città. Compito tanto impellente e necessario, quanto difficile da elaborare per un piccolo governo locale storicamente e strutturalmente lontano, come tanti altri, dalle logiche della gestione informale degli spazi pubblici; compito che presuppone un radicale ribaltamento nel trattare le politiche locali e territoriali, in un'ottica di assunzione delle pratiche informali e dal basso come risorse e gli abitanti come attori protagonisti del ridisegno della buona città. Il governo della città è di fronte, cioè, ad una prova assai complessa: provare a costruire lo

spazio ed il tempo di una comunicazione nuova, come condizione per ridare senso al bisogno dell'urbano. Compito difficile, appunto, ma necessario e impellente, a cui speriamo che il governo della città sappia rispondere con lungimiranza e coraggio. La chiave di volta di questa nuova dialettica è rintracciabile forse nel concetto di bene comune.

Dal fallimento passato dei macro-stati socialisti, a quello odierno delle istituzioni ultra-liberali, c'è ormai la consapevolezza che una 'terza' via, per l'uso e per la tutela dei beni comuni, non solo è possibile ma è senz'altro auspicabile. Soprattutto in un paese come il nostro, strangolato dalla speculazione e dal malaffare, gli 'spazi occupati' dalla società civile e dai gruppi informali si collocano come appiglio di salvezza e come metodo da perseguire. L'occupazione di questi luoghi da parte di specifici attori, blocca la deriva speculativa e allo stesso tempo riattiva dinamiche complesse, economiche e culturali, creando circuiti vitali innovativi (Alcalini in Alcalini, Rossi, 2014).

### Riferimenti bibliografici

- Alcalini A. Rossi M. (2014), 'Pisa 'città ribelle'. L'esperienza dell'Ex-Colorificio liberato', in *Scienze del Territorio*, Rivista di Studi territorialisti (in corso di pubblicazione).
- Atkinson A. (1992), The Urban Bioregion as Sustainable Development paradigm, in *Third World Planning Review*, vol.14, no.4, Londra.
- Harvey D. (2012), *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Ombre Corte, Milano.
- Lefebvre H. (1968), *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (a cura di, 2012), *Il territorio bene comune*, University Press, Firenze.
- Mattei U. (2011), *Beni comuni. Un manifesto*, Editori Laterza, Bari.
- Ostrom E., (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio Editori, Venezia.
- Paba G. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, FrancoAngeli, Milano.
- Paba G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Simonis, Udo E., (1997), Bioregionalism: a pragmatic European perspective, Papers, in *WZB, Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung*, Forschungsschwerpunkt Technik, Arbeit, Umwelt, Forschungsprofessur Umweltpolitik, No. FS II 97-407.
- Snaider G., (2013), *Ri-abitare nel Grande Flusso: l'eterna gioia dell'Ecologia Profonda*, Area51 Publishing.



---

## **Potere amministrativo e funzione sociale della proprietà**

**Micol Roversi Monaco**

Università Iuav di Venezia

Dipartimento di Culture del progetto

Email: [roversimonaco@iuav.it](mailto:roversimonaco@iuav.it)

Tel: 338 6822456

### **Abstract**

L'analisi dell'art. 12 del Regolamento edilizio del Comune di Milano offre l'occasione per verificare come attualmente il potere amministrativo possa essere esercitato per riconoscere la domanda della comunità di usare beni inutilizzati, concretando la funzione sociale della proprietà privata.

**Parole chiave:** urban renewal, urban regeneration, public policies.

La domanda da parte della comunità dell'uso di beni inutilizzati privati può trovare risposta nell'esercizio del potere amministrativo.

La funzione sociale della proprietà, che nel nostro ordinamento ha rilevanza costituzionale (art. 42 Cost.), in tempi recenti è tornata al centro del dibattito (Mattei, 2013), anche in seguito al crescente fenomeno di occupazioni di spazi abbandonati dai proprietari con la finalità di "rivitalizzare" il bene. Proprio il numero della Rivista critica di diritto privato 4 del 2013, dedicato al tema, è frutto delle riflessioni svolte in occasione di un convegno organizzato presso il Municipio dei beni comuni di Pisa, spazio sociale frutto di trasformazione di un sito industriale abbandonato, l'ex Colorificio toscano.

La nozione di funzione sociale è vaga e ambigua, flessibile, e utilizzabile per differenti disegni politici (Marella, 2013). Ma l'insuccesso delle iniziative finora riscontrato ha fatto parlare di formalismo del pensiero giuridico (Mattei, 2013).

Pare interessante, quindi, verificare come attualmente il potere amministrativo possa essere esercitato per riconoscere la domanda della comunità di usare beni inutilizzati, concretando la funzione sociale della proprietà privata. Funzione sociale, qui esaminata più che come limite al diritto dominicale, come presupposto e obiettivo dell'esercizio del potere amministrativo volto a aprire il bene a utilizzi che rispondano a pubblico interesse.

Due sono i possibili strumenti giuridici a disposizione della pubblica amministrazione, differenti quanto a contenuto ed effetti: provvedimenti ablatori di occupazione temporanea o di espropriazione.

Nella prima categoria, il regolamento edilizio del Comune di Milano pare un caso di studio esemplare.

In esso si prevede la possibilità di attribuire a destinazione pubblica beni privati non utilizzati, a certe condizioni e seguendo un determinato procedimento.

Si individua, infatti, un obbligo in capo ai proprietari di provvedere alla custodia, alla manutenzione e al decoro del bene; il non adempimento di questo obbligo legittima, in caso di mancato utilizzo del bene unitamente a un elemento di danno per la comunità (il pericolo per la sicurezza, la salubrità o l'incolumità pubblica), lo spopolamento.

In particolare, il Regolamento all'art. 12 prevede che nel caso in cui l'amministrazione comunale accerti che lo stato di abbandono di aree o edifici non mantenuti e utilizzati per più di cinque anni determina pericolo per la sicurezza, o per la salubrità o l'incolumità pubblica, oppure disagio per il decoro e la qualità urbana, diffida i proprietari ad eseguire interventi di ripristino, pulizia e messa in sicurezza delle aree,



nonché di recupero degli edifici sotto il profilo edilizio, funzionale e ambientale. Ed entro 90 giorni dalla notificazione della diffida i proprietari o i titolari di diritti su detti immobili devono presentare un progetto preliminare per l'esecuzione degli interventi esplicitandone modalità e tempi.

Decorso il termine e constatata l'inerzia dei proprietari o dei titolari di diritti su tali beni, l'Amministrazione Comunale può provvedere in via sostitutiva all'esecuzione di interventi di manutenzione e di pulizia degli immobili, nonché a mettere in sicurezza le aree.

Se però l'intervento sostitutivo è eccessivamente oneroso o comunque non immediatamente attivabile, il Consiglio comunale, qualora accerti che vi sia un imminente pericolo per la sicurezza, o la salubrità o l'incolumità pubblica, può attivare il procedimento di attribuzione a tali beni di una destinazione pubblica, di interesse pubblico o generale, assumendo gli atti e gli strumenti previsti dalla legislazione nazionale e regionale vigente.

Ci si avvicina quindi a quanto già previsto nel codice civile dal mai applicato art. 838, che stabilisce l'espropriabilità dei beni qualora il loro deperimento abbia per effetto di nuocere gravemente al decoro della città o alle ragioni dell'arte, della storia o della sanità pubblica<sup>1</sup>.

In questo caso, però, come chiarito dall'amministrazione, il provvedimento amministrativo non sarebbe un'espropriazione (del diritto di proprietà). Si tratterebbe di un provvedimento che priva del possesso il proprietario, per un utilizzo temporaneo, destinato evidentemente a cessare se il proprietario dimostri la volontà e la possibilità di realizzare gli interventi di recupero.

Quali prospettive aprono queste previsioni?

In primo luogo la funzione sociale si collega al recupero urbano, la riqualificazione sociale e funzionale delle aree e/o degli edifici, qualificati come valori di interesse pubblico da tutelare mediante attività a difesa della qualità urbana, del decoro e dell'incolumità pubblica.

I presupposti per l'esercizio del potere amministrativo non sono più dipendenti totalmente dalla volontà della pubblica amministrazione, ma vengono collegati a un comportamento del proprietario, che non esercitando correttamente il suo diritto dominicale rende necessario un ripristino della funzione sociale del diritto stesso, che può essere realizzato attraverso l'accessibilità pubblica del bene. Si riconosce, in questo modo, che l'inattività del proprietario, quando siano posti a suo carico obblighi e oneri, determina una sopravveniente carenza di legittimazione all'esercizio del diritto di proprietà (Rodotà, 1960).

La riflessione giuridica ha anche considerato possibile una sopravvenuta carenza di legittimazione alla titolarità del diritto stesso (Rodotà, 1960; Maddalena, 2014).

Segue questa impostazione una delibera della giunta del Comune di Napoli (n. 259/2014), non ancora approvata dal consiglio comunale.

In essa si afferma che «daddove i beni siano abbandonati e perciò non assicurino quella funzione sociale per cui il diritto proprietà è riconosciuto garantito dalla legge, sia doveroso ritenere non più sussistente diritto medesimo di proprietà, e dunque, acquisire bene stesso alla collettività e, quindi, al patrimonio del Comune Napoli, come "bene comune", al fine di determinare per lo stesso, secondo modalità partecipate, una destinazione economica conforme alle necessità sociali».

Si prevede un meccanismo di diffida al proprietario a ricostituire la funzione sociale entro un certo termine (150 giorni, più altri 60 giorni per la presentazione di deduzioni), scaduto il quale, valutate le cause dell'abbandono, si provvede all'acquisizione al patrimonio comunale dei beni stessi.

Si dispone che tali beni saranno utilizzati, in via prioritaria, dal Comune stesso come sedi di iniziative e attività comunali. In alternativa è possibile la gestione esterna all'amministrazione comunale, con affidamento a soggetti che avranno manifestato il proprio interesse mediante presentazione, a seguito di pubblicazione di relativo avviso pubblico, di "Piani di gestione", valutati da un'apposita Commissione tecnica. Il rapporto tra affidatari e Comune dovrebbe essere regolato da una convenzione, sul cui rispetto vigilerà l'Amministrazione comunale.

Nel caso invece si tratti di nuovi complessi edilizi rimasti invenduti, si prevede che il sindaco convochi i proprietari costruttori al fine di concordare un prezzo di vendita parametrato al costo di produzione e alla capacità patrimoniale media dei cittadini napoletani; per poi procedere, in caso di mancato perseguimento dell'accordo, e previa ulteriore diffida, all'acquisizione dei beni stessi al patrimonio comunale.

Questa previsione, secondo i redattori, non potrebbe essere assimilata a una espropriazione per motivi di interesse generale, di cui all'art. 42, co. 3, cost., che prevede l'indennizzo per il proprietario. Non sarebbe il potere amministrativo a determinare il passaggio da un proprietario all'altro (il Comune). Il provvedimento

---

<sup>1</sup> L'art. 56 disp. att. c.c. prescrive che in questo caso l'espropriazione avvenga con decreto motivato del ministro competente, contenente la designazione precisa del bene, decreto da notificarsi all'interessato ed impugnabile con ricorso al Consiglio di Stato; e rinvia per il rimanente alle norme della legge generale sull'espropriazione per pubblica utilità in quanto applicabili.

dell'amministrazione sarebbe invece una sorta di provvedimento ricognitivo del fatto che il diritto di proprietà è acquisito al Comune per effetto della non rispondenza alla funzione sociale dell'uso del bene; in seguito a questo riconoscimento, l'amministrazione si attiverebbe per gestirlo in modo conforme alla funzione sociale. Si afferma nella delibera che «il territorio comunale appartiene alla collettività dei napoletani e che la “cessione” di parti di esso in proprietà privata avviene assicurare l'unico scopo “funzione sociale” e della “utilità sociale” (artt. 41, 42, 43 44), il cui venir meno produce alla luce di dette norme precettive di ordine pubblico economico, la perdita automatica della tutela giuridica dello stesso “diritto di proprietà privata”, con l'ulteriore conseguenza di fare venire meno anche qualsiasi altro diritto per indennità di esproprio».

Base giuridica sarebbe una lettura delle disposizioni normative codicistiche (in particolare l'art. 827 c.c. “Beni immobili vacanti” l'art. 838 “Espropriazione beni che interessano la produzione nazionale prevalente interesse pubblico”) “costituzionalmente orientata”, con riferimento agli artt. 41, 42, co.2, Cost., dai quali si evincerebbe, secondo la delibera, che «la proprietà non è garantita quale diritto soggettivo assoluto, ma esclusivamente in quanto finalizzata ad assicurare la funzione sociale del bene».

Questa lettura si presta però a una difficile prova di compatibilità con il diritto dell'Unione europea, che ha fatto propria la CEDU, che avrebbe impresso nel Dna il tramonto della funzione sociale (Marella, 2013). E infatti, nonostante l'art. 345 TFUE affermi l'intangibilità del regime di proprietà esistente negli Stati membri, c'è stato un percorso di armonizzazione, sulla base dei principi comuni alle costituzioni degli Stati membri e dei trattati internazionali in materia di tutela dei diritti dell'uomo cui gli Stati membri hanno aderito, affermandosi in giurisprudenza che ogni autorità nazionale è tenuta ad applicare il diritto interno in conformità con i principi del diritto comunitario (Conti, 2012). L'attenzione alle tradizioni costituzionali degli Stati membri porta i giudici comunitari a ritenere che i diritti fondamentali non siano diritti assoluti, ma d'altra parte le restrizioni non possono risolversi in un intervento sproporzionato e inammissibile che pregiudichi la sostanza stessa di questi diritti<sup>2</sup>. E il margine di apprezzamento degli Stati membri trova limite nell'adeguatezza tra lo scopo perseguito e i mezzi utilizzati, cioè nel controllo di proporzionalità.

### Riferimenti bibliografici

Conti R. (2012), *Diritto di proprietà e CEDU*, Aracne editrice.

Maddalena P. (2014), *Il territorio bene comune degli italiani*, Donzelli Editore.

Marella M. R. (2013), La funzione sociale oltre la proprietà, in *Rivista critica del diritto privato*, fasc. 4, pag. 551 – 568.

Mattei U. (2013), Una primavera di movimento per la “funzione sociale della proprietà”, in *Rivista critica del diritto privato*, fasc. 4, pag. 531 – 550.

Rodotà S. (1960), Note critiche in tema di proprietà, in *Rivista trimestrale di diritto processuale civile*, p. 1252 ss..

---

<sup>2</sup> Corte giust. 13 luglio 1989, C-5/88; 10 gennaio 1992, C-177/90; 15 aprile 1997, C-22/94; Trib. 14 luglio 1998, T-119/95.

---

## Liminal commons. Della produzione di beni comuni in periferia

Alessandro Salvati

Università IUAV di Venezia

Dipartimento di progettazione e pianificazione in ambienti complessi

Email: [alsalvati@iuav.it](mailto:alsalvati@iuav.it)

### Abstract

Nel corso degli ultimi anni la Puglia è stata tra le regioni del nostro paese che si sono distinte per numero di pratiche di produzione di nuovi beni comuni. La sorprendente anomalia di una stagione di protagonismo sociale in un territorio periferico e a 'sviluppo debole', non deve tuttavia distogliere dall'interrogarsi criticamente sul fenomeno. Questo studio intende far luce sul potenziale politico delle pratiche di *commoning* e sulle condizioni contestuali e strutturali che supportano la produzione di beni comuni 'in periferia'. L'analisi considera come caso studio il recupero dello stabilimento ex-vitivinicolo Fadda di San Vito dei Normanni (Br), divenuto un contenitore di attività legate alla cultura, alla creatività e al lavoro. L'originalità dei meccanismi di regolazione e gestione di questo bene sono gli elementi alla base della tesi, qui sostenuta, per cui queste esperienze potrebbero rappresentare ben più di processi di rivitalizzazione dello spazio, configurandosi come laboratori di produzione di alternative economiche e sociali. La contestualità dell'agire e le tensioni entro cui quest'esperienza si muove definiscono limiti e opportunità, tra il rischio concreto di nuove *enclosure* e la sperimentazione di pratiche di innovazione radicale. La larga diffusione di queste pratiche ha da tempo attirato l'attenzione degli studiosi di *social change*; sono invece più recenti i contributi che individuano i processi di *commoning* anche come *driver* per un *socio-ecological change*. Questo lavoro si colloca in questa linea di ricerca ed è parte di uno studio più ampio sui beni comuni in contesti di *austerity* dell'Europa meridionale.

**Parole chiave:** community, urban practices, welfare.

### Introduzione

Negli ultimi anni il dibattito intorno alle pratiche di produzione di beni comuni<sup>1</sup> si è arricchito significativamente, attirando l'attenzione di numerosi studiosi provenienti dai più differenti ambiti disciplinari. A livello discorsivo l'attenzione generale attestata anche dai mass-media (The Economist, 2013; The Guardian, 2015), ha generalmente fatto risalire l'enorme diffusione di queste pratiche alle conseguenze economiche delle politiche di austerità e all'affermazione di un nuovo corso economico, quello della *sharing-economy*. In altre parole, l'idea è quella per cui l'inasprimento delle condizioni economiche e sociali, realizzato attraverso pesanti politiche di precarizzazione del lavoro da un lato e di ridimensionamento dello stato sociale dall'altro, abbia indotto molte persone a sviluppare soluzioni a basso costo (e a scala locale) al fine di far fronte in maniera alternativa alle proprie necessità. Questo fenomeno ha attirato anche l'attenzione di geografi, urbanisti e sociologi urbani dietro l'ipotesi, dai più condivisa, che queste pratiche contribuiscano ad organizzare in modo differente le città e i territori, opponendosi per loro stessa natura alle logiche di produzione del territorio *top-down* e *market-based* dominanti (Harvey, 2012). Il 'perché' tuttavia le persone si uniscano nella produzione, riproduzione e condivisione di beni comuni non è un quesito scontato e non può essere spiegato solo in termini di risposta ad uno 'stato di necessità' che – vale la pena ricordarlo – non si dà naturalmente ma è prima di

---

<sup>1</sup> Anche *commons* d'ora in poi.

tutto un costrutto politico<sup>2</sup>. E' perciò indispensabile, in questo senso, interrogarsi sulla natura di queste pratiche, cercando di far luce sul significato attribuito loro da chi le anima e soffermandosi sulle loro radici storiche, sociali, culturali e ideologiche (Biansky et. al. 2013). La letteratura in tema ha già individuato diverse linee di tensione dentro cui queste si muovono: è ad esempio ricorrente una (già in parte accennata) dicotomia tra *advocacy* e stato di necessità (Barr, 2012; De Angelis, 2013; Harvey, *op. cit.*), così come è un aspetto molto dibattuto il livello di autonomia (da stato e mercato) entro cui esse si collocano (Biansky et. al, *op. cit.*: 242-243). Un'ipotesi di base in questo lavoro rimane tuttavia che molte pratiche di *commoning* (De Angelis, 2004; Fournier, 2013; Bollier e Helfrich, 2014) siano caratterizzate da un'estrema ibridazione tale da rendere insoddisfacente qualsiasi categorizzazione a priori. Ciò che si propone in questa sede è un approccio di studio *agency-based* che consideri anche le dinamiche strutturali che agiscono sullo sfondo e ridefiniscono costantemente i *frame* dell'azione. In questo lavoro viene affrontato il caso dell'ExFadda di San Vito dei Normanni (Brindisi), un ex-stabilimento vitivinicolo recuperato e divenuto uno spazio comune per l'aggregazione, la creatività e il lavoro. La scelta non è casuale e punta anche a far luce su quanto è avvenuto in un contesto – quello pugliese – che si è distinto negli ultimi anni per l'alto numero di pratiche sociali legate ai beni comuni e al territorio: un *trend* che può risultare ancora più significativo se messo in relazione con la mancanza di una solida tradizione di protagonismo sociale sul territorio e con l'evidenza storica per cui l'attivazione dei cittadini è più difficile in contesti periferici e a sviluppo debole (Triglia, 1999; Sabatini, 2003). Il lavoro cercherà di indirizzare indirettamente anche questi aspetti: il focus principale rimane in ogni caso quello di definire il potenziale politico di questa esperienza nonché le cause, le modalità e le motivazioni che sono dietro la sua azione. La metodologia utilizzata per l'indagine è stata di esplorazione-ispezione (Blumer, 1931) ed ha previsto il ricorso diretto a interviste semi-strutturate con persone stabilmente impegnate nella gestione dell'iniziativa e l'osservazione partecipante in occasione di numerosi eventi organizzati all'interno di Ex-Fadda durante la prima metà del 2014. Il materiale raccolto è stato integrato successivamente da un'analisi dei discorsi su un'ampia raccolta di fonti audio-visive secondarie.

### **Commoning: alcune note teoriche**

Il caso in analisi – ExFadda – è già stato definito in letteratura come 'impresa sociale di comunità'<sup>3</sup> (Tricarico, 2014). Attribuire una definizione alle pratiche è però un compito difficile, spesso fuorviante. ExFadda potrebbe certamente essere definita come un'impresa sociale primaria (Johanisova et al. 2013), ovvero un'entità *not-only-for-profit*, con un certo grado di partecipazione nel mercato, un impegno nella creazione di lavoro e una missione di rafforzamento della comunità attraverso meccanismi di gestione partecipata e di re-investimento dei surplus negli *asset* di comunità (Borzaga et al. 2008: 31-32). Ma è possibile interpretare ExFadda anche come una pratica di *commoning*, vale a dire di produzione di beni comuni non già solo come risorse, ma come 'sistemi di *governance*' (Ostrom et al., 1999) che permettono usi condivisi e negoziati di risorse materiali e immateriali e/o pratiche di produzione/mantenimento di beni comuni al di fuori dalle logiche del profitto<sup>4</sup> (Helfrich e Bollier, 2014) e secondo criteri di giustizia sociale e ambientale (Esteve, 2007). Così come le imprese sociali anche i processi di *commoning* sono produttori di *welfare* dal momento che una delle loro ragioni d'essere è quella di rispondere alle necessità delle persone che li (ri)producono e ne usufruiscono. Quanto detto è inquadrabile all'interno dello schema proposto da Pestoff (1998) di ripartizione storica del *welfare* tra Stato, Comunità e Mercato (qui riadattato in fig. 1): i processi di *commoning* puntano a rafforzare la sfera comunitaria del *welfare provisioning* gradualmente erosa dai processi di *enclosing* (De Angelis, 2004), *commodification* (Polanyi, 1944) e *de-skilling* (Illich, 1974) portati avanti da stato e mercato. Rafforzare la sfera comunitaria significherebbe perciò in questo senso rafforzare la sfera dell'economia non-formale (nell'accezione definita da Handerson, 1999) attraverso cui – come notava lo stesso Polanyi (*op.cit.*) – le società hanno storicamente fatto fronte ai propri bisogni<sup>5</sup> lontano

<sup>2</sup> Questo punto spesso non è messo in discussione in quella parte di letteratura che Hilbrandt e Richter (2013) definirebbero di glorificazione a-critica di queste pratiche. Sorvolare sui danni economici e sociali dell'*austerità* non aiuta a definire l'operato delle pratiche rispetto a orizzonti più generali di giustizia sociale e ambientale.

<sup>3</sup> Nella definizione dell'autore si tratterebbe di "organizzazioni che si identificano (...) nella gestione diretta di *asset* per il compimento di attività necessarie alla produzione di capacità organizzative e risorse economiche per delle specifiche comunità".

<sup>4</sup> Mediante questa prospettiva quindi assistiamo a un ribaltamento: le risorse non sono *commons*, ma lo diventano in ragione di esigenze concrete. Non più '*common pool resources*' ma bensì '*pooling common resources*'.

<sup>5</sup> Le comunità locali si costituivano sui bisogni di chi le componeva. I meccanismi erano quelli della reciprocità, del mutuo supporto, della redistribuzione e dell'autoproduzione. Una parte di queste pratiche sono state oggi relegate in basso dalla poderosa crescita dell'economia formale: tuttavia alcune di esse rimangono vive nel lavoro invisibile (perché non monetizzato)

dalla logica delle merci, dell'intermediazione monetaria, dall'imperativo della crescita economica e dai loro enormi costi in termini sociali (Hirsch, 2005) e ambientali (Jackson, 2011). Molte pratiche di *commoning*, tra cui ExFadda, si ritrovano in una zona liminale, di parziale 'compromissione' o non totale autonomia dallo stato e dal mercato. Proprio per questo si potrebbe definire questa come una pratica di *liminal commoning* vale a dire di produzione mediata (o non indipendente) di beni comuni in cui tuttavia persistono alcuni tratti essenziali dei processi di *commoning*, ovvero (1) la destinazione del surplus al mantenimento del bene comune, (2) l'inclusività della gestione (3) la non aderenza a meccanismi di cooptazione (o *enclosure*) da parte dello stato o del mercato (livello di *advocacy*). Ciò non esclude che la mutevolezza di queste condizioni contribuisca a modificare sostanzialmente la natura dei *liminal commons*, secondo direzioni e modalità che – con riferimento ideale allo schema di Pestoff – le trasformano in pratiche di 'welfare migliorato' (a maggior influenza statale), di privatizzazione (assoluta dipendenza dal mercato) o di reale autonomizzazione (consolidamento del *common* e indipendenza della sfera comune da stato e mercato). Quanto detto serve anche a sottolineare l'utilità del mantenere un approccio dinamico allo studio delle 'pratiche liminali' piuttosto che provare a stabilire categorie statiche per la loro definizione.

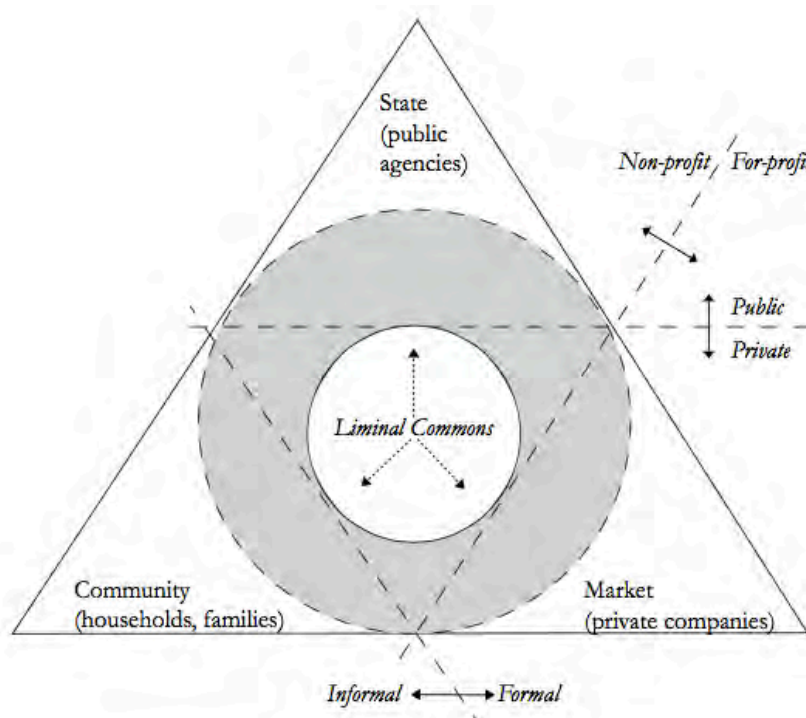


Figura 1 | Modello di ripartizione dell'economia del welfare secondo Pestoff (*op. cit.*), successivamente adattato da Johannisova (*op.cit.*). I *liminal commons* si muovono all'interno delle aree in bianco (cerchio centrale) e in grigio (area di ibridazione). Le due aree, secondo l'autore rappresentano il dominio dell'economia sociale. Fonte: Johannisova (*ibid.*).

### Il caso studio: l'ExFadda di San Vito dei Normanni (Brindisi)

Il processo di rigenerazione dell'ExFadda è un processo attivato dal basso, anche se non per via spontanea: fa infatti ricorso, nella sua costituzione, agli incentivi provenienti dal programma di rigenerazione urbana chiamato 'Laboratori Urbani' e promosso dalla Regione Puglia tra il 2006 e il 2010 con lo scopo di recuperare edifici abbandonati e di proprietà comunale affidandoli a partenariati che ne avessero fatto richiesta mediante progetti ad hoc<sup>6</sup>. Il gruppo richiedente è stato in questo caso un consorzio di 5 organizzazioni culturali e una società privata capofila (operante nel campo della

delle donne ed hanno una funzione di supporto più o meno diretta ma comunque essenziale nei confronti dell'economia formale.

<sup>6</sup> L'affidamento era di 5 anni (più altri 5 anni rinnovabili) e indirizzato principalmente a progetti riguardanti la promozione delle arti e dello spettacolo, il turismo e la valorizzazione del territorio, l'inclusione sociale e la sperimentazione di nuove tecnologie, i servizi per il lavoro, la formazione e l'imprenditorialità giovanile, l'allestimento di spazi espositivi, l'aggregazione o l'ospitalità (Fricarico, *op. cit.*)

comunicazioni) da tempo impegnate in iniziative di natura sociale nel territorio di San Vito dei Normanni<sup>7</sup>, economicamente svantaggiato e apparentemente marginale nella ‘geografia culturale’ della regione. L’idea era quella di trasformare in un luogo per l’aggregazione, il lavoro e la creatività, un grande spazio abbandonato da 40 anni, composto da uno stabile di 4000 mq e un giardino di più di un ettaro, di proprietà comunale ma appartenuto alla principale famiglia baronale del paese e adibito, in passato, alla produzione di vino<sup>8</sup>. Il processo avviato è stato lento nelle prime fasi, a causa di molteplici fattori tra cui la necessità di doversi confrontare con uno spazio estremamente grande in una situazione di risorse finanziarie e organizzative limitate. La svolta è avvenuta con la decisione di un membro del *board* regionale di Bollenti Spiriti (deputato a valutare e a supportare i progetti presentati) di rispondere all’invito del gruppo costituendo di ExFadda e di mettersi alla guida di questa iniziativa come *project manager*<sup>9</sup>. L’avvento di una leadership nuova, particolarmente motivata e creativa, ha portato linfa vitale ad ExFadda. L’esperienza ha trovato il suo reale momento fondativo nel Settembre 2012 con l’avvio di un cantiere di auto-costruzione a cui hanno partecipato nel corso di quasi 2 mesi 100 volontari tra persone del posto, *expertise* chiamate a coordinare i lavori e un insieme piuttosto nutrito di giovani provenienti da realtà limitrofe e/o variamente legato alla rete di iniziative consolidate negli anni della ‘primavera pugliese’<sup>10</sup>. L’auto-costruzione ha rappresentato un momento cruciale, definendo sì uno spazio – attraverso la rivitalizzazione di circa metà dei metri quadri dello stabile – ma anche un *momentum*, vale a dire l’attivazione di processi stabili che dovrebbero garantire la riproduzione presente e futura del bene comune<sup>11</sup>. L’auto-costruzione come momento e strumento conviviale (Illich, *op.cit.*) da un lato ha prodotto e rafforzato legami, interessi e vincoli fiduciari tra i suoi partecipanti, dall’altro ha sancito un vincolo tra lo spazio stesso e i suoi creatori, mediante un processo di disegno istantaneo, emozionale e condiviso in grado di distruggere la distanza tra idea e manufatto ((Maahasen-Milan et al. 2013). Una parte dell’opera di riqualificazione è stata fatta definendone la destinazione dall’inizio, come nel caso della palestra, di una sala prove, una sala yoga e uno studio fotografico. Altri spazi sono stati lasciati liberi da usi specifici e sono stati col tempo occupati da altre attività. Il non dover far fronte a opere di tipo strutturale ha rappresentato un grande vantaggio in termini economici e ha permesso di concentrarsi sulla ri-funzionalizzazione generale degli spazi interni ricorrendo a strutture in legno e paglia. L’auto-costruzione è stata anche il momento istitutivo di alcuni dei principi d’azione di ExFadda, uno su tutti quello dell’ottimizzazione delle risorse a disposizione e della valorizzazione di quelle latenti. Lavorando con scarse risorse finanziarie ma con abbondanti risorse umane, il processo si è affidato principalmente al tempo, alla volontà, alle conoscenze tecniche e ai *network* relazionali dei suoi animatori. Con ciò è stato possibile convogliare risorse preziose come alcune professionalità specifiche per lavori di falegnameria e carpenteria oppure semplicemente materiali da costruzione (principalmente legno, parquet, moquette) provenienti da allestimenti temporanei e altrimenti destinati allo smaltimento. Un altro principio che è andato invece affermandosi progressivamente è stato quello del mutuo supporto. Il tempo e il lavoro dei tanti è stato un elemento fondamentale non solo del processo di auto-costruzione ma anche – e soprattutto – nella custodia e nell’animazione successiva del bene: nel 2014 ad esempio, circa un terzo dei proventi destinati a coprire le spese di gestione e mantenimento, proveniva dai contributi di locazione volontari concessi dalle organizzazioni più o meno formali (circa 30) operanti all’interno della struttura. Il contributo – stabilito

<sup>7</sup> San Vito dei Normanni è un comune di quasi 20 mila abitanti a 20 km a nord-ovest di Brindisi.

<sup>8</sup> Nel corso degli anni lo stabile si è trasformato in un deposito mezzi comunali e successivamente in una vera e propria discarica abusiva. E’ stato oggetto di diversi progetti (mai realizzati) preceduti da opere anche molto costose di consolidamento strutturale e manutenzione. Per questa ragione le opere di auto-costruzione si sono fortunatamente ‘limitate’ al rifacimento degli spazi interni, rimediando quando necessario ai problemi di umidità e infiltrazioni di acqua nei muri.

<sup>9</sup> L’attuale *project manager* di ExFadda è un sociologo di formazione e ha fatto parte per quasi 5 anni dello staff regionale, contribuendo a mettere a punto un corso di politiche pubbliche giovanili – i Bollenti Spiriti – riconosciuto dalla Commissione Europea come *best practice for creativity and innovation* nel 2009. Oggi vive a San Vito ed è formalmente un dipendente della SANDEI srl, società di comunicazione privata operante sul territorio e capofila all’interno del gruppo di progetto per ExFadda. Il suo contributo è stato notevole e può contare su diversi anni di lavoro e esperienza a contatto con i temi dello sviluppo locale e delle politiche giovanili. E’ anche un ottimo organizzatore e comunicatore, ormai conosciuto e apprezzato sul territorio.

<sup>10</sup> Si tende a identificare con la ‘primavera pugliese’ il processo avviatosi parallelamente alla campagna elettorale per le elezioni regionali del 2005 e (in misura minore) del 2010 nel quale una larga parte della società civile pugliese si è costituita in comitati di supporto al candidato per la coalizione di sinistra Nichi Vendola (divenuto poi in entrambe le occasioni presidente di regione). Per un approfondimento sulla storia e la natura di questo movimento si rimanda a Romano (2005: 230-237).

<sup>11</sup> A tal proposito è molto interessante quanto riferito dall’attuale *project manager* di ExFadda: «Non possiamo pensare ai progetti prima che alle persone. La storia dei progetti passati di ExFadda è un esempio lampante in questo senso: tante idee (...), grandi intenzioni, milioni di euro spesi e poi? L’abbandono. A quei progetti mancavano le persone. Non puoi immaginare di mantenere uno stabile di 4000 mq se non hai una comunità che qui ci fa delle cose. Con il “poco tempo dei tanti” qui è possibile tenere aperto questo spazio 18 ore su 24».

dalle organizzazioni in base ad una valutazione soggettiva del proprio ‘bilancio’ nei confronti della comunità – poteva e può tuttora essere elargito in denaro o nella forma di servizio per la comunità<sup>12</sup>. Allo stesso modo, il contributo in termini di responsabilità da parte di coloro impegnati in vari modi e tempi all’interno della struttura ha permesso di far fronte alle esigenze di controllo di uno spazio enorme aperto praticamente tutto l’anno: tutti posseggono le chiavi d’accesso dello stabile come atto (simbolico) di fiducia ma anche per ragioni di distribuzione (orizzontale) delle responsabilità. Al momento l’edificio ospita un buon numero di attività principalmente immateriali: una radio, una falegnameria, un orto sinergico, un giardino, una libreria sociale, un bar, un asilo, una sala prove, un piccolo parco giochi, una grande hall per concerti, un’accademia di musica, un laboratorio di artigianato, una palestra, una scuola di schermo, un ristorante sociale, una *start-up* tecnologica e diversi altri spazi destinati ad attività transitorie. Il calendario degli eventi è piuttosto fitto, potendo contare sull’iniziativa di circa 30 gruppi e su un numero fisso di persone che stabilmente animano lo spazio anche solo a scopo aggregativo. La comunicazione avviene quasi solo e unicamente per mezzo di *social network* ed è molto curata, mentre la natura degli eventi è diversificata allo scopo di attrarre il maggior numero di persone possibile (mercatini dell’antiquariato, mostre, *workshop*, congressi, concerti, cene sociali, proiezioni ecc.). Lo spazio è affittabile e i proventi sono destinati a sostenere la struttura. Nel 2014 quest’altra linea di ricavo – alla quale si uniscono le entrate derivanti dalla gestione di un bar e dell’asilo – ha coperto un altro terzo del totale delle spese di gestione, mentre il restante terzo è stato coperto con fondi pubblici derivanti dalla partecipazione a bandi di progetto regionali. La *governance* interna, al pari di aspetti come il bilancio o il regolamento, non è strutturata rigidamente e fa perno su una *leadership* forte, creativa e costruttrice di consenso. Il meccanismo di base rimane comunque quello dell’assemblea aperta, sebbene le decisioni riguardo gli indirizzi strategici vengono prese da un consiglio direttivo composto dai rappresentanti delle 5 associazioni e della società privata capofila responsabili del progetto (Tricarico, *op. cit.* 13). In tutti i casi ExFadda mantiene un profilo *no-profit*, in cui eventuali surplus rispetto alla copertura dei costi di gestione e mantenimento devono essere sempre destinati alla riproduzione del bene comune (o nella produzione di nuovi) e non possono essere redistribuiti privatamente.

## Discussione e conclusioni

ExFadda è un esperimento su piccola scala di costruzione di una comunità che in modo più o meno autonomo (ri)produce beni comuni sostituendosi in parte all’azione dello Stato e – in misura molto minore – del mercato, laddove questi non sono in grado di arrivare o risultano inefficaci. L’accesso a questo circuito è chiaramente mediato da alcuni fattori: tra questi la disponibilità di spazio per la propria attività, la qualità della propria iniziativa e la capacità di contribuire al sostentamento della comunità (nonché badare al proprio). In ogni caso l’idea è quella di tenere più bassa possibile la soglia d’accesso e mantenere una sorta di primato delle idee sulle risorse. L’incentivazione della micro-imprenditorialità giovanile, dello sviluppo di *capabilities* e dell’inserimento nel mercato del lavoro sono indirizzi frequenti nei discorsi: la retorica in questo caso si avvicina alle teorie dello sviluppo (*developmentalism*) (Sen, 1985; Trigilia, *op. cit.*; Hirschmann, 2011), in parte derivata dalla traccia ancora presente delle politiche giovanili regionali alle quali questa esperienza è legata, in parte data dalla ricognizione dello ‘stato di necessità’ in cui versa il territorio. Per questa ragione, rispetto ad altre iniziative, il livello di *advocacy* non è alto e manca un vero spazio di riflessione sull’alternativa che vada oltre la constatazione dello stato di necessità e della propria ‘alterità’ rispetto a un contesto ‘arido’. Se riletto in questa prospettiva, il ricorso a pratiche alternative e autonome di rottura dell’intermediazione professionale o monetaria (come nel caso dell’autocostruzione o dello scambio di servizi e lavoro) è ragionevole non tanto nella sua dimensione culturale (e politica) quanto più in quella economica (lavorare con risorse scarse). La scarsa forza della dimensione culturale così come di una vera autonomia, sono fattori di rischio rispetto a processi di *enclosing*, secondo logiche già individuate in letteratura (Boltansky e Chiappello, 2005; Johannisova, 2007: 70-71). Da un altro lato, tuttavia, la retorica del ‘rimboccarsi le maniche’ in tempi di crisi – e più in generale una maggiore *embeddedness* dei discorsi all’interno di *frame* consolidati – garantisce una maggiore accettabilità sociale all’iniziativa. Le attuali linee strategiche sembrano essere quella di incrementare la quota di entrate provenienti da attività commerciali per ridurre progressivamente il ricorso a bandi di progetto pubblici e quella, di più recente corso, di affermare la propria missione come spazio di sperimentazione di un *welfare*

<sup>12</sup> Come nel caso delle pulizie, effettuato da un gruppo di donne che allo stesso tempo affitta lo spazio per il proprio laboratorio di artigianato o del servizio di comunicazione visiva in carico ad un gruppo di designer/fotografi.



innovativo di ‘seconda mano’ principalmente nei campi della formazione, l’assistenza e l’inserimento lavorativo. In tutti i casi entra potentemente in gioco il *frame* dell’innovazione sociale (Mulgan, 2006) che specialmente in questi ultimi 2 anni ha guadagnato grande spazio tra i discorsi fino a consolidarsi come orizzonte concettuale entro cui ExFadda (e soprattutto la sua *leadership*) identifica la sua azione. Le teorie sull’innovazione sociale si sono oltremodo diffuse negli ultimi anni sebbene – come fatto notare da Busacca (2013) – spesso in modo a-storico e strumentale<sup>13</sup> (per cui risulta anche in questo caso difficile restituirne una definizione esaustiva): l’innovazione sociale dovrebbe essere lo strumento attraverso cui l’azione delle comunità (o delle imprese sociali) dovrebbe sostituirsi a quella dello Stato nella produzione di un *welfare* in grado di rispondere in maniera creativa alle necessità di sempre, abbattendo i costi, ‘stando sul mercato’ e creando nuove competenze e opportunità di sviluppo delle comunità (Cottino, 2009). Ma in che modo ExFadda dovrebbe fare ciò? A mio avviso su questo punto sorgono alcune criticità. La prima ha a che vedere con la natura della nuova idea di innovazione sociale; la seconda con quella di ExFadda come esperienza di (*liminal*) *commoning* ancora in via di definizione. L’innovazione sociale nel dibattito odierno ha una natura prettamente economicista (ed efficientista) e fa perno sull’idea del ricorso al mercato come meccanismo incentivante alla produzione di attività e soluzioni di *welfare* innovativo che ‘stiano sulle loro gambe’ in regime di *austerity*. Le logiche della competizione implicano *tradeoff* che mal si conciliano con obiettivi di miglioramento o democraticizzazione dei sistemi di *welfare*<sup>14</sup> (Grisolia and Ferragina, 2015). Mantenere inoltre il focus sull’innovazione come un fine (la ricerca ossessiva e *market-led* della creatività delle soluzioni) piuttosto che come un mezzo per il soddisfacimento di necessità e/o contrasto a istanze sociali e ambientali urgenti rimane un approccio autoreferenziale che può assumere un significato politico indiretto. Sposta, infatti, l’attribuzione della responsabilità del successo o fallimento di un’iniziativa su gruppi e individui piuttosto che sulle cause strutturali dello ‘stato di necessità’<sup>15</sup>. Una reale attenzione ai bisogni aprirebbe a soluzioni ibride (1) di *welfare* pubblico ‘migliorato’ a scala locale non fondato sulle soluzioni ma sui bisogni<sup>16</sup> (possibilmente scevro da considerazioni efficientistiche) e/o (2) di soluzioni di *welfare* autonomo a scala locale, indipendenti dall’influenza dello Stato e del mercato formale e sostenute dal contributo diffuso e de-professionalizzato (Illich, *op.cit.*) dei tanti in una logica di reciprocità comunitaria. La rincorsa al *frame* dell’innovazione sociale così come si presenta oggi, rischierebbe perciò di configurare sempre meno l’esperienza di ExFadda come luogo di produzione di un’alternativa in nome della supremazia di uno sviluppo dai contorni sempre più indefiniti. La retorica del lavoro (salariato), quella dello sviluppo e l’impegno per l’inserimento lavorativo – comprensibilmente legati allo stato di necessità in cui versa il territorio – potrebbero perciò essere affiancati da una seria riflessione politica. Un’operazione di *welfare* ‘autonomo’ potrebbe puntare ad includere all’interno del progetto un numero ancora più grande di persone, attività, professionalità che già operano sul territorio in condizioni di precarietà economica e completa eteronomia (Gorz, 1992) dalle dinamiche (globali) del mercato formale. ExFadda potrebbe così allargare i suoi principi e meccanismi di funzionamento ad una scala comunale, dando impulso alla rivitalizzazione di altri luoghi fisici della città e provando a riorganizzare su modalità alternative non solo il *welfare* ma l’intera l’economia locale. Si tratterebbe di una scommessa per un’innovazione radicale, in grado sì di rispondere alle necessità di sempre, ma attraverso modalità radicalmente alternative<sup>17</sup>: ‘stando nella comunità’, creando nuove abilità e orizzonti di senso per la comunità stessa. Probabilmente, è proprio su questa linea che si definirà l’evoluzione di questa esperienza come pratica sempre più *common-oriented* o, al contrario, *business-oriented*.

<sup>13</sup> Di fatto ciò ha trasformato l’innovazione sociale in una sorta di parola-ombrello buona per definizione sotto cui ricondurre le più svariate concettualizzazioni. Il revival dell’innovazione sociale ha avuto ad ogni modo impulso dalla letteratura sulla ‘terza via’ del *welfare* e dalla visione politica (di tradizione inizialmente laburista inglese, oggi messa a punto dai *Tories*) della *big society*. L’implementazione di questo progetto politico si è attirata critiche (cfr Scott, 2013 ad esempio) legate all’evidenza del fallimento del progetto nel far fronte a questioni quali la disparità sociale e la povertà. La concomitanza del progetto con la generale politica di tagli al *welfare* pubblico primario ha alimentato l’idea che si tratti di un progetto funzionale alle politiche di austerità e di privatizzazione massiva dei comparti di *welfare* pubblico.

<sup>14</sup> Il ricorso massivo al volontariato è in questo senso uno degli esempi di via d’uscita più ricorrente che – a fronte di un’esigenza di contenimento dei costi – si tramuta spesso in un ulteriore dispositivo di produzione di ingiustizia sociale. Allo stesso modo, la creazione (o l’incremento) di soglie d’accesso in denaro diventerebbe un fattore escludente.

<sup>15</sup> L’idea di poter generare crescita economica a scala locale ripensando il *welfare* rischia inoltre di offuscare in parte la vera ragion d’essere dei sistemi di *welfare*.

<sup>16</sup> Fermo restando che la categoria dei ‘bisogni’ non è una categoria statica (che necessiterebbe di un’adeguata problematizzazione a parte).

<sup>17</sup> Quali potrebbero essere l’istituzione di una moneta sociale alternativa e il consolidamento di un’economia circolare anti-utilitaristica (cfr Mauss, 2000).

## Riferimenti bibliografici

- Barr, M. (2012), *No slack. The financial lives of low-income Americans*, Brookings Institution Press, Washington.
- Bialski, P., Derwanz, H., Otto, B., & Vollmer, H. (a cura di, 2013), *Saving the city. Collective low-budget organizing and urban practice*, Ephemera: theory & politics in organization, 15(1).
- Blumer, H. (1931). Science without concepts, *American Journal of Sociology*, 515-533.
- Bollier, D., & Helfrich, S. (Eds.). (2014), *The wealth of the commons: A world beyond market and state*, Levellers Press, Amherst and Florence.
- Boltanski, L., & Chiapello, E. (2005), The new spirit of capitalism, *International Journal of Politics, Culture, and Society*, 18(3-4), 161-188.
- Borzaga, C., Galera, G., Nogales, R. (Eds.), (2008). Social Enterprise: a New Model for Poverty Reduction and Employment Generation: An Examination of the Concept and Practice in Europe and the Commonwealth of Independent States, *EMES European Research Network and UNDP Regional Centre for Europe and the CIS*, Bratislava.
- Busacca, M. (2013), Oltre la retorica della social innovation, *Rivista Impresa sociale on-line*.
- Cottino P. (2009), *Competenze possibili. Sfera pubblica e potenziali sociali nella città*, Ed. Jaca Book, Milano.
- De Angelis, M. (2003), Reflections on alternatives, commons and communities, *The Commoner*, 6, 1-14.
- De Angelis, M. (2004), Separating the doing and the deed: Capital and the continuous character of enclosures, *Historical Materialism*, 12(2), 57-87.
- De Angelis, M. (2014), The commons: a brief life journey, *Community Development Journal*, 49(suppl 1), i68-i80.
- Esteve, G. (2007), Commons: más allá de los conceptos de bien, derecho humano y propiedad. *Intervista realizzata da Anne Beckerm*, Dicembre, Città del Messico.
- Fournier, V. (2013), Commoning: on the social organization of the commons, *M@n@gement*, 16(4), 433-453.
- Gorz, A. (1992), *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Harvey, D. (2012), *Rebel cities. From the right to the city to the urban revolution*, Verso, Londra.
- Henderson, H., (1999), *Beyond Globalization: Shaping a Sustainable Global Economy*, Kumarian Press, Connecticut.
- Hilbrandt, H., & Richter, A. (2013), Reassembling austerity research, in (a cura di) Biansky et al., *Saving the city. Collective low-budget organizing and urban practice*, Ephemera: theory & politics in organization, 15(1), 163-180.
- Hirsch, F. (2005), *Social limits to growth*, Routledge, Londra.
- Hirschman, A. O. (2011), *Development projects observed*, Brookings Institution Press, Washington.
- Illich, I. (1974). La convivialità. Mondadori, Milano.
- Lori, M., & Vannini, I. (2013), Radicamento e specificità dell'azione volontaria nelle regioni meridionali, *Espanet Conference - UniCal 19-21 Sett*.
- Jackson, T. (2011), *Prosperity without growth: Economics for a finite planet*, Routledge, Londra.
- Johanisová, N. (2007), A comparison of rural social enterprises in Britain and the Czech Republic, Faculty of Social Studies, Masaryk University, Brno.
- Johanisova, N., Crabtree, T., & Fraňková, E. (2013), Social enterprises and non-market capitals: a path to degrowth?, *Journal of Cleaner Production*, 38, 7-16.
- Maahsen-Milan, A., Pellegrino, M., Oliva, L., & Simonetti, M. (2013), Urban Architecture as Connective-Collective Intelligence. Which Spaces of Interaction?, *Sustainability*, 5(7), 2928-2943.
- Mauss, M. (2000), *The gift: The form and reason for exchange in archaic societies*, WW Norton & Company, New York.
- Mulgan, G. (2006), The process of social innovation, *Innovations*, 1(2), 145-162.
- Ostrom, E., Burger, J., Field, C. B., Norgaard, R. B., & Policansky, D. (1999), Revisiting the commons: local lessons, global challenges, *Science*, 284(5412), 278-282.
- Pestoff, V. (1998), Beyond the market and state: social enterprises and civil democracy in a welfare society, Ashgate, Aldershot.
- Polanyi, K. (1944), *The great transformation: The political and economic origins of our time*, Beacon Press, Boston.
- Romano, O. (2005), Virtù primarie. Note sul laboratorio politico pugliese, *Democrazia e diritto*, FrancoAngeli, Milano.
- Sabatini, F. (2003). Capitale sociale e sviluppo economico, *EconWPA*, (No. 0307004).
- Scott, M. (2011), Reflections on 'The big society', *Community development journal*, 46(1), 132-137.
- Sen A. (1985), *Commodities and Capabilities*, North Hollande, Amsterdam

The Economist (2013) 'All eyes on the sharing economy', *The Economist*, 19 Marzo.

The Guardian (2015) 'Greece's solidarity movement: 'it's a whole new model – and it's working', *The Guardian*, 23 Gennaio.

Triglia, C. (1999), Capitale sociale e sviluppo locale, *Stato e mercato*, 19(3), 419-440.

### **Riconoscimenti**

Un sentito ringraziamento va a Ivana Venier per il suo prezioso supporto e il lavoro di revisione.

## **Il protagonismo sostenibile degli abitanti della città europea contemporanea**

**Angelo Sampieri**

Politecnico di Torino

DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Email: [angelo.sampieri@polito.it](mailto:angelo.sampieri@polito.it)

### **Abstract**

L'attenzione oggi conferita, in Europa, alle forme, numerose e diversificate, di 'protagonismo sociale' confligge con l'ipertrofia normativa che segna la produzione di nuovi spazi. Ove da un lato la sostenibilità delle trasformazioni si ritiene garantita dal pragmatismo di forme di socialità molto consapevoli, partecipate, dinamiche e creative, dall'altro sono i parametri di un nuovo funzionalismo a dettare regole e protocolli.

Culture del progetto e pratiche di istituzionalizzazione assumono le due divergenti dimensioni entro un connubio ambiguo entro il quale i nuovi protagonismi, in nome di una condivisione di obiettivi che si esprime (anche) attraverso l'autonomia e il conflitto, paiono quasi fendere l'inespressività del campo disegnato dalla rigidità delle nuove disposizioni. E' così che, in ragione di una diversa forma dell'organizzazione spaziale, sostenuta dalla virtù di buone pratiche capacitanti, progetti e politiche orchestrano conflitti e allestiscono condivisioni, nella pretesa di dare luogo ad un'immagine della città europea affatto stanca e noiosa, come spesso evocata, ma molto animata ed effervescente.

Le due dimensioni non sono conciliabili. Neppure entro quelle forme di autogestione di quartieri modello, molto ecologici e creativi, che si stanno diffondendo in Europa. E' in questi luoghi però che possiamo meglio osservare il combinarsi delle due dimensioni in oggetto, ed il modo in cui è qui assunta un'idea molto problematica di produzione e cura di beni comuni.

**Parole chiave:** regulation, social capital, collaborative urban design.

### **Nuovi funzionalismi**

E' posizione comune ritenere che *la città sostenibile* sia espressione di una riabilitazione e di un potenziamento di approcci scienziati e di un razionalismo ortodosso<sup>1</sup>. E che il passaggio da *l'homme moderne* a *l'homme durable* non sia altro che un «ajustement structurel aux exigences économiques de production de notre société contemporaine» (Renauld, 2014: 107). Frequente è anche osservare la messa in scena di questa riabilitazione entro specifici laboratori, gli eco-quartieri, alle cui prestazioni si pretende che risponda l'adeguamento dell'intera città. Restano ancora da disarticolare bene i nessi della nuova triade che ne organizza i principi. E che la ridisegna *competitiva, socialmente eterogenea ed ecologica*, dopo che è stata resa *sana, funzionale e bella*. Ma è ovunque evidente la rigidità delle nuove disposizioni, così come la categoricità della loro codificazione. Per essere competitiva la città deve essere densa, comporsi di un'eterogeneità morfologica che sia specchio di una mixité funzionale e sociale. Deve essere creativa, valorizzare lo spazio

<sup>1</sup> Soprattutto nella letteratura francofona cui qui si fa riferimento. Si considerino le posizioni della rivista *Espaces et sociétés* e la critica rivolta al paradigma della *città sostenibile* ed agli *eco-quartieri*. A titolo di esempio: "Quelle ville durable", numero monografico di *Espaces et sociétés*, n. 147, n. 4, 2011; *Les écoquartiers: un laboratoire pour la ville durable?*, sezione monografica di *Espaces et sociétés*, n. 144-145, n. 1-2, 2011.

pubblico ed intensificare qui le relazioni tra gli abitanti. Deve favorire l'abitare ecologico e il contatto con la natura, risparmiare energia, riciclarla, gestire e consumare in modo adeguato le risorse. Deve potenziare il trasporto pubblico e intensificare la mobilità dolce. Deve garantire partecipazione alla vita pubblica e alle scelte relative alle trasformazioni. Si tratta nel complesso di disposizioni proprie di una macchina molto articolata, che negli eco-quartieri esibisce, senza troppe mediazioni, tutta la rigidità del proprio funzionamento, la scarsa flessibilità e la poca tolleranza all'errore.

Nelle critiche più severe, attente alla ripercussione di questo funzionamento sugli usi, si tratta del *prodotto di un approccio sistemico che trasforma stili di vita discordanti in devianze* (Boissonade, 2011: 57-75): non c'è conflitto né differenza nella città sostenibile, ma uno snodo essenziale per ricostruire da capo, e con argomenti più forti di un tempo, l'attacco di Henry Lefebvre (Lefebvre 1968, Pattaroni 2011). Non a caso i più celebrati adeguamenti in chiave ecologica sono in corso ove un tempo era antagonismo e sovversione: Vauban a Friburgo, Les Grottes a Ginevra, ecoquartieri che hanno la propria radice là, nelle lotte urbane e nelle occupazioni (Mayer 2013; Cogato Lanza et al. 2013). Una diversa osservazione guarda alla scarsa innovazione spaziale che la città sostenibile costruisce, alla riproposizione di soluzioni tradizionali irrigidite entro una meccanica inflessibile. Del vecchio funzionalismo torna la ricerca dell'unità minima per l'ottenimento della massima complessità sociale, la composizione di parti autonome in forma di unità di vicinato, consuete sequenze di spazi aperti ben scandite in privati, collettivi, pubblici, e distintamente articolate a partire da piccole centralità attorno alle fermate del tram. Fatte fuori le auto e le grandi attività commerciali, si semplificano le scansioni entro un ordinamento spaziale elementare ed altamente tecnologico al contempo. Talvolta nitidamente manifesto, trasparente, come nella Solar City di Linz, altrove opacizzato dall'esibizione ripetuta di forme di appropriazione e stili di vita. Nel complesso, un ordine coerente con le posizioni di chi reclama la necessità di sospendere una tradizionale ricerca spaziale per codificare la pervasività del nuovo funzionalismo entro i principi di una nuova Carta d'Atene (Branzi 2012: 49-54).

Nei quartieri fortemente connotati, come quelli che si professano ecologici, o che rispondono alle prestazioni di paradigmi sostenibili, non è difficile cogliere l'ipertrofia normativa che li compone entro configurazioni ripetute ed usi ben regolati. Al loro esterno la città si adegua, nel conseguimento di standard di qualità, comfort e sicurezza accettabili, nell'obiettivo di ridurre costi e razionalizzare processi, nell'osservanza di un accordo normato tra produttori e consumatori (di spazi, materiali, oggetti, processi, servizi). La pervasività delle disposizioni è dirompente, e la lampadina (*una per tutti, subito, ed a basso consumo energetico*) nella quale Hans Magnus Enzensberger vede solo il compiacimento dell'industria d'illuminazione, ancor prima di una buona direttiva ecologica, è buona metafora di quella *spirale tecnocratica* (Habermas 2013) attraverso la quale l'Unione Europea «come un tutore benevolo, si prende cura della nostra salute, dei nostri comportamenti e della nostra morale» (Enzensberger, 2013: 78).

Indicatori di performance, organizzazioni di accreditamento, pratiche di certificazione, controllo e produzione di nuovi standard sono gli strumenti che organizzano «la governance dei numeri dopo il governo delle leggi» (Supiot 2010; Bruno, Didier, Prévieux 2014), i tratti distintivi del «nuovo capitalismo regolatore» (Levi-Faur 2005: 12-32; Neave 2012), la «ville garantie» e gli usi limitati che essa veicola e ordina (Breviglieri 2013: 213-236)<sup>2</sup>. Una città segnata da un'ascesi prestazionale che sigla in modo inequivocabile l'evoluzione tecnica delle competenze che si confrontano con lo spazio ogni volta che questo è chiamato ad essere *eco, creative and smart*. Nel complesso, ciò che con più forza si rileva rispetto al passato è l'ambiguità degli strumenti e delle competenze in gioco, la promiscuità di organizzazioni ed agenzie pubbliche e private atte a produrre norme, l'elaborazione di un sistema che gioca sul consenso di tutte le parti (mercato, consumatori di prodotti e spazi, organizzazioni e autorità). Un sistema regolato da organismi di normatizzazione che si dichiarano indipendenti operando a livello internazionale, piuttosto che locale. Poi c'è l'ambiente e la sua tutela a sovrastare la regolamentazione di spazi circoscritti e misurabili, il cui governo è ancora una volta demandato a indicatori e statistiche. Tutto si gioca su di un piano diverso dal passato, più ramificato e complesso, che assume come cruciali domande che non sappiamo da chi espresse e lascia implicite le responsabilità di chi determina risposte.

---

<sup>2</sup> Si considerino, quale esempio, le attività del Comitato europeo di normazione (CEN) e di normazione elettrotecnica (CENELEC): <http://www.cencenelec.eu>.

## Sovversioni

Negli stessi territori in cui il nuovo funzionalismo riconfigura con tratti essenziali gli spazi della città europea, un movimento apparentemente inverso disegna luoghi entro margini rilevanti di indipendenza e autogestione. Luoghi che paiono rianimare l'inorganicità dell'intorno. A Can Battlò a Barcellona, a Bruxelles attraverso le procedure istituzionali del *Community Land Trust*, in forma più indomita a Roma (dove trasformazioni interrotte dalla crisi economica consentono l'appropriazione ed il riuso di spazi altrimenti destinati ad una tradizionale valorizzazione immobiliare), o in forma ancora più irriducibile a Madrid<sup>3</sup>. In ognuno di questi luoghi prendono corpo progettualità inedite, in ragione di un'emergenza (per lo più abitativa e assistenziale), e spesso veicolate da piccole e grandi azioni sovversive, rispetto al mercato, alle istituzioni, all'ipertrofia normativa del funzionalismo corrente.

Esserne parte implica condividere: stare tra simili, comportarsi altrimenti, dirsi altrove rispetto alla città anche quando si è nel suo cuore. La ricerca "Territori della condivisione" ha associato il ripetersi di tali fenomeni all'antiurbanesimo classico (Sampieri 2014: 21-32). Riconoscendovi il tentativo di sperimentare modelli insediativi alternativi e oppositivi rispetto ad un'urbanità tradizionale ed alle sue regole. A questo movimento è ascrivibile una grande varietà di esperienze. Molte abitative, e per lo più riconducibili ad un universo cooperativo fatto di comunità che colonizzano spazi della città come della campagna: centri storici, distretti industriali, frange incolte della periferia, villaggi e campagna urbanizzata. Ma non solo. Le traiettorie delle nuove forme di condivisione sono molteplici e si raggruppano entro spazi sempre più frequenti nella città, dando luogo a nuove centralità specializzate molto coinvolgenti, dove ci si incontra e ci si sostiene, si lavora, si trascorre assieme il tempo libero e si ricostruiscono là comuni impegni e parziali forme di lotta e cittadinanza.

Ovunque si tratta di azioni che prendono forma entro ambiti circoscritti e puntuali anche quando, come a Madrid, si propagano come *mareas*: nicchie, riserve, *eco-interstices*, stati d'eccezione che assumono il carattere di piccole lacerazioni entro quella maglia ben tessuta dalle nuove codificazioni. Lo statuto che le regge è debole e ambiguo nel suo essere plasmato da competenze ed interessi molteplici che si richiamano a quadri valoriali eterogenei, spesso tra loro confliggenti. C'è tutto al loro interno. C'è l'informalità dei movimenti di rivendicazione e lotta e la disciplina dell'ambientalismo più ortodosso, ci sono le astuzie del fare con poco e l'effervescenza di pratiche creative, ci sono le tecniche del buon costruire, una nuova idea di comfort, una nuova estetica. C'è tutto, meno che una tradizionale idea di progetto moderno. Tanto da rendere questi luoghi poco accettabili ai più in quanto progetti, siano essi cultori dell'autonomia come sostenitori del *non-plan*<sup>4</sup>.

Il fenomeno è interessante per molti motivi. Non tanto per la radicalità delle esperienze, che per lo più assumono come radicale soltanto l'ecologismo cui si richiamano. E neppure per l'esemplarità degli spazi che esse costruiscono, seppure segnati da tratti distintivi ormai registrati da rassegne ed atlanti, ed archiviati tra i prodotti più pregevoli della stagione (di crisi) del progetto capacitante<sup>5</sup>. Rispetto all'ipertrofia normativa che sembra altrove governare tutto, il fenomeno è interessante perché ha la pretesa di ritrattare ordini codificati. Entro almeno tre distinte direzioni. Ridiscutere ordini spaziali e valori dei suoli in ragione di una libertà di movimento che conduce a rifondare luoghi fuori da piani e gerarchie prestabilite. Scassare la progettazione programmatica della mixité (Bianchetti, 2014: 74-79), in ragione di un'omogeneità (di gruppi e associazioni) molto effervescente, a dimostrazione che la diversità non è garanzia di espressività e creatività. Perseguire prestazioni, performance e standard di qualità con mezzi propri, lavorando d'astuzia, entro processi autogestiti. Nel complesso, una costellazione impegnata a costruire un movimento inverso rispetto a quello altrove rigidamente regolato, che riabilita così vecchie tensioni tra norma e progetto, ma che in nome di eventualità, omogeneità ed autogestione, spazza definitivamente via gli argomenti che durante il secolo scorso l'hanno sostenuta in nome dell'autonomia del progetto e della resistenza.

Eventualità, omogeneità ed autogestione sono tre caratteri essenziali di questo fenomeno. Tre caratteri che lo riconducono ad un progetto. Ad un atto intenzionale, fondativo di *nuovi luoghi nella città* (nonché di *località* nel senso in cui Appadurai intende la produzione di legami sociali nello spazio, Appadurai, 1996). Luoghi segnati da specifici caratteri estetici e simbolici (spesso esito di una tradizionale attività di progettazione condotta da tecnici), e dotati di uno specifico funzionamento che ambisce a raggiungere, e

<sup>3</sup> Il riferimento è ai casi indagati nella ricerca *Territories in crisis* in corso di pubblicazione per Jovis (Berlino 2015).

<sup>4</sup> Il riferimento è al celebre articolo di Reyner Banham, Paul Barker, Peter Hall e Cedric Price, "Non-Plan: An Experiment in Freedom" *New Society* vol. 13, no. 338, (1969), p. 20. Si veda anche: March, Hughes Jonathan, Sadler Simon, eds., *Non-Plan. Essays on Freedom Participation and Change in Modern Architecture and Urbanism*, (Oxford: Architectural Press 2000).

<sup>5</sup> Si consideri il numero della rivista *Lotus* "Capability in Architecture" n.152.

spesso migliorare, parametri e prestazioni correnti. Luoghi che se da un lato hanno forma e carattere di nicchie omogenee dai tratti antiurbani, sotto il profilo capacitante e prestazionale sono assunti come esemplari per la città. Che difatti li emula entro il proprio diverso funzionamento, promuovendo il disordine (Sennett 1970) attraverso un buon coordinamento degli usi creativi ed edulcorando qualsiasi dimensione anarchica e oppositiva per enfatizzare ciò che più conta per l'insieme: *performances e capabilities*.

I fraintendimenti rispetto alle originali posizioni di Sen, che insiste sulla necessaria distinzione tra capacità *individuali* e *di gruppo* (riferendo l'approccio delle capacità alle prime, seppure nella *facoltà di raggiungere combinazioni di funzionamenti*) e che sottolinea la necessità di spostare l'attenzione sui *mezzi individuali* per fare «quelle cose a cui, per un motivo o per l'altro, si assegna un valore», sono numerosi (Sen, 2010: 240-244, Nussbaum 2012). Resta opaca, ad esempio, la ragione per cui il raggiungimento di un'eccellente prestazione energetica debba costituire l'obiettivo cui individualmente si assegna valore, quando «il concetto di capacità è strettamente connesso con l'aspetto della libertà relativo all'opportunità, considerato in termini di opportunità *comprehensive* e non di meri sbocchi *conclusivi*» (Sen 2010 p. 241). Altre ambiguità persistono in questa ormai ribadita trasposizione dell'approccio delle capacità al progetto per la città. Ciò che più strida è la volontà di ascrivere un complesso di azioni molto eterogenee ad una teoria del progetto che si traduce in approccio codificato. Più interessante resta osservare la rilevanza di queste forme progettuali molto diversificate entro i modi in cui la città si sta trasformando ai tempi della crisi. Esistono certamente altre modalità, meno incisive però rispetto alla tensione che esse stabiliscono sul piano di una ritrattazione delle norme. Se non è, come evidente, nei termini della sovversione che alcuni progetti si impegnano a dichiarare, si tratta di capire in che forma ed attraverso quali modi.

## Protagonismi sostenibili

Ipertrofia normativa e puntuali *effervescenze sociali*<sup>6</sup> capaci di fondare e autogestire luoghi nuovi possono essere assunti quali caratteri rilevanti che, ricomponendo una tradizionale tensione tra norma e progetto (ove il progetto è progetto tattico, astuto, sovversivo della regola), ricostruisce anche un discorso attorno alle condizioni entro le quali, oggi in Europa, si producono nuovi spazi. Da un lato un funzionamento strutturale rigidamente normato (le nuove città ecologiche del paradigma sostenibile), dall'altro un pullulare di soluzioni *fai-da-te*, o con i tuoi simili, con pochi mezzi, in modo astuto ed a margine, ove non propriamente contro, il regime normativo corrente. Due poli di una tensione apparentemente non sanabile, eppure debolissima ove interpretata e assunta da pratiche di istituzionalizzazione e culture del progetto. L'abitare entro formati cooperativi si può non solo regolare ma anche agevolare e promuovere. Si può rivedere la normativa sulla mobilità ove condiviso il rifiuto dell'automobile, quella sull'illuminazione pubblica ove richiesto buio e silenzio, quella sul commercio di cibo dove la presenza di orti urbani e la produzione di prodotti di qualità non certificata soppianta le garanzie della grande distribuzione, quella sull'uso dei luoghi pubblici dove eventi temporanei e performance animano luoghi altrimenti inospitali. Se l'esito del conflitto si riduce agli adeguamenti di una normativa ritenuta ovunque arretrata, gli effetti appaiono particolarmente esigui. Nulla rispetto alle intenzioni denunciate entro presunti nuclei di resistenza e autonomia. Tanto che la convinzione, in alcuni luoghi manifesta, che la città congiuri contro chi ci vive, mobilitando abitanti di buona volontà ad ordire progetti tesi a ridiscutere il complessivo funzionamento, cade, risolvendosi in un tradizionale adeguamento di spazi che necessitano di essere diversamente regolati.

Se è così che si ricompono oggi una doppia immagine della città europea, non possiamo non osservare anche il modo in cui molti caratteri di quei nuclei antiurbani, finora osservati quali riserve del progetto capacitante, espressione di un potenziale concentrato, eversivo ed esemplare al contempo (Onfray 2012), esplodano nella città. Per emulazione, ed attraverso nuove forme di regolamentazione, si propagano e si diffondono. Fino a conferire un aspetto nuovo alla città stessa. Dove *competitività, eterogeneità ed ecologia*, ovvero la triade che ascrive questa stessa città entro un orizzonte sostenibile, si palesano attraverso una fisionomia specifica, fortemente connotata dalle azioni elaborate in quelle nicchie vivaci, coese e partecipate, impegnate a dirsi altro rispetto al resto.

Se seguiamo i manifesti delle nuove città ecologiche con il loro *progetto invisibile*, quando ci dicono che il funzionamento non deve essere percepibile dal punto di vista estetico, che è piuttosto un substrato tecnico

---

<sup>6</sup> Le *effervescenze sociali* che Emile Durkheim indicava quale prodotto di un rituale religioso capace di animare gruppi di individui rendendoli più coesi è da intendersi qui in riferimento alla grande animosità che i progetti condivisi esprimono, e non all'esito di un particolare rito. Durkheim Emile, *The Elementary Forms of the Religious Life*, (Oxford: University Press, 2008, ed. or. 1912).



che fa funzionare un quartiere che però mantiene una sua pelle, ci accorgiamo come anche nei quartieri ecologici il lavoro sulla pelle sia tutto affidato all'esuberanza delle nuove pratiche. Quello che questi luoghi sembrano dire è di usare pure la città con più libertà, le norme possono cambiare, adeguarsi al co-housing, alle nuove forme di approvvigionamento e commercio (purché local and slow), ad un nuovo paradigma estetico e simbolico più selvatico, istintivo, rustico, vernacolare. La lampadina però resta per tutti la stessa. Così come l'obiettivo prioritario che la città è chiamata a perseguire: ridurre le emissioni di gas serra del 20%, alzare al 20% la quota di energia prodotta da fonti rinnovabili e portare al 20% il risparmio energetico, tutto entro il 2020<sup>7</sup>. Se la tensione si risolve in questo, tutta l'effervescenza e l'animosità sociale che sembra germogliare nelle città, ricorre essenzialmente per dare forma e carattere ad una struttura che ambisce a denunciarsi più flessibile e meno ipertrofica possibile (in risposta a quella deregolazione ovunque reclamata) ma che non è in realtà in discussione e continua ad orientare le trasformazioni attraverso quella cultura della valutazione che è prodotto e nutrimento di un unico orizzonte davvero fermo: il riequilibrio energetico e la conservazione ambientale.

Poca cosa, ma di grande impatto simbolico. Un po' come accade in molte architetture della pubblicistica corrente: c'è un'infrastruttura molto rigida, che nella sostanza vincola tutto, e poi c'è una pelle molto iridescente, mutevole, variegata, che enfatizza ulteriori possibili interventi, modifiche, aperture<sup>8</sup>. Azioni che sembrano incidere, ma che in realtà restano in superficie. E che in superficie, hanno come ruolo prioritario quello di nascondere la rigidità di spazi rigidamente normati attraverso usi e forme fortemente personalizzate capaci di esprimere un ampio grado di libertà (fino a cambiare le norme senza sovvertirne il funzionamento). Sono questi i caratteri che, esperienza dopo esperienza, connotano sempre più distintamente gli spazi della città europea. In riferimento a Georges Teyssot che, riprendendo le parole di Michael Dean, «the dream of this continent is expressed in lawns», leggeva nel prato americano la sede simbolica di un'idea di democrazia (Dean 1986, Teyssot 1999), potremmo parlare di *una nuova superficie democratica della città europea*. Ove là vi era il prato, qua vi è un coacervo di azioni ad espressione di una sorta di eccitazione continua. *The dream of this continent is expressed in actions*: ai tempi della crisi, della spirale tecnocratica che la governa, e che regola le trasformazioni della città entro prospettive inflessibili, il sogno assume il carattere di un'infrazione di soccorso.

### Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (1996), *Modernity At Large: Cultural Dimensions of Globalization*. University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Banham R., Barker P., Hall P., Price C., (1969), *Non-Plan: An Experiment in Freedom*, in "New Society", vol. 13, no. 338, 20 March.
- Bianchetti C. (a cura di) (2014), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet, Macerata.
- Bianchetti C., Cogato Lanza E., Kercucu A., Sampieri A., Voghera A., (edited by), *Territories in crisis*, Jovis Verlag, Berlin 2015 (in corso di stampa).
- Boissonade J. (2011), *Le développement durable face à ses épreuves. Les enjeux pragmatiques des écoquartiers* in "Espaces et sociétés" n. 147, n. 4, pp. 57-75.
- Branzi A. (2012), *Le projet à l'époque de la crise de la globalisation: vers une «nouvelle charte d'Athènes»*, in "Le Visiteur", n. 18, pp. 49-54.
- Breviglieri M. (2013), *Une brèche critique dans la «ville garantie»? Espace intercalaires et architecture d'usage*, in E. Cogato Lanza, L. Pattaroni, M. Piraud, B. Tirone (eds.), *Le Quartier des Grottes / Genève. De la différence urbaine*, MetisPresses, Genève, pp. 213-236.
- Bruno I., Didier E., Prévieux J. (eds.) (2014), *Stat-activisme. Comment lutter avec des nombres*, Zones, Paris.
- Cogato Lanza E., Pattaroni L., Piraud M., Tirone B. (2013), *Le Quartier des Grottes / Genève. De la différence urbaine*, MetisPresses, Genève.
- Dean M. (1986), *In search of the Perfect Lawn*, Windsor, Black Moss Press, Ontario.
- Durkheim E. (1912), *Le forme elementari della vita religiosa*, Meltemi, Roma.

<sup>7</sup> Si fa qui riferimento al *Piano 20 20 20*, relativo alle direttive EU post Protocollo di Kyoto.

<sup>8</sup> Il paragone è riduttivo, ma è un po' quello che appare in modo immediato nelle architetture di Anne Lacaton e Jean-Philippe Vassal o di Alejandro Aravena (seppure nella profonda diversità delle due ricerche). Qui, come in altri studi di progettazione emergenti, è evidente la ricerca attorno al potenziale di un'infrastruttura architettonica quanto più neutra ed essenziale possibile. Esemplici i volumi: Aravena Alejandro, Iacobelli Andres, *Elemental. Incremental Housing and Participatory Design Manual*, (Berlin: Hatje Cantz, 2012); Druot Frédéric, Lacaton Anne, Vassal Jean Philippe, *PLUS - Les grands ensembles de logements - Territoires d'exception*, (Barcelona: GG, 2004).

- Enzensberger H. M. (2013), *Il mostro buono di Bruxelles. Ovvero L'Europa sotto tutela*, Einaudi, Torino.
- Habermas J. (2013), *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà in Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- Hughes J., Sadler S. (eds.) (2000), *Non-Plan. Essays on Freedom Participation and Change in Modern Architecture and Urbanism*, Architectural Press, Oxford.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris.
- Levi-Faur D. (2005), *The Global Diffusion of Regulatory Capitalism*, in "The Annals of the American Academy of Political and Social Science", n.598, pp. 12-32.
- Mayer A. (2013), *Les écoquartiers de Fribourg. 20 ans d'urbanisme durable*, Le Moniteur, Paris.
- Neave G. (2012), *The Evaluative State, Institutional Autonomy and Re-engineering Higher Education in Western Europe*, Palgrave Macmillan, London.
- Nussbaum M. (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, il Mulino, Bologna.
- Pattaroni L. (2011), *Le nouvel esprit de la ville. Les luttes urbaines sont-elles recyclables dans le «développement urbain durable»? "Mouvements"* n. 65, pp. 43-56.
- Renauld V. (2014), *Fabrication et usages des écoquartiers. Essai critique sur la généralisation de l'aménagement durable en France*, Presses Polytechniques et Universitaires Romandes, Lausanne.
- Sampieri A. (2014), *Antiurbanesimo contemporaneo*, in Bianchetti C. (a cura di) (2014), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet, Macerata.
- Sen A. (2010), *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano.
- Sennett R. (1970), *The uses of disorder: personal identity and city life*, Norton, New York/London.
- Supiot A. (2010), *L'esprit de Philadelphie: La justice sociale face au marché total*, Éditions du Seuil, Paris.
- Teyssot G. (1999), *The American Lawn*, Princeton Architectural Press, New York.

## Riconoscimenti

Queste riflessioni nascono entro l'ambito della ricerca *Territori nella crisi. Architettura e urbanistica a fronte dei mutamenti economici e istituzionali* (Progetto di internazionalizzazione della ricerca 2013-2014, coordinato da Cristina Bianchetti, DIST Politecnico di Torino, e dal referente dell'università partner Elena Cogato Lanza, Lab-U EPFL). E proseguono un ragionamento avviato nel 2011 con la ricerca *Territori della condivisione* i cui esiti sono oggi pubblicati in *Territori della condivisione. Una nuova città*, a cura di Cristina Bianchetti, Quodlibet, Macerata 2014. I materiali delle due ricerche, le ipotesi e le esplorazioni effettuate, sono consultabili sul blog [www.territoridellacondivisione.wordpress.com](http://www.territoridellacondivisione.wordpress.com).

---

## **Istituzioni e cittadini a confronto nel progetto dello spazio urbano, fra istanze sociali e interessi privati. Un caso studio pugliese**

**Francesco Selicato**

Politecnico di Bari

dICAR

Email: *francesco.selicato@poliba.it*

**Claudia Piscitelli**

Politecnico di Bari

dICAR

Email: *claudia.piscitelli@poliba.it*

**Sergio Selicato**

Politecnico di Bari

dICAR

Email: *sergioselicato@libero.it*

**Marco Selicato**

Politecnico di Bari

dICAR

Email: *marcoselicato@yahoo.it*

### **Abstract**

Il tema dei beni collettivi in genere, e dello bene collettivo spazio pubblico nel caso specifico, si presta ad essere sede di conflitti, talvolta anche aspri, tra cittadini, portatori del pubblico interesse, e investitori privati, portatori di interesse economico. Tra i due si pone l'Amministrazione pubblica, che tuttavia spesso si dimostra incapace di gestire in maniera virtuosa i conflitti, rivelandosi talvolta passiva o addirittura assente. Così spesso lo scontro va alimentandosi, con comitati e gruppi di lavoro che promuovono incontri, alimentano il dibattito e avanzano proposte concrete tese alla fruizione collettiva dello spazio urbano da un lato, e con opere di demolizione e progetti preconfezionati nient'affatto partecipati ad opera di imprenditori dall'altro. Risultano ancora più clamorosi i gesti di entrambe le parti, inoltre, quando si ha a che fare con porzioni di città dalla posizione strategica e dalla dimensione consistente. Il contributo intende riflettere su processi di confronto e conflitto in atto, a partire da un caso studio che vede l'attenzione posta sulla trasformazione di una ex cemenzeria dismessa, sita in una zona a ridosso del tessuto urbano – storico e ottocentesco - e insistente nell'area portuale di Monopoli, una cittadina pugliese il cui rapporto con il mare è insito nell'identità stessa del luogo.

**Parole chiave:** istituzioni e cittadini, istanze sociali, pressioni di mercato.

### **1 | Introduzione**

L'atteggiamento dei cittadini nei confronti delle istituzioni, che nell'odierno panorama politico nazionale è ormai costantemente caratterizzato da malcontento, diffidenza e forme di protesta di vario tipo, si

esaspera ancor più quando, nei processi di rigenerazione che investono scelte strategiche per lo sviluppo della città e del territorio, le amministrazioni assumono decisioni in totale autonomia senza condividerle con la popolazione. Se poi prevalgono gli interessi privati a danno di quelli pubblici e il decisionismo amministrativo diventa arroganza politica, l'esasperazione si trasforma in contrapposizione e si inaspriscono i toni del confronto, minando spesso alla base ogni possibilità di dialogo. Il clima di conflittualità che si determina e le situazioni di stallo che ne conseguono si possono superare solo se la dimensione sociale dei temi in discussione riesce a prevalere su qualsiasi tipo di interesse. In tale contesto possono confrontarsi diverse forme di protagonismo sociale: da una parte quelle che coinvolgono i cittadini, che si auto-organizzano in comitati e gruppi di lavoro, promuovono incontri, alimentano il dibattito e avanzano proposte concrete tese alla fruizione collettiva dello spazio urbano; dall'altra quelle che vedono in primo piano gli operatori economici interessati alla trasformazione, i quali, animati essenzialmente da interessi personali, ricorrono a competenze tecniche qualificate - soprattutto quando le questioni in gioco sono particolarmente complesse - per definire scenari progettuali entro cui gli spazi d'uso collettivo, in forme variamente integrate fra proprietà pubblica e proprietà privata, possano assumere un ruolo di qualche rilievo.

L'ambito di sperimentazione più fertile entro il quale le citate forme di protagonismo sociale possono trovare pratiche di interazione va ricercato dunque negli odierni processi di rigenerazione, e ancor più, di trasformazione urbana. Fra le aree maggiormente interessate alla trasformazione ci sono quelle dismesse, dove l'innesto di nuove funzioni e la realizzazione di nuove centralità urbane sono perseguibili solo attraverso la ricerca di un adeguato equilibrio fra convenienze economiche e coerenza con le politiche di sviluppo, visioni di breve e di lungo periodo, interesse privato e condivisione sociale. Il contributo cerca di sviluppare perciò riflessioni sul tema dell'apporto che i cittadini, gli operatori economici e gli stakeholders in genere, possono dare alla produzione di nuovi spazi d'uso collettivo negli odierni processi di trasformazione urbana. All'interno di tale tema il presente contributo indaga sulle diverse forme di protagonismo sociale, modalità e tempi secondo cui esso si esplica, soggetti coinvolti e motivazioni che fungono da stimolo, aspetti e fattori che concorrono al buon esito delle azioni intraprese. Il caso studio, a margine del quale si intende riflettere, è quello della dismissione di uno dei più importanti cementifici della Puglia centrale. Qui, infatti, il processo di trasformazione avviato dai privati in seguito alla dismissione dell'impianto produttivo, ha generato l'insorgere di un acceso dibattito tra gli operatori economici privati e la cittadinanza, con il ruolo della amministrazione pubblica fortemente caratterizzato, a tutt'oggi, da incertezze e contraddizioni.

## **2 | Temi e forme del protagonismo sociale**

Le nuove forme di partecipazione e mobilitazione diretta e locale, l'assunzione di nuovi stili di vita individuali, l'impegno e il coinvolgimento in gruppi e reti di pratiche sociali, sono sempre più espressione significativa - nella società contemporanea - di pratiche alternative a quelle istituzionali degli enti pubblici e delle rappresentanze politiche democraticamente elette, cui spetta il compito, invero, di dare risposta alle differenti e molteplici istanze sociali delle comunità insediate. Queste forme di mobilitazione alternative sembrerebbero evidenziare dualismi e fratture più che connessioni con il contesto istituzionale: da una parte, una polis tanto universale quanto astratta, dall'altra, un territorio familiare, vissuto, abitato; una cittadinanza di voto e delega, una cittadinanza di partecipazione e scelta diretta; una rappresentanza politica sempre più estranea e straniente, persone e individualità colme di aspettative e significati; e poi ancora: globale e locale, collettivo e individuale, potere e responsabilità.

Una tale chiave di lettura rischia di apparire però eccessivamente semplicistica, riducendo tutto a contrapposizioni drastiche e ideologiche che tendono, da un lato, a demonizzare le istituzioni politiche tradizionali e a invocare salvifiche pratiche alternative dal basso, dall'altro, specularmente, a liquidare queste ultime come ripieghi nel privato. Si potrebbe perciò pensare che queste forme di protagonismo sociale possano determinare anche una spinta al cambiamento e alla ricerca di spazi comuni per attori e soggetti diversi che abbiano voglia di interrogarsi ancora. Quando cioè le possibilità di cambiamento sono ostacolate dalla presenza di condizioni contrarie al cambiamento stesso, allora la gente comune può sviluppare una "visione" condivisa di un nuovo futuro possibile (Moore, Longo, Palmer, 1999), un'idea progettuale la cui attuazione può effettivamente determinare una svolta. Tanto maggiori sono le possibilità di conseguire risultati positivi quanto più i soggetti coinvolti riescano a superare atteggiamenti meramente rivendicativi e ad assumere una prospettiva di ascolto, di confronto e condivisione, secondo un percorso che favorisca la soggettività, dia senso alla dignità, affermi il diritto-dovere di cittadinanza.

Prospettive di tal genere sono da perseguire anche quando, come accade di frequente, il clima politico e sociale entro cui si attivano processi di partecipazione si presenta sfavorevole se non addirittura ostile. La posta in gioco infatti è molto alta ed è finalizzata infatti alla produzione di servizi e spazi pubblici o più in generale di beni collettivi ad uso delle comunità. E i beni collettivi presentano ormai una variabilità troppo articolata che riflette quasi sempre le dinamiche sociali da cui discendono: essi sono tali e hanno delle peculiarità legate ai soggetti che hanno contribuito a produrli, alla loro storia, ai loro valori culturali (Bollier, 2007; Giannelli, 2013). Né d'altra parte si può fare ancora riferimento esclusivamente ai beni pubblici, intendendo come tali i beni la cui titolarità è dell'Ente pubblico. Il reale valore pubblico del bene non risiede nella titolarità giuridica, bensì nella tutela degli interessi della collettività, ragion per cui i beni collettivi "non meritano di essere pensati in relazione alle cose in sé, quanto in relazione alle utilità che dalla cose possono generarsi" (Gambaro, 2007). In questo quadro di maggiore complessità si inserisce dunque il caso studio, cui fanno riferimento le riflessioni sviluppate nei paragrafi seguenti.

### 3 | Il caso studio

#### 3.1 | Il contesto. Il processo di trasformazione in atto

Il caso di studio è quello di un ex cementificio ormai dismesso sito nel porto della città di Monopoli. La configurazione attuale del porto è il risultato di oltre duemila anni di storia, in cui si sono susseguite incursioni, dominazioni straniere, e trasformazioni conseguenti al fiorire di scambi commerciali con le più grandi civiltà del Mediterraneo e, nel secolo scorso, altrettanto rapidi processi di industrializzazione. Nei primi decenni del Novecento venne infatti realizzato un grande impianto industriale per la produzione del cemento. Il cementificio di Monopoli per più di settant'anni ha rappresentato una parte fondamentale dell'economia della città, finché sul finire degli anni '80, la crisi che ha investito il settore delle attività portuali, la riduzione crescente delle tratte commerciali marittime, ma anche problematiche ambientali legate alla nuova espansione urbana, avvenuta inglobando gli insediamenti industriali, ne hanno decretato la chiusura. Abbandonata da subito l'idea di un recupero dell'impianto per finalità di interesse collettivo, la dismissione ha di fatto liberato aree strategiche per poter operare una ricucitura del tessuto urbano con il mare. L'intero impianto produttivo, acquisito dunque da una società privata e oggi quasi interamente demolito (Fig.1), si presenta come una profonda ferita nel cuore della città, un imponente relitto della Monopoli industriale che di fatto blocca ogni ipotesi di dialogo con il mare, una frattura difficile da sanare, carica di discontinuità ma nello stesso tempo, per l'altissimo potenziale di connessione, un'area ideale per una ricucitura urbana e soprattutto sociale (Scalera, Orabona, 2011). Questo è oggi lo scenario su cui si discute, ci si confronta e ci si scontra in un clima che vede sempre più contrapposti gli interessi in gioco. Il porto commerciale e l'annesso insediamento industriale dismesso indubbiamente costituiscono un'area strategica per dimensioni e posizione: la sua estensione è pari a circa 5,5 ettari, ovvero un terzo del nucleo antico, un quarto dell'intero borgo ottocentesco e ben cinque volte la grande piazza ottocentesca, unica per dimensione nel meridione d'Italia. Un'analisi di tipo quantitativo non può però prescindere da un'analisi di tipo qualitativo, che permetta di cogliere della città – di cui l'area in esame è parte sostantiva – la specificità dei caratteri morfologici, la centralità delle polarità funzionali, il rigore geometrico dell'assetto infrastrutturale.



Figura 1 | Vista dell'area dell'ex cementeria compresa nell'area portuale di Monopoli (BA). Fonte: rilievo fotografico degli autori.

La società privata che ha acquisito l'edificio ha promosso la redazione di uno schema di assetto generale, una sorta di masterplan già adottato dall'amministrazione comunale, che, ideato allo scopo di rendere attuabili le previsioni di Piano secondo le quantità su richiamate, ha evidenziato tutti i limiti dell'approccio seguito, estremamente parzializzato e rigorosamente quantitativo. L'adozione del masterplan ha di fatto acuito gli attriti fra i vari stakeholder; lo schema d'assetto infatti possiede il grosso limite di coinvolgere il solo ambito P1 (uno dei quattro ambiti secondo cui è suddiviso il tratto di costa settentrionale a partire dal bacino portuale) e in particolare unicamente il sottoambito della riqualificazione urbana, tradendo in un certo senso l'idea progettuale alla base del PUG (Fig.2). Quest'ultimo, infatti, oltre ad introdurre i quattro ambiti portuali senza una perimetrazione ben definita, con lo scopo di innescare un processo di osmosi fra porto e il tessuto urbano, demandava la fase esecutiva ad uno schema d'assetto unico che li coinvolgesse simultaneamente.



*Figura 2* | Previsioni del Piano Urbanistico Generale di Monopoli (BA), con l'individuazione dell'area della ex cementeria (cerchiata) insistente nell'Ambito P – Sottoambito per le attività portuali e immediatamente adiacente al Sottoambito per la riqualificazione urbana. Fonte: elaborazione grafica a cura di M. Brandonisio.

Risulta evidente purtroppo come il processo di trasformazione in atto si sia rivelato completamente inadeguato nel dare risposte, andando al contrario ad alimentare ancor più il conflitto sociale. C'è il rischio concreto che con la soluzione progettuale adottata si producano nuove separazioni e si implementino interventi tali da precludere la possibilità di assecondare le future istanze di trasformazione del porto. Queste sono oggi le tematiche oggetto di un acceso dibattito su cui si fronteggiano portatori di interessi sempre più contrapposti tra loro, con posizioni conflittuali che rischiano di diventare insanabili anche e soprattutto per il ruolo ambiguo svolto sino ad oggi dall'amministrazione comunale, poco incline a mettere in discussione le proposte dei privati, troppo restia ad allargare e alimentare il dibattito cittadino sui temi in discussione.

### 3.2 | Gli attori della trasformazione

Quello dell'ex cementificio rappresenta sicuramente un nodo molto difficile da sciogliere, ma allo stesso tempo un'occasione imperdibile per poter generare nuove connessioni fra la città e il suo waterfront, un processo estremamente delicato in cui non solo intervengono numerosi attori, ma anche tale da sprigionare in breve tempo "significative energie sociali" (Cecchini, 2007). Le posizioni conflittuali sembrano essersi attestate su due fronti contrapposti: da un lato i proprietari delle aree che, coerentemente



con la loro natura di operatori economici privati, pretendono garanzie sulle volumetrie definite dal PUG al fine di massimizzare i guadagni derivanti dal processo di trasformazione; dall'altro vi è una cittadinanza che vede negato il diritto allo spazio pubblico e che, data l'inerzia dell'amministrazione comunale, si organizza in numerosi comitati cittadini, ciascuno portatore di propri bisogni o di idee, a volte anche estremamente differenti fra loro, ma comunque accumulati dalla volontà di riappropriarsi di un'area che gioca un ruolo fondamentale nella ridefinizione del rapporto città-cittadino.

Fra i numerosi gruppi di opinione che stanno alimentando il dibattito sugli scenari della trasformazione, una componente significativa è quella rappresentata dalle expertises tecniche -non solo locali-, che pur se fortemente critica nei confronti del processo in atto, ha assunto sino ad oggi una posizione abbastanza costruttiva: sono stati prodotti diversi documenti tecnici, definendo possibili orientamenti di natura progettuale (la necessità di estendere il progetto al più ampio contesto in cui ricade l'area dell'ex cementificio; la necessità di definire criteri per perseguire la qualità del progetto) oltre che di tipo procedurale (la necessità di un ruolo guida dell'ente pubblico nella gestione della trasformazione; l'opportunità di indire concorsi di progettazione); sono state suggerite priorità, essenzialmente legate alla natura e al ruolo degli spazi di interesse collettivo; è stata poi fortemente sollecitata la più ampia partecipazione dei cittadini alla condivisione delle scelte (Fig.3).



*Figura 3* | Incontro promosso da associazioni e comitati locali sul tema della futura trasformazione dell'area dell'ex cementeria, alla presenza di tecnici locali e amministratori locali e regionali. Fonte: fotografia realizzata dagli organizzatori.

Un ruolo altrettanto significativo è quello finora svolto da attori istituzionali sovra-locali, autorevoli e dotati di capacità decisionali e dirigenziali: nel corso dei dibattiti pubblici, promossi dai comitati cittadini, le più alte cariche politiche regionali hanno rimarcato la necessità di orientare la trasformazione verso la realizzazione di spazi pubblici socialmente condivisi.

Indubbiamente all'interno dello scenario di discussione, in cui si dibatte, ci si confronta e ci si scontra, il grande assente è l'amministrazione comunale che, lungi da assumere il ruolo guida che le spetta, non è stata in grado di gestire in modo efficace la molteplicità degli interessi facenti capo a soggetti diversi o comunque di attivare un loro coinvolgimento costruttivo, un coinvolgimento tale cioè da dirigere effettivamente il processo di trasformazione verso obiettivi quanto più ampiamente condivisi.

### **3.3 | Beni collettivi e scenari possibili**

Il dibattito fin qui prodotto ha ampiamente messo in evidenza la contrapposizione fra interessi privati e finalità pubbliche del processo di trasformazione. Da una parte infatti si colloca la posizione degli operatori privati (Fig.4) che sostengono la legittimità delle quantità edilizie loro concesse dalla normativa vigente<sup>1</sup>, dall'altra, invece, quella dei cittadini, comitati e gruppi di lavoro, che, nel contestare l'eccesso di volumetria attribuita alla proprietà privata, denunciano la difficoltà di reperire spazi d'uso collettivo oltre che di garantire - a quelle condizioni - qualità allo spazio urbano. A supporto delle rispettive tesi sono state prodotte anche soluzioni progettuali - secondo procedure istituzionali, quelle proposte dagli operatori privati, finalizzate a promuovere il dibattito pubblico, quelle prodotte dalle expertises tecniche presenti nei comitati cittadini - per evidenziare criticità e/o potenzialità degli scenari progettuali possibili.

In questo contesto si confrontano anche differenti accezioni attribuite al concetto di bene collettivo: dalla parte dei cittadini, le istanze si focalizzano essenzialmente sulla ricerca di spazi d'uso collettivo,

---

<sup>1</sup> Le norme tecniche di attuazione del Piano Urbanistico Generale si prestano a differenti interpretazioni possibili.



principalmente pubblici - ma non necessariamente solo pubblici -, polifunzionali e perciò utilizzabili in maniera flessibile, proiettati verso il mare ma relazionati alla città esistente, oltre che spazi connessi alle funzioni portuali esse stesse meritevoli di ridefinizione; dalla parte degli operatori privati, lo spazio d'uso collettivo si traduce pressoché interamente in quantità, corrispondenti a quelle da cedere all'amministrazione comunale nel rispetto delle norme; l'unica sollecitazione fino ad oggi recepita è quella di ricercare una generica qualità della soluzione progettuale, al punto tale da affidare l'incarico professionale a progettisti di riconosciuta fama internazionale; è come se la qualità dell'intervento di trasformazione, ricostruire cioè un waterfront coerente con i caratteri del contesto e con una propria identità, possa bastare a garantire ambienti di vita la cui qualità urbana si traduca di per sé in una sorta di utilità collettiva.

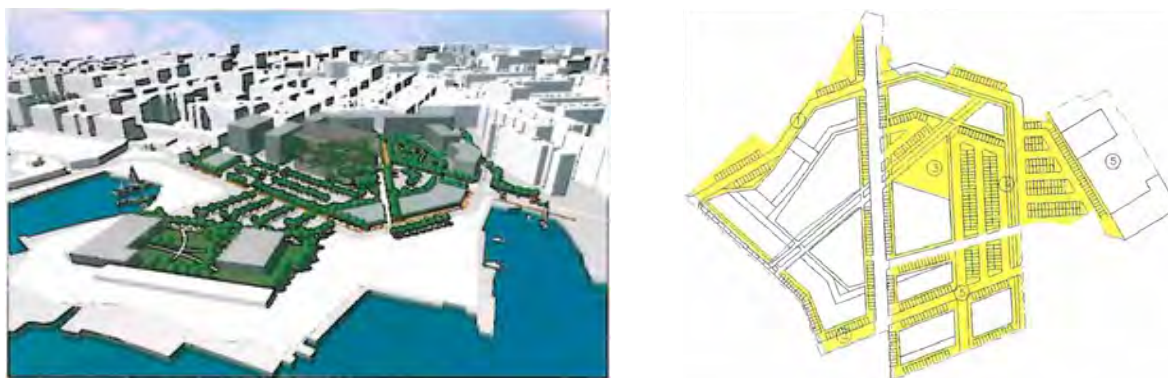


Figura 4 | Progetto presentato dagli operatori privati attualmente proprietari dell'area dell'ex cementeria. Si noti che la gran parte dello spazio pubblico è destinata a parcheggio. Fonte: [www.comune.monopoli.ba.it](http://www.comune.monopoli.ba.it).

In questa accezione mancano però due componenti essenziali, perché si possa effettivamente parlare di beni collettivi: la dimensione fisica dello spazio - pubblico o privato che sia - fruibile dai cittadini, e l'apporto sostanziale che gli stessi possono dare - partecipando attivamente alla definizione delle scelte progettuali - per "connotare di senso i luoghi del progetto" (Forester, 1989).

#### 4 | Conclusioni

Quando i temi in discussione diventano particolarmente conflittuali, oppure ancora, quando gli orientamenti assunti dall'amministrazione - peggio se si tratta di decisioni già concordate e volutamente occultate, come nel caso qui discusso - non sono condivisi dall'opinione pubblica, allora la partecipazione della popolazione alle scelte pubbliche viene vista da parte di chi governa come un peso o un ostacolo che intralcia le decisioni. La partecipazione viene ridotta allora a pura formalità e, non potendola eludere, la si organizza, la si controlla e la si snatura, onde evitare che le idee dei cittadini possano diventare pericolose espressioni di saggezza in grado di ostacolare e mettere in crisi il potere. E' alquanto paradossale, d'altra parte, che debbano essere le amministrazioni pubbliche - garanti dell'interesse pubblico - a guardarsi dalla domanda cittadina di partecipare attivamente alla definizione delle scelte progettuali, soprattutto quando queste riguardano parti strategiche per il futuro della città; e la città è il luogo in cui si condensano le istanze sociali, bisogni e aspettative delle comunità insediate, che cercano funzioni, luoghi e ambienti in grado di rispondere a quei bisogni e a quelle aspettative: luoghi e ambienti che diventano perciò beni collettivi se la collettività li riconosce come tali, quella stessa collettività che chiede di partecipare alle scelte progettuali per "significare" i propri punti di vista, per "riempire i luoghi di senso" (Forester, 1989), dunque, insieme a chi ha il compito di governare la cosa pubblica.

L'interazione sociale ribalta infatti l'ottica secondo cui - in maniera ricorrente - ci si appropria al progetto; la partecipazione dei diversi soggetti interessati al processo decisionale consente appunto di spostare il focus del problema dalla discussione incentrata sulle quantità - le volumetrie massime edificabili, le altezze consentite, le distanze minime, i rapporti di copertura - a quella incentrata sulla ricerca di organizzazioni spaziali che perseguano l'interesse collettivo. Nel dibattito che anima l'arena sociale emerge ovunque il bisogno di ambienti di vita rispondenti ai bisogni della collettività, il bisogno cioè di beni di interesse collettivo. In questa chiave di lettura il progetto assume perciò una dimensione processuale e in tal modo si sta connotando nell'esperienza in corso per l'area portuale di Monopoli. La strada è stata imboccata nel verso giusto, ma ancora lungo è il cammino per cercare soluzioni in grado non solo di ricomporre i

conflitti e di rispondere alle molteplici istanze in gioco, ma soprattutto di alimentare una nuova coesione sociale. Il progetto, nella sua connotazione processuale, può diventare così la trama di storie passate e presenti, può essere una opportunità perché i comportamenti, le abitudini, i gesti quotidiani, le aspettative trovino la maniera per potersi esprimere attraverso nuove e coerenti conformazioni che reinterpretano i luoghi in una concezione contemporanea della città in perenne divenire.

### **Attribuzioni**

Il contributo è frutto di un lavoro collegiale, al cui interno comunque si devono attribuire a Francesco Selicato il paragrafo 1, a Claudia Piscitelli i paragrafi 2 e 4, a Sergio Selicato i paragrafi 3.1 e 3.3, a Marco Selicato il paragrafo 3.2.

### **Riferimenti bibliografici**

- Bollier D. (2007), "Lo sviluppo del paradigma dei beni comuni", in Hess C., Ostrom E. (a cura di), *Understanding Knowledge as a Commons: From Theory to Practice*, MIT Press, Cambridge Massachusetts, London England; trad. it. La conoscenza come bene comune, Bruno Mondadori, Milano, 2009.
- Cecchini A. (2007), *Al centro delle periferie. Il ruolo degli spazi pubblici e dell'attivazione delle energie sociali in un'esperienza didattica di riqualificazione urbana*, Franco Angeli, Milano.
- Forester J. (1998), *Pianificazione e potere. Pratiche e teorie interattive del progetto urbano*, Dedalo, Bari.
- Gambaro A. (2007), "Gli statuti dei beni pubblici", in Mattei U., Reviglio E., Rodotà S. (a cura di), *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- Giannelli N. (2013), "Beni comuni e servizi pubblici: utilità sociale e gestione democratica", in *Istituzioni del Federalismo* n.2/2013, pp. 583-615, [www.regione.emilia-romagna.it/affari\\_ist/federalismo](http://www.regione.emilia-romagna.it/affari_ist/federalismo).
- Moore C.M., Longo G., Palmer P. (1999), "Visioning", in Susskind L., McKearnan S., Thomas-Larmer J. (a cura di), *The Consensus Building Handbook*, Sage J. Publications, London, pp. 557-590.
- Scalera B., Orabona F. (2011), "Napoli città porto: una possibile strategia per la rigenerazione urbana", *Portus Plus*, n.1, <http://www.reteonline.org>.

## **Mobilitarsi per muoversi. Pratiche periurbane e capitali di mobilità nell'area metropolitana di Milano**

**Giovanni Vecchio**

Politecnico di Milano

DASTU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: [giovanni.vecchio@polimi.it](mailto:giovanni.vecchio@polimi.it)

### **Abstract**

Il paper vuole indagare se la costruzione di capitali di mobilità, intesi come opportunità disponibili a ciascun individuo nell'ambito della mobilità, possa essere utilizzata per contribuire ad orientare i comportamenti di viaggio individuali e collettivi verso pratiche più sostenibili, aiutando ad intercettare e sostenere quelle pratiche dal basso che già mobilitano propri capitali e rispondono a tale domanda di sostenibilità del movimento. Le pratiche di mobilità infatti possono diventare strumenti di policy, a partire dai molteplici capitali che mettono in gioco. L'area metropolitana milanese rappresenta un vivace contesto entro cui osservare esempi in questo senso, considerando i capitali che mobilitano e immaginandone possibili relazioni con l'azione pubblica di scala metropolitana.

**Parole chiave:** capitali di mobilità, periurbano, pratiche urbane.

### **Introduzione: mobilitarsi per muoversi**

I contesti urbani sono sempre più pervasi dalla mobilità, elemento che influenza le vite di singoli e comunità. Le stesse esperienze sociali divengono man mano più mobili, rendendo necessario che l'azione pubblica consideri la contingenza delle pratiche sociali e delle popolazioni urbane che le esprimono (Pasqui 2008). La molteplicità delle pratiche della mobilità e delle strategie di vita di cui sono espressione è però legata alle opportunità che ciascuno ha di modellarle, a partire da risorse proprie e dei contesti urbani in cui ci si trova: ogni movimento richiede che venga messo in campo un determinato capitale di strumenti, risorse e abilità, che possono essere in capo ad un singolo o ad un gruppo.

Le pratiche di mobilità che implicano un movimento nello spazio generano externalità sia negative (come i costi collettivi dell'inquinamento) sia positive (ad esempio, le opportunità accessibili a chi compie lo spostamento) che si riflettono sulla collettività. Dato che queste pratiche già mobilitano delle risorse, è possibile chiedersi se la costruzione di capitali di mobilità, intesi come opportunità disponibili a ciascun individuo nell'ambito della mobilità, possa essere utilizzata per contribuire ad orientare i comportamenti di viaggio individuali e collettivi verso pratiche più sostenibili, aiutando ad intercettare e sostenere quelle pratiche dal basso che già mobilitano propri capitali e rispondono a tale domanda di sostenibilità del movimento. Sia le letture territoriali che ne hanno descritto le pratiche di mobilità (ad esempio, Pucci 2013), sia gli accidentati approcci della pianificazione a scala metropolitana (Comune di Milano 2015), indicano il contesto periurbano milanese come potenziale campo di applicazione per tale approccio.

La domanda, che il paper sviluppa in maniera preliminare, vuole quindi esplorare nuove forme di intervento nell'ambito della mobilità. Di fronte ai problemi ambientali e a quelli dell'accessibilità come requisito per il riconoscimento dei diritti di cittadinanza, emerge la necessità di riorientare le scelte pubbliche di spesa e azione (Secchi 2014). L'intento è di capire se sia possibile intercettare pratiche di

mobilità, che già oggi mobilitano capitali, per costruire servizi e opportunità che mancano. La lettura di ciò che già si muove nei territori può essere il primo passo per generare forme di cooperazione che, richiamando Sennett (2012), non rimangano semplice delega da parte di un soggetto incapace di agire, ma diventino relazioni consapevoli in grado di riconoscere l'esistenza e il valore di altri soggetti.

### **Le pratiche di mobilità come strumento di policy**

Sebbene nel dibattito italiano prevalga ancora una prospettiva infrastrutturale, la mobilità si sta gradualmente imponendo come categoria in grado di inquadrare e ricostituire in nuove forme la vita sociale, tanto da portare alla definizione di un vero e proprio nuovo paradigma all'interno delle scienze sociali (Sheller & Urry 2006). La mobilità si presenta come un fondamentale strumento di analisi per i contesti urbani contemporanei, considerando la possibilità che ciascun individuo ha di potersi muovere a livello tanto spaziale quanto sociale (Canzler & al. 2008): essa agisce come strumento di differenziazione, in grado di garantire a ciascuno un capitale utilizzabile per il perseguimento delle proprie aspirazioni. La mobilità intesa come capitale è stata definita in modi diversi (come motility: vedi Kaufmann 2002; o ancora come network capital: vedi Larsen & al. 2006), che tengono comunque conto tanto delle risorse del singolo, quanto dei vincoli, delle opportunità e delle dotazioni dei contesti urbani di riferimento.

La mobilità dunque influisce in modo rilevante sulle società contemporanee, agendo come elemento di differenziazione dei singoli (Litman 2011) e accrescendo, come conseguenza, anche la pluralità delle popolazioni urbane e delle loro pratiche (Pasqui 2008). Eppure, considerare la mobilità soltanto come chiave di lettura dell'urbanità contemporanea sembra limitante: è possibile invece pensarla anche come strumento di policy (Pucci 2015)? Volendo prefigurare ed influenzare gli scenari urbani futuri, i comportamenti dei singoli possono avere un ruolo fondamentale (Urry 2008). Pratiche di mobilità esistenti o di nuova definizione sono in grado di generare externalità positive tanto per il singolo quanto per la collettività e, in quest'ottica, i capitali di mobilità possono diventare un riferimento sia per promuovere comportamenti virtuosi esistenti sia per sostenere pratiche alternative.

Nella loro molteplicità, le pratiche di mobilità diventano espressione tattica di strategie più ampie, che mobilitano capitali diversi in modi diversi. Le pratiche non sono concluse in sé stesse, poiché hanno valore spesso strumentale (uno spostamento è volto a raggiungere un dato luogo, per svolgere una certa attività o dar luogo ad una specifica interazione) ed intercettano altre dimensioni. Esse danno poi luogo ad occasioni di aggregazione, diventano espressione di un impegno sociale o veicolo di un coinvolgimento politico, come indicato negli esempi riportati oltre: la mobilità, a seconda dei casi, diventa il campo in cui si esprimono o da cui si originano occasioni inattese di interazione e mobilitazione di capitali. Spesso le pratiche portano istanze e avanzano soluzioni che possono intercettare l'azione pubblica, con comportamenti di viaggio che, esprimendo la molteplicità di traiettorie ed interessi propria del movimento contemporaneo, esprimono nuovi bisogni e talvolta avanzano soluzioni alternative. Dunque, se l'intento è di orientare i comportamenti, le pratiche di mobilità possono essere esaminate a partire dai capitali che mobilitano, sviluppando poi azioni dedicate che possano promuoverle.

Questa relazione sembra anche prefigurare un nuovo modo di concepire le politiche per la mobilità. Tradizionalmente, ad una domanda espressa dal basso corrispondeva un'offerta definita dalle istituzioni, che a partire da analisi tecniche individuavano infrastrutture e servizi per la mobilità da potere (e dovere) garantire alla cittadinanza, anche quale ulteriore forma di welfare (Secchi 2005). Le pratiche contemporanee invece mostrano sempre più esempi che, dal basso, esprimono una domanda di mobilità che al tempo stesso tenta, dal suo interno, di sviluppare anche parte dell'offerta. La dicotomia domanda-offerta, così come espressa dalle diverse forme di protagonismo sociale, mette in discussione anche i tradizionali approcci alla pianificazione della mobilità.

### **Movimenti molteplici intorno a Milano**

L'attenzione alle pratiche di mobilità e ai capitali che mettono in campo, generando externalità positive potenzialmente ampliabili, può essere spiegata calandosi nel contesto metropolitano milanese e, in particolare, guardandone la dimensione periurbana. L'interesse per questo specifico ambito è legata non solo al ruolo che gioca nell'evoluzione dei territori, all'interno di processi di regionalizzazione dell'urbano (Sennett 2007), ma anche per la diversità e la molteplicità dell'abitare periurbano (Dodier 2013), che si riflette anche nelle sue multiformi pratiche di mobilità.

L'importanza che la mobilità riveste per l'area metropolitana milanese va di pari passo con le difficoltà che le istituzioni incontrano nello sviluppo di politiche settoriali efficaci. Se all'interno del capoluogo lombardo gli spostamenti tendono a privilegiare alternative sostenibili, dai servizi pubblici alla mobilità attiva, quanti si muovono nell'area metropolitana invece continuano a fare perlopiù affidamento a mezzi privati (Comune di Milano 2015). Le pratiche di mobilità riflettono la molteplicità di interessi, opportunità e necessità di ciascun singolo: aumentano gli spostamenti occasionali, dedicati ad attività di diverso genere (svago, fruizione di servizi, accompagnamento...) e variamente distribuiti nel corso della giornata; di fronte alla molteplicità di orari e destinazioni, è difficile garantire alternative efficaci all'auto privata (Regione Lombardia 2015).

La molteplicità delle pratiche di mobilità apre poi continue brecce nei tradizionali confini politico-amministrativi, disegnando territori contingenti che cambiano insieme alle popolazioni urbane temporaneamente presenti (Pucci 2013). Tanta molteplicità rappresenta un problema per i tradizionali approcci al governo della mobilità, ma forse porta con sé anche delle potenziali soluzioni. Se le pratiche hanno una natura politica (Crosta 2010), possono avanzare rivendicazioni e produrre beni collettivi, sviluppando politiche dal basso. Nel primo caso la rilevanza delle pratiche sta nella loro stessa esistenza, che permette specifiche forme di appropriazione dello spazio, mentre nel secondo il riferimento è alla possibile «produzione sociale di beni pubblici, ovvero avere beni pubblici da pratiche sociali invece che da policies» (Donolo 2005: 47).

Adottando tale prospettiva, la molteplicità delle pratiche di mobilità porta con sé un potenziale bagaglio di beni collettivi che singoli e gruppi possono contribuire a creare, sia che usino servizi esistenti in modi inaspettati, sia che creino nuove possibilità per il movimento attraverso specifiche soluzioni. Dato il carattere preliminare del paper, lo scopo è di osservare alcuni esempi di pratiche legate alla mobilità che già oggi, in modi diversi, contribuiscono alla creazione di beni collettivi: nell'ambito milanese, tra i molti esempi presenti è possibile guardare alla condivisione delle automobili e alla promozione dell'uso delle biciclette.

### **Auto condivise e usi efficienti**

La diffusione di forme di condivisione dell'automobile sembra un esempio significativo perché espressione di un cambiamento nelle preferenze individuali: mostra un'attitudine positiva nei confronti della condivisione e, rivolgendosi al mezzo di trasporto più utilizzato, può indirizzarne le pratiche d'uso in direzioni maggiormente sostenibili. Tale tendenza è legata alla crescente sensibilità ai temi della sharing economy. Oltre a permettere risparmi individuali, la condivisione delle auto infatti riduce i consumi energetici e diminuisce l'occupazione di spazio pubblico da parte di veicoli privati (ogni veicolo condiviso corrisponde a oltre dieci auto private in meno; vedi Briggs 2014). Inoltre, la natura del mezzo permette di rispondere a bisogni di spostamento che, per gli itinerari coperti o per le fasce di tempo interessate, la tradizionale offerta di trasporto pubblico non riesce a soddisfare. È tenendo insieme questi aspetti che il car sharing diventa fortemente attrattivo: permette un uso efficiente delle risorse, impiega tecnologie innovative e privilegia l'uso rispetto al possesso.

La condivisione dei veicoli sta vivendo un momento di grande diffusione nel contesto milanese: i servizi di car sharing introdotti dal 2013 su spinta del Comune hanno oltre 100.000 iscritti e si estenderanno a breve ai comuni confinanti; sulle lunghe distanze, sistemi come BlaBlaCar fanno coprire ad auto private (che viaggerebbero col solo conducente o quasi) relazioni spesso mal servite dal trasporto pubblico; infine, sistemi simili, come Uber, inseriscono le auto private all'interno di circuiti più ampi di condivisione, sempre alla scala urbana. Tralasciando le resistenze opposte alla diffusione di queste modalità e alcune contraddizioni di fondo (Asher-Shapiro 2014), al momento solo all'interno di Milano esistono le condizioni per le economie di scala alla base di un'efficace condivisione delle automobili. Il successo che i sistemi stanno avendo e le nuove domande di mobilità a cui rispondono mostrano comunque la possibilità di introdurre sistemi di condivisione delle auto anche negli ambiti periurbani.

Più difficile è invece una mappatura e una stima degli effetti del car pooling, ovvero la condivisione di auto private da parte di più persone che compiono lo stesso tragitto. Pur trattandosi di una pratica variamente diffusa, mancano al momento possibilità effettive per intercettarne delle applicazioni. Unico segnale è stata l'adozione di incentivi per il car pooling, anche se limitata a specifici ambiti e fasce temporali: ad esempio, sulle autostrade del Nord Ovest milanese (A8/A9), per le auto del car pooling sono previsti un pedaggio ridotto e porte dedicate ai caselli (anche se solo in entrata a Milano e limitatamente agli orari di punta).

La condivisione dei veicoli, che si tratti di sharing o pooling, sembra in grado di produrre nuove risposte alle frammentate domande di mobilità periurbane e, soprattutto, di favorire un uso efficiente di risorse già esistenti. L'uso condiviso potrebbe avere ridotte esternalità negative (in termini di inquinamento e occupazione di spazi pubblici) e aumentare invece le opportunità di spostamento dei singoli: renderebbe più accessibile l'uso dell'automobile (grazie ai costi ridotti) e, come conseguenza, accrescerebbe la possibilità di spostarsi anche in direzioni e in orari solitamente poco o nulla serviti dal trasporto pubblico. La condivisione permetterebbe quindi di ampliare la platea in grado di utilizzare i capitali legati all'uso dell'automobile, accrescendo la possibilità individuale di accesso e appropriazione di più ampie opportunità per la mobilità (Flamm & Kaufmann 2006). Oltre al generale apprezzamento per le auto condivise, al momento sono previste vaghe forme di incentivo alla condivisione dei veicoli tra privati (Comune di Milano, 2015), per le quali occorrerebbe definire quali tipologie di spostamento potrebbero essere servite prevalentemente da auto condivise; manca invece una regolamentazione che permetta di regolare il rapporto, finora conflittuale, con vettori tradizionali come i taxi.

### **Biciclette e capitali latenti**

Intorno alla promozione della ciclabilità a Milano sono nate molteplici esperienze, che si distinguono da altre forme di attivismo proprio grazie alla consistenza e alla rilevanza che sono riuscite ad acquisire. La significatività di questo secondo esempio sta nelle forme di mobilitazione dal basso che già oggi sono presenti e chiedono di essere coinvolte nella promozione di nuove pratiche di mobilità. Sono presenti associazioni tradizionali, come Ciclobby, che intervengono nel dibattito pubblico e nei processi partecipativi; si hanno forme di attivismo dal basso, come la Critical Mass, prive di una struttura istituzionale ma ugualmente riconoscibili, grazie alla loro ricorrenza periodica; o ancora, si osservano iniziative a scala locale che, come nel caso delle ciclofficine, forniscono servizi e offrono occasioni di aggregazione a livello di quartiere. Grazie alla 'massa critica' su cui possono fare affidamento, le diverse forme di attivismo sono perlopiù interne a Milano, anche se in diversi casi coinvolgono anche comuni della città metropolitana.

Tra le iniziative promosse anche nei centri più piccoli, sembra emblematica la recente 'MassaMarmocchi', che riunisce gruppi di bambini diretti a scuola in bicicletta applicando l'approccio delle Critical Mass a micropratiche quotidiane di mobilità. Il progetto coinvolge attori diversi, a partire dagli attivisti delle Critical Mass e delle associazioni ciclistiche che si offrono di seguire le carovane di bambini in bicicletta, fino alle istituzioni scolastiche e municipali che danno il proprio sostegno al progetto (attraverso la promozione dell'iniziativa, aiuto tecnico nel definire i percorsi più sicuri e nel garantire la presenza di vigili urbani a protezione dal traffico, talvolta anche con la stessa partecipazione di soggetti politici). Oltre a coinvolgere diversi attori, l'iniziativa riesce a toccare una forma sistematica di micromobilità spesso ignorata ma potenzialmente rilevante. Da una parte, si dimostra come gli spostamenti casa-scuola possano aver luogo con modalità sostenibili, anche in contesti periurbani dove l'uso della bicicletta sembra meno sicuro; dall'altra, viene attivata una forma di spostamento già potenzialmente esistente che, attraverso l'accompagnamento iniziale da parte delle associazioni, può diventare sistematica ed essere utilizzata anche per altri spostamenti. Sembra quindi di poter osservare una contaminazione tra domanda e offerta: soggetti che con le proprie pratiche esprimono una domanda di mobilità diversa contribuiscono allo stesso tempo alla costruzione di un'offerta alternativa, basata sull'uso di risorse potenzialmente già esistenti.

I soggetti coinvolti nell'iniziativa mettono in campo delle risorse personali (in termini di tempo, interessi e capacità) che, oltre a favorire forme di spostamento sostenibili, contribuiscono a costruire più ricchi capitali di mobilità. L'uso della bicicletta garantisce l'accesso sistematico ad uno dei pochi mezzi di trasporto direttamente utilizzabili anche da bambini, mentre il suo effettivo utilizzo incide sull'attitudine individuale all'uso di questo mezzo – tutti elementi che contribuiscono ad una 'socializzazione della mobilità' (Flamm & Kaufmann 2006). Di fatto, l'intervento – complementare all'azione pubblica – di soggetti portatori di proprie competenze, esperienze e conoscenze contribuisce a svegliare un capitale latente, difficilmente intercettabile da forme tradizionali di intervento istituzionale.

### **Conclusioni: complicare la mobilità**

La molteplicità delle pratiche di mobilità periurbane non si esaurisce nei due esempi, così come è più ampia la platea di pratiche che, per capitali mobilitati e generati, potrebbe essere oggetto di attenzione (dai comitati dei pendolari alle mobilitazioni legate a progetti infrastrutturali. Ciò non toglie che sia altrettanto

ampia la platea di pratiche dal basso che comportano perlopiù costi). Rispetto alla domanda iniziale, quella dei capitali di mobilità sembra una strada percorribile per intervenire sulla mobilità dei territori periurbani, intercettando e sostenendo pratiche portatrici di vantaggi collettivi ed individuali. Per rendere operativo l'approccio, la lettura di alcune pratiche significative dovrebbe accompagnarsi ad interazioni diversificate tra quanto emerge dal basso, in termini di domande e di possibili risposte sviluppate dalle pratiche in corso, e i tentativi di azione dall'alto su contesti che, specie nel caso dei territori periurbani e alla scala metropolitana, sono particolarmente difficili da affrontare con approcci pianificatori tradizionali.

L'azione pubblica può cooperare con tali pratiche, stabilendo relazioni significative in grado di affrontare insieme le problematiche della mobilità. Gli esempi raccontati ne sono una prova: la condivisione delle auto viene proposta da soggetti privati ma può svilupparsi solo nel momento in cui l'istituzione pubblica fornisce regole e garantisce alcune agevolazioni, mentre una forma di attivismo legata alla bicicletta, presente da anni nella città, viene coinvolta per essere traslata su una specifica forma di mobilità. A seconda dei contesti cambiano capitali mobilitabili e pratiche coinvolgibili, ma la possibilità di cooperare sui temi della mobilità periurbana sembra possibile.

Come già accennato, l'ipotesi di mettere in gioco i capitali di mobilità richiede di complicare alcune categorie di pensiero prevalenti nel campo della mobilità. La scarsità di risorse e la scala delle problematiche affrontate rendono difficile affidarsi al solo intervento pubblico, mentre la possibilità di muoversi emerge sempre più come aspetto fondamentale per ciascun individuo, diventando quasi un diritto (Secchi 2014). In più, le pratiche di mobilità contemporanee esprimono una domanda di relazione tra due luoghi e portano in sé elementi in grado di costruire, almeno in parte, un'offerta in grado di rispondere ai propri bisogni. Guardare alla molteplicità delle pratiche e ai capitali che mettono in gioco significa complicare le modalità tradizionali di lettura e intervento nell'ambito della mobilità, ma, come afferma Hirschman (1984), «talvolta qualcosa va ottenuto rendendo le cose più complicate».

### Riferimenti bibliografici

- Asher-Shapiro, A. (2014), "Against Sharing", in *Jacobin*, 19<sup>th</sup> September.
- Briggs, M. (2014), *Car-sharing in London – Vision 2020*, London, Zipcar.
- Canzler W., Kaufmann V., Kesselring S. (eds., 2008), *Tracing mobilities*, Ashgate, Farnham.
- Crosta P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio è "l'uso che se ne fa"*, Franco Angeli, Milano.
- Dodier R. (2013), "Modes d'habiter périurbains et intégration sociale et urbaine", in *EspaceTemps*, 6 mai.
- Donolo C. (2005), "Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazione su una nuova generazione di policies", *Stato e mercato*, no. 73, pp. 33-65.
- Flamm M. & Kaufmann V. (2006), "Operationalising the concept of motility: a qualitative study", in *Mobilities*, no. 1, vol. 2, pp. 167-189.
- Hirschman A.O. (1984), "Against Parsimony: Three Easy Ways of Complicating Some Categories of Economic Discourse", in *Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences*, no. 37, vol. 8, pp. 11-28.
- Kaufmann V. (2002), *Re-Thinking Mobility*, Ashgate, Farnham.
- Larsen J., Axhausen K., Urry J. (2006), "Geographies of Social Networks: Meetings, Travel and Communications", in *Mobilities*, no. 1, vol. 2, pp. 261-283.
- Litman T. (2011), *Mobility As A Positional Good. Implications for Transport Policy and Planning*, Victoria Transport Policy Institute, Victoria.
- Pasqui G. (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.
- Pucci P. (2013), "Fuzzy boundaries per comunità mobili: disegnare territori contingenti nella Regione Urbana Milanese", in *Planum*, no. 27, vol. 2, pp. 139-149.
- Pucci P. (2015), "Implications for urban and mobility policy" in Pucci P., Manfredini F., Tagliolato P., *Mapping urban practices through mobile phone data*, Springer/Brief, Berlin, pp. 77-83.
- Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B. (2014), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Sennett R. (2007), "The Open City", in Burdett R. & Sudjic, D. (eds.), *The endless city*, Phaidon, London – New York, pp. 290-297.
- Sennett R. (2012), *Together. The rituals, pleasures and politics of cooperation*, Penguin, London.
- Sheller M. & Urry J. (2006), "The new mobilities paradigm", in *Environment and Planning A*, no. 38, pp. 207-226.
- Urry J. (2008), "Climate change, travel and complex futures", in *The British Journal of Sociology*, no. 59, vol. 2, pp. 261-279.



**Sitografia**

Matrice Origine/Destinazione 2014 della Regione Lombardia, disponibile su Open Data Lombardia, sezione Mobilità e Trasporti: <https://www.dati.lombardia.it/Mobilit-e-trasporti/Matrice-OD2014/wbii-r5a6>.

Piano Urbano della Mobilità Sostenibile del Comune di Milano, disponibile su Amat, Mobilità, sezione Pianificazione Strategica: <http://amat-mi.it/it/mobilita/pianificazione-strategica/pums/>.

## **Cultural and artistic actions in public spaces: collective commons and cultural heritage**

**Violeta Pires Vilas Boas**

Università IUAV di Venezia

Scuola di Dottorato di Ricerca - Urbanistica

Email: [violeta.vilasboas@gmail.com](mailto:violeta.vilasboas@gmail.com); [v.piresvilasboas@iuvv.stud.it](mailto:v.piresvilasboas@iuvv.stud.it)

Tel: 3880538330

### **Abstract**

Studying a Rio de Janeiro's historic neighbourhood and how urban transformations and public policies had influenced its public spaces' uses, specially cultural and artistic acts, we had followed the development of two artistic movements that defend artistic actions in public spaces as a citizen's right of expression, as well as a way of discussing and constructing the city. As Rio de Janeiro, Venice also has cultural and artistic festivities as part of its immaterial cultural heritage, as well as a touristic strategy. Therefore, we aim to understand the artistic engagement process in Italy, specially, in Venice, based on national and local laws and regulations, as well as highlight some initiatives that are contributing to strength the bonds between residents and its public spaces through art and culture, and, in this sense, preserving the immaterial cultural heritage of Venice.

**Parole chiave:** public spaces, culture, social practices.

### **Introduction**

Artistic acts and cultural festivities in public spaces have been and still are part of the cultural identity of many European cities, as of many colonial cities in America, being considered, in some cases, as an intangible cultural heritage.

Traditional festivities in different societies along time were promoted by political and religious powers as an escape valve to control social tensions. In colonial America, festivities were a strategy to strengthen the bond between people and the place where they lived, giving them a sense of belonging, identity and unity. On the other hand, festivities and artistic acts were often used as a form of protest.

In any way, artistic and cultural acts are forms of congregating and meeting people, as well as transmitting memories and cultural heritages, but most of all, they are a way of citizen's expression.

Thus, it is important to understand public spaces as a place for artistic and cultural acts, meaning that urban projects and public policies must contribute to allow these public spaces' uses, enabling them to be a democratic place.

In a Rio de Janeiro's neighborhood, we had studied how urban transformations and public policies could influence public spaces' uses, including cultural and artistic acts. Lapa, a historical neighborhood that is traditionally known as a place for artists and cultural festivities, had cultural and artistic groups as great responsible for the reoccupation of its public spaces and abandoned buildings, which had motivated its economical and social development. In the last 20 years, Lapa had become one of the most popular destinations for tourists and locals.

Since 2009, an urban project and public policies were implanted to 'clean' and 'order' Lapa's public spaces, improving tourism and economic activities, rather than public welfare.

In this process, artists had been mobilized in order to guarantee their right to perform in public spaces, as well as they had created among residents, a movement to occupy Lapa with art and culture and protest against violent police actions in the neighborhood. Those artistic engagements were a way of creative appropriations of Rio's public spaces, but also a way of preserving the immaterial cultural heritage of Lapa, which is its artistic and cultural ambiance. The political power of artists' collectives in Rio might be attributed to the participative process, implanted in the last decade in several Brazilian ministries, including Ministry of Culture. Each artistic class, among other ministry's segments, is politically involved in periodic councils in different government levels.

Therefore, it is important to understand the artistic engagement process in Italy, especially in Venice, by comprehending citizen's participation on politics, in terms of art, culture and the city.

Cultural and artistic festivities are part of the intangible cultural heritage of both Rio de Janeiro and Venice. In both cities, some of these events are also a touristic strategy, which can reduce the inhabitants' participation and, consequently, local memories and immaterial cultural heritage's preservation.

Venice's local government has several restrictive regulations for artistic actions and general uses on public spaces that can affect resident's appropriation of their city. Therefore, this research aims to highlight some initiatives that are contributing to strength the bonds between residents and its public spaces through art and culture, and, in this sense, preserving the immaterial cultural heritage of Venice.

### **Artistic actions in Rio de Janeiro's public spaces**

In the last four years, we had studied a historic neighborhood of Rio de Janeiro, called Lapa, and had followed two artistic movements that had emerged due to restrictive public policies and violent police actions in the city<sup>1</sup>.

Lapa is a downtown neighborhood that was developed in the early 19<sup>th</sup> century, in order to host the 'Carioca' elite. Urban transformations, however, had changed city development zones, transforming Lapa in a place of poor and marginalized people (DUARTE, 2009), where bars and brothels had spread and a bohemian atmosphere was created. In the early 20<sup>th</sup> century, Lapa, as an immediately surrounding area of the capital's political and artistic center, had attracted politicians, artists, writers and musicians to its bohemian and pleasure-like atmosphere.

After the second half of the 20<sup>th</sup> century, social, political and economical factors had reduced the population and the public and private investments on Lapa. Only after democracy was reestablished, in the early 1980s, artists and cultural groups were allowed to express themselves and to reoccupy that area, developing different activities, bringing people to visit Lapa and encouraging the occupation of other buildings, like cultural and nightlife places.

After 20 years, as Lapa has developed as a major touristic place, Rio de Janeiro was confirmed as one of the venues of the 2014 World Cup and as the host of the 2016 Olympic Games. For this reason, an urban project was designed for Lapa and a more effective urban control started in 2009. Local government had established public policies for 'cleaning' and 'ordering' the city's public spaces, scolding activities that were not regulated. Those policies, however, adversely hit the street performers.

The repression of street artists' activities provoked a strong mobilization of the class for the right to present and express their art in public spaces. Thus, the movement 'Arte Pública' was created through local artists' weekly meetings, generating a draft bylaw to allow street artists to perform in public spaces without the need of an authorization. The mayor had vetoed it, but he went back on the decision due to the artist's articulation and protests.

From this moment, the mayor started to support 'Arte Pública' project, financing weekly events in six squares of Rio for three months. A registration platform was launched, in order to enroll all artists and people who wanted to perform in public spaces, to organize an activity schedule and remunerate them. Over 700 artists were registered and they had been encouraged to participate in weekly meetings, in order to engage them in the movement. Thus, 'Arte Pública' project is called a politics under construction, i.e., it is a way to develop and deploy art in the streets, as part of the participatory construction of the city. 'Arte

---

<sup>1</sup> This part is based on the Master's Dissertation in Urbanism 'O Espaço da Celebração na Nova Ordem das Ruas: o Projeto Lapa Legal e a preservação da ambiência cultural da Lapa', presented in 2013, and in the paper 'Artistic engagement as a way of cultural heritage preservation in Rio de Janeiro', presented in the 5th Arte Polis International Conference and Workshop – "Reflections on Creativity: Public Engagement and The Making of Place", Arte-Polis 5, 8-9 August 2014, Bandung, Indonesia.

Pública’ meetings continue to happen up to now, developing collective projects and discussing politics for art in public spaces.



*Figura 1* | ‘Arte Pública’: meeting with the mayor and a scene from a presentation on a Rio de Janeiro’s Square. Source: ‘Ta Na Rua’ and ‘Será O Benedito?!’ archives.



*Figura 2* | ‘Ocupa Lapa’: Scenes from different moments and acts, like circus performances, yoga lessons, the open debate, the artistic parade and traditional dances. Source: Photos – Cristina Froment, Marcus Galiña and Violeta Vilas Boas.

‘Ocupa Lapa’ is another artistic movement that is occupying public spaces with art and discussing the city. After a violent police action at Lapa, on June 2013, a period when several protests were happening in many Brazilian cities, artists and other professionals that work and/or live in Lapa had decided to organize this artistic protest, through local meetings and social media communication. A month after the unjustified police action, ‘Ocupa Lapa’ had occupied squares and streets with artistic performances, workshops, musical concerts, and an open debate to discuss the protests and public order. Families with children, young, elderly, homeless people, residents of the neighborhood and from other parts of the city celebrated and created the cultural ambiance that historically characterizes Lapa, which is composed by cultural and social diversity’s celebration, alongside historical buildings and monuments.

The positive result of the first 'Ocupa Lapa' and the possibility of freely appropriation of public spaces by artists had encouraged the organization of other acts. Thus, every two or three months, 'Ocupa Lapa' transforms public spaces with art and freedom of expression.

After almost two years of mobilization, 'Ocupa Lapa' had not only created artistic acts at Lapa, but also participated in many artistic acts in other neighborhoods of Rio. Some of the organizers are also engaged in a project called 'Ocupa Escola' ('occupy school' in English), which consists to enable 11 municipal schools to act as a cultural public equipment, including a biweekly artistic performances, artist residency for local groups (to develop their creative process in exchange of ministering art workshops for students), and participatory projects involving students, school and community<sup>2</sup>.

As we see, artistic engagement had developed an important political part in Rio de Janeiro. This political aspect might be related to the participatory process that has been implanted in several segments and levels of Brazilian government, based on Constitution aspects, in which the population is defined as promoter and protector of Brazilian cultural heritage.

### **Artistic engagement in politics and the city**

Lately, artistic initiatives in public spaces are emerging all over the world. In Brazil, the participatory process could be seen as a form of stimulating citizens and, in case of culture and art, the artistic class, to get involved in the political decision process.

Brazilian Constitution of 1988, in article 215, affirms, «the State shall ensure to all the full exercise of cultural rights and access to national culture sources, and support and foster the appreciation and diffusion of cultural expressions»<sup>3</sup>. Then, in article 216, it is indicated that the government will promote and protect the Brazilian cultural heritage in collaboration with the community. Thus, Brazilian citizens are promoters and protectors of the national cultural heritage.

Then, after the Ministry of Culture's restructure, in 2003, and the institution of the National Council for Cultural Policy, in 2005<sup>4</sup>, public participation was included in the political decision process. This council has the objective to formulate public policies, in order to promote articulation and discussion between different levels of government and civil society organizations, developing and promoting cultural activities in the country. Gathering representatives of government institutions and secretariats, representatives of each artistic and cultural heritage segment, as well as representatives of the research segment and of cultural institutions, firms and entities, this structure is also applied in cities and States; consequently, the discussion of policies for culture occurs in all government levels<sup>5</sup>.

It is not possible to affirm that this process is flawless, nor affirm that public policies for culture are safe from injustice. However, it might have helped to mobilize the artistic class, cultural groups and institutions, in order to defend their rights and present suggestions for public policies.

It is also relevant to highlight the implantation of the Ministry of the Cities in 2003, that is also based on a participatory process, in which the national urban development policy is defined in line with other federal entities (city and state), other branches of government (legislative and judicial) and the society participation through councils and national conferences<sup>6</sup>.

This process had motivated us to understand how Italian Constitution is structured; how art, culture and cultural heritage are defined; and how citizens, specially artists and cultural groups, are able to participate in the political decision process in the different levels of governance.

Salvatore Settis had approached this subject while analyzing protests that recently happened all over the world, like the Occupy movement, and its repercussions in Italy. He had studied the origin and significance of collective commons, as well as civic and public function, and their appliances on Italian laws.

Settis had observed that the notion of collective commons is based in the foresight of living in the present, aware of the past to build the future.

Then, he highlights that Italian Constitution was the first in the world to include, in article 9, the protection of historical and artistic heritage and landscape as a fundamental principle of the State<sup>7</sup>. Those

---

<sup>2</sup> Consult: <https://www.facebook.com/ocupaescola>. Visualized on 04/30/2015.

<sup>3</sup> Translation by the author. BRASIL. (1988), *Constituição da República Federativa do Brasil*.

<sup>4</sup> BRASIL. (2005), *Decree 5.520*.

<sup>5</sup> Consult: <http://www.cultura.gov.br/cnpc/o-cnpc>. Visualized on 04/30/2015.

<sup>6</sup> Consult: <http://www.cidades.gov.br/index.php/o-ministerio.html>. Visualized on 04/30/2015.

<sup>7</sup> ITALIA. (1947), *Costituzione della Repubblica Italiana*.

heritages and landscapes might be private or public properties, but their historical, artistic and cultural values are always a publicly belonging, pointing to collective functions and uses, to a shared cultural heritage and memory, to a common good. This notion shows that commons are a symbol of citizenship, having a civil function, as well as cultural, economic and social values of solidarity (SETTIS, 2012: 82-3).

Settis affirms that, in the last 10-15 years, several associations have been created in Italy to defend cultural and environmental goods, once the government was not able or not interested to do it. These volunteer groups indicate that individual sensibilities are channeling into collective motivations; they seek a common place for complaint and civil action. Even if those groups focus on located problems, their goals recall general principles, becoming laboratories of ideas, democracy and social solidarity (SETTIS, 2012: 203; 207).

The Italian Code of Cultural Heritage and Landscape mentions, in article 6, that the Republic encourages and supports the participation of private entities, individuals or associations on the promotion of cultural heritage. According to this code, the committee, whose members are nominated by the minister and by the National University Council, is the responsible for proposing which real states or landscapes can be declared as a significant public interest. The proposals are published and deposited on the related municipalities' offices for public concern. The procedures for landscape plan's approval also ensure institutional consultation and the participation of stakeholders and associations for the common interests' protection<sup>8</sup>. As we see, even if public participation exists in Italian government, especially in Ministry of Culture, it is limited to consultancy and it is still not included in the proposing process.

Thus, it is important to observe the initiatives that might be suggesting different forms of artistic engagement in Venice, including public spaces' appropriation through art and culture and local memories' preservation.

### **Cultural and artistic initiatives in Venice's public spaces**

Venice's local government regulates artistic activities and general public spaces' uses. For artistic activities, authorizations are given according to period of time and type of activity, meaning that, per month, only 10 authorizations are given for 'Other Artistic Fields' (i.e. any artistic ability that can elicit public's interest, different from 'Figurative Arts' – drawing, painting, photography)<sup>9</sup>. For general public spaces' uses, urban police regulation has several restrictions that seem exaggerated, vague or uncontrollable, like standing in public spaces without motivation<sup>10</sup>.

The search on Venice's regulations for artistic activities on public spaces lead us to discover 'SOS Artisti di Strada' – a movement that had begun when, after being prohibited several times by the police from drawing in Venice's streets, a resident had decided to manifest her indignation in a website and social medias. This action had connected artists and residents that met up, shared experiences and organized collective events in public spaces.

In the last three years, they had organized events like 'Arte in Campo' e 'Gatarigole'. 'Arte in Campo' was a project that happened in Campo San Giacomo Dell'Orio, in Santa Croce's neighborhood, where several artists had performed and developed workshops for residents and visitors. One of the remarkable actions was the collective painting of a panel that covers a historical building in restoration. Several children had participated in the action and now, the panel is seen as a symbol of the neighborhood's commons.

'Gatarigole' is an artistic event that gathers local artists, artisans, cultural groups and associations that not only occupy Campo San Giacomo Dell'Orio, but also open their houses, ateliers and headquarters for public visits and workshops. For developing it, artists, artisans, groups and associations have periodic reunions and exchange information through social medias. The organizers also make a previous presentation of 'Gatarigole', open to all residents and visitors, in order to explain the objectives and motivations, to show the past experiences, to discuss the project and collect possible participants.

This project is also connected to another initiative, called 'Orto Comune' – a community garden that occupies a public parterre to cultivate vegetables and spices, developing educational activities for local children and involving their parents and relatives in a commune action.

---

<sup>8</sup> ITALIA. (2004), *Codice dei beni culturali e del paesaggio*.

<sup>9</sup> Regolamento per la disciplina delle attività artistiche che si svolgono su suolo pubblico. Available on: <http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/29440>. Visualized on 04/05/2015.

<sup>10</sup> Regolamento di polizia urbana. Available on: <http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/29440>. Visualized on 04/05/2015.



In 2015 ‘Gatarigole’ presentation, we had heard some organizers and residents’ testimonials. The organizers said these initiatives were a way of gathering local residents, artisans and artists that had common interests of expressing themselves and reinforcing the collective sense between locals. For them, it is also a kind of manifest against tourism prioritization in government decisions, the increasing process of gentrification and the inhabitants’ deflation. As one of the organizers affirmed, those initiatives are a way to not delegate to others the future of the city, to take control of the situation and to propose new alternatives; it is a way to show that this city can survive, even if some may want to transform it into a ‘Veniceland’<sup>11</sup>.

A resident said that those events in Santa Croce’s public spaces are connected to its local memories, because this neighborhood had always the tradition of hosting festivities and community meals, especially in Campo San Giacomo Dell’Orio. Thus, those actions are related to Santa Croce’s and Venice’s immaterial cultural heritage and memories.



Figura 3 | ‘Gatarigole’: Presentation of 2015 Gatarigole and a scene of the activities of ‘Orto Comune’. In the back, it is possible to see the panel that was painted by the children of Santa Croce, during ‘Arte in Campo’. Source: Photos – Violeta Vilas Boas.

## Conclusion

In a single neighborhood of Venice, we could observe that several collective initiatives are reinforcing the sense of public spaces as a common good, that needs the residents’ participation to be constructed and maintained, but also as a place where people can express themselves and revive its local memories.

As we had seen in Santa Croce, there are others initiatives happening in others parts of Venice, like the ‘Festival Delle Arti di Giudecca’, also organized by local residents, artists and associations to occupy public spaces and to open private places for art and culture; the S.A.L.E. Docks project, which occupies an old salt warehouse from Venice’s government, to develop political and artistic actions; among other collective initiatives that still need to be searched in a deeper level.

Remitting to ‘Ocupa Lapa’ movement, there is a manifest that says that Lapa has beats, pulse and flow that irrigate the body and soul of the city, meaning that art and memories of Lapa, as part of this body, needs to circulate freely, to create new arteries.

In Venice, there is a phrase written in a fish market’s red awning that says «Il Cuor No Se Vende» («The heart is not for sale» in English). Despite of being very different cities, Rio de Janeiro and Venice seems to be both struggling to maintain their hearts beating. However, both of them still have people with energy and heart to maintain them alive.

## Bibliography

Brasil. (2005), *Decree 5.520*.

Brasil. (1988), *Constituição da República Federativa do Brasil*.

Duarte, C. F. (2009), “Lapa: abrigo e refúgio da cultura popular carioca”, in *XIII Encontro Nacional da Anpur Enanpur, 2009, Florianópolis*, Anais do XIII Encontro Nacional da ANPUR: Planejamento e Gestão do Território.

Italia. (1947), *Costituzione della Repubblica Italiana*.

<sup>11</sup>Veniceland is a project for a theme park in the island Sacca San Biagio (SETTIS, 2014: 77-8).



Italia. (2004), *Codice dei beni culturali e del paesaggio*.

Settis, S. (2012), *Azione popolare: cittadini per il bene comune*, Giulio Einaudi Editore, Torino.

Settis, S. (2014), *Se Venezia Muore*, Giulio Einaudi editore, Torino.

Vilasboas, V. P. (2013), *O Espaço da Celebração na Nova Ordem das Ruas: o Projeto Lapa Legal e a preservação da ambiência cultural da Lapa*, Dissertation (Master in Urbanism) – Post Graduation Program in Urbanism of Federal University of Rio de Janeiro – UFRJ, Rio de Janeiro.

Vilasboas, V. P. (2014), “Artistic engagement as a way of cultural heritage preservation in Rio de Janeiro”, presented in the *5th Arte Polis International Conference and Workshop – “Reflections on Creativity: Public Engagement and The Making of Place”*, Arte-Polis 5, 8-9 August 2014, Bandung, Indonesia.

## Websites

Brazilian Ministry of the Cities.

<http://www.cidades.gov.br/index.php/o-ministerio.html>.

National Council for Cultural Policy, part of Brazilian Ministry of Culture’s structure.

<http://www.cultura.gov.br/cnpc/o-cnpc>

Regulation for Artistic Activities on public spaces of Venice. ‘Regolamento per la disciplina delle attività artistiche che si svolgono su suolo pubblico’, Regulation’s Section.

<http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/29440>

Regulation for Urban Police of Venice. ‘Regolamento di Polizia Urbana’, Regulation’s Section.

<http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/29440>

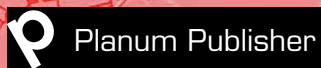
**ITALIA**  
**45 . 45**











Roma-Milano

[www.planum.net](http://www.planum.net)

ISBN 9788899237042

Volume digitale pubblicato nel mese di dicembre 2015